

INDICE

Volume I

Introduzione	p. 3
Capitolo 1: Luigi Meneghello in Inghilterra.....	p. 17
Capitolo 2: Luigi Meneghello e " <i>Comunità</i> "	p. 58
2.1- La rivista " <i>Comunità</i> ".....	p. 58
2.2- La collaborazione di Luigi Meneghello a " <i>Comunità</i> "	p. 70
Capitolo 3: I contributi di Luigi Meneghello sulla rivista " <i>Comunità</i> ".....	p. 93
Capitolo 4: Su alcune questioni centrali della riflessione meneghelliana	p. 335
4.1- <i>Promemoria</i>	p. 335
4.2- I Webb su " <i>Comunità</i> ".....	p. 357
4.3- Gli Huxley su " <i>Comunità</i> ".....	p. 407

Volume II

Appendice	p. 2
Bibliografia	p. 673

Introduzione

*Tutto quello che ho scritto
è nato sempre con una componente polemica: polemica contemporanea,
cioè rivolta a idee e persone del presente che a me sembra meritino la nostra disistima.
[...] La forma che prende generalmente la mia polemica
è quella di prospettare un'opposizione tra genuino e spurio,
autentico e contraffatto, che investe specialmente il modo di vivere e di pensare,
ma anche il modo di scrivere¹.*

Con questo lavoro si è voluto rintracciare, trascrivere ed analizzare l'immenso materiale che Meneghello ha inviato dal 1952² al 1961, come cronista da Reading³, alla rivista di Adriano Olivetti "Comunità", con lo pseudonimo di Ugo Varnai.

Il titolo della tesi cita letteralmente il saggio del suo amico e collega Renzo Zorzi, *Meneghello prima di Meneghello*⁴, un titolo che si adatta perfettamente a questa ricerca. Viene analizzato, infatti, il periodo di "adeguamento letterario" dell'autore, a quei tempi in evoluzione, la sua fase di "apprendistato" in terra inglese e la scoperta e divulgazione di testi, autori e tematiche ancora ignote, all'epoca, in Italia⁵.

La ricerca, vista la mole del materiale reperito, è stata suddivisa in due tomi e un cd-rom.

Nel primo volume è contenuto il lavoro di ricerca effettuato, l'analisi dei contributi di Meneghello sulla rivista anno per anno, ed è esaminato l'impegno dell'autore tra gli anni '50 e '60 in Inghilterra.

¹ L. Meneghello, *Discorso in controluce*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano 2006, p. 1389.

² Il 1952 vede solo un contributo di Meneghello su "Comunità" (*Ritratti di Fabiani*. «...Entra Beatrice Webb», VI, 16, dicembre 1952), a proposito del quale mi soffermerò sul capitolo dedicato a Beatrice Webb e alla *Fabian society*. E' per questo motivo che l'analisi per annate degli articoli parte dall'anno 1953.

³ Meneghello si trasferisce a Reading nel 1948, per rimpatriare definitivamente a Thiene nel 2004, anno della morte della moglie Katia.

⁴ R. Zorzi, *Meneghello prima di Meneghello*, in *Tra le parole della "virtù senza nome" la ricerca di Luigi Meneghello*, a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 22.

⁵ Al fine della ricerca sui testi letti da Meneghello durante il suo soggiorno in Inghilterra, sono risultati particolarmente preziosi i volumi de *Le Carte* (vol. 1, Milano, Rizzoli, 1999; vol. 2, Milano, Bur, 2000; vol. 3, Milano, Rizzoli, 2001), *L'apprendistato*, (*Le Nuove Carte 2004-2007*), (a c. di R. Chiaberge, Milano, 2012), *I Vittoriani* (in *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997), *Il dispatrio* (Milano, Bur, 1993).

Il primo capitolo di questo lavoro va ad analizzare il suo “periodo inglese”, la carriera accademica, la sua quotidianità, i rapporti con i colleghi e gli studenti, l'influenza che la cultura e la società anglosassoni hanno esercitato sulla sua formazione intellettuale, la sua esperienza di traduttore con Neri Pozza e Le edizioni di Comunità.

Il secondo capitolo è strutturato su due paragrafi: il primo ripercorre la storia della rivista “*Comunità*”, voluta da Adriano Olivetti, la fondazione del *Movimento Comunità*, la nascita delle Edizioni Ivrea e delle Edizioni di Comunità; il secondo si concentra sulla collaborazione di Meneghello alla rivista, (collaborazione estremamente sostenuta e incoraggiata da Renzo Zorzi).

Il terzo capitolo si basa sullo studio dei contributi di Meneghello alla rivista, dividendo l'analisi per annate. Nel quarto sono raccolti gli approfondimenti su alcune tematiche a cui Meneghello dimostra d'essere particolarmente interessato e sulle quali l'autore torna ripetutamente nei suoi scritti: l'opera di Gerald Reitlinger, *The Final Solution, The Attempt to Exterminate the Jews of Europe*⁶, (sulle basi della quale nel 1994 sarà edito *Promemoria*)⁷; l'opera dei coniugi Webb, e la fondazione della *Fabian Society*; il lavoro dei fratelli Huxley, le loro inchieste sociali e scientifiche, e le loro utopie avveniristiche.

Il secondo volume riporta gli articoli di Meneghello così come figurano sulla rivista. Il cd-rom contiene le scansioni di tutti i contributi dell'autore ordinati cronologicamente.

Gli scritti sono in qualche modo collegati tra loro; nella maggior parte dei casi sono ordinati sotto rubriche a seconda della tipologia dell' opera presentata. I settori cui Meneghello ricorre con più frequenza sono *Libri inglesi*, i libri scritti nel Regno Unito, e *Libri in Inghilterra*, i libri scritti all'estero, pubblicati in territorio inglese, ed inediti in Italia.

Alcuni articoli rimandano a testi o autori già trattati nei numeri passati, altri ancora a tematiche affrontate frequentemente nelle opere prese in esame. In

⁶ G. Reitlinger, *The Final Solution, The Attempt to Exterminate the Jews of Europe*, Vallentine, Mitchell & Co., Londra, 1953.

⁷ L. Meneghello, *Promemoria*, Il Mulino, Bologna 1994.

alcuni casi il legame tra gli articoli è dichiarato; alcuni contributi hanno l'*incipit* richiamante l'*explicit* dell'articolo precedente (si tratta però, come è ovvio, di articoli facenti parte delle stesse rubriche)⁸, giungendo così ad assumere sembianze saggistiche.

Le altre rubriche per cui Meneghello scriverà sulla rivista sono *Narrativa inglese, Libri Politici, Economia e Benessere, La Rivoluzione dei Paesi Arretrati, Vittoriani illustri, Ritratti di Fabiani, Storia e Politica*. Quest'ultima sezione è definita dalla redazione “una rassegna bibliografica”, e vede la pubblicazione dei contributi di Meneghello affiancati a quelli dell' intellettuale Giovanni Vigo⁹ e dello storico antifascista Aldo Garosci¹⁰.

Il compito di Meneghello assume l'aspetto di una “missione” finalizzata a svecchiare la cultura italiana, aiutandola a superare la pedante retorica che la caratterizzava.

Nel 1948 Meneghello si allontanava volontariamente da un'Italia che sentiva poco civile, da un paese retorico e vuoto, sommerso dai detriti di vent'anni di fascismo. La sua polemica, già espressa nell'esperienza partigiana e inserita poi in forma narrativa a partire dagli anni Sessanta, si scaglia contro quelli che Ernestina Pellegrini ha definito «i tumefatti bubboni della società italiana»¹¹: fascismo, cattolicesimo, accademia e lo stesso modo di essere, scrivere e pensare di una civiltà retorica che Meneghello non riesce a condividere. Primo fra tutti, il senso dell'esperienza resistenziale italiana, da molti decantata e solennizzata con una retorica avvertita dallo scrittore come falsa e caricaturale¹².

⁸ Cfr. il paragrafo sul 1958.

⁹ In “Comunità”, VIII, 25, giugno 1954, pp. 17-18.

¹⁰ A. Garosci, *L'opera di Quinet e la Rivoluzione Francese*, [rec. a E. Quinet, *La Rivoluzione Francese*, a c. di A. Galante, Garrone, Einaudi, Torino, 1953], in “Comunità”, VII, 20, settembre, 1953, pp. 14-15; id., *Herzan e i Russi*, [rec. a A. Herzan, *Storia dei Russi*, Longanesi, Milano, 1953], ivi, pp. 16-17; id., *Turati tra la guerra e il fascismo*, [rec. a F. Turati - A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol. 5, 1919-1922, Einaudi, Torino, 1953], in “Comunità”, VII, 21, novembre 1953, pp. 19-20; id., *Un testimone d'eccezione: Alessandro Weissberg* [rec. a A. Weissberg-Cybulski, *L'accusè*, a c. di E. Bestaux, Fasquelle ed., Parigi, 1953], ivi, pp. 20-21.

¹¹ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Cadmo, Fiesole, 2002, p. 46.

¹² Cfr. capitolo su Meneghello in Inghilterra.

Il modo di pensare dell'autore ha molti punti in comune con quello di Adriano Olivetti. Le due filosofie intellettuali si incontreranno ed intersecheranno nel 1952, con l'avvio della collaborazione di Meneghello alla rivista d'Ivrea.

L'idea di Olivetti di fondare una casa editrice nasce durante la Seconda Guerra Mondiale, periodo storicamente povero sul piano culturale, e figlio di un ventennio che vede l'Italia privata di ogni tipo di testo proveniente dall'estero, e isolata da ogni tipo d'idea innovativa dei grandi pensatori europei dell'epoca¹³.

Olivetti riteneva fondamentale introdurre in Italia i vari indirizzi della psicologia che si erano affermati all'estero e che a causa "dell'aperta ostilità dell'idealismo filosofico dominante la nostra cultura, l'atteggiamento cautelativo della Chiesa, (che ammetteva esclusivamente una psicologia controllata dagli esponenti del suo pensiero tradizionale) e la diffusa diffidenza dell'apparato dirigente fascista"¹⁴, erano rimasti sconosciuti alla cultura italiana.

Gli articoli di Meneghello nascono quasi unicamente come recensioni ai volumi editi in Inghilterra, (che solo in rari casi passeranno tra le mani di un editore italiano), per svilupparsi poi in un'analisi critica del tema trattato nell'opera, (sono per lo più temi politici o sociali, attuali o appena trascorsi all'epoca della loro pubblicazione).

Leggendo gli articoli in ordine d'uscita si ripercorre lo sviluppo personale dell'autore e della società britannica dell'epoca. Nei primi anni della collaborazione gli articoli trattano argomenti e personaggi strettamente legati agli eventi ed ai movimenti intellettuali appena passati: i coniugi Webb e la

¹³ «L'autarchia fascista fu invece deleteria soprattutto dal punto di vista culturale. La cultura italiana fu completamente isolata dal resto della cultura mondiale. Questo ha paradossalmente dato modo ai cattolici, allo spiritualismo e al neotomismo, per esempio, ma anche a Croce, a Gentile di imporsi come unici modelli culturali. Ecco, Croce diventa il papa laico perché in una cultura così chiusa tutte le correnti di analisi del linguaggio, non solo Wittgenstein, ma tutte le correnti epistemologiche anglosassoni, la logica dell'indagine vengono ignorate. La cultura italiana, insomma viveva in un limbo rarefatto. *Le Edizioni di Comunità* hanno avuto una vera e propria funzione di rottura». Testimonianza di Franco Ferrarotti in B. de' Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2008, p. 164.

¹⁴ C. Musatti, G. Baussano, F. Novara, R. A. Rozzi, introduzione a *Psicologi in fabbrica (la psicologia del lavoro negli stabilimenti Olivetti)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1980.

Fabian society, Hitler e Rommel, la *Shoah* e i generali tedeschi, le SS e la *Ghestapo*.

Vengono presentati al pubblico italiano biografie ed autobiografie d'importanti personaggi dell'epoca provenienti dagli ambienti più svariati: politici, scienziati, attori, esploratori e intellettuali (Clemente Attle, Lawrence d'Arabia, Freud, Bismark, Kipling, Truman, Russel, Orson Welles, David Livingstone, Kitchener, Churchill, Trozky, Graham Greene).

C'è una progressione delle tematiche trattate analoga a quella vissuta dalla società post-bellica, che si lascia alle spalle l'epoca vittoriana (coi suoi numerosi *Vittoriani illustri*)¹⁵ e le atrocità della guerra, per volgere lo sguardo alle avanguardie letterarie, alle ricerche scientifiche e ai progressi sociali, con le recensioni ai volumi dei fratelli Huxley¹⁶, di Staley¹⁷, Meeker¹⁸, Wilson¹⁹, Rees e Usill²⁰, Wildeblood²¹, Driberg²², Schmid²³, Hoover²⁴, Pringle²⁵.

Meneghello dimostra d'essere particolarmente legato ad alcune tematiche. Sono per lo più argomenti scomodi e decisamente anti-istituzionali e il solo fatto di affrontarli in occasioni pubbliche avrebbe sfiorato la provocazione.

In più articoli l'autore insiste nell'esaminare volumi anti-cattolici e

¹⁵ L. Meneghello, *Vittoriani illustri*, in "Comunità", XII, 61, luglio 1958, pp. 96-99.

¹⁶ A. Huxley, *The Genius and the Goddess*, Chatto & Windus, Londra, 1955; id., *Brave New World Revisited*, Chatto & Windus, Londra, 1959; J. Huxley, *New Bottles for New Wine*, Chatto & Windus, Londra, 1957.

¹⁷ E. Staley, *The Future of Underdeveloped Countries. Political Implications of Economic Development*, Harper & Brothers for the Council of Foreign Relations, New York, 1954.

¹⁸ O. Meeker, *Report on Africa*, Charles Scribner's Sons, New York, 1954.

¹⁹ E. Wilson, *The Scrolls from the Dead Sea*, W. H. Allen, Londra, 1955.

²⁰ AA. VV., *They Stand Apart. A critical Survey of the Problems of Homosexuality*, a c. di J. T. Rees e H. V. Usill, Heinemann, Londra, 1955.

²¹ P. Wildeblood, *Against the Law*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1955.

²² T. Driberg, *Beaverbrook. A Study in Power and Frustration*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1956.

²³ P. Schmid, *The New Face of China*, Harrap, Londra, 1958; C. P. Fitzgerald, *Flood Tide in China*, Cresset Press, Londra, 1958.

²⁴ J. E. Hoover, *Masters of Deceit. The story of Communism in America*, Dent, Londra, 1958.

²⁵ J. D. Pringle, *Australian Accent*, Chatto & Windus, Londra, 1958.

anti-clericali²⁶, per spaziare poi sull'investigazione scientifica²⁷ e sul contrasto tra le due super potenze mondiali alla vigilia della guerra fredda²⁸; sono prese in esame le problematiche legate ai paesi in via di sviluppo²⁹, le esplorazioni geografiche³⁰, il potere dei media e dei giornali di massa³¹, le lotte femministe³² e l'emancipazione omosessuale³³, la pena di morte³⁴ e il ruolo

²⁶ L. Meneghelo, *Nuovi spunti sulle origini del cristianesimo*, [rec. a E. Wilson, op.cit.], in "Comunità" X, 36, gennaio 1956, pp. 57-58; Id., *Il falso di Piltdown* [rec. a J. S. Weiner, *The Piltdown Forgery*, Oxford University press, Oxford 1955], in "Comunità" IX, 30, aprile 1955, pp. 60-61; Id., *I terremoti e la provvidenza* [rec. a T. D. Kendrick, *The Lisbon Earthquake*, Methuen, Londra, 1956], in "Comunità" X, 44, novembre 1956, pp. 69-70; Id., *La religione, il ribelle e i «pensieri d'un isolato»* [rec. a C. Wilson, *Religion and the Rebel*, Gollancz, Londra, 1957, e J. B. Priestley, *Thoughts in the Wilderness*, Heinemann, Londra, 1957], in "Comunità" XII, 58, marzo 1958, pp. 102-103; Id., *Ritratto di un cattolico inglese* [rec. a E. Waugh, *The Life of the Right Reverend Ronald Knox*, Chapman & Hall, Londra, 1959], in "Comunità" XIV, 81, luglio-agosto 1960, pp. 82-86; Id., *Umorismo cattolico* [rec. a Brother Cholerick, *Cracks in the Cloister*, Sheed & Ward, Londra, 1955, e Id., *Further Cracks in Fabulous Cloisters*, Sheed & Ward, Londra, 1957], in "Comunità" XIV, 78, marzo-aprile 1960, pp. 101-102.

²⁷ Id., *Scimmie, angeli e vittoriani illustri* [rec. a W. Irvine, *Apes, Angels and Victorians*, Weidenfeld & Icolson, Londra, 1955], in "Comunità" IX, 34, novembre 1955, pp. 49-51; Id., *La testa delle nuvole* [rec. a F. Hoyle, *The Black Cloud*, Heinemann, Londra, 1957], in "Comunità" XIII, 70, maggio-giugno 1959, pp. 110-111; Id., *Scienza e Governo* [rec. a C. P. Snow, *Science and Governement*, Oxford University Press, Londra, 1961], in "Comunità" XV, 94, novembre 1961; Id., *Il presuntuoso cervello dell'uomo* [rec. a A. T. W. Simeons, *Man's Presumptuous Brain. An Evolutionary Interpretation of Psychosomatic Disease*, Longmans, Londra, 1960], in "Comunità" XV, 95, dicembre 1961, pp. 117-118; Id., *Verso il mondo nuovo* [rec. a A. Huxley, *Brave New World Revisited*, Chatto & Windus, Londra, 1959], in "Comunità" XIII, 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-116.

²⁸ Id., *Russificarsi o perire* [rec. a E. H. Carr, *Socialism in One Country. 1924-1926*, I, Macmillan, Londra, 1959], in "Comunità" XIII, 71, luglio 1959, pp. 111-113; Id., *Il dio nudo* [rec. a H. Fast, *The Naked God. The writer and the Communist Party*, Bodley Head, Londra, 1958], in "Comunità" XII, 65, dicembre 1958, pp. 93-94; Id., *Anticomunismo inefficace* [rec. a J. E. Hoover, op. cit.], in "Comunità" XIII, 68, marzo 1959, p. 99; Id., *Gunther in Russia* [rec. a J. Gunther, *Inside Russia today*, Hamish Hamilton, Londra, 1958], "Comunità" XIII, 66, gennaio 1959, pp. 94-95; Id., *Strategia sovietica dell'epoca atomica* [rec. a R. L. Garthoff, *Soviet Strategy in the Nuclear Age*, Praeger, New York, 1958], in "Comunità" XIII, 66, gennaio 1959, p. 96.

²⁹ Id., «Messaggio sconsigliante» dal Sudafrica [rec. a Father Huddleston, *Naught for Your Comfort*, Collins, Londra, 1956], in "Comunità" X, 40, maggio 1956, p. 62; Id., *Problemi politici e sviluppo economico* [rec. a E. Staley, op. cit.], in "Comunità" IX, 32, settembre 1955, pp. 8-10; Id., *Africa in fermento* [rec. a J. Gunther, *Inside Africa*, Hamish Hamilton, Londra, 1955], in "Comunità" X, 39, aprile 1956, pp. 53-55; Id., *L'imbarazzo dell'opulenza* [rec. a J. K. Galbraith, *The Affluent Society*, Hamish Hamilton, Londra, 1958], in "Comunità" XIII, 69, aprile, 1959, pp. 97-99. Il medesimo testo, con il titolo *La teoria dell'equilibrio sociale*, viene pubblicato su "Basilicata", 26 aprile 1959; Id., *Operazione abbondanza* [rec. a J. D. Bernal, *World Without War*, Routledge & Kegan Paul, Londra, 1958], in "Comunità" XIII, 69, aprile 1959, pp. 99-101.

³⁰ Id., *Relazione sull'Africa* [rec. a O. Meeker, op. cit.], in "Comunità" IX, 32, settembre 1955, pp. 10-11; Id., *La nuova Cina* [rec. a P. Schmid, op. cit.], in "Comunità" XIII, 67, febbraio 1959, pp. 25-45; Id., *Ritratto dell'Australia* [rec. a J. D. Pringle, op. cit.], in "Comunità" XIII, 70, maggio-giugno 1959, pp. 104-107.

³¹ Id., *Napoleone della stampa* [rec. a R. Pound - G. Harmsworth, *Northcliffe*, Cassel, Londra, 1959], in "Comunità" XIII, 74, novembre 1959, pp. 104-108; Id., *Il miraggio del potere* [rec. a T. Driberg, op. cit.], in "Comunità" X, 41, giugno-luglio 1956, pp. 63-64; Id., *Giornali per le masse* [rec. a F. Williams, *Dangerous Estate. The Anatomy of Newspapers*, Longmans, Londra, 1957, e T. S. Matthews, *The Sugar Pill*, Gollancz, Londra, 1957], in "Comunità" XI, 55, dicembre 1957, pp. 90-92.

dell'intellettuale nella società³⁵, fino a giungere alla recensione di opere letterarie che hanno subito la censura a causa degli scottanti argomenti contenuti³⁶.

Tutti gli articoli sono strutturati all'incirca in eguale maniera: è esposta la tematica trattata, viene introdotto il volume in questione e la trama (nel caso in cui si tratti di racconti o romanzi), segue un approfondimento sull'autore (più o meno dettagliato, a seconda della stima che Meneghello provava nei suoi confronti, o della rilevanza del personaggio, - ad ogni modo l'approfondimento non è contemplato in tutti gli scritti -), è inserita poi l'opinione di Meneghello e una chiusura ad effetto. Solo in alcuni casi gli articoli sono arricchiti da immagini estrapolate dal testo originale, mentre in tutti i contributi sono riportati passi del volume, sempre in traduzione, anche laddove il testo non sia stato pubblicato in versione italiana, (in questo caso subentra la capacità di Meneghello come traduttore)³⁷.

Ho accennato al tradurre come tirocinio stilistico. Aggiungo che negli articoli pubblicati su "*Comunità*" Meneghello non solo recensisce, ma qua e là anche traduce passi o brani

³² Id., *Le suffragette* [rec. a R. Fulford, *Votes for Women. The Story of a Struggle*, Faber and Faber, Londra, 1957], in "*Comunità*" XII, 56, gennaio 1958, pp. 82-85.

³³ Id., *Discriminati e leggi in Inghilterra* [J. T. Rees e H. V. Usill op. cit.], "*Comunità*" X, 37, febbraio 1956, p. 57.

³⁴ Id., *Impiccatore* [rec. a E. Grimshaw - G. Jones, *Lord Goddard. His Career and Cases*, Allan Wingate, Londra, 1958], in "*Comunità*" XIII, 67, febbraio 1959, pp. 102-103; Id., *Del tagliare la testa* [rec. a A. Kershaw, *A History of the Guillotine*, John Calder, Londra, 1958], in "*Comunità*" XIII, 68, marzo 1959, pp. 103-104.

³⁵ Id., «*Declaration*» [rec. a *Declaration*, a c. di T. Mascler, Dutton, New York, 1957], in "*Comunità*" XII, 58 marzo 1958, pp. 101-102; Id., *Ingaggio e incontro* [rec. a S. Spender, *Engaged in Writing*, Hamish Hamilton, Londra, 1958], in "*Comunità*" XII, 60, maggio-giugno 1958, pp. 102-103.

³⁶ Id., *Il successo di Lolita*, [rec. a V. V. Nabokov, *Lolita*, Olympia Press, Parigi, 1955] XIII, 71, luglio 1959, pp. 92-94.

³⁷ A proposito dell'opinione di Meneghello sul metodo di traduzione italiano, riporto interamente il breve appunto *Lo vedi come sei*, pubblicato in "*Comunità*", XV, n. 87, febbraio 1961, pp. 90-93: «*Vedo che nel numero 85 della rivista, a una mia nota sull'ultimo romanzetto di Kingsley Amis è stata sovrainposta tra virgolette la frase "Prenditi una ragazza come piace a te". Chissà se l'anonimo sottotitolista intendeva tradurre il titolo del libro "Take a Girl Like You?" O che si tratti semplicemente di un consiglio redazionale a Amis, o forse al suo recensore?*

Per non contribuire senza necessità alla causa del Vizioso Tradurre, già così vigorosamente patrocinata in Italia, vale forse la pena di precisare al lettore inesperto di lingua inglese che il titolo del libro di Amis non vuol dire niente di simile. Esso riproduce una frase della lingua viva, che vale press' a poco "Prendiamo un po' il caso di una ragazza come sei tu". Issata nel titolo d'un libro la frase acquista inevitabilmente altre inflessioni complementari, intraducibili direttamente. Dovendo farne un titolo per la traduzione italiana del romanzo, suggerirei qualcosa come "Ragazza come te" o "Tu sei fatta così", o "Una Ragazza così", o addirittura "Lo vedi come sei?"».

del testo di cui si occupa. Un altro motivo, direi, per non separare troppo il discorso sul lavoro di saggista da quello sull'attività di traduttore³⁸.

Un'attenzione particolare meritano le conclusioni, spesso ironiche e sagaci, che lasciano in sospeso il tema trattato. L'autore, lasciando "inconcluso" l'articolo, intende aprire le menti dei suoi lettori, che si sentiranno stimolati a riflettere su quanto scritto e invogliati a proseguire l'analisi sul tema presentato. Si tratta di conclusioni che richiamano all'attenzione il lettore, nel caso in cui si fosse momentaneamente distratto, invogliandolo a tornare indietro con la lettura, per ripercorrere i punti che potrebbero essergli sfuggiti. Sono *campanelli d'allarme*, frequenti nella scrittura meneghelliana, che destano la concentrazione del lettore, spesse volte ricorrendo a trovate ironiche ed allusive, altre volte provocando un sorriso amaro. In più occasioni, Meneghello pare voglia instaurare un rapporto di complicità col suo pubblico italiano, strizzando loro l'occhio con riferimenti, osservazioni e allusioni.

Partendo dal soggiorno inglese dell'autore, si passerà ad analizzare l'idea originaria della rivista e la storia della sua fondazione, per arrivare, quindi, ad esaminare la collaborazione di Meneghello a "*Comunità*" come inviato estero. Affrontando poi una panoramica sui suoi contributi, anno per anno, ci si soffermerà su alcuni degli aspetti a cui l'autore dimostra d'essere particolarmente legato.

Alcuni articoli sono stati presi in esame nel dettaglio. Le analisi, in questi casi, sono andate a formare tre paragrafi a parte rispetto alla rassegna generale degli altri anni.

Il paragrafo su "*Promemoria*" raccoglie gli articoli *Lo sterminio degli ebrei d'Europa*³⁹, *Lo sterminio degli ebrei d'Europa II, Auschwitz*⁴⁰ e *Lo sterminio degli ebrei d'Europa III, I risultati della «soluzione finale»*⁴¹. Questi scritti,

³⁸ P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, in "*The italianist, number thirty-two*", Reading, 2012, p. 177.

³⁹ Id., *Lo sterminio degli ebrei d'Europa*, in "*Comunità*", VII, n. 22, dicembre 1953, pp. 16-24.

⁴⁰ Id., *Lo sterminio degli ebrei d'Europa II, Auschwitz*, in "*Comunità*", VII, n. 23, febbraio 1954, pp. 10-15.

⁴¹ Id., *Lo sterminio degli ebrei d'Europa III, I risultati della «soluzione finale»*, in "*Comunità*", VIII, n. 24, aprile 1954, p. 36-39.

pubblicati sulla rivista, andranno a formare un lungo saggio di approfondimento sull'opera di Reitlinger *The Final Solution*⁴².

Reitlinger's book, the *Final Solution* - "500 pagine di orrori", as Meneghello described it (27 May 1953) – had just appeared in 1953 and was the first full account focussed on the genocide to appear in English and only the second major historical study to appear anywhere in Europe, following Lèon Poliakov's *Brèviaire de la haine* of 1951. If Meneghello's usual role for "Comunità" was pitched slightly beyond that of a book reviewer, as somewhere between a reporter and commentator on the latest trends in British intellectual life (literary, historical, political), his response to the Reitlinger book and the scale of this three articles show him overflowing that limited role and becoming an unusual mixture of reviewer, summarizer, selector, translator and reorganizer, to which we might also add also elaborator and commentator, through his added apparatus of images⁴³.

In questi giorni - scrive Meneghello - ho avuto uno scambio di lettere col Reitlinger [...] al quale avevo mandato il mio articolo. La stessa lunghezza dell'articolo – che a me pareva un eccezionale tributo all'importanza del libro – sembrava avergli dato l'idea che un tale Ugo Varnai abbia voluto "pirateggiargli" il libro! Mi sono affrettato a spiegargli che l'articolo l'ho scritto io, e con quali intenti e criteri; che aver potuto assicurare tutto questo spazio all'argomento è uno speciale motivo d'orgoglio per me e uno speciale titolo di merito della redazione di "Comunità", ecc.

Credo che la cosa finirà qui. (13 February 1954)⁴⁴.

I tre articoli daranno origine al libro di Meneghello *Promemoria*⁴⁵, edito nel 1994, che raccoglie tutti i brani in questione pubblicati su "Comunità", con pochissime differenziazioni dalle versioni edite sulla rivista. I contributi ebbero riscontro positivo tra i lettori della rivista:

Zorzi wrote to Meneghello on 7 May 1954 confirming the "success" of the project, and

⁴² G. Reitlinger, *The Final Solution, The Attempt to Exterminate the Jews of Europe*, Vallentine, Mitchell & Co., Londra, 1953.

⁴³ R. S. C. Gordon, "Fare testo in materia", in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 199.

⁴⁴ Cfr. R. S. C. Gordon, "Fare testo in materia", in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., pp. 201-202.

⁴⁵ L. Meneghello, *Promemoria, Lo sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Mulino, Bologna 1994.

including a reference to the approval of Adriano Olivetti (whose origins were Jewish, although he had abandoned them in the 1930s before his turn to anti-Fascism and aspects of the “*Comunità*” movement derived from Christian socialist principles):

«Anch’io posso confermarti che il tuo studio dello sterminio degli ebrei ha avuto in tutta Italia molta risonanza ed echi assai favorevoli, ed è stato per me e per l’Ing. Olivetti motivo di orgoglio che esso uscisse su “*Comunità*”»⁴⁶.

Negli scritti si ripercorre, attraverso cifre e immagini, l’atroce sterminio del popolo ebraico nei campi di concentramento e nelle camere a gas.

Gli altri due argomenti, i fratelli Huxley, Beatrice Webb e il *Movimento fabiano*, si incontrano e si intersecano tra loro.

Aldous e Julian Huxley sono stati autori lungimiranti e d’avanguardia che hanno scritto di evolucionismo, progressi scientifici, manipolazione della mente, mass-media e utopie⁴⁷.

Beatrice Webb è stata una socialista, intellettuale, impegnata nel sociale, che non ha mai permesso alle barriere di genere dell’epoca di limitarla nelle sue militanze. La studiosa, scrittrice e politica, era una femminista impegnata e attiva nella lotta per la parità dei generi, come molte delle “fabiane”, (l’attivista e saggista Annie Besant, la scrittrice Virginia Woolf, l’anarchica Charlotte Wilson, la femminista Emmeline Pankhurst).

Meneghello non ha mai nascosto la sua passione per il movimento femminista e le intellettuali militanti. In *Volta la carta la ze finia*, in uno dei commenti alla *Biografia per immagini* dell’autore, i curatori Adamo e de Marchi appuntano:

A proposito di alcune felici pagine di Meneghello dedicate a figure femminili, Pier Vincenzo Mengaldo commenta: «E’ difficile trovare uno scrittore (italiano) che come lui abbia non dico tanta comprensione, ma tanto tenero affetto per il femminile, singole e categoria. Fossi in lui scriverei solo di donne, o accompagnato da donne»⁴⁸.

⁴⁶ R. S. C. Gordon, “*Fare testo in materia*”, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 203.

⁴⁷ Digni nipoti di Thomas Huxley, anch’egli autore, intellettuale avanguardista ed evolucionista, amico e collega di Charles Darwin. Sui due personaggi Meneghello si soffermerà in uno dei suoi contributi alla rivista: Id., *Scimmie, angeli e vittoriani illustri* [rec. a W. Irvine, *Apes, Angels and Victorians*, Weidenfeld & Icolson, Londra, 1955], IX, 34, novembre 1955, pp. 49-51.

⁴⁸ *Volta la carta la ze finia, Luigi Meneghello, biografia per immagini*, a c. di G. Adamo e P. De Marchi,

Tra gli articoli pubblicati su “Comunità” è interessante citare, a questo proposito, *Decca e Esmond Romilly*⁴⁹. L'articolo recensisce il libro di J. Mitford, *Hons and Rebels* nel quale sono descritte le sei sorelle Mitford, in particolare Decca, indipendente, fantasiosa, svampita, anarchica, attiva durante la guerra civile in Spagna e girovaga, un personaggio femminile decisamente forte, che non poteva non colpire Meneghello. Il secondo articolo da segnalare, analizzando ancora la stima dell'autore per il mondo intellettuale femminile, è *Il lavoro, le opere e le azioni*⁵⁰, nel quale è presentata l'opera di Hanna Arendt *The Human Condition*. L'autore riporta la sua stima nei confronti della scrittrice tedesca nei suoi appunti, in seguito raccolti ne *Le Carte* e ne *I Vittoriani*⁵¹.

Nella *Società fabiana*, come spiegherò più minuziosamente nel capitolo ad essa dedicato, orbitarono numerosi intellettuali, autori e politici inglesi dell'epoca: lo scrittore Leonard Woolf (marito di Virginia Woolf), il sessuologo Havelock Ellis, lo scrittore H. G. Wells, il militante Edward Carpenter, il fisico Oliver Joseph Lodge, il politico Ramsay MacDonald; tra questi, anche Aldous Huxley, la cui letteratura utopistica e allucinata rientrava alla perfezione nella filosofia innovatrice e progressista dei fabiani.

Meneghello omaggia ripetutamente la *Fabian society*, anche indirettamente: spesse volte, infatti, gli autori recensiti hanno abbracciato il *fabianesimo*, (ma in più occasioni l'autore pare dia per scontato il fatto, omettendo questo dettaglio).

I *fabiani* recensiti per “Comunità” sono Beatrice e Sidney Webb, Aldous Huxley, Bertrand Russell, H. G. Wells, George Bernard Shaw (questi ultimi due non sono recensiti direttamente, ma i loro nomi figurano in moltissimi degli

Eddige edizioni, Milano, 2008, p. 170.

⁴⁹ L. Meneghello *Decca e Esmond Romilly* [rec. a J. Mitford, *Hons and Rebels*, Gollancz, Londra, 1960, e P. Toynbee, *Friends Apart*, MacGibbon & Kee, Londra, 1954], in “Comunità” XIV, 85, dicembre 1960, pp. 104-106.

⁵⁰ Id., *Il lavoro, le opere e le azioni* [rec. a H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958], in “Comunità” XIV, 78, marzo-aprile 1960, pp. 95-98.

⁵¹ Id., *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, pp. 1368-1369.

Cfr. il paragrafo sul 1960.

articoli). Meneghello sapeva che avrebbe trovato l'approvazione della redazione di "Comunità": le assonanze tra il socialismo dei Webb e l'ideologia olivettiana sono palesi e dichiarate nel *Manifesto Programmatico di "Comunità"*, formulato proprio dal direttore della rivista.

Ma perché Meneghello scrive con tale assiduità su Beatrice Webb e sui Fabiani? Penso che si trattasse anche di ragioni legate indirettamente alla sua biografia intellettuale e politica. I Fabiani, con il loro progetto di riforma sociale, immagino dovettero sembrare a Meneghello quello che gli intellettuali del Partito d'azione non seppero essere, cioè intellettuali che riuscirono a incidere almeno in parte sulla società del tempo⁵².

Altro aspetto che accomuna Meneghello a Beatrice Webb è il titolo delle due opere *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*⁵³ e *My Apprenticeship*⁵⁴. L'autore italiano pare voglia omaggiare la studiosa facendo rivivere, ancora nel ventunesimo secolo, il suo operato.

Tra l'altro, un libro che Meneghello apprezza molto, è *L'Apprendistato* di Beatrice Webb, di cui ne *I Vittoriani* scriverà: "un libro assai suggestivo fin dal titolo (l'apprendistato: il lavoro intellettuale sentito come onesto mestiere a cui ci si addentra!- *Opere scelte*, pp. 1366-1367-). Non c'è bisogno di ricordare che l'ultimo discorso pubblico di Meneghello, la sua lezione magistrale tenuta in occasione del conferimento della laurea h. c. a Palermo, s'intitolava non a caso *L'apprendistato*⁵⁵.

Di recente è stato pubblicato un interessante volume di saggi su Meneghello a cura di Daniela La Penna⁵⁶. Tra i vari saggi due in particolare trattano l'argomento primario di questa ricerca.

In particolare Pietro de Marchi in chiusura del suo scritto *Meneghello*

⁵² P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 179.

⁵³ L. Meneghello, *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012.

⁵⁴ B. Webb, *My apprenticeship*, a c. di N. MacKenzie, Cambridge University Press, Cambridge, 1979. (I ed., Longmans, Green and Co., Londra, 1926).

⁵⁵ P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 179.

⁵⁶ Ibidem.

saggista negli anni Cinquanta, ripercorre la collaborazione dell'autore alla rivista d'Ivrea:

Nei saggi pubblicati su “*Comunità*” non si incontrano solo passi di scrittura già tutta meneghelliana, ma da antologia meneghelliana. Fornisco qualche esempio, qualche campione di un florilegio che si potrebbe molto ampliare. Incomincio dalla recensione di una biografia di Kipling [...]. E' un temporale, che può far pensare alla “grande mareggiata poetica” di cui Meneghello parlerà nel suo ultimo discorso, *L'apprendistato*. Ma continuiamo con l'antologia. Prendo dalla recensione (splendida, sarebbe tutta da riproporre) di un libro demistificatore sulla famosa carica dei Seicento (episodio della battaglia di Balaclava, nel corso della campagna di Crimea). [...] Proseguendo in questa carrellata, estraggo un brano dalla recensione di *Pincher Martin*, libro di William Golding molto amato da Meneghello [...]. Anche dalla cantina dell'infanzia di Meneghello, come poi da quella della sua giovinezza, riemergeranno altri terrori dell'inferno; e ci sarà un altro veleno di cui liberarsi, tra *Libera nos a malo* e *I piccoli maestri*. Chiudo la rassegna con un pezzo del saggio su *Lolita* di Nabokov [...]. Insomma i passi antologizzati dovrebbero essere sufficienti a rivalutare quelli che Zygmunt Baransky raggruppò sotto l'etichetta di “scritti preletterari di Meneghello”⁵⁷.

Come è chiaro, Meneghello, nella sua volontà di svecchiare l'Italia da un punto di vista letterario ed intellettuale, resta fedele alla sua ideologia politica e culturale e stilistica:

Funziona già, nei saggi degli anni Cinquanta, l'opposizione (cruciale anche per il Meneghello maturo), tra schietto e genuino, da una parte, e spurio dall'altra. Altri termini che ricorrono spesso, e che costituiscono parte del lessico critico meneghelliano di allora: “stringato” (detto di un resoconto, magari di quasi trecento pagine), con connotazione positiva; “veleno” e “cattiveria”, come atteggiamento polemico o critico che (anche in un biografo) può o deve esserci e che invece talvolta manca⁵⁸.

Il soggiorno inglese rafforza le sue idee, che si adeguano ai tempi e si liberano dalle costrizioni imposte dalla rigida e obsoleta tradizione letteraria italiana.

⁵⁷ P. De Marchi, op. cit., in *ivi*, pp. 180-184.

⁵⁸ *Ivi*, p. 180.

La collaborazione con “*Comunità*” era appena terminata, quando il Meneghello rinnovato muoveva i primi passi verso l’editoria. Un Meneghello romanziere avrebbe esordito a breve in Italia con *Libera nos a Malo*.

I numeri della rivista utili per la realizzazione di questo lavoro sono visualizzabili presso la Biblioteca Nazionale e la Biblioteca Marucelliana di Firenze. Ringrazio questi enti e la professoressa Ernestina Pellegrini, mio mentore in questo lavoro di ricerca.

Luigi Meneghello in Inghilterra

*«Inglese. Con loro me la sono dovuta sbrigare da solo.
Chiusi nella stessa isola, io e loro, sempre a contatto»⁵⁹.*

(15 ottobre 1966).

Nel marzo 1948 Meneghello ha ventisei anni ed è da qualche mese a Reading⁶⁰, «la città rossa in riva al Tamigi⁶¹», come borsista del British Council, con l'incarico di ricercare le influenze italiane sulla letteratura, l'arte e la filosofia inglese. L'intento è quello di analizzare gli orientamenti del pensiero inglese contemporaneo e in particolare il pensiero del filosofo inglese Robin George Collingwood e i suoi rapporti con il neoidealismo italiano.

Pare quasi che il giovane studente di Malo fosse predestinato al ruolo di *senior lecturer* e all'immersione totale nella cultura e letteratura anglosassone. Il nome della città del Berkshire in questo senso è emblematico e sibillino: *Reading* - tempo verbale gerundio di *To read*, leggere, lettura, "il leggere", o ancora, con l'affiancamento delle varie particelle inglesi: *read for* (studiare), *read in* (mettere in memoria), *read up* (documentarsi), tutti gesti che accompagneranno Meneghello dal giorno del suo arrivo nella cittadina universitaria, fino alla sua partenza, tutte azioni che saranno la fonte da cui accingerà per rigenerare la sua mente peninsulare. Traducendo letteralmente risulta "leggendo/colui che legge⁶²", un gerundio, un tempo prolungato e infinito, quello a cui approda l'autore rispondendo alla chiamata dell'università inglese.

⁵⁹ L. Meneghello, *Le Carte*. Vol. 1, Milano, Bur, 1999, p. 281.

⁶⁰ In una lettera di Montale a Silvio Guarnieri, che gli aveva chiesto lumi a proposito di una poesia della *Bufera (La trota nera)* ambientata in quella città [Reading], si dice epigraficamente: «Reading è una città universitaria inglese. Vi fu carcerato Oscar Wilde, vi insegna Meneghello», (P. De Marchi, *Uno specchio di parole scritte*, Franco Cesati editore, Firenze, 2003, p. 217).

⁶¹ L. Meneghello, *Il dispatro*, Milano, Bur, 1993, p. 30.

⁶² *Grandi dizionari Garzanti, Italiano-Inglese/ Inglese-Italiano*, Milano, 2003.

Il suo *tutor* nel primo semestre è il professore di filosofia H. A. Hodges, «il quale parve “un po’ eccentrico” al giovane dispatriato»⁶³, in seguito si avvicinerà a quello che diverrà il suo principale punto di riferimento e sponsor accademico, Donald J. Gordon, *lecturer* al *Department of English* dal 1946 e professore dal 1949.

Come racconta lui stesso ne *Il dispatrio* (1993), si trasferisce a Reading

con l’idea di starci dieci mesi: periodo smisuratamente lungo per me allora, un tratto di tempo confinante con l’eterno. Partivo col vago intento di imparare un po’ di civiltà moderna e poi tornare e farne parte ai miei amici e ad altri italiani. Ma invece ciò che avvenne fu un *trapianto*, e il progetto iniziale restò accantonato, anche perché mi accorsi che la civiltà che ero venuto a imparare non era poi quella che mi immaginavo io...⁶⁴

È nella stessa idea di “trapianto” che si individua il senso e la definizione del suo rapporto col mondo inglese:

Con un termine preso in prestito dall’agraria, Meneghello si fa pianta che muta terreno, albero adulto che affonda le radici in una terra nuova senza dimenticare di essere cresciuto altrove. Lo stesso termine che tornerà centrale nelle sue ricerche linguistiche, quando i “trapianti”⁶⁵ saranno trapianti di parola e pensiero dall’inglese al dialetto vicentino, denota qui un passaggio importante della sua esistenza⁶⁶.

Passaggio che è rigenerazione senza perdere di vista le proprie radici:

Quel trapianto fu la cosa più importante della mia vita adulta. Non mi ha fatto perdere un filo della mia italianità, ma mi ha costretto a cominciare una nuova vita⁶⁷.

⁶³ J. A. Scott, op. cit.

⁶⁴ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 8.

⁶⁵ Cfr. Id., *Trapianti: dall'inglese al vicentino*, Rizzoli, Milano, 2002.

⁶⁶ S. Ferrari, *Luigi Meneghello e la cultura inglese: analisi di un'ironia che gioca con la lingua*.

Cfr. http://www.bibliomanie.it/luigi_meneghello_cultura_inglese_ferrari.htm

⁶⁷N. Aspesi, *Se il «maestro» alza il gomito*, in “*La Repubblica*”, 26 gennaio 1992.

Meneghello insiste spesso sulla sua italianità mai snaturata: «L’incontro con la cultura degli inglesi e lo shock della loro lingua hanno avuto per me un’importanza determinante. Sono tuttavia certamente un italiano, e non ho alcun problema di identità, né mi sono mai sentito per questo aspetto in esilio», (*Cronologia* in L. Meneghello, *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, p. LXXXVII);

In che cosa consiste questa nuova vita? E' innanzitutto una resurrezione ideologica e linguistica, la scoperta di una «relazione morale, oltre che estetica»⁶⁸ tra la vita e la pagina scritta. Si crea un nesso inscindibile tra lingua e cultura e se l'inglese è la «lingua della cultura che era *decent*, onesta, rispettabile, [...] la nostra mi pareva *indecent*, scalcagnata»⁶⁹.

In seguito alla borsa di studio a Reading, ottiene un incarico per insegnare gli aspetti del Rinascimento italiano nel dipartimento di inglese, incarico che si prolungherà per trentatré anni. Questo porta alla formazione nel 1955 della “Sezione italiana”, con Meneghello alla direzione, e nel 1961 all'istituzione di un Dipartimento indipendente di “Studi italiani”, anche questo diretto da Meneghello (*senior lecturer*⁷⁰ in principio, e poi professore dal 1964 fino al 1980 quando si dimette per dedicarsi integralmente alla scrittura creativa).

Il Dipartimento di Studi Italiani di Reading diviene uno “fra i più fiorenti della Gran Bretagna, per numero di insegnanti e studenti, vivacità di ricerca, e varietà di interessi”⁷¹.

Il dipartimento di inglese a Reading negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta comprendeva grandi nomi del mondo accademico e intellettuale: Philip Brockbank, noto studioso di Shakespeare; Donald Gordon, Rinascimentista e capo dipartimento; Frank Kermode, poi professore alla University College di Londra e a Cambridge, fra i più prestigiosi critici letterari inglesi; Jo Trapp, futuro direttore del Warburg Institute⁷²; John Wain, scrittore

«La mia politica e la mia ideologia sono sostanzialmente italiane. Per questo rispetto, le mie radici italiane erano già così profonde quando sono arrivato in Inghilterra che il fatto di vivere qui non le ha toccate per nulla» (ivi., p. 1301).

⁶⁸ Ivi, p. 1074.

⁶⁹ L. Meneghello, *Le Carte*, vol. 2. Milano, BUR, 2000, p. 89.

⁷⁰ «Anche la gioia ha qualcosa di sospetto, e non è parte delle buone maniere manifestarla. Apri una lettera, in mezzo a un gruppo di amici, dice che ti hanno passato *Senior Lecturer*; ti crescono la paga a 900 sterline (all'anno: e naturalmente molto lorde). Esprimi un certo entusiasmo. Balli brevemente, ridi. Frank, ammirato, invidioso: “Noi ci mettiamo la stessa energia a nascondere che siamo molto contenti”». Id, *Il dispatrio*, Milano, BUR, 1993, p. 167.

⁷¹ G. Lepschy, in Id., *Pomo Pero*, a c. di F. Bandini, BUR, Milano 2007, p. XVI.

⁷² Meneghello non nasconde di avere pensato il suo dipartimento di Reading sul modello di una facoltà di lettere italiana, da adattarsi al territorio inglese, con una impostazione interdisciplinare, che ripercorre, per molti versi, la concezione del Warburg Institute di Londra.

associato a gruppi come gli *Angry Young Men* e *The Movement*. Professore di francese era A. G. (George) Lehmann, interprete del simbolismo; rettore, nel periodo in cui fu assunto Meneghello, era Frank Stenton, illustre medievalista e autore di *Anglo-Saxon England* (1943), un volume che resta ancora oggi la più autorevole introduzione all'argomento⁷³.

Facile immaginare quanto Meneghello si sia trovato immediatamente a suo agio nell'ambiente universitario inglese, e quanto abbia potuto impegnarsi ad allargare il gruppo dei suoi colleghi secondo i criteri di originalità e di perfezionismo che praticava nella sua attività di scrittore. Collabora fin dall'inizio con docenti più giovani, come Judy Rawson, Ursula Martindale, Anna Laura Momigliano, John Scott, Franco Marengo, Giulio Lepschy, Stuart Woolf, Lino Pertile, Zyg Baranski.

Gigi era ascoltato dai suoi colleghi inglesi, ma proprio in virtù della sua diversità, della sua iniziale estraneità a quel mondo. I suoi modi sorpredevano, e questo lo rendeva interessante, e lui lo sapeva, eccome se lo sapeva... E il suo stile caratteristico era dovuto a questa propensione alla diversità cui lui, come tutti noi in quegli anni, eravamo predisposti, ma che la cultura inglese già vantava – e vanta tuttora – come suo marchio distintivo, come orgoglio gelosamente coltivato, nella vita privata come in quella pubblica, nel costume sociale come nell'esercizio letterario⁷⁴.

Con l'ampiezza degli interessi che provenivano anche dalla sua formazione accademica italiana incoraggia la formazione di un centro di studi che sarà tra i primi a introdurre nell'italianistica britannica un programma che va ben oltre i tradizionali corsi di lingua e letteratura, nominando giovani colleghi specialisti di storia, di linguistica, di storia dell'arte, e poi anche di cinema, di *gender studies*, e di *cultural studies*.

Nel corso della sua carriera universitaria a Reading, Meneghello persegue una costante attività di scrittore pubblicando molti libri e “romanzi”, oltre che saggi

⁷³ Cfr. F. Caputo, *Cronologia*, in L. Meneghello, *Opere scelte*, Milano, Mondadori, 2006, pp. CXXXVIII-CXXXIX.

⁷⁴ F. Marengo, *Quale ruolo ha Meneghello nella cultura italiana oggi?* in *Tra le parole della “virtù senza nome”*, la ricerca di Luigi Meneghello, a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, pp. 50-51.

e riflessioni, “auto-commenti” in cui illustra ai suoi lettori e a sé stesso e il suo metodo di scrittura⁷⁵.

Va tenuto presente che una caratteristica della sua scrittura è l’auto-commento, l’auto-critica, l’illustrazione delle sue proprie opere, che rende difficile separare lo svolgimento narrativo dal chiarimento interpretativo. I libri di Meneghello danno l’impressione di rivolgersi a un pubblico “di nicchia”, di persone interessate ad apprezzare le peculiari qualità stilistiche e linguistiche, che emergono anche al di là dell’interesse legato all’uso del dialetto; è stato osservato come, per esempio, i lettori che conoscono i dialetti italiani meridionali riconoscano come familiari le espressioni vicentine in Meneghello e percepiscano quello che in inglese è stato chiamato lo *shock of recognition*⁷⁶:

“partecipazione e distacco”. Il *dispatrio* mette Meneghello nella condizione di guardare alla propria lingua materna (e al mondo verbale che essa produce) con gli occhi di un'altra lingua. Quella condizione polilogica non chiusa nei limiti di un'unica visione linguistico-ideologica, per usare la terminologia di Bachtin, fortemente presente sia nella stratificazione interna del dialetto della comunità di Malo – stratificazione ben sottolineata dall'autore – e sia nelle relazioni eccentriche e periferiche che le “lingue” di

⁷⁵ In generale gli scritti di Meneghello possono, sommariamente, essere raggruppati in tre grandi gruppi: quelli di argomento 'civile', riconducibili a *I piccoli maestri* (Milano, 1964), con la loro visione antiretorica della cultura italiana, a *Fiori italiani* (Milano, 1976), sull' educazione-diseducazione dei giovani durante il regime fascista, e *Bau-sète* (Milano 1988), penetrante rievocazione del dopoguerra, dedicata all'amico Magagnato. In secondo luogo vi sono le opere che si potrebbero definire di argomento “semiotico” sul rapporto fra lingua parlata e lingua scritta, dialetto, lingua letteraria, lingua della poesia: *Leda e la schioppa* (Rizzoli, Milano 1988), *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (Lubrino, Bergamo 1988), *Jura. Ricerche sulla natura delle forme scritte* (Garzanti, Milano 1987), definito, con *Il tremajo*, *L'acqua di Malo* e *Quanto sale?* «“scritti anfibi”, un po' racconti un po' saggi [...] in cui la disposizione psicologica e stilistica dell'autore è più incline al saggismo autobiografico [...] lo strato saggistico, il registro della ricerca [...] prende tonalità riflessive e si fa professore e saggista di se stesso», E. Pellegrini, *Nel paese di Meneghello, un itinerario critico*, Moretti & Vitali editori, Bergamo 1992, p. 49).

(«Tra il giugno 1977 e il marzo dell'anno successivo [Meneghello] pubblica su “*La Stampa*” una serie di articoli intitolati *Fiori italiani*, poi raccolti in volume in una sezione di *Jura*». L. Meneghello, *Pomo Pero*, BUR, a c. di F. Bandini, p. XVII); e infine i testi propriamente maladensi, a partire da *Libera nos a malo*.

⁷⁶ Id., *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, p. XLVII.

Malo hanno in relazione alla lingua nazionale. Questo nel percorso linguistico dell'intellettuale Meneghello, si rafforza e si illumina nell'esperienza del *dispatrio*⁷⁷.

L'esperienza del *dispatrio*

anima la relazione che Meneghello istituisce con la lingua madre, il dialetto vicentino, e le lingue di adozione definendo e precisando lo stile del suo abitare tra le lingue⁷⁸.

È importante considerare il rapporto dell'autore con la lingua inglese. Meneghello la intende come modello per rendere la sua scrittura italiana più chiara e lineare:

Queste reazioni dipendevano in parte dal fatto che io mi trovavo a contatto con una società, una civiltà, in cui si scrive in chiaro. [...] Però l'idea di fondo, lassù, era che la prosa è fatta per dire, più semplicemente e chiaramente lo si dice, e meglio è. Invece in Italia, a quel tempo, per la gente di cui parlo, pareva che valesse la regola opposta: meno hai da dire, più banale e miserevole è la roba che hai da dire, e più devi cercare di rendere oscuro, contorto, allusivo, involuto il modo in cui la dici⁷⁹.

Si trova trapiantato e poi assorbito in «un mondo empirico»⁸⁰ in cui l'unificazione storicamente lontana «ha favorito la formazione di una lingua dell'uso adoperata o almeno facilmente compresa da tutti, che si può “scrivere” quasi così come la si parla»⁸¹.

⁷⁷ E. Sartori, *Plurilinguismo, diglossia e traduzione in Luigi Meneghello*.

Cfr. http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=lingue_future:enio_meneghello

Di seguito si legge ancora: «E' questa esperienza entro un altro contesto linguistico che, accentuando quel processo di distanziamento fra coscienza e lingua, apre ad una coscienza bilinguistica se non plurilinguistica riconosciuta internamente al suo stare entro le stratificazioni linguistiche di una comunità periferica come quella maladense ed emancipa il soggetto da una relazione mitica, dogmatica, monologica e seria con la “propria” lingua. Poiché come sostiene Bachtin, là dove si dà l'adesione incondizionata ad una lingua, là dove manca l'ottica critica di un'altra lingua, si produce un effetto di mitizzazione, di assolutizzazione e sacralizzazione della lingua e della tradizione».

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ L. Meneghello, *Il tremaio*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano 2006, p. 1074.

⁸⁰ Ivi. p. 1099.

⁸¹ Ibidem.

La lunga permanenza di Meneghello in Inghilterra, nella cittadina di Reading, è un'immersione in un nuovo ambiente culturale, che ha segnato la formazione letteraria dello scrittore:

Dunque: in quei primi anni in Inghilterra, almeno dieci o dodici direi, mi sono sottoposto a una specie di tirocinio; ho cercato di insegnare a me stesso a scrivere semplice e chiaro [...]. In questo ho un debito profondo con l'Inghilterra: fra le tante cose che devo a quel mondo e a quella cultura, c'è il fatto di avere, credo, acquistato proprio lassù il gusto di un certo tipo di relazione con la pagina scritta. Non mi faccio scrupolo di usare termini un po' fuori moda: è una relazione morale, oltre che estetica⁸².

...E tutto intorno, la cultura popolare o quasi, il mondo dei *Penguins*⁸³, i tascabili economici, rossi (finzione) e blu (aspetti del reale). Sei soldi; uno scellino i volumi "doppi". La cultura del mondo alla portata di tutti. C'erano famiglie intraprendenti che si erano messe a comprare tutta la serie (erano numerati), con l'intento di avere un giorno in casa l'intero corpo della sapienza umana⁸⁴.

C'era l'ospite gamba di legno, la moglie di lui che ricordava così da vicino una torta secca, e aveva a casa tutti i volumetti dei *Penguins*, non la più parte, ma *tutti*, la serie dei rossi e quella dei blu, raccolti con l'intento di esaurire l'enciclopedia del sapere stampato⁸⁵.

A questo proposito Pietro De Marchi osserva che l'autore:

[...] ci mandava a dire che Meneghello, anche se usava lo pseudonimo Ugo Varnai, era già Meneghello. Che abbia durato una dozzina d'anni d'apprendistato inglese per imparare a scrivere su certi toni, come diceva, saà anche vero (almeno fino a un certo punto). In ogni caso, leggere i suoi saggi degli anni Cinquanta ci permette di colmare un

⁸² Ivi. p. 1074.

⁸³ In questo passo Meneghello potrebbe forse far riferimento anche a *Disengagement in Europe* di M. Howard, che è edito dalla *Penguins Special* nel 1958. Meneghello si impegnerà nella recensione di questo testo che appare su "Comunità" (XIII, 66, gennaio 1959, pp. 96-97) col titolo: «*Status quo*» o «*disengagement*», firmato Ugo Varnai.

⁸⁴ L. Meneghello, *Il dispatrìo*, Milano, Bur, 1993, p. 58.

⁸⁵ Id., *Le Carte* vol.1, Rizzoli, Milano 1999, p. 460.

vuoto, un vuoto che non è poi vuoto, ma un pieno, quello che sentiamo urgere alle spalle di *Libera nos a malo*⁸⁶.

I principali punti dell'esperienza di Meneghello nel Regno Unito sono l'incontro con la lingua inglese, le letture e le recensioni, e il suo rapporto con la traduzione⁸⁷.

Uno dei libri più interessanti che ho incontrato nel primo anno in Inghilterra, nell'ambito delle mie letture sull'Ottocento, fu *Il capitale* di Marx, in traduzione inglese. Mi parve un ottimo saggio di storia inglese, un mezzo capolavoro dell'età vittoriana. Negli anni successivi ho studiato poi con qualche puntiglio le cronache della rivoluzione bolscevica e dell'avvento del regime sovietico, mese per mese, giorno per giorno, nei libri di E. H. Carr: e in seguito (con le biografie di Stalin e di Trotzky) la storia agghiacciante delle purghe degli anni Trenta⁸⁸.

Nel giugno 2008, a un anno dalla morte di Meneghello, a Malo si è svolto un convegno in sua memoria in cui Goffredo Fofi ha concluso il suo intervento interrogandosi sul suo precoce allontanamento volontario dall'Italia:

Non mi è mai stato chiaro del tutto perché Meneghello abbia scelto così presto (nel 1947) di esiliarsi a Reading, ma certamente la delusione per ciò che Malo e l'Italia erano diventate o erano destinate a diventare c'entrò per qualcosa, e forse per molto o per moltissimo⁸⁹.

⁸⁶ P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 184.

⁸⁷ Di fatto la produzione di Meneghello meriterebbe forse di essere letta come un grande laboratorio intersemiotico e interlinguistico dove le lingue (la lingua italiana, quella dialettale e aggiungiamo inglese...) vengono continuamente attraversate per essere messe in tensione da giochi metalinguistici, traduzioni reciproche, interferenze sintattiche, lessicali, fonetiche, trapianti.

Ne esce un laboratorio di scrittura polifonico in cui una pluralità di universi linguistici e stilistici entrano in competizione dialogica, vengono attraversati da una combinazione altrettanto complessa di voci (narrativa, critica, filologica) e da una pratica, al contempo, ironica e mimetica che nel momento in cui inscena la distanza tra le lingue di fatto le fa entrare in risonanza. (E. Sartori, *op. cit.*)

⁸⁸ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 99.

⁸⁹ G. Fofi, *Di Malo in peggio*, in *"Il Sole 24 Ore"*, 29 giugno 2008, p. 37.

È vero che Meneghello si allontana dall' Italia all' età di 25 anni, ma è altrettanto vero che non sceglie «di esiliarsi»⁹⁰. Effettivamente nel 1947 Luigi Meneghello ottiene la borsa di studio dal British Council e nel mese di settembre parte alla volta di Reading, ma non era sua intenzione allontanarsi definitivamente dall'Italia e fermarsi nel Regno Unito per oltre trent'anni: Meneghello prevedeva, di trascorrere nella contea del Berkshire soltanto una decina di mesi, il tempo necessario per condurre la sua ricerca sugli orientamenti del pensiero inglese contemporaneo. Scrive:

La mente in esilio, per evitare che muoia. Esiliarsi da sé. Continuare ad esiliarsi ogni giorno. Per odiare e per amare (*in depth*) bisogna star fuori⁹¹.

Il suo lavoro linguistico,

testimonia non solo della messa in tensione, da parte di uno scrittore che sfugge alle norme letterarie ufficiali e nazionali, della lingua italiana nell'incontro-scontro con il dialetto, ma dichiara una parentela con quelle forme di scrittura migrante o più specificatamente dell'esilio (Canetti, Celan, Rushdie, Naipaul) a cui tanto deve la lingua narrativa novecentesca europea, portata da esse verso una esplicita direzione plurilinguistica e, semplificando, interculturale⁹².

All' università di Reading, come già detto in precedenza, gli si presenta però quasi immediatamente l'occasione di entrare nel corpo accademico, di muovere quindi i primi passi verso la fondazione del Dipartimento di Studi Italiani. È così che il suo periodo inglese si prolunga per oltre trent'anni⁹³, un soggiorno all'estero che più tardi Meneghello stesso definirà un *dispatrio*.

⁹⁰ L. Meneghello, op. cit., p. 99

⁹¹ Ivi, p. 327.

⁹² E. Sartori, op. cit.

⁹³ Cfr. L. Meneghello, *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, *Cronologia*, pp. CXXI-CXXII.

Risale infatti, al 1993 la pubblicazione dell'opera *Il dispatrio*, un testo che offre un originale spaccato dell'impatto di Meneghello con la cultura britannica:

un libro d'assaggio, che accenna alle cose e agli eventi in forme oblique e a tratti fortemente ellittiche: l'ho cavato in poche settimane da un magma di materiali scaturiti e sedimentati nel corso dei decenni⁹⁴.

...non c'è stato un processo lineare. Forse non c'è mai, nelle esperienze di fondo. Ciò che vorrei fare in questo libretto è raccogliere dalle spiagge lontane dove sono dispersi alcuni frammenti di ciò che chiamo il mio *dispatrio*⁹⁵.

Per Meneghello l'Inghilterra non ha significato semplicemente carriera accademica e letteraria: ben presto si rende conto che dagli inglesi avrebbe imparato molto e la sua esperienza in terra straniera gli ha permesso di assimilare una profonda conoscenza di una cultura completamente diversa da quella italiana.

Sarebbe certamente oneroso fare un elenco particolareggiato delle divergenze culturali che esistevano allora in maniera tanto evidente tra l'Inghilterra e l'Italia. Per conto suo Meneghello insiste su uno dei contrasti più vistosi, cioè il fatto che in Italia: «il presupposto essenziale della nostra cultura era il primato dell'intelletto su tutto il resto. L'intelligenza è la virtù di base: capire le regioni delle cose, soprattutto attraverso dei sistemi formali, primo fra tutti la grammatica: che poi per noi voleva dire la grammatica del latino [...]. Arrivando in Inghilterra si notava subito il contrasto: qui l'intelligenza aveva uno "status" molto meno elevato: anzi si sarebbe detto che nella vita ordinaria essere e soprattutto sembrare intelligente, non fosse affatto un merito, e che la parola

⁹⁴ Id., *I Vittoriani*, in *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 90.

“*I Vittoriani*, una rassegna di alcune letture fatte da Meneghello al suo arrivo Inghilterra, si trattava di cercare di conoscere le radici della vita e del costume contemporanei leggendo testi (di letteratura, di storia culturale) di quell'Ottocento vittoriano con cui gli inglesi ancora nei primi anni cinquanta intrattenevano un rapporto assai stretto”. (P. De Marchi, *Uno specchio di parole scritte*, Franco Cesati editore, Firenze, 2003, p. 218).

⁹⁵ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 27.

clever (un misto di “[troppo] intelligente”, “molto bravo”, e “molto furbo”) fosse moderatamente offensiva, un mezzo insulto». (*Fiori a Edimburgo*, MR, 1337).⁹⁶

In un incontro, tenutosi a Reading nel settembre del 1988, Meneghello descrive così il suo primo impatto con l'ambiente culturale inglese:

[...] arrivando [in Inghilterra] ebbi subito l'impressione di venire a contatto con un sistema culturale radicalmente diverso. Sentivo allora, e lo verificai in seguito, che dal punto di vista di un italiano la differenza era molto più grande che non sarebbe stata per esempio in Francia, o in altre parti del Continente.⁹⁷

L'esperienza anglosassone lo porta ad un'autocritica e ad una critica e riflessione generale sulla cultura italiana. Il rapporto di costante interscambio fra i due mondi è testimoniato da un lato dalla ricerca delle proprie radici all'interno della nuova realtà:

Italiani di passaggio, italiani stanziali, italiani in Italia, amici... Vederli qui, o da qui, li investiva di altra luce, illuminava loro e me. Ma allora, domanda Giacomo, è stato un *dispatrio*, o una specie di rimpatrio?⁹⁸

Dall'altro lato, dalla lenta ma inevitabile assimilazione dell'altra cultura: “l'anima si anglicizza a tua insaputa”⁹⁹.

L'esperienza del *dispatrio* viene a confermare un paradosso, è proprio la percezione di un mondo altro ad avviare la riscoperta del microcosmo originario:

⁹⁶ J. H. Scott, op. cit.

⁹⁷ L. Meneghello, *La materia di Reading*, p. 39.

«Meneghello raccoglie ora una quindicina di testi dello stesso genere [saggi autobiografici], datati tra il 1984 e il 1996, la maggior parte già editi in varie sedi, ma perlopiù di non facile accesso, alcuni altri invece del tutto inediti». (P. De Marchi, *Uno specchio di parole scritte*, Franco Cesati editore, Firenze, 2003, p. 217.)

⁹⁸ Id., *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 93.

⁹⁹ Ivi, p. 46.

volendone fare una storia, sarebbero due storie incrociate: come da un lato l'esperienza inglese (EN) ha stravolto la mia percezione dell'Italia (IT), e d'altro lato come IT ha stravolto EN¹⁰⁰.

C'era certamente un terreno fertile su cui muoversi: Meneghello si allontanava volontariamente da un'Italia che sentiva poco civile, da un paese retorico e vuoto, sommerso dai detriti di vent'anni di fascismo. La sua polemica, già espressa nell'esperienza partigiana e inserita poi in forma narrativa a partire dagli anni Sessanta, si scaglia contro quelli che Ernestina Pellegrini ha definito «i tumefatti bubboni della società italiana¹⁰¹»: fascismo, cattolicesimo, accademia e lo stesso modo di essere, scrivere e pensare di una civiltà retorica che Meneghello non riesce a condividere. Primo fra tutti, il senso dell'esperienza resistenziale italiana, da molti decantata e solennizzata con una retorica avvertita dallo scrittore come falsa e caricaturale.

E' polemica a tutto campo, nella scrittura cosiddetta diurna, con particolari punti nevralgici, a cominciare dal fascismo e dalla cultura clerical-fascista.

Ma è polemica anche nei confronti della modernità fine a se stessa e di ciò che possiamo chiamare certe "italianerie": la scrittura si scaglia contro i vizi di certa scrittura oscura e pomposa, e fa anche la caricatura dell'individualismo furbesco e anti statalista dei nostri connazionali. [...] Il pragmatismo e il *wit* anglosassoni e la cultura popolare del paese dell'infanzia, sono i potenti antidoti contro i veleni della cultura astratta, contro tutte le squisitezze ideologiche, contro ogni forma di retorica, contro l'ipocrita sussiego, contro l'oscurità¹⁰².

La grande differenza tra la cultura italiana e quella inglese non è stata però un ostacolo di particolare rilievo per il giovane Meneghello che, al contrario, si è lanciato con entusiasmo e curiosità nella scoperta del sistema culturale

¹⁰⁰ Ivi, p. 27.

¹⁰¹ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Cadmo, Fiesole, 2002, p. 46.

¹⁰² Id., *La scrittura notturna di Luigi Meneghello*, in *Tra le parole della "virtù senza nome", la ricerca di Luigi Meneghello*, a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, pp. 142-143.

anglosassone riuscendo a formare in se stesso “un secondo polo culturale”¹⁰³ da affiancare e lasciar interagire con il primo polo, ossia quello italiano.

Era un profondo osservatore dei comportamenti umani [...]. La vuotaggine di certa retorica, ancora imperante in numerosi scritti di critica e letteratura nell'immediato dopoguerra, ma anche molti anni dopo, gli ricordava evidentemente gli anni del fascismo, e per questo aveva trovato la concretezza e la chiarezza del discorso inglese corrente così congeniali.¹⁰⁴

Per Meneghello non si tratta pertanto di una mera e passiva osservazione della cultura anglosassone, bensì di una ricerca di quei caratteri inglesi che avrebbero potuto influenzare e migliorare la sua italianità.

Il suo interesse per i fenomeni linguistici inglesi o per dei termini in particolare si coglie perfettamente leggendo *Il dispatrio*, in cui non ricorrono soltanto riflessioni sugli usi e costumi anglosassoni, ma anche alcune annotazioni sulla lingua che lasciano riconoscere la sua ricerca di caratteristiche peculiari assenti nell'italiano. Nell'apprendimento dell'inglese, Meneghello analizza i concetti più interessanti e ne assimila il significato. Si consideri, per esempio, la sua riflessione sul termine *implications*:

[...] le parole che più mi colpivano erano quelle che portavano con sé un concetto nuovo, specie in contesti d'ordine intellettuale. *Implications* per esempio. Per me questa era un'idea nuova. Non si poteva esprimerla con un equivalente italiano che le corrispondesse appieno: non si trattava di "conseguenze", "effetti" ecc. Veniva il dubbio che in italiano mancasse non solo la parola, ma – si sarebbe detto – la cosa significata. (Naturalmente oggi noi italiani abbiamo brillantemente risolto la parte verbale del problema, e diciamo «implicazioni»!)¹⁰⁵.

¹⁰³ Id., *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo, 2002, p. 46.

¹⁰⁴ D. Zancani, *Ricordo di Luigi Meneghello*, in *Tra le parole della “virtù senza nome”, la ricerca di Luigi Meneghello*, a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 28.

¹⁰⁵ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 141.

Sempre ne *Il dispatrio* l'interazione fra le due lingue si manifesta nel loro spontaneo mescolarsi, nell'estrema naturalezza con cui Meneghello inserisce termini inglesi nella sua scorrevole narrazione italiana:

Mah, mi ha sempre lievemente scombussolato, *ever so little*, questa tendenza dell'inglese alla sostantivazione fraseologica, specie nel caso di "*man*".¹⁰⁶

Ma anche nel *Tremaio* scrive:

Lasciando ciò che scrivevo direttamente in inglese, che costituirebbe un argomento a parte, nelle scritture italiane mi guidava un sentimento di fondo, una polemica piuttosto accesa contro la falsa profondità e l'oscurità artificciata, finta, di una parte purtroppo dominante dei nostri scrittori e critici, sia accademici che, come dicevano, militanti (cosa vuoi militare, avrebbe detto il piantone Giazza del V Alpini a Merano)¹⁰⁷.

Meneghello ritiene evidentemente più efficace *ever so little*, di un'espressione equivalente in lingua italiana. Ma questo è un fenomeno frequente in tutti i soggetti bilingue: dall'una o dall'altra lingua vengono estratti i termini più efficaci arrivando, senza neanche rendersene del tutto conto, ad una mescolanza, ad un linguaggio ibrido.

E così, con l'immersione totale in un altro sistema linguistico, la stesura dei testi di Meneghello è arricchita da termini inglesi, nel momento che questi si rivelano più adeguati al contesto.

Oltre alla particolare attenzione di Meneghello per il significato dei concetti, nelle sue annotazioni linguistiche si constata anche l'interesse per gli usi e le caratteristiche dell'inglese.

L'autore individua, per esempio, i contesti linguistici in cui è possibile utilizzare determinati termini:

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Id., *Il Tremaio*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006.

[Gli inglesi] dicevano "ironico" a proposito di tutto, per dire per esempio contraddittorio, ambiguo, complesso, curioso, o anche interessante, significativo...¹⁰⁸

A questo punto la riflessione sui rapporti e sulle differenze tra la lingua italiana a confronto con la semplicità e quella inglese giunge spontanea. Sono queste le analisi che hanno portato Meneghello ad un'autocritica linguistica e culturale.

Tuttavia la compresenza di due lingue (in questo caso italiano e inglese) non è da considerarsi una novità nella produzione letteraria di Meneghello, dato che una delle peculiarità fondamentali della sua narrativa è proprio l'interazione tra dialetto vicentino e italiano. Così come il vicentino e l'italiano, anche l'inglese e l'italiano sono due sfere linguistiche che danno vita a un più ricco e vario sistema interculturale. Ernestina Pellegrini parla di «due identità che si negano a vicenda»¹⁰⁹. (Per spiegare il fenomeno dell'intersezione dei due insiemi culturali Meneghello ricorre ad uno schema particolare elaborato da san Tommaso)¹¹⁰.

Oltre ad apprendere il modo di parlare inglese, Meneghello ha saputo addentrarsi completamente nella lingua individuandone e facendone proprie le specialità, che poi ha cercato di trasferire nella lingua italiana.

In opposizione alle opere del filone maladense, che hanno come centro il paese natale e come elemento eterolingue dominante il dialetto, coerentemente con l'ambientazione inglese, *Il dispatrio* è il testo in cui più diffusamente sono presenti la lingua e la letteratura inglese¹¹¹.

¹⁰⁸ Id., *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 12.

¹⁰⁹ E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Fiesole, Cadmo, 2002, p. 119.

¹¹⁰ «Certi settori dell'esperienza si analizzano meglio, in modo più sottile o più penetrante, nel lessico della lingua A, altri nella lingua B. È lo schema della Ragione e della Fede in san Tommaso. I due cerchi si intersecano, nell'ovoide di mezzo stanno appaiati per esempio *coward* e "vigliacco", mentre all'esterno abbiamo di qua *vicious*, o *bully*, o *cad*, di là qualcuna delle nostre specialità». L. Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 100.

¹¹¹ Cfr. G. Sulis, *Tra memoria e Parole, appunti per un'analisi stilistica dell'opera di Luigi Meneghello*, ed. CUEC, Cagliari, 2004, p. 109.

Trovandomi dunque nel mezzo di questo sistema così diverso, cominciai ad assorbire una buona dose della sua sostanza, e la assorbivo con avidità. Non si trattava di una cultura che ne soppiantava un'altra, ma della formazione di un secondo polo culturale. Il risultato finale fu infatti una forma di polarità che venne a investire quasi ogni aspetto della mia vita intellettuale. Era come se per poter pensare, o persino sentire, occorresse lasciar fluire la corrente tra i due poli¹¹².

Nonostante la profonda differenza tra i due idiomi, attraverso lo studio dell'inglese Meneghello giunge a migliorare il suo italiano scritto. Egli stesso definisce la sua esperienza in Inghilterra come «una specie di tirocinio»:

Dunque: in quei primi anni in Inghilterra, almeno dieci o dodici direi, mi sono sottoposto a una specie di tirocinio; ho cercato di insegnare a me stesso a scrivere semplice e chiaro, come i miei amici inglesi prendevano per sottinteso che si sforzano di scrivere le persone serie¹¹³.

Il *dispatrio* si gioca entro quella che viene definita la “doppia assenza” che produce una “corrente alternata” tra madrepatria e paese di accoglienza, processo continuo di identificazione e disidentificazione, di partecipazione e distacco che interessa anche l'aspetto linguistico. Tale aspetto si configura come relazione continua e polare tra le lingue, un processo di continuo passaggio da una lingua ad un'altra, una forma di continua auto-traduzione (*self translation*) reciproca¹¹⁴.

Questa doppia polarità gli garantisce quell'oggettività, fonte e risultato dell'ironia: proprio perché lontano, a Meneghello sarà concesso un sentire diverso, partecipato e distaccato, serio e scherzoso, ironico e profondo. Quello

¹¹² L. Meneghello, *La materia di Reading*, 2005, p. 39-41.

Cfr. E. Sartori, *op. cit.* «L'esperienza stessa del *dispatrio* viene percepita da Meneghello entro una logica traduttoria del trasportarsi altrove, del trasferirsi, del traslocare. Come segnala Heidegger tradurre (*übersetzen*) significa collocarsi su un'altra sponda culturale, in un altro spazio culturale, [...]. D'altronde la traduzione è la pratica linguistica che interviene ad ogni tappa dell'esperienza migratoria, ponendo il soggetto migrante fin dall'inizio nel ruolo di mediatore culturale».

¹¹³ Id., *Jura*, Garzanti, Milano, 1987, p. 104.

In *Jura* Meneghello riunisce una prima serie di saggi autobiografici risalenti agli anni tra il 1977 e il 1986.

¹¹⁴ Cfr. E. Sartori, *op. cit.*

che ne deriva è un rapporto privilegiato con la propria materia, contemporaneamente vicina e lontana:

da un lato essere (e sentirsi) all'interno della materia e parlare con l'autorità di chi vede le cose dall'interno; dall'altro la condizione opposta, il distacco, senza il quale non c'è prospettiva in ciò che sai o che dici¹¹⁵.

L'esperienza linguistica di Meneghello con un'altra lingua a partire dal *dispatrio*

si configura come relazione continua e polare tra le lingue, processo di continuo passaggio da una lingua ad un'altra, operazione di continua autotraduzione (*self translation*), traduzione continua di due mondi concettuali e affettivi diversi, quello della lingua di origine e quello della lingua appresa. Trasportando tra le lingue anche la propria storia, il proprio corpo, confondendo i codici, incapace ormai di tenerli disgiunti, Meneghello cerca nella contaminazione linguistica, le parole ed i luoghi per far risuonare la propria atopia e distanza da ogni senso irrigidito¹¹⁶.

Ma il distacco dalla lingua materna porta anche ad una comprensione diversa di questa. Per dirla con le parole di André Gide fissate da Walter Benjamin:

il fatto di essermi staccato dalla mia lingua materna mi aveva fornito lo slancio necessario per impadronirmi di una lingua straniera. Dell'apprendimento delle lingue, quel che conta di più non è ciò che si impara, il fatto decisivo è che si abbandona la propria. Solo così, in seguito, la si comprende a fondo... E solo lasciando una cosa che la nominiamo¹¹⁷.

Lungo il suo percorso all'interno della nuova lingua, Meneghello rimane colpito e affascinato soprattutto dalla semplicità della prosa inglese. Non può

¹¹⁵ L. Meneghello, *L'acqua di Malo*, in *Jura*, (*Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006), p. 1156.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ A. Gidè, in W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, cfr. E. Sartori, op. cit.

fare a meno di notare la grande capacità degli autori anglosassoni di scrivere testi in cui il contenuto informativo prevalga sul mero aspetto formale. Nel 1988, in occasione della già menzionata conversazione tenutasi all'Università di Reading, Meneghello spiega molto chiaramente le specialità della prosa inglese da cui trasse gli insegnamenti necessari per scrivere una prosa italiana qualitativamente migliore:

È stato in Inghilterra, e attraverso la pratica dell'inglese, che ho imparato alcune cose essenziali intorno alla prosa. In primo luogo che lo scopo della prosa non è principalmente l'ornamento, ma è quello di comunicare dei significati. Questa per me era una novità. Faceva a pugni con l'intera temperie dell'educazione retorica a cui ero stato esposto. Ma c'è dell'altro. C'era la nozione che l'oscurità non ha un pregio particolare, e posso assicurarvi che non era (e non è) facile convincere un italiano della mia generazione che è così. C'era poi l'idea che nelle cose che scriviamo la complessità non necessaria è sospetta, e non è affatto invece il prodotto naturale di una mente poderosa. Anzi, a un certo punto credo di essere arrivato molto vicino a credere che la complessità superficiale di un brano di prosa è probabilmente indizio di una mente debole, di un modo di pensare inefficace e confuso. E per concludere, c'era infine l'idea che, a parità di condizioni, la solennità è un difetto.

E così siamo arrivati a quanto pare al paradosso che è stato qui a Reading, ascoltando gli inglesi ho imparato a scrivere in prosa italiana!¹¹⁸

L'idea di fondo, lassù, era che la prosa è fatta per dire ciò che si vuol dire. Se si ha qualcosa da dire, più semplicemente e chiaramente lo si dice, meglio è. Invece in Italia, a quel tempo, per la gente di cui parlo, pareva che valesse la regola opposta: meno hai da dire, più banale e miserevole è la roba che hai da dire, e più devi cercare di rendere oscuro, contorto, allusivo, involuto il modo in cui la dici. In quei primi anni in Inghilterra, almeno dieci o dodici direi, mi sono sottoposto a una specie di tirocinio; ho cercato di insegnare a me stesso a scrivere semplice e chiaro, come i miei amici prendevano per sottinteso che si sforzano di scrivere le persone serie. In questo ho un debito profondo con l'Inghilterra: fra le tante cose che devo a quel mondo e a quella cultura c'è il fatto di

¹¹⁸ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 45.

avere, credo, acquistato proprio lassù il gusto di un certo tipo di relazione con la pagina scritta¹¹⁹.

Come ha scritto Franco Marcoaldi, Meneghello sente che «praticare quel tipo di prosa (quella obsoleta italiana) non è un modo disonesto di scrivere, ma un modo disonesto di vivere»¹²⁰.

Si tratta soltanto apparentemente di un paradosso, perché in realtà la sua esperienza anglosassone è una tappa fondamentale della sua carriera letteraria in lingua italiana. In Inghilterra Meneghello ha infatti scoperto una prosa particolarmente semplice e chiara ed è riuscito a trasportare tali caratteristiche anche nei propri saggi, specialmente quelli pubblicati in *Jura* e nella *Materia di Reading*¹²¹. È quindi ovvio che la frequentazione dell'ambiente culturale anglosassone abbia permesso a Meneghello di arricchire e trasformare le conoscenze culturali precedentemente acquisite nella giovinezza vicentina.

Oltre ad apprezzare le specialità della lingua inglese, l'autore non esitava a dichiarare apertamente il suo profondo disprezzo per la prosa particolarmente complicata, allora diffusa nell'ambiente letterario italiano. Si consideri, per esempio, il seguente passo tratto da *Jura*:

[...] la prosa è fatta per dire ciò che si vuol dire. Se si ha qualcosa da dire, più semplicemente e chiaramente lo si dice, meglio è. Invece in Italia, a quel tempo, per la gente di cui parlo, pareva che valesse la regola opposta: meno hai da dire, più banale e miserevole è la roba che hai da dire, e più devi cercare di rendere oscuro, contorto, allusivo, involuto il modo in cui la dici¹²².

La condizione di straniero, e straniero in terra inglese, nutre quindi in profondo la scrittura di Meneghello.

¹¹⁹ Id., *Il tremaio*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1074.

¹²⁰ F. Marcoaldi, *Luigi meneghello, una vita contro la retorica*, in "La Repubblica", 27 settembre 2008.

¹²¹ «Meneghello raccoglie ora una quindicina di testi dello stesso genere (saggi autobiografici), datati tra il 1984 e il 1996, la maggior parte già editi in varie sedi, ma perlopiù di non facile accesso, alcuni altri invece del tutto inediti». (P. De Marchi, *Uno specchio di parole scritte*, Franco Cesati editore, Firenze, 2003, p. 217).

¹²² L. Meneghello, *Jura*, Garzanti, Milano 1987, p. 103-104.

L'esperienza inglese non solo influenza stilisticamente la sua lingua, gli dona una faticata attenzione alle parole, al senso, alla chiarezza della prosa, ma lo riconduce anche al dialetto e dunque alla propria lingua materna.

Rientro appena dall'Inghilterra e c'è il solito effetto di intensificazione dei dati dei sensi che provo ai miei ritorni in Italia. Tutto pare più intenso, più vivido. Lo si sente dire abbastanza spesso, all'estero, che l'Italia è vivida, ma questo di cui parlo è un effetto speciale, privilegio dell'espatriato. Per quanto mi riguarda c'è inoltre la solita faccenda del doppio registro, italiano e inglese, che vale per tutto ciò che faccio e dico: i due poli, il flusso della corrente, e il fascio dei raggi catodici che rende trasparenti le cose. È in Inghilterra, per esempio, che ho veramente capito l'importanza del mio "dialetto", cioè della parlata vicentina, questo straordinario serbatoio di risorse linguistiche. La cosa è palese, quando si prova a tradurre qualche frammento dei grandi testi della letteratura inglese. Se traduciamo in italiano "letterario", anche non aulico, vediamo che le nostre versioni (le mie voglio dire) riescono spesso fiacche e rigide, mentre quelle in "dialetto" sono tanto più vivide e qua e là infuse di una forza paragonabile a quella dei testi¹²³.

L'apprendimento della lingua inglese non avviene naturalmente soltanto attraverso le conversazioni, ma anche grazie alle numerose letture a cui Meneghello si dedica assiduamente:

Naturalmente queste letture, da un certo momento in poi, si sarebbero potute fare anche in Italia e in italiano: ma nel mio caso credo di poter dire che ha avuto importanza decisiva il fatto che l'assorbimento della cultura "moderna" sia avvenuto tramite la lingua e l'ambiente culturale inglese, con divergenze di cronologia e variazioni d'intensità a volte accentuate. Nei primi anni in Inghilterra (alla fine degli anni Quaranta e per l'intero arco degli anni Cinquanta) questo era un fattore cruciale: tutta la roba nuova passava per il filtro della cultura di lassù, quella che era stata elaborata nella prima metà del secolo e che pareva allora tanto più ampia e meno provinciale della nostra.

¹²³ Id., *Salta fora co cuatro corni*, in *La materia di Reading e altri reperti*, (Opere scelte, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, p. 1475). Cfr. anche E. M. Thüne, *The measure of english e la misura dell'italiano*, cit., pp. 37-38, in «*Del terzo muraro, nulla!*». *Luigi Meneghello tra ricerca linguistica ed esperienza politica*, a c. di S. Basso e A. De Vita, Sommacampagna, Cierre Edizioni, 1999, pp. 25-44 e p. 35.

In seguito le cose e le prospettive sono cambiate: ma questa, come dicono, è un'altra storia¹²⁴.

Come racconta ne *Il dispatrio*, legge innumerevoli saggi inglesi soprattutto per merito delle numerose segnalazioni letterarie di Sir Jeremy¹²⁵.

In quell'ambiente tanto nuovo quanto sorprendente, Donald J. Gordon, l'ordinario di letteratura inglese nell'Università di Reading, gli fece da guida: una specie di Virgilio dantesco. Il suo galateo era piuttosto eccentrico dal punto di vista italiano, benché sacrosanto e infallibile dal punto di vista britannico. Gordon viene anche rappresentato da Meneghello sotto lo pseudonimo di Sir Jeremy¹²⁶.

Si tratta di un profondo e interessante scambio di pareri tra intellettuali di nazionalità differenti, sono consigli vicendevoli di titoli di testi italiani e inglesi:

Parlandomi del *Conformista*, che gli avevo dato da leggere, Sir Jeremy rideva di gusto. - E' uno spasso, - diceva, - c'è quello studio "freudiano" su come si manifesta un impulso omicida in progressione. - [...] Sull'altra categoria di scrittori italiani, gli stilisti, gli artisti della parola che parevano a me così raffinati, Sir Jeremy non si pronunciava, ma capivo che aveva molta stima delle bravure centrate sulla scritturazione [...]. Quanto a Moravia, l'attenzione di Sir Jeremy andava, più che ai romanzi, alla persona e al gusto culturale dell'uomo¹²⁷.

I libri che Meneghello predilige sono biografici o autobiografici¹²⁸, una preferenza che – considerando poi la sua successiva produzione letteraria – non stupisce particolarmente.

¹²⁴ Id., *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, pp. 1370-1371.

¹²⁵ Cfr. Id., *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 57.

¹²⁶ J. A. Scott, op. cit.

¹²⁷ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, pp. 64-65.

¹²⁸ «Qui [in Inghilterra], per esempio, si scrivevano e si leggevano biografie! Meno erano pretenziosi, i libri, più istruivano» (ibidem).

Da una conversazione, tenutasi nel 1996 al Circolo Filologico Linguistico Padovano e poi pubblicata nella *Materia di Reading*¹²⁹ con il titolo *I Vittoriani*, si ricava un elenco dei principali temi delle sue letture inglesi.

Nella trascrizione della conversazione Meneghello accenna a numerose opere, tra cui spiccano quelle di carattere storico. Le sue letture preferite riguardano, infatti, soprattutto la seconda guerra mondiale:

Un gruppo [di letture] di importanza cruciale riguarda l'argomento più inquietante e più terribile della storia europea del nostro tempo: la Germania, il nazismo, la guerra, gli stermini razziali. Libri di storia politica e di analisi militare, profili e biografie dei leader, lavori sull'organico della Wehrmacht, sulla polizia politica, sulla condotta della guerra...¹³⁰

Meneghello ammirava i saggi britannici per il loro «meraviglioso empirismo»¹³¹. I libri inglesi erano dei modelli letterari che era necessario far conoscere anche all'estero, specialmente in Italia. Meneghello non si limita alla lettura personale dei saggi, ma si impegna attivamente a presentarli al pubblico italiano¹³².

Tra il 1952 e il 1961, come già accennato, collabora alla rivista “*Comunità*”. Si tratta di recensioni, perlopiù di libri inglesi di carattere storico.

La stragrande maggioranza dei libri che Meneghello segnala ai lettori di “*Comunità*” nella rubrica *Libri inglesi* [...] sono libri di storia: storia dell'Inghilterra, naturalmente, ma anche e soprattutto storia del nazismo (SS, Gestapo, Rommel, generali), dell'Unione Sovietica, della Cina e poi storia dei paesi arretrati, o in via di sviluppo [...].¹³³

¹²⁹ Nella traduzione italiana de *Il dispatrio* si legge in copertina «Testi “parlati” per lo più, discorsi e pensieri in controluce sulle cose che gli importano e sui libri che ha letto».

¹³⁰ L. Meneghello, *I Vittoriani*, in *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997 p. 99.

¹³¹ Id., *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993 p. 57.

¹³² Come riferisce Pietro De Marchi, si contano anche «segnalazioni di libri italiani su giornali e riviste inglesi, ad esempio sul supplemento letterario del “*Times*”», (P. De Marchi, *Traduzioni, trasporti e trapianti: Luigi Meneghello tra le lingue*, in AA.VV., *Italia e Europa: dalla cultura nazionale all'interculturalismo*, vol. 2, Firenze, Cesati, 2006, p. 307).

¹³³ Id., *Meneghello e la storia*, AA.VV., *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI, Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005, a cura di E. Menetti e C. Varotti, Prefazione di G. M. Anselmi, Bologna, gedit Edizioni, vol. 2, pp. 1063-1064.

I libri storici recensiti da Meneghello vanno da *Hitler* di Alan Bullock (considerato un «libro serio, bene informato, sobriamente illustrato da fotografie non troppo note¹³⁴») a *The Nemesis of Power. The German Army in Politics* di Arthur Koestler (un saggio «pieno di osservazioni sensate [...] Ma credo che a molti lettori ebrei esso non possa non suscitare una certa ripugnanza»)¹³⁵ a *The SS. Alibi of a Nation* di Gerald Reitlinger (uno studio «fondato su un imponente e scrupoloso lavoro di documentazione e di analisi particolareggiata dei materiali»)¹³⁶.

La lingua inglese e l'assidua lettura di saggi storici inglesi, arricchiscono il bagaglio culturale di Meneghello e ridefiniscono i caratteri della sua produzione in prosa¹³⁷, mentre le sue recensioni dimostrano la sua volontà di rendere attenti i lettori italiani all'esistenza del «meraviglioso empirismo dei libri di argomenti letterario o storico» che aveva occasione di leggere. I contributi letterari pubblicati su “*Comunità*”, nella rubrica *Libri inglesi*, erano un mezzo per portare un'importante ventata di novità nell'ambiente culturale italiano, e quindi anche per combattere la pretenziosità della prosa accademica allora diffusa in Italia e tanto disprezzata da Meneghello. I libri inglesi erano per l'autore un esempio di semplicità retorica inglese da lui tanto apprezzata.

Oltre alle numerose recensioni pubblicate nel periodico “*Comunità*”, Meneghello contribuisce direttamente a rendere l'empirismo inglese più accessibile ai lettori italiani grazie al suo impegno come traduttore.

In realtà Meneghello è sempre stato alle prese con la traduzione, forse inconsapevolmente, sin dall'infanzia (un'infanzia, ricordiamo, completamente dialettale). E' cresciuto in un ambiente completamente bilingue, dove il

¹³⁴ L. Meneghello, *Hitler e il destino dell' Europa* [rec. a A. Bullock, *Hitler*; Londra, Odhams Press, 1952], in “*Comunità*”, VII, 19, giugno 1953, p. 24. Firmato Andrea Lampugnani.

¹³⁵ Id., *L'assimilazione degli Ebrei* [rec. a A. Koestler, *The Trial of the Dinosaur and Other Essays*, Londra, Collins, 1955], in “*Comunità*”, X, 37, febbraio 1956, p. 58. Firmato Ugo Varnai.

¹³⁶ Id., *Storia delle SS*. [rec. a G. Reitlinger, *The SS. Alibi of a Nation. 1922-1945*, Londra, Heinemann, 1956], in “*Comunità*”, XI, 50, giugno 1957, p. 86. Firmato Ugo Varnai.

¹³⁷ A proposito delle sue letture, nel saggio *I Vittoriani*, Meneghello parla di «alcune letture che considero formative nei primi tempi del mio soggiorno in Inghilterra». (Id., *I Vittoriani*, in *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 90).

dialetto vicentino era la lingua di conversazione (nonché la sua lingua madre), mentre l'italiano era la lingua scritta. Anzi, Meneghello non manca di affermare che il vicentino era l'unica lingua che conoscesse davvero («il vicentino, che conosco meglio dell'italiano e dell'inglese, anzi, mi piace dire che è la sola lingua che conosco»)¹³⁸.

Dall'Italia Meneghello è dunque già abituato a un ambiente in cui è corrente interrogarsi sul «trasporto» di espressioni da una lingua all'altra, nel suo caso dal vicentino all'italiano. La vita nell'ambiente bilingue è ben descritta in *Jura*. Nel saggio *Per non sapere né leggere né scrivere*¹³⁹ è narrato l'incontro degli scolari vicentini, in particolare del giovane S., con l'italiano scritto. Avendo come lingua madre il vicentino, non è raro che i giovani scolari si interrogino sulla traduzione di espressioni dialettali¹⁴⁰.

L'interesse per la traduzione emerge anche dai passi de *Il dispatrio* in cui l'autore analizza o tenta di tradurre alcuni concetti inglesi da cui è stato particolarmente colpito.

Meneghello dà pieno sfogo al suo interesse per il rapporto tra l'inglese e l'italiano quasi più di dieci anni dopo il suo arrivo in Inghilterra, cimentandosi con la traduzione di alcuni saggi inglesi.

All'inizio degli anni Sessanta traduce, con il suo pseudonimo Ugo Varnai, *Psicanalisi e religione* di Erich Fromm (1961)¹⁴¹, *Trent'anni di storia europea*

¹³⁸ Id., *Il turbo e il chiaro*, in *ivi*, p. 247.

¹³⁹ Id., *Jura*, Garzanti, Milano, 1987, pp. 17-62.

¹⁴⁰ Nel saggio Meneghello si sofferma, per esempio, sulle difficoltà che si incontrano nell'imparare a scrivere correttamente *uccellino* e ne analizza tutte le varianti (tra cui quelle attestate negli scritti infantili di S., ossia *uccellino*, *uccielini* e *ucielino*). L'autore si interroga sul rapporto tra la creatura scritta *uccellino* e quella parlata *oseleto*: «Venendo alla sostanza, e tralasciando come troppo oscura la questione [...] se un uccellino o un uccielino si può considerare un uccellino, resta l'altra, cruciale, se un uccellino è un oseleto. [...] «Oseleto» era la sola parola da dire in paese [...]; e «uccellino» la sola da scrivere. [...] Scrivere il dialetto si può in un campo estremamente limitato, è uno sfogo scherzoso, mai una cosa seria [...]», (*ivi*, p. 29).

¹⁴¹ E. Frömm, *Psicanalisi e religione*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961. Traduzione di Ugo Varnai.

di Henry Wickham Steed (1962)¹⁴² e *La forza in Inghilterra* di Arthur Koestler (1963)¹⁴³, tutti e tre pubblicati in Italia dalle *Edizioni Comunità*.

Non sono libri strettamente letterari; uno di analisi politica, uno su psicanalisi e religione, di Erich Fromm, un libro di saggi sull'intelligenza e sulle razze umane, un libro di polemica sociale, politica e civile, *La forza in Inghilterra* è il titolo, di Arthur Koestler, sulla pena di morte che allora c'era ancora lassù; e finalmente il più importante di questi libri, un testo che ha un proprio costruito letterario. E' il libro di un giornalista che si chiamava Henry Wickham Steed, un giornalista di primissimo ordine¹⁴⁴.

Sappiamo però che le sue prime esperienze da traduttore risalgono già alla prima metà degli anni Cinquanta, quando scrive in tre puntate su "Comunità" il resoconto di *The Final Solution* di Gerald Reitlinger, nel quale alcuni passi sono delle fedeli traduzioni del testo originale.

L'autore espone molto chiaramente il suo pensiero sulla traduzione ed il metodo da seguire per ottenere delle traduzioni efficaci in *Il turbo e il chiaro*, testo di una lezione tenuta a Venezia nell'aprile 1994 e poi raccolto nella *Materia di Reading e altri reperti*¹⁴⁵.

Vedete quanto strambo e sottile diventa il concetto di traduzione, se ci mettiamo a pensarci. Inutile dire che mi rendo conto delle associazioni anche comiche e grottesche che ci sono oggi nel mio titolo: "il turbo", o in vicentino *el turbo*, è un termine che ha a che fare con macchine, automobili che hanno un certo tipo di propulsione (...). La mia

¹⁴² H. W. Steed, *Trent'anni di storia europea, 1892-1922*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962. Traduzione di Ugo Varnai.

«Ricordo solo che la traduzione più notevole, per il numero di pagine, oltre seicento, e per l'impegno stilistico, è quella del volume del celebre giornalista, e per un triennio, subito dopo la fine della prima guerra mondiale (1919-21), direttore del "Times", Henry Wickham Steed: Trent'anni di storia europea. E proprio su quella mi ero soffermato in particolare, commentando tra l'altro un passo in cui la *verve* del traduttore pigiava sul pedale dell'invenzione e dell'espressività idiomantica». P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 177.

¹⁴³ A. Koestler, *La forza in Inghilterra*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963. Traduzione di Ugo Varnai.

¹⁴⁴ L. Meneghello, *Il Turbo e il chiaro*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1541.

¹⁴⁵ Ivi. pp. 245-267.

idea comunque è basata sulla nozione che ciascun testo ha una parte torbida: turbo vuol dire questo in Dante, *lo turbo* è ciò che è torbido contrapposto a ciò che è chiaro.

Io penso che ogni testo abbia parti chiare e parti oscure, non soltanto in superficie, quelle visibilmente chiare e quelle visibilmente oscure, ma in tutta la sua costituzione, per la natura della nostra mente. Secondo me il senso di qualunque testo è intrinsecamente problematico... Cioè nessuno, neanche l'autore sa veramente ciò che vuol dire¹⁴⁶.

In queste pagine Meneghello racconta la propria esperienza nel campo della traduzione e spiega che per lui tradurre non significa semplicemente trasporre un testo da una lingua all'altra, ma piuttosto modificare degli equilibri interni del testo per ricavare elementi nuovi e inaspettati:

[...] non appena tentate di tradurre vi può venir fuori dalla traduzione qualche cosa che non sapevate nemmeno che c'era nel testo [...]. Insomma, la traduzione è quasi un nuovo testo¹⁴⁷.

Secondo l'esperienza di Meneghello, la traduzione va dunque considerata come un viaggio all'interno del testo alla scoperta del suo significato intrinseco. Meneghello non crede, infatti, che nella traduzione si debba rispecchiare fedelmente l'aspetto esteriore, ma che si debba soprattutto trasmettere quello che il testo vuole effettivamente comunicare.

In effetti il traduttore, come afferma P. Ricoeur riprendendo A. Berman, forza la lingua da due lati. Forza la propria lingua a rivestirsi di estraneità e la lingua straniera a lasciarsi deportare nella propria lingua materna. È una prova che si può superare solo se si accetta che in questo tragitto qualcosa si perda, qualcosa debba diventare oggetto di rinuncia, rinuncia alla pretesa di autosufficienza della propria lingua materna ma anche rinuncia alla fantasia di onnipotenza di una traduzione totalmente adeguata, di una reduplicazione dell'originale. Per dirla con Berman lo scopo stesso della traduzione è quello di “aprire a livello dello scritto un certo rapporto all'altro, fecondare il proprio attraverso la mediazione dello Straniero, e ciò necessariamente urta la struttura etnocentrica di ogni

¹⁴⁶ Id., *La materia di Reading e altri reperti*, Rizzoli, Milano, 2005, pp. 248-249.

¹⁴⁷ Ivi, p. 249.

cultura, che fa sì che ogni società vorrebbe essere un tutto puro e non mescolato. Nella traduzione, vi è qualcosa della violenza del meticciato»¹⁴⁸.

Se la lingua d'arrivo richiede delle trasformazioni importanti perché il brano non perda la sua semplicità, non si può fare a meno di assecondare tali esigenze di cambiamento:

Se il testo è tradotto con la freschezza e il brio necessari (sempre che ci sia una comprensione di base, si capisce), si traduce meglio, si fa sentire di più che cosa è il testo¹⁴⁹.

Secondo Meneghello la traduzione non è una trasposizione fedele di ogni singola parola, bensì la trasmissione dei medesimi significati attraverso un sistema linguistico differente. Bisogna perciò «lasciar perdere la corrispondenza letterale»¹⁵⁰.

Nella sua ricerca sulla traduzione Meneghello accoglie i suggerimenti di traduttori illustri, che non manca di descrivere. In *Il turbo e il chiaro*¹⁵¹ spiega, infatti, molto chiaramente quale sia il metodo più affascinante (e probabilmente più efficace) di tradurre un testo dall'inglese a una lingua profondamente diversa come il francese o l'italiano:

Direi che mi ha fatto molta impressione il suggerimento di un illustre traduttore (dal francese all'inglese) che diceva che il suo metodo era di leggere attentamente una frase piuttosto lunga, un intero paragrafo anche di parecchie righe e poi mettere via il testo, e scrivere la traduzione, e poi ricominciare... Leggere più volte se occorre, finché si è sicuri che si è inteso a fondo il senso del pezzo, della mezza pagina in questione: poi metterla via, e non farsi influenzare da come è scritta nell'altra lingua. Qualche volta

¹⁴⁸ E. Sartori, *op. cit.*

¹⁴⁹ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 255.

¹⁵⁰ Ivi p. 256.

¹⁵¹ «Tradurre è anche un trasportare la propria lingua in un' altra, dispiegamento di essa tramite il confronto critico con una lingua straniera, esposizione della lingua materna al profumo - direbbe Dante - dell'altra lingua. Si tratta di un continuo andare da una lingua all'altra che permette di esperire contemporaneamente la prossimità e l'irriducibile diversità delle lingue». E. Sartori, *op. cit.*

dipende dalla lingua da cui si traduce. Dal francese, per esempio, tutti noi italiani "istruiti" possiamo fare una traduzione "simultanea" piuttosto brutta ma non proprio sballata, perché la sintassi è così simile; ma specialmente se è l'inglese che è in gioco, io consiglierei proprio di provare il metodo che ho detto, di leggere attentamente una frase lunga e poi riscriverla indipendentemente¹⁵².

Un metodo, quello descritto da Meneghello, che certamente distoglie l'attenzione del traduttore dalla forma esteriore. Nella lettura e rilettura del testo bisogna cogliere unicamente il significato che poi si riporterà in traduzione. Lessico e sintassi non sembrano quindi essere di primaria importanza.

Nell'arte del tradurre si coglie così anche un «modo di affinare la lettura del testo, di guardarlo meglio»¹⁵³. Basti considerare che ogni lingua, o meglio, ogni sistema culturale offre i propri punti di vista, pertanto è chiaro che traducendo si ha l'opportunità di cogliere nuovi concetti, tratti dal sistema culturale della lingua di partenza. Un testo in traduzione è quindi un mezzo facilmente accessibile per acquisire le caratteristiche di altri sistemi culturali.

Meneghello era un italiano nel Regno Unito continuamente impegnato nel confronto dei due sistemi culturali così diversi e così distanti tra loro ed è particolarmente attento a prendere le distanze da ogni forma di vuoto provincialismo. Come sottolinea Porzio:

Il vedersi e vedere da “altrove” spiega anche il distacco che concorre a dare unità (quasi un’aura “classica”) a un libro che pure intreccia sapientemente motivi diversi e ambizioni dissimili, sempre ferma restando una dichiarazione: “Adopero la mia roba vicentina, ma non ho alcun interesse per il suo lato provinciale”¹⁵⁴.

Attraverso l'arte della traduzione Meneghello può addentrarsi maggiormente nel sistema culturale inglese e coglie con più agevolezza aspetti che soltanto un italiano poteva osservare. Può rivolgere uno sguardo sempre più oggettivo

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ L. Meneghello, *La materia di Reading e altri reperti*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 259.

¹⁵⁴ D. Porzio, *Introduzione a Meneghello*, in *Libera nos a malo*, Milano, Mondadori, 1986, p. VII.

sull'ambiente culturale italiano, da cui è ormai fisicamente e intellettualmente lontano.

Per lui la traduzione non è stata soprattutto un “mezzo” per arricchire se stesso e per integrarsi maggiormente in un nuovo ambiente culturale, ma anche uno strumento per diffondere nuovi punti di vista o le nuove tecniche nel mondo culturale di lingua italiana. Infatti, come precedentemente accennato, Meneghello non apprezzava la prosa accademica affermatasi in Italia. In questo contesto la traduzione diviene per lui uno strumento educativo, un avviamento a una prosa «senza sproloqui»¹⁵⁵ e un mezzo per polemizzare indirettamente sulle abitudini letterarie italiane, (aspetto, questo, che l'autore non si sforza di nascondere):

C'era in questo [nel tradurre] anche una polemica privata contro la prosa accademica, una buona parte della prosa accademica corrente allora in Italia, che era pomposa e pretenziosa, e che trovavo oscura e insopportabile nei bravi, anche nei bravissimi; non voglio far nomi, non è il caso¹⁵⁶.

Sin dal primo giorno di permanenza in Inghilterra, Meneghello inizia a confrontarsi con la nuova lingua e ben presto s'interessa alla letteratura e alla saggistica inglese. La conversazione e la maniera di scrivere degli inglesi lo portano poi, quasi come conseguenza inevitabile, alla traduzione.

Meneghello ha tradotto molto [...]. Tradurre è per lui anche un prezioso esercizio di scrittura. A contatto con la lingua inglese, ama ripetere con una punta di civetteria, «ho disimparato a scrivere male» [...]. L'idea più affascinante esposta da Meneghello è che ciascun testo abbia delle parti chiare e delle parti oscure («per la natura della nostra mente»), e che il tradurre sia un'attività privilegiata...¹⁵⁷

¹⁵⁵ L. Meneghello, *Il dispatrìo*, Milano, Bur, 1993, p. 57.

¹⁵⁶ Id., *Il turbo e il chiaro*, in *La materia di Reading e altri reperti*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 251.

¹⁵⁷ P. De Marchi, *Uno specchio di parole scritte*, Franco Cesati editore, Firenze, 2003, p. 219.

La traduzione c'è dappertutto nella mia vita, a ogni volta di strada e a tutti i livelli: da una lingua all'altra e dall'altra alla prima, in frammenti, coscientemente, come esercizio, inconsciamente, in mille cose¹⁵⁸.

Recandosi in un paese straniero, la lingua è il primo ostacolo con cui bisogna confrontarsi. E' stato ovviamente così anche per Meneghello, che da adulto, dopo venticinque anni di dialetto vicentino e di italiano, si è dovuto cimentare nell'apprendimento dell'inglese.

Senza dimenticare le sue origini, l'autore comincia sin da subito a confrontare la nuova lingua con l'italiano, dato che «in tutte le lingue, ovviamente, ci sono cose e cosette in cui ciascuna è speciale, inimitabile»¹⁵⁹. Meneghello lascia allora che l'inglese e l'italiano interagiscano e si scambino le loro caratteristiche migliori. Le espressioni e i fenomeni linguistici non suscitano in lui soltanto interesse e riflessioni, ma persino turbamenti (si pensi, per esempio, allo scombussolamento dovuto a «questa tendenza dell'inglese alla sostantivazione fraseologica»¹⁶⁰, di cui parla ne *Il dispatrio*). L'apprendimento della nuova lingua è dunque un'esperienza ardua che allo stesso tempo si rivela «emozionante»¹⁶¹.

Per quanto concerne lo scambio interlinguistico, nelle sue annotazioni non mancano nemmeno tentativi (talvolta non riusciti) di traduzione:

Dunque la *barge-pole* c'è nella nostra vita, ma invece pare che non ci sia (con un proprio nome) nella cultura riflessa¹⁶².

O ancora, Meneghello propone delle originali espressioni interlinguistiche:

¹⁵⁸ L. Meneghello, *Materia di Reading e altri reperti*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 11.

¹⁵⁹ Id., *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 115.

¹⁶⁰ Ivi, p. 141.

¹⁶¹ Id., *La Materia di Reading e altri reperti*, Rizzoli, Milano, 2005, p. 41.

¹⁶² Id., *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 89

Curioso: "sussiego" è una delle parole che non so dire meglio, o almeno altrettanto bene, in inglese. Per rendere l'idea bisogna ricorrere a un rafforzativo, come *bloody*: anzi direi che per chi usa le due lingue una buona traduzione inglese di "sussiego" è "*bloody sussiego*"¹⁶³.

In più occasioni Meneghello si auto-analizza sul tema della traduzione:

Mi sono occupato poco, direttamente, di traduzioni come tale. Sul piano teorico non avevo mai messo a fuoco la faccenda. Ripensandoci per questa occasione, e guardando certi testi, mi sono riconfermato nell'idea che ci sono aspetti quasi metafisici nel tradurre, come se la natura, non soltanto del leggere, ma anche del comunicare, del capire, fosse intimamente intrecciata con la natura del tradurre. È un'idea che è esposta per esempio in quel libro che molti di voi certamente conoscono, di George Steiner, che si chiama *After Babel*¹⁶⁴, e che tratta della molteplicità delle lingue e di cento argomenti connessi con questo. È un libro farraginoso, ma straordinariamente ricco è stimolante, e contiene, tra l'altro, delle idee sulle traduzioni simili a quelle che vi ho esposto¹⁶⁵.

Con ciò l'autore sembra rispondere ed aderire ad una necessità interna al rapporto delle lingue tra di loro. Infatti le lingue più che respingersi sembrano,

¹⁶³ Ivi, p. 105.

¹⁶⁴ G. Steiner, *After Babel*, Oxford University Press, Oxford, 1975.

¹⁶⁵ L. Meneghello, *La Materia di Reading e altri reperti*, Rizzoli, Milano, 2005, pp. 249-250.

A questo proposito Sartori scrive: «L'idea che la natura del leggere, ma anche del comunicare e del capire sia "intimamente intrecciata con la natura del tradurre" richiama quella che R. Jakobson definisce "la pratica della traduzione endolinguistica o endoverbale", pratica che entra in gioco, non soltanto quando si definisce una parola a livello di dizionario come parola isolata dai suoi concreti contesti comunicativi, ma che interviene continuamente nel parlare ordinario. Infatti ogni enunciazione concretamente espressa è una riformulazione poiché la parola, come ci ricorda Bachtin prima di essere parola mia, si trova, nel concreto parlare, sulla bocca altrui, è parola altrui. Pertanto, da questo punto di vista, parlare è riformulare parole altrui: una riformulazione nel senso sia di una semplice imitazione, o del prendere distanza, che del porre fra virgolette o dell'interpretare, o del criticare, o del travisare, o del tradire la parola altrui.

Nel processo del divenire se stessi, la lingua viene trasportata in un movimento traduttorio endogeno alla ricerca della sua parola più propria. Esiste dunque un tradursi, un trasportarsi originario all'interno della propria stessa lingua che è anche ciò che fa sì che una lingua autoproducendosi divenga se stessa, attualizzi la propria potenza.

E' ciò che sostiene per certi versi anche Heidegger quando afferma che, costantemente, noi traduciamo già anche la nostra stessa lingua, la lingua madre, nella parola che le è propria. Parlare e dire sono in sé tradurre, la cui essenza non si esaurisce né nel fatto che la parola da tradurre e la parola tradotta appartengono a lingue diverse, né nel procedimento con il quale sostituiamo una locuzione con un'altra della medesima lingua, servendoci di "perifrasi". Di fatto in ogni colloquio e soliloquio domina un tradurre originario. Il cambiamento nella scelta delle parole è già la conseguenza del fatto che per noi ciò che c'è da dire si è tradotto in una verità e in una chiarezza diverse o anche in una diversa problematicità». (cfr. M. Bachtin, *Estetica e romanzo. Un contributo fondamentale alla «scienza della letteratura»*, Einaudi, Torino, 1975.)

nella loro essenza più profonda, richiamarsi a vicenda, alla ricerca di quella affinità che, come dice Benjamin in riferimento al concetto di traduzione e di traducibilità,

consiste in ciò che in ognuna di esse, presa come un tutto, è intesa una sola e medesima cosa, che tuttavia non è accessibile a nessuna di esse singolarmente, ma solo alla totalità delle loro intenzioni reciprocamente complementari: la pura lingua¹⁶⁶.

Da quest'analisi dei punti fondamentali (lingua, lettura e traduzione) del soggiorno inglese si ricava che, confrontandosi con la cultura anglosassone e rivolgendo uno sguardo sempre più oggettivo sul suo ambiente culturale di partenza, Meneghello contribuisce attivamente a un vivace scambio interlinguistico e interculturale.

Dalla lettura dei suoi romanzi emerge in maniera evidente, il profondo rapporto di Meneghello con la storia, soprattutto quella del paese di Malo, ma anche «la storia dei mutamenti avvenuti nel Veneto e in Italia»¹⁶⁷. Consideriamo l'osservazione di Rita Turrini:

[Meneghello] è autore, per tappe successive, corrispondenti ai suoi diversi libri, di un unico romanzo, quello della sua vita, che si intreccia in modo significativo con quella sociale e nazionale del suo tempo, con modalità che vedono privilegiata ora la dimensione privata (*Libera nos a Malo*), ora quella pubblica (*I piccoli maestri*), ora l'una e l'altra accomunate dalla ricerca della liberazione e dello sviluppo personale e nazionale (*Bau-sète*)¹⁶⁸.

Si è visto come l'interesse di Meneghello non si limiti alla sua storia personale, ma si estenda anche a quella mondiale, soprattutto a partire dalla sua

¹⁶⁶ W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, in *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, p. 42.

¹⁶⁷ P. De Marchi, *Meneghello e la storia*, AA.VV., *La letteratura e la storia*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI, Bologna-Rimini, 21-24 settembre 2005, a cura di E. Menetti e C. Varotti, Prefazione di G.M. Anselmi, Bologna, gedit Edizioni, vol. 2, p. 1059.

¹⁶⁸ R. Turrini, *Luigi Meneghello, dalla letteratura alla storia*, su "Novecento, Rivista di studi storici dell'Istituto storico di Modena", fascicolo 2, 2000, p. 142.

permanenza nel Regno Unito. Nell'ambiente inglese, Meneghello ha infatti approfondito un considerevole interesse per la storiografia, leggendo, recensendo e traducendo molti libri inglesi, concentrandosi, in particolare sulla storia del nazismo. Eppure, come scrive De Marchi, «in anni più recenti Meneghello sembra manifestare un certo scetticismo nei confronti della storiografia»¹⁶⁹. E sulla figura dello storico, Meneghello stesso scrive:

Gli storici: che cosa ci vuole per fare uno storico? È una pretesa così radicale quella di sapere come sono andate veramente le cose¹⁷⁰.

Come detto, si tratta di uno scetticismo sorto in anni più recenti. Negli anni Cinquanta, Meneghello si è lungamente soffermato nelle sue recensioni e letture su argomenti storici, rendendo partecipi il suo pubblico italiano, altrimenti all'oscuro dei dettagli da lui colti.

In relazione all'atteggiamento degli intellettuali italiani nei confronti degli eventi storici e sociali, Meneghello scrive:

Sembra innegabile intanto che siamo di fronte a una crisi della concezione tradizionale della scrittura, anzi si può domandarsi se stiamo assistendo alla fine della cultura scritta: che naturalmente comprenderebbe in particolare la fine della letteratura, delle scritture che hanno intenti letterari.

Come si comportano in questa situazione gli scrittori, in Italia e altrove?

Alcuni tra i più in vista sembrano disposti ad assecondare il fluire sempre più rapido dell'esperienza, a mimarlo in libri e scritti caotici. Se il ritmo accelera, anche loro accelerano. Si scrive in fretta, ma soprattutto a ruota libera, e con l'intesa che ciò che si scrive non deve durare. Lo status dello scritto si avvicina a quello del parlato. La voglia stessa di discriminare, di scegliere tra i dati dell'esperienza su una base diversa da quella che caratterizza le chiacchiere, sembra svanita. La roba che si scrive è esplicitamente destinata a venire buttata via. *Disposable* è una parola che piace moltissimo¹⁷¹.

¹⁶⁹ P. De Marchi, op. cit. p. 1062.

¹⁷⁰ L. Meneghello, *Le Carte*, vol. 1, Milano, Rizzoli, 1999, p. 321.

¹⁷¹ Id., *L'esperienza e la scrittura*, in *Classici contemporanei*, vol. 2, Rizzoli, Milano 1997, p. 566.

A proposito di questo saggio l'autore dice: «ci avevo pensato con l'illusione di poter mettere a fuoco una volta per tutte le mie idee in proposito. Un saggio tematico, nel senso più letterale, in quanto scegliendo

E ancora, nel *Tremaio*:

Un vero e proprio stato di isolamento, parte ignoranza, per parte (mi pare giusto dirlo) disprezzo. Non è che non leggessi almeno qualcosa di ciò che si pubblicava, che facessi apposta a non leggere, ma insomma non mi interessava molto. [...] non riuscivo a prendere interesse, per esempio, per i romanzi che uscivano nel frattempo qui da noi, anche i romanzieri che avevo ammirato alcuni anni prima, ma che nel dopo guerra si erano messi a pubblicare dei libri che mi parevano via via sempre peggiori... Ciò che volevo sottolineare è il mio isolamento dalle tendenze, correnti, mode, nonché dai propositi, dai programmi, dai gruppi, dai movimenti dalle idee, dall'intero mondo della letteratura contemporanea italiana¹⁷².

Sul tema della lettura e dell'approccio al testo l'autore si sofferma con chiarezza nel saggio *Per non saper né leggere né scrivere*: «Leggere si può prendere in due sensi, decifrare ciò che è scritto ed informarsi leggendo». Pare quasi che voglia dare delle dritte ai lettori italiani, rimasti all'oscuro dell'ondata di cultura e d'interesse letterario diffusi invece nel Regno Unito:

La lettura, in senso stretto, come decifrazione della scrittura, è uno strano cliente [...]. Per gli uomini non è così, e qui si vede tra l'altro che leggere non è come ascoltare. Per leggere bisogna mettersi dalla parte di chi ha scritto, e nella stessa posizione. Sarebbe come se, quando parliamo, la gente per capirci dovesse voltarci la schiena. Che del resto può anche voltarcela, può fare quello che vuole, il discorso non cambia mai.

Queste condizioni sulla lettura in quanto meccanismo di decifrazione della scrittura gettavano certe ombre anche sul contenuto conoscitivo della lettura. Tutto ciò che leggiamo non si origina da un punto di vista diverso dal nostro [...]? E allora non ci sarà un automatico rovesciamento del senso¹⁷³?

quel titolo mi pareva di avere centrato il problema attorno a cui ruotano tutti gli altri saggi del volume, e in generale i miei interessi di persona che scrive libri. Mi lusingavo di avere qualcosa di non derivativo da dire, e ci tenevo a dirlo in una forma che fosse, per quanto mi riguarda, definitiva». (Id., *Che fate, quel giovane*, in *ivi*, p. 694).

¹⁷² Id., *Il Tremaio*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1075.

¹⁷³ Id., *L'esperienza e la scrittura*, in *Classici contemporanei*, vol. 2, Rizzoli, Milano 1997, p. 644.

Meneghello si impegna a “propagandare” in Italia una letteratura illuminata e ignota alla penisola, non solo tramite il suo impegno come traduttore per le Edizioni di Comunità e come recensore sulla rivista “*Comunità*”, ma, là dove possibile, non manca di accennare alle sue esperienze bibliografiche inglesi:

...in un’era geologica infinitamente più recente [...] quando ero in Inghilterra, mi trovai a studiare per qualche anno quell’ammirevole donna, Mary Ann Evans, che diventò famosa col nome di George Eliot. Oltre che uno dei maggiori romanzieri inglesi, e autrice tra l’altro del romanzo inglese forse più pacatamente ricco e bello del secolo scorso, *Middlemarch*, era molto brava anche in fatto di critica storica [...] e in gioventù aveva letto (con eccezionale interesse) e poi tradotto in inglese *La vita di Gesù* di Strauss, Davide Federico Strauss¹⁷⁴.

D’altronde una delle peculiarità di Meneghello è quella di presentare i testi, proporli, commentarli, ma la particolarità, (direi unica), più notevole è che spesso i testi presi in esame, siano proprio i suoi:

Ci sono poi, come già in *Jura*, alcune presentazioni di suoi libri fatte da lui stesso, una specialità, questa, di cui Meneghello eccelle e di cui forse, nella formula che gli è propria, è l’inventore¹⁷⁵.

Ma pure torna ripetutamente sul suo approccio personale alla lettura e al suo metodo di intenderla:

Vorrei cominciare con una piccola indagine sulla natura dell’espressione letteraria (dal mio punto di vista, beninteso); in pratica cercare di dire che cos’è ciò che più mi interessa nei testi letterari, o passabili di trattamento letterario. Penso naturalmente a dei testi che abbiano un certo grado di pregio poetico (come si potrebbe dire), di originalità espressiva¹⁷⁶.

¹⁷⁴ Id., *Vicentino di città*, in *Luigi Meneghello, Opere, Classici Contemporanei* vol. 2, Rizzoli, Milano 1997, p. 664.

¹⁷⁵ P. De Marchi, *Uno specchio di parole scritte*, Franco Cesati editore, Firenze, 2003, p. 218.

¹⁷⁶ L. Meneghello, *Discorso in controluce*, in *Luigi Meneghello, Opere, Classici Contemporanei* vol. 2, Rizzoli, Milano 1997, p. 689.

Particolare la sua posizione nei confronti dei testi “di incerto merito”:

C'erano persone anche relativamente serie, persone che si poteva presumere che se ne intendessero di certi argomenti, e scrivevano in quel modo! Non parliamo poi dei casi in cui era ovvio che, oltre a tutto, non se ne intendevano affatto... Ciò che dava noia non era l'oscurità, ma la falsa oscurità, la finzione del difficile, del raffinato, dell'insolito, del profondo. Mi sentivo offeso in uno dei miei sentimenti più intimi. Mi pareva che praticare quel tipo di prosa abitualmente e per mestiere (come alcuni facevano), non sia un modo disonesto di scrivere, ma un modo disonesto di vivere¹⁷⁷.

E ancora, in *Che fate quel giovane?*:

Alcuni libri saranno forse da premiare, altri andrebbero certamente puniti: multe, piccole pene corporali, diffide, squalifiche per un periodo di qualche anno, nei casi più gravi anche a vita. Penso che così ci sarebbe più gusto, però devo riconoscere che, con la cordialità delle vostre reazioni, un certo gusto c'è anche qui, nel sistema vigente. [...] E' un onore essere associato con gli autori degli altri libri che erano stati “selezionati” accanto al mio. Mi propongo di leggerli, appena potrò, e speriamo che il confronto con ciò che ho scritto io non sia disastroso [...]. Dunque: in vista dei dubbi che vi dicevo, circa la partecipazione ai premi letterari con libri di incerto merito, vorrei concludere con una frase appropriata. [...] «Scusate, non lo farò più», e anche: «Cercherò di fare meglio la prossima volta»¹⁷⁸.

Meneghello torna spesso, con toni diversi, a ripensare alle ragioni del suo *dispatrio*. Lo fa con tono aspro ne *Le Carte* motivandolo come atto di fuga da un ambiente culturale e politico “*ammuffito*” alla ricerca di un clima socio-culturale più dinamico e aperto:

Dunque: con che spirito lasciasti l'Italia, venti anni fa? La lasciasti per ritornarci moderno. Di nessun italiano mi pareva onesto scopo andarsene a pappare conforti e civiltà oltremare oltre Manica, ma giusto e patriottico scopo mi pareva andare a prendere un po' di

¹⁷⁷ Id. *Il Tremaio*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1073.

¹⁷⁸ Id., *Che fate, quel giovane?*, in *ivi*. pp.707-709.

mentalità civile, e riportarla qua. Non intendevo esiliarmi per sempre, volevo sottrarmi per un giro di stagioni alla vita associata italiana, la vile camorra (così sentivo) cattolica e marxista. Volevo occuparmi di Freud tra gente che non si ostinasse a rompermi i giovani coglioni con tristi discorsi adatti al filò delle stalle, al filò dei caffè, occuparmi di darwinismo dove la gente non venisse a dire che c'era già in San Tommaso, non sentire più, per un po', idiozie pretenziose sulla forma e l'evento, trasferirmi da Vittorini alle statistiche, non vedere più, per un po', roba come il politecnico e le madonne pellegrine, trovarmi fra gente che capiva la parola quantificare. E un bel giorno tornare¹⁷⁹.

Meneghello era isolato dalla cultura italiana con un atteggiamento che egli stesso definisce «parte ignoranza, parte rifiuto, parte (mi sembra giusto dirlo) disprezzo»¹⁸⁰.

Con toni più pacati ribadisce in una conferenza pubblica per la presentazione di *Bau-sète!*, tenuta a Verona, il 23 febbraio 1989, le ragioni politiche del suo *dispatrio* legate al fallimento del progetto del Partito d'Azione. Si legge:

Mi pareva che il mio paese mi scacciasse dalla sua politica, non per cattiveria sua o mia, ma per la nuova rispettiva conformazione: e che la speranza di far confluire in qualche punto la mia vita privata con quella pubblica del mio paese (che purtroppo mi ero messo in testa che fosse il senso più alto della vita) fosse morta. Fu così che pensai di organizzare in privato, per rivalsa, la ricerca sulla natura del mondo (da *Bau sete!*). L'ultima frase è volutamente ironica nella forma (per l'ovvia comica sproporzione tra il raggio del campo di ricerca e la persona del ricercatore), ma è detta in *dead earnest*, in tutta serietà¹⁸¹.

Ci ritorna sempre ne *Le Carte* in tono più ironicamente dimesso:

Ma che bisogno c'era (falso lamento dell'emigrato) di andare emigrante, non si stava bene a casa? Ci disputavamo a colpi di camioncino e altri trabiccoli di recupero le gioie del dopoguerra. Nessuno pagava le scommesse al caffè. La nostra gioventù picchiava distintamente in testa. Portavamo stivali, studiavamo sulla *tualé* in camera. Le mamme

¹⁷⁹ Id., *Le Carte*, vol.1, Milano, Rizzoli, 2001, p. 328.

¹⁸⁰ Id., *Il tremaio*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p.1075.

¹⁸¹ Id. *Che fate quel giovane?*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1990, p. 29.

portavano ancora il bicchiere dell'acqua da bere per la notte, le serve la brocca dell'acqua per lavarsi alla mattina...¹⁸²

Alla fine dei romanzi di Malo, ma anche ne *Il dispatrio*,

prevale in ultima analisi un profondo senso di estraneità, che interessa sia la nuova realtà di adozione, sia il luogo di origine: l'emigrato vive in una sorta di terra di nessuno, al confine fra luoghi ed epoche, sempre decentrato, sempre esterno. Si potrebbe concludere con le parole di un quasi conterraneo di Meneghello, Andrea Zanzotto: «Uno che dica “poesia” partendo dall'idea di Heimlich, di casalingo, di stare a casa sua, nella propria conchiglia, si trova poi a ridosso i 273 sotto zero dello spazio cosmico, dell'estraneità assoluta. (A. Zanzotto, *Tentativi di esperienze poetiche (poetiche-lampo)*, in *Le poesie e prose scelte*, Milano, Mondadori, 1999, p. 1314.)»¹⁸³.

Sicuramente poetico il tono del capitolo finale di *Bau-sète!* il libro che racconta il dopoguerra dall'aprile del 1945 al settembre del 1947 e dunque gli anni della maturazione da parte di Meneghello del suo *dispatrio*.

TO WAS MY THIRTIETH YEAR TO HEAVEN... Nei primi tempi del mio soggiorno inglese trovai questo verso al principio di una poesia. Non c'entrava per nulla con me, avrei detto: ero ancora infiniti anni lontano dai trenta, e della destinazione non mi davo certo pensiero. Ma la forma interna di quelle sette parole mi attraversò come una scheggia di vetro, e mi venne in mente una mattina di Pasqua... Ero all'anno ventesimo e rotti sulla strada del cielo, e mi venne in mente una mattina di Pasqua antichissima, e le uova colorate con l'anilina, in verde in rosso in viola, che di punta o di culo gareggiavano per sfondarsi a vicenda il culo o la punta, finché uno, un uovo qualunque, marezzato, non ruppe con la punta tutti i culi, e col culo di pietra tutte le punte... Un picnic arcaico sul greto del Livergon nel punto dove riceve la misteriosa Rana, e un rivolo di sassi scuri s'addentra nella corrente dei sassi più chiari...: là in un'aria di festa e di malinconia, con l'Ernestina e mia madre, assente mio padre in un alone d'oro sbiadito, straniante, io e mio fratello risplendenti nel vestito dei galletti, identici il mio e il suo nell'idea ma diversi per vispe varianti, gli oltremondani vestiti di panno celeste, giacchetta aperta davanti, le due

¹⁸² Id., *Le Carte*. vol. 1, Milano, Rizzoli, 2001, p. 370.

¹⁸³ T. Bisanti, *Fra differenza e identità microcosmo e ibridismo in alcuni romanzi di Luigi Meneghello*, Cahiers d'études italiennes, 2008, pp. 75-89.

metà congiunte da un nastro all'altezza del collo, e i galletti sul fianco, uno per parte, ritagliati nel panno e applicati alle tasche o nel luogo delle tasche, i non terrestri galletti di cui mano di artista giunto al suo ultimo mi pare impossibile che mai creasse cosa più gentile e ardita, là brevemente si aperse il guscio dell'aria e percepii la natura di un viaggio (e una sosta) alla volta del cielo. Una mattina di Pasqua: il suo titolo nel discorso delle zie trasognate era "pascua di resuressione", e una cosa così andrebbe bene anche a me, mi piacerebbe risorgere, spuntare all'improvviso da un cassone di pietra, bandiera alla mano, e fare *bau-sète!*

Ero agli anni venti e qualcosa sulla strada del cielo quando mi venne l'idea di lasciare il comodo ramo su cui stavo appollaiato e dire addio agli amici, e perché? Anni venti e qualcosa, chili sui 60, denti 31 abbastanza regolari, occhi e capelli scuri, gambe e braccia ben fatte, spalle larghe, vitino da studentessa magra, e (così ho sentito) una certa avvenenza. In Italia non mi si notava, ce n'erano tanti come me: ma quando a suo tempo passai le Alpi la gente che aveva occhi osservava e diceva: "Come sono belli gli italiani!"¹⁸⁴.

Il *dispatrio* viene costruito qui come la parodia di un rito di passaggio e di iniziazione, con richiami alla resurrezione di Cristo. Che tale esperienza abbia a che vedere con la morte e la rinascita Meneghello ce lo ricorda nella notazione iniziale de *Il dispatrio* dedicata alla parola inglese *death*, morte, trascinata entro una parodia filologica e un vortice plurilinguistico e alla fine personificata in un *transvestite*:

Death qui in Inghilterra non è donna, naturalmente, non porta la veletta coi lustrini, non va a dire ai giovanotti orfici "*je suis ta mort*": ma nel complesso non è nemmeno uomo, è un *transvestite*¹⁸⁵.

La personificazione della morte come *tranvestite* viene qui sottolineata proprio ad indicare l'ambiguità dell'esperienza del *dispatrio*, contemporaneamente distanziarsi, ma anche recupero di una relazione più

¹⁸⁴ L. Meneghello, *Bau-sète!*, Rizzoli, Milano, 1988.

Sicuramente poetico il tono del capitolo finale di *Bau-sète!*, il libro che racconta il dopoguerra dall'aprile del 1945 al settembre del 1947 e dunque gli anni della maturazione da parte di Meneghello del suo *dispatrio*. (E. Sartori, op. cit.).

¹⁸⁵ Id., *Il dispatrio*, Milano, Bur, 1993, p. 7.

vitale con se stessi, con la propria lingua materna, con la comunità di appartenenza - quella paesana, ma anche quella nazionale - come se un “vero rapporto con l'esperienza paesana”, ma anche la stessa possibilità di scriverne, potesse darsi solo esiliandosi da essa.

Che la relazione più vera con la propria materia, con l'esperienza paesana fosse ambiguamente fatta di “partecipazione e distacco” lo afferma lo stesso Meneghello in più occasioni. Parlando della genesi del titolo della sua opera più famosa *Libera nos a malo*:

La mattina che mi venne in mente al principio del 1962, sentii con assoluta certezza che c'entrava un bersaglio che non avrei saputo come colpire per altre vie. Era scherzoso e perfettamente serio: il modo giusto di esprimere in un motto emblematico ciò che sentivo nei confronti della mia materia, il mio vero rapporto con l'esperienza paesana, fatto di partecipazione di distacco. Se avessi scritto un saggio su questa ambiguità, sulla natura ancipite del rapporto, certo non avrei potuto comunicare con altrettanta efficacia. La realtà della cosa non era “filosofica”, era questa: intuitiva, ironica, illuminante...¹⁸⁶

Oltre che il suo impegno all'università di Reading durante il suo soggiorno inglese collabora spesso alle riviste italiane come inviato, ma la sua attività di giornalista era già cominciata sulle colonne de “*Il Veneto*” nel 1940-42, e nel 1952 inizia, da Reading, a pubblicare articoli su “*Comunità*”.

Dal 1967 inizia anche una saltuaria collaborazione ad altre testate e riviste, come “*Corriere della sera*”, “*La Stampa*”, “*Guardian*”, “*Times Literary Supplement*”. Dal 2004 pubblica con una certa regolarità una serie di interventi sul supplemento culturale de “*Il Sole-24 ore*”, raccolti poi ne *L'apprendistato*¹⁸⁷.

Nel corso degli anni Cinquanta Meneghello collabora in inglese al “*Third Programme*” della BBC e in italiano ai programmi della «Sezione Italiana». Traduce dall'inglese, sempre firmandosi con lo pseudonimo Ugo Varnai, testi di filosofia e storia per Neri Pozza Editore e per le Edizioni di Comunità.

¹⁸⁶ Id., *Che fate quel giovane?*, Moretti & Vitali, Bergamo 1990, p. 43.

¹⁸⁷ Id., *L'apprendistato*, (*Le Nuove Carte 2004-2007*), a c. di R. Chiaberge, Milano, 2012.

Ho tradotto parecchia roba, tutto sommato, una mezza dozzina di libri un migliaio e mezzo almeno di pagine. Sono traduzioni pubblicate, e pubblicate con altro nome, come quasi tutto quello che ho scritto fino al momento che mi sono messo a scrivere le mie cosucce personali, con quel primo libro, *Libera nos a Malo*, una trentina di anni fa¹⁸⁸.

A partire dal 1976 collabora saltuariamente al “*Times Library Supplement*”, come precedentemente accennato, recensendo narrativa, poesia, saggistica italiana.

Sporadici interventi sono apparsi, a partire dal 1967, su testate italiane (“*Corriere della sera*”, “*Il Mondo*”, “*Epoca*”) e inglesi (“*The Guardian*”).

Nel marzo 1980 lascia l’Università di Reading e si trasferisce con la moglie Katia a Londra nel quartiere di Bloomsbury.

C. Pellizzi, *Cose d' Inghilterra*, 1926: ”L'Autore di queste pagine, quando parti per l'Inghilterra agli albori dell'anno di grazia 1920, credeva che l'esperienza inglese avrebbe fatto di lui un liberale. Proprio per questa esperienza, invece, lo ha fatto diventare fascista”.

Libretto non inutile per me, che ho conosciuto Pellizzi in Italia, 1942, e poi a mia volta sono venuto qui un quarto di secolo dopo di lui: mi serve per misurare alcune distanze, e riconoscere meglio la natura di certi miei pensieri di allora e progetti successivi. O più semplicemente: com'è piccolo il mondo, il mio in particolare!¹⁸⁹

¹⁸⁸ Id. *Il turbo e il chiaro*, in *La materia di Reading e altri reperti*, (Opere scelte, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1541).

¹⁸⁹ Id., *Le Carte* vol. 3, Rizzoli, Milano, 2001, p. 115.

2. Luigi Meneghelo e “Comunità”

2.1 La rivista “Comunità”

Il progetto di Adriano Olivetti e la nascita delle *Nuove Edizioni Ivrea*

Il primo numero della rivista “Comunità” esce nel marzo 1946, con la direzione di Adriano Olivetti. Già da tempo, comunque, Olivetti aveva manifestato la volontà di intraprendere un percorso editoriale; si dedicò al giornalismo negli anni Venti con collaborazioni a vari periodici di critica politica, e si dedicò all’editoria d’indirizzo tecnico-scientifico legata alla fabbrica all’interno dell’industria paterna, interesse che sarebbe sfociato poi nella realizzazione delle *Nuove Edizioni Ivrea*¹⁹⁰.

L’idea di Olivetti di fondare una casa editrice nasce durante la Seconda Guerra Mondiale, periodo storicamente povero sul piano culturale, e figlio di un ventennio che vede l’Italia privata di ogni tipo di testo proveniente dall’estero, e isolata da ogni tipo d’idea innovativa dei grandi pensatori europei dell’epoca¹⁹¹.

Olivetti riteneva fondamentale introdurre in Italia i vari indirizzi della psicologia che si erano affermati all’estero e che a causa “dell’aperta ostilità dell’idealismo filosofico dominante la nostra cultura, l’atteggiamento cautelativo della Chiesa, la quale ammetteva esclusivamente una psicologia controllata dagli esponenti del suo pensiero tradizionale (come era per la chiesa

¹⁹⁰ «In realtà quella del ’46, con mutati obiettivi e programmi rifatti, è una seconda nascita. La prima, avvenuta nel ’43, [...], si era svolta all’ insegna del marchio *Nuove Edizioni Ivrea*». Cit. R. Zorzi, *Adriano Olivetti e le edizioni di Comunità (1946-1960)*, Fondazioni Adriano Olivetti, Roma, 2008, p. 32.

¹⁹¹ «L’autarchia fascista fu invece deleteria soprattutto dal punto di vista culturale. La cultura italiana fu completamente isolata dal resto della cultura mondiale. Questo ha paradossalmente dato modo ai cattolici, allo spiritualismo e al neotomismo, per esempio, ma anche a Croce, a Gentile di imporsi come unici modelli culturali. Ecco, Croce diventa il papa laico perché in una cultura così chiusa tutte le correnti di analisi del linguaggio, non solo Wittgenstein, ma tutte le correnti epistemologiche anglosassoni, la logica dell’indagine vengono ignorate. La cultura italiana, insomma viveva in un limbo rarefatto. Le *Edizioni di Comunità* hanno avuto una vera e propria funzione di rottura». Testimonianza di Franco Ferrarotti in B. de’ Liguori Carino, *Adriano Olivetti e le Edizioni di Comunità (1946-1960)*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2008, p. 164.

di Padre Gemelli all'Università Cattolica di Milano) e la diffusa diffidenza dell'apparato dirigente fascista"¹⁹², erano rimasti sconosciuti alla cultura italiana. "L'esplosione in Italia dell'interesse per la psicologia, se non fu immediata come Adriano Olivetti pensava, ebbe però esattamente l'estensione da lui pronosticata"¹⁹³.

Si forma nell'imprenditore l'idea che sia necessaria in Italia la circolazione di testi culturalmente efficaci e innovativi per giungere alla rinascita del paese martoriato dal grande conflitto mondiale e allo sviluppo di una nuova coscienza sociale¹⁹⁴.

Dal suo progetto di rinnovamento culturale prende vita, nel 1942, in pieno conflitto mondiale, il progetto editoriale *Nuove Edizioni Ivrea* che:

sono nate per il programma di offrire à l'élite italiana una possibilità di cultura totale in un senso ecumenico.

Si tratta di un'impresa complessa alla quale cooperano allo stesso tempo degli uomini di cultura e degli uomini d'azione e dove l'interesse degli uomini di cultura è intimamente legato alle necessità spirituali¹⁹⁵.

In principio l'impronta che l'editore dà alla sua casa editrice è prettamente psicologica: Olivetti è personalmente interessato al tema, ed è inoltre convinto che l'Italia del dopoguerra avrebbe inevitabilmente rivolto lo sguardo a tutto quanto riguardasse la psicologia, intendendola come appiglio per risorgere dall'oscuro baratro in cui la Grande Guerra aveva trascinato la nazione.

Le prime pubblicazioni della casa editrice sono opere psicologiche straniere, per le quali acquista i diritti in Svizzera. Inoltre, il piano delle pubblicazioni

¹⁹² C. Musatti, G. Baussano, F. Novara, R. A. Rozzi, introduzione a *Psicologi in fabbrica (la psicologia del lavoro negli stabilimenti Olivetti)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1980.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ «Adriano, invece, faceva valer l'esigenza di una cultura libera, laica, svecchiatrice, ma non per questo negatrice di quei semi positivi che erano già presenti nella tradizione, ma che non avevano potuto essere invernati, cioè realizzati sul piano storico. Questo era molto sottile in lui. Quindi la tradizione non è tradizionalista, la tradizione può essere rivoluzionaria: un paradosso straordinario». (Testimonianza di Franco Ferrarotti, in B. de' Liguori Carino op. cit., p. 166).

¹⁹⁵ Lettera di Adriano Olivetti a Hermann Keyserling del 23 aprile 1942, in R. Zorzi, *Catalogo generale delle Edizioni di Comunità 1946-1982*, Edizioni di Comunità, Milano 1982, p. 10.

comprende una vasta serie di lavori in diversi altri campi della cultura: dalle opere complete di Kierkegaard agli scritti di Ortega y Gasset, Rudolf Kassner, Alfred Weber, Carl Jung; da opere nel campo dell'arte a lavori dedicati interamente all'architettura contemporanea.

Le prime due opere edite da *Nuove Edizioni Ivrea* escono nel 1943: *Studi e proposte preliminari per il piano regolatore della Valle d'Aosta*, studio urbanistico condotto a partire dal '37 da un'équipe di architetti e ingegneri e coordinato dallo stesso Olivetti; e *La vocazione umana*, “una meditazione tra metastoria e ricerca religiosa” con lo stile di una confessione¹⁹⁶, dello storico dell'età romana Aldo Ferrabino. Un ultimo lavoro uscirà a distanza di anni: si tratta della prima edizione de *L'ordine politico delle Comunità*, (*Le garanzie di libertà in uno stato socialista*), l'opera teorica in cui Adriano Olivetti espone il suo pensiero politico, che “sarà anche alla base di una radicale riconsiderazione della natura e dei fini della casa editrice”¹⁹⁷. E' composta durante l'esilio¹⁹⁸ in Svizzera (1944-1945) e vi sono espresse le idee che costituiscono la base programmatica del *Movimento Comunità* che Olivetti fonda nel 1947. L'opera è un'articolata proposta politica intesa a istituire nuovi equilibri politici, sociali, economici tra i poteri centrali e le autonomie locali. Il libro, stampato in Svizzera nel 1945, verrà poi ripubblicato dalle *Edizioni di Comunità* nel 1946.

«Alla fine della guerra, sugli interessi culturali e scientifici, prevalsero in Olivetti quelli politico-sociali; per cui alla primitiva casa editrice, subentrarono le *Edizioni di Comunità*, più strettamente legate al suo specifico pensiero politico»¹⁹⁹.

¹⁹⁶ B. de' Liguori Carino, op. cit. p. 58.

¹⁹⁷ R. Zorzi, op. cit. p. 12.

¹⁹⁸ In seguito alle distanze prese dal regime fascista e alla manifesta vicinanza d'idee al socialismo dei fratelli Rosselli, si rifugia in Svizzera, dopo essere stato qualche mese agli arresti nel 1943 nel carcere romano di Regina Coeli.

¹⁹⁹ C. Musatti, G. Baussano, F. Novara, R. A. Rozzi, op. cit. *Introduzione*.

Le edizioni di Comunità negli anni di Adriano Olivetti

Adriano Olivetti aveva in mente, attraverso questa casa editrice, di aprire un dialogo tra la cultura politica italiana, in quegli anni fortemente condizionata da ideologie contrapposte, e la scienza e la filosofia politica di tipo anglosassone.

La nuova casa editrice è una iniziativa personale di Adriano Olivetti, disgiunta dall'attività e dal capitale della società Olivetti, ma idealmente intrecciata con la visione e le strategie che guidano lo sviluppo dell'azienda eporediese.

Le *Edizioni di Comunità* nascono formalmente in seguito alla pubblicazione della rivista. L'idea di una rivista culturale e d'élite si concretizza con Olivetti tempo addietro rispetto all'uscita del primo testo edito dalla casa editrice. E' proprio dall'impostazione editoriale della rivista che si sviluppa l'orientamento intrapreso dalla casa editrice.

Le *Edizioni di Comunità* nascono ufficialmente a Milano, e si diffondono nelle edicole nel marzo del 1946, col n. 1, anno I di "*Comunità, (rivista di politica e di cultura)*" che verrà pubblicata per quasi 50 anni.

Con l'uscita della rivista, appare per la prima volta il noto logo che accompagnerà oltre alle *Edizioni di Comunità*, anche il movimento politico di Adriano Olivetti - *Movimento Comunità* - (rimarrà netta, comunque, la distinzione tra movimento e rivista), ed oggi la Fondazione Adriano Olivetti²⁰⁰. Si tratta di un marchio dalla forma ovale, formato da un'elaborata cornice a volute in cui è racchiusa una campana sormontata da un doppio cartiglio recante la scritta "*Humana Civilitas*"²⁰¹:

²⁰⁰ La Fondazione Adriano Olivetti detiene la raccolta completa della rivista "*Comunità*" che sin dalla sua nascita, nel 1946, ha costituito il punto di riferimento culturale dell'omonimo *Movimento*. Ogni fascicolo, ampiamente illustrato, contiene articoli e saggi politici, di economia, sociologia, letteratura, arti figurative, architettura, urbanistica, rassegne bibliografiche, note di costume ed inchieste. La raccolta completa della rivista è consultabile presso la Biblioteca della Fondazione Adriano Olivetti.

Per maggiori informazioni sulla fondazione cfr.

http://www.fondazioneadrianolivetti.it/lafondazione.php?id_lafondazione=2;

<http://www.storiaolivetti.it/percorso.asp?idPercorso=549>.

²⁰¹ «Ispirata al desiderio di contribuire ad una maggiore comprensione delle esperienze e degli orientamenti del nostro tempo, [...] si propone di illustrare la formazione e lo sviluppo della coscienza politica dell'occidente. A tale scopo, essa riunirà opere che, considerate alla luce dell'attuale momento storico, appaiono chiare testimonianze di quell'idea della "*humana civilitas*", il cui svolgimento rivela lo sforzo del pensiero verso una sempre più adeguata consapevolezza della natura spirituale di ogni umano consorzio. Le opere della collana sono destinate agli studiosi e nello stesso tempo al pubblico, in generale,

Humana civilitas, civiltà umana, è scritto sul nastro che avvolge la campana. Ognuno di noi può suonare senza timore e senza esitazione la nostra campana. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato, essa suona soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l'intelligenza contro la forza, il coraggio contro l'aquiescenza, la solidarietà contro l'egoismo, la saggezza e la sapienza contro la fretta e l'improvvisazione, la verità contro l'errore, l'amore contro l'indifferenza...

...Occorre soprattutto fede nella redenzione dell'uomo, nell'ascesa verso una comunità più libera spiritualmente e materialmente più alta, in un mondo più degno di essere vissuto²⁰².

La casa editrice si sviluppa lungo due filoni: da un lato i libri, dall'altro le riviste specialistiche come “*Comunità, (rivista di politica e di cultura)*”, “*Rivista di Filosofia*”, “*Tecnica ed organizzazione, (rivista mensile di studi sul lavoro umano)*”, “*Metron-Architettura*”, “*Zodiac*”.

Tra i libri, il primo, più corposo, lavoro pubblicato dalle Edizioni di Comunità esce otto mesi dopo la nascita della casa editrice, nel novembre del 1946: si tratta della traduzione di un'opera di Erik Peterson, *Il mistero degli ebrei e dei gentili nella Chiesa*²⁰³. Da questo momento in poi, le Edizioni di Comunità proseguono con la pubblicazione di numerosi lavori: nel 1950, dopo neppure 5 anni di attività, la casa editrice ha già proposto una decina di aree tematiche differenti. Nelle diverse collane, che spaziano su svariate materie (storia, politica, sociologia, economia, diritto, religione, psicologia, psicoanalisi, pedagogia, filosofia, arte, architettura, urbanistica) in breve vengono pubblicate opere di illustri autori, come Adorno, Bobbio, Buber, Claudel, Durkheim, Einaudi, Fromm, Friedmann, Galbraith, Jaspers, Jung, Kierkegaard, Le Corbusier, Maritain, Mumford, Quaroni, Schumpeter, Weber, Weil.

Alle Edizioni di Comunità va il merito di aver fatto conoscere importanti delle persone colte; saranno quindi curate in modo da formare non solo un sicuro strumento di lavoro, ma anche un'agile lettura, sgombra da ogni inutile sfoggio di erudizione». Cit. B. de' Liguori Carino, op. cit. p. 54.

²⁰² A. Olivetti, *Città dell'Uomo*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

²⁰³ Cfr. B. de' Liguori Carino, op. cit. p. 99.

autori, in Italia fino ad allora sconosciuti.

Per Adriano Olivetti il ruolo di questa casa editrice è in primo luogo culturale: non mira ai *best-seller* della prosa letteraria, ma alla saggistica e alla ricerca socio-politica. Vengono tradotti gli autori più problematici, i critici del capitalismo classico e del rigido comunismo, gli autori che propongono una visione nuova delle istituzioni, dell'economia e della società. Tutti i politologi più avvertiti e gli economisti all'avanguardia, si può dire, sono arrivati in Italia attraverso le *Edizioni di Comunità*:

Le *Edizioni di Comunità* sono state fondate alla fine della guerra, in un momento di profondo turbamento morale e di grande speranza, con l'intento di contribuire alla ripresa culturale dell'Italia e di recare alla comprensione del tempo e del mondo in cui viviamo la voce delle coscienze e delle menti più alte di ogni paese in un dialogo senza frontiere che al di là delle contingenze e delle polemiche parlasse agli uomini delle loro mete, della loro vocazione e responsabilità²⁰⁴.

La civiltà occidentale si trova oggi nel mezzo di un lungo e profondo travaglio, alla sua scelta definitiva. Giacché le straordinarie forze materiali che la scienza e la tecnica moderna hanno posto a disposizione dell'uomo possono essere consegnate ai nostri figli, per la loro liberazione, soltanto in un ordine sostanzialmente nuovo, sottomesso ad autentiche forze spirituali le quali rimangono eterne nel tempo ed immutabili nello spazio da Platone a Gesù: l'amore, la verità, la giustizia, la bellezza. Gli uomini, le ideologie, gli Stati che dimenticheranno una sola di queste forze creatrici non potranno indicare a nessuno il cammino della civiltà.

Se le forze materiali si sottrarranno agli impulsi spirituali, se l'economia, la tecnica, la macchina prevarranno sull'uomo nella loro inesorabile logica meccanica, l'economica, la tecnica, la macchina non serviranno che a congegnare ordigni di distruzione e di disordine²⁰⁵.

Beniamino de' Liguori Carino nel suo "*Adriano Olivetti e le edizioni di Comunità (1946-1960)*"²⁰⁶, ricorre al termine "olivettismo" come "metodo

²⁰⁴ *Documento senza titolo*, ASO, fondo Adriano Olivetti, sez. *Edizioni di Comunità*, 22.620/2.

²⁰⁵ A. Olivetti, *Città dell'Uomo*, Edizioni di Comunità, Torino 200, p. 9.

²⁰⁶ *Fondazione Adriano Olivetti*, Roma 2008, p. 68.

analitico e operativo sicuro ed efficace, diremmo scientifico, per cui è stato detto che con l' "olivettismo" nasce una figura nuova, che è quella del «riformatore sociale che non è solo ideologicamente militante, ma anche tecnicamente provveduto, che auspica un mondo nuovo, ma che non si limita a predicarlo in astratto, accontentandosi di sognare le riforme; quindi in grado di elaborare e di applicare concretamente quelle che egli amava definire le “tecniche delle riforme”»²⁰⁷.

A proposito dell' *élitarietà* delle scelte editoriali di Olivetti, Renzo Zorzi²⁰⁸ è chiaro:

Le uniche discussioni che ho avuto con Adriano avevano luogo quando io cercavo di consigliargli qualche libro che permettesse alle Edizioni di prender piede nelle librerie. Lui però mi rispondeva che quelle a cui mi riferivo io, erano libri che potevano pubblicare Mondadori, Einaudi, e che a noi non doveva interessare il successo delle nostre pubblicazioni. [...] Ricerche di mercato non ne facevamo. La maggior parte delle nostre pubblicazioni erano opere di professori universitari, [...]. Quando tiravamo duemila copie di un libro e tra quelle vendute in libreria e quelle regalate alle scuole o alle biblioteche si riusciva a esaurirle, eravamo già abbastanza soddisfatti²⁰⁹.

A questo proposito solo due opere in tutta la produzione delle *Edizioni Comunità* risultano avere riscontrato un forte successo tra pubblico e critica: il libro di *Poesie* di Luca Ruffini, pubblicato nel 1948 con prefazione di Giuseppe Ungaretti, e la raccolta di Giacomo Noventa *Versi e Poesie*, che ha ottenuto il

²⁰⁷ Cfr. L. Olivetti, *Cultura e spettacolo in fabbrica*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università "La Sapienza" di Roma, A.A. 1988-1989, p. 5.

²⁰⁸ Dopo la morte di Adriano Olivetti (1960), il compito di promuovere e sviluppare il lavoro della casa editrice passa nelle mani del figlio Roberto. Renzo Zorzi, che già nel 1952 era subentrato a Giorgio Soavi nella direzione della rivista "*Comunità*" e che nel 1956 aveva assunto anche la direzione editoriale della casa editrice, mantiene questo doppio incarico. Si rafforzano anche i rapporti con la Società Olivetti, che nel 1980 incorpora le *Edizioni di Comunità* fra le società del Gruppo, affidandone la presidenza a Franco De Benedetti (che in seguito cederà la casa editrice a Mondadori). Cresce il numero delle pubblicazioni realizzate ogni anno e viene allargato in modo consistente il numero delle collezioni: tra le varie collane uscite tra il 1960 e il 1980, grazie soprattutto al contributo di Renzo Zorzi, nel 1965 divenuto responsabile della *corporate image* e delle attività culturali della Olivetti, si possono ricordare i "*Saggi di cultura contemporanea*", i "*Classici della sociologia*", "*Architettura e urbanistica*", fino ad arrivare a "*Humana Civilitas*" che, proseguendo il filone filosofico-religioso particolarmente caro ad Adriano Olivetti, ha continuato per alcuni anni a pubblicare autori di più pungente modernità.
Cfr. <http://www.storiaolivetti.it/percorso.asp?idPercorso=549>.

²⁰⁹ *Intervista a Renzo Zorzi*, in B. de' Liguori Carino, op. cit. pp. 186-187.

premio Viareggio 1956, e in quello stesso anno edito, appunto, da *Edizioni di Comunità*. Ma queste costituiscono appunto delle eccezioni, libri pubblicati da Olivetti per ragioni oscure, ragioni che non trovano un'argomentazione in linea con il resto delle scelte compiute in questi anni per la casa editrice²¹⁰: «Adriano non si poneva neppure il problema se perdere o guadagnare. Questo è oggi molto difficile da capire, perché l'attività editoriale era per lui un'attività anche politica, era un'attività di presa di coscienza, quindi anche morale, ed era anche un'attività religiosa»²¹¹.

“Comunità”, rivista di politica e di cultura a cura di Adriano Olivetti

Il primo numero della rivista “Comunità” esce nel marzo 1946, al costo di 35 lire, con sottotitolo “*Giornale mensile di politica e cultura*”²¹². In apertura riporta un fondo di Ignazio Silone dal titolo *Il mondo che nasce*, e, sempre in prima pagina, un editoriale firmato *Comunità* dal titolo *Aver fede*, che esprime «l'ambito, intriso di ansia di rigenerazione morale e di riscatto [...] in cui si presenta la proposta di “Comunità”»²¹³.

Il direttore è Olivetti affiancato nel lavoro di redazione da Paolo Padovani. A partire dal secondo anno di vita compaiono, nella carica di vicedirettore, Giuseppe Rovero e, in qualità di segretari di redazione, Giovanni Cairola e Giampiero Carocci, a cui succederà Sergio Cotta fino alla fine delle

²¹⁰ «A questo proposito e con particolare riferimento al libro di Noventa, Pampaloni scrive: “Perché (Olivetti) si risolvesse a pubblicare le poesie di Noventa, e perché Noventa, dopo avere resistito per oltre vent'anni nell'orgoglio di rimanere inedito, accordasse a lui il privilegio di pubblicarle, non so”». G. Pampaloni, *Poesia, politica e fiori*, in Id., *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980, p. 110.

In un articolo uscito su “*Il Sole-24 Ore*”, Renzo Zorzi sostiene che la pubblicazione di Noventa «pur caldeggiata a varie riprese da tutti noi, fu una decisione personale di Adriano [...] che infranse una regola costante». R. Zorzi, *Più delle maschere ecco, ti afferra il mistero dei visi*, in “*Il Sole-24 Ore*”, 13/07/1986.

²¹¹ *Testimonianza di Franco Ferrarotti*, in B. de' Liguori Carino, op. cit., p. 163.

²¹² Dal 19 aprile 1947 la rivista diventa settimanale per 17 numeri, dal 6 settembre 1947 quindicinale. In seguito, con il trasferimento della redazione ad Ivrea, le uscite del giornale avranno cadenza bimestrale, in principio, poi dal n. 12, ottobre 1951 trimestrale; dal n. 17, febbraio 1953 bimestrale; dal n. 32, settembre 1955 mensile.

²¹³ P. Bonifazio, *La rivista Comunità. Cultura e architettura in Italia nel dopoguerra*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di architettura, A.A. 1991-1992, in B. de' Liguori Carino, op. cit., p. 105.

pubblicazioni.

E' stampata a Roma, (dove si trova la redazione)²¹⁴, nel noto formato rosa, - che si manterrà solo per i primi sei mesi, ma che caratterizzerà sempre la rivista -, in un formato di sedici pagine.

Esce con periodicità mensile fino all'ottobre 1946, poi settimanalmente fino all'aprile del 1947, per poi diventare quindicinale fino a dicembre dello stesso anno.

Per i primi sette mesi gli articoli vertono per lo più sul tema della ricostruzione nel dopoguerra tentando di proporre un programma di nuove strutture sociali, politiche ed economiche. Vi collaborano importanti nomi tra gli intellettuali e pensatori italiani dell'epoca. Giorgio Fuà gestisce le pagine di economia.

Con il trasferimento della redazione a Torino la rivista diviene "più popolare", si rivolge ad un pubblico più vasto trattando anche temi d'attualità e aprendosi a divertenti rubriche di satira politica e di costume.

La rivista affronta con serietà e rigore intellettuale una vasta gamma di problemi di fondo della politica e della cultura, come ricorda il catalogo della casa editrice del 1964: «l'informazione [...] è sempre frutto di accurate ricerche, condotte da autori di grande probità intellettuale e competenza. Ogni fascicolo, ampiamente illustrato, contiene articoli e saggi politici, di economia, sociologia, letteratura, arti figurative, architettura, urbanistica, rassegne bibliografiche, note di costume, inchieste». Si può affermare che "*Comunità*", per i contributi autorevoli, per la diffusione e per i temi dibattuti, sia stata una tra le più qualificate pubblicazioni a livello europeo.

Più d'ogni altro organo delle *Edizioni Comunità* questa rivista è portavoce del *Movimento Comunità* e organo di informazione sulla sua ideologia e le sue

²¹⁴ In seguito la sede del giornale si sposterà a Torino (dall'uscita del 19 aprile 1947), con otto pagine contro le sedici dell'edizione romana. Durante il periodo torinese la direzione della rivista è nelle mani di Cairola e Rovero, ed è definito da Ochetto come periodo "meno olivettiano" della rivista. (Cfr. V. Ochetto, *Adriano Olivetti. Industriale e Utopista*, Cossavella editore, Ivrea 2000, pp. 139-140). A seguire, ancora, la redazione sarà trasferita ad Ivrea (dall'uscita del gennaio-febbraio 1949), di nuovo sotto la direzione di Olivetti.

iniziative²¹⁵; «la correlazione tra *Movimento Comunità* e la rivista è evidentemente riconoscibile e stretta, anche e soprattutto nell'organizzazione e nell'articolazione, nei diversi periodi, degli indici»²¹⁶. Alla fine del 1959 le *Edizioni di Comunità* pubblicano in raccolta i saggi e gli interventi più significativi di Adriano Olivetti, con il titolo di *Città dell'Uomo*.

Tuttavia è Zorzi stesso ad individuare la natura prettamente culturale più che politica negli articoli pubblicati in “*Comunità*”: «Credo che nessuno di quelli che hanno scritto su “*Comunità*” possa dire di avere mai avuto una riga tagliata o un articolo respinto per ragioni d'indirizzo. [...] Adriano Olivetti credeva decisamente nella necessità ineluttabile, che la cultura sia svincolata dalla politica»²¹⁷.

Benché strettamente collegate, dunque, rivista e *Movimento* sono due attività autonome, che certo, entrano spesso in contatto, ma mantengono sviluppi interni indipendenti.

Ancora Zorzi, a proposito della gestione della rivista:

Qualche difficoltà naturalmente c'era, ma il lavoro è sempre stato quello di tenere un certo equilibrio fra un'idea direttamente vicina, prossima, contigua a quelle che erano le idee che stava sviluppando il *Movimento Comunità* in quel momento e l'andamento generale della cultura che era il presupposto teorico del discorso che facevamo²¹⁸.

Nella rivista non trova spazio la prosa letteraria e vengono scartati

fin dall'inizio altri settori che già venivano coperti dalla normale editoria, l'impegno delle *Edizioni di Comunità* si è costantemente rivolto a promuovere una conoscenza critica dei temi del pensiero contemporaneo e delle esperienze politiche e sociali di

²¹⁵ L'affinità col *Movimento* sarà esplicito dal numero di gennaio-febbraio 1949, quando come sottotitolo di “*Comunità*” figurerà “*Rivista bimestrale del Movimento Comunità*” (dal n. 72 agosto-settembre 1959, il sottotitolo è *Rivista mensile di cultura e informazione*). Nel giornale, in apertura e chiusura, figura la *Cronaca del Movimento*, che spicca sulle altre pagine perché viene mantenuto il tradizionale rosa che contraddistingueva la rivista all'inizio della sua attività.” Il direttore della rivista è sempre Adriano Olivetti, mentre il coordinamento redazionale è affidato a Giorgio Soavi e l'impaginazione a Egidio Bonfante.

²¹⁶ B. de' Liguori Carino, op. cit. p.109.

²¹⁷ Ivi, *Appendice*.

²¹⁸ *Testimonianza di Renzo Zorzi* in L. Olivetti, op. cit. p. 275.

maggior rilievo e di motivato avvenire, e soprattutto incoraggiare nuovi fermenti e più profonde sintesi creative. In questo spirito, nei dieci anni della sua attività, la casa ha pubblicato oltre 120 opere di scienza politica, economia, sociologia, organizzazione del lavoro, sindacalismo, filosofia, studi religiosi, urbanistica²¹⁹.

Comunità (1949-1960)

Durante questo decennio la redazione passa da Torino ad Ivrea e Adriano Olivetti torna ad occupare il posto di direttore della rivista, ruolo che occuperà fino alla sua morte improvvisa, il 27 febbraio 1960 durante un viaggio in treno da Milano a Losanna.

Il posto di direttore passa dunque al suo collaboratore Renzo Zorzi, che aveva preso parte al lavoro di Olivetti col doppio incarico di redattore della rivista (dal n. 15 dell'anno 1952) e di direttore della casa editrice (la sua assunzione avviene formalmente l'1 giugno 1952)²²⁰.

Nel frattempo, però, mentre ero ancora a Torino, ebbi l'occasione di conoscere Adriano Olivetti. Io non sapevo chi fosse, ero abbonato alla sua rivista, "Comunità", che aveva cominciato ad uscire nel '46, ma non l'avevo collegata a lui. [...] Mi persuase a lavorare per "Comunità", e cominciai a coinvolgere soprattutto i miei compagni di università: iniziò subito a scrivere Magagnato e Luigi Caiani, un altro nostro amico di Padova eccezionalmente intelligente e bravo²²¹.

²¹⁹ *Documento senza titolo*, ASO, fondo Adriano Olivetti, sez. Edizioni di Comunità, 22.620/2.

²²⁰ «Un giorno suonò il telefono. Era l'ingegner Adriano che, arrivato a Firenze, esprimeva il desiderio di incontrarmi immediatamente. Ci vedemmo e parlammo per tre ore. In quell'occasione mi disse che avrebbe voluto affidarmi la rivista "Comunità", allora diretta da Giorgio Soavi. Di "Comunità" avevo sentito parlare già a partire dal 1946 quando era uscito il primo numero nel famigerato colore rosa. [...] L'ingegner Adriano riteneva che "Comunità" dovesse essere, come dire, più politicizzata in modo da sostenere un certo tipo di indirizzo politico e culturale. Giorgio Soavi, che prediligeva degli indici di interesse piuttosto letterario, sarebbe passato alle *Edizioni di Comunità* sostituendo Pietro Parri». B. de' Liguori Carino, op. cit. p. 182.

Dal 1955 Olivetti trasferirà Zorzi dalla redazione della rivista alla direzione della casa editrice *Edizioni di Comunità*.

²²¹ R. Zorzi, *Meneghella prima di Meneghella*, in *Tra le parole della "virtù senza nome", la ricerca di Luigi Meneghella*, a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 21.

Alla direzione di Zorzi si affiancheranno nella redazione Giorgio Soavi e nell'impaginazione Egidio Bonfante²²². Durante questo periodo la rivista denuncia in modo più evidente il legame con il *Movimento Comunità* fondato da Adriano Olivetti nel 1947: tuttavia la pubblicazione non è utilizzata per imporre tesi univoche o preconcepite, ma è condotta sempre con spirito di grande apertura e tolleranza ideologica, alla ricerca di nuove basi su cui fondare un percorso di rinascita per un paese duramente colpito dalla guerra e dal precedente ventennio fascista.

Il primo numero della rivista con direttore Zorzi è il n. 78, marzo-aprile 1960, dove figura un omaggio ad Olivetti nel sottotitolo, che muta in “*Rivista mensile di cultura e informazione fondata da Adriano Olivetti*”.

Questa serie (riproponendo la differenziazione schematica proposta, per le varie fasi attraversate dalla rivista, da Liguori Carino)²²³ è suddivisa in aree tematiche, le più rilevanti sono quelle su Politica, Economia e Urbanistica; figurano poi le sezioni di Filosofia, Narrativa, Arti figurative, Cinematografo. Questa suddivisione resisterà fino al n. 36, gennaio 1956²²⁴.

Di tutte le attività editoriali di Olivetti ed, in particolare, di quelle che componevano la compagine delle *Edizioni di Comunità*, questa fu certamente quella più durevole nel tempo.

L'ultimo numero di “*Comunità*” uscirà nel 1992.

²²² Altri cambiamenti riguarderanno la segreteria della redazione, che viene affidata nel 1956 a Marisa Bulgheroni prima, e a Leda di Malta poi, e l'istituzione, a partire dal numero 56 del 1958, della redazione per l'architettura e l'urbanistica affidata a Pier Carlo Santini, contemporaneamente impegnato nella redazione di “*Zodiac*”.

²²³ B. de' Liguori Carino suddivide l'attività della rivista in tre fasi: I e II serie (1946-1949) e terza serie (1949-1960 e oltre). Alle tre serie corrispondono i tre diversi luoghi in cui ebbe sede il periodico: Roma, Torino ed Ivrea. Le diversità nell'impostazione delle tre serie risultano dagli indici del quindicennio 1946-1960.

Cfr. B. de' Liguori Carino, op. cit. p. 102-107;

Cfr. http://www.eurostudium.uniroma1.it/documenti/olivetti/indici_rivista.php.

²²⁴ Dopo questa data la carta delle pagine diviene più pesante e il formato diventa quadrato, aumentano le foto, per lo più a colori.

2.2 La collaborazione di Luigi Meneghello a “Comunità” (1952-1961)

Durante il suo soggiorno a Reading, Meneghello collabora alla rivista “Comunità” come corrispondente dall’estero.

Il suo contributo alla rivista inizia nel dicembre 1952. In accordo con la linea editoriale del giornale, invia in redazione più di 100 scritti, articolati nel corso di nove anni (1952-1961).

La collaborazione di Meneghello ebbe inizio con il numero 16 e fu, secondo me, una collaborazione esemplare, perché nei circa novanta numeri di “Comunità” per i quali scrisse, cioè dal ’52 fino al dicembre del ’61, pubblicò 109 articoli e recensioni di libri.²²⁵

La proposta di scrivere per la rivista di Olivetti nasce dal suo amico e collega universitario Renzo Zorzi, direttore della rivista all’epoca. In una lettera del 27 ottobre del ’52, Zorzi scrive a Meneghello: «Desidero molto allargare la collaborazione della rivista, ed il tuo nome è tra i primi tra quanti vado cercando»²²⁶.

I primi tre articoli (*Ritratti di Fabiani. «...Entra Beatrice Webb»*, VI, 16, dicembre 1952; *Ritratti di Fabiani. L’opera dei Webb*, VII, 17, febbraio 1953; *Ritratti Fabiani. I primi «Saggi»*, VII, 18, aprile 1953), hanno la firma di Luigi Meneghello, mentre il quarto (*Hitler e il destino dell’Europa*, VII, 19 giugno 1953), riporta in calce la firma di Andrea Lampugnani, uno degli pseudonimi cui ricorre l’autore, ma che sulla rivista figura solo in questo caso:

Quando mi sono trovato in Inghilterra, negli anni dopo il 1947, mi è capitato di scrivere – inevitabilmente, perché insegnavo in un’università – della roba di tipo accademico, saggi, recensioni, ecc., qualche volta in inglese e qualche volta in italiano (tra parentesi, ho pubblicato solo una frazione minima di questi scritti e scarabocchiamenti, e per lo più sotto altro nome)²²⁷.

²²⁵ R. Zorzi, *Meneghello prima di Meneghello*, in *Tra le parole della “virtù senza nome” la ricerca di Luigi Meneghello*, a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 22.

²²⁶ Le lettere di e a R. Zorzi sono conservate presso l’Archivio Storico Olivetti di Ivrea.

²²⁷ L. Meneghello, *Il tremeaio*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1073.

A proposito della scelta di questo pseudonimo (Andrea Lampugnani) è l'autore stesso a commentare: «ridicola scelta; è il nome dell'autore, con Carlo Visconti, della congiura del 1476 contro Galeazzo Maria Visconti²²⁸».

Tutti gli altri articoli riportano la firma di Ugo Varnai (con riferimento ad Eugenio Varnai, marito di Olga, la sorella della moglie Katia, deportati a Malo nel 1941).

Sono io biografo di mio fratello? Per ora si facciano soltanto due titoli:

(a) *Successori f.lli Meneghello*;

(b) *I fratelli Meneghello*, di Ugo Varnai.²²⁹

Circa la faccenda degli pseudonimi, la questione è importante per me, per un complesso di motivi accademici che sarebbe lungo spiegare. Se quello che t'ho proposto per lo *Hitler* (il primo che m'è venuto in mente) non ti va, ne troveremo di migliori²³⁰.

Dopo la pubblicazione dei primi articoli sui *Saggi Fabiani*, Meneghello scrive all'amico proponendo nuove correnti da seguire per la sua collaborazione alla rivista:

Insieme con la documentazione attuale, perché non puntare sulla divulgazione storica? Storia del socialismo, dei sindacati, dei "servizi sociali", delle "utopie", dei partiti politici, ecc., ecc.; scritta con scrupolo e chiarezza, senza pretese di contributi specializzati ma anche senza concessioni alle debolezze di una parte di pubblico. Gioverebbe forse riattaccarsi proprio ai vari argomenti storpiati di volta in volta dai periodici a rotocalco. Bandirei i "contributi scientifici" che fanno camminare gli studi ma non le riviste. Punterei su un'opera culturale più modesta ma più vasta; cercando di informare, senza né scoprire né imbonire. Occorrerebbe rivolgersi alla persona di media

²²⁸ Giovanni Andrea Lampugnani, fu un nobile milanese (sec. 15°) che organizzò con Carlo Visconti e Girolamo Olgiati la congiura che soppresse (1476) Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Lampugnani fu ucciso a sua volta da un servo del duca.

²²⁹ L. Meneghello, *Le Carte*, vol. 2, Rizzoli, Milano 2000, p. 88.

²³⁰ Lettera di L. Meneghello a R. Zorzi del 27 maggio 1953. (Cfr, L. Meneghello, *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, *Cronologia*, p. CXXX).

cultura che sa poco di storia italiana ed europea e d'altra parte si trova isolata tra le riviste specializzate e i periodici a sensazione²³¹.

Argomento ricorrente nei contributi fra il 1953 e il 1954 è il nazismo. Meneghello motiva così al suo amico la scelta dell'argomento:

Carissimo, eccoti un articolo su Hitler basato su una recensione del libro di cui ti parlai un mese fa a Milano [...]. E' un po' lungo, ma mi sono reso conto che l'argomento non è molto conosciuto dal pubblico medio italiano, e penso che tu sia d'accordo che è importante rinfrescare la memoria alla gente.²³²

Ancora, tra i dicembre del 1953 e l'aprile del 1954 esce, in tre puntate,

uno scritto documentato sui campi di annientamento tedeschi e sullo sterminio degli ebrei. Mi gioverò soprattutto di un esauriente volume appena uscito (G. Reitlinger, *The Final Solution* [...]). Sarebbe importantissimo render noto al nostro pubblico queste cose, di cui i nazionalisti nostrani vanno dicendo che mancano le prove!²³³

Meneghello decide inoltre di mettersi in contatto epistolare con Reitlinger, ma ne nasce un equivoco:

La stessa lunghezza dell'articolo – che a me pareva un eccezionale tributo all'importanza del libro – sembra avergli dato l'idea che un tale Ugo Varnai abbia voluto “pirateggiargli il libro”. [...] la conclusione di tutto l'episodio è semplice: il recensore che si mette in contatto con gli autori cerca guai!²³⁴

Dall'aprile del 1955 i contributi di Meneghello iniziano ad apparire nella rivista sotto la sezione *Libri inglesi*, a tal proposito scrive a Zorzi chiedendogli

²³¹ Lettera del 28 dicembre 1952. (Ivi, pp. CXXX-CXXXI)

²³² Lettera del 1 maggio 1953. (Cfr. il capitolo su *Promemoria*).

²³³ Lettera del 27 maggio del 1953. (Cfr. L. Meneghello, *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, *Cronologia*, p. CXXX).

²³⁴ Lettera del 12 febbraio 1954. (Cfr. ivi, p. CXXXI).

delucidazioni sull'organizzazione della rubrica ideata in redazione e consigli su come strutturare gli scritti:

Vedo che hai adottato come occhiello *Libri inglesi*, e questo mi suggerisce qualche considerazione che già da tempo volevo sottoporvi. Una rubrica fissa sui libri inglesi sarebbe veramente utile, e mi piacerebbe molto farla: naturalmente sarebbe molto più adatta ad una rivista mensile, dove avrebbe il carattere di un buon repertorio regolare di novità librarie inglesi di interesse storico, sociale, ecc. Le recensioni dovrebbero essere brevi (3-6 cartelle) ma sufficienti a orientare il lettore e – secondo la mia esperienza qui – ce ne potrebbero essere da due a quattro ogni mese. L'aspirazione sarebbe quella di dare un panorama ristretto, ma organico e a suo modo completo, delle opere o più lette o più discusse o più interessanti che escono via via in Inghilterra. E' inteso che alcune opere che meritano un articolo a sé andrebbero trattate come abbiamo sempre fatto – o sotto un titolo speciale, o in una *bibliografia politica* o in altro modo [...].

Accennavi a una corrispondenza fissa dall'Inghilterra – sempre per la rivista mensile: o anche qui intenderesti incominciare subito? Inoltre che tipo di corrispondenza avevi in mente? Se strettamente politica, pensavi a un *sommario informativo imparziale* una volta al mese, oppure a un *commento vivamente personale*? L'uno e l'altro sarebbero estremamente utili in Italia, per correggere errori e leggerezze nel *reportage* dei quotidiani, ma è ben difficile trovare la persona veramente adatta. Per quanto mi riguarda, non so davvero se (supponendo che avessi le necessarie capacità; si dovrebbe provare) potrei permettermi il lusso di dedicare a un lavoro del genere tutto il tempo che sono sicuro mi prenderebbe, per poterlo fare bene. Dovrei rinunciare a qualche altro impegno di lavoro, e fare di questo una specie di secondo impiego.²³⁵

In seguito, per alcuni numeri nel 1956 (*L'affare Dreyfus*, n. 36; *Maturità di Freud*, n. 36; *Ritratto di Bismarck, La diplomazia e la storia, «Discriminati» e leggi in Inghilterra, L'assimilazione degli Ebrei*, n. 37; *La «Storia vera» di Stanley Baldwin, «I Presume»*, n. 40; *La Gestapo, Morte d'un poeta, Il miraggio del potere* n. 41; *Il Conte matto, Le memorie di Trauman*, n. 42), scrive per la rubrica *Libri in Inghilterra* («perché è essenziale che io possa parlare di libri americani pubblicati o diffusi qui, e se occorre di traduzioni da

²³⁵ Lettera del 23 aprile 1955. (Cfr. id., *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, *Cronologia*, pp. CXXXVI-CXXXVII)

altre lingue»²³⁶). Nel novembre dello stesso anno i suoi interventi figurano nuovamente sotto la dicitura *Libri in Inghilterra*.

Si tratta per lo più di recensioni a libri pubblicati in Inghilterra (*The Genius and the Goddess*, *Brave New World Revisited* rispettivamente scritti da Julian e Aldous Huxley, *Lord of the Flies*, *Pincher Martin* di Golding, per citarne alcuni), ma anche di saggi di stampo letterario, biografie (da Freud a Bismarck, da Livingstone a Trockij, da Baldwin a Monsignor Knox), memorialistica, “divagazioni autobiografiche” (*Year of Decision. 1045*, di Truman, *Portraits from Memory, and Other Essay*, di Russel), ancora saggi storici (sull’epoca vittoriana e previttoriana e il movimento delle suffragette). Si spazia da tematiche come la pena di morte, soffermandosi poi sull’Unione Sovietica, sulle SS, sulla società australiana e i paesi arretrati, sulla corsa all’ascesa al potere della Cina (è un tema caro all’autore, che si sofferma su quest’articolo per più di venti pagine, il più corposo tra i suoi scritti pubblicati su “Comunità”), sulla “società dell’opulenza” o riflessioni sull’attualità (la campagna antinucleare in Inghilterra, la polemica contro la pena di morte e l’impiccagione, la questione dei rapporti tra “scienza e governo”) e la divulgazione scientifica (sull’evoluzione del cervello e le malattie psicosomatiche)²³⁷. Tanti sono pure i personaggi presi in esame, di più spiccato rilievo o meno, e in diversi casi i nomi di alcuni si ripropongono in più articoli (Huxley, Webb, Hitler, Attle, Russel, Gunther, Shaw).

Meneghello, nei carteggi reperiti, appare estremamente interessato e dedito alla collaborazione alla rivista; a questo proposito è rilevante lo studio della Caputo inserito nei Meridiani Mondadori:

Il carteggio editoriale testimonia anche la particolare attenzione di Meneghello ad accompagnare gli scritti con fotografie: avanza proposte, si attiva per recuperarle personalmente, a conferma di quella sensibilità per l’immagine, per l’elemento visivo capace di veicolare concetti, derivata dal metodo proprio degli studiosi del Warburg

²³⁶ Lettera del 7 gennaio 1956. (Cfr. *ibidem*).

²³⁷ Cfr. *id.*, *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. CXXXVII.

Institute, che già lo aveva guidato nel progettare una Collezione Fotografica presso l'Università.²³⁸

Più volte nelle sue corrispondenze epistolari l'autore fa riferimento alle letture svolte durante il suo soggiorno inglese. Alcune di queste potrebbero essere tra quelle recensite sulla rivista.

Ne *Il dispatrio* si legge:

Uno dei libri più interessanti che ho incontrato nel primo anno in Inghilterra, nell'ambito delle mie letture sull'Ottocento fu *Il Capitale* di Marx, in traduzione inglese. [...] Negli anni successivi ho studiato poi con qualche puntiglio le cronache della rivoluzione bolscevica e dell'avvento del regime sovietico, mese per mese, giorno per giorno, nei libri di E. H. Carr²³⁹; e in seguito (con le biografie di Stalin e di Trotzky) la storia agghiacciante delle purghe degli anni Trenta. E mentre stavo lassù si vedeva cosa c'era in Marx, e com'era andata in Unione Sovietica, loro, in Italia, disputavano di... Non posso indurmi a rievocarlo... *Shame!*²⁴⁰

E ancora ne *Le Carte*:

Se elenco gli scrittori, i poeti i cui mi sono nutrito (lasciando i prosatori, in ordine cronologico di approccio Cecchi, Leopardi ecc.) e cioè, sempre in ordine cronologico, Baudelaire, Montale, Petrarca, Racine, Yeats, Dante, Hopkins²⁴¹, Belli, Donne (ma anche Rimbaud, beninteso, e Shakespeare): che cosa trovo? Che mi sono nutrito di cose aeree senza rapporto importante con gli studi che sostentavano nel frattempo la mia mente: di

²³⁸ Ivi, p. CXXXI.

²³⁹ Su E. H. Carr, Meneghello si sofferma anche in *Russificarsi o perire* [rec. a E.H. Carr, *Socialism in One Country. 1924-1926*, I, Macmillan, Londra, 1959], in "Comunità", XIII, 71, luglio 1959, pp. 111-113.

²⁴⁰ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano 1993, p. 99.

²⁴¹ Un riferimento ad Hopkins e Meneghello appare anche in *Ricordo di Luigi Meneghello* di D. Zancari, (in *Tra le parole della "virtù senza nome", la ricerca di Luigi Meneghello*, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 36): «Il testo vicentino viene così a illuminare, per così dire dall'interno, il significato, l'emozione, la struttura, la composizione creata dal poeta di lingua inglese. Prendiamo Gerard Manley Hopkins, *I feel the fell of dark*. Non so quanto ci sia voluto per trovare quel "palpo pelo", il pelo del buio, ma quando si sente, si ascolta, ci colpisce, come geniale».

nuovo, in ordine cronologico, i vittoriani²⁴², Huxley²⁴³, l'astronomia, la fisica, S. Freud, G. Lepschy, e poi mano a mano la biologia molecolare, la doppia elica...

La serie dei poeti riguarda il periodo dal 1940 in poi, quella degli studi dal 1947 in poi²⁴⁴.

I contributi di Meneghello sulla rivista sono stati divisi, in questo lavoro, in tre categorie:

- Attualità-Politica,
- Biografie-Personaggi,
- Recensioni.

In molti casi sulle pagine della rivista il titolo dell'articolo è preceduto dal nome della rubrica in cui l'autore inserisce lo scritto. In alcuni numeri, nella stessa rubrica (da considerarsi come un macro-articolo, o "cornice narrativa") sono inseriti più articoli (dei micro articoli), e dunque in alcuni numeri di "Comunità" figurano più articoli di Meneghello, ma in questi casi gli scritti fanno capo ad una rubrica specifica indicata dal titolo in apertura dall'articolo.

Le rubriche di cui Meneghello si occupa su "Comunità" sono: *Libri Inglesi*, *Libri in Inghilterra*, *Narrativa inglese*, *Libri Politici*, *Economia e Benessere*, *Storia e Politica*, *La Rivoluzione dei Paesi Arretrati*, *Vittoriani illustri*, *Ritratti Fabiani*. A queste ho aggiunto un altro titolo, *Promemoria* (rischiando di incorrere in un disguido anacronistico – all'epoca degli articoli il volume *Promemoria* non era stato neppure ipotizzato -) per raccogliere ed ordinare i

²⁴² Sui vittoriani e l'epoca vittoriana Meneghello torna con insistenza nei suoi interventi su "Comunità":
-*Le origini del vittorianesimo*, X, 44, novembre 1956, p.70.

-*Scimmie, angeli e vittoriani illustri*, IX, 34, novembre 1955, pp. 49-51.

Figura anche una rubrica da lui gestita, tutta focalizzata su opere e personaggi dell'epoca:
«VITTORIANI ILLUSTRI»

-*Henry Thomas Buckle*, in "Comunità" XII, 61, luglio 1958, pp. 96-97.

-*David Livingstone*, in "Comunità" XII, 61, luglio 1958, pp. 97-99.

²⁴³ Anche su A. L. Huxley Meneghello torna più volte nelle sue recensioni su "Comunità":

-*L'ultimo Huxley. «Il genio e la dea»*, IX, 33, ottobre 1955, pp. 48-49.

-*Otri nuovi per vino vecchio*, XII, 58, marzo 1958, pp. 103-104.

-*Verso il mondo nuovo*, XIII, 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-116.

²⁴⁴ L. Meneghello, *Le Carte*, vol. 2, Rizzoli, Milano 2000, p. 46.

tre articoli apparsi sulla rivista a cavallo del '53-'54 che nel 1994 andranno a formare il libro²⁴⁵.

Di seguito, l'elenco dei titoli degli articoli di Meneghello, (come già accennato, nella maggior parte dei casi figurerà alla fine degli articoli la firma di Ugo Varnai, suo pseudonimo negli anni Cinquanta, e solo in un caso il nome di Andrea Lampugnani). Saranno specificati i numeri della rivista in cui sono stati pubblicati, il titolo completo del libro cui fanno riferimento e la categoria in cui ritengo possano rientrare. Gli articoli che risultano pubblicati sullo stesso numero di "Comunità" fanno parte dei "macro-articoli" costituiti dalle varie rubriche.

L'elenco degli articoli "liberi", seguirà a quello degli scritti inseriti nelle rubriche sopra elencate.

NARRATIVA INGLESE

-*I tre racconti di William Golding* [rec. a W. Golding, *Lord of the Flies*, 1954; *The Inheritors*, 1955; *Pincher Martin*, 1956, tutti editi da Faber and Faber, Londra. Inoltre W. Golding – J. Wyndham – M. Peake, *Sometime Never*, Eyre and Spottiswood, Londra, 1956, *Comunità* XI, 46, gennaio 1957, pp. 77-78. Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

LIBRI INGLESI

-*La saga degli anglosassoni* [rec. a W. S. Churchill, *A History of the English-speaking Peoples*. Vol. I. *The Birth of Britain*, Cassel, Londra, 1956, (edizione italiana *La nascita dell'Inghilterra*, Mondadori, Milano 1956)], X, 44, novembre 1956, p. 68. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

²⁴⁵ Cfr. capitolo su *Promemoria*.

-*I terremoti e la provvidenza* [rec. a T. D. Kendrick, *The Lisbon Earthquake*, Methuen, Londra, 1956], X, 44, novembre 1956, pp. 69-70. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*Le origini del vittorianesimo* [rec. a M. Jaeger, *Before Victoria*, Chatto & Windus, Londra, 1956], X, 44, novembre 1956, p. 70. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*Le suffragette* [rec. a R. Fulford, *Votes for Women. The Story of a Struggle*, Faber and Faber, Londra, 1957], XII, 56, gennaio 1958, pp. 82-85. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Orson Welles* [rec. a P. Noble, *Orson Welles*, Hutchinson, Londra, 1956], XII, 56, gennaio 1958, p. 85. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-«*Declaration*» [rec. a *Declaration*, a c. di T. Mascler, Dutton, Londra, 1957], XII, 58 marzo 1958, pp. 101-102. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni/Politica-Attualità).

-*Ingaggio e incontro* [rec. a S. Spender, *Engaged in Writing*, Hamish Hamilton, Londra, 1958], XII, 60, maggio-giugno 1958, pp. 102-103. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni)

-*Il dio nudo* [rec. a H. Fast, *The Naked God. The writer and the Communist Party*, Bodley Head, Londra, 1958], XII, 65, dicembre 1958, pp. 93-94. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Un europeo in Inghilterra* [rec. a J. H. Huizinga, *Confessions of an European in England*, Heinemann, Londra, 1958], XII, 65, dicembre 1958, pp. 94-96. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Le prigionie di Brendan Behan* [rec. a B. Behan, *Borstal Boy*, Hutchinson, Londra, 1958], XIII, 67, febbraio 1959, pp. 100-101. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*L'autore analfabeta* [rec. a F. Norman, *Bang to Rights. An Account of Prison Life*, Secker & Warburg, Londra, 1958], XIII, 67, febbraio 1959, pp. 101-102. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*Impiccatore* [rec. a E. Grimshaw - G. Jones, *Lord Goddard. His Career and Cases*, Allan Wingate, Londra, 1958], XIII, 67, febbraio 1959, pp. 102-103. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*Ritratto di Kitchener* [rec. a P. Magnus, *Lord Kitchener. Portrait of an Imperialist*, John Murray, Londra, 1958], XIII, 68, marzo 1959, pp. 94-97. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi)

-*L'anglo-arabo in pensione* [rec. a Sir J. Bagot Glubb, *A Soldier with the Arabs*, Hodder and Stoughton, Londra, 1957], XIII, 68, marzo 1959, pp. 97-98. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Il fascino della politica* [rec. a R. H. S. Crossman, *The Charm of Politics, and Other Essays in Political Criticism*, Hamish Hamilton, Londra, 1958], XIII, 68, marzo 1959, pp. 98-99. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Anticomunismo inefficace* [rec. a J. E. Hoover, *Masters of Deceit. The story of Communism in America*, Dent, Londra, 1958], XIII, 68, marzo 1959, p. 99. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Del tagliare la testa* [rec. a A. Kershaw, *A History of the Guillotine*, John Calder, Londra, 1958], XIII, 68, marzo 1959, pp. 103-104. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni/Politica-Attualità).

-«*La mia vita*» di un cattolico inglese [rec. a C. Hollis, *Along the Road to Frome*, Harrap, Londra, 1958], XIII, 70, maggio-giugno 1959, pp. 107-108. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Il mestiere del re* [rec. a J. W. Wheeler-Bennett, *King George VI. His life and Reign*, Mcmillan, Londra, 1958], XIII, 70, maggio-giugno 1959, pp. 108-110. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*La testa delle nuvole* [rec. a F. Hoyle, *The Black Cloud*, Heinemann, Londra, 1957], XIII, 70, maggio-giugno 1959, pp. 110-111. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Russificarsi o perire* [rec. a E. H. Carr, *Socialism in One Country. 1924-1926*, I, Macmillan, Londra, 1959], XIII, 71, luglio 1959, pp. 111-113. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Il bandito con la stilografica* [rec. a R. Taylor, *Michael Collins*, Hutchinson, Londra, 1958], XIII, 74, novembre 1959, p. 102. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Il padre di Churchill* [rec. a R. R. James, *Lord Randolph Churchill*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1959], XIII, 74, novembre 1959, pp. 102-104. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Napoleone della stampa* [rec. a R. Pound - G. Harmsworth, *Northcliffe*, Cassel, Londra, 1959], XIII, 74, novembre 1959, pp. 104-108. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Una provincia sovietica* [rec. a M. Fainsod, *Smolensk under Soviet Rule*, Macmillan, Londra, 1959], XIII, 75, dicembre 1959, pp. 109-111. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Il piccolo seduttore* [rec. a V. Brome, *Frank Harris*, Cassel, Londra, 1959], XIII, 75, dicembre 1959, pp. 111-112. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*L'assedio di Pechino, il massacro che non ebbe luogo* [rec. a P. Fleming, *The Siege at Peking*, Rupert Hart Davis, Londra, 1959], XIII, 75, dicembre 1959, pp. 112-113. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Il lavoro, le opere e le azioni* [rec. a H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958], XIV, 78, marzo-aprile 1960, pp. 95-98. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*Del cercare e del non trovare* [rec. a F. A. Lea, *John Middleton Murry*, Methuen, Londra, 1959], XIV, 78, marzo-aprile 1960, pp. 98-100. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*As for Italy* [rec. a J. F. Revel, *As for Italy*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1959], XIV, 78, marzo-aprile 1960, pp. 100-101. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*Umorismo cattolico* [rec. a Brother Cholerick, *Cracks in the Cloister*, Sheed & Ward, Londra, 1955, e Id., *Further Cracks in Fabulous Cloisters*, Sheed & Ward, Londra, 1957], XIV, 78, marzo-aprile 1960, pp. 101-102. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*Ritratto di un cattolico inglese* [rec. a E. Waugh, *The Life of the Right Reverend Ronald Knox*, Chapman & Hall, Londra, 1959], XIV, 81, luglio-agosto 1960, pp. 82-86. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Placidamente a damasco*, [rec a E. Jones, *Free Associations Memories of a Psycho-analyst*, The Hogarth Press, Londra, 1959], XIV, 81, luglio-agosto 1960, pp. 86-88. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

LIBRI IN INGHILTERRA

-*L' affare Dreyfus* [rec. a G. Chapman, *The Dreyfus Case. A Reassment*, Rupert Hart-Davis, Londra, 1955], X, 36, gennaio 1956, pp. 56-57. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Maturità di Freud* [rec. a E. Jones, *Sigmund Freud. Life and Work. Vol. II. The Years of Maturity, 1901-1919*, Hogarth Press, Londra, 1955], X, 36, gennaio 1956, pp. 54-56. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Ritratto di Bismarck* [rec. a A. J. P. Taylor, *Bismarck. The Man and the Statesman*, Hamish Hamilton, Londra, 1955], X, 37, febbraio 1956, pp. 54-56.

Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità / Biografia-Personaggi) .

-*La diplomazia e la storia* [rec. a A. J. P. Taylor, *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, Oxford University Press, Oxford 1954], X, 37 febbraio 1956, p. 56. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-«*Discriminati*» e leggi in Inghilterra [rec. a *They Stand Apart. A critical Survey of the Problems of Homosexuality*, a c. di J. T. Rees e H. V. Usill. Heinemann, Londra, 1955, e P. Wildeblood, *Against the Law*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1955], X, 37, febbraio 1956, p. 57. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*L'assimilazione degli Ebrei* [rec. a A. Köstler, *The Trial of the Dinosaur and Other Essays*, Collins, Londra, 1955], X, 37, febbraio 1956, p. 58. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*La «Storia vera» di Stanley Baldwin* [rec. a A. Baldwin, *My father. The True Story*, Allen & Unwin, Londra, 1955; G. M. Young, *Stanley Baldwin*, Rupert Hart-Davis, Londra, 1952; D. C. Somervell, *Stanley Baldwin, An Examination of Some of the Features of Mr G.M. Young's Biography*, Faber and Faber, Londra, 1953], X, 40, maggio 1956, pp. 56-57. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi)

-«*I Presume*» [rec. a I. Anstruther, *I Presume. Stanley's Triumph and Disaster*, G. Bles, Londra, 1956], X, 40, maggio 1956, pp. 58-61. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*La Ghestapo* [rec. a E. Crankshaw, *Gestapo. Instrument of Tyranny*, Putnam, Londra, 1956], X, 41, giugno-luglio 1956, pp. 64-66. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Morte d'un poeta* [rec. a J. M. Brinnin, *Dylan Thomas in America*, J. M. Dent, Londra, 1956], X, 41, giugno-luglio 1956, pp. 61-62. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Il miraggio del potere* [rec. a T. Driberg, Beaverbrook. *A Study in Power and Frustration*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1956], X, 41, giugno-luglio 1956, pp. 63-64. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Il Conte matto* [rec. a M. Karolyi, *Memoirs of Michael Carolyi. Faith without Illusion*, Jonathan Cape, Londra, 1956], X, 42, agosto-settembre 1956, pp. 58-60. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Le memorie di Trauman* [rec. a H. S. Truman, *Year of Decisions, 1945*. Hodder & Stoughton, Londra, 1955, e Id., *Years of Trial and Hope. 1946-1953*, Hodder & Stoughton, Londra, 1956], X, 42, agosto-settembre 1956, pp. 61-62. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

LIBRI POLITICI

-*Strategia sovietica dell'epoca atomica* [rec. a R. L. Garthoff, *Soviet Strategy in the Nuclear Age*, Praeger, New York, 1958], XIII, 66, gennaio 1959, p. 96. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-«*Status quo*» o «*disengagement*» [rec. a M. Howard, *Disengagement in Europe*, Penguins Special, Harmondsworth, 1958], XIII, 66, gennaio 1959, pp. 96-97. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

ECONOMIA E BENESSERE

-*L'imbarazzo dell'opulenza* [rec. a J. K. Galbraith, *The Affluent Society*, Hamish Hamilton, Londra, 1958], XIII, 69, aprile, 1959, pp. 97-99. Firmato Ugo Varnai. Il medesimo testo, con il titolo di *La teoria dell'equilibrio sociale*, viene pubblicato su "*Basilicata*", 26 aprile 1959. (Politica-Attualità/Recensione).

-*Operazione abbondanza* [rec. a J. D. Bernal, *World Without War*, Routledge & Kegan Paul, Londra, 1958], XIII, 69, aprile 1959, pp. 99-101. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

STORIA E POLITICA

-*Un imperialista riluttante: il marchese di Salisbury* [rec. a A. L. Kennedy, *Salisbury, 1830-1903, Portrait of a Statesman*, John Murray, Londra, 1953], VII, 20, settembre, 1953, pp. 12-13. Firmato Ugo Varnai. (Biografia-Personaggi).

-*Storia senza eroi* [rec. a W. E. Gladstone, *British Prime Ministers. A Portrait Gallery*, introduzione di D. Cooper, Wingate, Londra, 1953], VII, 20, settembre 1953, p. 13. Firmato Ugo Varnai. (Biografia-Personaggi).

-*La politica dei generali tedeschi* [rec. a J. W. Wheeler-Bennet, *The Nemesis of Power. The German Army in Politics, 1918-1945*, Macmillan, Londra, 1953], VIII, 25, giugno 1954, pp. 15-16. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-«*Un esercito che ha un paese*» [rec. a W. Goerlitz, *The German General Staff. Its History and Structure, 1657-1945*, Hollis & Carter, Londra, 1953], VIII, 25, giugno 1954, pp. 16-17. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Beatrice Webb alle soglie del tempio* [rec. a B. Webb, *Diaries. 1924-1932*, a c. di M. Cole, Longmans, Londra, 1956], X, 45, dicembre 1956, pp. 71-73. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Zio dell'Europa* [rec. a V. Cowles. *Eduard VII and His Circle*, Hamish Hamilton, Londra, 1956], X, 45, dicembre 1956, pp. 73-74. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

LA RIVOLUZIONE DEI PAESI ARRETRATI

-*Problemi politici e sviluppo economico* [rec. a E. Staley, *The Future of Underdeveloped Countries. Political Implications of Economic Development*,

Harper & Brothers for the Council of Foreign Relations, New York, 1954²⁴⁶], IX, 32, settembre 1955, pp. 8-10. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Relazione sull'Africa* [rec. a O. Meeker, *Report on Africa*, Charles Scribner's Sons, New York, 1954], IX, 32, settembre 1955, pp. 10-11. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

VITTORIANI ILLUSTRI

-*Henry Thomas Buckle* [rec. a G. R. St. Aubyn, *A Victorian Eminence*, Barrie, Londra, 1958], XII, 61, luglio 1958, pp. 96-97. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*David Livingstone* [rec. a G. Seaver, *David Livingstone. His life and Letters*, Lutterworth Press, Londra, 1957], XII, 61, luglio 1958, pp. 97-99. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

PROMEMORIA

-*Lo sterminio degli ebrei d'Europa* [rec. a G. Reitlinger, *The final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945*, Valentine, Mitchell & Co, Londra, 1953], VII, 22, dicembre 1953, pp. 16-24. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Lo sterminio degli ebrei d'Europa II. Auschwitz* [rec. a G. Reitlinger, op. cit.], VIII, 23, febbraio 1954, pp. 10-15. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

- *Lo sterminio degli ebrei d'Europa III. I risultati della «soluzione finale»* [rec. a G. Reitlinger, op. cit.], VIII, 24 aprile 1954, pp. 36-39. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

RITRATTI FABIANI

-*Ritratti di Fabiani. «...Entra Beatrice Webb»*, VI, 16, dicembre 1952, pp. 26-28. (Biografie-Personaggi).

-*Ritratti di Fabiani. L'opera dei Webb*, VII, 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

²⁴⁶ Meneghello si impegna nella traduzione dall'inglese del testo di Staley per la casa editrice vicentina Neri Pozza (N. E. Staley, *La rivoluzione dei paesi arretrati*, Neri Pozza, Vicenza 1956. Traduzione di *The Future of Underdeveloped Countries*, 1954, firmata Ugo Varnai).

-*Ritratti Fabiani. I primi «Saggi»*, VII, 18, aprile 1953, pp. 22-26. (Biografie-Personaggi).

ARTICOLI “LIBERI”

-*Hitler e il destino dell'Europa* [rec. a A. Bullock, *Hitler*, Odhams Press, Londra, 1952], VII, 19 giugno 1953, pp. 24-29. Firmato Andrea Lampugnani. (Biografie-Personaggi).

-*Intelligenza di Hitler* [rec. a *Hitler's Table Talk, 1941-1944*, con un saggio introduttivo su *The Mind of Adolf Hitler* di H. R. Trevor Roper, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1953], VII, 21, novembre 1953, pp. 17-18. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi/Recensioni).

-*Rommel visto dagli inglesi* [rec. a *The Rommel Papers*, a c. di B. H. Liddell Hart et al., Collins, Londra, 1953], VII, 21, novembre 1953, pp. 18-19. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Profilo di Clemente Attlee*, VIII, 26 agosto 1954, pp. 13-17. Firmato Ugo Varnai. (Biografia-Personaggi).

-*Il caso Hiss* [rec. a A. Cooke, *A Generation on Trial*, Knopf, New York 1952, e W. Chambers, *Witness*, Random House, New York 1953], VIII, 28, dicembre 1954, pp. 24-26. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*La libertà in America* [rec. a H. S. Commager, *Freedom, Loyalty, Dissent*, Oxford University Press, Oxford, 1954], VIII, 28, dicembre 1954, pp. 26-27. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Il falso di Piltdown* [rec. a J. S. Weiner, *The Piltdown Forgery*, Oxford University press, Oxford 1955], IX, 30, aprile 1955, pp. 60-61. Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

-*La carica dei Seicento* [rec. a C. Wooddham – Smith, *The Reason Why*, Constable, Londra, 1953], IX, 31, giugno 1955, pp. 60-61. Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

-*Lawrence d'Arabia* [rec. a R. Aldington, *Lawrence of Arabia. A Biographical Enquiry*, Constable, Londra, 1955], IX, 31, giugno 1955, pp. 62-63. Firmato Ugo Varnai. (Biografia-Personaggi).

-*L'ultimo Huxley. «Il genio e la dea»* [rec. a A. Huxley, *The Genius and the Goddess*, Chatto & Windus, Londra, 1955], IX, 33, ottobre 1955, pp. 48-49. Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

-*Scimmie, angeli e vittoriani illustri* [rec. a W. Irvine, *Apes, Angels and Victorians*, Weidenfeld & Icolson, Londra, 1955], IX, 34, novembre 1955, pp. 49-51. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Nuovi spunti sulle origini del cristianesimo* [rec. a E. Wilson, *The Scrolls from the Dead Sea*, W. H. Allen, Londra, 1955], X, 36, gennaio 1956, pp. 57-58. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Lombi stregati* [rec. a P. Bloomfield, *Uncommon People. A study of England's Elite*, Hamish Hamilton, Londra, 1955], X, 38, marzo 1956, pp. 58-59. Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

-*Intelligenza conformista* [rec. a N. G. Annan, *The Intellectual Aristocracy*, in *Studies and Social History. A tribute to G. M. Trevelyan*, a c. di J. H. Plumb, Longmans, Londra, 1955], X, 38, marzo 1956, pp. 59-60. Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

-*Struttura della società inglese* [rec. G. D. H. Cole, *Studies in Class Structure*, Routledge and Kegan Paul, Londra, 1955], X, 38, marzo 1956, pp. 60-61. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Africa in fermento* [rec. a J. Gunther, *Inside Africa*, Hamish Hamilton, Londra, 1955], X, 39, aprile 1956, pp. 53-55. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità/Recensione).

-*Una nuova biografia di Kipling* [rec. a C. Carrington, *Rudyard Kipling. His Life and Work*. Macmillan, Londra, 1955], X, 39, aprile 1956, pp. 55-57. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-«*Messaggio sconsigliante*» *dal Sudafrica* [rec. a Father Huddleston, *Naught for Your Comfort*, Collins, Londra, 1956], X, 40, maggio 1956, p. 62. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Divagazioni autobiografiche di Bertrand Russell* [rec. a B. Russell, *Portraits from Memory, and Other Essays*, Allen & Unwin, Londra, 1956], XI, 48, marzo 1957, pp. 90-91. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*Storia delle SS* [rec. a G. Reitlinger, *The SS. Alibi of a nation. 1922-1945*, Heinemann, Londra, 1956], XI, 50, giugno 1957, pp. 84-86. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Giornali per le masse* [rec. a F. Williams, *Dangerous Estate. The Anatomy of Newspapers*, Longmans, Londra, 1957, e T. S. Matthews, *The Sugar Pill*, Gollancz, Londra, 1957], XI, 55, dicembre 1957, pp. 90-92. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Invasione 1940* [rec. a P. Fleming, *Invasion 1940*, Rupert Hart-Davis, Londra, 1957], XII, 58, marzo 1958, pp. 98-100. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Le opinioni di Russell* [rec. a B. Russell, *Why I am not a Christian*, a c. di P. Edwards, Allen & Unwin, Londra, 1957], XII, 58, marzo 1958, p. 101. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*La religione, il ribelle e i «pensieri d'un isolato»* [rec. a C. Wilson, *Religion and the Rebel*, Gollancz, Londra, 1957, e J. B. Priestley, *Thoughts in the Wilderness*, Heinemann, Londra, 1957], XII, 58, marzo 1958, pp. 102-103. Firmato Ugo Varnai. (Recensione/Politica-Attualità).

-*Otri nuovi per vino vecchio* [rec. a J. Huxley, *New Bottles for New Wine*, Chatto & Windus, Londra, 1957], XII, 58, marzo 1958, pp. 103-104. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-*Campagna anti-nucleare in Inghilterra*, XII, 62, agosto-settembre 1958, pp. 33-36. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Gunther in Russia* [rec. a J. Gunther, *Inside Russia today*, Hamish Hamilton, Londra, 1958], XIII, 66, gennaio 1959, pp. 94-95. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-*La nuova Cina* [rec. a P. Schmid, *The New Face of China*, Harrap, Londra, 1958, e C. P. Fitzgerald, *Flood Tide in China*, Cresset Press, Londra, 1958], XIII, 67, febbraio 1959, pp. 25-45. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Ritratto dell'Australia* [rec. a J. D. Pringle, *Australian Accent*, Chatto & Windus, Londra, 1958], XIII, 70, maggio-giugno 1959, pp. 104-107. Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

-*Il successo di Lolita*, [rec. a V. V. Nabokov, *Lolita*, Olympia Press, Parigi, 1955] XIII, 71, luglio 1959, pp. 92-94. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni)

-*Verso il mondo nuovo* [rec. a A. Huxley, *Brave New World Revisited*, Chatto & Windus, Londra, 1959], XIII, 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-116. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Niente passione* [rec. a A. Calder-Marshall, *Havelock Ellis. A Biography*, Rupert Hart-Davis, Londra, 1959], XIII, 72, agosto-settembre 1959, pp. 116-117. Firmato Ugo Varnai. Il testo, con lievi modifiche, viene pubblicato nuovamente su “*Il Sole 24-Ore*” del 15 gennaio 2006 con il titolo *Il timido pioniere dell’eros*. (Biografie-Personaggi).

-*Trotsky disarmato*, [rec. a I. Deutscher, *The Prophet Unarmed. Trotsky: 1921-1929*, Oxford University Press, Oxford, 1959, e Id. *Trotsky’s Diary in Exile, 1935*, Faber & Faber, Londra, 1959], XIII, 75, dicembre 1959, pp. 43-47. Firmato Ugo Varnai. (Biografia-Personaggi).

-*La caduta* [rec. a W. Golding, *Free Fall*, Faber & Faber, Londra, 1959], XIV, 78, marzo-aprile 1960, p. 101. Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

-*Decca e Esmond Romilly* [rec. a J. Mitford, *Hons and Rebels*, Gollancz, Londra, 1960, e P. Toynbee, *Friends Apart*, MacGibbon & Kee, Londra, 1954], XIV, 85, dicembre 1960, pp. 104-106. Firmato Ugo Varnai. (Biografie-Personaggi).

-«*Prenditi una ragazza come piace a te*» [rec. a K. Amis, *Take a Girl Like You*, Gollancz, Londra, 1960], XIV, 85, dicembre 1960, p. 106 (cfr. anche «*Lo vedi come sei?*» nel n. 87). Firmato Ugo Varnai. (Recensione).

-*L’ultimo Graham Greene* [rec. a G. Greene, *A Burnt-out Case*, Heinemann, Londra, 1961], XV, 87, febbraio 1961, pp. 90-93. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

-«*Lo vedi come sei?*», XV, 87, febbraio 1961, p. 93 (cfr. anche «*Prenditi una ragazza come piace a te*» nel n. 85). Firmato Ugo Varnai.

-*Scienza e Governo* [rec. a C. P. Snow, *Science and Government*, Oxford University Press, Londra, 1961], XV, 94, novembre 1961, pp. 17-22. Firmato Ugo Varnai. (Politica-Attualità).

-*Il presuntuoso cervello dell'uomo* [rec. a A. T. W. Simeons, *Man's Presumptuous Brain. An Evolutionary Interpretation of Psychosomatic Disease*, Longmans, Londra, 1960], XV, 95, dicembre 1961, pp. 117-118. Firmato Ugo Varnai. (Recensioni).

La collaborazione tra Meneghello e “*Comunità*” si estende, oltre che con la rivista, anche con le *Edizioni di Comunità*.

Durante il suo soggiorno inglese si alternano per l'autore i ruoli di corrispondente dall'estero per la rivista e di traduttore per la casa editrice. Collabora anche con Neri Pozza traducendo molti testi dall'inglese per la casa editrice vicentina²⁴⁷: «Neri Pozza, - commenta Meneghello - editore ben noto, ma anche incisore, narratore, poeta, ingegnere poliedrico...»²⁴⁸

Dopo il 1961 Meneghello continuò a collaborare con le *Edizioni di Comunità*, tradusse alcuni libri per noi, il libro di A. Koestler e C. H. Rolph, *La forza in Inghilterra*, che aveva letto e recensito, un libro terribile che riteneva molto importante e utile per far conoscere cos'era veramente la pena di morte e come si moriva. Poi si era accordato con Neri Pozzi per tradurre il libro *Trent'anni di storia europea* di Henry Wickham Steed, direttore del “*Times*” che aveva viaggiato ed era stato anche in Italia nei primi anni di Mussolini. L'aveva tradotto perché era entusiasta di come Steed aveva visto i problemi dell'Europa, in particolare della prima guerra mondiale e fino al 1923, anno della sua morte. Meneghello era riuscito a persuadere Neri Pozza a pubblicarne la traduzione italiana, ma all'ultimo momento Neri Pozza, vista la mole del libro che in Inghilterra era

²⁴⁷ Meneghello collabora anche in quel periodo con la casa editrice *Vallardi* di Milano per la traduzione dei testi di J. Boswell (*L'ipocondria I,II,III*), J. Hawkesworth (*Parallelo tra Alessandro Magno e un Masnadere*), J. Warton (*Tipi a Bath*), E. Moore (*Difesa del primato delle mogli, Tre personaggi calunniati*), Lord Chesterfield, (*Il club dei bevitori, La gente alla moda*). H. Walpole (*Elogio della venere vetusta, Cortesia dei briganti inglesi*), R. O. Cambridge (*L'arte di ascoltare, la carriera di un ascoltatore, Accademie di eloquenza*), in *Saggisti inglesi del settecento*, a c. di E. Chinol, Vallardi, Milano 1963, pp. 337-417. (Cfr. L. Meneghello, *Il turbo e il chiaro* in *La materia di Reading*, - *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1543.-)

«[...] si affianca per importanza la versione, l'unica pubblicata col suo nome, di quattordici saggi di scrittori inglesi del diciottesimo secolo, nel volume *Saggisti inglesi del Settecento* [...]. Fra gli autori c'è per esempio il biografo di Johnson, James Boswell. Meneghello ha scritto, nella conversazione veneziana intitolata *Il turbo e il chiaro*, che da uno di quei saggi, *Cortesia die briganti inglesi*, di Horace Walpole, aveva derivato il titolo di uno dei suoi libri, *I piccoli maestri*. In quel saggio “si parlava di certi raffinati banditi inglesi che erano dei *petits maitres*, degli elegantoni”». P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., Reading, 2012,

²⁴⁸ Ivi, p. 1543.

uscito in due volumi, esitò. Allora Meneghello un bel giorno me lo portò e mi disse «Me lo pubblichi tu?» e di fatti uscì nel 1962 nelle *Edizioni di Comunità*. Pubblicò anche *Psicanalisi e religione* di Fromm e qualche altro libro²⁴⁹.

Traduzioni di Meneghello per le *Edizioni di Comunità*:

- Erich Fromm, *Psicanalisi e religione*, Edizioni di Comunità, "Saggi di Cultura Contemporanea", Milano 1961. Traduzione di *Psychoanalysis and Religion* (1950). Firmato Ugo Varnai.

- P. Mason, *Problemi e conflitti razziali*, Edizioni di Comunità, Milano 1962. Traduzione di *Man, Race, and Darwin: Papers Read at a Joint Conference of the Royal Anthropological Institute of Race Relations* (1960). Firmato Ugo Varnai.

-H. Wickham Steed, *Trent'anni di storia europea 1892-1922*, Edizioni di Comunità, Milano 1962. Traduzione di *Through Thirty Years* (1924). Firmato Ugo Varnai²⁵⁰.

-A. Köstler e C. H. Rolph, *La forza in Inghilterra*, Edizioni di Comunità, Milano 1963. Traduzione di *Hanged by the Neck* (1961). Firmato Ugo Varnai.

-Neri Eugene Staley, *La rivoluzione dei paesi arretrati*, Neri Pozza, Vicenza 1956. Traduzione di *The Future of Underdeveloped Countries* (1954). Traduzione firmata Ugo Varnai.

²⁴⁹ R. Zorzi, *Meneghello prima di Meneghello*, in *Tra le parole della "virtù senza nome", la ricerca di Luigi Meneghello*, a c. di F. Caputo, ed. Interlina, Novara 2013, pp. 25-26.

²⁵⁰ «Ha avuto una certa importanza per me, subito prima di mettermi a scrivere per conto mio, convivere per parecchi mesi con H. W. Steed di cui traducevo le *Memorie di Trent'anni*: convivere con i suoi pensieri e le sue originali testimonianze sulla vita europea [...] tra la fine del secolo scorso e i primi decenni del nostro. E' lì, credo, che ha preso forma nella mia testa l'idea di una civiltà intellettuale "inglese" di ispirazione protestante [...] che oggi appare arretrata [...], come in Steed, disinvolta e spregiudicata, ma che vale sempre qualcosa di più delle esternazioni che la contestano [...]. Steed fu tra i primi a capire certi aspetti cruciali del fascismo italiano e del suo capo. Diceva che l'aggettivo (italiano) che meglio caratterizzava Mussolini era "truce". Idea "protestante" ovviamente...» (L. Meneghello, *Il dispatro*, Bur, Milano 1993, p. 64, e Id. *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, pp. 1541-1542 e p. 1601).

3. I contributi di Luigi Meneghello sulla rivista “Comunità”

1953

Come già accennato Meneghello inizia la sua collaborazione a “Comunità” nel 1952 con l’articolo su Beatrice Webb²⁵¹. (Sul rapporto tra i coniugi Webb, la *Fabian Society* e Meneghello mi soffermerò in seguito con un capitolo in particolare).

Nel 1953 il suo contributo alla rivista si limita a otto scritti articolati in sei differenti numeri:

-“Comunità”, VI, n. 17, febbraio 1953, (*Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, pp. 20-23);

-“Comunità”, VII, n. 18, aprile 1953, (*Ritratti Fabiani, I primi “Saggi”*, pp. 22-26);

-“Comunità”, VII, n. 19, giugno 1953, (*Bibliografia politica, Hitler e il destino dell'Europa*, pp. 24-29);

-“Comunità”, VII, n. 20, settembre 1953, (*Storia e politica, Un imperialista riluttante: il marchese di Salisbury* e di seguito *Storia senza eroi*, pp. 12-13);

-“Comunità”, VII, n.21, novembre 1953, (*Intelligenza di Hitler*, e di seguito *Rommel visto dagli inglesi*, pp. 17-18);

-“Comunità”, VII, n. 22, dicembre 1953, (*Lo sterminio degli ebrei d'Europa*, pp.16-24 che andrà a formare, con gli altri tre articoli sull’argomento, il libretto “Promemoria” (1994) al quale ho dedicato un paragrafo a parte di questa tesi).

L’articolo *Hitler e il destino dell'Europa* è la recensione di Meneghello al libro di A. A. Bullock, *Hitler* (Odhams Press, Londra, 1952), una biografia di Adolf Hitler. Qui Meneghello introduce il lettore alla comprensione di un testo ambiguo, utile e tanto atteso all’epoca:

²⁵¹ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani, “... Entra Beatrice Webb”*, in “Comunità”, VI, n. 16, dicembre 1952, pp. 26-28.

Quale fu il rapporto tra la personalità di Hitler e gli eventi europei di cui egli fu al centro? Fino a che punto egli fu lo strumento di molti storici comunque irresistibili, e fino a che punto ne fu invece il promotore? Non priva di ambiguità era a questo proposito la stessa dottrina nazista del Fuehrer, concepito ora come il messia suscitato per un imperscrutabile miracolo, ora come l'espressione deterministica della volontà del popolo tedesco. Ambigua è l'opposta tesi che fa di Hitler un tragico eroe del male, ma oscilla poi tra la concezione di un' apparizione mostruosa e inspiegabile, e quella d' una manifestazione quasi meccanica dell' irrazionalismo del secolo. A dieci anni dalla fine dell' era hitleriana non possediamo ancora in proposito una formula veramente comprensiva e soddisfacente, e il recente *Hitler* di Alan Bullock (Odhams Press, Londra, 1952) sembra confermare che non è forse ancora il caso di cercarla²⁵².

Oltre che recensire il libro di Bullock, lo scritto di Meneghello riporta riferimenti al *Mein Kampf* di Hitler, criticando accuratamente la sua “aerea” formazione culturale, le sue vacue letture e insistendo sulla sua

incapacità di condurre una discussione o un dialogo; la tendenza patologica a parlar sempre lui, a soliloquiare; il panico isterico in presenza di contraddizioni; le crisi di furore davanti ad avversari in carne ed ossa o a fantasmi polemici; l' urlare, il baveggiare²⁵³.

Ripercorrendo le tappe biografiche di Hitler, il libro di Bullock e l' articolo di Meneghello ripercorrono per i lettori tutto il periodo di storia antecedente la seconda guerra mondiale, periodo ancora molto recente all' epoca, ma non sufficientemente noto.

Questo il giudizio personale di Meneghello, partigiano - ricordiamolo - del Partito d' Azione, sul personaggio di Hitler, anche alla luce della lettura del testo di Bullock:

Ma se ci si domanda che specie di uomo ci fosse dietro alla figura storica, quale essere umano si trovasse al centro di quella trama nibelungica, che parve sul punto di irretire il mondo, la risposta può formularsi brevemente: un cretino. Il fatto è che la mente di Hitler

²⁵² Id., *Hitler e il destino dell' Europa*, in “Comunità”, VII, n. 19, giugno 1953, pp. 24-29.

²⁵³ Ibidem.

aveva finito per svilupparsi assai per tempo e in circostanze estremamente caratteristiche: negli anni tra il 1909 e il 1913, durante il suo soggiorno a Vienna. Era la mente di un giovinastro incapace di passare agli esami di scuola media, incapace di farsi accettare (per «insufficienza» nelle prove di disegno) all'Accademia delle Belle Arti, e inetto a guadagnarsi regolarmente da vivere²⁵⁴.

Tuttavia, dopo una tale descrizione, si deve pur motivare l'enorme potere ottenuto da un "personaggio" tanto impreparato, che Bullock definisce affetto da "analfabetismo morale"²⁵⁵.

Si parte, dunque, analizzando la discutibile formazione culturale di Hitler, gli albori dei suoi interessi antisemiti, il suo approdo alla politica e al partito, e la sua ascesa al potere. Meneghello riconduce l'imponente presa sulle masse del Fuehrer alla sua *ubris*, un'«arroganza sacrilega»²⁵⁶ che lo ha portato al dominio.

Nell'articolo, largo spazio è dedicato all'innovativa tecnica propagandistica di Hitler, col ricorso all'aggressività verbale, all'incoraggiamento alla violenza e gli slogan ripetitivi e orecchiabili.

A questo proposito si narra della prima "geniale" trovata di Hitler per presentarsi alle masse:

Il Bullock rievoca la scena nei pressi della Odeonsplatz: la breve sparatoria, lo scompiglio e la dispersione della colonna nazista superiore alla polizia nella proporzione di trenta a uno, il rapido eclissarsi dei capi; mentre Ludendorff continua da solo la marcia e sfonda - ma ormai senza effetto - il cordone dei poliziotti. Hitler fu arrestato e processato, e pareva che il suo errore di calcolo potesse costargli la carriera. Invece egli trasformò l'insuccesso in una vittoria, riuscendo per la prima volta - dal banco degli accusati - a imporsi all'attenzione di tutta la Germania. Invece di difendersi e di scusarsi - come altri avevano fatto in circostanze analoghe - egli rivendicò tutta la responsabilità dell'accaduto. Si disse fiero di confessarsi reo di un complotto contro i nemici della patria e soltanto spiacente di non essere riuscito ad eliminarli, ecc. Fu insomma la prima

²⁵⁴ Ibidem.

²⁵⁵ Ibidem.

²⁵⁶ Ibidem.

grande vittoria pubblicitaria del nazismo su scala nazionale. Colpo geniale, osserva il biografo²⁵⁷.

Sono inevitabili gli accenni a Mussolini e il paragone tra i due dittatori²⁵⁸. Meneghella segnala più volte le affinità e differenze tra i due:

La carriera che doveva poi chiudersi nel bunker della Cancelleria di Berlino nel 1945, s'iniziò nell'autunno del 1919, quando Hitler aveva trent'anni. A differenza del Mussolini di Piazza San Sepolcro, egli era allora uno sconosciuto senza alcuna esperienza dei partiti e della politica. Suddito austriaco, figlio di gente assai modesta, nato e cresciuto in ambiente provinciale, aveva trascorso, come s'è visto, alcuni strani «anni di formazione» a Vienna e poi a Monaco, senza né impiego regolare, né successo di sorta²⁵⁹.

O ancora,

Di tutta la serie di atti politici e militari della Germania tra il 1937 e il 1945 non sarebbe facile indicarne uno solo che rappresenti la componente di certe forze politiche e non si possa invece ricondurre ad una decisione personale del Fuehrer. Nel prendere queste decisioni egli passava attraverso un periodo preliminare di esitazione: con tipico tratto di personaggio irrazionale, cadeva in uno stato di apatia. Oziava, taceva, oppure divagava ad alta voce: aspettava l'ispirazione che non mancava mai di giungergli. Poi agiva senza pentimenti, diverso in questo dal Mussolini degli ultimi anni²⁶⁰.

²⁵⁷ Ibidem.

²⁵⁸ Meneghella legge più di una biografia di Mussolini: «Leggendo il nuovo tomo (un altro!) di una fluviale biografia “politica” del Duce: l'autore è convinto che la virtù centrale della figura di Mussolini nei drammatici anni 1942-1943 fosse l'aspirazione a fare la pace con Stalin. Questa convinzione gli intorbida la vista, lo incapacita. Mi torna il ricordo degli sprovveduti gerarchi e coadiutori che negli anni neri della guerra sognavano che Mussolini potesse fare “un passo decisivo” presso Hitler per ottenere il permesso di arrendersi! Il biografo del Duce parla loro con comprensione». [Id., *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012, p.88]. Nelle note a *L'apprendistato* il curatore R. Chiaberge specifica a quale biografia si sia riferito Meneghella nel passo appena citato: «La biografia di Mussolini realizzata dallo storico Renzo De Felice (1929-1996) è uscita tra il 1965 e il 1997 per Einaudi; nel 1990 esce il volume in tre tomi *Mussolini l'alleato*: in particolare nel capitolo *Crisi e agonia del regime (L'Italia in guerra 1940-1943 vol. 1; Crisi e agonia del regime, vol. 2, pp. 959-1088)*. De Felice sottolinea più volte il progetto di Mussolini di convincere Hitler a stipulare un accordo con Stalin. Si veda anche: “ho letto a mano a mano e ogni tanto vado a rivedere i tomi di De Felice sul Duce”, C, III, 15 aprile 1987, p. 383.» (Ivi, p. 265).

²⁵⁹ L. Meneghella, *Hitler e il destino dell'Europa*, in “Comunità”, VII, n. 19, giugno 1953, pp. 24-29.

²⁶⁰ Ibidem.

In conclusione dell'articolo si pone ai lettori la questione se il fattore Hitler sia stato un caso solo tedesco o anche europeo. Meneghello ritiene che la colpa sia di tutta l'Europa e di tutte quelle menti accecate dalla corrente d'odio e di violenza pervasiva all'epoca.

Si conclude con un appunto ai lettori, un campione casuale di tutta la popolazione europea, a non abbassare mai la guardia, perché il mostro dell'odio è sempre in agguato, anche nei periodi di pace:

Fu Hitler un fenomeno tedesco o un fenomeno europeo? Evidentemente l'una e l'altra cosa. Parafrasando un'osservazione dell'autore si potrebbe dire che se il suo gergo fu tedesco, la sua lingua fu la lingua franca dell'Europa moderna [...]. Tedesca fu senza dubbio l'interpretazione spaventosamente letterale della teoria della politica come forza; tedesche le inflessioni mistiche della dottrina carismatica per cui Hitler si presentò come il Messia laico, il fatale arcangelo del suo popolo; tedeschi i milioni di persone che ne accettarono ciecamente le conseguenze, [...]. D'altra parte, come sfuggire alla conclusione che il popolo tedesco non fece altro che riprodurre in una versione consona al suo temperamento un male che è di tutta l'Europa contemporanea? [...] è dovere degli altri europei meno sventurati rendersi conto che la responsabilità del nazismo spetta a tutta la civiltà europea, e che la sola speranza che esso non si rinnovi sta nella possibilità di contrastare e sconfiggere il nazionalismo, il razzismo e il militarismo dovunque essi rinascano, al di qua o al di là delle Alpi, nel campo dei vinti dell'ultima guerra o in quello dei vincitori²⁶¹.

La figura di Hitler torna in molti degli articoli su "Comunità"²⁶², solo nel '53 appare in tre degli scritti di Meneghello²⁶³.

Di che cosa si occupava in quegli articoli? Si occupava di parecchie cose. Alcuni erano recensioni di alcuni libri di letteratura, di scrittori importanti come Huxley, Nabokov, Salinger (di cui aveva una grande stima). Ma il suo tema principale era la Germania, come era diventata nazista, chi era Hitler, di cui si sapeva ancora poco in quegli anni in

²⁶¹ Ibidem.

²⁶² Sulla figura di Hitler, Meneghello torna in "Comunità", VII, n. 23, febbraio 1954, (*Lo sterminio degli ebrei d'Europa. II Auschwitz*, pp. 10-15); in "Comunità", VII, n. 24, aprile 1954, (*Lo sterminio degli ebrei d'Europa. III, I risultati della "soluzione finale"*, pp. 36-39); in "Comunità", XIV, n. 85, dicembre 1960, (*Decca e Esmond Romilly*, pp. 104-106).

²⁶³ Id. *Lo sterminio degli ebrei d'Europa*, in "Comunità", VII, n. 22, dicembre 1953, pp.16-24; id. *Intelligenza di Hitler*, in "Comunità", VII, n. 21, novembre 1953, pp. 17-18.

Italia dove erano usciti pochissimi libri, mentre già in Inghilterra ne avevano scritti parecchi.²⁶⁴

Riferimenti alla figura di Hitler e soprattutto alla letteratura che tratta il personaggio, è presente anche nei *Vittoriani*,

Un gruppo [di letture] di importanza cruciale riguarda l'argomento più inquietante e più terribile della storia europea del nostro tempo: la Germania, il nazismo, la guerra, gli stermini razziali. Libri di storia politica e di analisi militare, profili e biografie dei leader, lavori sull'organico della Wehrmacht, sulla polizia politica, sulla condotta della guerra [...] e un luogo a parte occupano le orrende testimonianze e i primi studi complessivi sulla *Shoah*²⁶⁵.

Sempre nel '53 appare sulle pagine di "Comunità" un altro articolo sempre su Hitler, come già accennato, *Intelligenza di Hitler*²⁶⁶, una recensione di Meneghello al testo di *Hitler's Table Talk, 1941-1944*²⁶⁷, col saggio introduttivo *The Mind of Adolf Hitler* di H. R. Trevor-Roper.

La mente di Hitler: questo è appunto il principale motivo d'interesse di queste settecento e più pagine di chiacchiere e lunghi monologhi [...]. La tesi del Trevor-Roper è questa: Hitler possedeva un'intelligenza repulsiva ma spiccatissima. «Hitler - dice - non si può considerare un semplice visionario o un mero avventuriero. Egli fu invece un pensatore sistematico, e la sua mente rappresenta per lo storico un problema non meno importante di quella di un Bismarck o di un Lenin»²⁶⁸.

Meneghello prosegue il suo articolo mettendo a paragone la biografia di Hitler scritta da Bullock – su cui mi sono già soffermata in questo paragrafo – e il lavoro di Trevor-Roper:

²⁶⁴ R. Zorzi, *Meneghello prima di Meneghello*, in *Tra le parole della "virtù senza nome", la ricerca di Luigi Meneghello*, a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 22.

²⁶⁵ L. Meneghello, *I Vittoriani* in *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, pp. 1368-1369.

²⁶⁶ Id., *Intelligenza di Hitler*, in "Comunità", VII, n. 21, novembre 1953, pp. 17-18.

²⁶⁷ *Hitler's Table Talk, 1941-1944*, con un saggio introduttivo su *The Mind of Adolf Hitler* di H. R. Trevor Roper, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1953.

²⁶⁸ L. Meneghello, *Intelligenza di Hitler*, in "Comunità", VII, n. 21, novembre 1953, pp. 17-18.

La tesi del Trevor-Roper è questa: Hitler possedeva un'intelligenza repulsiva ma spiccatissima. «Hitler - dice - non si può considerare un semplice visionario o un mero avventuriero. Egli fu invece un pensatore sistematico, e la sua mente rappresenta per lo storico un problema non meno importante di quella di un Bismarck o di un Lenin». All'autore non basta dunque nemmeno la tesi recentemente propugnata dal biografo inglese del Fuehrer, Alan Bullock, che cioè Hitler fosse un genio del male, «un diabolico avventuriero, animato soltanto da una sconfinata volontà di potenza personale». No, Hitler era un genio *tout court*, un «pensatore sistematico»; anzi «il più sistematico, il più storico (credo che l'autore voglia dire: nutrito di letture storiche), il più filosofico, sebbene poi fosse anche il più rozzo, il più crudele e il meno magnanimo dei conquistatori che il mondo abbia mai conosciuto»²⁶⁹.

A differenza che negli altri articoli di recensione, in questo Meneghello si sofferma anche su un'analisi filologica del titolo del libro in questione, soffermandosi sulla differenza tra una *mind-volontà* (di cui Hitler è in possesso) e una *mind-intellettuale* (di cui Hitler risulta sprovvisto).

«Ho intenzione di sostenere la tesi - contraria credo all'opinione oggi generalmente prevalente - che Hitler aveva una testa e un pensiero (*a mind*)». Da questa e da altre simili frasi si intravede come dev'essere nata la comica tesi del saggio; dal capriccio cioè di provare a sostenere quello che nessun altro ha ancora sostenuto, equivocando soltanto un po' sui termini (così con la parola *mind* a volte l'autore sembra designare ciò che normalmente si chiama intelligenza, altre ciò che si chiama volontà, e allegramente trascorre dall'uno all'altro significato; nessuno metterebbe in dubbio che la *mind-volontà* di Hitler fosse di carattere eccezionale ma ciò non ha niente a che fare con un giudizio sulla sua *mind-intelligenza*)²⁷⁰.

Decisamente il testo non soddisfa Meneghello che lo critica duramente:

Qui il lettore comincia quasi a sospettare che il saggio introduttivo possa essere uno scherzo satirico. Dopotutto il testo in questione è lì, stampato di seguito al saggio; è una

²⁶⁹ Ibidem.

²⁷⁰ Ibidem.

lettura noiosa, ma non così noiosa da escludere la possibilità che qualcuno vi si sottoponga. E chi legge vede da sé che conto sia da fare delle asserzioni del Trevor-Roper. Il libro è un'ampia collezione di banalità e di stravaganze; non c'è in esso un solo spunto culturale o intellettuale che non sia di terza mano e di quart'ordine²⁷¹.

Meneghello segue poi la critica riportando nell'articolo i passi del libro da lui ritenuti meno avvincenti, passi sempre accompagnati, poi, dal suo personale punto di vista. Siamo alle prese con un libro al «livello da giornaleto pan-germanista», e prosegue ironicamente, «che originalità di pensiero, e come recondita la sua fonte!»²⁷², commenta in seguito alla riproposta al pubblico di “*Comunità*” di alcuni passi particolarmente anticomunisti:

Quello che ci occorre è una visione collettiva del desiderio di vivere e del modo di vivere della gente. Bisogna distinguere tra il movimento popolare del fascismo e il movimento popolare in Russia. Il movimento fascista è un ritorno spontaneo alle tradizioni dell'antica Roma. Il movimento russo ha una tendenza essenziale verso l'anarchia. Per istinto il russo non è incline a una forma più alta di società. Ci sono dei popoli che possono vivere in modo tale che una riunione di famiglie non costituisce per essi un tutto [...]. I popoli ariani sono popoli particolarmente attivi... Agli occhi del russo il principale sostegno della civiltà è la vodka...²⁷³

Buona parte dell'articolo si struttura così, citando l'autore del libro e stroncandolo nel commento:

«Io penso che ci sia ancora del petrolio in migliaia di posti. Quanto al carbone, sappiamo di stare riducendo le riserve naturali, e di star creando perciò delle carenze nei sottosuolo. Ma quanto al petrolio può darsi che i giacimenti da cui lo ricaviamo siano costantemente rinnovati da depositi invisibili». Questa è la prima pagina (che è poi, tutto sommato, una delle meno peggiori), e ce ne sono altre settecento e venti. E con questo lasciamo il degno Trevor-Roper ai suoi svaghi²⁷⁴.

²⁷¹ Ibidem.

²⁷² Ibidem.

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ Ibidem.

Meneghello è sempre arguto e pungente nelle sue critiche e fa sorridere il suo lettore rendendolo complice dello sbeffeggiamento.

Di seguito a questo articolo figura lo scritto dal titolo *Rommel visto dagli inglesi*, che va a recensire il libro *The Rommel Papers*, di Liddell Hart²⁷⁵.

Si tratta di un' autobiografia; durante la sua carriera militare Rommel appunta sulle "Carte" le sue riflessioni e le sue azioni, queste saranno poi riprese e curate da Liddell Hart²⁷⁶. Meneghello si sofferma sullo stile del generale tedesco:

Quanto allo stile di questo libro, il Rommel scriveva bensì da tecnico e da militare, ma è chiaro che egli ha avuto in mente qualche cosa di più di un resoconto semi-ufficiale delle campagne a cui prese parte. Le impressioni del momento, gli episodi a cui assiste, i colori, il bagliore e il fumo della battaglia si alternano nei suoi racconti con i particolari tecnici. Per molti versi è una fortuna che egli avesse concepito tale progetto di darci insieme con il bollettino retrospettivo delle sue azioni il diario della sua guerra. Poche pagine di testimoni possono, credo, darci il senso vivo delle fantastiche giornate del maggio 1940 in Francia con la stessa evidenza e ricchezza della prima sezione di queste *Carte*.

Ma questi documenti sono soprattutto importanti per illustrare alcuni aspetti dell'hitlerismo, dei rapporti tra il Fuehrer e i suoi generali, della maniera in cui veniva formulata e mutata la strategia nazista, ecc²⁷⁷.

Il libro - spiega Meneghello - corregge e completa, ma non sostituisce la biografia pubblicata tre anni fa dallo Young; e tiene conto anche di altri lavori, come quello del generale Speidel intorno alle operazioni in Francia nel 1944²⁷⁸.

Dopo avere analizzato il testo e, di conseguenza, rinfrescato ai suoi lettori i fatti più rilevanti legati a Rommel, Meneghello, come suo costume, inserisce il suo punto di vista sul personaggio e sul testo in analisi:

²⁷⁵ E. Rommel, *The Rommel Papers*, a c. di B. H. Liddell Hart et al., Collins, Londra, 1953.

²⁷⁶ All'autore Meneghello farà riferimento anche in "Comunità" IX, n. 31, giugno 1955, pp. 60-63, nell' articolo *Lawrence d'Arabia*: «Ma i segni di un vasto successo popolare sono evidenti: e vi si trovano coinvolti uomini prudenti e autorevoli. Basta guardare la biografia semiufficiale del Lawrence scritta dal Liddell Hart, che è un noto autore di libri militari».

²⁷⁷ L. Meneghello, *Intelligenza di Hitler*, in "Comunità", VII, n. 21, novembre 1953, pp. 17-18.

²⁷⁸ *Ibidem*.

Insomma se c'è il dramma non c'è però l'eroe. L'uomo non è una vittima del nazismo e non ne è un campione. È un buon marito e un padre affettuoso che nella crisi più grave della sua vita spiega al figlio la necessità morale di romperla col suo comandante supremo; ma poi, qualche ora prima di ingoiare il veleno, confessa di essere disposto a ricominciare tutto daccapo. In Russia stavolta: i russi sono dei barbari e con loro non si può patteggiare; e poi non hanno né l'aviazione né l'artiglieria degli alleati occidentali. In conclusione il dramma di Rommel è un dramma patetico. Tutta diversa è la questione della capacità tecnica e delle doti militari del Rommel. Egli fu, per generale riconoscimento dei competenti, un brillante tattico, audace nel concepire, sobrio nel mettere in opera, pronto nel mutare e nell'improvvisare: tutte qualità specialmente importanti nelle campagne africane. Un ottimo generale, in una guerra in cui gli ottimi generali contarono soltanto fino a un certo punto.²⁷⁹

Conclude, dunque sottolineando quella sorta di redenzione avuta dal generale in conclusione della sua carriera militare, ma mai sbilanciandosi troppo a favore del personaggio che comunque resta un militante nazista (onde evitare forse una probabile, anche se solo accennata, incomprendimento da parte dei suoi lettori):

[...] un uomo che le circostanze (e non una vera e propria preparazione o specifica vocazione) portarono a distinguersi nella tecnica della manovra delle forze corazzate e poi ad acquistare una fama personale superiore a quella dei colleghi, grazie soprattutto al ristretto teatro d'operazioni assegnatogli e alla parziale indipendenza di cui godette; un uomo che la propaganda nazista tentò di far passare per un ex S. A., un fanatico, un nazista d'istinto, e che invece finì poi assassinato per ordine di Hitler. Un nazista nel senso in cui *Das Reich* lo dipinse, il Rommel non era. Ma fin che le cose andarono bene, non ebbe scrupoli²⁸⁰.

Su "Comunità", (VII, n. 20, nel settembre 1953), per la rubrica *Storia e politica*, appare una rassegna bibliografica a cura di Aldo Garosci e Ugo Varnai. Meneghello/Varnai recensisce *Salisbury, 1830 1903, Portrait of a*

²⁷⁹ Ibidem.

²⁸⁰ Ibidem.

Statesman, di A. L. Kennedy²⁸¹ (definito un «volenteroso biografo»). Il suo articolo s'intitola *Un imperialista riluttante: il marchese di Salisbury*.

Lo scritto si apre con riferimento all'usanza tutta vittoriana di rendere immortali le imprese dei grandi uomini scrivendone le biografie, ed è proprio di una biografia vittoriana che tratta l'articolo in questione. Dopo un breve *excursus* sullo stile tipico e le motivazioni che portano alla composizione della «Vita e lettere di X»²⁸², Meneghello entra nel pieno dell'analisi del libro:

L'ordine cronologico non è più quello schietto di una volta (con tanto di richiami, in margine a ciascuna pagina, agli Anni del Signore e all'età del protagonista), ma non è del tutto abbandonato; si rinuncia alla completezza documentaria, ma non alla pretesa di tenere conto di tutto il materiale disponibile; s'interpreta e si discute, ma si vuole anche narrare: e insomma invece di rifare la biografia-cronaca, si finisce con lo scrivere una biografia-ritratto.

Questo è quanto è accaduto al più recente biografo di Lord Salisbury.²⁸³

Quella qui trattata è però una biografia inusuale, per un personaggio, d'altronde, atipico per l'epoca:

Ma dietro a questa figura solenne gl'inglesi si sono sempre compiaciuti di sottolineare che c'era la stoffa di un eccentrico; eccentrico, si intende, al modo che si conviene a un Lord, gigantesco e barbuto per giunta: con negligenza e dignità insieme. Così il Salisbury, che era stato finora più trascurato dai biografi di ogni altro grande statista del secolo ottocento, vive oggi (oltre che nell'aurea vagamente emblematica che s'è detto) nei molti spassosi aneddoti della sua smemoratezza, sulla sua fobia per il pubblico e per la pubblicità, sui suoi hobbies, sulle sue battute. Era capace di andare a colazione coi suoi colleghi di gabinetto senza riconoscerne né la faccia né il nome, e di conversare con loro come se fossero degli estranei; soleva scomparire ogni tanto dallo studio dove trattava i più importanti affari di stato, calandosi per una scaletta a chiocciola entro un laboratorio che s'era fatto allestire nello scantinato e dove indulgeva - tra storte e archi voltaici - a una dilettantesca passione per gli esperimenti scientifici. Gli piaceva fare del moto circolando in triciclo per il parco della sua famosa villa, facendosi spingere da un

²⁸¹ A. L. Kennedy, *Salisbury, 1830-1903, Portrait of a Statesman*, John Murray, Londra, 1953.

²⁸² L. Meneghello, *Un imperialista riluttante: il marchese di Salisbury*, in "Comunità", VII, n. 20, settembre 1953, pp. 12-13.

²⁸³ *Ibidem*.

domestico nelle salite e concedendogli poi un passaggio in piedi sull'asse posteriore nelle (si suppone dolcissime) discese. Siamo insomma, come si vede, di fronte a un vero e proprio «personaggio» simile a quelli che certa letteratura umoristica e satirica rese più tardi popolari in tutto il mondo²⁸⁴.

Dopo aver riportato nella recensione i dettagli più stupefacenti, e dunque avere completamente catturato l'attenzione dei suoi lettori, Meneghello racconta i fatti più istituzionali del personaggio, la sua famiglia, la formazione e la carriera, senza tralasciare le sue posizioni politiche:

Gli ideali socialisti del suo tempo parafrasava con disarmante brevità: «Un sistema in cui i ricchi pagheranno tutte le tasse e i poveri faranno tutte le leggi»; nella quale definizione piace l'incapacità di concepire, anche solo in forma di paradosso utopico, una società senza distinzioni congenita di ricchi e poveri. Naturalmente anche per lui interessarsi dei «poveri» era un dovere; ma purché restasse inteso che lui e i suoi pari erano e dovevano rimanere padroni, e gli altri i dipendenti.²⁸⁵

Anche in questa occasione la lettura dell'articolo è un diletto per la mente letteraria ma risulta pure utile per rispolverare le competenze storiografiche sull'Inghilterra di fine ottocento. Meneghello ripercorre le iniziative politiche e imperialistiche dei ministri degli esteri inglesi che hanno preceduto il marchese di Salisbury, mettendole a paragone con quelle narrate nella biografia di A. L. Kennedy.

La parte di saggezza, di moderazione, e perciò anche di solidità (tutte tipiche virtù conservatrici che non brillavano troppo in molti dei più giovani conservatori del tempo) che è impossibile disconoscere alla politica coloniale della Gran Bretagna in quei decenni di fine secolo, fu dovuta in buona misura proprio a lui, al corpulento signore che girava in triciclo tra i viali di Hatfield Park, alla sua tempra di feudatario saggio e dispotico, al suo pessimismo un po' ottuso, al suo difetto di calore, alla sua diffidenza per l'entusiasmo e lo zelo, e alle sue idee all'antica sulla religione, sulla politica, sugli uomini. Per intendere bene la sua posizione mediatrice bisognerebbe riferirsi alle oscillazioni della psicologia imperialistica in Gran Bretagna nell'ultimo quarto del secolo scorso [...]. Spogliato della

²⁸⁴ Ibidem.

²⁸⁵ Ibidem.

maggior parte dei suoi attributi di mistica aggressiva (presenti allora in Inghilterra non meno che altrove e di quasi tutto il peggiore ciarpame retorico e sentimentale sulla missione dei popoli bianchi, il «dovere» dei portatori di civiltà, ecc.), l'imperialismo inglese poté svilupparsi con relativa moderazione e con inaudita fortuna, incorporando, nel periodo in cui Lord Salisbury fu al potere, qualcosa come sei milioni di miglia quadrate e circa cento milioni d'abitanti²⁸⁶.

Il giudizio generale di Meneghello sull'opera di Kennedy giunge breve e intenso in chiusura dell'articolo, tutto racchiuso nell'*explicit* di due righe:

La biografia del Kennedy è bene informata, ma a volte, forse per troppa parzialità, un po' superficiale: buon esempio delle tradizioni superstiti, e della complessiva decadenza, di un genere.

In questo caso, compresa nella rubrica *Storia e politica*, troviamo di seguito all'analisi dell'opera di Kennedy, la recensione all'opera di W. E. Gladstone, *British Prime Ministers. A Portrait Gallery*²⁸⁷.

L'articolo di Meneghello in questione, *Storia senza eroi*, si sofferma su una altra biografia del marchese di Salisbury. Si tratta in questo caso di un breve ritratto in un'antologia che comprende la narrazione delle vite di altri quindici primi ministri inglesi dai primi anni del settecento fino alla seconda guerra mondiale.

Si tratta di una serie di saggi divulgativi già pubblicati in *History Today*, interessante rivista mensile apparsa in Inghilterra un paio di anni fa, che si propone di restringere un po' l'abisso che separa il pubblico colto dal lavoro degli storici e specialisti. Questa serie di scritti sui primi ministri inglesi è la prima a venire raccolta in volume, e malgrado il valore diseguale delle parti, riesce a presentare spunti e risultati nuovi, dandoci insieme, in poche pagine, dei ritratti «vivi»²⁸⁸.

²⁸⁶ Ibidem.

²⁸⁷ W. E. Gladstone, *British Prime Ministers, A Portrait Gallery*, a c. di Duff Cooper, Wingate, Londra, 1953.

²⁸⁸ L. Meneghello, *Storia senza eroi*, in "Comunità", VII, n. 20, settembre 1953, pp. 12-13.

L'analisi delle vite di questi illustri personaggi ha sempre attratto i biografi che, narrandone le imprese, hanno tentato di idealizzare il primo ministro-tipo dell'Inghilterra dell'epoca tra il '700 e il '900:

Fu riscontrato che questa creatura fittizia nasce dal Peerage, cresce nelle tenute avite, fa i suoi studi medi a Eton e quelli universitari a Oxford; entra ai comuni verso i 25 anni, si sposa sui 29, è membro di un Gabinetto a 32, entra alla Camera Alta a 48, è primo ministro a 50 e resta al potere per una decina d'anni²⁸⁹.

Meneghello non si sofferma a commentare singolarmente ognuno dei personaggi presi in esame nel volume di Gladstone, ma accenna ai suoi lettori un profilo generico, per far comprendere, almeno a grandi linee, il rilievo dei personaggi di cui si parla:

Preso nel suo insieme il gruppo è estremamente pittoresco: Walpole “piccolo, grasso, gioviale è tutta via non privo d'una certa dignità e perfino d'un certo mistero”; Palmerston, soprannominato Lord Cupido e che “per essere un Lord si poteva considerare una persona istruita”; Robert Peel, prosaico compagno di scuola di Byron, paragonato a “un iceberg in leggero disgelo in superficie”; e via ricordando. Al di là delle apparenze e degli innocui miti personali ci sarebbe tutta la storia sociale e politica dell'Inghilterra negli ultimi sue secoli. [...] il presentatore del volume s'è tutta via lasciato andare a qualche osservazione di carattere generale: «Nel corso di questi due secoli - egli scrive - il tipo del primo ministro britannico è rimasto singolarmente omogeneo. Tutti i nostri primi ministri furono degli uomini intelligenti e bene intenzionati... fra di loro non si trova un solo “cattivo” [...]. Ma se in questi duecent'anni non abbiamo avuto sulla scena politica britannica alcuna figura d'importanza mondiale, la ragione potrebbe essere che non ne abbia avuto bisogno. [...] Del resto è difficile compiere grandi cose senza grandi poteri e di tali poteri un primo ministro britannico non dispose mai»²⁹⁰.

La chiusura dell'articolo è anche in questo caso pungente, tutta in stile meneghelliano. Un'*explicit* breve, secco, (che dà il titolo all'articolo) ma che racchiude in una sola frase tutto il senso del volume in questione:

²⁸⁹ Ibidem.

²⁹⁰ Ibidem.

Storiografia senza pretese: ottimo corrispettivo di questa storia senza eroi²⁹¹.

²⁹¹ Ibidem.

1954

Nel 1954 Meneghello scrive per “*Comunità*” sette articoli distribuiti in cinque numeri della rivista.

Due di questi saranno accorpati all’articolo *Lo sterminio degli ebrei d’Europa* uscito l’anno prima, (“*Comunità*”, VII, n. 22, dicembre 1953) e andranno poi a formare, come già accennato, il volumetto *Promemoria* (1994).

Gli articoli in questione sono *Lo sterminio degli ebrei d’Europa II. Auschwitz* (“*Comunità*”, VII, n. 23, Febbraio 1954, pp. 10-15) e *Lo sterminio degli ebrei d’Europa, III. I risultati della “soluzione finale“* (“*Comunità*”, VII, n. 24, Aprile 1954, pp. 36-39). Su questi mi soffermerò nel dettaglio sul paragrafo interamente dedicato a *Promemoria*.

Nel giugno 1954, per la rubrica *Storia e politica* esce una rassegna a cura di Ugo Varnai e Giovanni Vigo. *La politica dei generali tedeschi* è il titolo di uno dei due articoli scritti da Meneghello per questo numero di “*Comunità*”²⁹². Si tratta della recensione a *The Nèmesis of Power. The German Army in Politics* di J. W. Wheeler-Bennet, uscito solo l’anno prima²⁹³.

Mentre la questione del riarmo tedesco torna a dominare la politica europea, è augurabile che non si trascurino le storie, specie politiche e militari del popolo che ha recentemente portato le armi con tragica bravura contro il nemico in campo, e con tragica codardia contro molti milioni di innocenti indifesi.

Il nuovo libro di Wheeler-Bennett sulla politica dei generali tedeschi dal 1918 al 1945 è un’opera di non comune interesse [...]. Nessuno scritto di carattere polemico potrebbe produrre sul lettore un’impressione più profonda di questo amplissimo, distaccato, imparziale resoconto²⁹⁴.

Meneghello conosce già l’autore del testo e lo descrive come «la maggiore autorità inglese per la storia tedesca del trentennio in questione, alla quale ha

²⁹² “*Comunità*”, VIII, n. 25, giugno 1954, pp. 15-16.

²⁹³ J. W. Wheeler-Bennet, *The Nemesis of Power. The German Army in Politics, 1918-1945*, Macmillan, Londra, 1953.

²⁹⁴ L. Meneghello, *La politica dei generali tedeschi*, in “*Comunità*”, VIII, 25 giugno 1954, pp. 15-16.

già dedicato, oltre a una serie di studi minori, tre solidi e brillanti lavori su Hindenburg, sulla pace di Brest-Litovsk e sugli accordi di Monaco»²⁹⁵.

Lo scrittore apre il suo articolo con un encomio al libro, riportando il parere di Bullock (autore della biografia di Hitler, già recensita da Meneghello su “*Comunità*” l’anno prima)²⁹⁶ sul testo: «il più importante libro sulla Germania uscito dopo la guerra»²⁹⁷. Ma pure Meneghello non nasconde la sua stima personale nei confronti di Wheeler-Bennet :

Questa *Némesi del Potere* si sovrappone in parte agli scritti precedenti, che riutilizza e qua e là ripete. Non criticheremo per questo l’autore che è riuscito a darci ora un autorevole panorama d’insieme dell’*entre-deux-guerres* tedesco. Tra le figure e gli eventi del periodo egli si muove oramai con l’agio e la disinvoltura d’un raffinato intenditore, affascinato forse non meno da ciò che vi trova di repulsivo e di pauroso che dal resto. Alla sua eccezionale padronanza delle fonti stampate e inedite, si aggiunge una ricca esperienza personale del paese, degli anni e spesso degli uomini di cui scrive; al punto che egli è in grado di ricorrere ogni tanto, tra le varie testimonianze su cui s’ appoggia la sua narrazione, a quella oculare e auricolare, dell’ «autore del presente libro»²⁹⁸.

Questi fu d’altronde consultore del *Foreign Office* e rappresentante del governo del suo paese a Norimberga, membro della commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici tedeschi caduti in mano alleata. «Il Wheeler-Bennett - conclude Meneghello - è insomma la più informata e la più competente delle guide»²⁹⁹.

Dopo questa lunga, e per Meneghello inusuale, approfondimento sull’autore, l’articolo entra nel pieno dell’analisi testuale e del metodo storiografico:

...il pregio del libro sta nel suo empirismo. Si potrebbe ripetere (senza il sottinteso spregiativo) quello che il Croce diceva del Ranke, che questa è «storiografia senza problema storico». E’ vero che il Wheeler-Bennett ha cercato per conto suo di cavare un costruito dei fatti che narra così egregiamente [...], l’autore si accontenta in sostanza di

²⁹⁵ Ibidem.

²⁹⁶ Ibidem.

²⁹⁷ Ibidem.

²⁹⁸ Ibidem.

²⁹⁹ Ibidem.

dirci come sono andate le cose: nella fattispecie, come agirono i tali e tali generali nei tali e tali anni, mesi e giorni. [...] Se un appunto si deve fare al Wheeler-Bennett è proprio quello di non aver avuto il coraggio del suo empirismo nella scelta del titolo, e di essersi lasciato tentare da ciò che è in fondo soltanto un'immagine letteraria. Il libro si legge meglio dimenticando la *Nèmesi del potere* (che di per sé sarebbe senza dubbio un degno soggetto di meditazione, ma non in sede di storia) e trattando i vari capitoli per quello che sono: saggi sui generali tedeschi³⁰⁰.

Meneghello “rinfresca” la memoria storica dei suoi lettori riproponendo a grandi linee gli accadimenti dell'epoca presa in esame nel testo di Wheeler-Bennett, dividendo il testo in tre macrocapitoli (prima parte-capitoli centrali-ultima parte).

A Meneghello è particolarmente cara l'ultima parte del volume, la più corposa (oltre trecento pagine),

forma una vera e propria storia della cosiddetta «resistenza» a Hitler. E' lo studio di gran lunga più completo e autorevole che possediamo sull'argomento, ed è certamente destinato a far testo.

Per quanto riguarda i militari l'autore illustra i loro inutili e sempre più fiacchi propositi di resistenza passiva alle iniziative diplomatiche e strategiche del dittatore dal 1935 al 1941; nonché gl'inetti, malcerti e finalmente disperati tentativi di resistenza attiva che culminarono nell'attentato del 1944. La storia si chiude appunto con la ripugnante morte dei congiurati appesi ai ganci della prigione di Ploetzensee e seguiti dalle macchine cinematografiche nelle convulsioni della lenta agonia³⁰¹.

Di seguito lo scrittore apre il suo articolo con un riferimento alla volontà di riarmo tedesco:

Mentre la questione del riarmo tedesco torna a dominare la politica europea, è augurabile che non si trascurino le storie, specie politiche e militari del popolo che ha recentemente portato le armi con tragica bravura contro il nemico in campo, e con tragica codardia contro molti milioni di innocenti indifesi³⁰².

³⁰⁰ Ibidem.

³⁰¹ Ibidem.

³⁰² Ibidem.

Argomento che riprende poi in chiusura, filo conduttore di tutto lo scritto. Meneghello non manca mai di esplicitare il suo punto di vista pessimista e sfiduciato nei confronti dell'uomo europeo postbellico:

Il Wheeler-Bennett, che professa di non nutrire alcuna illusione, ritiene tuttavia giusta la decisione di riarmare la Germania. Si tratta secondo lui di un rischio minore di quello dell'espansione russa, affrontato nella piena coscienza che nel ridare le armi ai tedeschi ci si mette nelle mani di Dio. Ma, a giudicare da quanto avvenne negli scorsi decenni, il Dio che presiede alla storia europea è un dio spietato³⁰³.

Di seguito alla recensione del libro di Wheeler-Bennett appare sulla rivista, sempre di Meneghello, l'articolo dal titolo *Un esercito che ha un paese*, recensione al libro di W. Goerlitz, *The German General Staff, Its History and Structure, 1657-1945*³⁰⁴. Si tratta di un rifacimento inglese del volume tedesco *Der Deutsche Generalstab*, (Francoforte s. M., 1950).

Si ripercorre la storia del militarismo tedesco dell'epoca, dalla fine della guerra dei trent'anni alla resa incondizionata del 1945, facendo partire l'analisi dalla tradizione militaresca prussiana.

Nel libro del Goerlitz confluiscono - talora un po' alla rinfusa, come accade in questi vasti compendi - parecchie storie sussidiarie: delle organizzazioni militari in pace e in guerra, delle innovazioni tecniche, delle maggiori campagne, delle teorie strategiche, dei principi tattici. Tutto ciò fa da sfondo alla storia dello SMG, di cui l'autore illustra i prodromi settecenteschi, ma colloca l'origine vera e propria nell'epoca napoleonica, quando le novità militari imposte all'Europa dalle armate francesi furono adottate in Prussia e sposate alla tradizione locale per opera dello Scharnorst e del Gneisenau³⁰⁵.

Meneghello ripercorre con Goerlitz la storia delle imprese dell'esercito prussiano, soffermandosi soprattutto sull'efficienza tecnica dimostrata nelle guerre del 1866 e del 1870,

³⁰³ Ibidem.

³⁰⁴ W. Goerlitz, *The German General Staff. Its History and Structure, 1657-1945*, Holliss & Carter, Londra, 1953.

³⁰⁵ L. Maneghello, *Un esercito che ha un paese*, in "Comunità", VIII, n. 25, giugno 1954, pp. 15-16.

Nacque proprio allora, dalla stessa sorpresa del pubblico, la più vistosa (ma, come vedremo, non la più significativa) delle leggende che dovevano poi circondare i generali tedeschi fino ai nostri giorni: quella della loro sovrumana, silenziosa, sinistra competenza³⁰⁶.

Sono riportate nello scritto alcuni episodi che formano il mito ottocentesco legato all'efficienza e specializzazione degli strateghi prussiani.

Dopo essersi soffermato sul "mito prussiano" Meneghello informa i lettori sull'effettivo peso e sull'imponente rilevanza che le forze militari esercitavano sulla società tedesca:

Più che difendere la patria i militari prussiani la costituivano, e non fa meraviglia che essi acquistassero allora un'importanza e un prestigio che non hanno forse confronti nella storia europea.

Per di più gli Hohenzollern riuscirono fin dal principio del settecento a legare indissolubilmente le sorti dei loro eserciti a quelle della aristocrazia feudale di Prussia che la relativa povertà inclinava alla professione delle armi e l'ortodossia protestante e l'esperienza della chiesa di stato predisponavano alle virtù militari di obbedienza incondizionata al sovrano, fedeltà al servizio e devozione al dovere. La carriera militare fu per gli Junker una vocazione insieme a un diritto ereditario: l'uniforme divenne qualcosa di intermedio tra l'abito di corte e la veste di un ordine religioso. Gli ufficiali prussiani finirono col formare una vera e propria casta, tenuta insieme dal vincolo dell'obbedienza «senza limiti legali», separata dal resto della comunità da un insieme di particolari privilegi e doveri e sottoposta persino ad una giurisdizione speciale [...]. Nel suo contesto originale essa era stata un nobile prodotto della storia europea: nella vita della Germania unita fu una calamità³⁰⁷.

Proseguendo nelle pubblicazioni di Meneghello sulla rivista del 1954, solo il mese successivo ("Comunità", VII, n. 26, agosto 1954), appare sulle pagine 13-17, per la rubrica *Storia e politica* l'articolo dal titolo *Profilo di Clemente Attlee*, il primo dei contributi dell'autore sulla rivista di Olivetti, a non nascere come recensione al libro di un altro autore.

³⁰⁶ Ibidem.

³⁰⁷ Ibidem.

Dopo avere inquadrato i vari tipi di militanti laburisti,

-tipo A (Attlee), il borghese moderato che s'è convinto della necessità del socialismo in seguito alle sue esperienze tra i popolani dei Quartieri Orientali di Londra;

-tipo B (Bevan), l'operaio che s'è dovuto far strada a gomitate e per il quale la lotta di classe è un istinto profondo;

-tipo C (Cripps), il rampollo dell'alta borghesia vittoriana, la cui adesione al socialismo ha un carattere religioso e un fervore moralistico;

-tipo D (Dalton), lo studente di Eton e del King's College di Cambridge, che s'è fatto una reputazione di esperto di economia politica.

Abbandonando l'espedito giornalistico dell'ordine alfabetico si sarebbero potuti aggiungere il sindacalista (come Bevin), il neo-marxista (come Laski) ed altri ancora. Nel frattempo però l'alfabeto politico del laburismo ha subito parecchie modifiche: alcune delle figure più rappresentative (Brevin, Cripps, Laski) sono scomparse, altre si sono evolute per reazione ai nuovi problemi politici, e ne sono emerse alcune poche di nuove. Inoltre quella che nel 1945 era ancora la Z del partito, rappresentata dai «compagni di strada» come lo Zilliacus, è stata fermamente espunta³⁰⁸.

Meneghello passa all'analisi del personaggio e delle gesta di Clemente Attlee. Parte definendo la particolare classe sociale cui apparteneva la famiglia Attlee per proseguire poi con un *excursus* sulla storia dei vari componenti, dal nonno a Miss Hutchinson,

una delle governanti che si occuparono del piccolo Clement, prima di essere assunta dalla famiglia Attlee era stata a servizio di Lord Radolph Churchill, come istitutrice di «Un bambino molto volitivo» di nome Gastone. Questa Miss Hutchinson - che rappresenta così il primo incontro tra i due futuri primi ministri, personificando in qualche modo tutto un sistema sociale - soleva raccontare agli Attlee come un giorno una domestica di casa Churchill fosse entrata nella stanza dove ella stava tentando di dar lezione a Gastone. «Ha suonato signorina?» E il terribile allievo: «Ho suonato io. La signorina Hutchinson ha il broncio: la porti via»³⁰⁹.

³⁰⁸ L. Menghello, *Profilo di Clemente Attlee*, in "Comunità", VII, n. 26, agosto 1954, pp. 13-17.

³⁰⁹ *Ibidem*.

Si passa poi in dettagliata analisi la formazione del giovane Attle, «quella classica del gentiluomo borghese di fine ottocento»³¹⁰, la scuola primaria, dove le materie principali sono la Bibbia e il rugby, in seguito a tredici anni la scuola di Haileybury, «scuola “pubblica” (ossia privata)»³¹¹, per approdare a diciott’anni a Oxford.

...i suoi studi furono onesti ma tutt’altro che brillanti. Alla fine dei tre anni ebbe la laurea per la quale ovviamente era nato: una laurea «di seconda classe» che, nella graduatoria dei valori scolastici in uso nelle università inglesi, si vuol considerare il risultato tipico dei mediocri di buona volontà³¹².

Attle pare rientrare nella categoria del gentiluomo inglese “preconfezionato” tipico dei primi decenni del ‘900. Meneghello, rimarcando questo concetto, racconta la formazione e le sue imprese dopo la laurea, diffondendo nei suoi toni un chiaro velo di ironia:

A questo punto il gentiluomo borghese è fatto: non gli resta che rifinirsi viaggiando un po’, (come Attlee non mancò di fare, in Francia, Belgio, Olanda, Italia, e America del Nord) dopo di che potrà mettersi alla carriera prescelta con la certezza di un buon successo. Si noti che non meno tipici furono in Attlee i sentimenti e le reazioni psicologiche nelle varie fasi di questo schema formativo: insoddisfatto e infelice a Haileybury (come ammise chiaramente in certe note autobiografiche citate nella «biografia provvisoria» del 1948, sebbene nella recente autobiografia egli non ne parli altrettanto apertamente), a Oxford si sentì invece libero, capace di occuparsi e divertirsi a suo modo, felice. Tutto ciò è di rigore: potete leggerne il racconto in centinaia di libri di memorie vere o romanzate. In una simile formazione è soprattutto cospicua l’assenza di ogni profonda influenza di carattere intellettuale: com’è appunto previsto in un sistema educativo che sembra congegnato apposta per proteggere i giovani dalle ideologie, dagli entusiasmi e dalle avventure intellettuali. Finiti gli «studi» il gentiluomo possiede alla perfezione un codice di condotta e di buone maniere e un sistema di valori personali: modestia formale, umorismo, spirito di corpo, senso della tradizione, empirismo, *fairness* verso gli amici e nemici.

³¹⁰ Ibidem.

³¹¹ Ibidem.

³¹² Ibidem.

In fatto di ideali e di passioni non ci si aspetta che possieda nient'altro³¹³.

Il periodo precedente al suo passaggio al socialismo viene dipinto da Meneghello come una esperienza frivola e di facciata, più legata al ruolo a lui destinato, che a una spinta ideologica e sentita:

Nel caso di Attlee, il suo interesse per la politica si limitava a una propensione per i luoghi comuni dell'opinione conservatrice. «Mi erano antipatici i liberali del tipo di un Asquith o di un Runciman... Trovavo assai preferibile il partito dei gentiluomini. Ero perfettamente convinto che soltanto dei gentiluomini sono in grado di governare... Ritenevo che nella maggior parte dei casi i ricchi debbano la loro posizione alle proprie virtù...» (Note citate nella «biografia provvisoria» e non utilizzate nell'autobiografia).

Ci siamo dilungati un po' su tutto questo per poter presentare nella giusta luce il passaggio di Attlee al socialismo.³¹⁴

Dopo la laurea Attlee è un avvocato «senza grandi ambizioni e senza preoccupazioni finanziarie, con una professione comoda e sicura a portata di mano»³¹⁵, carriera che però viene ben presto trascurata per poi essere definitivamente abbandonata. Si avvicina ai giovani del popolo, fino ad improvvisarsi

organizzatore politico di periferia per conto di un movimento di sinistra guardato dai più con sospetto e ricco soltanto di belle speranze! [...] La sua vecchia scuola patrocinava appunto un ricreatorio per ragazzi del popolo a Limehouse (Stepney) uno dei più poveri sobborghi di Londra. Attlee cominciò col dare una mano, ci prese interesse e dopo un paio d'anni finì con lo stabilirsi nella sede del circolo e assumerne la direzione³¹⁶.

Meneghello definisce (forse azzardando, ma di sicuro provocatoriamente) persino “evidente conversione” un tale mutamento di corrente politica e di ambiente sociale, e si sofferma a descriverne i segnali e le riprove.

³¹³ Ibidem.

³¹⁴ Ibidem.

³¹⁵ Ibidem.

³¹⁶ Ibidem.

In seguito alla conversione Attlee approda all'ideologia fabiana fervente e attiva all'epoca, e il percorso intrapreso da Clement è per molti versi del tutto simile a quello che ha portato Beatrice Webb alle porte del socialismo³¹⁷.

Il caso di Attlee - che è solo uno fra i tanti - getta luce sulla maggior sorgente di forza del laburismo: la *decency* (cioè appunto il buon senso e l'onestà) di tutta una sezione della borghesia inglese: sulla quale i fabiani avevano avuto ragione di puntare. Perché è superfluo dire che il socialismo a cui aderì nel 1907 Clement Attlee, era il socialismo fabiano, la rivoluzione del gas e dell'acqua, dei parchi pubblici e delle scuole, delle tasse e dei servizi locali. L'intervento statale era un criterio da sperimentare, non un sacro dogma, la conquista del potere significava compartecipazione contrattuale nel quadro dello stato democratico. E sono proprio i limiti di questo socialismo senza slanci e senza sacre scritture che resero possibile il suo trionfo organizzativo ed elettorale. Da oltre un decennio i fabiani andavano predicando la necessità di rendere «rispettabile il socialismo» tirandolo giù dalle nuvole e mettendolo alla portata dei posati, laboriosi, limitati, onesti filistei della classe di mezzo. In Attlee voi vedete il processo in atto³¹⁸.

Al di là del suo ruolo predefinito di avvocato oxfordiano, nella famiglia Attlee non mancano esempi di socialismo attivo:

Questa tradizione, in parte di origine religiosa e in parte motivata da paure e vaghi rimorsi di classe, era particolarmente sentita nella famiglia Attlee. La madre di Clement era una visitatrice di zona; una zia era andata addirittura a stabilirsi tra i poveri di un sobborgo londinese e vi dirigeva un circolo per le operaie; i fratelli maggiori avevano preso parte alle attività di analoghi piccoli istituti. Non sorprende dunque che, iniziata la carriera, Clement si trovasse a riservare una o due sere per settimana «a far qualcosa per i poveri» dell' *East End*. [...] nell'autunno 1907 aderiva alla società fabiana ed entrava nella sezione di Stepney dell'*Independent Labour Party*, composta di una dozzina di iscritti³¹⁹.

³¹⁷ Cfr. capitolo sui Webb e la *Fabian Society*.

³¹⁸ L. Menghello, *Profilo di Clemente Attlee*, in "Comunità", VII, n. 26, agosto 1954, pp. 13-17.

³¹⁹ *Ibidem*.

Meneghello definisce quindi la carriera di Attle, elencando le sue collaborazioni coi Webb e i vari compiti a lui assegnati nel corso della sua attività. Il suo approdo alla politica avviene quasi di conseguenza:

Ma intanto s'era fatto un nome tra i laburisti di Londra a cui la rivoluzione elettorale provocata dalla guerra doveva conferire un'importanza insospettata. Soprattutto in sette anni di instancabile attività tra la gente di Stepney, si era preparata una circoscrizione elettorale veramente di primordine. Fu proprio questo il fattore determinante nel suo avvenire politico. Dopo la guerra, nel mutato clima elettorale si trovò quasi automaticamente a ricoprire una serie di importanti incarichi nell'amministrazione locale. Le elezioni del 1921 lo portarono in Parlamento e la sua reputazione di persona laboriosa e capace gli assicurò un sottosegretariato nel primo governo laburista. A questo livello pareva destinato e probabilmente intendeva restare³²⁰.

Nell'articolo si passa poi ad analizzare le vicende che hanno portato Attle alla posizione di vice-leader del gruppo parlamentare e quindi del partito laburista, e quattro anni più tardi a quella di leader.

Dopo avere insistito particolarmente sulla mediocrità attleiana (mediocrità in questo caso da intendere nel senso positivo del termine)³²¹, l'articolo si concentra su alcuni volumi biografici ed autobiografici del personaggio, (C. R. Attlee, *As It Happened*, Heinemann, 1954) ed estratti dall'*Autobiografia d'un ex-Primo Ministro*, scritti dal conservatore C. Hollis per "Punch"), riportandone alcuni passi eloquenti.

Dopo questo articolo bisogna attendere ben quattro mesi prima di vedere un altro contributo meneghelliano sulle pagine di "Comunità". Appariranno due contributi sotto il macro-titolo *Patriottismo delazione e libertà nell'America d'oggi*, sul numero 28 del dicembre 1954³²². Anche in questo caso non si tratta di recensioni, ma le definirei critiche a fatti d'attualità.

Il primo articolo *Il caso Hiss*, ripercorre, in piena atmosfera da pre-Guerra fredda, le vicissitudini capitate a Alger Hiss, ex-funzionario dello *State*

³²⁰ Ibidem.

³²¹ Cfr. Ibidem.

³²² L. Meneghello, *Patriottismo delazione e libertà nell'America d'oggi*, in "Comunità", VIII, n. 28, dicembre 1954, pp. 24-26.

Department, «Manco a dirlo, un *New Dealer*, un democratico, un collaboratore di Roosevelt, e uno dei responsabili di Yalta»³²³, in seguito all'accusa mossagli da Whittaker Chambers, uno dei redattori in capo della rivista "Time", di concussione col partito comunista, spionaggio e "anamericanismo" (come lo definisce Meneghello cercando di chiarire ai suoi lettori italiani il senso di *Comitato parlamentare d'inchiesta sulle attività anti-americane (Un-American Activities)*).

La vicenda non è che un episodio della seconda grande ondata d'intolleranza nella storia americana di questo secolo; anzi è proprio l'episodio che dette l'avvio all'intero fenomeno. Non che il processo e la condanna dello Hiss bastassero da soli a creare dal nulla il nuovo panico rosso: ma non c'è dubbio che essi segnarono una svolta decisiva nell'atteggiamento dell'opinione pubblica statunitense verso la Russia e il comunismo, ma soprattutto verso le sinistre americane³²⁴.

Tuttavia Hiss riesce a ben divincolarsi dall'antipatica situazione in cui è stato invischiato, dichiarando di non avere mai militato nel partito comunista, nè di aver mai conosciuto Chambers.

Ben presto però Chambers torna all'attacco, dimostrando di aver conosciuto Hiss essendosi presentato a lui, tempo addietro, sotto falso nome. Inizia dunque una battaglia mediatica a suon di querele e botte e risposte, di incontri diretti e messaggi.

Meneghello manifesta il suo personale punto di vista sulla faccenda:

Sul modesto livello d' un'avventura giudiziaria la vicenda è un piccolo classico. L'ambiguità vera e apparente delle due figure principali, la complicazione delle testimonianze e controtestimonianze, la mancanza di prove veramente conclusive, tutto contribuisce a farne un eccellente giallo giudiziario.

Su un piano meno frivolo la vicenda ha uno schietto contenuto drammatico. Dramma del sistema giuridico americano, perchè fin dalle prime battute dell'inchiesta è chiaro che la pubblicità ha già fatto allo Hiss - non ancora imputato, nonché condannato - danni irreparabili. Colpevole o innocente, la sua carriera politica è certamente finita, prima

³²³ Ibidem.

³²⁴ Ibidem.

ancora che gli sia stato contestato un reato. Dramma della memoria, perché appare evidente che molte delle contraddizioni, reticenze e falsità in cui entrambi i contendenti si avvolgono e si sprofondano ogni giorno di più sono dovute alla genuina difficoltà di ricostruire il passato più esattamente di quanto consenta un intervallo di oltre un decennio. Penosissimo il quadro dell'accusatore e dell'accusato impegnati in una avvelenata *recherche du temps perdu*; che asseriscono il falso senza motivo; che fanno a chi riesce a ingannarsi e contraddirsi meno dell'altro³²⁵.

La faccenda va ad intaccare tutta la generazione dell'epoca antifascista che va dal 1930 al 1940, di cui Hiss diverrà rappresentante. I fatti sono attestati nel resoconto imparziale dei due processi (*A Generation On Trial, Generazione alla sbarra*)³²⁶, scritto da Alistair Cooke, corrispondente da New York del "Manchester Guardian" e della BBC.

Si tratta naturalmente della generazione dei *New Dealers*, dei liberali di sinistra, degli antifascisti. Il loro atteggiamento verso l'URSS e verso il comunismo americano poteva passare nell'anteguerra per una forma di patriottismo illuminato: nel dopoguerra esso confina col tradimento.

Che quegli ideali siano stati travolti dai recenti sviluppi della politica mondiale è un fatto: ma che essi fossero abietti e spregevoli è soltanto un giudizio retrospettivo degli epuratori di oggi³²⁷.

Anche Chambers mette per iscritto la sua esperienza nell'autobiografia *Testimone*³²⁸. «Il libro - commenta Meneghello - è tedioso e avvincente insieme. Tedioso per il disordine, l'enfasi, la prolissità, la mistura di sciatteria e di tensione; avvincente per la luce che getta su alcuni aspetti dell'anticomunismo americano. Il Chambers ha dunque il coraggio e il cattivo gusto di identificare senza residui il suo gesto d'accusa con il significato stesso della

³²⁵ Ibidem.

³²⁶ A. Cooke, *A Generation on Trial*, Knopf, New York, 1952.

³²⁷ L. Meneghello, *Patriottismo delazione e libertà nell'America d'oggi*, in "Comunità", VIII, n. 28, dicembre 1954, pp. 24-26.

³²⁸ W. Chambers, *Witness*, Random House, New York, 1953.

sua vita»³²⁹. Nell'articolo sono riportati alcuni passi chiarificatori del testo seguiti dal personale punto di vista di Meneghelo:

Il contenuto del secolo XX si riassume nell'affare Hiss e il contenuto dell'affare Hiss si riassume nel dramma personale di Whittaker Chambers. Perché il suo è un dramma (e alcuni commentatori troppo compiacenti hanno infatti tirato in ballo Dostoevski); costretto dalla coscienza a «testimoniare» egli si trovò a doverlo fare in circostanze storiche e biografiche in cui per assolvere la sua missione era costretto a diventare un delatore. Egli cercò dapprima di venire a patti con se stesso; tentò di graduare le accuse, di tener nascoste le prove. Ma la logica della sua missione, nonché l'atteggiamento arrogante e aggressivo dello Hiss, gli forzarono la mano. Il Testimone-Delatore ha sofferto e soffre moralmente e materialmente: la vera figura tragica di tutta questa vicenda è lui³³⁰.

L'autore riporta anche nell'articolo i passi dell'autobiografia di Chambers che definisce “manifestazioni di un gusto incerto”, o i frammenti che “sembrano vere e proprie parodie religiose”.

Conclude poi asserendo, «Certo in queste pagine Chambers s'atteggia ad Agnello che toglie i peccati dell'Occidente»³³¹.

In questo modo l'accusatore diviene vittima di un logorante scrupolo di coscienza,

Il Chambers mostra di soffrire davvero della parte di delatore che ha creduto di dover assumersi e che considera la croce che gli è toccato in sorte portare. Sull'orrore della delazione ha pagine che sarebbero efficaci, se non si alternassero con altre che sembrano smentirle. Non c'è nessun bisogno di pensare che il Chambers non sia, a suo modo, in buona fede, e che non si dia veramente pensiero di tali grotteschi dilemmi spirituali. Di originali e squilibrati di questa specie il mondo non è scarso e l'America è piena. Riformatori, maniaci, fondatori di religioni, scrittori di lettere anonime, denunziatori di congiure³³².

³²⁹ L. Meneghelo, *Patriottismo delazione e libertà nell'America d'oggi*, in “Comunità”, VIII, n. 28, dicembre 1954, pp. 24-26.

³³⁰ Ibidem.

³³¹ Ibidem.

³³² Ibidem.

E' in questa maniera che un delatore in America può giungere a vestire i panni dell'eroe nazionale e del patriota.

In seguito a questa testimonianza, sempre restando nell'ambito della concezione di libertà e giustizia americana, appare tra le pagine di "Comunità" l'articolo dall'eloquente titolo di *La libertà in America*.

Si torna in questo scritto sul tema del "panico rosso" americano tipico del dopoguerra. Questo "isterismo rosso"³³³ viene ben definito da Meneghello come "offensiva contro il non-conformismo"³³⁴ (a dispetto del conformismo americano imposto ormai a livello globale), che è la più vasta e la più grave che gli Stati Uniti abbiano attuato dal clima del sud schiavista instaurato nell'ottocento.

In un recente volumetto di saggi su *La libertà, il patriottismo e il non-conformismo*³³⁵, un noto storico della vita e del pensiero americani ripropone i temi classici del pensiero liberale, in termini contemporanei ma con purezza quasi arcaica d'impostazione. «Patriottismo» è traduzione un po' debole di «Loyalty», ma ha il vantaggio di riprodurre certe inflessioni che quest'ultima parola ha acquistato nell'America di oggi³³⁶.

Dal testo di Commager sono estrapolate delle splendide definizioni di libertà, e sono messe in seguito a paragone la concezione dell'autore americano e quella della libertà di Croce «astratta e che in teoria ha per sé l'eterno»³³⁷.

La libertà di pensiero e d'opinione in America è manipolata, scrive Meneghello, dal potere incontrollato dei *mass-media* sempre più prepotentemente e a tratti violentemente.

L'illiberalismo americano è dettato dalla necessità di sicurezza nazionale,

L'ossessione della «*security*» è fondata sull'illusione che si possano ottenere delle garanzie assolute da Dio e dalla storia. Chi va in cerca della sicurezza perfetta - una specie di imprendibile Maginot ideologico-poliziesca - parte dall'ingenuo presupposto

³³³ Ibidem.

³³⁴ Ibidem.

³³⁵ Henry S. Commager, *Freedom, Loyalty, Dissent*, Oxford University Press, Oxford 1954.

³³⁶ L. Meneghello, *Patriottismo delazione e libertà nell'America d'oggi*, in "Comunità", VIII, n. 28, dicembre 1954, pp. 24-26.

³³⁷ Ibidem.

che simili cose esistano, o, se davvero esistono, che servano a qualche cosa. Ma in verità ogni generazione deve rassegnarsi a uscire all'aperto e correre rischi e accettare la concorrenza e la sfida delle fedi e dei pregiudizi e degli interessi altrui. Se invece «in nome della scienza e del patriottismo ci mettiamo a mutilare le nostre libertà - libertà per lo scienziato, libertà per lo studioso, libertà per il critico - finiremo col perdere da ultimo anche la sicurezza»³³⁸.

Di seguito sono riproposte al lettore italiano le garanzie richieste dall'ondata di *security* che avvolge il Paese: garanzie di una scuola pubblica che indottrini gli studenti al patriottismo, garanzie che ogni immigrato accolto negli Stati Uniti sia “un puro di cuore”,

mentre “noi tutti siamo immigranti o figli d'immigranti; tanto che se i nostri padri pellegrini e puritani dovessero tornare oggi a presentarsi alle sponde del continente che essi stessi hanno creato, è ben poco probabile che col loro passato di non-conformismo e d'illegalità riuscirebbero a ottenere il visto d'ingresso”³³⁹.

Per tutta risposta Meneghello, in perfetto accordo con Commager, fa notare che

Tale smania di garanzie fa a pugni con quell'empirismo pragmatico che ha fatto l'America che rappresenta la più caratteristica e la più coerente delle tradizioni nazionali. Di questa tradizione il Commager è uno dei più autorevoli interpreti nelle sue opere maggiori; ed è significativo che il più riuscito di questi suoi saggi si intitolò appunto *Sperimentare è necessario*. Tutto ciò che è schietto e pregiato nella civiltà americana è frutto di esperimenti, intrapresi senz'altra garanzia che il coraggio, la fiducia e l'ottimismo di successive generazioni. In America sperimentare è necessario: guai all'americano in cui si raffredda l'amore dell'esperimento e nasce il bisogno di garanzie. Questa è la vera minaccia alla *American way of life*, non le ombre rosse che tolgono i sonni a McCarthy³⁴⁰.

³³⁸ Ibidem.

³³⁹ Ibidem.

³⁴⁰ Ibidem.

1955

Nel 1955 Meneghello partecipa alla rivista “*Comunità*” con sette interventi distribuiti su cinque numeri della rivista olivettiana.

Il primo contributo appare su “*Comunità*”, IX, aprile 1955, n. 30, (pp. 60-61), col titolo *Il falso Piltdown*, per la rubrica *Libri Inglesi*.

L'articolo si sviluppa attraverso un'introduzione al tema dell'educazione laica, dell'educazione cristiana, e su quali delle due sia più valida.

Sono citati personaggi di rilievo del mondo laico e di quello cristiano, Stuart Mill e Adolf Hitler, a dimostrare, provocatoriamente, come il fatto che si cresca sotto dottrine religiose, non assicuri la formazione di un individuo dai valori misericordiosi.

Spregiudicato, al solito, l'intervento di Bertrand Russell che ha attaccato tra l'altro il pregiudizio, comune a tutti i cristiani, che da per sottintesi e pacifici i buoni effetti dell'educazione cristiana, quando la teoria, quando la storia mostra invece che i cristiani, così individualmente come in gruppo, sono riusciti nel complesso tutt'altro che migliori dei non-cristiani. L'educazione atea di John Stuart Mill produsse un uomo moralmente ammirevole; l'educazione cristiana di Hitler - compreso l'antisemitismo cristiano a cui egli si educò in Vienna - ebbe i risultati che tutti sanno. E quanto alla civiltà cristiana in toto è di nuovo una semplice questione di fatto, o di fatti storici, che «essa si è abbandonata alla guerra, alle persecuzioni e all'intolleranza più di ogni altro vasto movimento religioso - culturale prima del comunismo e del nazismo»³⁴¹.

Per entrare nel pieno della discussione Meneghello cita il testo di Weiner *Il Falso di Piltdown*³⁴², che dà il titolo all'articolo in esame in questo paragrafo.

Il libro di Weiner scredita la teoria evoluzionistica, dimostrando l'erroneità della dottrina. Le proposte del Weiner risultano però decisamente obsolete e anacronistiche:

³⁴¹ L. Meneghello, *Il falso di Piltdown*, in “*Comunità*”, IX, aprile 1955, n. 30, pp. 60-61.

³⁴² J. S. Weiner, *The Piltdown Forgery*, Oxford University Press, Oxford 1955.

Ma i cristiani anti-evoluzionisti del secolo scorso, che sarebbero stati in grado di trarne partito per le loro battaglie, sono scomparsi da lungo tempo, e i cristiani *tout court* hanno abbandonato le antiche posizioni e sono oggi disposti a considerare questi curiosi aspetti della storia dell'evoluzionismo con la distaccata curiosità degli osservatori laici³⁴³.

«Il libro, - spiega Meneghello - ha l'autorità e il vigore di una relazione scientifica, ma anche l'eleganza e l'interesse di un romanzo poliziesco [...]. E' un romanzesco inganno»³⁴⁴.

Segue un breve riassunto della trama del testo, un avvocato (Dawson) ritrova, nei primi anni del '900, la calotta cranica di un *Homo Sapiens*, con la mandibola che pare appartenere ad una scimmia, questa scoperta rappresenterebbe la riprova della discendenza umana dai mammiferi primati.

L'annuncio del Dawson e degli antropologi di professione a cui egli sottopose i suoi fossili, adempiva dunque i voti e le profezie di un'intera generazione di studiosi, e pur apparendo sostanziale, risultava tutt'altro che inaccettabile: tant'è vero che l'uomo di Piltdown (che gl'inglesi finirono col chiamare affettuosamente «il più antico *Englishman*») si insediò stabilmente nei trattati specializzati, nelle enciclopedie, nei manuali; come si può vedere, per esempio, consultando l'Enciclopedia Italiana alla voce Paleoantropologia³⁴⁵.

Seguono, però, nei decenni successivi al rinvenimento, solo scoperte negazioniste rispetto alla teoria sviluppata dal reperto di Dawson, «L'Uomo di Piltdown divenne un'anomalia, un paradosso»³⁴⁶.

In seguito, dopo numerosi esami di laboratorio e analisi degli esperti, si è venuto a scoprire che il fossile di Dawson, altro non sarebbe che un falso, frutto di un esperto contraffattore.

Come esattamente sia stato messo in atto l'inganno non è possibile sapere. Si può soltanto dire che il falsario dovette essere, oltre che un uomo di non comune intelligenza e immaginazione, un esperto paleo-antropologo che nel perpetrare la sua spiritosa

³⁴³ L. Meneghello, *Il falso di Piltdown*, in "Comunità", IX, aprile 1955, n. 30, pp. 60-61.

³⁴⁴ Ibidem.

³⁴⁵ Ibidem.

³⁴⁶ Ibidem.

invenzione seppe tener conto delle caratteristiche dei principali fossili umani allora noti; e che egli possedeva nozioni di geologia, chimica, e anatomia umana sufficienti a metterlo al sicuro da immediate sorprese, sebbene le sue conoscenze siano risultate oggi inadeguate di fronte ai progressi compiuti nel frattempo da quelle scienze.[...] La faccenda fu organizzata con astuzia e con un magnifico senso di tempestività: un pezzo falso suscitava un problema, il prossimo lo risolveva. Si trovava una mandibola dai molari veramente curiosi e si diceva: se questo tipo di logorio delle superfici dentarie è davvero una forma specifica, e non una semplice malformazione individuale, è chiaro che lo strano essere che possedette questa mandibola dovrebbe aver avuto dei canini così e così. E al momento opportuno un canino «così e così» faceva la sua apparizione nella ghiaia di Piltdown³⁴⁷.

Tutti i sospetti della falsificazione ricadrebbero su Dowson, ma pochi anni dopo la teorizzazione del falso, l'avvocato muore. Weiner tace il nome dell'audace falsario, benchè tutti i sospetti ricadano sul defunto scopritore del reperto.

Il Dawson, le cui attività di cavaliere errante della scienza erano largamente apprezzate e rispettate negli ambienti scientifici inglesi del primo anteguerra, ebbe per tutta la vita una specie di fatto personale con gli anelli di congiunzione, le forme di transizione, gli stadi intermedi. Un contemporaneo scrisse di lui: «Aveva un'intelligenza irrequieta, sempre pronta a cogliere ogni aspetto insolito della realtà...». E di tali aspetti insoliti - e transizionali - egli ne aveva infatti scoperti parecchi: un «corno incipiente» in un cavallo da tiro; un incrocio tra una carpa e un pesce rosso; un ferro da cavallo “di transizione“, parte allacciato come l'ipposandalo romano, parte inchiodato come i ferri moderni: una forma intermedia tra i mammiferi e i rettili; un'imbarcazione che rappresenterebbe l'anello di congiunzione tra la barca e la canoa, e altri ancora [...].

Certo è che la sua «scoperta» dell'Uomo Aurorale rappresenta il punto d'arrivo di tutta una vita, la consacrazione di un destino personale o di una vocazione³⁴⁸.

Seguono poi altre prove concrete della già palese responsabilità falsaria dell'avvocato.

Il parere di Meneghello sull' "operetta" di Weiner, come la definisce il nostro autore, è del tutto positivo:

³⁴⁷ Ibidem.

³⁴⁸ Ibidem.

Credo che un piccolo lavoro di tipo particolare e concreto, come questo, permetta al lettore profano o quasi di vedere addentro nella realtà di un argomento (in questo caso la storia effettuale delle teorie evoluzionistiche), molto più di quanto i grossi manuali potranno mai consentirgli.

Tale divulgazione scientifica particolare e concreta che trasporta il lettore in *medias res* e storicizza le astrazioni dei trattati, è molto diffusa in Inghilterra e si dovrebbe incoraggiare anche in Italia³⁴⁹.

Dopo questo contributo scientifico bisogna aspettare due mesi prima di imbattersi ancora in un articolo di Meneghello su “*Comunità*”. Solo nel giugno 1955 troviamo sul numero 31 della rivista due suoi articoli (*La carica dei Seicento* e *Lawrence d’Arabia*) sotto il macro-titolo *Due leggende patriottiche* per la rubrica *Libri Inglesi*³⁵⁰.

Si tratta ancora di due recensioni a libri britannici dell’epoca, *The reason Why*³⁵¹, per la *Carica dei Seicento*, e *Lawrence of Arabia. A Biographical enquiry*³⁵², per il secondo articolo.

Il primo articolo parte rinfrescando nuovamente al pubblico italiano un rilevante episodio di disfatta inglese durante la Prima Guerra Mondiale, la disastrosa Battaglia di Balaclava.

Il tema del libro è la celeberrima «carica dei seicento» episodio di fantastico coraggio e fantastica incapacità militare durante la battaglia di Balaclava nel corso della campagna di Crimea, giusto un secolo fa. E’ noto che nel corso di quella guerra - i cui disastri segnarono una svolta decisiva nella storia delle organizzazioni e delle concezioni militari - la cavalleria leggera inglese, che era il più scintillante, il più strigliato, il più elegante dei reparti di cavalleria alleati, fu mandata allo sbaraglio, per una fatale combinazione di malintesi e incompetenza, contro una postazione d’artiglieria russa a un paio di chilometri di distanza in capo a una valle battuta da due lati dal fuoco nemico. Di circa settecento dragoni ne uscirono vivi 195³⁵³.

³⁴⁹ Ibidem.

³⁵⁰ Id., *Due leggende patriottiche (La carica dei Seicento, Lawrence d’Arabia)*, in “*Comunità*”, IX, n. 31, giugno 1955, pp. 60-63.

³⁵¹ C. Wooddham-Smith, *The Reason Why*, Constable, Londra, 1953.

³⁵² R. Aldington, *Lawrence of Arabia. A Biographical Enquiry*, Constable, Londra, 1955.

³⁵³ L. Meneghello, *La carica dei Seicento*, in “*Comunità*”, IX, n. 31, giugno 1955, pp. 60-63.

L'autrice del testo cerca di risalire alle cause dell'apparente leggerezza e impreparazione dei generali che, con le loro errate strategie militari, hanno portato alla disfatta dell'esercito inglese nella battaglia e alla caduta di numerose risorse umane.

Dati il temperamento, la preparazione, le idee e la carriera del comandante della Brigata Leggera, Lord Cardigan, e del comandante in capo della cavalleria britannica, Lord Lucan, il massacro della Brigata Leggera diventa qualcosa di diverso dal risultato d'uno sciagurato malinteso: diventa la conclusione logica e naturale d'una lunga, coerente e affascinante storia di errori, pregiudizi, privilegi e ripicchi.

Quei due nobiluomini erano cognati e s'odiavano cordialmente da almeno trent'anni [...]. I due, pur possedendo in modo spiccatissimo certe tradizionali virtù di soldati, non sapevano neppure dove stesse di casa la tecnica moderna dell'arte militare. Erano insomma splendidamente marziali e stupendamente incompetenti³⁵⁴.

Meneghello prosegue la sua narrazione riportando i punti salienti dell'educazione e formazione militare dei due, con i loro vizi e debolezze, uno vanitoso e sciocco, l'altro particolarmente aggressivo e duro. In conclusione di questi due ritratti Meneghello commenta:

Dovrebbe essere chiaro anche da questo breve schizzo che la carica dei seicento non fu dunque un mero accidente.

Il Cardigan era nato per compiere un atto prode e sconsiderato di quel genere; il Lucan era nato per provocarlo; e il sistema militare inglese esisteva per renderlo possibile [...].

L'autrice segue la folle avanzata al piccolo trotto all'imbocco della vasta trappola³⁵⁵.

Questo testo in definitiva va a smascherare una delle più forti e tenacemente diffuse leggende militari di orgoglio patriottico anglosassone, dichiarando la fallacia dei generali inglesi e la loro scarsa preparazione ad una battaglia ad alti livelli di difficoltà.

³⁵⁴ Ibidem.

³⁵⁵ Ibidem.

Nell'articolo seguente, dopo aver inquadrato le opere e i lavori precedenti di Aldington, (l'autore del testo recensito), Meneghello entra nel pieno dell'analisi del testo in esame, *Lawrence of Arabia. A Biographical Enquiry*.

L'Aldington è un biografo malizioso e un po' pettegolo.

Non s'arrischia spesso a «stroncare», ma s'ingegna sempre a «smontare». Spesso s'atteggia a chi non presume di saperne abbastanza in fatto di arte o lettere o idee per entrare nel merito delle relative questioni: ma sa per scienza propria, o trova nei libri e nei documentari che compulsa, di che gettar discredito su uomini e libri. Il suo metodo è poco simpatico e per lo più poco serio. Ma a volte l'Aldington l'azzecca; e, fatte tutte le riserve del caso, il lettore s'accorge di essere rimasto quasi convinto³⁵⁶.

Il testo in esame è definito dall'autore “un'inchiesta bibliografica”, ma in effetti mira a smontare il mito del “principe della Mecca” della Prima Guerra Mondiale.

Che quella figura fosse un prodotto più di leggenda che di storia è chiaro; e che tale leggenda fosse stata in parte fabbricata dall'interessato, un osservatore spassionato è costretto ad ammettere. E' merito dell'Aldington aver sottolineato fermamente l'una e l'altra cosa, opponendosi giustamente a coloro che idoleggiano i fantasmi. E' suo torto di odiare il suo eroe un po' troppo: il che lo conduce a esagerare, a dare per provato ciò che non lo è, a scordare che anche le leggende sono poi fatti storici e che non basta smontarle per negarle, e a perdere di vista gli aspetti meno antipatici della personalità di Lawrence³⁵⁷.

Meneghello si impegna dunque ad inquadrare il personaggio di Lawrence, le sue gesta, i suoi viaggi, la sua biografia:

Poi tutt'a un tratto gli si aperse davanti una carriera o una avventura tra le più pittoresche e fortunate che si possano immaginare, e per di più circondata da un alone di mistero e ben presto di gloria. Spedito in Egitto, sempre come addetto a lavori sedentari, si trovò coinvolto, o riuscì a farsi coinvolgere, nel movimento per l'indipendenza araba che era appoggiato naturalmente dalle autorità alleate, ed ebbe una parte di primo piano

³⁵⁶ Id., *Lawrence d'Arabia*, in “Comunità”, IX, n. 31, giugno 1955, pp. 60-63.

³⁵⁷ Ibidem.

nelle attività guerrigliere dei beduini su vasti territori del Medio Oriente sottoposti alla sovranità turca³⁵⁸.

Continua la narrazione delle gesta dell'eroe, ma soprattutto ci si sofferma, Meneghello, con i suoi lettori e con Aldington, sulle vicende che hanno trasformato un partigiano avventuriero, «Un uomo che s'è preso a cuore la "causa degli arabi"»³⁵⁹ in mito leggendario.

E' naturale che dopo le esperienze della seconda guerra mondiale, specie quelle di italiani, inglese e tedeschi nel deserto libico, e quelle dei partigiani in ogni parte dell'Europa occupata, noi possiamo valutare oggi più sobriamente l'uno e l'altro aspetto delle imprese del Lawrence. Ma verso la fine della prima guerra, al pubblico inglese intontito e nauseato dal monotono macello dei fronti occidentali, quelle imprese parvero eroiche e quelle avventure meravigliose e bastò che dei giornalisti (come l'americano Lowell Thomas) s'impadronissero del materiale autentico e non autentico e lo presentassero al pubblico anglosassone nel modo dovuto perché la leggenda del misterioso e quasi sovrumano «Principe della Mecca» fosse lanciata³⁶⁰.

Nello scritto si torna sul già citato Liddell-Hart³⁶¹ e sulla sua opera sulla vita di Lawrence.

Ma i segni di un vasto successo popolare sono evidenti: e vi si trovano coinvolti uomini prudenti e autorevoli. Basta guardare la biografia semiufficiale del Lawrence scritta dal Liddell Hart, che è un noto autore di libri militari.

Costui si occupa prevalentemente dell'attività guerriera del Lawrence, da un punto di vista tecnico. Ma anche un profano resta perplesso davanti a una presentazione così ovviamente esagerata. Il confronto con Napoleone (a proposito di battaglie di poche centinaia di uomini, con manovre di «ali» composte di qualche dozzina di soldati, e concluse con la morte sul campo di alcuni individui) fa già ridere. Ma quando l'autore commenta che Napoleone, pur bravo, non aveva poi certe altre doti del Lawrence, siamo davanti a un monumento d'involontaria parodia³⁶².

³⁵⁸ Ibidem.

³⁵⁹ Ibidem.

³⁶⁰ Ibidem.

³⁶¹ Cfr. Id., *Rommel visto dagli inglesi*, in "Comunità", VII, n. 21, novembre 1953, pp. 18-19.

³⁶² Id., *Lawrence d'Arabia*, in "Comunità", IX, n. 31, giugno 1955, pp. 60-63.

Dal successo dell'eroe si passa, come spesso accade, alla caduta del mito, all'autoannientamento; si accenna all'isolamento voluto e al frutto del suo periodo di solitudine, il suo libro *Seven Pillars of Wisdom*³⁶³. In seguito entra nella R.A.F, sprezzante del pericolo. La sua fine è tipica degli eroi romantici:

Si annulla nella vita di caserma, si fa assegnare a posti oscuri e lavori insignificanti, cambia nome.

L'uomo cerca la morte; non soltanto la morte fisica, che corteggia in motocicletta (perché ha una passione per le motociclette fuori serie, che i commilitoni gli invidiano più delle leggendarie imprese), ma una specie di morte simbolica e totale che comporta l'annientamento di tutto ciò che si è e si fa. L'uomo ha un *death wish* grosso come una montagna.³⁶⁴

La fine di Lawrence d'Arabia è ritratta da Aldington "ingenerosamente", la sua figura viene "smontata".

La sua tesi - non nuovissima - è questa: il Lawrence era un illegittimo e un omosessuale. *Hinc ille lacrimae*. Sotto il peso della duplice anomalia egli si sarebbe sforzato tutta la vita di compensarsi, drammatizzando tutto ciò che gli accadeva di fare o di pensare. Diventato famoso, altri continuarono il gioco per lui³⁶⁵.

Meneghello conclude la sua riflessione con un riferimento ad una recensione inglese sul testo, che lui ammette di condividere in pieno:

Un recensore inglese ha detto che, pur essendo il libro dell'Aldington serio, la storia di Lawrence è tutta da rifare, perché molte parti di essa che si davano per accertate sono andate in pezzi. Credo che le cose stiano proprio così: ed è curioso osservare quello che succede a un personaggio per certi versi odioso, quando si scrive attorno a lui un libro altrettanto odioso di segno contrario³⁶⁶.

³⁶³ T. E. Lawrence, *Seven Pillars of Wisdom*, private edition, Oxford, 1922.

³⁶⁴ L. Meneghello, *Lawrence d'Arabia*, in "Comunità", IX, n. 31, giugno 1955, pp. 60-63.

³⁶⁵ Ibidem.

³⁶⁶ Ibidem.

Nel settembre del 1955 figurano sulle pagine di “*Comunità*” altri due articoli di Meneghelo, questa volta si tratta di una rassegna di libri politici dal titolo *La rivoluzione dei paesi arretrati*.

L'autore scrive di un'analisi sociale ancora attualissima che prende in esame i problemi politici e lo sviluppo economico dei paesi arretrati e in via di sviluppo. Sempre partendo da due testi dell'epoca, Meneghelo espone la sua personale analisi della questione.

Il primo scritto, *Problemi politici e sviluppo economico*, si articola partendo dal paragone tra la condizione dei paesi in via di sviluppo di allora e le classi popolari dell'Inghilterra del '800, e ancora del reddito individuale nel secondo dopo guerra negli Stati Uniti e nei paesi più poveri del mondo.

E' una situazione che posati e patriottici sociologi ed economisti americani non esitano a definire «vergognosa». Se il problema posto dai dislivelli tra le varie classi sociali ha dominato la vita politica dell'Europa occidentale nei cento anni trascorsi dalla data del Manifesto marxista, è più probabile che dalla questione delle aree depresse, come si vuole chiamarle, o dei paesi arretrati, dipendono senz'altro le sorti del mondo³⁶⁷.

Si dà per certo l'improvviso sviluppo in direzione anti-occidentale dei paesi sotto-sviluppati. Meneghelo avvalora queste tesi manifestando la teoria portante del libro preso in esame in questo articolo:

Le profezie di Marx sullo sviluppo dei paesi occidentali sono andate fallite: nei paesi capitalisti i poveri non sono diventati più poveri né i ricchi più ricchi. Al contrario s'è sviluppata tra quelle due una classe di mezzo che, nei paesi più progrediti, ha finito coll'assorbirle e poco meno che unificarle. [...] E' chiaro che Marx e i comunisti dell'ottocento avevano sottovalutato questo massimo pregio della libertà borghese, di cui vedevano così bene i difetti, il fondo di ipocrisia, l'odioso e il crudele auto-compiacimento: avevano mancato di tenere conto della flessibilità che la libertà politica conferisce per davvero a una società. Oggi esiste una possibilità di realizzare nel mondo quella che i borghesi di Inghilterra, d'America e d'una dozzina di altri paesi occidentali riuscirono a realizzare, o si trattennero saggiamente dall'impedire, in casa loro: una serie di rivoluzioni pacifiche che rimedino in modo imperfetto ma efficace alle ingiustizie fin

³⁶⁷ Id., *Problemi politici e sviluppo economico*, in “*Comunità*”, IX, n. 32, settembre 1955, pp. 8-11.

troppo reali della presente situazione, evitando la catastrofe che il comunismo predice e che coinvolgerebbe ricchi e poveri, oppressori ed oppressi³⁶⁸.

Il libro in questione è *The future of Underdeveloped Countries, Political Implications of Economic Development*³⁶⁹. Il testo esce l'anno prima dell'articolo per volontà del *Council on Foreign Relations*, Meneghello introduce ai suoi lettori italiani la filosofia politica e le funzioni di quest'ente:

Si tratta di un istituto a base non commerciale, che promuove lo studio di problemi di politica internazionale dal punto di vista degli Stati Uniti, ma - per citare le parole premesse al libro stesso - «senza partire da alcuna posizione preconcepita, esplicita o implicita». L'istituto ha già pubblicato studi sull'isolazionismo americano nell'immediato anteguerra, sulle questioni diplomatiche e politiche relative all'intervento, sui rapporti tra Stati Uniti e Gran Bretagna, sulla Germania, sul Medio Oriente, ma soprattutto su vari problemi economici, finanziari e politici del dopoguerra³⁷⁰.

Il libro di Staley è un grosso volume che studia i problemi politici legati allo sviluppo economico improvviso dei paesi arretrati (*underdeveloped countries*). Ma prima di proseguire con l'analisi del testo, Meneghello illustra ai lettori di "Comunità" la classificazione di comodo che suddivide i vari Paesi tra molto progrediti, intermedi e arretrati (*highly developed, intermediate, underdeveloped*).

La suddivisione in classi delle nazioni secondo l'aspetto economico effettuate da Staley, non soddisfa però Meneghello che cita, primo su tutti, il caso dell'Italia:

E' ovvio comunque che egli ha rinunciato a ripartire le varie entità politiche così come le trovava sulla carta del mondo, in aree e zone, il che in certi casi sarebbe stato essenziale. Si pensi al caso dell'Italia, dove alcune importanti regioni sarebbero

³⁶⁸ Ibidem.

³⁶⁹ E. Stanley, *The future of Underdeveloped Countries, Political Implications of Economic Development*. Harper & Brothers, per il *Council on Foreign Relations*, New York, 1954.

³⁷⁰ L. Meneghello, *Problemi politici e sviluppo economico*, in "Comunità", IX, n. 32, settembre 1955, pp. 8-11.

senz'altro da collocare tra i paesi del primo gruppo, mentre altre sono in condizioni paragonabili a quelle dei paesi del terzo. Nella classificazione dello Staley, invece, l'Italia - come del resto l'URSS - è soltanto un paese «intermedio», il che esclude le risorse dell'Alta Italia dal novero di quelle dei paesi progrediti dell'occidente, dove hanno invece una funzione importante da svolgere; ed impedisce di tenere conto dei problemi del Meridione insieme con quelli delle altre aree arretrate del mondo³⁷¹.

Gli errori dell'analisi di Staley risiederebbero, secondo Meneghello, nelle fonti cui l'autore fa riferimento:

Sarebbe stato desiderabile esaminare i limiti di questo modo di trattare le varie entità nazionali come atomi economici; ed esporre i criteri di interpretazione delle statistiche e indagini accessibili all'autore, di cui egli non fa punto parte. Inoltre, a proposito della comparazione dei redditi, il pericolo di credere che si stia veramente operando con grandezze omogenee ci sembra grande³⁷².

Meneghello elenca nel dettaglio le varie tesi su cui si fonda lo studio e le teorizzazioni di Staley per facilitare al lettore che non avrà modo di approcciare direttamente col testo originale, la comprensione dello studio. La sua teoria è suddivisa nell'articolo in sei punti ben chiari e ognuno di questi è ulteriormente chiarificato e approfondito dall'opinione personale di Meneghello.

La critica del malese si conclude con la nota sul dilungamento del testo e sullo stile laborioso dello scritto, che rende complicata la lettura e la comprensione di un argomento già di per sé complicato. Ma, in conclusione, «così com'è, l'opera è utile per mettere a fuoco il problema e per mostrarci come si cerca di impostarlo in America»³⁷³.

In Italia il libro sarà edito da Neri Pozza con la traduzione di Meneghello, firmato col suo solito pseudonimo Ugo Varnai³⁷⁴.

³⁷¹ Ibidem.

³⁷² Ibidem.

³⁷³ Ibidem.

³⁷⁴ E. Staley, *La rivoluzione dei paesi arretrati*, Neri Pozza, Vicenza 1956. Traduzione di *The Future of Underdeveloped Countries*, 1954, a c. di Ugo Varnai.

L'articolo seguente, *Relazione sull'Africa*³⁷⁵, prosegue il discorso sull'attualità dello sviluppo dei paesi del terzo mondo.

Lo scritto inizia sorprendentemente con la trascrizione di alcuni caratteristici passi del libro *Report on Africa*³⁷⁶, e solo dopo tre pagine Meneghello spiega da dove siano estrapolate quelle citazioni.

L'autore è *un reporter* che ha vissuto per un anno in più di venti stati e territori africani. Il suo è un resoconto concreto e effettivo della situazione sociale e politica dei paesi arretrati; alcuni passi dell'opera sono apparsi sul "New Yorker" e altre testate giornalistiche.

L'autore ha visto tra l'altro la Costa d'Oro, l'Africa Occidentale Francese, la Nigeria, il Congo, le colonie portoghesi, il Sudafrica, il Tanganica, il Kenya, l'Etiopia. Ha parlato con le personalità politiche di maggiore rilievo, da Nkrumah a Kenyatta (qualche giorno prima dell'arresto di costui), da Nnamdi Azikiwe detto Zik, il capitalista negro di Lagos, ai governatori e agli amministratori inglesi e francesi e belgi. Ha visto e descrive le città e i paesi, da quel crocevia di linee aeree che è Dakar, alla sinistra Johannesburg, di cui Alan Paton dice che «non ne occorre un'altra nel mondo. Basta una» alla incongrua, «Britannica», Nairobi. S'è trovato in Kenya proprio al momento in cui la ribellione dei Mau Mau venne violentemente a capo; ha alternato le iniziative e le visite ovvie con quelle curiose; ha passato qualche giorno tra i Pigmei dell'Africa centrale; ha fatto attenzione al folklore e all'arte dei negri³⁷⁷.

L'approccio di studio sociologico dei paesi esotici ha cambiato impronta:

L'Africa sentita come scenario pittoresco, o come teatro di favolose avventure, ha lasciato il posto a un vasto continente abitato da milioni di uomini in fermento, sede di esperimenti sociali e politici violentemente contrastanti, e percorso da correnti nazionali già considerevoli e quasi uniformemente anti-europee. Anche i particolari più bizzarri e fantastici, anche i dati della sociologia e dell'antropologia, assumono oramai un significato politico: e si vorrebbe appunto a vederli raccolti e interpretati con passione

³⁷⁵ L. Meneghello, *Relazioni sull'Africa*, in "Comunità", IX, n. 32, settembre 1955, pp. 8-11.

³⁷⁶ O. Meeke, *Report on Africa*, Charles Scribner's Sons, New York, 1954.

³⁷⁷ L. Meneghello, *Relazioni sull'Africa*, in "Comunità", IX, n. 32, settembre 1955, pp. 8-11.

ma anche con equilibrio, evitando insieme, l'estremismo europeista, o farisaico o apertamente razzistico, e il fanatismo anti-europeo³⁷⁸.

Secondo il parere di Meneghello, le notizie sul continente nero ai tempi dell'articolo continuano però ad essere vaghe, e il contributo di Meeker è da ritenersi tra i più validi.

Il mese successivo, sul numero 33 di "Comunità", esce un interessantissimo articolo sul libro di A. Huxley *The Genius and the Goddess*³⁷⁹, sul quale mi soffermerò lungamente nel capitolo dedicato all'attenzione di Meneghello per la famiglia Huxley.

A novembre sul numero 34 della rivista esce l'articolo di Meneghello *Scimmie, angeli e vittoriani illustri*³⁸⁰, a recensire *Apes, Angels and Victorians*, di Irvine³⁸¹ che contiene le biografie di importanti personaggi vittoriani, Charles Darwin e Thomas Huxley (ma anche su questo scritto mi soffermerò in dettaglio nel capitolo dedicato a Meneghello e gli Huxley).

Accennerò in quest'occasione solo agli eloquenti appunti dell'autore raccolti poi ne *Le Carte* su Irvine e sul tema da lui trattato:

Meneghello ricorre spesso all'espressione "dalla parte degli angeli", che risale a una frase di Benjamin Disraeli, oppositore di Charles Darwin, citata in *Scimmie, angeli e vittoriani illustri* (recensione a William Irvine): "La questione è la seguente: E' l'uomo una scimmia o un angelo? Io per me sono dalla parte degli angeli"³⁸².

Abbiamo organizzato una "settimana di Darwin" (6 lezioni, 6 seminari). All'apertura del corso E. Ha detto: "Avete nell'aria, in essenza, quanto Darwin vi basta: oggi anche i vescovi sono darwinisti, quelli che inizialmente stavano (un po' irosamente) dalla parte degli angeli"³⁸³.

³⁷⁸ Ibidem.

³⁷⁹ Id., *Il Genio e la Dea*, in "Comunità", IX, 33, ottobre 1955, pp. 48-49.

³⁸⁰ Id., *Scimmie, angeli e vittoriani illustri*, in "Comunità", IX, n. 34, novembre 1955, pp. 49- 51.

³⁸¹ W. Irvine, *Apes, Angels and Victorians*, Weidenfeld & Nicolson, Londra 1955.

³⁸² L. Meneghello, *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012, p. 273.

³⁸³ Id., *Le Carte* vol. 2, Rizzoli, Milano, 2000, p. 77.

1956

Il 1956 è un anno particolarmente florido per la collaborazione di Meneghello alla rivista “*Comunità*”. Appaiono 25 articoli distribuiti su nove numeri della rivista.

Il primo di questi, *Maturità di Freud*, è pubblicato sul numero di gennaio, ed esce per la rubrica *Libri in Inghilterra*. Si tratta della recensione all'opera di Ernest Jones, *Sigmund Freud, Life and Work, Vol. II, The Years of Maturity 1901-1919*³⁸⁴.

Il volume in questione è il secondo di tre tomi sulla vita di Freud, lavoro esemplare e notevole. Lo scritto assume tanto più prestigio perchè l'autore ha avuto modo di prendere visione di un copioso numero di lettere private scritte da Freud, che altrimenti sarebbero, probabilmente rimaste ignote al grande pubblico.

Meneghello, dopo avere fatto riferimento al primo volume sulla formazione di Freud e avere accennato all'imminente uscita di un terzo volume sull'ultimo ventennio della sua esistenza, si sofferma sul secondo volume che ha deciso di recensire e presentare ai suoi lettori italiani.

Molti sono gli elogi al volume, anche se Meneghello inserisce nella recensione le sue osservazioni personali, critiche o negative:

Come *Vita* di Freud, invece, il lavoro del Jones è curiosamente sfocato. Forse la divisione in tre parti, relativamente indipendenti, una sulla «vita», una sulle «opere» e la terza su «l'uomo» è troppo macchinosa, e nello stesso tempo semplicistica. Nella «vita» non c'è l'uomo; ci sono le date, gli incontri, i carteggi, i congressi, i verbali; i nomi e uno schizzo del carattere degli amici, dei discepoli, degli avversari; i viaggi, gli alberghi, le ore d'arrivo dei treni; i titoli degli articoli e dei libri e delle lezioni; c'è anche dell'altro, ma l'uomo non c'è, tranne qualche cenno qua e là ai suoi sentimenti, spesso per aneddoti, e sempre in modo un po' incoerente; e qualche allusione ai suoi pensieri. [...]

³⁸⁴ E. Jones *Sigmund Freud, Life and Work*, vol. 2, *The Years of Maturity 1901-1919*. Hogart Press, Londra, 1955.

le figure del protagonista, e del suo maggiore discepolo-avversario, Jung, non sono in fuoco.

Anche la sezione dedicata alle «opere» è piuttosto arida.³⁸⁵

Meneghello segue riportando l'articolazione del testo per sommi capi, riproponendo i momenti di maggior rilievo della carriera di Freud, l'approdo alla fama internazionale, il conflitto intellettuale con Jung e il rapporto coi suoi fedelissimi, tra cui, appunto, Jones. Non siamo alle prese con l'ennesima critica all'opera di Freud, ma con una biografia attenta e dettagliata; il contenuto delle sue opere è riportato solo a grandi linee, ma ci si sofferma lungamente sulle probabili fonti, sul rapporto di Freud con gli editori e su altre curiosità che solo un intimo avrebbe potuto conoscere.

Il volume non è la consueta biografia di personaggi illustri, ma pare voglia rendere partecipi i lettori della quotidianità di Freud; Jones si sofferma a descrivere l'abitazione del personaggio, lo studio, l'ambulatorio, le ore dei pasti e i suoi svaghi. Quello che emerge è il Freud «quotidiano», una figura estremamente affascinante a stupefacente.

Quest'uomo che riceve malati dalle otto di mattina all'una (cinquantacinque minuti esatti per persona); ricomincia alle tre - qualche volta addirittura alle due - e continua fin verso le nove di sera, cena con la famiglia, fa una passeggiata, e alle dieci (dopo una giornata di 11-13 ore di lavoro) si mette al tavolino e fino all'una di notte scrive di proprio pugno le sue lettere e compone - in questi vent'anni - non meno di 75 tra libri, saggi e lavori scientifici; quest'uomo che, all'infuori delle vacanze estive si concede un solo divertimento, i tarocchi del sabato sera; che impiega le vacanze a fare del turismo in Italia e in Grecia; che si riempie la casa di anticaglie; sembra il ritratto del professionista borghese. Di «diabolico» non ci sono che questi venti sigari che fuma al giorno...³⁸⁶

Essendo un amico a comporre la biografia, il ritratto che esce di Freud, è quello dell' uomo, con i suoi peccatucci e debolezze, ma anche con le sue piccole manie:

³⁸⁵ L. Meneghello, *Maturità di Freud*, in "Comunità", X, n. 36, gennaio 1956, pp. 54-58.

³⁸⁶ *Ibidem*.

Il Jones tenta un ritratto psicologico di Freud, che definisce «uomo supremamente civilizzato» ossia ligio ai doveri, severo verso se stesso, probo nel lavoro, alieno dalla violenza, benevolo. «Semplicità» era forse la sua virtù dominante, dice Anna Freud e ripete il biografo: ed è curioso che l'uomo che ha fatto più di ogni altro in questo secolo per illustrare l'artificiosa complessità della psicologia umana, facesse poi questa impressione agli intimi. Franco, a volte fino all'eccesso; impaziente di regole, specie legalistiche; testardo; indifferente agli onori e perfino alla fama; monogamo; geloso dei suoi segreti intimi (anche banali, come l'anniversario del matrimonio), ma prodigo degli altrui: tali le virtù e i piccoli difetti che il Jones illustra.

Benchè il ritratto sia un po' ingenuo, esso è anche rilevatore.³⁸⁷

Largo spazio è dedicato all'aspetto predominante del carattere di Freud, grazie al quale - suggeriscono Meneghello e Jones, probabilmente è arrivato ai livelli a noi noti: la testardaggine.

Egli si rifà a uno dei tratti più caratteristici del temperamento di Freud, la sua testardaggine.

Freud era fondamentalmente incapace di lasciarsi influenzare dalle opinioni altrui. Ascoltava magari cortesemente, rispondeva intelligentemente, ma si sentiva che non gli passava nemmeno per il capo di dar veramente retta all'interlocutore. «Era come un uomo che osservi qualcosa che sostanzialmente non lo riguarda». Sotto l'apparenza di mera testardaggine, dice il Jones, che narra a questo proposito molti divertenti e convincenti episodi, si nasconde qualcosa di molto più interessante. Quelle resistenze erano il segno d' un'eccezionale indipendenza intellettuale, di una disperata decisione a fidarsi di sé solo nella ricerca della verità. [...] «Fortuna nostra che fosse così credulo» diceva al Jones un amico; perché senza la credulità, come pure senza l'ostinazione a far da sé, la scoperta dell'inconscio non sarebbe mai stata compiuta.³⁸⁸

Meneghello conclude l'analisi del volume sottolineando nello studio di Jones la materia dedicata all'infanzia di Freud, sulla molla che ha fatto scattare nello studioso un carattere tanto testardo, e su come da quest'aspetto, si siano poi sviluppati i suoi studi sulla psichiatria.

³⁸⁷ Ibidem.

³⁸⁸ Ibidem.

Nello stesso numero, di seguito alla chiusura dell'articolo, segue lo scritto dal titolo *L'affare Dreyfus*³⁸⁹, una breve recensione al libro di Guy Chapman, *The Dreyfus Case, A Reassessment*³⁹⁰.

Questo inizia con una toccante ricapitolazione delle vicende patite da Alfred Dreyfus appena dopo essere stato ingiustamente condannato per spionaggio.

Accusato di spionaggio, senza l'ombra di una prova plausibile, il 16 ottobre 1894; condannato a porte chiuse, in base a pochi indizi completamente falsi, e con procedimento formalmente difettoso, nel dicembre successivo; degradato in pubblico il 5 gennaio 1895 ed esposto alle ingiurie e ai lazzi degli sciacalli che si pascono di simili cose; spedito all'Isola del Diavolo, già adibita a lebbrosario, al largo della Guayana francese, nel febbraio; tenuto prigioniero su quella gobba di roccia (tre chilometri per quattrocento metri) in una casupola di pietra, guardato da un secondino a cui gli era proibito rivolgere la parola, tormentato dal caldo dell'equatore, divorato dagli insetti; e dal settembre 1896, avendo un giornale europeo parlato a vanvera, d'una sua fuga, murato vivo dentro un recinto di legno che gli tolse l'ultima consolazione della vista del mare, e per quarantaquattro notti incatenato addirittura al letto, e dolorante nei ceppi; sottoposto dunque a questo calvario, e sempre fermo nel protestarsi assolutamente e letteralmente innocente; riportato in Francia nel luglio 1899, avendo perduto l'uso e la memoria della lingua, e disimparato a seguire un discorso, e incapace infatti di intendere quel che gli dicevano per più di dieci o quindici minuti; processato di nuovo a Rennes nell'agosto-settembre, e grottescamente condannato di nuovo, ma graziato entro dieci giorni dal verdetto; proclamato finalmente e definitivamente innocente nel luglio 1906, Alfred Dreyfus scompare dalla vita pubblica francese con la Légion d'Honneur sul petto.³⁹¹

Senza ombra di dubbio, comunque, ci tiene a sottolineare Meneghello dopo questa lunga sintesi delle vicissitudini di Dreyfus, in alcuni casi la storia effettiva si trova a confinare se non a mescolarsi con la leggenda.

Meneghello insiste e ritorna più volte nel corso dell'articolo sull'innocenza di Dreyfus, vittima di un sistema, quello francese dell'epoca, impreparato a giudicare un caso tale.

³⁸⁹ Cfr. Id. *L'esperienza e la scrittura*, Opere Rizzoli, Milano, 1993, p. 569.

³⁹⁰ G. Chapman, *The Dreyfus Case, A Reassessment*, Rupert Hart-Davis, Londra, 1955.

³⁹¹ L. Meneghello, *L'affare Dreyfus*, in "Comunità", X, n. 36, gennaio 1956, pp. 54-58.

Le colpe dell'errore potrebbero essere fatte risalire agli antisemiti, alla corte marziale, alla giustizia e alla libertà repubblicane, da un lato, e agli anti-revisionisti, ai clericali, ai militari, o ancora ai dreyfusisti stessi, «Ma la colpa principale – specifica Meneghello - fu del sistema giudiziario militare e delle superiori esigenze dei servizi segreti».

Come già precedentemente accennato, l'approfondimento sul testo di Chapman è breve rispetto alle solite recensioni meneghelliane su “*Comunità*”. In questo numero della rivista il lettore si trova dinanzi a ben tre contributi, sempre appartenenti alla rubrica *Libri In Inghilterra* che, ricordiamolo, prende in esame testi distribuiti in Britannia, ma non necessariamente inglesi.

Di seguito si legge la presentazione del libro di Edmund Wilson, *The Scrolls from the Dead Sea*³⁹², nell' articolo *Nuovi spunti sulle origini del Cristianesimo*.

Si tratta di un testo estremamente avventuroso ed avvincente, frutto dell'analisi dei sorprendenti rinvenimenti di testi biblici avvenuti sulle coste del Mar Morto all'epoca della stesura del volume di Wilson.

Meneghello racconta dell'impegno dell'autore nella ricerca di notizie sul ritrovamento, del suo viaggio in Palestina per saggiare di persona la qualità e le caratteristiche dei reperti, e le critiche mosse nei confronti di Wilson da parte dell'ambiente inglese colto e specializzato, che lo snobba per la conoscenza sommaria dell'ebraico e la preparazione insufficiente sulla letteratura rabbinica, e dunque l'ipotetica, conseguente, insoddisfacente e imperfetta analisi che ne deriverebbe. A questo proposito Meneghello si schiera a difesa di Wilson:

Queste critiche sono ingiuste. Edmund Wilson non ha nessuna pretesa di portare un contributo originale alle indagini tecniche (testuali, filologiche, esegetiche, storico-linguistiche, e teologiche) che gli specialisti di tante nazionalità stanno compiendo intorno ai preziosi testi. Egli vuole soltanto riassumere per il pubblico profano che s'interessa di queste cose alcuni aspetti eccezionalmente importanti del lavoro finora

³⁹² E. Wilson, *The Scrolls from the Dead Sea*, H. Allen, Londra 1955.

svolto, tenendo presente che molti problemi restano ancora insoluti, e che su molti altri non tutte le autorità sono d'accordo³⁹³.

Segue una breve riflessione sull'importanza dei testi rinvenuti, si fa l'ipotesi che siano testi toccati e studiati da Gesù o dai suoi contemporanei, mentre prima di tale scoperta, i testi biblici di più lontana datazione erano solo medievali.

L'aspetto sconvolgente e rivoluzionario della scoperta dei reperti, e soprattutto delle analisi di Wilson, consiste nella rottura dell'idea tradizionalmente diffusa che il cristianesimo sia germogliato come dottrina novella. La teoria nasce dalla scoperta di una setta di Esseni, che rappresenterebbero la comunità religiosa, madre dei testi rinvenuti, a cavallo tra la religione giudaica e quella cristiana:

Le conseguenze teologiche e dottrinali di una simile conclusione sono evidenti: - spiega Meneghello - il cristianesimo non sarebbe il fiore miracoloso, inspiegabile, che germoglia nell'ambiente incompatibile del giudaismo; ma anzi un movimento maturato in seno al giudaismo stesso, e incubato per generazioni fino al momento in cui la personalità di Gesù, e le circostanze, vi impressero l'impulso travolgente che lo portò a conquistare tanta parte del mondo³⁹⁴.

Questa teoria mina al concetto di soprannaturalità della dottrina cristiana e non può chiaramente essere accettata dai teologi della chiesa.

In fondo al testo di Wilson c'è una profonda critica alla censura delle alte cariche cattoliche verso la ricerca che rischierebbe di far crollare le teorie portanti della religione cristiana. Anche a questo sarebbero legate, dunque, le critiche da parte degli studiosi legati al sistema cristiano/cattolico, che giungerebbero a boicottare, addirittura, i rinvenimenti rivoluzionari e chiarificatori, come, in questo caso, attests la ricerca di Wilson. Meneghello decide di concludere il suo articolo con un'enorme provocazione che indubbiamente lascia riflettere il lettore su un argomento ben più esteso

³⁹³ L. Meneghello, *Nuovi spunti sulle origini del Cristianesimo*, in "Comunità", X, n. 36, gennaio 1956, pp. 54-58.

³⁹⁴ Ibidem.

rispetto al contributo di Wilson. Si tratta di uno dei noti “campanelli d’allarme” che saranno tanto cari alla narrativa meneghelliana, e che richiamano, come un acuto trillo metallico, alla lucida attenzione il lettore momentaneamente distratto.

Non sappiamo fino a che punto il Wilson anticipi risultati non ancora definitivamente acquisiti: ma non c’è dubbio che una parte delle sue considerazioni appaiano del tutto plausibili, e permettono di capire perché egli lamenti che la maggior parte delle ricerche in corso sia affidata a studiosi di fede o cristiana o giudaica, che non possono non avere dei pregiudizi e delle gravi inibizioni ideologiche, e forse per questo (almeno in certi casi) si sono mostrati fin troppo esitanti nell’affrontare le questioni di fondo sollevate dai nuovi testi.³⁹⁵

Come già detto, il 1956 fu un anno estremamente florido di contributi meneghelliani su “*Comunità*”, sul numero successivo a quello di gennaio è pubblicato un altro scritto. Anche in questo caso si tratta di quattro recensioni, due di queste analizzano i lavori di un solo autore, Alan John Percivale Taylor.

I titoli di Taylor, storico inglese, presi in esame sono *Bismarck, The Man and the Statesman*³⁹⁶, e *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*³⁹⁷, rispettivamente proposti negli articoli *Ritratto di Bismarck*³⁹⁸ e *La diplomazia e la storia*³⁹⁹.

Nel primo viene trattata la biografia anti-convenzionale di Bismarck. Prima di entrare nel pieno dell’analisi del testo, Meneghello inquadra il personaggio dell’autore, professore universitario di storia, accademico, biografo e pubblicista impegnato nei dibattiti storico/politico/culturali dell’epoca.

Dopo avere approfonditamente descritto l’impegno e la posizione politica presenti nel testo di Taylor, Meneghello si concentra sulla particolare personalità di Bismarck,

³⁹⁵ Ibidem.

³⁹⁶ A. J. P. Taylor, *Bismarck, The Man and the Statesman*, Hamish Hamilton, Londra, 1955.

³⁹⁷ Id., *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, Oxford, 1954.

³⁹⁸ L. Meneghello, *Ritratto di Bismarck*, in “*Comunità*”, X, n. 37, febbraio 1956, pp. 54-58.

³⁹⁹ Id., *La diplomazia e la storia*, in “*Comunità*”, X, n. 37, febbraio 1956, pp. 54-58.

piena di irresolute contraddizioni, manifeste perfino nel suo aspetto fisico: questo gigante d'uomo, gran mangione, gran bevitore, gran fumatore, aveva poi la testa piccola e ben modellata; le mani delicate da artista, e una vocina esile esile, da colosso afono. Noi lo pensiamo com'è nei ritratti più noti: mustacchiuto e sbarbato, ma in realtà portò la barba per lunghi periodi, «seguace, in questo come in altro, ora di Matternich, ora di Marx». Aveva la mutria e i modi dello Junker, e diceva con ragione di sé: «Faust si lagna di avere in petto due anime. Io ne ho tutta una litigiosa moltitudine. E' come averci in petto una repubblica» [...]. [Taylor] con l'acutezza che nasce dall'antipatia, ne mette in bel rilievo le qualità negative: la straordinaria disposizione ad odiare, l'egoismo sconfinato, la prepotenza, l'ingratitude, l'incapacità costituzionale di rispettare un avversario⁴⁰⁰.

Meneghello ci tiene a sottolineare che la sostanza del libro è pur sempre un racconto, una “biografia narrata”, «un resoconto ragionato dei fatti⁴⁰¹». Bismark è inquadrato come il noto militare, ma pure come persona, con i suoi limiti e debolezze. Egli vuole esercitare il potere ma sogna la pace e la tranquillità.

Nei mesi successivi alla morte dell'imperatore Federico, illudendosi di avere raggiunto nella vita e nella politica, il compromesso perfetto, sembra assorto addirittura nel miraggio di fermare il tempo. Scappa dalla capitale, lui solo ministro «responsabile» d'un grande paese moderato; rifiuta di vedere ambasciatori e diplomatici; si disinteressa del parlamento. Ogni mattina trangugia due uova fresche, esce a cavallo col cappellaccio nero da cowboy, sta a guardare gli uccelli e i campi e i boschi, per ore; poi torna a casa a farsi una gran mangiata, a riandare i grandi fatti del passato coi pochi intimi...⁴⁰²

Taylor così, fa crollare il mito di Bismark che lo ritrae come acuto stratega e programmatore. Pare invece che le sue azioni militari siano sempre state improvvisate e mai preventivamente calcolate.

Taylor si sofferma pure sulla triste solitudine professionale e generale del personaggio di Bismark, e della sua esclusione dai circuiti esistenziali moderni.

⁴⁰⁰ Id., *Ritratto di Bismark*, in “Comunità”, X, n. 37, febbraio 1956, pp. 54-58.

⁴⁰¹ Ibidem.

⁴⁰² Ibidem.

Egli non ebbe mai colleghi, solo subordinati. Non fu mai influenzato da nessuno, non concepì mai la politica come discussione o collaborazione, né i discorsi parlamentari come tentativi di persuadere gli avversari. Nella vecchiaia restò quasi senza contatti col mondo moderno; in realtà era tagliato fuori da tutto ciò che di nuovo e importante ferveva in Germania e in Europa, non leggeva libri moderni, non conosceva i suoi contemporanei, più rappresentativi della cultura nazionale, non parlava nemmeno più con la gente. Quando si occupava dell'industria moderna pensava alle manifatture tessili della Slesia (di struttura sostanzialmente settecentesca) anziché della moderna Ruhr.⁴⁰³

Di seguito sulle pagine della rivista “*Comunità*”, come già detto, è edito un altro articolo di Meneghello su *Le Grandi Potenze Europee*, altro testo di Taylor, questo pubblicato poco più di un anno prima dell'uscita dell'articolo inerente.

Meneghello inquadra il testo tra quelle nuove uscite editoriali, tanto attese e necessarie per la formazione culturale della società post-bellica. (La sua collaborazione alla rivista – ricordiamolo – è spinta proprio dalla voglia dell'autore di rendere noti al pubblico italiano quei testi illuminati e illuminanti, sui personaggi e gli eventi che hanno portato le nazioni e le società nella condizione a lui contemporanea).

leggendone il brillante capitolo introduttivo su *Le Grandi Potenze Europee*, si può essere indotti a pensare di avere finalmente tra le mani il vasto, aggiornato, spregiudicato lavoro d'insieme sulla politica europea dal 1848 alla prima guerra mondiale, di cui si sente il bisogno⁴⁰⁴.

Il testo di Taylor rappresenta il primo di una serie di quattordici volumi diretta da Alan Bullock⁴⁰⁵, e che andrà a inquadrare alcuni dei più importanti studi d'insieme sui vari periodi della storia inglese.

Meneghello accenna alcuni riferimenti agli altri titoli previsti per la raccolta di Bullock, per poi tornare a concentrarsi sul testo di Taylor. Questo risulta un

⁴⁰³ Ibidem.

⁴⁰⁴ Ibidem.

⁴⁰⁵ Personaggio già citato in questo lavoro come autore del volume su Hitler: *Hitler*, (Odhams Press, Londra, 1952), testo preso in esame da Meneghello in *Hitler e il destino dell'Europa*, in “*Comunità*” VII, 19 giugno 1953, pp. 24-29.

ottimo testo di storia della diplomazia, basato direttamente sulle fonti documentarie, scritto con chiarezza e precisione, ma non mancano le critiche e le note al volume: quello dell'autore è un metodo sì diplomatico, ma unilaterale che produce una storiografia unilaterale e dunque sostanzialmente superficiale e poco critica.

Le cose più vive del libro sono proprio i fortunati scivoloni della storia diplomaticamente impura che l'autore non riesce ad evitare. Abbiamo nominato la guerra del '59: che senso avrebbe ricostruire la storia diplomatica della sua preparazione senza illustrare le caratteristiche psicologiche di Napoleone III che ne rappresentano una delle chiavi? Il Taylor lo fa, con brevi e chiari accenni, ma lo fa di straforo: la psicologia non è storia diplomatica.⁴⁰⁶

Sono messe a confronto il vecchio metodo critico «di analizzare quello che un diplomatico disse a un altro diplomatico, (che è appunto la formula della storia diplomatica pura), che riesce spesso a dare un quadro concreto degli eventi ufficiali più importanti», ma che risulta oramai decisamente obsoleto ed impreciso, e il nuovo, che si concentra anche sull'aspetto personale dei potenti e sui fattori che li spingono a determinate decisioni.

Naturalmente – osserva Meneghello - il Taylor tutte queste cose le sa e le sente, come si vede dagli accenni che ne fa qua e là nel testo e nelle note. Egli si rende conto in particolare dell'importanza che l'opinione pubblica acquista negli ultimi decenni del suo periodo, e ha anzi delle informazioni molto interessanti in proposito.

Ancora Meneghello mette in chiaro il suo personale punto di vista sull'opera e sull'autore, anche laddove il suo giudizio non risulta essere del tutto positivo:

egli non è riuscito, anzi non si è nemmeno proposto, di riformare il metodo della storia diplomatica, col risultato che il suo libro, in quanto storia della politica europea, resta (malgrado l'acutezza e novità di molti giudizi particolari) piuttosto superficiale e non affronta direttamente nemmeno quello che avrebbe potuto diventare il suo tema principale, e cioè la crisi del sistema diplomatico, venuto a capo tra lo scorcio del secolo

⁴⁰⁶ L. Meneghello, *La diplomazia e la storia*, in "Comunità", X, n. 37, febbraio 1956, pp. 54-58.

scorso e i primi anni del nostro. [...] Ma lasciando da parte questo, riconosciamo volentieri che in quanto lettori saremmo dei begli ingrati se non ripetessimo chiaramente che questo studio è ampio, leggibile, e serio: tre qualità che oggi non si trovano spesso insieme. E che a proposito di un tal libro si debba insistere su certe debolezze metodiche, serve soprattutto a confermare quanto è profonda, in tanto rigoglio di esatti studi, la crisi della storiografia contemporanea⁴⁰⁷.

Segue alla recensione a Taylor un altro scritto meneghelliano “*Discriminati*” e leggi in *Inghilterra*, un'analisi di *They Stand Apart, A Critical Survey of the Problems of Homosexuality*, un volume a cura di John Tudor Rees e di Harley V. Usill⁴⁰⁸, e *Against the Law*, di Peter Wildeblood⁴⁰⁹.

L'articolo prende in esame due testi che trattano un argomento tutt'ora discusso e attuale. Facile immaginare il grado di spinosità di quel tema ai tempi della pubblicazione dell'articolo. La problematica in questione, come facilmente intuibile già dal titolo dell'articolo, è l'omosessualità e come questa venga intesa dalla società e dalla legge.

Se ancora oggi risulta essere un argomento tristemente scomodo e una tematica irrisolta dal punto di vista delle istituzioni benpensanti, certamente più aspra e discussa sarà stata negli anni '50; da apprezzare dunque il coraggio e l'avanguardismo di Meneghello nel trattare un tale argomento e nello schierarsi a favore di esso con un approccio naturale e disinteressato, così come merita.

Si tratta sostanzialmente di una denuncia contro la rigidità delle leggi inglesi dell'epoca nei confronti degli omosessuali (che attraverso la stampa dovrebbe far riflettere il popolo italiano), tramite la recensione dei due testi.

All'epoca l'omosessualità maschile (quella femminile non è contemplata) era ritenuta perversione contro natura ed era penalmente punita, anche nel caso in cui le parti condannate fossero risultate consenzienti.

⁴⁰⁷ Ibidem.

⁴⁰⁸ *They Stand Apart, A Critical Survey of the Problems of Homosexuality*, a c. di J. Tudor Rees e di H. V. Usill, Heinemann, Londra 1955.

⁴⁰⁹ P. Wildeblood, *Against the Law*, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1955.

Le punizioni contro l'adulterio sono state superate. Meneghello suggerisce che pure quelle contro l'omosessualità debbano essere cancellate in quanto inutili, dato, inoltre, che i “peccati” non risultano dannosi per la società.

Gli anti-riformisti dell'epoca si schierano chiaramente contro ogni tipo di riforma che alleggerisca le pene previste per questo tipo di unioni (sentimentali e fisiche), una diminuzione delle pene equivarrebbe, secondo loro, ad incitare i giovani alla perversione.

Il primo volume trattato nell'articolo è una raccolta di saggi, non necessariamente schierati a difesa degli omosessuali: «Si tratta - spiega Meneghello - di saggi di vari autori che studiano la questione dal punto di vista della legge, dell'ambiente sociale, della morale cristiana, della medicina»⁴¹⁰.

Più dettagliatamente l'autore si sofferma sul saggio del conte Haisham, secondo il quale l'omosessualità non è insita nella natura dell'individuo attratto dal suo stesso genere, ma subentra in seguito, durante la propria formazione, forse a causa dell'ambiente familiare o di alcune particolari frequentazioni fatte durante gli anni dello sviluppo, e a sostegno della sua tesi, apporta strampalate motivazioni:

[...] oggi la polizia inglese viene a conoscenza di un numero di reati di questo tipo quattro o cinque volte superiore a quello del 1938, mentre in altri generi di reato l'aumento corrispondente è assai minore; e poiché in questi pochi anni la struttura biologica degli inglesi non può essere cambiata così radicalmente, si deve concludere che un gran numero di gente ha «scelto» questa particolare forma di libertà [...]. Il visconte dà in oltre per assodato che l'anormalità degli omosessuali è rimediabile finché essi non si siano abituati al vizio; e solo chi colpevolmente ci si abitua è incurabile⁴¹¹.

Dopo questo esempio si passa all'analisi del secondo testo recensito, quello di Wildeblood, omosessuale che per la sua natura “diversa”, ha passato un periodo rinchiuso nelle carceri inglesi.

⁴¹⁰ L. Meneghello, “Discriminati” e leggi in Inghilterra, in “Comunità”, X, n. 37, febbraio 1956, pp. 54-58.

⁴¹¹ Ibidem.

Paradossalmente la condanna ha contribuito alla libera affermazione, senza censure, dell'orientamento sessuale del giornalista anglo-canadese. Basta leggere l'incipit del suo libro:

«Io sono un omosessuale. Oramai non è difficile per me ammetterlo, perché tanta parte della mia vita privata è stata già resa pubblica dai giornali. Io mi trovo nella condizione rara, e forse privilegiata, di non avere nulla da nascondere. M'interessa adesso soltanto che da tanto male possa uscire un po' di bene, e a questo fine cercherò di esporre quello che mi è accaduto, il più fedelmente e onestamente che potrò. Non voglio auto-commiserarmi, e non chiedo commiserazione. Se in questo libro c'è dell'amaro, spero che sia l'amaro della medicina, non quello del veleno»⁴¹².

Segue una delicata analisi da parte di Meneghello delle problematiche sentimentali e sociali cui incorrono gli omosessuali durante il periodo dello sviluppo e una volta riconosciuta a sé stessi la propria "diversità".

In un breve schizzo autobiografico il Wildeblood ci dà un quadro convincente delle sofferenze che toccano in sorte all'omosessuale i cui altri istinti di uomo e di cittadino siano "normali".

Egli ha cercato a lungo di sottrarsi al suo destino, e di diventare «come tutti gli altri»; ma, quand'era ancora all'università, subito dopo la fine della guerra, s'è dovuto convincere proprio di essere «uno di quelli», e rassegnarsi alle gravi penalizzazioni psicologiche che conseguono, e soprattutto a quello che considera il cancro della vita di ogni "invertito": la certezza della solitudine affettiva⁴¹³.

Di base tutto il libro è un'acre denuncia alle forze dell'ordine inglesi e ai sistemi di detenzione; narra il processo e l'arresto di Wildeblood, i metodi della polizia, le condizioni di vita nelle prigioni, e il fatto che le testimonianze appartengano a un professionista intellettuale e borghese, risultano tanto più toccanti e taglienti.

A chiudere la recensione è una acuta e più che calzante riflessione di Meneghello che apre nelle menti dei lettori un'enorme matassa di delicate

⁴¹² P. Wildeblood in *ibidem*.

⁴¹³ *Ibidem*.

problematiche da sbrogliare (ma credo che non tutti i lettori, a noi contemporanei e dell'epoca dell'uscita dell'articolo, possano vantare una sensibilità tale da poter comprendere l'enorme malessere, l'imbarazzo e la trama interna di un detenuto omosessuale in una prigione esclusivamente maschile):

Ma ciò che importa qui sottolineare è che isolare in una prigione per mesi e anni nella compagnia obbligatoria di altri maschi, un uomo condannato per omosessualità è cosa non si sa se più idiota o comica. Ed è davvero una bella fortuna che in Italia, per motivi in parte ovvi, non sentiamo il bisogno di legiferare e di polemizzare in questa poco allegra materia⁴¹⁴.

Da notare, in questo contributo, il primo riferimento chiaro ai lettori italiani, (ricordiamo che è per loro, fondamentalmente, che Meneghello accetta la collaborazione dall'Inghilterra a "Comunità", per aprire le menti dei connazionali alle innovazioni europee, per sprovvincializzare la fascia medio-intellettuale dei lettori della rivista). Mai era stato inserito in maniera tanto palese un riferimento al suo pubblico italiano, prima di questo articolo:

Per dare un'idea su come la legge vigente funziona in pratica può tornare assai utile il libro del Wildeblood, che fu coinvolto nel celebre «processo Montague» di cui anche il lettore italiano ha sentito parlare⁴¹⁵.

Nel contributo successivo si cambia nettamente d'argomento.

L'assimilazione degli ebrei è il titolo dello scritto che va a recensire *The Trail of the Dinosaur and other Essays*, di Arthur Köstler⁴¹⁶.

Lo scrittore e filosofo ungherese è caro a Meneghello che lo cita in più occasioni nei suoi scritti:

C'è stato in materia un rivolgimento dei pensieri e delle aspettative (amichevoli od ostili) di cui chi viveva, come me, in Inghilterra ha risentito meno, molto meno, dei miei

⁴¹⁴ Ibidem.

⁴¹⁵ Ibidem.

⁴¹⁶ A. Köstler, *The Trail of the Dinosaur and other Essays*, Londra, Collins, 1955.

amici italiani. Lassù avevamo letto nella chiave giusta – oggi la cosa è ben chiara – l’Orwell satirico e quello profetico, il Köstler di *Buio a mezzogiorno*, il Pasternak di *Zivago*, l’atroce *Giornata* di Ivan Denisovic, la cruda mappa dell’arcipelago del Gulag⁴¹⁷.

E ancora nei Meridiani:

Non sono libri strettamente letterari: [...] un libro di polemica sociale, politica e civile, la *Forca in Inghilterra* è il titolo, di Arthur Köstler, sulla pena di morte che allora c’era ancora lassù...⁴¹⁸

Nel dettaglio, l’opera cui Meneghello fa riferimento in questo determinato passo sarà da lui tradotta per le Edizioni di Comunità nel 1963⁴¹⁹.

Nell’articolo Meneghello ci propone un interessante ritratto dell’autore di cui dà al pubblico uno sguardo completo sulle idee e le opere, anche non letterarie:

Non occorre ricordare al lettore quante cause il Köstler abbia patrocinato, romanzando o ragionando. Abbiamo visto in lui il sionista colto, inassorbibile dalla vigorosa barbarie dei kibuzm palestinesi; il democratico di sinistra travolto e risparmiato per caso dalla guerra spagnola; l’antifascista destinato ai campi di prigionia istituito dal fascismo trionfante per la schiuma della terra; il comunista in crisi; l’apostolo dell’anti-stalinismo; il cronista del terrore rosso⁴²⁰.

⁴¹⁷ L. Meneghello, *L’Apprendistato*, Rizzoli, Milano, 2004, p. 66. Nelle note al testo: «*Darkness at noon* (Macmillan, Londra, 1941) dello scrittore ungherese Arthur Köstler (1905-1983), è ambientato nell’Unione Sovietica durante le purghe staliniane. [...] Cfr. nei *Vittoriani*: “Penso soprattutto a *Darkness at Noon* (da noi *Buio a Mezzogiorno*) di Arthur Köstler, che fu il primo romanzo e in assoluto il primo libro che lessi in lingua inglese: ho qui la copia del tascabile “*Penguin*”, uscito nel 1940 e letto subito dopo il mio arrivo a Reading, nella veste povera, quasi misera, di allora. Questa povertà, sembra ora parte inseparabile della crudezza e dello squalore dell’argomento [...]. L’altro, ugualmente impressionante, testo del mio arrivo in Inghilterra è *1984*, l’ultimo libro di George Orwell, di cui ho parlato recentemente nel *Dispatro* (p. 71), definendolo angoscioso [...]”, (p. 1369). Nel 1956 Meneghello recensisce Arthur Köstler, *The Trial of the Dinosaurs and Other Essays*, Collins, Londra, 1955, in “*Comunità*”, X, 37, febbraio 1956, p. 57; sempre con lo pseudonimo Ugo Varnai, traduce A. Köstler – C. H. Rolph, *La forca in Inghilterra*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963», (pp.258-259).

⁴¹⁸ Id., *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano 2006, p. 1541.

⁴¹⁹ A. Köstler e C. H. Rolph, *La forca in Inghilterra*, Edizioni di Comunità, Milano 1963. Traduzione di *Hanged by the Neck*, Penguin Books, Londra, 1961.

⁴²⁰ L. Meneghello, *L’assimilazione degli ebrei*, in “*Comunità*”, X, n. 37, febbraio 1956, pp. 54-58.

Il testo di cui si occupa in questa occasione, invece, è una raccolta di saggi. Si parte dalla *Guida alle nevrosi politiche*,

in cui si parla di una *libido politica* che sarebbe suscettibile di una serie di aberrazioni parallele a quelle della vita sessuale. Un saggio a metà strada tra fantascienza e profezia politica descrive le condizioni della Russia del 1960, dopo una guerra atomica naturalmente vinta dagli americani: roba di pessimo gusto, e del resto già nota⁴²¹.

Meneghello accenna alla raccolta di saggi per focalizzare l'analisi sul trattato *Giuda al crocevia*. Il saggio tratta un argomento molto delicato, e in fondo tutt'ora attuale, nei meandri del quale Meneghello ben si destreggia e si dimostra abile conoscitore.

In sostanza la tesi è questa: dopo la creazione dello stato d'Israele gli ebrei non hanno più diritto di continuare a farsi perseguitare. Quelli tra di loro che credono alla religione dei padri dovrebbero andare in Palestina; gli altri assimilarsi una volta per tutte. Gli ebrei non formano veramente una razza distinta: gli ebrei dello Yemen differiscono da quelli scandinavi come un siciliano da uno scozzese. I tratti comuni riconoscibili in certi gruppi di ebrei sono da attribuire alle comuni condizioni di vita nei ghetti o presso le varie comunità orientali o occidentali: e sono da paragonarsi a certi tratti altrettanto caratteristici di ogni gruppo relativamente isolato (anche solo per lo spazio di pochi anni) dal resto della comunità, come i seminaristi, i galeotti e i preti. Abolite la discriminazione e le tracce della eredità razziale spariranno: è bastata una generazione cresciuta nella libertà delle colonie palestinesi a produrre il tipo dei «sabre», i rustici frutti umani della nuova Israele, che sono il gruppo etnico meno «ebraico» che si possa pensare [...]. Al cristianesimo si appartiene per conversione; all'ebraismo per nascita⁴²².

La teoria di Meneghello e di Köstler è che non ci sia un tratto fisico o comportamentale che distingua gli ebrei, al di là della religione e delle tradizioni culturali che ne derivano, ma che le similitudini registrate in quel popolo, siano frutto della ghettizzazione subita e dell'educazione da sempre ricevuta.

⁴²¹ Ibidem.

⁴²² Ibidem.

Il tratto veramente distintivo per Kstler è la religione ebraica in quanto tale, che è per natura “auto-segregatrice, esclusivistica e razzistica”. E' però facilmente immaginabile che un numero importante di lettori ebrei di questo testo possano non apprezzare pienamente le tesi di Kstler,

che in fondo (malgrado le sue molte avventure concrete) - osserva Meneghello - è un teorico astratto e tende sempre a semplificare eccessivamente e a drammatizzare fuor di proposito le sue idee. [...] l'autore ha l'aria di dire: «La soluzione ai vostri mali l'ho trovata io, e di qui non si scappa. Ed è mio dovere convincervi, come è vostro dovere lasciarvi convincere»⁴²³.

In chiusura dello scritto Meneghello inserisce, fedele al suo metodo, un'osservazione telegrafica ma eloquente sull'autore ungherese:

In quasi tutte queste posizioni c'erano esigenze genuine, che il Kstler ha spesso guastato per averle sbandierate con troppo fervore.

Peccato⁴²⁴.

Ed è proprio sul termine “*Peccato*”, così isolato dal resto del testo, che nella mente del lettore si apre un mondo di riflessioni sul quale soffermarsi liberamente.

Il mese successivo, con l'uscita del numero 38 di “*Comunit*” è pubblicato un altro intervento di Meneghello, ancora per la rubrica *Libri in Inghilterra*, formata da tre articoli di carattere sociale, un'analisi approfondita della societ inglese, dall'ottocento agli anni '50 del novecento, attraverso lo studio delle differenziazioni di classe e le dinastie illustri; *Lombi stregati*, una recensione a *Uncommon People, A Study of England's Elite* di Paul Bloomfield⁴²⁵, *Intelligenza conformista*: articolo che prende in esame, *The intellectual Aristocracy, in Studies in Social History. A tribute to G. M. Trevelyan*, di N. G.

⁴²³ Ibidem.

⁴²⁴ Ibidem.

⁴²⁵ P. Bloomfield, *Uncommon People, A Study of England's Elite*, Hamish Hamilton, Londra, 1955.

Annan⁴²⁶, e in fine *Struttura della società inglese*, che analizza *Studies in Class Structure*⁴²⁷, di George Douglas Howard Cole.

Il primo testo preso in esame (*Uncommon People, A Study of England's Elite*) di Paul Bloomfield consiste in un *excursus* sulle figure nobili rilevanti dell'Inghilterra seicentesca e oltre. La sua tesi è che in qualche modo tutte queste siano anche solo lontanamente imparentate e che il loro legame sanguigno faccia capo alla persona di Sir George Villiers:

Un gentiluomo di campagna del tempo della prima Elisabetta - vissuto fino al 1606 - si sposa due volte e ha nove figli. Chi scelgono per «favorites» (maschi) o per amanti (femmine) tutti e cinque i re succedutisi al trono d'Inghilterra da Giacomo I a Guglielmo III? Un figlio, un nipote e tre pronipoti (femmine) del gentiluomo di campagna dei tempi di Elisabetta. Dei quarantatré Primi ministri inglesi che hanno governato il paese in questi tre secoli e mezzo, tredici sono sangue suo: e portano nomi come quelli dei due Pitt, di Castelreagh, di Melbourne, di John Russel. Sangue suo è il grande Marlborough e il romanziere Fielding, e il filantropo Shaftesbury. Ma per non farla troppo lunga, e limitandosi ai tempi nostri: da chi deriva Winston Churchill? L'attuale Primo ministro Eden? La stessa regina d'Inghilterra? Tutti e sempre dall'oscuro, formidabile gentiluomo di campagna⁴²⁸.

Segue una rassegna di tutti gli individui “illustri” inglesi che risalirebbero in qualche modo al ceppo dei Villiers, fino a giungere al più moderno Russell.

Meneghello si distacca dai tentativi di comprovare scientificamente la teoria di consanguinità di tutti questi personaggi degni di nota, a differenza dell'autore che basa invece tutta la sua ricerca sulla «strapotenza dell'eredità biologica» e sul «breve assioma che buon sangue non mente».

L'eroe del libro e progenitore assoluto è Sir George, ma Bloomfield individua altri quattro progenitori altrettanto prolifici e floridi di plasma illustre.

A proposito di questa teoria biologica sull'eredità eugenetica Meneghello lascia commentare a Keynes, già lettore di Bloomfield:

⁴²⁶ N. G. Annan, *The intellectual Aristocracy, in Studies in Social History. A tribute to G. M. Trevelyan*, a c. di J. H. Plumb, Longmans, Green & C., Londra, 1955.

⁴²⁷ G. D. H. Cole, *Studies in Class Structure*, Routledge and Kegan Paul, Londra, 1955.

⁴²⁸ L. Meneghello, *Lombi stregati*, in “Comunità”, X, n. 38, marzo 1956, pp. 58-61.

Parecchi anni fa dopo aver letto un precedente libro sui Villiers, J. M. Keynes, che non era l'ultimo dei lettori, commentava: «Che cosa dobbiamo concludere? Forse che tutti gli Inglesi risulterebbero essere cugini di quarto grado, se potessimo ricostruire tutti i nostri alberi genealogici? O forse che certi piccoli “parentadi” hanno prodotto rampolli illustri in modo affatto sproporzionato al numero dei loro membri?... Soltanto un lettore molto cauto e scettico chiuderà questo libro senza sentirsi incline a questa seconda conclusione»⁴²⁹.

In chiusura Meneghello ribadisce ancora la sua posizione, che prende nettamente le distanze dalle convinzioni teoriche di Bloomfield:

Ci sembra che, chiuso quest'altro libro, anche il lettore più cauto e più scettico non avrà difficoltà ad ammettere che certi piccoli parentadi inglesi hanno effettivamente e indubbiamente prodotto un numero sproporzionato di figli illustri. Ma fino a che punto c'entrino le virtù del rispettivo sangue ci sembra questione molto più complessa⁴³⁰.

La seconda recensione del numero di marzo, *Intelligenza conformista*, come già detto, presenta ai lettori italiani il libro di Annan *The intellectual Aristocracy, in Studies in Social History. A tribute to G. M. Trevelyan*. Il tema trattato in questo articolo è sostanzialmente lo stesso di quello precedente, le grandi dinastie inglesi e le successioni familiari illustri.

Si tratta di un approfondimento sulle dinastie intellettuali vittoriane dell'ottocento, gli Huxley, i Macaulay, gli Arnold, gli Stephen, gli Hodgkin, i Trevelyan, gli Haldane, i Darwin, i Butler, e si giunge a definire un ritratto tipo dell'intellettuale dell'epoca:

E' vero che tutti questi intellettuali si consideravano dei gentiluomini: ma è anche vero che furono proprio essi a contribuire più d'ogni altro a ridefinire il relativo concetto. Prima, il gentiluomo era l'individuo che era stato a una «public school», ossia a una scuola secondaria privilegiata, ora gentiluomo divenne chiunque fosse stato all'università o avesse compiuto studi equivalenti.

L'intellettuale che fiorisce verso la metà del secolo, ed esercita un influsso così

⁴²⁹ Ibidem.

⁴³⁰ Ibidem.

profondo sulla vita del paese, è in generale un uomo cresciuto in una famiglia abbastanza agiata, ma parsimoniosa; in una casa ricca di libri e in una cerchia di parenti o letterati o dotti o appassionati degli studi; abituato fin dall'infanzia a esprimersi bene e magari pomposamente (Macaulay a quattro anni non diceva «non mi fa più tanto male» ma «lo strazio s'è alquanto mitigato»); avvezzo alle conversazioni intellettuali, alla compagnia di persone colte; avviato naturalmente alla carriera degli studi. E' un uomo conscio di far parte di un gruppo ben distinto (al punto che se sposa una donna dell'alta borghesia industriale o della nobiltà esce addirittura dal suo gruppo e fa la carriera politica o quella delle armi); che affetta disprezzo della moda e dell'eleganza e dell'ostentazione, e si veste in modo dimesso e nello stile di un paio di decenni fa; non coltiva la caccia alla volpe o al fagiano, né gli altri sport dell'aristocrazia, ma tutt'al più indulge a uno sport di sua propria invenzione, che è l'arrampicata sulle Alpi o la camminata di sessanta chilometri, magari per raccogliere esemplari botanici o geologici. Nella vita di ogni giorno è un uomo di poche cerimonie; ma quando scrive è elegante e lucido (con i suoi pari) cortese. E' tollerante perché rispetta l'intelligenza e la serietà: e non gli importa che i suoi amici siano agnostici o cristiani o comunisti⁴³¹.

Queste dinastie particolari sono analizzate dall'Annan come “gruppo sociale omogeneo, e fenomeno da esaminare da un punto di vista generale”.

Agli inizi dell'ottocento alcune importanti famiglie alto-borghesi iniziano ad imparentarsi tra loro e finiscono per avere il monopolio della riforma e dell'amministrazione delle grandi «scuole pubbliche» per l'alta borghesia, dei maggiori *colleges* inglesi (Oxford e Cambridge), e delle università provinciali moderne. Tuttavia non si tratta di dinastie di soli educatori; sono stati anche attivi nell'amministrazione delle colonie, dei possedimenti in India, si impegnano nell'alta burocrazia scolastica, e nelle società filantropiche, nelle riviste, nei musei, e nell'editoria. Sono famiglie di intellettuali di professione, è un *intelligenza* il cui

supremo ideale è «di distinguere nella condotta e nei concetti lo spurio dal genuino, l'apparenza dalla realtà»; sua suprema convinzione il sobrio ottimismo che gli fa credere che mediante l'analisi e la critica il mondo sia suscettibile di miglioramento. E' un uomo che ha i difetti delle sue virtù: è pregno di cultura letteraria, ma davanti alle arti figurative è un po' disorientato. Abita in città, in case comode ma veramente brutte. Sua

⁴³¹ Id., *Intelligenza conformista*, in “Comunità”, X, n. 38, marzo 1956, pp. 58-61.

moglie si veste male, e porta magari le calze di lana e la biancheria di flanella. Soprattutto, malgrado la schiettezza della sua vita intellettuale, non riesce molto spontaneo; è troppo dignitoso e razionale per saper essere veramente umano; sta in guardia contro gli affetti; schiva l'esuberanza. «Forse questi intellettuali erano un po' troppo lontani dalla lotta per il posto o per la carriera, e un po' troppo severi nei riguardi degli aspetti irresponsabili o irrazionali della nostra condotta, per poter capire a pieno la natura umana»⁴³².

Queste famiglie prendono parte attiva alla modernizzazione del Paese, sono in diretto contatto col potere e con la corona, ma non ne fanno parte, sono semplici cittadini borghesi. E' una classe che si impegna per la libertà intellettuale nelle università, collabora all'abolizione dei limiti religiosi e dei privilegi di classe e impone il sistema degli esami di concorso; ancora al principio del novecento mantiene saldi alcuni validi valori classici (l'onestà, l'integrità culturale, la cortesia e l'imparzialità intellettuale), che le nuove, rozze classi sociali facilmente arricchite e snob hanno messo da parte. (E' da queste dinastie, tra l'altro, che nascono molti dei membri della *Fabian Society*, già abbondantemente analizzata in questo lavoro)⁴³³.

Meneghello riporta nel suo scritto un curioso esperimento effettuato dall'autore dei saggi:

partendo da una determinata famiglia, quella dei Macaulay, egli ne elenca i rampolli più illustri, passando poi a un'altra famiglia solo nel caso in cui almeno uno dei membri di essa sia imparentato con la precedente. I Macaulay, i Trevelyan, gli Arnold, gli Huxley, i Darwin, gli Hodgkin, gli Haldane, i Butler, gli Stephen, e forse un'altra dozzina di famiglie maggiori vengono brevemente passate in esame: e dalle molte tavole sinottiche si può vedere quale vasta compagnia di egregi vittoriani e di illustri epigoni si affolli entro i limiti di quello che si può quasi considerare come un solo parentado.⁴³⁴

Scopo ultimo dell'Annan è di scoprire come uomini mediamente preparati possano (tutti solo perchè appartenenti a determinate famiglie, e dunque educati al lavoro intellettuale ed indirizzati a trarre profitto da questo) giungere

⁴³² Ibidem.

⁴³³ Cfr. paragrafo su Beatrice Webb e la *Fabian society*.

⁴³⁴ L. Meneghello, *Intelligenza conformista*, in "Comunità", X, n. 38, Marzo 1956, pp. 58-61.

ad occupare posti rilevanti nelle gerarchie intellettuali, politiche ed amministrative inglesi. Questo compito è generalmente affidato alla scuola e all'università, ma il risultato è tanto maggiore se l'indottrinamento avviene parallelamente anche in famiglia.

Si conclude l'articolo riflettendo però sul fatto che per avere un'analisi globale della faccenda bisognerebbe citare anche quegli elementi fuori dagli schemi, quei figli dell'*intelligenza* illustre ribelli o incapaci. E allora forse verrebbero a crollare le tesi sostenenti una capacità innata e superiore di determinate famiglie a livello biologico e eugenetico.

Anche il terzo ed ultimo contributo di marzo tratta della società inglese, della sua struttura e della suddivisione in classi.

Nell'ottocento la società inglese si suddivideva in «superiore» (*upper*), «media-superiore» (*upper-middle*), «media-inferiore» (*lower-middle*), e «inferiore» (*lower*). Queste suddivisioni non erano nettamente definite, e spesso giungevano a confinare, se non a mescolarsi tra loro, benchè i ruoli sociali, per possedimenti o professioni, fossero comunque ben distinti.

Dopo una breve introduzione alla situazione inglese nell'ottocento, Meneghello entra nel pieno della recensione al testo di Cole, formato da sei saggi. Il fattore che per primo si denota e che risulta lampante è la robusta complicazione nella definizione delle classi, non determinabili più né dal reddito, né dalle occupazioni o dall'istruzione dei singoli individui, «"self-employed", - fa notare Meneghello - per esempio, sono il romanziere e il professionista che fanno i milioni, ma è anche la donna di servizio a ora, che guadagna dal più al meno tre scellini (250 lire) l'ora, e in ogni caso deve pulire i pavimenti e pulire il secchio del carbone per il caminetto»⁴³⁵.

Pare d'altro canto che ci fosse parecchia confusione anche tra i diretti interessati che, chiamati ad autodefinire la loro posizione di classe, rispondono in maniera inesatta e incerta:

Nel sondaggio effettuato alcuni anni fa dal *British Institute of public Opinion* si offrivano agli interrogati cinque scelte: classe superiore; classe media, con tre

⁴³⁵ Id., *Struttura della società inglese*, in "Comunità", X, n. 38, marzo 1956, pp. 58-61.

suddivisioni (m.-superiore, m.-centrale, e m.-inferiore); e classe lavoratrice. Se i risultati danno indicazioni attendibili, poco meno della metà degli inglesi (il 46%) si considerano membri della classe lavoratrice, mentre l'altra metà (il 47%) si considerano classe media. Solo il 2% ritengono di appartenere alla classe «superiore». Il 5% sono incerti. (Si noti che delle tre ripartizioni della classe media, la seconda è più del doppio della terza; e le due ultime prese insieme sono sette volte più numerose della prima).⁴³⁶

A conti fatti, circa la metà degli inglesi si definisce appartenente alla classe media, ma i risultati del sondaggio potrebbero essere stati falsificati dalle diciture delle schede, laddove per classe lavoratrice/operaia era indicato “classe inferiore”. Potrebbe essere subentrata una forma di orgoglio di classe e personale che avrebbe sfasato l'indagine. Questo metodo non risulta dunque affidabile, per questo ed altri motivi. Il Cole prende in esame dettagliatamente in uno dei suoi saggi il censimento del '51, Meneghello riporta nel suo testo alcune osservazioni dell' autore:

«La verità nuda e cruda è che la presente struttura sociale della Gran Bretagna e degli altri paesi industriali più progrediti è troppo complicata per prestarsi a una frammentazione in classi sociali stratificate». In particolare la concezione tradizionale della «classe di mezzo» non s'accorda più con le condizioni reali dei paesi dell'Occidente industrializzato. Come dice il Cole in un saggio specialmente dedicato alla storia di quella concezione, «essa si adatta assai meglio a certe società in certe fasi del loro sviluppo, che non ad altre società o ad altre fasi. Si adatta ottimamente o a un comune medievale o a un paese intensamente industrializzato nella fase mediana del suo sviluppo capitalistico, com'era l'Inghilterra un secolo fa. Si adatta invece assai meno bene a quasi tutte le forme di società primitiva, o alle società in cui le strutture capitalistiche sono inseparabilmente confuse con quelle feudali, o infine alle società estremamente differenziate dell'Europa occidentale e dell'America di oggi»⁴³⁷.

E' inevitabile a questo punto il paragone col pensiero di Marx sulla fortificazione della classe borghese e la semplificazione dei rapporti di classe nei paesi industrializzati. Cole, fa notare Meneghello, sottolinea il contrasto tra

⁴³⁶ Ibidem.

⁴³⁷ Ibidem.

le idee marxiste e gli sviluppi effettivi nella società, citando il saggio *La struttura sociale dell'Inghilterra*:

In luogo di quello che si aspettava Marx è accaduto, per non dir altro, che la «classe superiore» è praticamente scomparsa in quanto gruppo di importanza nazionale, mentre nella classe lavoratrice c'è stato un mutamento ancora più significativo: potrebbe bastare a misurarne l'entità il fatto che la differenza tra i salari degli operai specializzati e non specializzati era dell'ordine del 50% subito dopo la metà del secolo scorso, e s'è ridotta oggi a indici dell'ordine del 16%⁴³⁸.

Meneghello passa poi in analisi un altro saggio del Cole, *Elites inglesi contemporanee*, dove si analizza la classe dominante in Inghilterra negli anni '50, volendo individuare le forze effettive politiche che materialmente controllano e determinano le mosse degli organi di stato.

Si arriva ad una risposta:

Le élite inglesi sono oggi innumerevoli: o almeno troppo numerose per prestarsi ad essere enumerate. I vecchi criteri di scelta, validi nell'Inghilterra vittoriana, e basati sull'istruzione, sulla fede religiosa (penalizzazione dei non conformisti) e sul tipo di professione, sono ormai quasi completamente caduti in disuso. Altri tanto più elastici e più complessi si sono formati nel nuovo sistema scolastico, nelle *trade union*, nel movimento cooperativo⁴³⁹.

Se ne deduce, in conclusione, che a caratterizzare la società inglese e le varie élites sia la compenetrazione e la sovrapposizione delle varie cariche delle classi sociali. L'autore, spiega Meneghello, si ritiene complessivamente soddisfatto di una tale struttura sociale:

«Una tale società tenderà continuamente al compromesso piuttosto che alla rivoluzione, e sarà sempre discara agli apostoli del “tutto o niente”, qualunque possa essere il tutto in questione. Ci sarà assai meno posto che in altre società per un capo “carismatico”, come lo chiamava Max Weber; ma ci sarà anche molto più autogoverno effettivo, e assai migliori possibilità per la maggioranza degli uomini e delle donne di adottare il modo di

⁴³⁸ Ibidem.

⁴³⁹ Ibidem.

vivere che preferiscono»⁴⁴⁰.

Anche in questo caso, per imbattersi in un nuovo contributo meneghelliano, sulla rivista di Olivetti, è necessario ai lettori italiani degli anni cinquanta attendere solo un mese. Su “*Comunità*” X, n. 39, aprile 1956, (pp. 53-57), escono gli articoli *Africa in fermento*, recensione a *Inside Africa*⁴⁴¹, di John Gunther, e *Una nuova biografia di Kipling* in riferimento a *Rudyard Kipling. His Life and Work*⁴⁴², di Charles Carrington.

Sono entrambi autori cari a Meneghello, su loro, l'autore tornerà ancora sulle pagine della rivista, e vi accennerà in altre sue opere; il personaggio di Gunther ritornerà tre anni dopo sulle pagine di “*Comunità*” in *Gunther in Russia*⁴⁴³ (sul quale mi soffermerò nel paragrafo sul 1959), mentre la figura di Carrington è citata ne *L' apprendistato*:

A Reading, medi anni Cinquanta. Io (solo: K. in sanatorio) a cena privatamente dal Rettore dell'Università, Sir John, in seguito Lord W. Ambiente domestico, classe dirigente. Alcuni cruciali sottintesi, e un po' dello stile complessivo, sembrano ancora edoardiani. Si nomina Kipling, e sir John dice: «il nostro ospite certo ne sa più di noi su Kipling...». Gesù! E' l' idea che si fanno, si facevano, della fama di Kipling all'estero: idea che aveva qualche fondamento, credo, almeno per quanto riguarda l'Italia, mezzo secolo fa, oggi certo non più. Penso all'antico, affascinante saggio di Renato Serra: ma quello era un altro, più aereo tipo di sapere... Per fortuna Sir John non mi mette alla prova. Resto con l'imbarazzo segreto di essere creduto un esperto di Kipling. Come quando gli stranieri parlano a noi di D'Annunzio: a volte sono minuziosamente documentati, ma non sempre serve. Anni fa a Londra, in ambiente accademico, ho sentito una *lecture* impegnativa, che chiariva questa o quella quisquilia, e mostrava una incomprensione della figura pubblica e privata di D'Annunzio che mi parve esemplare, quasi perfetta: e non una parola, non un sospetto, sulla carica poetica sul timbro delle cose migliori, la loro prodigiosa felicità⁴⁴⁴.

⁴⁴⁰ G. D. H. Cole in L. Meneghello, *Struttura della società inglese*, in “*Comunità*”, X, n. 38, marzo 1956, pp. 58-61.

⁴⁴¹ J. Gunther, *Inside Africa*, Hamish Hamilton, Londra, 1955.

⁴⁴² C. Carrington, *Rudyard Kipling. His Life and Work*, Macmillan, Londra, 1955.

⁴⁴³ L. Meneghello, *Gunther in Russia*, in “*Comunità*”, XIII, 66, gennaio 1959, pp. 94-95.

⁴⁴⁴ Id., *L'apprendistato*, Rizzoli, Milano 2004, p. 171. Nella nota al testo: «Meneghello ricorda una cena tenuta a casa di Sir John Wolfenden (1906-1985), rettore dell'Università di Reading dal 1950 al 63. Risale agli anni Cinquanta l' articolo di Meneghello “*Una nuova biografia di Kipling* (recensione a Charles

E ancora, ne *Le Carte*:

«Scommetto che il nostro ospite» dice il vice-Chancellor, «conosce Kipling meglio di noi». Sarà, pensavo (l'ospite ero io): ma su che toni si può, parlando a tavola di hokey, alludere all'esperienza del padrone di casa che è stato il portiere della nazionale di hokey? «Notevole esperienza?», (mio azzardo!). «Qualche esperienza?» (sua correzione).

Spendevo somme favolose di energia per cercare di vederci dentro.⁴⁴⁵

Entriamo ora nel pieno del corpo degli articoli. Il primo, dedicato a John Gunther, propone ai lettori della rivista un ritratto dell'Africa e della realtà coloniale.

Quello sull'Africa è il quinto “continente in scatola” (come li definisce Meneghello), cioè il quinto libro di Gunther sull'analisi geografico/sociale svolta dall'autore (dopo Stati Uniti, America Latina, Asia ed Europa).

Gunther è un acuto studioso e un viaggiatore competente, e i suoi scritti sono la cronaca di un viaggio prolungatosi, a periodi alterni, dal 1926 al 1953.

105 città esplorate; 54 viaggi aerei compiuti; percorso da 60 a 70.000 chilometri, che è come fare una volta e mezzo il giro del mondo all'equatore; intervistato 1.503 persone. Non c'è dubbio alcuno: quest'Africa in scatola è piena di succhi.⁴⁴⁶

Il Meneghello critico letterario si fa spazio ben presto nel testo, inserendo la sua personale opinione sul libro:

In questo migliaio di pagine ci sono sbagli, ingenuità, leggerezze. Lo specialista di problemi arabi, l'esperto di antropologia, il cultore di filologia bantù, l'uomo che sa tutto su un determinato decennio di esplorazione africana, e cento altri periti di cento

Carrington, *Rudyard Kipling. His Life and Work*, Macmillan, Londra, 1955) in “Comunità”, (X, 39, aprile 1956, pp. 55-57). Il contributo di Renato Serra su Kipling pronto per la stampa già nel 1908 su “*La Romagna*”, ma pubblicato postumo del volume *Scritti Inediti*, (La Voce, Firenze, 1923) è ricordato anche nei *Fiori Italiani*: “Antonio reagiva a Maupassant un po' come Renato Serra a Kipling, con vividezza quasi deformante” (*Fiori Italiani*, p. 960)», (p. 293).

⁴⁴⁵ Id., *Le Carte* vol. 1, Rizzoli, Milano, 1999, p. 321.

⁴⁴⁶ Id., *Africa in fermento*, in “Comunità”, X, n. 39, aprile 1956, pp. 53-57.

altre cose, arricceranno il naso più di una volta. Ma il libro non è scritto per loro. Al lettore medio che dell' Africa sa poco o nulla, il libro offre un insostituibile quadro d'insieme. I richiami alla storia e preistoria africana non saranno rigorosi; la ricostruzione dell'ambiente geografico e antropologico non sarà né prestigiosa né originale; l'analisi della situazione politica non sarà sempre ugualmente acuta: eppure, chiudendo il libro, c'è caso che il lettore medio (e intendiamo anche la persona che in fatto di educazione letteraria, o storica, o scientifica può passare per colta) senta di aver fatto un'esperienza che non capita tutti i giorni di fare leggendo un libro di divulgazione; e cominci magari a guardare alla presente situazione politica del mondo con occhi diversi⁴⁴⁷.

Il suo giudizio, estrapolato dal contesto della rivista, sarebbe una perfetta quarta di copertina del volume:

Inside Africa non è un libro di amene verità sul continente nero. E' un libro di analisi politica, in senso ampio: fattori razziali, struttura economica, influssi religiosi, problemi tecnici e sanitari, ecc., sono esaminati alla luce di quello che appare giustamente all'autore il problema dei problemi dell'Africa di oggi. [...] Tutti sanno che l'Africa è in fermento: il Gunther ci dimostra che di questo fermento non sappiamo ancora abbastanza, e ce ne dà un quadro d'insieme, non solo più completo e aggiornato di ogni altro, ma anche estremamente fosco. In verità la metafora che egli presceglie è proprio l'opposto di quella del buio. Le prime parole del libro sono queste: «Per certi rispetti l'Africa non è punto il continente nero. Molte parti di essa mandano lampi: sono, infatti, in stato d'incandescenza. Essa presenta lo spettacolo di milioni e milioni di gente che va trapassando, quasi dalla sera al mattino, dai vecchi istituti della vita primitiva a un'aggressiva partecipazione alla società moderna. L'Africa è una massa di lievito sul punto di esplodere».⁴⁴⁸

Si passa poi in esame l'aspetto coloniale e la fase di crollo che questo triste fenomeno storico stava affrontando all'epoca, i rapporti tra le comunità bianche e i nativi neri, i processi politici in evoluzione, lo sviluppo tecnologico in vertiginoso sviluppo.

La posizione di Meneghello nei confronti del colonialismo si può dedurre,

⁴⁴⁷ Ibidem.

⁴⁴⁸ Ibidem.

benchè non palesato, nelle poche righe che seguono il ritratto generale della posizione di Gunther rispetto al tema in questione:

Nel Sudafrica s'è fatto della supremazia bianca una crociata e un vangelo. Armato della sua Bibbia protestante, quel sinistro, coraggioso, presuntuoso popoletto di un milione e mezzo di boeri sta tentando l'insano esperimento di elevare la disuguaglianza razziale a imperativo etico assoluto⁴⁴⁹.

E' una notevolissima e aspra critica non solo al sistema colonialistico, ma a tutta la tradizione missionaria religiosa, che ad una prima lettura potrebbe passare inosservata:

La mentalità che nel Sudafrica ha libero corso è quella della stragrande maggioranza dei coloni europei (e sarebbe stupido scandalizzarsene, perché quelle idee hanno profonde radici nella nostra storia europea, e i coloni sono in fondo tipici prodotti della nostra civiltà, quale essa era cinquant'anni or sono; gente a cui le circostanze hanno impedito di svilupparsi coi tempi). Senonché i coloni, che coi «negri» non vogliono compromessi, sono costretti a venire a un compromesso con le rispettive madrepatrie⁴⁵⁰.

Ma i riferimenti polemici al metodo di diffusione/imposizione della religione occidentale alle società tribali, rimane limitata a quella sola allusione.

Si insiste ancora sul tema del colonialismo europeo riportando uno schematico compendio della situazione politica e sociale negli stati africani assoggettati dalle grandi potenze europee.

Riflessioni meneghelliane di accennata "tolleranza" si dimostrano nei confronti della politica coloniale inglese, come paragone positivo nei confronti della tirannia feroce delle altre potenze, prima su tutte la Francia.

Gli unici segni di una politica preveggente il Gunther li trova nei territori inglesi. In paesi come la Rodesia, il Tanganica, il Nyasaland, l'Uganda e lo stesso insanguinato Kenya, gli inglesi stanno effettivamente tentando di mettere in pratica il loro famoso principio di «guida all'autogoverno» che si oppone a quello tradizionale di

⁴⁴⁹ Ibidem.

⁴⁵⁰ Ibidem.

«assimilazione e integrazione» dei francesi. In alcuni di quei territori c'è ancora una forte discriminazione di fatto contro gl'indigeni; ma si lascia adito alla formazione di un rudimento di classe dirigente indigena, con conseguenze incalcolabili nel futuro non troppo lontano. [...] Quello che gl'inglesi hanno fatto nell'Africa occidentale (come già quello che hanno fatto in India) è una delle poche cose che tornano veramente a credito dell'Europa, nei confronti dei «paesi arretrati». Se c'è una possibilità che dal collasso del nostro vecchio sistema imperialistico si riesca a salvare qualcosa, essa sta proprio in questo tipo di soluzione⁴⁵¹.

Ritorna, prepotente e incisivo, il giudizio di Meneghello, che trasforma questo articolo in una denuncia addolcita dalla forma di “recensione”:

Pensiamo che la probabilità non sia grande: perché la politica che è prevalsa per esempio nella Costa d'Oro e nella Nigeria, non è sufficientemente sostenuta dal consenso dell'opinione occidentale, e perciò non è sempre stata impostata con la tempestività e l'energia necessarie. All'opinione occidentale importano molto di più i giuochi televisivi e i campionati di calcio che i parlamenti negri⁴⁵².

Parte dell'articolo si concentra ad inquadrare anche la posizione dell'autore in questione, che, stimato da Meneghello, si pone vicino agli africani e si discosta dagli intenti espansionistici europei:

Nel descrivere queste varie situazioni il Gunther assume in genere un atteggiamento intelligente ed equilibrato. Egli guarda alla mentalità tipica del colono bianco con profonda disapprovazione; ma non è perciò incline a lodare il fanatismo degli estremisti africani. Se si può dire senz'altro che «parteggi per gli africani», parteggia come un uomo intelligente e giusto non può non parteggiare; auspicando la liquidazione del colonialismo attraverso il compromesso, la collaborazione, il trionfo dei moderati da una parte e dall'altra⁴⁵³.

E' sottolineato il fatto che non si tratta di un libro che verte esclusivamente sul tema della politica colonialista. Il volume è imperniato, infatti, su un notevole numero di temi più generici, come l'aspetto paesaggistico e la fauna

⁴⁵¹ Ibidem.

⁴⁵² Ibidem.

⁴⁵³ Ibidem.

africana. Ci si sofferma sulle condizioni di vita, le strutture, l'istruzione, le epidemie e le tradizioni tribali.

In chiusura riemerge il Meneghello critico letterario specializzato e asettico:

E' un libro che merita di essere letto, e che malgrado la mole risulta avvincente. Dobbiamo avvertire però che per la sua stessa natura, il lavoro del Gunther è essenzialmente un lavoro di attualità: nel senso che tratta della situazione così com'è oggi, o meglio com'era ieri, perché in alcune parti sarebbe già necessario aggiungere degli appendici per tener dietro agli ultimissimi avvenimenti. Come s'è detto il ritmo dello sviluppo africano è così rapido che può darsi che tra qualche anno intere sezioni siano «superate» dai fatti. Un secondo avvertimento si deve fare circa le disuguaglianze, probabilmente inevitabili, tra parte e parte. In proporzione alle 150 pagine dedicate, in apertura, ai possedimenti francesi nel Nordafrica (e credo sia il miglior studio d'insieme che esiste in lingua inglese), la trentina di pagine dedicate all'Etiopia sono magrette. I capitoli sull'Egitto sembrano i più deboli del libro, forse perché si ha l'impressione che l'autore dia un po' troppa importanza al fervore morale della rivoluzione di Naguib e di Nasser, al quale si è inclini a credere solo fino a un certo punto. Ci sono altre disuguaglianze, e qua e là un senso di fretta, una tendenza a completare il quadro in modo sbrigativo. Ma, di nuovo, si tratta di difetti inerenti al metodo e alla scala stessa dell'opera; ed è meraviglia che non ce ne siano di più e di più gravi⁴⁵⁴.

Non poteva mancare in chiusura dell'articolo un accenno alla disastrosa esperienza coloniale italiana, quasi un "*dulcis in fundo*", che Meneghello conserva per i suoi lettori peninsulari:

Per chi credesse che il Gunther abbia dei preconcetti [nei confronti della politica colonialista italiana] riportiamo questo brano: «per la verità, è opportuno ricordare che la tecnica coloniale italiana si basava su concetti di un'epoca in cui il colonialismo era ancora considerato un atteggiamento degno di rispetto, e nessuno sognava che l'africano colto potesse essere altro che una marionetta o un lacchè. Oggi se l'Italia avesse una colonia vera e propria non c'è motivo di pensare che la sua amministrazione non sarebbe illuminata». Parole sagge, che seppelliscono un certo tipo di imperi più efficacemente di una filippica⁴⁵⁵.

⁴⁵⁴ Ibidem.

⁴⁵⁵ Ibidem.

Il secondo articolo del numero di “*Comunità*”, uscito ad aprile, parte dal libro di Carrington (autore, come già detto, particolarmente caro a Meneghella), *Rudyard Kipling. His Life and Work*, per ripercorrere con il pubblico italiano l’opera di Kipling e la sua vita privata.

Si insiste particolarmente sull’improvviso grandioso successo di Kipling che all’inizio del novecento giunge in Inghilterra col suo fascino indiano ed esotico. Stampa, in un turbine di floridezza creativa, gran parte delle sue opere in tempistiche ristrette riscontrando un successo incontrastato nel pubblico inglese.

I critici dell’epoca sono in fermento

«Una nuova stella è spuntata in Oriente»; «paragonabile a Maupassant»; «più grande di Dickens»; «un ingegno di grandezza affatto diabolica»; si diceva. Nello stesso tempo c’era chi avvertiva fin da allora i difetti e gli stridori di quell’arte. «L’ingegno è enorme - scriveva Henry James - ma la brutalità anche più profondamente radicata». Oscar Wilde parlava di «stupendi barbagli di volgarità», e di «un uomo d’ingegno che non pronuncia le doppie... un reporter che sulla volgarità la sa più lunga di ogni altro prima di lui. Dickens della volgarità conosceva i panni. Kipling ne conosceva l’essenza». Ma tutti, o quasi, - [osserva Meneghella] - concordavano nel riconoscere in quell’arte un potente elemento di rottura, un’intrusione semi-barbarica nell’ambiente dell’ultimo periodo vittoriano⁴⁵⁶.

La sua opera mantiene desta l’attenzione e l’affezione del pubblico, che resta fedele anche negli anni dei conflitti mondiali. Meneghella dedica questo articolo all’opera di Carrington che viene pensata e pubblicata, riscuotendo enorme accoglienza tra i lettori, a vent’anni dalla morte dell’autore indiano, di cui nel frattempo proseguono le ristampe delle opere più note.

La posizione di Meneghella questa volta è chiara e ben definita:

Al Carrington, come a tanti altri inglesi, Kipling piace, benché certi aspetti di quello scintillante ingegno l’abbiano a volte, come dice, mandato su tutte le furie. Per il bene o per il male, Kipling ha parlato a nome di un’intera generazione. Se oggi quegli ideali riescono incomprensibili e quel gusto sgradevole, il Carrington non intende polemizzare,

⁴⁵⁶ Id., *Una nuova biografia di Kipling*, in “*Comunità*”, X, n. 39, aprile 1956, pp. 53-57.

ne impostare una rivalutazione critica. Suo compito è di darci un resoconto fedele della vita, e un'idea della genesi esteriore delle opere; ed egli lo assolve egregiamente. La personalità intima dell'uomo resta però avvolta in una specie di mistero. [...] Certo che alla fine di questo chiaro, ordinato e diligente racconto, si resta con un gran desiderio di vedere un po' più addentro nei pensieri e negli affetti di un individuo così insolito, di capire un po' meglio «come era fatto». Forse la sottigliezza dell'analisi psicologica nella migliore letteratura biografica inglese di questi ultimi decenni, ci ha abituato male; forse è ancora troppo presto per raggiungere il distacco necessario a un'analisi acuta e spassionata di uno scrittore che ha sempre avuto il dono di mandare in bestia i critici ostili; o forse, al contrario, ci sarebbe voluto nel biografo un pizzico di veleno⁴⁵⁷.

Meneghello sottolinea come, nel caso di Kipling, non convenga addentrarsi nella sua vita vissuta, che risulta certamente poco interessante e monotona, rispetto a quello che dalla lettura delle sue opere si potrebbe immaginare. Nell'articolo è riportata in sintesi la biografia dell'autore, con affascinanti approfondimenti sulle figure dei genitori, preceduta da una riflessione personale di Meneghello:

Ma può sempre darsi che Kipling avesse in fondo ragione quando invitava i contemporanei e i posteri a non interrogare altri libri che quelli da lui firmati e stampati. Può darsi che la sua vita privata sia davvero senza segreti significativi; una vita, come viene fatto di pensare leggendo il Carrington, più banale dell'opera.

[...] A proposito delle sue conoscenze, non è priva d'importanza la «collaborazione» col padre, che, come s'è detto, sapeva un po' di tutto, specialmente ciò che non si trova nei libri: come si comportano le manguste, o i muli militari, come s'acchiappano le cornacchie, come s'interpreta l'etica indiana. Questi e altrettanti sono gli argomenti del libro di Kipling padre su *Le bestie e gli uomini d'India*, che documenta largamente alcune delle fonti dei libri di Rudyard. Al figlio (che disse sempre che suo papà scriveva meglio di lui) egli dava non solo notizie e dati d'ogni genere, e idee per racconti, ma pareri e consulenze su ciò che il figlio veniva scrivendo; tanto che i manoscritti, prima di andare all'editore, dovevano passare spesso un consiglio di famiglia, e incappavano talvolta in un vero e proprio veto⁴⁵⁸.

A conti fatti la sua esperienza esistenziale non ha nulla a che vedere con le

⁴⁵⁷ Ibidem.

⁴⁵⁸ Ibidem.

sue storie scritte: durante la sua formazione intellettuale in India collabora ad un giornale del luogo, le sue esperienze in fatto amoroso vantano un numero di donne al di sotto della media, e l'unico fatto notevole è il suo trasferimento in America con la moglie. Ma allora, si domanda Meneghello:

... da dove gli veniva questa sua conoscenza, che appare fin da principio sproporzionata alle esperienze effettive? In parte non c'è dubbio che si trattava di un dono naturale di assimilazione fulminea e istintiva, reso possibile non meno da certe deficienze del temperamento che da eccezionali vivacità dell'ingegno. Sulla natura precisa del suo modo di impadronirsi di certi aspetti di ciascun argomento con facilità quasi disumana, solo un'analisi delle opere può gettar luce. La biografia serve a impostare più chiaramente il problema. E' chiaro che nel senso tecnico o comune della parola, in parecchi campi che letteralmente parlando sembra signoreggiare, Kipling non fu affatto un «esperto». Questo poeta della vita militare non aveva mai visto una battaglia vera finché non assistette a un minuscolo fatto d'armi in Sudafrica, nel 1901. Questo cronista e poeta dell'India, non la conobbe mai, geograficamente parlando, molto bene; e partitosene a ventitré anni, non sentì mai (tranne per un breve periodo nel 1891) il bisogno di rimetterci piede nel corso dei suoi tanti viaggi attorno al mondo⁴⁵⁹.

L'articolo successivo di Meneghello non si fa attendere, e ancora, solo ad un mese di distanza da *Africa in fermento* e *Una nuova biografia di Kipling*, escono sulle pagine di "Comunità" di maggio del 1956 vari articoli per la rubrica *Libri in Inghilterra: La «Storia vera» di Stanley Baldwin, «I Presume»*, e infine *«Messaggio sconsigliato» dal Sudafrica*.

Il primo articolo racchiude la recensione a tre volumi: *My father, The True Story*⁴⁶⁰, di Arthur Windham Baldwin, *Stanley Baldwin*⁴⁶¹, di George Malcolm Young, e *Stanley Baldwin, An examination of...G. M. Young's Biography*⁴⁶², di David Churchill Sommervell. Si tratta, com'è chiaro, di un articolo che si impernia sulla figura di Stanley Baldwin, personaggio già citato da Meneghello nell'articolo precedentemente affrontato, *Una nuova biografia di Kipling*:

⁴⁵⁹ Ibidem.

⁴⁶⁰ A. W. Baldwin, *My father, The True Story*, Allen e Unwin, Londra, 1955.

⁴⁶¹ G. M. Young, *Stanley Baldwin*, Rupert Hart-Davis, Londra, 1952.

⁴⁶² D. C. Sommervell, *Stanley Baldwin, An examination of...G. M. Young's Biography*, Faber and Faber, Londra, 1953.

Singolare anche la personalità della madre [di Kipling], che veniva da un formidabile ceppo scozzese, e apparteneva a quell'informata di ragazze MacDonald di cui una sposò Burne-Jones, un'altra Poynter, e una terza fu madre del futuro Primo ministro Baldwin⁴⁶³.

L'autore del primo dei libri in questione è il figlio di Baldwin, che s'impegna nella scrittura di un'apologia del padre che negli ultimi anni della sua carriera ha subito un vilipendio feroce. Meneghello riassume la faccenda vissuta dal politico inglese:

Della lunga carriera di Baldwin, ciò che più conta per il suo dramma umano e politico è l'ultimo periodo dal 1933 al 1937, in cui egli, come leader del partito conservatore e capo effettivo del governo, dovette affrontare il problema del riarmo, e l'affrontò con poca energia, barcamenandosi tra la pressione pacifista dell'opinione pubblica e dell'opposizione, e le rampogne di uomini come Churchill. Baldwin lasciò il potere nel 1937. Vennero le crisi risolutive del 1938-39, scoppiò la guerra; e nella morsa delle disfatte e dei pericoli del 1940, l'opinione pubblica inglese, in cerca di responsabili e colpevoli, trovò in Baldwin un capro espiatorio ideale. Centinaia di lettere d'insulti e maledizioni cominciarono a piovere sulla casa del vecchio che appena qualche anno prima s'era ritirato dalla politica attiva tra gli elogi e gli omaggi di circostanza, e senza sospetto di doversi risvegliare una bella mattina in veste di criminale pubblico numero uno. [...] Fu un classico caso di «disonore»; e benché il risentimento popolare del tempo di guerra sia alquanto sbollito, la taccia è rimasta nella pubblicistica e nella saggistica del dopoguerra, [...]. Il guaio vero è che Baldwin fu accusato non solo di incapacità, ma di malafede. L'accusa si basa in buona parte su un suo malfamato discorso del novembre 1936 ai Comuni, il cosiddetto discorso della «spaventosa franchezza». Difendendo e spiegando il ritardo delle decisioni relative al riarmo negli anni successivi al 1933, Baldwin disse che data la temperie pacifista dell'Inghilterra, un appello al paese per il riarmo in quel periodo, sarebbe riuscito fatale al suo partito. Le sue precise parole furono: «Se mi fossi rivolto al paese dicendo che la Germania stava riarmando, e che dovevamo riarmare anche noi, c'è forse qualcuno che crede che questa democrazia pacifica avrebbe risposto all'appello in quel momento? Non saprei immaginare un altro atteggiamento che avrebbe potuto rendere più sicura dal mio punto di vista, la sconfitta alle elezioni».

⁴⁶³ L. Meneghello, *Una nuova biografia di Kipling*, in "Comunità", X, n. 39, aprile 1956, pp. 53-57.

Non fa meraviglia che rileggendo parole come queste nel 1940, il pubblico s'indignasse. Ma è chiaro che solo animi esacerbati da disgrazie e pericoli senza precedenti potevano leggere in una frase mal scelta una esplicita confessione di tradimento della nazione per motivi elettorali⁴⁶⁴.

Il vero problema di Baldwin, ritiene Meneghello, è che col tempo diviene un simbolo, «e sui simboli gli uomini riescono a concentrare cariche prodigiose di odio». Una volta ritiratosi dalla politica e dall'ambiente pubblico, tutte le colpe dei suoi colleghi iniziano a ricadere sull'unica persona di Baldwin. Stanley diviene un capro espiatorio. Sul suo personaggio iniziano a pesare tutte le colpe, l'impreparazione e le incompetenze della classe dirigente al potere.

Benché si tratti di un argomento concreto e cronachistico, Meneghello è in grado di romanzare l'accaduto, inserendo brillanti spunti narrativi, carpibili solo da chi, come lui, possiede una conoscenza basilica di letteratura e antologia classica. Con queste trovate l'autore entra in relazione con una fetta letterata e mentalmente aperta dei suoi lettori, strizzando loro l'occhio con fare complice:

La sua sfortuna fu di venir prescelto per una parte espiatoria tutto sommato sproporzionata ai suoi demeriti effettivi; vittima, nel suo piccolo, di una di quelle vendette del destino che in altre circostanze potrebbero formare il materiale grezzo di una tragedia di stampo classico⁴⁶⁵.

Il secondo volume in esame, *Stanley Baldwin*, di George Malcolm Young, è una biografia autorizzata, che s'impegna a liberare la figura del politico dalla persecuzione subita, paradossalmente, elencando i demeriti e gli errori effettivi di Baldwin, che sì, ci sono stati, ma non risulteranno mai gravi quanto quelli di cui è stato tacciato.

E' probabile che il modo più efficace di liberare la sua figura da tale carica di *odium symbolicum* sia proprio quello di sottolineare e analizzare i suoi demeriti effettivi, i lati più deboli del carattere, i limiti dell'intelligenza, la mancanza di fantasia e di vigore⁴⁶⁶.

⁴⁶⁴ Id., *La «Storia vera» di Stanley Baldwin*, in "Comunità", X, 40, maggio 1956, pp. 56-57.

⁴⁶⁵ Ibidem.

⁴⁶⁶ Ibidem.

Meneghello inaugura la biografia di Baldwin ribadendo le sue origini illustri, già ripetutamente accennate, «Baldwin era figlio di una di quelle sorelle Macdonald di cui un'altra fu moglie di Burne-Jones e un'altra ancora madre di Kipling»⁴⁶⁷.

La biografia di Young però non incontra il supporto della famiglia di Baldwin:

Baldwin figlio protesta che questa e tante altre simili accuse non sono provate: ma si tratta di accuse di tal natura che sarebbe ben difficile darne la prova in senso legale. «Prima o poi - osserva lo Young - tutti quelli che conoscevano Baldwin si trovano costretti a ricorrere a una stessa parola: indolenza.» Il figlio protesta che questa frase non è letteralmente vera. Senonché qui non è questione di lettera ma di sostanza; e bisogna dire che sostanzialmente il ritratto abbozzato dallo Young riesce, almeno in queste parti negative, assai convincente. [...] Il ritratto di Baldwin, dicono questi difensori, è completamente svisato. I difetti sono accentuati in modo affatto sproporzionato alla realtà. Il vero Baldwin non era né più pigro, né più irresoluto di tanti altri politici⁴⁶⁸.

A questa discussione Meneghello ovvia con una sua osservazione puntuale e pertinente:

La risposta mi sembra questa: che chi è ingiusto e poco riguardoso non sono i biografi, ma è la storia. Alla più parte dei politici un po' pigri ed irresoluti, non tocca in sorte dirigere un governo e un paese proprio in un momento di suprema crisi. A Baldwin, dopo una vita e una carriera singolarmente fortunate, toccò quella poco invidiabile ventura.⁴⁶⁹

Dopo questa osservazione l'articolo termina.

Segue l'altro scritto, «*I Presume*», che prende il titolo dal libro di Ian Anstruther⁴⁷⁰. Il volume narra la vita di Henry Morton Stanley giornalista, americano d'adozione, esploratore e "scopritore" del missionario David Livingstone, dato per disperso in Africa nella seconda metà dell'800. Questa

⁴⁶⁷ Ibidem.

⁴⁶⁸ Ibidem.

⁴⁶⁹ Ibidem.

⁴⁷⁰ I. Anstruther, *I Presume, Stanley's Triumph and Disaster*; Geoffrey Bles, Londra, 1956.

scoperta è stata la sua fortuna e la sua condanna. Lo ha reso noto nell'ambiente giornalistico, scatenando le immancabili invidie e gelosie tra i colleghi, e lo ha reso famoso come esploratore ai più. Tuttavia la leggenda dice che, nell'incontrare il missionario inglese, qualcuno abbia manifestato il suo stupore dicendo: «Dr. Livingstone, I presume?». Tutto ciò ha circondato anche delle risa beffarde e dell'ironia superficiale e maligna dei lettori del “*New York Herald*”, la testata giornalistica per cui scriveva.

Nell'articolo Meneghello ripassa in rassegna tutta l'esistenza dell'inviato americano, la sua infanzia tormentata in orfanotrofio, la fuga, l'adozione da parte di un signore inglese, che gli darà il nome col quale ha poi raggiunto la fama, la fuga in America, e da lì il successo e le spedizioni in Africa.

Il breve contributo Meneghelliano termina con un'osservazione dell'autore:

Insomma, parte attraverso i viaggi e le imprese, parte attraverso i libri (tra cui la grossa autobiografia postuma) Stanley divenne una figura leggendaria. Ma è più che probabile che il nuovo biografo abbia ragione di dire che psicologicamente parlando il dramma della sua vita culminò proprio in quel fatale *I presume*, di cui, già vecchio e celebre, egli spiegò a un ammiratore che gliela chiedeva, la ragione vera: «Non sapevo che cos'altro dire».

Sulla bocca di un uomo che ha avuto un'infanzia dolorosa e ha lottato tutta la vita per diventare come tutti gli altri, ma non è stato mai ben sicuro di esserci riuscito, è una confessione quasi tragica⁴⁷¹.

L'articolo che segue, e che ultima lo scritto di Meneghello su “*Comunità*” del maggio 1956, è «*Messaggio sconsigliante*» dal Sudafrica, che prende in esame *Naught For Your Comfort*⁴⁷² di Father Huddleston. Padre Huddleston, missionario inglese nel sobborgo nero di Johannesburg, si impegna in prima linea contro l'*apartheid*, a favore dell'uguaglianza.

L'*apartheid* (separazione) – scrive Meneghello riprendendo il padre anglicano – è un mero strumento; il fine vero è la *baaskap* (supremazia bianca). La chiesa boera, giustifica l'*apartheid* con la Bibbia (Dio ha creato le razze diverse, e perciò l'ideale

⁴⁷¹ L. Meneghello, “*I presume*”, in “*Comunità*”, X, n. 40, maggio 1956, pp. 56-57.

⁴⁷² Father Huddleston, *Naught For Your Comfort*, Collins, Londra, 1956.

dell'uguaglianza è peccaminoso) [...]. Il libro illustra molto bene il tremendo problema creato da una legislazione fondata sul doppio presupposto che il negro deve essere presente nelle città per lavorare per il bianco, ma nello stesso tempo non ha alcun diritto di esserci⁴⁷³.

E' notevole il fatto che Meneghello scegliesse di prendere in esame e diffondere un testo su un tale argomento, all'epoca in cui la sua effettività era all'apice:

Specialmente interessanti sono le pagine sulla curiosa bellezza di Sophiatown, centro autentico di cultura negra, dove gli africani avevano facoltà di possedere una casa e un pezzo di terreno in proprio; e che ora si sta smantellando in base al noto piano di «trasferimento» dei negri⁴⁷⁴.

Meneghello non manca mai d'inserire il suo personale punto di vista critico:

Dopo tutto quello che s'è detto, bisogna tuttavia confessare che, in quanto opera letteraria e anche in quanto documento di interesse umano, il libro non è completamente riuscito. In situazioni come queste, una testimonianza di fatto, senza commenti e senza sentimentalità, avrebbe avuto un'efficacia impareggiabile. Qualche pagina qua e là si avvicina a questo livello; ma altrove l'autore sentimentalizza e diluisce. D'altro canto le parti polemiche non sono sempre facili. Forse tutto si riduce al fatto che lo Huddleston non è uno scrittore; ma è più probabile che si tratti proprio d'una questione di temperamento⁴⁷⁵.

L'autore insiste sull'aspetto anticonvenzionale e protestante del padre cattolico:

Nella fattispecie egli è convinto che è dovere dei cristiani di mescolarsi, senza perdere altro tempo, alla lotta politica concreta, anche a costo di sfidare l'autorità costituita. In una situazione di ingiustizia in atto, chi si limita a predicare l'amore e la concordia si fa complice dell'ingiustizia. «Non sono disposto - scrive - a stare ad aspettare la conversione (dei cuori dei bianchi), mentre vengono messe in uso, a vari livelli, delle

⁴⁷³ L. Meneghello, "I presume", in "Comunità", X, n. 40, maggio 1956, pp. 56-57.

⁴⁷⁴ Ibidem.

⁴⁷⁵ Ibidem.

armi politiche per creare una situazione di schiavitù per gli africani, sul suolo stesso del loro paese»⁴⁷⁶.

Ovviamente i richiami all'ordine da parte dei potenti della chiesa, ma pure dei suoi colleghi in loco e dei fedeli boeri del Sud Africa, non hanno tardato a farsi sentire. Meneghello si domanda in conclusione, quali conseguenze possa comportare un tale libro, e ipotizza che «in un primo momento il libro potrà avere un contraccolpo negativo sulle sorti della popolazione africana». Conclude poi con una speranza quasi utopica: «Ma è augurabile che lo spirito da cui è mosso lo Huddleston si diffonda, e che altri uomini come lui sorgano nel Sudafrica a continuare l'opera».

Di seguito, sul numero di giugno-luglio di "Comunità" appaiono, sempre per la rubrica *Libri in Inghilterra*, gli articoli *Morte d'un poeta* (recensione a *Dylan Thomas in America*,⁴⁷⁷ di John Malcom Brinnin), *Il miraggio del potere* (un'analisi su *Beaverbrook, A Study in Power and Frustration*⁴⁷⁸ di Tom Driberg), e infine *La Ghestapo* (incentrato sul libro di Edward Crankshaw, *Ghestapo. Instrument of Tyranny*)⁴⁷⁹.

Il primo articolo prende in esame la biografia del poeta Dylan Thomas, scritta dal suo amico Brinnin. In effetti la narrazione è incentrata sulla morte più che sulla vita del poeta, come già preannuncia il titolo dell'articolo. Ci si sofferma, in particolare sul rapporto conflittuale con la moglie Caitlin:

Il minimo che si può dire dei rapporti tra Caitlin Thomas col marito è che erano strani e pieni di tensioni. «Ciascuno dei due teneva l'altro in una stretta mortale», scrive il cronista. «Il loro matrimonio era in essenza uno stato di rivalità. Essi dovevano sapere ciò che agli altri era evidente: che la vittoria dell'uno o dell'altro avrebbe potuto risolversi soltanto nella sconfitta di entrambi». Nel racconto del Brinning vediamo addirittura Caitlin aggredire e percuotere e sopraffare il poeta durante un pasto con gli amici; e assistiamo a parecchie altre scene su cui si sorvola.⁴⁸⁰

⁴⁷⁶ Ibidem.

⁴⁷⁷ J. Malcom Brinnin, *Dylan Thomas in America*, J. M. Dent, Londra, 1956.

⁴⁷⁸ T. Driberg, *Beaverbrook, A Study in Power and Frustration*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1956.

⁴⁷⁹ E. Crankshaw, *Ghestapo. Instrument of Tyranny*, Putnam, Londra, 1956.

⁴⁸⁰ L. Meneghello, *Morte d'un poeta*, in "Comunità", X, n. 41, giugno-luglio, 1956, pp. 61-66.

Che si abbia a che fare con di personaggio particolare, Meneghello lo specifica sin dall'inizio:

Cos'era andato a fare in America Dylan Thomas oltre che a procurarsi un po' di quattrini recitando poesie in pubblico?

Egli stesso, a chi glielo domandava, soleva rispondere che c'era andato «per continuare a cercare quello che ho cercato tutta la vita: donne nude in impermeabili bagnati»⁴⁸¹.

L'articolo prosegue dichiarando la data della sua morte e le cause:

Nella notte del 3 novembre, esausto, dormì un sonno agitato, a frammenti, vegliato da una donna che gli era cara. Alle due di notte si mise a sedere sul letto: «devo bere», disse. «Devo andare fuori a bere, torno tra mezz'ora ».

Tornò dopo un'ora e mezzo. Disse: «Ho preso diciotto whisky lisci. Credo sia un record». Cadde in ginocchio, si piegò sul grembo della donna e s'addormentò. La mattina successiva si trascinò fino a un bar a bere un paio di birre, poi si mise a letto, sonnecchiando e vomitando a intervalli. A sera cominciò il *delirium tremens* e quasi immediatamente il coma. Una settimana dopo era morto.⁴⁸²

All'epoca il libro fece scandalo tra i recensori e il pubblico inglese benpensante, per le descrizioni dettagliate delle scorribande notturne, degli atteggiamenti sregolati nell'alta società e delle sbornie disastrose. Si accenna all'inaffidabilità del poeta, che in balia dell'alcol, spesso giungeva in ritardo alle letture di poesia, o a volte non si presentava proprio, lasciando gli uditori in attesa. Nel libro Brinnin racconta il suo primo incontro con Dylan Thomas e le sue stranezze:

Degli eccessi di Thomas in America è difficile dare al lettore un'idea adeguata. Nel poeta che si dibatte nella rete che lui stesso s'è costruita attorno, c'è quella stessa mistura di vitalità disperata e di atroce debolezza che si può vedergli dipinta nel viso in qualcuna delle molte fotografie prese in quei mesi. Interminabili giri da un bar all'altro; tempestose comparse ai più rispettabili ricevimenti letterari o accademici o mondani; proposte oscene alle varie signore, a turno: (una inseguita da lui dovette affidarsi

⁴⁸¹ Ibidem.

⁴⁸² Ibidem.

addirittura alle cure dei medici); sollevamento di signore in aria; migrazione a nuovi *parties*, a nuovi bar; periodici accessi di tosse e di vomito, lunghi e crudeli; rifiuto quasi costante di trangugiare altro cibo che qualche uovo crudo; e, alla fine (o in verità spesso al principio) di ciascuna giornata, la caduta nel sonno brutale⁴⁸³.

Ma all'autore del libro, come anche a Meneghello, piace circondare Thomas di un alone romantico e maledetto, legando il suo stile di vita e la sua morte, ad un eccesso di amore per la poesia:

La tesi, detta in breve, è questa: Dylan Thomas è andato incontro alla morte per non saper sopravvivere al temuto, e troppo probabile, esaurimento della poesia. Quelle orge di alcool e d'insonnia, di digiuno e di discorsi osceni, di amori e di capricci, rispondevano non tanto a un preciso piano di distruggersi, quanto al bisogno di sfuggire alla coscienza di una mortale impasse poetica nella quale sapeva, e non voleva sapere, d'essere incappato. «La violenza della sua vita era un modo di dimenticare, o di evitare, il giudizio su se stesso che equivaleva a una condanna»⁴⁸⁴.

Meneghello inserisce in chiusura d'articolo una sua personale osservazione che lascia, come spesso usa nelle sue collaborazioni alla rivista, volutamente inconclusa, per invogliare, forse, il lettore alla riflessione, e a una documentazione ulteriore sul poeta trattato e sull'autore della biografia:

Alcuni lettori inglesi hanno messo in dubbio l'attendibilità del cronista-panagirista-diffamatore americano. Non può darsi che Dylan Thomas stesse semplicemente facendosi giuoco dei suoi diffamatori transatlantici, con l'atteggiamento di chi dice: «Volete un genio sregolato, un poeta pazzo? Eccovelo!». Che l'ingenuità dell'autore, nonché la sua ammirazione per l'affetto per Dylan, e magari le frequenti bevute in sua compagnia, gli abbiano creato delle illusioni, deformandogli il senso della prospettiva?⁴⁸⁵

L'articolo successivo è *Il miraggio del potere*. L'argomento trattato è di strabiliante attualità, le collusioni tra potere politico e stampa controllata, spacciata per libera.

⁴⁸³ Ibidem.

⁴⁸⁴ Ibidem.

⁴⁸⁵ Ibidem.

Protagonista del libro qui trattato da Meneghello è Maw Aitkin, alias Lord Beaverbrook, proprietario del “*Daily Express*” a cavallo delle due guerre mondiali, miliardario, con una tensione verso la politica conservatrice.

Si ripercorre l’esperienza di Lord Beaverbrook partendo dalla sua infanzia, la sua formazione e il primo contatto con la carta stampata, come strillone, la sua ascesa nel mondo dei miliardari inglesi, la sua esperienza in parlamento e il suo rapporto coi suoi dipendenti al giornale. Meneghello lo definisce un “uomo politico senza avvenire, e un temibile proprietario di giornale”.

Nell’articolo si insiste molto sull’aspetto del controllo della stampa privata da parte del suo proprietario:

Il suo concetto del giornalismo è semplice: «Io mantengo un giornale al solo scopo di fare della propaganda e per nessun altro motivo». Quando la gente protesta che i suoi giornali non sono «liberi», anzi sono asserviti a lui e agli interessi economici delle ditte che vi fanno inserzioni pubblicitarie, Beaverbrook risponde che i suoi redattori non ricevono ordini diretti da lui, perché egli li sceglie tra coloro che la pensano come lui, e in caso di dissensi particolari «facciamo una bella chiacchierata, e io li convinco». Così lo zelante paladino della libertà di stampa resta becco e bastonato.

Alcuni particolari della sua tecnica fanno pensare al Minculpop.⁴⁸⁶

Altro aspetto estremamente attuale affrontato nello scritto da Meneghello è l’influenza che una determinata diffusione a mezzo stampa può esercitare sui lettori:

E l’imponente tiratura dei suoi giornali non deve trarre in errore sul grado d’influenza che egli esercita sull’opinione pubblica. Appare oramai chiaro che la stragrande maggioranza dei lettori di questi giornali non dà retta all’impostazione politica degli stessi. Compra perché divertono, incuriosiscono, svagano. Poi pensa e vota come meglio crede.⁴⁸⁷

L’articolo successivo esce sul numero di giugno-luglio 1956 di “*Comunità*”: *La Ghestapo*. L’articolo, come già detto, si sviluppa a partire dal lavoro di

⁴⁸⁶ L. Meneghello, *Il miraggio del potere*, in “*Comunità*”, X, n. 41, giugno-luglio, 1956, pp. 61-66.

⁴⁸⁷ *Ibidem*.

Edward Crankshaw che analizza i meccanismi della polizia segreta nazista e le psicologie deviate dei suoi componenti, rammenta la storia della fondazione del corpo militare. Dopo un esame dettagliato delle varie sezioni e dei compiti di ognuna, si giunge a studiare le psicologie dei capi militari nazisti.

L'apertura dell'articolo è toccante e allibisce. Ripropone parte dell'interrogatorio a cui viene sottoposto durante il processo di Norimberga Otto Ohlendorf, ufficiale superiore delle SS:

Domanda: «Sa lei quante persone siano state liquidate dallo *Einsatzgruppen D* da lei comandato?»

Risposta: «Nell'anno tra il giugno 1941 e il giugno 1942, secondo i rapporti dei miei *Einsatzcommando* furono liquidate 90.000 (novantamila) persone».

Domanda: «Queste persone erano uomini, donne e bambini?».

Risposta: «Sì»⁴⁸⁸.

Di seguito l'autore non manca di rammentare ai lettori il libro di Reitlinger, sul quale mi soffermerò dettagliatamente nel capitolo su *Promemoria*:

I fatti, purtroppo, sono orribilmente chiari, specie dopo il monumentale lavoro di G. Reitlinger su «La Soluzione Definitiva del problema ebraico», di cui questa rivista ha dato a suo tempo un resoconto ai lettori⁴⁸⁹.

Meneghello e Crankshaw ci tengono a far notare ai lettori un rilevante controsenso in cui cadde il popolo tedesco:

«Tale situazione - scrive l'autore di questo libro sulla Ghestapo - lascia al quanto a desiderare. I tedeschi, per motivi non evidenti agli stranieri, si considerano la razza più civile del mondo. Pure queste cose sono accadute tra di loro e sono state compiute tra loro. Sono accadute soltanto alcuni anni fa e non già nelle lontane steppe dell'Asia centrale, ma nel bel mezzo della comunità europea»⁴⁹⁰.

Crankshaw insiste sull'instabilità mentale dei convinti seguaci del nazismo;

⁴⁸⁸ Id., *La Ghestapo*, in "Comunità", X, n. 41, giugno-luglio, 1956, pp. 61-66.

⁴⁸⁹ Ibidem.

⁴⁹⁰ Ibidem.

Meneghello riporta nel suo articolo alcuni di questi passi:

«I tedeschi sono in genere persone buone e cordiali in fatto di rapporti personali. Molti degli individui di cui s'è parlato in questo libro erano ottimi padri di famiglia che compravano dolci e alberi di Natale per i loro bambini, e poi andavano fuori a eseguire qualche altro assassinio, e specialmente di bambini, di donne e di vecchi»⁴⁹¹.

Ancora, si insiste sulla follia di un personaggio feroce e brutale, ma importante e rispettato come Himmler:

«Quando Himmler diceva che uno slavo è un animale, egli credeva letteralmente a ciò che egli diceva, e lo diceva senza malanimo»⁴⁹².

E ancora, in chiusura del contributo, Meneghello pensa bene di inserire l'aspetto maggiormente raccapricciante della follia incontrollata del militare tedesco:

Mentre le armate tedesche e russe manovravano sulle steppe ghiacciate, fracassandosi a vicenda, ecco di che cosa si preoccupavano Himmler e i suoi: «Oggetto: raccolta di crani di commissari giudeo-bolscevichi per ricerche scientifiche presso l'università del Reich di Strasburgo.

Noi abbiamo a disposizione un'ampia collezione di crani di quasi tutte le razze e i popoli...

La guerra in oriente ci consente ora di colmare una lacuna, procurandoci crani di commissari giudeo-bolscevichi che rappresentano il prototipo di quel disgustoso ma caratteristico esemplare di sub-umano».

Seguono istruzioni sul miglior modo di catturare vivi gli esemplari in questione per ottenere tutti i dati antropologici e personali possibili. Si tratta di dare disposizioni alla Wehrmacht perché i commissari catturati vengano dati in consegna alla *Feldpolizei*, e di dare ordine a quest'ultima «di trattare gli esemplari con ogni attenzione e con ogni cura» fino all'arrivo di un delegato speciale di un centro studi della SS. Il delegato, che sarà un medico, procederà ai rilievi antropologici e anagrafici del caso, e farà eseguire delle fotografie. Il documento contiene letteralmente:

«Provocata in seguito la morte dell'ebreo in questione, avendo cura di non

⁴⁹¹ E. Crankshaw in id., *La Ghestapo*, in "Comunità", X, n. 41, giugno-luglio, 1956, pp. 61-66.

⁴⁹² Ibidem.

danneggiarne la testa, il medico delegato reciderà la testa stessa dal corpo, e la spedirà all'opportuna destinazione in una scatola di stagno ermeticamente sigillata e riempita di apposito fluido».

E' chiaro che la crudeltà è puramente accidentale: il resto è surrealistica follia.⁴⁹³

Nel numero di agosto-settembre di "Comunità" vengono pubblicati altri due contributi dell'autore maladense, ancora per la rubrica *Libri in Inghilterra: Il conte matto*, basato sul libro *Memoirs of Michael Karolyi. Faith without Illusion*⁴⁹⁴, di Catherin Karolyi, e *Le memorie di Truman*, articolo basato su due libri di Harry S. Truman: *Year of Decision. 1945*⁴⁹⁵ e *Years of Trial and Hope 1946-1953*⁴⁹⁶.

La curatrice del primo libro in esame è la moglie di Michael Karolyi, che si è impegnata nella traduzione delle memorie del marito dall'ungherese all'inglese. Si tratta della biografia di un grande uomo, proveniente da una nobile famiglia di stampo feudale, ricco, viziato, vissuto a cavallo dei due conflitti mondiali e che conclude la sua esistenza in povero esilio fino alla morte, avvenuta nel 1955.

Benchè si sia impegnato in entrambi i conflitti, era un pacifista convinto:

Karolyi era un magnate tralignato, che avversava con una certa neutrale eleganza il sistema feudale su cui si basava il dualismo asburgico, ed era specialmente contrario all'alleanza con la Germania guglielmina che (com'è noto) ne rappresentava il complemento e il puntello. Prima della guerra voleva il suffragio universale e l'equiparazione politica delle razze oppresse. Durante la guerra del '14 -'18 voleva sganciarsi dalla Germania e tentare di ottenere una pace separata con l'Intesa; dopo la guerra (eletto primo Presidente della repubblica ungherese) voleva la democrazia e la riforma agraria all'interno e una federazione danubiana dei popoli che avevano gravitato nell'orbita degli Asburgo⁴⁹⁷.

Nel corso dell'articolo sono riportate alcune stravaganze "da nobili" proprie

⁴⁹³ Ibidem.

⁴⁹⁴ C. Karolyi, *Memoirs of Michael Karolyi. Faith without Illusion*, Jonathan Cape, Londra 1956.

⁴⁹⁵ H. S. Truman, *Year of Decision. 1945*, Hodder & Stoughton, 1955.

⁴⁹⁶ Id., *Years of Trial and Hope 1946-1953*, Hodder & Stoughton, 1956.

⁴⁹⁷ L. Meneghello, *Il conte matto*, in "Comunità", X, n. 42, agosto-settembre 1956, pp. 58-62.

dei genitori di Michael:

Il nonno paterno dell'autore, scegliersi un confessore ufficiale, pattuiva in anticipo quanta penitenza era disposto a tollerare che gli s'imponesse. «Sul letto di morte si faceva portare su delle ragazze dalla strada, e si rallegrava così le ultime ore di vita. Poi mandava a chiamare il confessore».

Poiché i Karolyi odiavano gli Asburgo, la madre dello scrittore, quando doveva passare in carrozza per Vienna, «teneva gli occhi chiusi per non prender atto dell'esistenza dell'abborrita città». Per le spese personali, durante gli studi universitari, il giovanotto Michele riceveva duemila fiorini al mese, pari allo stipendio del Primo ministro del Regno. Partecipava a partite di caccia nelle tenute d'uno zio, che provvedeva per ciascuna ospite non solo un adeguato numero di cervi, ma anche un letto completo di contadinella prelevata allo scopo dai villaggi circostanti. (Ma Michele, che aveva nel sangue la febbre fredda di certo amore romantico di gioventù, dice che scacciava di letto la contadinella inutilizzata)⁴⁹⁸.

L'appellativo di “conte matto” deriva dal suo rifiuto dei sintagmi feudali e nobiliari tanto cari alla sua famiglia:

Contro questo mondo, dunque, Karolyi si ribellò assai presto. Diciamo meglio che gli piacque atteggiarsi a ribelle, ma con troppa negligenza e «sprezzatura» aristocratica per riuscire qualcosa di più di un «conte matto» come lo chiamavano i suoi pari⁴⁹⁹.

Durante la grande Guerra occupa una posizione confusa e indefinita:

Nella Grande Guerra Karolyi fu «amico dell'Intesa»: ma di nuovo in modo vago, semi-platonico e politicamente piuttosto confuso. Si trattava di protestare contro la guerra «germanica», senza però tradire la patria austro-ungarica. Anti-militarista, Karolyi non voleva però passare per codardo, e s'arruolò come tutti gli altri. Anti-feudalista, si trovò anche lui a far parte del sistema: tanto per dirne una, l'intero squadrone di cavalleria a cui apparteneva fu trattenuto a Budapest per parecchi mesi per dar tempo alla moglie di Karolyi di dare alla luce il proprio figlio. Più tardi la moglie, le sorelle e il cognato lo raggiunsero al «fronte» in Galizia. A qualche chilometro dalle trincee, queste belle donne profumate e vestite all'ultima moda di Parigi continuavano insieme col parente pacifista-guerriero, la vita di sempre: cavalcate, serenate, gimcane. Quando si profilava un

⁴⁹⁸ Ibidem.

⁴⁹⁹ Ibidem.

offensiva «noi deputati non si correva lo stesso pericolo degli altri, perché le autorità si affrettavano a convocare il parlamento e noi altri s'andava automaticamente in licenza». [...] Ma la sua «lotta» non dovette essere febbrile se al momento del collasso bulgaro (settembre 1918) egli era impegnato cacciare i daini nelle tenute del suocero⁵⁰⁰.

Meneghello chiarisce finemente la posizione di questo nobile feudatario, a suo modo pacifista:

La sua tesi è questa: anche se egli fosse riuscito a formare un governo nel 1917, avrebbe potuto concludere una pace separata e salvare «parecchio» per l'Ungheria. E forse è vero che una federazione danubiana di ottanta milioni di magiari, slavi, romeni, ecc. avrebbe cambiato il corso della storia europea e impedito addirittura la successiva avventura nazista. Ma è anche vero che il governo non si fece e la federazione non si costituì perché le forze politiche capaci di crearla esistevano piuttosto nelle romantiche fantasie di uomini come Karolyi, che non nella realtà⁵⁰¹.

Interessante è anche il suo periodo d'esilio che segue a importanti avvenimenti nel suo Paese:

Finita la guerra il conte fu tra coloro che tentarono di raccogliere l'eredità degli Asburgo, attraverso la cosiddetta rivoluzione d'ottobre, per effettuare la quale il nostro rivoluzionario pretese ed ottenne il permesso telefonico dell'ultimo degli Asburgo (18 novembre 1918), assumendo poi la direzione del paese, distribuendo le proprie terre ai contadini, e iniziando varie riforme; ma aprendo sostanzialmente la strada a Bela Kun e agli uomini di Horthy.⁵⁰²

Quello dei coniugi Karolyi è stato un esilio errante tra Russia, Europa e America, con una tappa anche italiana, e ha permesso loro di entrare in contatto con importanti figure dell'epoca, come i coniugi Webb⁵⁰³ e Wickham Steed⁵⁰⁴.

Conclusa l'analisi del libro di Karolyi, Meneghello presenta i due volumi di

⁵⁰⁰ Ibidem.

⁵⁰¹ Ibidem.

⁵⁰² Ibidem.

⁵⁰³ Cfr. capitolo su Beatrice Webb e la *Fabian society*.

⁵⁰⁴ Autore di *Through Thirty Years* (1924), tradotto in *Trent'anni di storia europea 1892-1922*, per le Edizioni di Comunità, (Milano 1962) da Ugo Varnai.

Truman: *Year of Decision. 1945 e Years of Trial and Hope 1946-1953*.

L'articolo sviluppa un ritratto dettagliato della figura del presidente americano, dal momento della sua ascesa al potere:

Alle 5, 25 del 12 Aprile 1945 il Vice-presidente degli Stati Uniti Truman è chiamato d'urgenza alla Casa Bianca. Lo portano nello studio della signora Roosevelt.

«La signora appariva calma, nella dignità aggraziata che le è caratteristica. Mi venne incontro, e circondandomi leggermente le spalle col braccio. “Herry”, mi disse, “il Presidente è morto”. Per qualche momento non mi riuscì di parlare...

“Posso esserle di aiuto in qualche modo?” le chiesi infine.

Non dimenticherò mai la sua risposta.

“Tocca a noi domandarle: possiamo esserle d'aiuto?”, mi disse. “Adesso è lei che ne ha bisogno”».

La signora Roosevelt aveva ragione. Il momento della successione era uno dei più drammatici della storia moderna, e il compito del nuovo Presidente irto di difficoltà e pericoli.⁵⁰⁵

Per giungere fino al suo ritiro spontaneo dalla politica:

Per completare il quadro è opportuno ricordare la decisione di non presentarsi come candidato per le elezioni del 1952. Truman è molto esplicito in proposito: volendo avrebbe potuto essere rieletto, e continuare a violare i precedenti come erano già stati violati da Roosevelt. La ragione per cui decise di non mettersi per questa strada è tipica e tipicamente espressa: «A mio parere otto anni alla Presidenza sono sufficienti per chiunque, e ne avanza. Il potere è pericoloso. Può entrare nel sangue come il gusto del gioco d'azzardo o la passione pel danaro. Il nostro paese è una repubblica... Io desidero che resti una repubblica»⁵⁰⁶.

L'articolo sul libro di Truman, ripercorre le tappe salienti dell'operato del Presidente, dall'incontro di Postdam al fallimento della politica americana in Cina, confessando alcuni dettagli ignoti alla storia ufficiale; il fatto che Truman, alla morte di Roosevelt, fosse del tutto all'oscuro della preparazione delle bombe atomiche che da lì a poco sarebbero state sganciate sul Giappone,

⁵⁰⁵ L. Meneghello, *Le memorie di Truman*, in “Comunità”, X, n. 42, agosto-settembre 1956, pp. 58-62

⁵⁰⁶ Ibidem.

determinandone la resa, e il fatto curioso, che pur essendo vice-Presidente degli Stati Uniti, non conoscesse personalmente né Stalin né Churchill.

Lo stesso Truman giustifica queste mancanze attaccando il sistema politico americano:

«Col nostro attuale sistema, il Vice-presidente non è in grado di attrezzarsi per fare il Presidente soltanto in virtù del fatto che egli occupa teoricamente il secondo posto nella gerarchia del paese. La cosa ideale sarebbe che egli possedesse già i numeri necessari per la Presidenza dell'atto dell'elezione alla Vice-presidenza. Gli elettori dovrebbero scegliere in lui un Capo dello stato di riserva, e invece considerano il candidato alla Vice-presidenza come una specie di appendice alla figura del Presidente...

Nessun Vice-presidente può mai essere preparato come si deve per l'eventuale successione, e ciò per la natura stessa della nostra suprema carica esecutiva. E' il Presidente l'uomo che decide ogni questione importante di politica interna; ed è lui che fa la politica estera e conclude i trattati. In ciascuna di queste cose gli sarebbe difficile confidarsi senza riserve col suo vice. E' inevitabile che il presidente si costituisca un suo proprio gruppo di collaboratori, e il vice resti un outsider, anche se i suoi rapporti col Presidente siano estremamente amichevoli»⁵⁰⁷.

E ancora ripropone, nei due volumi che formano le sue memorie, i fatti salienti degli anni della sua presidenza:

Truman dedica un intero volume al 1945, e l'altro ai sette anni tra il '46 e il '53: ed ha ragione. Perché quel primo anno della sua Presidenza ha un'importanza tutta speciale.

Morte di Roosevelt, resa della Germania, fondazione delle Nazioni Unite, incontro di Potsdam, bomba atomica, resa del Giappone, fine della guerra, impostazione dei rapporti tra la Russia e gli alleati occidentali: fu una cateratta di eventi e di problemi⁵⁰⁸.

Il giudizio personale di Meneghello non manca neppure in questo caso:

Si tratta del suo periodo presidenziale, dal 1945 al principio del 1953, e anche se non se ne fossero letti degli estratti sui giornali, sarebbe ugualmente ovvio che questo resoconto autentico delle attività di uno dei due o tre uomini più potenti del mondo, non potrebbe

⁵⁰⁷ Ibidem.

⁵⁰⁸ Ibidem.

in ogni caso non riuscire estremamente importante. Ma per di più le memorie di Truman formano un buon libro, scritto da un uomo senza pretese, e senza ubbie, equilibrato, schietto e sodo. Il quadro della politica americana e mondiale che ne emerge è chiaro, e nel complesso plausibile.⁵⁰⁹

Ci si sofferma sulle azioni strategiche effettuate dal Presidente Truman:

Con questo metodo pragmatico e positivo furono decise quelle misure che oggi siamo già abituati a considerare parte inseparabile del mondo in cui viviamo e che – soltanto ad enumerarle - ci sembra quasi di aver dimenticato che siano state tutte opera di quest'uomo «mediocre», arrivato al potere pel buco della serratura, e restatoci, nel 1948, per il più improbabile dei fenomeni di opinione pubblica. Nominando alcuni capisaldi: la «dottrina Truman» (con gli aiuti alla Grecia e alla Turchia), il Piano Marshall, il ponte aereo di Berlino, il programma del Quarto Punto, la NATO, la decisione di costruire la bomba all'idrogeno, la decisione di intervenire in Corea, il richiamo di MacArthur: è uno stato di servizio che dieci anni fa sarebbe sembrato semplicemente impensabile⁵¹⁰.

Larga parte dei due volumi è dedicata alle elezioni inaspettatamente vinte da Truman nel 1948. A questo proposito Meneghelli commenta, rifacendosi alle parole di Truman:

Truman non ha niente da ridire sul fatto che i repubblicani disponessero di tanto più spazio (sui giornali) e tanto più tempo (alla radio) rispetto ai Democratici: «Li avevano comprati, e avendo i mezzi li avremmo potuti comprare anche noi».

Ma ha parole assai severe contro la distorsione delle notizie praticata da troppi giornali e servizi radiofonici. «I principali mezzi di comunicazione erano venuti meno alla propria responsabilità... avevano venduto baracca e burattini a certi interessi speciali»⁵¹¹.

La chiusura dell'articolo è tra le più tipiche. Una frase d'effetto, il giudizio personale dell'autore, che apre la mente ai lettori:

Il suo gusto per la storia (di cui parla esplicitamente) non sarà dei più raffinati, come il suo gusto per le idee non è dei più sottili. Ma non c'è dubbio che tutto sommato,

⁵⁰⁹ Ibidem.

⁵¹⁰ Ibidem.

⁵¹¹ Ibidem.

arrivando alla fine di questo migliaio di pagine, si è disposti a concludere che il primo Presidente americano a cui è toccato assumersi le responsabilità create dalla nuova posizione degli Stati Uniti nel mondo era un uomo all'altezza del suo compito⁵¹².

L'articolo successivo di Meneghelli è edito su "Comunità" X, n. 44 del novembre 1956, dopo un mese di silenzio. Ancora per la rubrica *Libri inglesi* escono le recensioni al libro di Churchill *A History of the English-speaking Peoples. Vol. I, The Birth of Britain*⁵¹³ nell'articolo *La saga degli anglosassoni*, l'analisi al volume *The Lisbon Earthquake*⁵¹⁴, di Sir Thomas Downing Kendrick, nello scritto *I terremoti e la provvidenza*, e la presentazione del libro *Before Victoria*⁵¹⁵, di Muriel Jaeger, nel contributo *Le origini del vittoriano*, tutti pubblicati sullo stesso numero di "Comunità" X, n. 44, novembre 1956.

Il primo articolo racconta un aspetto inedito di Whiston Churchill, quello di narratore e di oratore. Il suo libro, *Storia dei popoli di lingua inglese*, racconta la formazione e la diffusione della lingua inglese a partire dalla conquista subita da Cesare e dall'Impero Romano, non sorvolando sulle leggende tradizionali, che a tratti vengono narrate come eventi storici attestati.

Questo primo volume tratta della Britannia romana, dell'epoca anglosassone, dei vichinghi, dell'invasione normanna, dei plantageneti, della Magna Carta, delle origini del sistema giudiziario e del parlamento, della guerra dei cent'anni, della guerra «delle rose». Comincia con lo sbarco di Cesare e termina con la battaglia di Bosworth (1485). Malgrado i richiami agli istituti politici e alla struttura sociale, nel complesso questa è la vecchia storiografia «di re e di battaglie», con parecchi ritratti di sovrani e guerrieri, e schizzi fatti d'arme, spedizioni militari, sbarchi, scontri, morti violente.

E' stato detto che quando il racconto s'avvicina a un episodio come quelli di Crècy, di Poitiers, di Agincourt, par quasi di sentire l'autore che annusa l'aria, impaziente di gettarsi nella mischia.

Del resto Churchill è molto franco circa i suoi intenti: «Questo libro non vuole gareggiare con le opere degli storici di professione, ma esporre delle vedute personali...

⁵¹² Ibidem.

⁵¹³ W. S. Churchill, *A History of the English-speaking Peoples. vol. 1, The Birth of Britain*, Cassel, Londra, 1956 (cf. ed. italiana, *La nascita dell'Inghilterra*, Mondadori, Milano, 1956).

⁵¹⁴ T. D. Kendrick, *The Lisbon Earthquake*, Londra, Methuen, 1956.

⁵¹⁵ M. Jaeger, *Before Victoria*, Chatto & Windus, Londra, 1956.

Scrivo su quegli effetti del nostro passato che mi paiono significativi, essendo io stesso non del tutto privo di esperienza in fatto di eventi storici e violenti del presente». In un periodo di tanta e così ardua specializzazione, una simile galoppata attraverso i secoli è un'impresa arrischiata.

Ma Churchill, che in veste di medievalista, non ha inibizioni metodiche, come nella politica e nella guerra, così nella storiografia, egli si vale largamente dell'aiuto degli esperti, ma non se ne lascia intimorire. Se gli studi moderni tendono a distruggere una leggenda che a lui pare importante, Churchill si schiera senza esitazione dalla parte della leggenda. Esistette o no, nell'Alto Medioevo, Re Arturo, coi suoi cavalieri della Tavola Rotonda? L'autore illustra con una maliziosa citazione gli assurdi a cui può arrivare la dotta cautela degli specialisti: «E' relativamente certo che esistette per davvero un principotto chiamato Arturo... E' anche possibile che egli abbia preso parte ad alcune o a tutte le battaglie attribuitegli; ma d'altro canto può sempre darsi che questa attribuzione sia di epoca più tarda.» Eh no, dice Churchill. La leggenda è bella, dunque diciamo che è anche vera, e se non lo è, dovrebbe esserlo. «Intendo perciò affermare che Re Arturo e i suoi nobili cavalieri, custodi della sacra fiamma del Cristianesimo, sgozzarono innumerevoli orde di barbarici bestioni».

La prosa di Churchill è vivace. Si veda il brano che riguarda la morte di Riccardo Cuor di Leone. Il re è stato ferito da un arciere durante un assedio. Presa la città, fatto prigioniero l'arciere, il re morente gli perdona, gli fa un regalo e si confessa. «E così si morì, nel quarantesimo secondo anno di sua età, il 6 aprile 1199; degno, per generale consenso, di sedere con re Arturo e con Orlando e gli altri eroi di marziali epopee, e una qualche eterna Tavola Rotonda, che confidiamo il Creatore dell'universo, nella sua comprensione, non abbia mancato di istituire».

Punto e a capo: «L'arciere fu scorticato vivo.» Fine del capitolo.⁵¹⁶

Si è riportato questo lungo passo per far entrare più saldamente il lettore nell'ottica dell'oratoria di Churchill intorno al quale ruota tutto lo scritto di Meneghello.

Segue un'analisi prettamente filologica sul metodo di scrittura del politico inglese, che abbonda di metafore e di altre figure retoriche:

Il modo di scrivere e di pensare di Churchill è «oratorio», nel senso che solennizza gli eventi anche meno ovviamente solenni con auliche parole. Vuol dire nella primissima frase del volume, che «Cesare pensò di conquistare la Britannia»? Dice: «Caesar turned

⁵¹⁶ L. Meneghello, *La saga degli anglosassoni*, in "Comunità", X, n. 44, novembre 1956, pp. 68-70.

his gaze upon Britain», che sarebbe press'a poco come dire: «Volse gli occhi grifagni alla Britannia». Vuol dire che «Maometto aveva cominciato le sue attività religiose e militari». Dice che «aveva dispiegato gli stendardi sacri e marziali dell' Islam».

Le età, i periodi storici non sono per lui convenzioni cronologiche: sono «albe» livide, «tramonti» rubecchi, «luci che si spengono», «buio che s'addensa», ecc. ecc.⁵¹⁷.

Meneghello conclude questa breve analisi del volume sulla storia dei popoli anglosassoni con un pungente riferimento alle importanti azioni politiche compiute da Churchill, il cui aspetto “professionale” stenta a trasparire nel volume, composto e ultimato già prima del principio della Guerra. E' come se Meneghello volesse far notare al suo lettore che il Churchill autore di questo scorrevole volume è proprio “Quel Churchill!” noto alle folle per il suo impegno governativo, creando dei collegamenti e dei richiami tra il testo scritto e le sue mosse politiche.

Molte volte accade di domandarsi da quale spirito, quindici anni fa, da quale concezione della storia fossero mossi gli uomini, - e specialmente l'uomo - che salvarono l'Inghilterra da Hitler. Forse una parte della risposta è contenuta in queste pagine. Può darsi che senza questa immaginazione romantica e fanciullesca, le cose, nel 1940, sarebbero anche potute andare diversamente.⁵¹⁸

L'articolo che segue, *Il terremoto e la provvidenza*, apre una parentesi interessante sul fanatismo cattolico che, spesse volte, fa ricadere il fedele nella cecità ridicola, spingendolo verso convinzioni che appaiono, ad una mente lucida, esclusivamente assurde.

Il testo analizzato viene definito da Meneghello «un diligente e curioso libretto», composto da Sir Thomas Downing Kendrick, direttore del British Museum. L'articolo inizia rammentando ai lettori l'avvenimento drammatico del terremoto del 1 novembre 1755 a Lisbona:

Il terremoto di Lisbona - uno dei più «celebri» nella storia dell'Occidente - avvenne duecent'anni fa, il sabato 1 novembre 1755, giorno di Ognissanti, verso le nove e mezzo

⁵¹⁷ Ibidem.

⁵¹⁸ Ibidem.

del mattino e durò, tutto sommato, per dieci minuti. Ci furono tre scosse, di cui la seconda, di due minuti, fece il maggior danno. Per un buon quarto d'ora, nel polverone sollevato dal disastro, il mattino sereno diede luogo a una negra notte. Intanto in varie parti della città scoppiavano incendi, presto sviluppatasi in una conflagrazione che si protrasse per una settimana. A un'ora dal primo disastro le acque del Tago invasero con tre ondate gigantesche i quartieri più bassi.

Ci furono parecchie migliaia di morti, forse 15.000 su 275.000 abitanti. E vero che tanti altri terremoti, prima e poi, riuscirono più micidiali ma questo di Lisbona commosse l'Occidente forse più di ogni altro, anche perché in ogni paese europeo si diffusero voci, per lo più esagerate, sul numero delle vittime e sulla natura dei danni⁵¹⁹.

Probabilmente ricollegandosi al fatto che l'evento catastrofico sia capitato proprio nella giornata d'Ognissanti, sono iniziate a circolare in Europa strane storie circa la natura divina del cataclisma, voluto da Dio come ammenda dei peccatori.

Dovunque si tendeva a vedere in quello che era accaduto un evento specialmente significativo, benché sul suo significato preciso non ci fosse alcuna unanimità. Ne nacquero vivaci e appassionate polemiche che rappresentano un punto di riferimento importante nella storia intellettuale del secolo⁵²⁰.

Chiaramente Meneghello riporta queste credenze come mero cronista, distaccato dalla faccenda; scrive che ad avvalorare il "filone punitivo" è stato il fatto che alcune delle numerose chiese di Lisbona e alcune delle altrettanto numerose statue di santi, sono uscite indenni dal sisma. Queste voci non hanno fatto caso però al copiosissimo numero di quelle andate distrutte, e persino il fatto che la strada nota per la prostituzione lisbonese sia stato il quartiere meno danneggiato è stato giustificato come manifestazione di *pietas* divina e superiore nei confronti di quelle povere anime perdute:

Se Antonio do Sacramento, francescano, prendeva di petto il problema, arrivando a dire che il terremoto era stato appunto un particolare atto d'amore destinato a riportare la nazione diletta tra le braccia di Gesù, e aveva in ogni caso risparmiato ai morti il peso

⁵¹⁹ Id., *Il terremoto e la Provvidenza*, in "Comunità", X, n. 44, novembre 1956, pp. 68-70.

⁵²⁰ Ibidem.

dei peccati che avrebbero commesso durante il resto della loro vita naturale, non tutti se la sentivano di seguirlo per questa strada, e di imputare direttamente all'amore di Dio e di Gesù i crolli, gli schiacciamenti, gli annegamenti⁵²¹.

Più "carnale" è la giustificazione dei Gesuiti: «Iddio ci sta a guardare col flagello in mano», e ancora la teoria dei giansenisti:

La vendetta di Dio può colpire gli uomini anche molti secoli dopo i peccati che l'hanno fatto infuriare; e non sempre la punizione è inflitta nel luogo stesso dove è avvenuto il peccato. Specialissimo strumento di queste vendette a sorpresa sono appunto i terremoti, che possono sempre essere in relazione con luoghi e tempi diversi. Così il terremoto dell'anno 468 colpì bensì Vienna, ma servì da ammonimento ai romani, preannunciando la prossima caduta dell'Impero d'Occidente⁵²².

Dopo l'elenco delle giustificazioni divine, Meneghello accenna ad alcune teorie che si avvicinano al pensiero laico, concludendo con un simpatico richiamo al fatto che il quartiere lisbonese delle prostitute fosse rimasto indenne dal sisma:

Con le polemiche religiose si mescolarono quelle scientifiche sulle cause dei terremoti, alcune curiose e favolose, altre acute e piene di avvenire. Nel complesso il libro del Kendrick getta una luce interessante su alcune delle esperienze attraverso le quali venne sorgendo, al posto della concezione biblica del mondo e della storia, la mentalità che chiamiamo laica. Nell'ambito di quest'ultima il problema delle prostitute di Lisbona si risolveva da sé⁵²³.

Il terzo, ed ultimo articolo del numero di novembre di "Comunità", propone ai lettori il libro di Muriel Jaeger, *Before Victoria*, del 1956. L'opera prende in analisi il periodo inglese che vede regnante la regina Vittoria, 1787-1837. Meneghello decide di aprire il suo articolo giocando sul *gap* generazionale tra l'età vittoriana e quella precedente:

⁵²¹ Ibidem.

⁵²² Ibidem.

⁵²³ Ibidem.

Se c'è anche solo un poco di vero nell'opinione convenzionale che la serietà e la pedanteria morale dell'età di Vittoria succedettero a un'«età della ragione» tanto più scettica, frivola e adorna, ci dovette essere un momento della storia inglese in cui la generazione dei figli, a rovescio di quanto accade di solito, condannò la levità di quella dei padri⁵²⁴.

Meneghelli spiega che una delle caratteristiche principali dell'epoca vittoriana è il ritorno alla religione, con numerose conversioni importanti. C'era come

l'improvviso svegliarsi della coscienza del peccato, il bisogno di «cristianizzare» la vita quotidiana, per esempio attraverso la santificazione effettiva della domenica, la tendenza a «prenderci ad ogni momento la temperatura morale», ad auscultare i battiti dei propri impulsi buoni e specialmente cattivi⁵²⁵.

La novità è che queste conversioni avvengono nell'alta borghesia, distaccando la religione cristiana dall'ambiente povero del popolo. L'autore insiste in particolar modo sull'avvicinamento alla religione di Wilberforce:

Prima della conversione Wilberforce era un uomo importante, al quale una volta il Primo ministro Pitt aveva addirittura offerto di rimandare la riapertura del parlamento di una settimana o dieci giorni, per dargli tempo di trattenersi in Italia un po' più a lungo. Dal fatto che dopo la conversione egli restasse tuttavia in seno alla chiesa anglicana e non si facesse metodista «dipese probabilmente la sopravvivenza stessa della chiesa d'Inghilterra». Oggi Wilberforce si ricorda soprattutto per la parte avuta nell'abolizione della schiavitù; ma la sua vita ebbe anche un altro scopo: «Iddio – diceva - mi ha assegnato il compito di riformare i costumi del mio paese». E a lui e alla sua Società per la Soppressione del Vizio e dell'Immoralità si può opportunamente far risalire la campagna contro l'assenteismo clericale, la vita troppo spensierata dei preti anglicani, il divorzio, il duello, i concerti domenicali, i giochi delle carte. A volte il suo concetto di «immoralità» sembrava ridursi senz'altro a quello della profanazione della festa del Signore (e si può dire che a lui più che a ogni altro spetta la responsabilità di aver creato ciò che chiamiamo la domenica inglese): ma è certo che la campagna ebbe effetti profondi in quasi tutti gli aspetti della vita del paese⁵²⁶.

⁵²⁴ Id., *Le origini del vittorianesimo*, in "Comunità", X, n. 44, novembre 1956, pp. 68-70.

⁵²⁵ Ibidem.

⁵²⁶ Ibidem.

Altra figura nuova che si forma nella società inglese è quella della “donna cristiana”, spiega ancora Meneghello, «dedita al proselitismo e alle opere di bene».

Si diffonde l’idea dell’importanza della cultura e dell’istruzione e l’alfabetizzazione cresce notevolmente:

É il tempo in cui si afferma il «fanciullo modello», che sarebbe poi una speciale versione del bambino prodigio, come quel Thomas Malkin (1795-1802), che conosceva l’alfabeto a diciotto mesi, sapeva leggere a due anni, scriveva a tre, studiava greco e latino a quattro, e a sette, dottissimo, morì: e il padre dovette fargli fare un’autopsia per scagionarsi dell’accusa di averlo ammazzato in nome della scienza⁵²⁷.

Quella vittoriana è una generazione illuminata, dedita allo studio, che esalta la libertà di stampa e di parola, è l’epoca della ragione.

Da notare l’*explicit* dell’articolo, che pare quasi preannunciare il tema che sarà trattato nel numero seguente della rivista:

Assodato che far fortuna era un dovere, e la ricchezza il segno del dovere compiuto, allo strato dei paria, dei «sommersi», si guardava come a un fenomeno inevitabile, una legge della natura: e i ricchi erano ancora esenti da quel *sense of guilt* che attanaglierà invece i contemporanei di Beatrice Webb⁵²⁸.

Infatti, al termine dell’anno 1956, appare nel numero di dicembre di “*Comunità*” l’articolo di Meneghello su Beatrice Webb per la rubrica “*Storia e Politica*”, *Beatrice Webb alle soglie del tempo*, sul quale ci soffermeremo nel capitolo interamente dedicato ai coniugi Webb e al loro impegno *fabiano*.

Di seguito appare un altro articolo, *Lo Zio d’Europa*, una recensione al lavoro di Virginia Cowles, *Edward VII and His Circle*⁵²⁹, sulla frivola vita di re Eduardo VII, metà spesa nell’attesa di salire al trono, e l’altra metà trascorsa tra balli e divertimenti. Figlio di Vittoria, regina più che longeva (come si è

⁵²⁷ Ibidem.

⁵²⁸ Ibidem.

⁵²⁹ V. Cowles, *Edward VII and His Circle*, Hamish Hamilton, Londra, 1956.

potuto notare nell'analisi precedente), è potuto accedere alla sovranità solo a sessant'anni, fu coinvolto in scandali per questioni di donne e debiti di gioco, mentre l'appellativo di *Zio d'Europa*, spiega Meneghello, deriva dalla sua insaziabile voglia di viaggiare:

Viaggiava per l'Europa, s'incontrava coi sovrani e gli uomini politici dei maggiori paesi, s'interessava vivamente alle mosse della diplomazia europea di quegli anni, di molte delle quali gli veniva attribuita addirittura la paternità; e appariva agli amici e ai nemici come il più autorevole dei sovrani dell'epoca. I francesi lo chiamavano lo «zio dell'Europa»; i tedeschi vedevano in lui l'accerchiatore in capo della Germania; gl'inglesi si fidavano di questo re che aveva saputo uscire dallo splendido isolamento e farsi conoscere e rispettare e ammirare all'estero; e tutti erano disposti a dar credito a una diplomazia personale che si tendeva a ritenere tanto più efficace e sottile, quanto più bonarie e discrete ne erano le manifestazioni esteriori⁵³⁰.

Questo suo atteggiamento festaiolo e puerile ottiene seguito e stima presso il popolo inglese, come anche all'estero:

Edoardo ebbe certo parte in taluni eventi e indirizzi politici importanti - come la creazione dell'Entente con la Francia e il collegamento diplomatico con la Russia - e in qualche caso il suo intervento personale riuscì decisivo; così fu nella visita ufficiale del 1903 a Parigi, dove il re mondano e pur dignitoso, alla buona e tuttavia splendido, seppe attirarsi la simpatia di una città e di un paese inizialmente ostili. Al principio della visita i parigini gridavano per le strade: «Viva i boeri!»; alla fine: «Viva il re nostro!». [...] E non c'è dubbio che in buona parte dei suoi frequenti viaggi sul continente egli era impegnato soprattutto a divertirsi o a distrarsi, non a foggare i destini dell'Europa. Sarebbe impossibile negare che egli svolgesse una sua funzione, e che la svolgesse anzi in modo coerente e abbastanza originale; ma questa funzione fu assai meno importante di quanto il pubblico dell'anteguerra non tendesse a credere⁵³¹.

Dopo aver inquadrato lo stile di vita eduardiano ai propri lettori, Meneghello entra nel pieno della critica al libro:

⁵³⁰ L. Meneghello, *Lo Zio d'Europa*, in "Comunità", X, n. 45, dicembre 1956, pp. 71-74.

⁵³¹ *Ibidem*.

La presente biografia non ha la pretesa di svelare dei segreti; ma può riuscir utile per il modo in cui cerca di mettere in evidenza quella che fu veramente la più importante e solenne occupazione di Edoardo sia come principe sia come re: la ricerca del piacere⁵³².

Analizzando la dettagliata descrizione che ne fa Meneghello, si potrebbe osare definire questo personaggio “un’epicureo di inizio Novecento”:

Era l’erede di tutti i privilegi che la struttura sociale dell’Inghilterra vittoriana garantiva ai pochi fortunati; ma era del tutto esente dagli scrupoli, dalle inibizioni e dall’impaccio dell’austerità morale di quel periodo. Quanto a privilegi effettivi, fu l’ultimo dei vittoriani; quanto a volontà di goderseli senza rimorsi, il primo dei moderni. Con lui il privilegio economico e sociale, svincolato dal controllo del sentimento puritano, si converte - per una breve stagione - in moneta sonante: bei cavalli, capaci di vincere il Derby, belle donne, belle feste, splendidi cibi⁵³³.

I costumi di questo regnante sono particolarmente degni di nota, perché saranno la causa di un rinnovamento profondo di tutta la società inglese:

Anche in questo Edoardo fu particolarmente fortunato: perché lo snobismo dei suoi connazionali trovò in lui un termine di riferimento ideale, facendone il centro e il simbolo di tutto un rinnovamento del costume che ha la sua importanza nella storia dell’Inghilterra moderna. Forse la più genuina funzione storica di Edoardo fu proprio questa: di accelerare il ritmo di certi fenomeni, appunto, di costume, che vanno dall’allargare le basi della «Society», introducendovi per esempio «le attrici, i banchieri e gli ebrei», al modificare le fogge del vestire, e semplificare l’etichetta, snellire le usanze, e sfatare i tabù dell’epoca vittoriana⁵³⁴.

Lo scritto di Meneghello termina con l’invito al lettore ad approfondire l’analisi su re Eduardo in persona, indagare sulla sua psicologia, e su come un tipo del genere abbia vissuto il suo stato di regnante d’Inghilterra, concludendo il suo pensiero, come spesso accade nella sua scrittura, con una trovata ironica (difficile trattenere il sorriso!):

⁵³² Ibidem.

⁵³³ Ibidem.

⁵³⁴ Ibidem.

Il «tipo» psicologico di Edoardo meriterebbe di essere studiato più a fondo, e forse riserberebbe qualche sorpresa. Intanto si può capire benissimo la meraviglia con cui i contemporanei, disposti probabilmente ad attendersi il peggio, l'osservarono svolgere la sua parte di re con sufficiente dignità e bravura; che era poi, come è stato detto, la stessa meraviglia con cui, catturato un gorilla, gli astanti potrebbero salutarne i timidi tentativi di imitare i gesti umani⁵³⁵.

⁵³⁵ Ibidem.

1957

A differenza dell'anno appena trascorso, il 1957 è testimone di soli quattro contributi di Meneghello per "Comunità", distribuiti su solo quattro numeri della rivista.

Gli articoli in questione riportano in calce sempre la firma di Ugo Varnai e sono ancora recensioni scritte per le rubriche *Narrativa Inglese* (*I tre racconti di William Golding*⁵³⁶, su *Lord of the Flies*⁵³⁷, *The Inheritors*⁵³⁸, *Pincher Martin*⁵³⁹, di William Golding, con riferimenti vari anche al testo di John Wyndham, *Mervyn Peake*, e ancora di William Golding, *Sometime Never*⁵⁴⁰), *Libri Inglese* (*Storia della SS*⁵⁴¹, una recensione a *The SS. Alibi of a Nation. 1922-1945*⁵⁴² di Gerald Reitlinger, *Divagazioni autobiografiche di Bertrand Russell*⁵⁴³, che si concentra sul volume di Bertrand Russell *Portraits from Memory, and other Essays*⁵⁴⁴, e *Giornali per le masse*⁵⁴⁵ che analizza i libri di Francis Williams *Dangerous Estate, The anatomy of newspapers*⁵⁴⁶, e di T. S. Matthews *The Sugar Pill*)⁵⁴⁷.

La recensione al Golding si apre specificando che all'uscita del primo romanzo, l'autore non era più tra i giovani intellettuali inglesi, ma un uomo di lettere già attempato, che riscuoteva ad ogni modo grande successo e benevolenza dalla critica:

E. M. Forster indicò in *Lord of the Flies* il più bel romanzo del 1954. Arthur Koestler

⁵³⁶ L. Meneghello, *I tre racconti di William Golding*, in "Comunità", XI, n. 46, gennaio 1957, pp. 77-78.

⁵³⁷ W. Golding, *Lord of the Flies*, Faber and Faber, Londra, 1954.

⁵³⁸ Id., *The Inheritors*, Faber and Faber, Londra 1955.

⁵³⁹ Id., *Pincher Martin*, Faber and Faber, Londra 1956.

⁵⁴⁰ J. Wyndham, M. Peake, W. Golding, *Sometime Never*, Eyre and Spottiswood, Londra, 1956.

⁵⁴¹ L. Meneghello, *Storia della SS.*, in "Comunità", XI, 50, giugno 1957, pp. 84-86.

⁵⁴² G. Reitlinger, *The SS. Alibi of a Nation. 1922-1945*, Heinemann, Londra, 1956.

⁵⁴³ L. Meneghello, *Divagazioni autobiografiche di Bertrand Russell*, in "Comunità", XI, n. 48, marzo 1957, pp. 90-91.

⁵⁴⁴ B. Russell, *Portraits from Memory, and other Essays*, Alen and Unwin, Londra, 1956.

⁵⁴⁵ L. Meneghello, *Giornali per le masse*, in "Comunità", XI, n. 55, dicembre 1957, pp. 90-92.

⁵⁴⁶ F. Williams, *Dangerous Estate, The anatomy of newspapers*, Longmans, Green, Londra, 1957.

⁵⁴⁷ T. S. Matthews, *The Sugar Pill*, Gollancz, Londra, 1957.

paragonò *The Inheritors* a «un terremoto nelle foreste pietrificate della narrativa inglese». Un recensore disse che Golding «è il romanziere inglese più schiettamente originale dell'ultimo decennio». A proposito del terzo libro, Frank Kermode ha richiamato le parole del Coleridge: «Tale è il carattere e il privilegio del genio; ed è poi uno dei segni che lo distinguono dall'ingegno»⁵⁴⁸.

Meneghello dimostra stima e apprezzamento sincero nei confronti dell'autore, a dispetto dei giudizi espressi dai colleghi inglesi:

Gli argomenti sono di quelli che si prestano a essere sfruttati in modo banale; le avventure di un gruppo di bambini naufraghi in un'isola deserta; la dispersione di una colonia di «uomini di Neanderthal», o giù di lì, (uno di quei temi da cui il lettore di qualche pretesa suol tenersi alla larga); l'agonia di un marinaio tra le onde dell'Atlantico. Da tale materiale il Golding cava dei racconti di imprevedibile bellezza⁵⁴⁹.

In apertura di articolo Meneghello accenna ai suoi lettori su quale materiale si baserà il suo contributo, e l'aspetto maggiormente posto in rilievo nei tre romanzi/racconti prescelti:

Golding è irresistibilmente attratto verso situazioni «fuori dell'ordinario», situazioni-limite: l'isola deserta del primo libro, la colonia preumana (anch'essa isolata) del secondo, lo scoglio in mezzo all'Atlantico del terzo. Questa «isola» ricorrente è un modo di essere, o di concepire; una condizione della fantasia dell'autore, che ne ha bisogno per isolare più nettamente alcuni temi fondamentali che affiorano come roccia sotto ai racconti e riguardano la natura e il destino dell'uomo. Della stessa specie è l'attrazione che esercitano sullo scrittore i primordi, gli albori, vuoi della civiltà, vuoi della coscienza: perché qui, al punto dove nascono, certi aspetti della condizione umana si possono osservare con più chiarezza e rappresentare con più forza. Per quest'ultima strada, c'è il pericolo che la tecnica prenda la mano all'artista; e che egli sia tentato di abbandonarsi ai capricci, magari brillanti, dell'immaginazione, costruendo una specie di fantascienza capovolta⁵⁵⁰.

⁵⁴⁸ L. Meneghello, *I tre racconti di William Golding*, in "Comunità", XI, n. 46, gennaio 1957, pp. 77-78.

⁵⁴⁹ Ibidem.

⁵⁵⁰ Ibidem.

E ancora:

Golding sente molto vivamente alcuni antichi «temi», come l'origine del male, il mistero della coscienza, l'ambivalenza dell'intelligenza (che è un «bene» e insieme un «male»), il rapporto di essa con l'istinto e delle opere concrete col destino; e ancora l'ostilità della natura, e il terrore della morte.

Ma codesto suo sentire si esprime esclusivamente attraverso la rappresentazione concreta e il racconto diretto: è un attributo naturale della sua fantasia. Golding non riflette, non medita, non sermoneggia, non espone: rappresenta⁵⁵¹.

Pincher Martin è forse il personaggio di Golding maggiormente riuscito secondo il parere di Meneghello, e indubbiamente il più apprezzato dall'autore maladense, che, sulle pagine di *"Comunità"*, lo introduce al pubblico italiano così:

Pincher Martin è un naufrago «realistico», la cui agonia è esplorata ora per ora con allucinante precisione: ma è anche figura dell'intendenza umana in lotta contro un destino che è in parte opera sua; nonché figura di quello che c'è d'irriducibile e di sostanzialmente tragico nel concetto stesso di coscienza; e in quanto tale è a volte Prometeo sul suo sasso, Atlante che porta il peso del mondo, Aiace, o Capaneo che sfida gli dei. Non vorremmo, di nuovo, che il lettore pensasse a espliciti simbolismi, o ad allegorie intellettualisticamente escogitate. Golding si tiene sempre al senso letterale: ma la sua realtà concreta gli nasce nella fantasia già atteggiata e disposta in sequenze di significati ulteriori. Il processo è a volte così spontaneo che l'autore può perfino permettersi di giocare con le allegorie e i simboli più ovvii, come quando fa gridare a Pincher Martin, in chiave ironica: «Io sono Aiace! Io sono Prometeo!»⁵⁵².

E ancora:

Pincher è il soprannome che mi dicono si dà nella marina inglese a chi si chiama Martin, automaticamente; ed è il soprannome giusto, perché questo Martin è come Prometeo che ha «grattato» agli dei il divino fuoco dell'intelligenza. Con esso egli compie prodigi, affrontando da solo gli elementi scatenati; e naufraga per esso in un abisso di sofferenza.

⁵⁵¹ Ibidem.

⁵⁵² Ibidem.

[...] La sua attività (disciplinata e insieme frenetica) è una specie di deformazione moderna del lavoro di Robinson Crusoe: e ci sono dentro innumerevoli echi mitologici. Come s'è detto, la fantasia di Golding mitologizza: le immani fatiche del suo naufrago sono un po' quelle di Ercole, e insieme quelle di Sisifo. Ciò che egli fa gli si disfa in mano⁵⁵³.

Sulla figura di Golding e il suo personaggio Pincher Martin, Meneghello insiste ripetutamente nei suoi scritti e annotazioni. Nel saggio *La virtù senza nome*, ad esempio:

Voglio parlarvi ora di un celebre finale basato sulla sorpresa, con un effetto di orribile, elettrizzante concisione. E' nel romanzo di William Golding che s'intitola Pincher Martin (mi è stato spiegato che "Pincher" è o era il nomignolo che nella Marina inglese si dava, associato al cognome, a chi si chiamava "Martin")⁵⁵⁴.

E ancora ne *Il dispatrio*:

Sir Jeremy non dubitava che la gente perbene tutto questo lo ha sempre saputo. Gli dava fastidio che saltassero fuori scrittori, anche bravi come William Golding, a riscoprirlo, o lettori a lodare le riscoperte. «C'è già tutto in sant'Agostino!» diceva, e io percepivo l'eco di un'altra sua frase caratteristica, «*Don't teach your grandmother to suck eggs*»⁵⁵⁵.

Quel giorno Venturi mi disse, premuroso, perplesso: «Isolati? Qui? Ma perché?» e io mi sentii come Pincher Martin quando cercava certe risposte: *There is no answer in your vocabulary*⁵⁵⁶.

Segue un lungo resoconto della trama del romanzo, sulla quale mi soffermerò in seguito; la riflessione si conclude così:

La prima volta che lessi Pincher Martin, arrivato a questa strana ultima frase restai sconcertato. Possibile che l'autore (così puntiglioso) avesse dimenticato che nella prima

⁵⁵³ Ibidem.

⁵⁵⁴ L. Meneghello, *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1429-1430.

⁵⁵⁵ Id. *Il tremaio*, Bur, Milano 2000, pp. 168-169.

⁵⁵⁶ Ivi, p 178.

pagina... Poi improvvisamente capii e mi venne la pelle d'oca...⁵⁵⁷.

Oltre che nel saggio appena citato, Meneghello si dilunga sulla trama e la critica al romanzo di Golding ancora ne *L'apprendistato*:

Siamo ciò che siamo stati: siamo come ci ha fatti il giro dell'esperienza, le cose viste, la gente con cui siamo entrati in rapporto, i libri letti. Abbiamo alle spalle una folla di presenze, alcune ingombranti come ippopotami, altre evanescenti e remote. I libri letti: dietro di me, in acque profonde, c'è un relitto che imprigiona ancora radiazioni intense.

Campus della mia università nella valle del Tamigi, autunno 1956. Mi pareva di non aver mai incontrato un racconto più emozionante di *Pincher Martin*, il terzo dei tre nobili libri d'esordio di William Golding, appena uscito. L'emozione della prima lettura si lega allo shock della frase finale, letteralmente le ultime dieci agghiaccianti parole del testo. Per un momento resti male, sarà un'assurda svista dello scrittore? Poi all'improvviso ti balena il vero, le tue percezioni si capovolgono, torni alla prima pagina, cominci a rileggere – ogni dettaglio, stravolto, si illumina crudamente – e rileggi a mano a mano fino in fondo, con la pelle d'oca.

Quell'antica emozione ha sfolgorato per qualche trimestre lì a Reading, poi si è sfantata in aria, e alla fine è andata a depositarsi internamente in una sorta di precipitato poetico, là in fondo dov'è restata inattiva ma indenne. Per molti anni non ho più avuto voglia di rileggere il testo, forse per non rischiare di trovarlo irriconoscibile.

Pincher Martin è il titolo dell'originale; nell'edizione americana e nelle traduzioni in altre lingue si è preferito usare titoli meno “inglesi” (Pincher è il soprannome che nella marina britannica si dà – o si dava? - a chi è Martin di cognome). È una storia di guerra: primi anni Quaranta, un giovane ufficiale della Royal Navy, naufrago nell'Atlantico del Nord, sopravvive tra inauditi sforzi e sofferenze, aggrappato per giorni a un nudo scoglio che spunta appena sulla superficie dell'Oceano. La situazione è disperata, ma lui non intende arrendersi. Deve lottare, organizzarsi, non lasciarsi sopraffare dall'ostilità dell'ambiente. Il luogo è pieno di inquietanti stranezze. Perché l'aragosta che nuota ai piedi dello scoglio è rossa? Rossa? Un'aragosta viva? Ogni tanto un oscuro lampo di angoscia ti toglie la coscienza. Hai deciso di dare dei nomi ai solchi e agli anfratti dello scoglio (è importante dare nomi familiari alle cose, come per ammansirle): provi a scegliere un nome per le roccette terminali lì sotto, e stai per battezzarle “i denti” ma resti paralizzato da una crisi di terrore, e svieni... (le roccette hanno lo stesso andamento della tua dentatura che la punta della lingua conosce... non le hai create tu? Non stai cercando di sopravvivere aggrappato ai tuoi denti?).

⁵⁵⁷ Ibidem.

In verità tutto ciò che il naufrago vede e sente è frutto di un atroce illusione: sono le visioni di uno che sta annegando, nei primi vertiginosi istanti dopo la caduta in mare, solo nel buio. Immagina di divincolarsi a nuoto, di avvistare uno scoglio – molto simile a quello vero e quasi incredibile di Rockall in mezzo all'Atlantico – e di issarsi lassù e tentare di colonizzare la roccia e domare la natura e la sorte... è una rivolta della autocoscienza sopraffatta dalla morte. Questo nel testo si percepisce subliminalmente per piccoli sfasamenti del racconto, e si percepisce appieno, con improvviso raccapriccio retrospettivo, soltanto alla fine. Un libro (mi pareva) incomparabile.

Potrei dire di essere stato io, a Reading, a farne un libro di culto; ne parlavo con tutti, amici, studenti, conoscenti, appassionatamente. E le ragazze Hilary e Wendy del secondo anno, eccitatissime, bevevano tutto. Un giorno le sentii ripetersi a vicenda una frase chiave del libro: “*Tomorrow we declare to be a thinking day*” come proclama il naufrago perplesso davanti alle ambiguità delle sue situazioni. “Si dichiara che domani è giorno di pensiero”. Sì, domani dobbiamo pensare, mettere in ordine le nostre cose! Erano in preda alla crisi del secondo anno, quando i sogni e i programmi dei primi trimestri si sfaldano in aria, e pare che non si capisca più com'è fatta l'università, e la vita. Domani ci pensiamo sul serio, riprendiamo tutto in esame...

[...] Si vede che c'era del glamour a casa nostra, roba da *Tender in the Night*, conturbante e inebriante... ma c'era anche l'agonia di Pincher Martin.

A me e a Frank, acuto e in seguito illustre collega e amico, con cui dividevo allora alcune vivide esperienze intellettuali, quei tre primi libri di Golding parevano uno straordinario dono della sensibilità inglese contemporanea, forse oramai già in via di eclissarsi. Quando lo sguardo incontrava i tre modesti volumi di Faber and Faber accostati allo scaffale dei libri più cari (fu Frank a dirmelo, ma avrei potuto dirlo io a lui), la vista ci rallegrava.

Si cominciava appena, allora in Inghilterra, a cogliere in aria le interpretazioni “religiose” della storia del tenente Martin. Si tratterebbe di una allegoria del Purgatorio, una crudele versione laica di un'esperienza che affina. È un'idea che credo attirasse l'autore, e che può parere plausibile, ma che non convince me. Sarebbe un purgatorio in terra (in mare veramente), nel senso che le pene purificatrici vi si patiscono prima di morire, o nella zona misteriosa del passaggio dalla vita alla morte, un'esperienza istantanea e interminabile, svincolata dal tempo reale. Quest'ultimo aspetto fa pensare semmai all'antica idea dell'Inferno, un' inquietante maniera moderna di ripensarlo.

Golding vorrebbe correlare le pene del naufrago con le cattive azioni compiute in vita, l'egoismo spietato, i tradimenti, la voracità e la viltà nelle cose del sesso, l'insensibilità ai dolori del prossimo. Qua e là il senso di castigo puntuale emerge chiaramente: ma ciò che affascinava me non era il sottofondo morale, l'idea di un contrappasso (che a quel tempo

non ero certo disposto a supporre che esista in natura) ma il nudo schema del contrasto tra una disperata volontà di vivere e la fatalità schiacciante della nostra morte corporale.

Alla rilettura, le pieghe del racconto, le frasi cruciali, sono ancora lì, intatte, ma lo stupore di un tempo non c'è più. Forse è la sorte normale per i libri di culto. Perfino la scrittura di Golding mi pare a tratti sgraziata. Resta, come in un tabernacolo, un dolente saggio allegorico sulla fenomenologia della mortalità⁵⁵⁸.

Più volte ne *Le Carte* il riferimento a questo romanzo, evidentemente tanto caro a Meneghello, ritorna insistentemente:

-Non serve un simboletto come la guglia (di Guglielmo Golding) per mettere in piedi un argomento. No Guglielmo, non è questione di guglie⁵⁵⁹.

- “C'è una mafia tra me e gli inglesi” scrive Giacomo. “Si è convenuto, tacitamente *of course*, che essi ammirino in me un temperamento che non ho. È grave far accelerare follemente – per puro dispetto – la spider, schiacciando col piede il piede dell' amanza sull' acceleratore? E poi lo scontro si fa, e l' amanza spira con fiotti viscosi, ciò che hai fatto (per dispetto) col piede è veramente di una gravità estrema? Da grande rimorso? Da purgatorio (Golding)?⁵⁶⁰.”

⁵⁵⁸ L. Meneghello, *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012, p. 91-95. In nota, pp. 265-266: «Ai tre romanzi di William Golding (1911-1993) *Lord of the Flies* (1954), *The Inheritors* (1955) e *Pincher Martin* (1956), tutti Faber&Faber, Londra, Meneghello dedica la recensione *I tre racconti di William Golding*, in “Comunità”, XI, 46, gennaio 1957, pp. 77-78».

Il romanzo viene pubblicato negli USA con il titolo *The two deaths of Christopher Martin*, New York, Harcourt Brace & Company, 1956, e in Italia nella traduzione di Giorgio Monicelli, *La folgore nera*, Martello, Milano, 1963. Meneghello cita spesso, soprattutto nelle *Carte*, questi e altri romanzi di Golding; si veda per esempio: “Sotto di te, attorno allo scoglio, comincia la zona ambigua della profondità. Laggiù gli alti stivali di cui i naufraghi si sbarazzano al momento del naufragio affondano lentamente in spazi scuri ostili. Se tu resti sullo scoglio, ti assalgono cose da sotto, e da sopra ti opprimono altre cose, enormi. Ti schiaccia un tetto pesante, ti regge un crudele supporto. Ciò che sale e ciò che cala si fondono, ti sciabordano ai fianchi. Naufragio, smettiti di naufragare”. (*Le Carte*, vol. 2, 1 febbraio 1975, p. 286). In *La virtù senza nome*, intervento sulle *Lezioni americane di Italo Calvino*, porta *Pincher Martin* come esempio di Rapidità: “Voglio parlarvi di un celebre finale basato sulla sorpresa, con un effetto orribile, elettrizzante concisione”, pp. 1429-1430.

Se già nella recensione del 1957 Meneghello aveva alluso all'importanza della frase finale del romanzo, senza svelarla, nel saggio del 1990 aveva spiegato puntualmente lo “shock della frase finale”: “Non vede? Non ha neanche avuto il tempo di liberarsi dagli stivaloni...”[...] La prima volta che lessi *Pincher Martin*, arrivato a questa strana ultima frase restai sconcertato. Possibile che l'autore (così puntiglioso) avesse dimenticato che nella prima pagina... Poi all'improvviso capii, e mi venne la pelle d'oca...” (p. 1430).

Frank Kermode, per cui cfr. la nota a I. 9 [di *Le Carte*, vol. 2], il 1 novembre 1956 offre una lettura di *Pincher Martin* al *Third Programme* della BBC. *Thender is the night*, New York, Charles Scribner's Sons, 1934, è un romanzo di Francis Scott Fitzgerald.

«Ho lasciato per ultimi *Discorso in controluce* [...] e *La virtù senza nome*. Entrambi gli scritti si occupano di quella che Meneghello chiama “la natura dell'espressione letteraria”. [...] Quali sono le qualità che Meneghello più apprezza, nei testi letterari, e in genere nelle cosiddette scritture creative? La “leggerezza” (e si fa l'esempio di una poesia di Yeats); la “rapidità” o piuttosto la “compressione” (e si cita lo strabiliante finale di *Pincher Martin*, romanzo di William Golding). P. De Marchi, *Uno specchio di parole scritte*, Franco Casati editore, Firenze 2003, p. 219.

⁵⁵⁹ L. Meneghello, *Le Carte*, vol. 1, 22 marzo 1965, Rizzoli, Milano 1999, p. 140.

⁵⁶⁰ Ivi, p. 312, 17 gennaio 1967.

-Si rivolta con la stizza che prelude al terrore. “No, no!” Non vuol tornare nella sua casa, grande vuota sontuosa. “Ma sì” gli dico io, stupidamente. “Col tempo vero?, quando vi verrà voglia di riprendere i vostri libri...”

“No!” (disperato) “non parlarci dei miei libri! Per piacere, non parlarci dei miei libri!”

Pincher Martin⁵⁶¹.

Come sarà ormai chiaro, sono davvero scarsi gli studi effettuati sul periodo riguardante la collaborazione di Meneghello alla rivista “*Comunità*”, ma tra quelli rilevati ho individuato il saggio di Pietro De Marchi, *Dalle vecchie carte alle nuove*, nel quale l’autore cita due dei contributi del maladense sulla rivista olivettiana, uno di questi è appunto la recensione al volume di Willam Golding *Pincher Martin*:

Travasi dei saggi e delle recensioni pubblicate su “*Comunità*” negli anni 50 alle *Nuove Carte*: ad esempio il pezzo dell’undinista Havelock Ellis (Meneghello, *Il timido pioniere dell’eros*, in “*Il Sole-24 ore*”, 15 gennaio 2006. È un ricavo, salvo un nuovo capoverso iniziale, da una recensione uscita su “*Comunità*”, nell’agosto-settembre del 1959); o quello di *Pincher Martin* di William Golding. (Meneghello, *Lo scoglio del tenente inglese*, in “*Il sole-24 ore*”, 27 marzo 2005, che rielabora parte di una recensione dedicata ai primi tre romanzi di Golding e uscita su “*Comunità*” nel gennaio 1959)⁵⁶².

Meneghello conclude le sue recensioni tirando le somme su tutte e tre le opere goldinghiane:

Tutti e tre i racconti sboccano in una violenta crisi finale: la violenza e il terrore affasciano l’autore più di ogni altra forma di passione o sofferenza; e in tutti c’è, quasi in luogo di catarsi, un’improvvisa alterazione delle proporzioni, uno spostamento repentino del punto di vista, che permette di guardare dal di fuori il mondo in cui ci si era addentrati⁵⁶³.

Più volte, nella recensione pubblicata su “*Comunità*”, l’autore di Malo fa

⁵⁶¹ Ivi, p. 316, 29 gennaio 1967.

⁵⁶² P. De Marchi, *Dalle vecchie carte alle nuove*, in *Tra le parole della virtù senza nome, la ricerca di Luigi Meneghello*, (Atti del Convegno Internazionale di studi. Malo, Museo Casabianca, 26-28 giugno 2008) a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 185.

⁵⁶³ L. Meneghello, *I tre racconti di William Golding*, in “*Comunità*”, XI, n. 46, gennaio 1957, pp. 77-78.

riferimento al finale a sorpresa del romanzo *Pincher Martin*. Tuttavia, trattandosi della presentazione del volume ad un pubblico di potenziali lettori dell'opera, non svela la risoluzione della trama, ma insiste sulla stupefacente trovata conclusiva, incuriosendo ed invogliando alla lettura il suo pubblico italiano:

Alle ultime fasi assiste impassibile un Personaggio evocato dalla coscienza delirante che è «Dio» o il «Destino», a cui Martin chiede invano il perché del suo martirio. «Nella vostra lingua non c'è risposta» dice il Personaggio, che calza gli stivaloni da marinaio, sui quali il capovolgimento finale è impostato. [...] Caduto in mare e preda dell'onda, Martin riesce a liberarsi degli stivali da marinaio, a gonfiare con lunghi sforzi la cintura di salvataggio, a orientarsi nel buio della notte finché, sbiancando sopra di lui il cielo, intravede la sagoma d'uno scoglio, che non può essere che quell'unico che sorge appunto in mezzo all'Atlantico del nord, il cui nome è quasi uno scherzo osceno, e il naufrago l'ha sentito nominare dal comandante, ma non riesce a ricordare né lo scherzo né il nome⁵⁶⁴.

È proprio dall'atto di togliersi i calzari da marinaio del protagonista, non appena caduto in acqua, naufrago, che si chiarirà, in chiusura, tutta la vicenda, e che aprirà agli occhi del lettore, un sipario su una nuova dimensione della trama:

Della trama vera e propria non si può parlare senza difficoltà, perché nell'ultima riga del racconto l'autore esegue, con molta sicurezza tecnica, un capovolgimento che non sarebbe opportuno rivelare qui. Basterà dire che questo espediente tecnico apparirebbe, a parlarne in astratto, ovvio e perfino banale. Si tratta, dopo aver letto l'ultima riga, di rileggere il racconto (che in ogni caso, benché sia fin troppo lucido, è congegnato in modo così complesso da non potersi facilmente intendere appieno a una prima lettura): tornandoci sopra, il lettore «capisce» quello che il protagonista sa e si rifiuta fino in fondo di sapere. Con crescente sentimento di orrore ci si accorge allora che la storia si svolge «a due livelli», o che ci sono due storie, contenute l'una dentro l'altra, angosciose l'una e l'altra, ma insieme quasi insopportabilmente atroci: e tutt'e due reali. Martin per sfuggire a una specie di agonia se ne costruisce un'altra; ma questa contiene tutta la prima; sì che

⁵⁶⁴ Ibidem.

egli muore per così dire di due morti simultanee, che s'incastonano a vicenda⁵⁶⁵.

Sugli altri due racconti Meneghello si dilunga meno, specie su *The Inheritors*:

I protagonisti sono certe fulve creature che non hanno cessato del tutto di essere scimmie, ma hanno già cominciato ad essere uomini. Possiedono la parola, il fuoco, alcune tradizioni e una mitologia. Capire è per essi «*to see a picture*», vedere un'immagine. Veduta la immagine, la cosa è capita; quando non capiscono dicono: «Non vedo quest'immagine». Hanno i piedi prensili, i sensi acuti. [...] Sono creature miti e sostanzialmente ancora innocenti, la cui esperienza del dolore, della fame, della morte è fatta piuttosto di stupore che di spavento. Lo spavento arriva con l'*homo sapiens*. Al principio della primavera la piccola tribù, ultimo nucleo di un «popolo» (come si chiamano da sé) e di una specie che va estinguendosi, emigra, come suole, dalle sponde del mare alla caverna sul fianco della montagna. Ma quest'anno c'è nell'aria una novità: gli odori e i rumori di una presenza misteriosa che ben presto si rivela con conseguenze disastrose. Si tratta di certi esseri simili a loro, e pur diversi, che essi spiano affascinati di tra le fronde degli alberi. I nuovi venuti (un gruppo di «selvaggi») hanno certi ossi curiosi cresciuti sopra le arcate orbitarie e sotto alla bocca; nonché fogge e usanze incomprensibili. E soprattutto essi portano con sé un'atmosfera di tensione e di maleficio in cui le «creature» (credute un branco di diavoli rossicci) restano irretite e soccombono tra sconosciuti terrori. L'effetto della crisi è tanto più intenso in quanto la civiltà degli uomini è vista attraverso occhi che sono in parte già umani, e l'immagine di essa si riflette dentro all'ambito d'una struttura biologica e intellettuale che ne è una proiezione deformata e rudimentale⁵⁶⁶.

L'attenzione sul racconto *Lord of the Flies*, è anche limitata, rispetto a quella dedicata a *Pincher Martin*, ma lo scritto di Golding risulta, attraverso la critica di Menghello, ugualmente interessante e attraente:

Lord of the Flies racconta di un gruppo di bambini approdati piuttosto atterrati o precipitati dall'aria, su un'isola deserta del Pacifico, durante una futura guerra atomica. Ci sono parecchi «*littluns*» («piccinini») piagnucoloni e golosi, e parecchi ragazzetti, «bravi ragazzetti inglesi» che cercano di organizzarsi alla meglio in attesa che qualcuno venga a salvarli. [...] L'isola, che produce «frutti» in abbondanza, oltre che bella pare

⁵⁶⁵ Ibidem.

⁵⁶⁶ Ibidem.

dunque un'isola «buona»: ma così non è [...]. Ma soprattutto il «Male» trionfa nel dissenso che divide i piccoli, capi e seguaci; un dissenso che nel cortile della scuola darebbe luogo a un semplice litigio, ma qui produce, con superba plausibilità, il terrore e infine la morte⁵⁶⁷.

Per leggere un nuovo scritto di Meneghello su “*Comunità*”, c'è da attendere il numero di marzo, che porterà sulle sue pagine la recensione al libro *Portraits from Memory, and other Essays*, come già accennato in precedenza.

In più occasioni Meneghello manifesta la sua stima nei confronti dell'autore:

Alcuni tratti della personalità della dottoressa restano per me oscuri. Perché detestava a tal punto Russel, Bertrando, il filosofo? Lo detestava in sede viscerale, benchè, (s' intende) le critiche che esprimeva fossero sempre atteggiare in precise forme culturali. Diceva che Russel è volgare, che la fibra del carattere e della mente di lui è grossolana. Già, ma a parte il fatto che non ero certo d' accordo, mi rendo conto che non so perchè la cosa suscitasse in lei, anzichè curiosità e interesse, una ripulsa personale molto simile all'odio⁵⁶⁸.

Una volta, con improvvisa emissione *en passant*, Sir Jeremy disse una cosa avventata su H. G. Wells: disse che era scadente e antipatico perchè era *underbred*. Ma aveva analoghe reazioni di rigetto genere nei confronti di Bertrand Russel, che ovviamente non era *underbred*. Come funzionasse in lui questa storia del *true breeding* non ho mai capito⁵⁶⁹.

Il libro in questione è scritto da Bertrand Russell e racconta le vicende della sua vita e della sua famiglia con stile colloquiale scorrevole ed ironico:

Russell è sempre sulla breccia. Forse è una mera questione di vitalità biologica. In uno di questi saggi fa presente che, tranne una nonna stroncata nel fior dell'età a sessantasett'anni, i suoi antenati vissero tutti a lungo. «Ce n'è uno solo che morì relativamente giovane, ma morì d'una malattia oggi rara, il taglio della testa»⁵⁷⁰.

Già al principio dell'articolo Meneghello sintetizza i punti salienti dell'opera

⁵⁶⁷ Ibidem.

⁵⁶⁸ L. Meneghello, *Le Carte*, vol. 2, Rizzoli, Milano 2000, pp. 18-19.

⁵⁶⁹ Ivi. p. 71.

⁵⁷⁰ Id., *Divagazioni autobiografiche di Bertrand Russell*, in “*Comunità*” XI, n. 48, marzo 1957, pp. 90-91.

di Russell, inquadrando la tecnica oratoria:

Nello stile lucido e asciutto a cui ci ha abituati, Russell ristampa qui una serie di conversazioni, conferenze e articoli a sfondo autobiografico, ritornando da vari punti di vista sui tre o quattro «momenti» più significativi della sua vita: il buon mondo antico dell'ottocento vittoriano, in cui crebbe tra istituzioni «che parevano indistruttibili, come il granito»; la giovanile, fervida ricerca di «una forma certa di conoscenza»; la dedizione alla matematica, e poi il fastidio e la delusione che lo portarono, malgrado i successi quasi trionfali, a lasciare quegli studi e a volgersi alla politica e all'etica; la condanna della prima (ma non della seconda) guerra mondiale, e l'esperienza pacifista; l'opposizione al comunismo dopo il viaggio nell'Unione Sovietica che egli fece nel 1920⁵⁷¹.

Ripercorrendo a ritroso la sua formazione, si giunge all'infanzia dell'autore che, una volta rimasto orfano, trascorre in compagnia del nonno, il quale è occupato ad accudire il piccolo Bertrand. Una figura fondamentale per l'intellettuale inglese e per l'Inghilterra tutta, era – spiega Meneghello - l'uomo che presentò al parlamento inglese il *Reform Bill* del 1832. Altra figura fondamentale per la formazione di Russell è il padrino, John Stuart Mill.

Crebbe in una delle grandi case dell'aristocrazia britannica, dove il privilegio economico si alleva con la più spartana e puritana austerità; e dove si pregiava soprattutto la «virtù» a spese vuoi della salute, vuoi della felicità terrena, vuoi dell'intelletto⁵⁷².

Dall'infanzia in famiglia, si passa a rammentare la sua formazione al college di Cambridge e l'orientamento filosofico:

A Cambridge, dove andò diciottenne, gli parve di nascere una seconda volta: a Cambridge si apprezzava soprattutto l'intelligenza, e Russell si trovò nel suo ambiente naturale. Finiti gli studi volevano fargli fare la carriera politica; ma si sentì incapace di lasciare la dolce prospettiva della filosofia. «Fu la mia prima esperienza d'un conflitto, e mi riuscì penosa. In seguito nella mia vita ce n'è stati tanti di conflitti che molti han finito

⁵⁷¹ Ibidem.

⁵⁷² Ibidem.

col pensare che io ci trovi gusto»⁵⁷³.

Si passa dunque in rassegna il suo impegno politico a cavallo tra i due conflitti mondiali, pacifista durante il primo e, convinto filo-comunista, fino al 1920, anno del suo viaggio in Russia, quando in seguito all'incontro con Lenin ne prende le distanze.

Sull'orientamento politico di Russell, Meneghello si sofferma dettagliatamente, riportando un episodio chiarificante:

Sulla mentalità politica di Russell bisogna far delle riserve: ma in un gran numero di questioni etico-politiche e di costume questi uomini «che pensano con la propria testa» e non c'è verso che si lascino influenzare dalle mode e dalle circostanze, svolgono una funzione preziosa, ed è un vero guaio che, come gli ippogrifi, vengano rari. Nel corso di una conferenza su John Stuart Mill tenuta qualche anno fa a Londra [...], sentimmo Russell dir bene dell'uomo che gli fu padrino, ma insieme dir male della sua logica, male dei comunisti, e male dei persecutori dei pederasti, nonché bene e male, en passant, di varie altre cose. Il tutto nel giro di un'ora; e con quella vocetta stridula, quello stile terso, quell'impostatura battagliera della testa canuta. Alla fine della conferenza lo vedemmo partirsene a bordo di una *Morris Minor*, che sarebbe come dire una «topolino»⁵⁷⁴.

O ancora un altro episodio narrato nel lavoro di Russell, l'incontro con Wittgenstein, e che Meneghello ritiene degno di mettere in luce nel suo articolo:

Ecco Wittgenstein, appena arrivato a Cambridge, e diventato, per qualche tempo, allievo di Russell. È un uomo bizzoso, pieno di strane idee, e per tutto un trimestre accademico Russell non sa decidere se sia un genio o soltanto un eccentrico.

«Alla fine del primo trimestre venne da me e mi disse: "Per favore, potrebbe dirmi se sono un idiota vero e proprio, oppure no?"

"Amico mio, risposi, io non lo so proprio. Perché me lo domanda?"

"Perché, disse, se sono un idiota vero e proprio, allora vorrei fare l'aeronauta. Altrimenti farò il filosofo".

Gli dissi di buttarmi giù un saggio di argomento filosofico, durante le prossime vacanze,

⁵⁷³ Ibidem.

⁵⁷⁴ Ibidem.

e poi gli avrei saputo dare una risposta. Al principio del trimestre successivo mi portò il saggio. Ne lessi una frase sola e gli dissi: "No, lei non deve fare l'aeronauta"».

In seguito apprendiamo che Wittgenstein veniva spesso a trovare Russell sulla mezzanotte, e s'aggirava per ore nella stanza dell'assonnato docente, accennando a propositi di suicidio. Una sera, dopo un'ora o due di assoluto silenzio gli dissi:

"Wittgenstein, sta pensando alla logica o ai suoi peccati?"

"A entrambi", rispose; e ricadde nel silenzio»⁵⁷⁵.

Si tratta di un lavoro personale e curioso nel quale Russell decide di presentarsi al suo pubblico, mettendo in mostra episodi curiosi, che altrimenti sarebbero rimasti ignoti e che Meneghello decide di proporre ai suoi lettori italiani.

Il contributo successivo a quello di marzo è pubblicato sul numero di giugno di "Comunità", *Storia della SS* è il titolo dell'articolo, che va a recensire, come già preannunciato, *The SS. Alibi of a Nation. 1922-1945*⁵⁷⁶, di Gerald Reitlinger.

L'autore è noto agli affezionati di Meneghello, come pure ai lettori della rivista, si tratta infatti dell'autore di *The Final Solution*, volume dettagliatamente analizzato nel capitolo dedicato a *Promemoria* di questo lavoro, e particolarmente caro a Meneghello⁵⁷⁷.

L'articolo ripercorre le vicende che hanno portato alla formazione dell'organo militare nazista, descrive i meccanismi interni e ne elenca le funzioni principali approfondendo l'analisi su tutti i punti che seguono:

- guardia della rivoluzione,
- polizia politica del regime [«Come tutti sanno - spiega Meneghello - la polizia politica vera e propria si chiamò (a partire dal 1933) *Gestapo*, e della sua organizzazione s'è parlato in questa rivista l'anno scorso recensendo il

⁵⁷⁵ Ibidem.

⁵⁷⁶ G. Reitlinger, *The SS. Alibi of a Nation. 1922-1945*, Heinemann, Londra, 1956.

⁵⁷⁷ Cfr. L. Meneghello, *Lo sterminio degli ebrei d'Europa*, in "Comunità", VII, 22, dicembre 1953, pp. 16-24.

Id. *Lo sterminio degli ebrei d'Europa II. Auschwitz*, in "Comunità", VIII, 23, febbraio 1954, pp. 10-15. Id., *Lo sterminio degli ebrei d'Europa III. I risultati della «soluzione finale»*, in "Comunità", VIII, 24 aprile 1954, pp. 36-39. (rec. a G. Reitlinger, *The final Solution. The Attempt to Exterminate the Jews of Europe, 1939-1945*, Valentine, Mitchell & Co, Londra, 1953) e L. Meneghello, *Promemoria, Lo sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945* - in un resoconto di "Ugo Varnai" (1953) del libro *The Final Solution* di Gerald Reitlinger -, Il Mulino, Bologna 1994.

libro del Crankshaw⁵⁷⁸],

-organo esecutivo della “campagna” razziale,

-seminario di samurai ariani, (questa particolare funzione della SS - approfondisce ancora l'autore - non ebbe tempo di svolgersi compiutamente in seguito al precipitare degli eventi bellici, che imposero uno sviluppo organizzativo tutto diverso, [...] È forse questo l'unico aspetto dell'argomento che il Reitlinger non approfondisce abbastanza. Una persona seria e civile trova difficile prendere sul serio queste rozze e puerili e spesso ripugnanti fantasie⁵⁷⁹),

- reparti modello del Reich,

-le Waffen SS (sull'addestramento e formazione nelle reclute della SS»).

Il contributo meneghelliano provvede a specificare il sostanziale fallimento dell'organo nazista, nonostante la sua ferocia e crudeltà:

La SS non divenne il nucleo di un'armata napoleonica del nazismo, e nemmeno fornì i quadri alle nuove forze armate della Germania. [...] La SS non produsse alcun grande generale: non c'è nulla neanche lontanamente paragonabile ai marescialli di Napoleone.

Gli ufficiali superiori della SS si possono suddividere in quattro categorie:

- a) Ex-funzionari di polizia, direttori di campi di concentramento, come un Eicke, o HSPFF dei territori occupati, come un Krueger, ecc.
- b) Ex-ufficiali di carriera della Wehrmacht, per lo più anziani e passati attraverso l'esperienza della prima guerra.
- c) Ufficiali superiori della Wehrmacht trasferiti alla SS durante la guerra.
- d) I giovani comandanti di divisione dell'ultimo anno di guerra; gli unici che somiglino alla figura del generale rivoluzionario della leggenda⁵⁸⁰.

Lo stile del cronista di Malo resta sempre fedele a sé stesso:

«Nella storia della SS», dice il Reitlinger nel suo ampio studio, «questa logica delle rivoluzioni non si riscontra, per il semplice motivo che rivoluzione non ci fu». Hitler lasciò praticamente intatta la struttura della società tedesca, della classe diplomatica, della magistratura, dell'industria, del mondo degli affari, della Chiesa, e in particolare delle

⁵⁷⁸ L. Meneghello, *Storia della SS*, in “Comunità”, XI, 50, giugno 1957, pp. 84-86.

⁵⁷⁹ Ibidem.

⁵⁸⁰ Ibidem.

forze armate. [...] Lo studio del Reitlinger (mezzo migliaio di pagine) è fondato su un imponente e scrupoloso lavoro di documentazione e di analisi particolareggiata dei materiali; a volte ne nasce addirittura un effetto di ingombro e quasi di troppa complessità, e ci si trova a rimpiangere che lo scrupolo e l'onestà scientifica dell'autore non gli consentano più spesso di mettere da parte la lente d'ingrandimento e osservare il soggetto a occhio nudo. Alcune delle pagine più efficaci del libro nascono appunto in questi rari momenti. Efficace mi pare anche il freddo sarcasmo della stesura: è stupida la protesta di quel recensore che s'è scandalizzato perché il Reitlinger usa espressioni «poco scientifiche», come «quel boiscout di Blomberg». Nel caso in questione l'espressione «scientifica» è proprio quella⁵⁸¹.

L'articolo successivo di Meneghello nel 1957 appare sul numero di "Comunità" di dicembre col titolo *Giornali per masse*, un articolo decisamente attuale e di denuncia che, partendo dalla recensione dei volumi di Williams⁵⁸² e Matthews⁵⁸³, prende in esame la tutt'ora attualissima questione della libertà di stampa e dell'informazione pilotata, argomento particolarmente caro a Meneghello, che vi torna in più occasioni⁵⁸⁴.

Sostanzialmente si tratta di una riflessione personale dell'autore sulla difficile convivenza tra stampa di massa e d'informazione:

Secondo la concezione classica, affermatasi appunto in Inghilterra nel secolo scorso, la stampa d'informazione è un «quarto potere», ben distinto dagli altri tre e per lo più in contrasto con essi. È un mezzo di controllo del governo (e insieme dell'opposizione ufficiale) la cui forza deriva dall'appello diretto alla pubblica opinione, e il cui principio supremo è che la «verità» vale sempre la pena di essere detta, senza tener conto degli interessi di chicchessia e senza dar luogo a considerazioni di opportunità politica. [...] I primi (i giornali d'opinione), si vuol dire, sono forse i migliori del mondo, i secondi (i giornali di massa) certamente e di gran lunga i peggiori. Alla serietà, la correttezza, e il senso di responsabilità dei pochi «grandi» giornali corrispondono la volgarità, l'insipidezza e le brutture scandalistiche dei molti «grossi» giornali di tipo popolare⁵⁸⁵.

⁵⁸¹ Ibidem.

⁵⁸² F. Williams, *Dangerous Estate, The anatomy of newspapers*, Longmans, Green, Londra, 1957.

⁵⁸³ T. S. Matthews, *The Sugar Pill*, Gollancz, Londra, 1957.

⁵⁸⁴ Cfr. L. Meneghello, *Il miraggio del potere*, in "Comunità", X, n. 41, giugno-luglio, 1956, pp. 61-66.

⁵⁸⁵ L. Meneghello, *Giornali per le masse*, in "Comunità", XI, n. 55, dicembre 1957, pp. 90-92.

Di seguito alcuni degli esempi inseriti nell'articolo su come la concussione tra stampa e potere possa essere fuorviante e dannosa ai fini dell'informazione:

Geoffrey Dawson, il noto direttore del Times negli anni tra le due guerre, confondeva a tal punto il suo compito di giornalista con i suoi interessi per la attività politica dei suoi amici, da non esitare a sopprimere certe notizie, a influenzare le corrispondenze dall'estero, ecc. E pochi oggi vorrebbero negare che l'influenza del Times in quel periodo riuscisse nefasta.

Recentemente, al tempo della crisi di Suez dell'anno scorso, che cosa contò nell'atteggiamento assunto dall'*Observer* e dal *Manchester Guardian*: l'intenzione di dare un giudizio spassionato sulla crisi, o il fatto nudo e crudo che criticando l'azione del governo quei giornali contribuirono a mobilitare tanta parte dell'opinione pubblica?⁵⁸⁶

Meneghello si schiera dichiaratamente a sfavore di questa stampa mediocre, che anziché istruire obnubila le menti dei lettori e le orienta a proprio piacimento:

Di questo stato di cose si attribuisce per lo più la colpa alla preponderanza assunta nei giornali popolari dall'idea di interessare o svagare i lettori anziché informarli o istruirli. I giornali popolari sono anzitutto *entertainment*, ossia una forma di svago; e l'*entertainment* quando è prodotto e sorbito in massa, è per sua natura tale da abbrutire, o almeno mortificare, e avvilitare⁵⁸⁷.

È offerto però ai lettori un contraddittorio al suo articolo d'opinione e d'informazione schietta e disinteressata:

C'è però chi nega la gravità del fenomeno, e insieme la realtà di questo preteso abisso. Tale è per esempio la posizione del Matthews, un osservatore di formazione americana, il cui libro appena uscito formula la tesi che tutta la stampa britannica cosiddetta d'informazione, così quella più seria come quella schiettamente popolare, sia in sostanza un ramo della moderna industria dell'*entertainment*, per cui sarebbe assurdo attribuirle funzioni o responsabilità che ormai non le competono più. Il pubblico compra e legge il suo giornale quotidiano nello spirito in cui va al cinema una o due volte per settimana:

⁵⁸⁶ Ibidem.

⁵⁸⁷ Ibidem.

per ricrearsi, per ammazzare il tempo, per divertirsi. Il giornalismo moderno è la «*sugar pill*», a cui il pubblico si è abituato come s'è abituato agli spettacoli televisivi di varietà. L'«influenza» della stampa è praticamente trascurabile; il «potere» di cui essa dispone grossolanamente esagerato; la sua «funzione» paragonabile a quella delle partite di calcio, delle corse dei cani, del cinema, dei «fumetti»⁵⁸⁸.

Questa trasparenza e fedeltà alle proprie idee meriterebbero d'esser diffuse largamente, specie in un periodo dove i giornali di massa sono diventati niente più se non giornali di partito, nei casi più degni, altrimenti carta straccia.

La presentazione di un volume tanto drasticamente distante dal suo punto di vista è riprova di un'apertura mentale invidiabile e di un intellettuale democratico e sicuro di sé. Tuttavia l'autore maladense afferma con fermezza la sua opinione sul volume presentato e sul delicato tema trattato: «La tesi del Matthews non è del tutto insensata, ma certamente superficiale», conclude.

In contrapposizione alla dubbia posizione di Matthews, Meneghello propone subito dopo, a contrasto, il libro del giornalista inglese Francis Williams:

Assai più realistica e acuta è l'analisi del giornalismo britannico che ci ha dato recentemente Francis Williams, che ne conosce a fondo i problemi e specie quelli che nascono dai rapporti tra la stampa e l'autorità costituita, avendo diretto per vari anni il *Daily Herald* subito prima dell'ultima guerra, e in seguito tenuto il posto di *Controller of Newspapers and Censorship* durante la guerra, diventando poi consigliere di Attlee per *le Public Relations* al tempo del primo governo laburista di questo dopoguerra. Il suo non si presenta come un libro «di pensiero»: la forma esteriore è quella di un libro di esposizione, che traccia per sommi capi la storia dello sviluppo del giornalismo moderno; ma la scelta è fatta in modo da mettere nettamente a fuoco i problemi di oggi. Il garbo dell'esposizione è pari all'acutezza del giudizio; la cautela empirica del ragionamento alla freschezza e originalità delle vedute⁵⁸⁹.

Si tratta di una storia del giornalismo inglese e dei suoi rapporti con le autorità narrata sotto forma di un saggio analitico, ma è anche,

⁵⁸⁸ Ibidem.

⁵⁸⁹ Ibidem.

la storia delle conquiste e rivoluzioni tecniche sia in senso strettamente meccanico e scientifico, sia nel senso professionale che riguarda la figura del direttore, quella del proprietario, quella del corrispondente speciale, nonché la «cronaca», il «commento», il «servizio», ecc.; per un altro ancora è la storia dei rapporti tra il giornale e gli strati sociali a cui esso si rivolge⁵⁹⁰.

Larga attenzione è dedicata anche allo stretto rapporto di interdipendenza tra i giornali e le inserzioni pubblicitarie:

Questo spiega la lotta per acquistare o addirittura «comprare» nuovi lettori, che nel periodo precedente all'ultima guerra raggiunse forme estreme e talvolta comiche. Si trattava, e si tratta ancora, di raggiungere l'indice minimo al di sotto del quale le agenzie pubblicitarie non ritengono vantaggioso collocare le loro inserzioni e basti aggiungere che per certi quotidiani che si rivolgono ai ceti con minori capacità di acquisto questo limite può arrivare ai due milioni di copie⁵⁹¹.

In conclusione l'opinione di Williams, d'accordo con quella di Meneghello è che

Il giornale di massa, dice, sfrutterà spesso i gusti più banali e gli istinti più volgari del suo pubblico; ma nei casi migliori riesce intanto a fare del chiasso su una serie di grandi e piccoli problemi concreti sui quali nel moderno *Welfare State* è importante che ci sia qualcuno disposto a fare del chiasso, e se occorre a dare dei fastidi all'autorità costituita. Questa si può dire che sia la «funzione» del giornale di massa⁵⁹².

Voglio ora riportare interamente un passo della recensione su “*Comunità*” al volume di Williams così caro a Meneghello, che ritengo particolarmente chiarificatore per meglio comprendere le posizioni dei due intellettuali e giornalisti:

Tale è la funzione della stampa di massa: «non quella d'un giudice, ma piuttosto quella d'un campo minato dentro al quale l'autorità grande e piccola, e in tutti i gradi politici e

⁵⁹⁰ Ibidem.

⁵⁹¹ Ibidem.

⁵⁹² Ibidem.

amministrativi, deve fare attenzione a come mette i piedi, tenendo sempre presente che un passo falso può farla saltare in aria. Il terreno del giornalismo è zona di pericolo; e tale è bene che sia, tanto per chi ci lavora quanto per chi è fatto oggetto del suo esame. È una forza, in seno alla società, a cui tocca di rammentare ai governanti che i sistemi politici sono fatti per gli uomini e non viceversa... Tocca inoltre alla stampa di costringere i governanti a non dimenticare quelle forze disordinate e incalcolabili che sono il consenso e il risentimento del pubblico, e delle quali essi devono tener conto nelle loro decisioni; né le correnti emotive che scorrono invisibili sotto la superficie degli affari pubblici; né infine il fatto che essi, i governanti, vivono e governano in seno a una comunità in cui i valori sociali, morali e legali non sono assoluti e fissati una volta per sempre, e non possono venir trasmessi in blocco da una generazione all'altra e dall'una all'altra classe sociale, ma sono invece sottoposti alla perpetua erosione di correnti emotive e culturali che pur fluttuando in modo incerto e incoerente, riescono poderose e irresistibili»⁵⁹³.

⁵⁹³ Ibidem.

1958

Il 1958 vede ben 13 articoli di Meneghello per “*Comunità*”, distribuiti in soli sei uscite della rivista, rispettivamente:

- “*Comunità*”, XII, n. 56, gennaio 1958, pp. 82-85: ancora per la rubrica *Libri inglesi* esce l’articolo *Le suffragette* che analizza *Votes for Women, The Story of a Struggle*⁵⁹⁴ di Roger Fulford e *Orson Welles* in cui si presenta il libro di Peter Noble che da il titolo all’articolo⁵⁹⁵.
- “*Comunità*”, XII, n. 58, marzo 1958, pp. 98-100: per la rubrica *Libri inglesi* sono proposti i libri di Peter Fleming, *Invasion 1940*⁵⁹⁶, nell’articolo dal titolo *Invasione 1940*, il volume di Bertrand Russell *Why I am not a Christian*⁵⁹⁷, nello scritto *Le opinioni di Russell*, e per il testo *Declaration*⁵⁹⁸, di autori vari, a cura di Tom Mascler, l’analisi contenuta in «*Declaration*», e ancora i lavori di Colin Wilson, *Religion and the Rebel*⁵⁹⁹, e John Boynton Priestley, *Thoughts in the Wilderness*⁶⁰⁰, presi in esame nello scritto *La religione, il ribelle e i «pensieri d’un isolato»*; e in fine il volume di Julian Huxley, *New Bottles for New Wine*⁶⁰¹, nell’articolo *Otri nuovi per vino vecchio*, che prenderò in esame nel capitolo sugli Huxley.
- “*Comunità*”, XII, n. 60, maggio-giugno 1958, pp. 102-103: sempre per la sezione *Libri inglesi* esce l’articolo *Ingaggio e incontro*, sull’opera di Stephen Spender, *Engaged in Writing*⁶⁰²,

⁵⁹⁴ R. Fulford, *Votes for Women, The Story of a Struggle*, Faber and Faber, Londra, 1957.

⁵⁹⁵ P. Noble, *Orson Welles*, Hutchinson, Londra, 1956.

⁵⁹⁶ P. Fleming, *Invasion 1940*, Rupert Hart Davis, Londra, 1957.

⁵⁹⁷ B. Russell, *Why I am not a Christian*, Allen and Unwin, Londra, 1957.

⁵⁹⁸ A. V., *Declaration*, a c. di T. Mascler, Dutton, Londra, 1957.

⁵⁹⁹ C. Wilson, *Religion and the Rebel*, Gollancz, Londra, 1957.

⁶⁰⁰ J. B. Priestley, *Thoughts in the Wilderness*, Heinemann, Londra, 1957.

⁶⁰¹ J. Huxley, *New Bottles for New Wine*, Chatto and Windus, Londra, 1957.

⁶⁰² S. Spender, *Engaged in Writing*, Hamish Hamilton, Londra, 1958.

- “Comunità”, XII, n. 61, luglio 1958, pp. 96-99: vede le due pubblicazioni per la sezione *Due vittoriani illustri*, *Henry Thomas Buckle* (recensione a Giles Rowan Saint Aubyn, *A Victorian Eminence*⁶⁰³), e *David Livingstone* (che presenta l’opera di George Seaver, *David Livingstone. His Life and Letters*)⁶⁰⁴.
- “Comunità”, XII, n. 62, agosto-settembre 1958, pp. 33-36: vede la pubblicazione di uno dei rarissimi articoli d’attualità e approfondimento che non fa riferimento ad alcun volume di terzi: *Campagna anti-nucleare in Inghilterra*.
- “Comunità”, XII, n. 65, dicembre 1958, pp. 93-96: continua il lavoro di Meneghello sulla rubrica *Libri inglesi*, con gli articoli *Il dio nudo*, su *The Naked God. The Writer and the Communist Party*⁶⁰⁵ di Howard Fast e *Un europeo in Inghilterra* che prende in esame il testo di Johan H. Huizinga, *Confessions of a European in England*⁶⁰⁶.

Il primo articolo in questione affronta una problematica di fondamentale importanza per il raggiungimento della democrazia in Inghilterra, il voto alle donne e l’uguaglianza tra i sessi.

Partendo dal testo di Fulford, Meneghello ripercorre la maratona di Lydia Becker, Lady Amberley, Emmeline Pankhurst e le figlie Christabel e Sylvia, Flora Drummond, Annie Kenney, Pethick Lawrence, e Carlotta Despard verso il diritto al voto. Donne ottocentesche, coraggiose, determinate, forse il primo gruppo femminista che ha salutato il continente europeo, che militavano al motto:

«Donne d’ Inghilterra! Donne che in ogni altro paese vivete una vita di degradazione:

⁶⁰³ G. R. St. Aubyn, *A Victorian Eminence*, Barrie, Londra, 1958.

⁶⁰⁴ G. Seaver, *David Livingstone. His Life and Letters*, Lutterworth Press, Londra, 1957.

⁶⁰⁵ H. Fast, *The Naked God. The Writer and the Communist Party*, The Bodley Head, Londra, 1958.

⁶⁰⁶ J. H. Huizinga, *Confessions of a European in England*, Heinemann, Londra, 1958.

destatevi! Come il vostro servaggio ha incatenato l'uomo all'ignoranza e ai vizi del dispotismo, così la vostra liberazione gli arrecherà i doni del sapere e della felicità»⁶⁰⁷.

Si ripercorre le tappe dall'ideazione e fondazione del movimento per il raggiungimento dell'uguaglianza tra i sessi, riproponendo le azioni manifeste e i gesti maggiormente rilevanti, come pure i caratteri e le vicende delle donne impegnate nello scopo:

La figura principale è quella di Lydia Becker che - da Manchester - fu l'animatrice di una vasta opera di propaganda e di agitazione, diretta a ottenere le auspiccate misure legislative per la strada indicata dal Mill. Dopotutto egli era riuscito a provocare in parlamento un dibattito abbastanza ampio, e il suo emendamento aveva ottenuto una settantina di voti favorevoli: pareva dunque evidente che intensificando la necessaria preparazione nel paese e nei corridoi della Camera il successo dovesse essere quasi sicuro. Invece le cose andarono assai diversamente. [...] Si promossero conferenze, discorsi pubblici, riunioni e perfino comizi all'aperto; introducendovi anzi la gran novità che le donne stesse presero a tenere allocuzioni in pubblico, con grande scandalo dei benpensanti e in particolare della stessa sovrana⁶⁰⁸.

Ma, nonostante l'impegno preso, la richiesta di riforma non riusciva a realizzarsi in legge:

Ma in Parlamento non si riuscì a fare un passo avanti. Di anno in anno qualche deputato isolato tornava regolarmente alla carica con un opportuno progetto di legge (per esempio dal 1870 al 1879 ce ne furono nove); i dibattiti, quando non venivano sabotati fin da principio con qualche espediente procedurale, si ripetevano monotoni rispolverando gli argomenti ormai consueti, e tutt'al più con qualche battuta e qualche intemerata in più o in meno da una parte e dall'altra. Venendosi ai voti, le proposte di riforma ottenevano sempre un relativo successo, e in due o tre occasioni anche una maggioranza parziale; ma non mai in modo tale da poter nemmeno avviarsi a diventare legge⁶⁰⁹.

A cavallo tra i due secoli però il movimento si scinde, come spesso accade, in due rami principali:

⁶⁰⁷ L. Meneghello, *Le suffragette*, in "Comunità", XII, n. 56, gennaio 1958, pp. 82-85.

⁶⁰⁸ Ibidem.

⁶⁰⁹ Ibidem.

Il movimento per il «voto alle donne» prese bruscamente un indirizzo diverso. L'agitazione «costituzionale» non cessò mai del tutto, e continuò press'a poco nella direzione impressa dalla Becker, col sistema della propaganda pacifica, delle petizioni, delle sollecitazioni al Parlamento. Ma accanto ad essa si sviluppò un'ala «militante» del movimento, che ben presto ne diventò di gran lunga il più importante esponente. Si tratta appunto delle suffragette. La loro associazione si chiamò *Women's Social and Political Union* (WSPU) e fu fondata ai margini dell'*Independent Labour Party* da Emmeline Pankhurst, proveniente anche lei da Manchester, nel 1903⁶¹⁰.

Nel 1905 si assiste alla prima manifestazione oltraggiosa e feroce nella Londra borghese, ben pensante e tardo-ottocentesca, da parte di questo movimento:

Per un paio d'anni la WSPU si limitò a far propaganda in modo più o meno tradizionale; poi, nel 1905, in occasione di un comizio tenuto da Winston Churchill a Manchester (Churchill spunta fuori un po' dappertutto nei punti nevralgici della storia inglese di questo secolo), Christabel Pankhurst e Annie Kenney furono prima espulse per schiamazzi e poi arrestate e condannate a una piccola multa che si rifiutarono di pagare, sicché dovettero farsi qualche giorno di prigione. La WSPU aveva così trovato la sua arma più efficace⁶¹¹.

La trovata del 1905 apre la strada ad una serie di proteste provocatorie che fanno decisamente scalpore:

Le suffragette si misero d'impegno a creare «disordini» per farsi arrestare. Dimostrazioni non autorizzate, strilli in pubblico, interruzioni a cerimonie, adunanze e funzioni, abordaggio di personaggi inabbordabili: si trattava di rifiutarsi di pagare l'immane multa e di farsi mettere in prigione. Una volta «dentro» le suffragette impararono presto a iniziare automaticamente lo sciopero della fame, obbligando le autorità a rilasciarle o a tentare di farle alimentare con la forza: cosa che l'opinione pubblica, almeno in principio, non era disposta a tollerare. La tecnica dello strillo in pubblico venne perfezionandosi considerevolmente: le strillatrici prendevano la precauzione di assicurarsi con una catena o con un grosso lucchetto a un infisso o a un

⁶¹⁰ Ibidem.

⁶¹¹ Ibidem.

oggetto inamovibile, in modo da non poter essere facilmente espulse o rimosse. Per esempio il 28 ottobre 1908 la seduta dei Comuni fu interrotta da grida di «Il voto alle donne!» Erano tre signore che s'erano incatenate alla grata d'ottone della galleria delle dame. Per qualche tempo gli uscieri subito accorsi riuscirono a farle tacere o quasi, tappando loro la bocca. Poi si decise di allontanarle ad ogni costo: il che fu fatto smontando addirittura la grata con le tre dame attaccate, e portando il tutto fuori dall'aula.

Dagli strilli e le manifestazioni si passò all'aggressione personale, con schiaffi, ombrellate, lancio di scarpe, libri, ecc. Si trattava naturalmente di «gesti» intesi a intensificare la campagna di protesta e di disturbo; non di attentati⁶¹².

Eppure le signore furono definite anche attentatrici e terroriste, subendo in carcere soprusi, violenze e alimentazione forzata (dal carcere, perché il loro impegno non ricadesse nell'oblio ricorsero allo sciopero della fame in massa).

Tuttavia la società, non riscuotendo il movimento alcun privilegio, inizia a risultare indifferente alle loro rumorose trovate e ai messaggi dal carcere, e dunque, nell'ultimo periodo di vita del gruppo, il loro ideale inizia a sconfinare dal solo diritto al voto femminile, per approdare ad un femminismo deciso e militante, contro la proprietà privata, e contro il maschio, in quanto rappresentante delle istituzioni, ma anche contro il “maschio” in quanto tale.

Negli ultimi anni prima della guerra la WSPU restò sostanzialmente nelle mani delle Pankhurst, e specialmente di Christabel che la diresse per un certo tempo dall'esilio di Parigi. È questa l'ultima fase del movimento, in cui si passò dalle dimostrazioni più o meno innocue a una vera e propria campagna contro la proprietà privata e pubblica. S'incominciò con la rottura di vetri e vetrine di negozi, talvolta organizzata su larga scala, come il 1° marzo 1912, in cui alle quattro in punto del pomeriggio furono infrante a martellate quasi tutte le vetrine attorno a Piccadilly Circus, in Regent Street e in buona parte di Oxford Street. Si continuò con lo sfregio di quadri e oggetti d'arte, come nel celebre «attentato» alla Venere di Velasquez alla Galleria Nazionale (sfregiatrice: Miss Mary Richardson, che nei dodici mesi precedenti era già riuscita a farsi arrestare nove volte). Si arrivò da ultimo agli incendi dolosi: di case (per lo più disabitate, ma spesso con danni assai ingenti); di piccole stazioni ferroviarie, impianti sportivi, edifici pubblici, chiese. Con gli incendi, le bombe: di fattura molto rozza, di efficacia molto dubbia, di pericolosità molto relativa: ma pur sempre bombe, con la minaccia di tutto quello che il

⁶¹² Ibidem.

ricorso alle bombe suole annunziare. Queste attività vennero sottolineate da operazioni di carattere dimostrativo, come l'«assedio» a Buckingham Palace (estate 1914) e l'episodio del 4 giugno di quello stesso anno, quando una debuttante, nell'atto di essere presentata a Corte e d'inchinarsi al Sovrano, gli gridò uno degli slogan del momento: «Maestà: fate cessare l'alimentazione forzata!»⁶¹³.

Dopo la morte-sacrificio di Emily Davidson, gettatasi volontariamente sotto il cavallo del re in corsa durante un evento sportivo del 1913, la situazione in Inghilterra inizia decisamente a degenerare. Il movimento sfrutta al massimo il funerale della suffragetta, ricorrendo al martirologio.

Era chiaro che si era arrivati a un punto di crisi. Si levarono voci a chiedere che le «militanti» arrestate che iniziavano lo sciopero della fame, si lasciassero semplicemente morire di fame; e che queste donne per bene le cui attività sconfinavano ormai nel terrorismo, si trattassero come terroristi⁶¹⁴.

Con la sopraggiunta della Prima Guerra Mondiale il “problema suffragette” che iniziava a preoccupare i sovrani, cala vertiginosamente di rilievo, e tra l'opinione pubblica, cade nel dimenticatoio:

E alla fine della guerra (alla quale avevano contribuito per la prima volta su larga scala) le donne furono ammesse al voto senza troppi contrasti, ma anche senza grandi entusiasmi. Dal gennaio 1918 votarono, insieme con tutti i maschi maggiorenni, tutte le donne di più di trenta anni. Dieci anni più tardi anche per le donne il limite fu abbassato a ventun'anni⁶¹⁵.

Le suffragette avevano ottenuto quello per cui avevano lottato e si erano sacrificate, ma senza quel grosso rilievo mediatico che aveva caratterizzato la loro lotta. I grossi problemi erano altri all'epoca, e pare quasi che accontentarle fosse la soluzione più veloce e facile per mettere a tacere le scalmanate nel minor tempo possibile e definitivamente.

L'articolo si conclude con l'osservazione personale di Meneghello, che

⁶¹³ Ibidem.

⁶¹⁴ Ibidem.

⁶¹⁵ Ibidem.

appoggia a pieno le signore inglesi, manifestando ancora una sensibilità intellettuale non comune (accenna al fatto che le manifestazioni più clamorose furono certamente spinte anche da uno scompenso personale e da un'insoddisfazione privata delle donne), ma al contempo riconosce la sterilità e l'esagerazione delle trovate più clamorose:

Tra l'altro l'uguaglianza assoluta non si poteva ottenere direttamente ammettendo le donne al voto allo stesso titolo degli uomini; perché la speciale posizione giuridica delle donne sposate (la cui proprietà passava al marito) le avrebbe escluse in ogni caso. [...] Occorreva ottenere un impegno da uno dei due partiti; il che nel caso dei conservatori era impossibile per ragioni ideologiche, e nel caso dei liberali altrettanto impossibile per un semplice calcolo elettorale, essendo probabile che la maggior parte delle donne ammesse al voto (abbienti e per lo più anziane) non avrebbero votato per loro. [...] Guardata nel suo complesso, la storia delle suffragette lascia un senso di pena. Non è solo che le circostanze fecero apparire poco meno che superflua la loro agitazione, perché è certo che la propaganda dell'ala «costituzionale» sarebbe bastata ad assicurare il voto alle donne nel primo dopoguerra. Né si tratta solo del fatto che tutta quell'energia e quella tensione furono indubbiamente mal dirette e restarono campate in aria, come (fatte le debite proporzioni) sarebbe accaduto a ogni «risorgimento» nazionale che avesse avuto i suoi Garibaldi e non avesse avuto un Cavour; o una Irgum Zwei Leumi, e non un Weizmann.

È la causa stessa delle suffragette che appare sostanzialmente vuota. Espressa nei termini di una polemica civile, la «causa» era assai solida: le donne avevano ragioni da vendere, e il loro diritto al voto, nel contesto sociale e politico dell'Inghilterra edoardiana, era innegabile. Ma tradotta nei termini d'una «causa sacra», misticizzata e sublimata, essa perdeva ogni contenuto degno di rispetto. L'esasperazione emotiva, l'esacerbazione «eroica», la protesta ad oltranza, diventavano meri sintomi di uno scompenso personale, che forse meriterebbe di essere studiato solo in sede di psicologia⁶¹⁶.

Sullo stesso numero, di seguito all'articolo sul libro di Fulford, c'è l'articolo *Orson Welles*, che analizza e propone l'opera di Peter Noble, che dà il titolo allo scritto di Meneghello.

Si tratta della biografia del noto attore, dalla sua infanzia strepitosa di bambino prodigio fino al raggiungimento della fama internazionale:

⁶¹⁶ Ibidem.

Lasciamo che a due anni la mamma gli leggeva Shakespeare; che a tre recitò per la prima volta una parte retribuita; che a otto aveva terminato una Storia Universale del Teatro; che a nove mise in scena e recitò una versione - se Dio vuole «ridotta!» - di *Re Lear* («la migliore di tutte le mie interpretazioni»). Fatto sta che a quindici anni, nel corso di un viaggetto d'istruzione e di svago in Irlanda, compiuto in parte su un carrettino trainato da un asinello, si fece sensazionalmente scritturare dal Gate Theatre di Dublino e vi si fece notare; che appena ventenne s'impose a New York come uno dei più originali registi di teatro dell'anteguerra; che a ventitré Orson Welles provocò quel piccolo uragano radiofonico e psicologico che fu la celebre trasmissione della *Guerra dei Mondi*; che a venticinque creò quel capolavoro che è *Citizen Kane*; e che in seguito, nel corso di una vita e di una carriera assai poco convenzionali, dette, con molte poco felici, alcune ottime prove d'ingegno versatile e a tratti brillante di attore e regista di teatro e di cinema. È impossibile inoltre negargli, nelle sue cose migliori, una vena di genio schietto: basta aver veduto *Citizen Kane*, o i *Magnificent Ambersons*, o la stessa *Lady from Shanghai*, o una delle più felici rappresentazioni o interpretazioni teatrali⁶¹⁷.

Meneghello conclude questo breve *excursus* sull'infanzia e sulla formazione artistica di Welles concordando con Kenneth Tynan e citandolo:

«Welles è essenzialmente un virtuoso: come regista, un virtuoso di prim'ordine; come attore, un virtuoso assai dotato; un virtuoso di modeste capacità, come scrittore. Ma per quanto riguarda la sua personalità Welles è un virtuoso incomparabile». Ma aggiungeremmo anche qui che per apprezzarne bene la personalità non bisogna prenderla troppo sul serio. In Welles c'è, insieme con l'artista indisciplinato, un buffone di genio⁶¹⁸.

Ma l'opera in questione, oltre che essere una biografia fedele e una trovata pubblicitaria, illustra al pubblico di Orson aspetti inediti del suo carattere e i suoi atteggiamenti quotidiani e intimi:

La sua precocità fu insieme un dono e una sventura. Il fanciullo prodigio, il ragazzino attore, il giovanissimo regista non potevano non apparire in una luce singolarmente promettente. Tutto sommato le promesse non sono state mantenute. «E come poteva essere altrimenti?» dice Orson stesso: «Ho cominciato da in cima, e mi son dovuto far strada all'ingiù!» [...] La sua gran precocità significò tra l'altro che egli non ebbe infanzia: e gliene è restato il segno. Nella sua psicologia è rimasto qualcosa di infantile:

⁶¹⁷ L. Meneghello, *Orson Welles*, in "Comunità", XII, n. 56, gennaio 1958, pp. 82-85.

⁶¹⁸ *Ibidem*.

non solo il gusto per gli scherzi da adolescente, i capricci, le bizzze, ma anche quella fondamentale immaturità del carattere che traspare da tanti gesti, progetti e lavori. Da bambino non riusciva ad ambientarsi tra i bambini, e si truccava la faccia per comparire meglio tra gli adulti: ora, per contrappasso, sembra che tra gli adulti si senta sempre un po' spaesato⁶¹⁹.

Nella biografia trattata è riportato un episodio che Meneghello eleggerà ad emblema del metodo seguito dal Welles per la creazione dei suoi film. Si riporta interamente il passo in questione:

Né vedremmo un saggio sul tema «genio e sregolatezza» nel fantastico racconto del modo in cui Welles realizza i suoi film, come trova e sperpera i finanziamenti, come assume, e tratta, e paga, o non paga, i collaboratori, come si sposta da luogo a luogo, improvvisa, tralascia, riprende, cambia idea. C'è dentro un pizzico di genio, e c'è un sacco di sregolatezza: ma non c'è poi anche un po' di scherzo?

Vedetelo nel 1948 a Venezia. Comincia a girare il film che ha sempre sognato di dirigere e di recitare: *Othello*. Tra cento contrattempi e contrordini la ripresa s'incaglia. Un anno dopo, trovandosi in Marocco per recitarvi nella *Rosa Nera* («uno scherzo colossale»), decide di ricominciare il film con altri attori. Un giorno annuncia che l'indomani si girerà la scena dell'attentato a Cassio e dell'uccisione di Roderigo. Ma i costumi non sono ancora arrivati dall'Italia. Welles passa la notte a rielaborare il copione, e la mattina avverte la compagnia che gli attori andranno in scena senza i costumi. Nudi. Infatti le scene in questione sono ambientate in un bagno turco, e furono particolarmente lodate al Festival di Cannes nel 1952⁶²⁰.

L'articolo che segue fa parte di una serie di sei scritti pubblicati sul numero di marzo di "Comunità". I contributi sono strutturati in maniera nuova e curiosa: l'*incipit* di ognuno riprende l'*explicit* dello scritto precedente, e pare quasi al lettore di trovarsi dinanzi ad un unico lungo saggio.

Il primo di questi tratta della recensione al libro di Peter Flaming, *Invasion 1940*, che prende in esame l'ipotizzata invasione dell'Inghilterra da parte dei nazisti nel pieno del Secondo Conflitto Mondiale.

Meneghello inquadra il periodo storico e gli eventi che hanno portato gli

⁶¹⁹ Ibidem.

⁶²⁰ Ibidem.

inglesi a temere un'invasione in quell'estate del 1940:

Fin dai tempi dell' Armada spagnola, in ciascuna grande crisi della sua storia, la nazione inglese era sempre corsa automaticamente col pensiero alle possibilità di un'invasione: così era stato ai tempi della lotta con Napoleone, e così era stato durante la prima guerra mondiale. Si tratta quasi di un «riflesso automatico» degli inglesi, e non si saprebbe proprio come spiegarne il mancato funzionamento nella fase iniziale di questa ultima guerra, se non appunto per l'inconscio influsso dell'esperienza negativa della prima. Fatto sta che la sconfitta sul continente colse gli inglesi del tutto impreparati all'idea di una possibile invasione, ma insieme li persuase, quasi dal giorno alla notte, che un tentativo d'invasione fosse inevitabile⁶²¹.

Il volume in esame gioca proprio su questi episodi di chiarimenti e rivelazioni, in un periodo cruciale della guerra. Si tratta di vicende rimaste vive negli spiriti della società inglese ed europea in generale, che col passare del tempo hanno finito per mescolarsi alla leggenda,

lo schema effettivo degli eventi, mal conosciuto dal pubblico anche nell'atto dello svolgimento, va sommerso sotto i vividi ma ingannevoli frammenti preservati dalla memoria personale; e insomma se la leggenda è viva nei più, la storia di quei mesi non è ancora stata fatta⁶²².

Meneghello, a seguito della lettura del libro di Fleming, esprime il punto di vista dell'autore, che diviene anche il suo:

Anzitutto, dunque, i tedeschi, contrariamente a quanto si crede, entrarono in guerra e fecero e conchiusero la campagna occidentale senza né piani né propositi precisi di invasione dell'Inghilterra. La stessa direttiva n. 16, del 16 luglio, accennava all'impresa da prepararsi in forma condizionale, e rivelava sorprendenti indecisioni tecniche. L'intera operazione, in mancanza di precedenti, era concepita come una specie di gigantesco traghetto d'un fiume, col nemico sull'altra sponda; la funzione dell'artiglieria restava affidata all'arma aerea, quella del genio alla marina che si sarebbe incaricata di stendere dall'una all'altra sponda due cordoni di mine a protezione del canale d'invasione e di rifornimento! È anche significativo che in un primo momento si parlasse ufficialmente di

⁶²¹ L. Meneghello, *Invasione 1940*, in "Comunità", XII, n. 58, marzo 1958, pp. 98-100.

⁶²² Ibidem.

sbarcare una prima ondata di 40 divisioni; che in seguito si dovettero ridurre nientemeno che di due terzi. I tedeschi insomma improvvisarono, e improvvisarono male⁶²³.

Il timore dell'attacco diviene maniacale tra gli inglesi:

Essi concentrarono la propria attenzione sul pericolo di uno sbarco dall'aria. Non fu soltanto un atteggiamento dell'opinione pubblica, ma delle autorità e del governo. Sulla natura degli attacchi dall'aria si avevano le più curiose idee. Una direttiva del ministero dell'aviazione dice: «...Si è appreso che i paracadutisti tedeschi in discesa tengono le braccia alzate sopra la testa come se volessero arrendersi. Il paracadutista però ha in ciascuna mano una granata, che getta contro chi si oppone all'atterraggio. Per far fronte a questo stratagemma si ordina di trattare ostilmente tutti i paracadutisti in numero maggiore di sei e se possibile di colpirli in aria»⁶²⁴.

Ma a quest'idea fantasiosa degli inglesi Fleming controbatte con lucidità:

Osserva giustamente il Fleming che se un paracadutista cercasse di atterrare con delle granate (pronte per il lancio e perciò senza sicurezza) in mano, non ci sarebbe nessun bisogno di «opporsi» all'atterraggio⁶²⁵.

L'articolo continua a svilupparsi tra date, cifre dei caduti e dei soldati impegnati nell'azione, e «i titoli dei giornali, le vignette, le battute, i manifesti e le iniziative suggeriti da questo duplice e ingiustificato incubo»⁶²⁶.

Su alcuni aspetti trattati nel libro, Meneghello non si dilunga, ma accenna ai passi:

Sui particolari della effettiva preparazione inglese nei quattro mesi che vanno dalla caduta della Francia alla vittoria nella battaglia (aerea) detta dagli inglesi con giusto orgoglio «the battle of England» non è qui possibile parlare in modo particolareggiato. Basti dire che il Fleming ricostruisce a meraviglia quell'atmosfera; analizza le misure concrete; ricorda gli errori gli episodi comici, le assurdità; valuta la parte avutavi dalle principali figure pubbliche.

⁶²³ Ibidem.

⁶²⁴ Ibidem.

⁶²⁵ Ibidem.

⁶²⁶ Ibidem.

Per quanto riguarda il progetto tedesco lo schema dei fatti è facilmente ricostruibile⁶²⁷.

Dopo aver riportato i fatti leggendari e ipotizzati, Meneghello narra la storia effettiva, soffermandosi sul perché dei ritardi e dei rimandi dell'invasione:

I preparativi cominciarono a metà luglio, e dovevano concludersi tra la metà di agosto e la metà di settembre, giù di lì. La data dell'impresa fu spostata varie volte. L'ultima fissata ufficialmente fu quella del 21 settembre 1940.

La flotta per l'invasione fu effettivamente raccolta in vari porti da Rotterdam a Le Havre, nel corso dell'agosto. La conferma della data d'imbarco doveva essere emanata da Hitler 10 giorni prima del 21 settembre. Si tenga presente che un ulteriore ritardo di più di qualche giorno era da escludersi, perché verso la fine di settembre si apre un periodo meteorologicamente troppo sfavorevole. Poiché dunque la conferma non fu data, si può ritenere che il progetto sia stato abbandonato tra l'11 e il 15 settembre. [...] La data dell'operazione fu fissata al 21 settembre. L'imbarco sarebbe avvenuto nel corso del giorno precedente e il traghetto nella notte tra il 20 e il 21. Una diversione navale sarebbe stata effettuata dalla Norvegia in direzione delle coste nord-orientali dell'isola⁶²⁸.

Meneghello, da buon critico letterario, non manca di esprimere la propria idea sul volume recensito:

Il Fleming, che vi si è accinto in veste non ufficiale, si protesta cronista provvisorio: ma è giusto dire che ha compiuto il suo lavoro in modo ottimo, e che la storia vera che egli ci narra non è meno interessante della leggenda⁶²⁹.

Anche in questo caso la conclusione dello scritto è pregno di una sottile ironia tutta meneghelliana, che lancia l'*input* al lettore a riflettere sulla faccenda:

Alla fine del libro il Fleming si pone una domanda: se i tedeschi avessero fatto il loro sbarco quasi indisturbati nel giugno, e occupata in seguito l'isola, si può credere che essi avrebbero tuttavia perduto ugualmente la guerra? Il Fleming è inglese, e ritiene di sì⁶³⁰.

⁶²⁷ Ibidem.

⁶²⁸ Ibidem.

⁶²⁹ Ibidem.

⁶³⁰ Ibidem.

L'articolo successivo, *Le opinioni di Russel*, analizza il libro *Why I am not a Christian* del 1957, una raccolta di scritti su tema vario che, tuttavia, insistono particolarmente sul tema religioso.

C'è qui il vecchio saggio *Perchè non sono cristiano*, che dà appunto il titolo al volume; c'è la polemica sostenuta alla radio con Padre Copleston alcuni anni fa; e ci sono varie conferenze e articoli sussidiari⁶³¹.

Meneghello apre il suo articolo accennando alla lettera aperta di Russell a Kruscev e Eisenhower a proposito della corsa agli armamenti atomici:

Incontratevi, mettetevi d' accordo, diceva in sostanza Russell. Possibile che non vediate che né l'uno né l'altro dei due sistemi che voi rappresentate può sperare di trionfare in tutto il mondo senza una guerra che comporterebbe lo sterminio reciproco? Mettete termine alla gara pericolosissima degli armamenti nucleari mediante un accordo che ne escluda per lo meno le nazioni minori. Ve lo figurate un mondo in cui non solo la Germania e la Polonia, ma anche l'Egitto e Israele possiedano delle bombe H? A fabbricare codesti ordigni di distruzione si spendono montagne di danaro che potreste investire in un numero favoloso di cose utili ai vostri popoli e a tutto il mondo. Incontratevi, mettetevi d'accordo; naturalmente senza abbandonare le vostre rispettive ideologie, ma sforzandovi di rinunciare «ad assicurare questo o quel vantaggio surrettizio ai vostri rispettivi paesi o partiti». Russell afferma tra l'altro che se i due potentissimi si accordassero tra di loro, «s'alzerebbe per tutto il mondo, e in particolare nei vostri stessi paesi, un grido di gioioso consenso che vi solleverebbe entrambi a una vetta di gloria più alta di ogni altra mai raggiunta da uomini di stato del passato e del presente». A questo siamo ridotti? Alle umili suppliche propiziatriche? La lettera è forse essa stessa un sintomo della situazione che descrive. Anche i meglio intenzionati si direbbe che non sappiano più a che santo votarsi⁶³².

Detto questo, il punto di vista personale di Meneghello non può mancare:

Un'impressione malinconica: perché è troppo chiaro che le cose di questo mondo non vanno a codesto modo. Un appello alla ragione e al buon senso non serve a niente quando sono in gioco da una parte e dall'altra, oltre che interessi giganteschi, due diverse e

⁶³¹ Ibidem.

⁶³² L. Meneghello, *Le opinioni di Russel*, in "Comunità", XII, n. 58, marzo 1958, pp. 98-100.

incompatibili interpretazioni della ragione e del buon senso. In queste circostanze vien fatto di pensare che una pura e semplice protesta, senza la pretesa di convincere i rappresentanti ufficiali dei due sistemi, avrebbe maggiori probabilità di fare impressione all'opinione pubblica in virtù del suo stesso pessimismo. L'ottimismo condizionato del Russell per questo riguardo appare semplicistico. La gara atomica è indubbiamente pericolosa e probabilmente insensata; se è vero che rischia di portarci a una catastrofe alla quale è preferibile quasi ogni altra alternativa. Ma si tratta di ben altro che di convincerne Ike e Kappa. Meglio dire nel più solenne dei modi che dalla tragica strada per cui ci siamo messi non c'è speranza di uscire senza una revisione profonda e penosissima delle posizioni ideologiche e politiche che dall'una e dall'altra parte ci siamo assuefatti a considerare intoccabili⁶³³.

Meneghello si sofferma dettagliatamente sul saggio che da il titolo a tutto il volume, *Perché sono Cristiano*, che verte sulla polemica avuta alla radio con Padre Copleston alcuni anni prima dell'uscita del libro.

La posizione di Russell circa le questioni religiose è nota e molto semplice: la religione non è soltanto «falsa», e cioè fondata su premesse teoricamente inaccettabili, asserzioni non verificabili, ecc.; ma è anche «nociva», perché produce fanatismo e intolleranza e dà luogo a guerre e persecuzioni. Particolarmente nociva è la religione cristiana che nel complesso ha dato luogo a più guerre e persecuzioni di ogni altra.

Ci troviamo, com'è chiaro, dinanzi ad un'affermazione scottante e spinosa, difficilmente accettabile ai nostri tempi.

Questa posizione può sempre riuscire utile riaffermarla (per la sua stessa crudezza polemica così evidente nel confronto con un testo come il crociano *Perché non possiamo non dirci cristiani*) in tempi come i nostri in cui fioriscono delle «rinascite» religiose che spesso non sembrano punto raccomandabili: utile specialmente per contrastare l'asserzione che da una rinascita religiosa si possa legittimamente attendersi un rimedio ai mali contemporanei, e specie a quelli mortali dell'intolleranza, del fanatismo, degli odii e delle guerre⁶³⁴.

Segue il commento critico di Meneghello:

⁶³³ Ibidem.

⁶³⁴ Ibidem.

Ma dobbiamo confessare che il titolo generale del volume ci aveva fatto sperare che su questo tema così impegnativo l'autore fosse in grado di aggiungere qualcosa di nuovo, al lume di ciò che è accaduto dalla composizione del saggio originale a oggi. Ristampare e ribadire sta bene: ma come si può negare che la prospettiva sia alquanto mutata rispetto a quella dell'*entre deux guerres*? Questo illuminismo che non sente il bisogno di allargarsi e approfondirsi e rinnovarsi al contatto con l'esperienza lascia un po' perplessi. La semplicistica fermezza e imperturbabilità di Russell può riuscire simpatica; ma il suo libro non si può davvero considerare ciò che soprattutto importerebbe che fosse: un documento contemporaneo⁶³⁵.

Senza dilungarsi troppo sul lavoro di Russell, Meneghello passa a recensire nel suo breve articolo *Declaration*, il volume di otto autori che da il titolo al suo contributo:

Alcuni di questi nomi sono di quelli che si sogliono citare con l'epiteto di «giovannotti arrabbiati», che di solito li fa arrabbiare ancor di più. Certo essi hanno ragione di protestare che non c'è alcun movimento o gruppo omogeneo: questo libro, se occorresse, ne fornisce la prova. Ciascuno degli otto autori tratta lo stesso tema: la situazione presente della società e della letteratura; e in particolare la propria posizione di scrittore nel mondo contemporaneo, spiegando quand'è necessario i temi e i motivi principali della propria arte. Eppure in comune essi hanno ben poco, tranne l'indubbio disagio e l'incapacità di formularlo in termini veramente efficaci. Quasi tutti sembrano concordare nel riconoscere che, come dice la Lessing «la vita inglese, oggi come oggi, è meschina ed esasperante», che la cultura inglese è ossificata nei suoi punti nevralgici, e la letteratura che la riflette manca di mordente⁶³⁶.

La rosa di autori che partecipa alla formazione di questo volume è interessante e valida:

Un gruppo di autori giovani (tra i venti e i quaranta) pubblica invece un tipico documento contemporaneo, anzi dell'ultima ora. Il libro s'intitola *Declaration*, titolo baldanzoso che ci fa pensare a un messaggio, magari negativo, ma preciso ed energico. C'è una romanziera di valore, Doris Lessing, nata in Persia e cresciuta nel Sud-Africa di

⁶³⁵ Ibidem.

⁶³⁶ L. Meneghello, «*Declaration*», in «*Comunità*», XII, n. 58, marzo 1958, pp. 98-100.

dove l'hanno bandita per le sue idee politiche; c'è un giovane poeta e romanziere assai in vista, John Wain; c'è il noto drammaturgo John Osborne; c'è il notorio autore dell'*Outsider*, il filosofo dal celebre maglione col collo alto, Colin Wilson; c'è un noto critico teatrale, Kenneth Tynan; e alcuni altri giovani scrittori⁶³⁷.

Tuttavia, il giudizio di Meneghello non è tra i più positivi:

Ma la diagnosi del male varia da scrittore a scrittore, e francamente non è in nessuno molto convincente. Alcuni dicono cose sagge ma piuttosto banali: le stesse cose si sentono dire, così in confuso, nei salotti o nelle sale di ritrovo delle università. Altri se la prendono con degli spauracchi di secondo ordine, lanciandosi in piccole tirate marginali, o combattendo qualche guerricciuola particolare (p. e. contro i recensori dei settimanali letterari e di cultura). Uno si sbilancia, ed è l'Osborne, che si lascia andare alle parole grosse contro i Tories, l'avventura di Suez, la bomba H, l'adulazione della famiglia reale, la politica com'è praticata oggi, la religione com'è intesa oggi, la stupidità dei critici letterari e le residue ingiustizie sociali.

Buona parte di questi giovani ce l'ha con la «coscienza di classe» dell'alta e media borghesia, e con lo snobismo che paralizza ancora una parte considerevole della vita inglese. [...] Mancano a questi «dichiaranti» gli ideali, magari anche solo negativi, e manca loro la chiarezza d'idee e la robustezza intellettuale e psicologica che occorrerebbero per formulare, se non altro, una dichiarazione veramente energica sul loro, e nostro, disorientamento⁶³⁸.

L'articolo seguente è *La religione, il ribelle e i «pensieri d'un isolato»*. In apertura il giudizio di Meneghello è severo nei confronti di Colin Wilson, già annoverato tra gli autori di *Declaration*:

Quando poi qualcuno di costoro cerca per forza l'impostazione energica, la messa a fuoco violenta, che spettacolo penoso! Vedete il giovanotto Wilson che circa un anno fa dette fuori il libro tra critico e profetico sull'«outsider» a cui s'è accennato. Il libro ebbe successo parte per l'interesse dell'argomento, parte per la promessa implicita nella giovane età dell'autore: al quale si direbbe che il successo abbia dato un po' alla testa. [...] L'«outsider» diventa, oltre che un tipo riconoscibile, con maggiore o minor frutto, nella storia intellettuale e letteraria del passato, un modello etico confusamente collocato

⁶³⁷ Ibidem.

⁶³⁸ Ibidem.

al centro di un possibile e auspicabile rinnovamento religioso, di cui il Wilson a volte sembra incline a presentarsi come il profeta. La colpa sarà un po' della stampa popolare e di molti recensori e cronisti poco scrupolosi, che hanno «lanciato» troppo in fretta il suo primo lavoro, e hanno poi fatto una pubblicità crudele a certi suoi atteggiamenti, affettazioni e dichiarazioni, spesso svisandoli e aggravandoli. [...] l'interesse suscitato dalla sua figura è indubbiamente spurio, e altrettanto indubbiamente significativo: paragonabile a fenomeni come il culto dell'attore James Dean, o alla voga di certi personaggi «rappresentativi» di romanzi contemporanei. Segni di disorientamento, e in certi casi di aperta barbarie culturale⁶³⁹.

Il secondo libro che si presenta nell'articolo è di John Boynton Priestley. Si tratta di una raccolta di articoli pubblicati sul “*New Statesman*”, sull'imbarbarimento culturale in atto all'epoca, definito nello scritto “la più grossa malattia sociale”.

Le citazioni del libro riportate su “*Comunità*”, non lasciano adito a fraintendimenti:

«Ci sono ottime ragioni per sostenere che il cittadino di una qualunque delle grandi Potenze sia oggi il più completo animale da soma che sia mai esistito». E ancora: «Se una città è superbamente efficiente, colma d'ogni ben di Dio, fitta di servizi pubblici, splendida di tutti gli ultimi ritrovati della tecnica, ma è anche piena di gente che si rovina la salute a furia di preoccuparsi di automi; allora bisogna dire che quella città ha fatto fallimento. Immaginiamo invece che la gente che abita nel territorio circostante sia relativamente povera, possieda assai poco, non disponga di apparecchi moderni né di grandi organizzazioni; eppure riesca a vivere intensamente, a ridere e ad amare, a godere ancora la poesia, la musica e le conversazioni; allora quel territorio ha fatto una buona riuscita»⁶⁴⁰.

Foriere di questa malattia sono le comunicazioni di massa per Priestley, i giornali popolari a grandissima tiratura, il cinema e la televisione:

La formula a cui si affidano questi mezzi di comunicazione è quella di adattarsi al gusto e alla mentalità delle masse. Cioè annacquare, dolcificare, smussare, spezzettare,

⁶³⁹ L. Meneghello, *La religione, il ribelle e i «pensieri d'un isolato»*, in “*Comunità*”, XII, n. 58, marzo 1958, pp. 98-100.

⁶⁴⁰ *Ibidem*.

lusingare, standardizzare, e soprattutto assuefare: «*a nursing home view of entertainment*». Le comunicazioni di massa rimbecilliscono; e la civiltà industriale dell'occidente marcia irresistibilmente verso il rimbecillimento collettivo. Cresce di giorno in giorno il numero degli ascoltatori, dei lettori, degli spettatori, o al meno dei telespettatori: ma la capacità di comunicare sul serio diminuisce e scompare⁶⁴¹.

Gli attacchi dell'autore si spostano poi sul sistema educativo per concentrarsi più decisamente sul ruolo della chiesa nella società:

«Ogni domenica da diecimila pulpiti, la gente ascolta ancora degli ammonimenti contro i lacci dei sensi, come se essa fosse composta non già di stanchi manovratori di macchine o di anemiche casalinghe, ma di altrettanti califfi di Bagdad che con un semplice batter di mani potessero dare inizio a orge smisurate». «Oggi c'è più pericolo nell'affamare i sensi che nel soddisfarli»: e da questo stato di cose nascono fenomeni come quelli di giornali popolari della domenica, con le loro cronache di delitti e scandali sessuali: perché il pubblico vuole avere per interposta persona ciò che (per ora) si vergogna di chiedere nella propria vita privata⁶⁴².

L'ultimo articolo di questo numero di marzo di "*Comunità*" è *Otri nuovi per vino vecchio*, che va a recensire la fatica di Julian Huxley *New Bottles for New Wine*, ma su questo scritto in particolare mi soffermerò nell'articolo specifico sull'opera degli Huxley.

Il contributo seguente di Meneghello, *Ingaggio e incontro*, figura sul numero di maggio-giugno di "*Comunità*": è la recensione a *Engaged in Writing* di Stephen Spender.

L'articolo inizia con alcune domande che Meneghello pone ai suoi lettori e a se stesso:

Quali furono le conseguenze del «disgelo» russo d'un paio d'anni fa nel campo dei rapporti cosiddetti culturali con l'occidente? Che cosa si può attendersi per questo rispetto da una possibile ripresa del disgelo? Nel frattempo che cosa si deve pensare della letteratura impegnata dell'occidente, e dei tentativi di gettare un ponte tra le due culture,

⁶⁴¹ Ibidem.

⁶⁴² Ibidem.

di promuovere, come si suol dire, un dialogo?⁶⁴³.

A queste domande tenta di dare risposta Spender nel suo lavoro, attraverso il mezzo del racconto ironico e scorrevole. Il libro è costituito da due racconti,

figure di scrittori sulle quali un intellettuale comunista russo può aver da dire delle cose interessanti per un collega occidentale; esperienze in certi settori delle arti e delle lettere che sono di comune interesse. Ma come sfuggire alla conclusione che le cose non controverse, su cui è possibile dialogare, sono nel complesso marginali? E che è per lo meno inutile rivestirle del nome di Cultura, almeno con quei sottintesi solenni che si cerca di metterci dentro? Sotto al paladino professo della Cultura c'è quasi sempre un cerebrale: e altrettanto vale per il professionista dell'engagement. Quando la letteratura è davvero impegnata, non ha bisogno di continuare a chiamarsi così: e spesso quando si chiama così non è affatto impegnata, se non impegnata a idoleggiare l'idea dell'impegno.

A simili riflessioni (con certe complicazioni personali di cui si dirà) si ricollega questo racconto di Stephen Spender⁶⁴⁴.

Tramite il secondo racconto, *The Fool and the Princess*, l'autore si impegna ad ironizzare sull'incontro culturale avvenuto nella primavera del 1956, in seguito all'emendamento del Rapporto Kruscev a Palazzo Ducale a Venezia, tra intellettuali occidentali e d'oltre cortina. I nomi dei partecipanti sono anagrammati o deformati, ma sempre, comunque, volutamente riconoscibili; i fatti sono romanzati quanto basta per ovviare censure e querele.

Il racconto non interessa però come reportage, ma come commento sulle idee dell'engagement e del dialogo tra «Est e Ovest». Una specie di satira, abbiamo detto; perché gli effetti satirici si mescolano con altri diversi. L'animo dello Spender non è quello di chi si contenta e si rallegra di mettere gli altri alla berlina, ma quello d'un uomo rattristato, sfiduciato e perplesso. [...] E' stato organizzato dall'EUROPLUME, strumento ufficiale del Bonvolismo, o filosofia del dialogo, di cui è inventore e propugnatore l'italiano Bonvolio. Eccone la formula: «Ciò ch'io vi espongo è, se mi è consentita l'espressione, la filosofia dell'EUROPLUME, che a sua volta, se mi è permessa un'osservazione di carattere personale, è la mia propria filosofia. Perché, a somiglianza del nostro amico, M. Sarret, che è qui tra noi, mi sento in diritto di avere

⁶⁴³ L. Meneghello, *Ingaggio e incontro*, in "Comunità", XII, n. 60, maggio-giugno 1958, pp. 102-103.

⁶⁴⁴ Ibidem.

anch'io una filosofia. Il Bonvolismo, o filosofia dell'EUROPLUME, insegna che chiunque partecipa a un incontro in sede di EUROPLUME, consente appunto a partecipare a un incontro. Perciò ciascuno di noi rappresenta questo consenso all'incontro più di quanto non rappresenti qualsiasi altra causa che potrebbe forse comportare l'opposto d'un consenso. Tutti i presenti accettano il concetto del dialogo»⁶⁴⁵.

Meneghello riporta il pensiero dello scrittore ungherese Csongor Botordi, di tre intellettuali russi, dei "bestioni" che non sono in grado di farsi comprendere dai colleghi occidentali, del filosofo italiano Leonardo Longhi, di Sereno, scrittore anti-fascista, e dello scienziato inglese Dunstan Curlew che descrive le teorie sostenute dai filosofi francesi:

La caricatura è un po' facile; ma è pure importante sottolineare il vuoto delle posizioni qui parodiate. Particolarmente felice la presentazione dei filosofi francesi, qui chiamati Sarret e Marteau. Il primo partecipa all'incontro per dimostrare a fil di logica che è impossibile incontrarsi. Altrettanto impossibile è il presunto disgelo russo. Chi è borghese, come lui, Sarret, è per ciò stesso prigioniero dell'ideologia borghese, che per definizione è incommensurabile con l'ideologia comunista, e non può né capirla né esserne capita. Nessun disgelo potrà mai cambiare questa verità fondamentale. La frattura assoluta: tale la formula del suo pensiero politico. La sola eccezione alla regola del non incontro è il filosofo stesso che la formula. In certi momenti, egli spiega, gli è infatti concesso di sborghesizzarsi. «Io riscontro che - una volta ogni tanto - per un atto della volontà o forse della amasia, io riesco, per lo spazio di alcuni secondi, a penetrare nel contesto del loro pensiero, che è del tutto alieno dal mio, in relazione a qualche idea specifica. Quando tale sforzo fantastico di traslatarmi nell'altro campo mi riesce, allora a mio parere io compio un atto di engagement. L'engagement è per me la momentanea sborghesizzazione di me stesso »⁶⁴⁶.

I fatti sono riportati secondo il punto di vista di Olim Asphalt, alter-ego di Spender, ma, suggerisce Meneghello,

La figura ha un fondo autobiografico, e la debolezza della sua posizione spiega perché la satira dello Spender non convinca del tutto. Olim è un decadente, che ha condiviso in gioventù alcuni degli ideali e delle illusioni dei colleghi qui presenti, ma non ne

⁶⁴⁵ Ibidem.

⁶⁴⁶ Ibidem.

condivide ora i puerili e complicati autoinganni. Egli stesso non sa però bene quello che vuole. Come osservatore, egli non partecipa ai lavori veri e propri del convegno; si limita a scambiare battute sarcastiche con un ex-compagno di studi ritrovato qui; mette i russi in imbarazzo; stuzzica i colleghi marxisti; e corteggia negli intervalli (quando non pensi all'odiosamata lontana) l'interprete ungherese che porta fuori in gondola. Ci si domanda se un episodio come quest'ultimo non voglia vagamente insinuare che i rapporti personali permettono di ricongiungere ciò che l'ideologia divide; ma forse facciamo torto allo Spender. Fatto sta che l'autoironia di cui è sfumata la figura di Olim suona spesso falsa⁶⁴⁷.

A conclusione dello scritto, Meneghello pone l'*explicit* del libro stesso:

Alla fine del convegno, dopo che Bonvolio ha partorito con dolore un suo vacuo comunicato, Olim fa una dichiarazione personale annunciando le sue dimissioni dall'ente che rappresenta e spiegandone il significato: «Mi dimetto per compiere un gesto, dare un esempio. Perché credo che almeno uno di noi qui riuniti debba contribuire a questo convegno umiliandosi, abbassandosi, svalutandosi in qualche modo». Ma subito aggiunge: «Naturalmente mi rendo conto che si tratta di un gesto puerile»⁶⁴⁸.

L'articolo successivo appare su "Comunità" di luglio e riporta il macro-titolo di presentazione, *Due vittoriani illustri*, che racchiude poi le recensioni di due libri contenute in due articoli distinti, *Henry Thomas Buckle*, il primo, *David Livingstone* il secondo.

Il primo, com'è chiaro, verte sulla figura dell'ottocentesco Buckle, autore della *Storia della civiltà in Inghilterra*, (laddove la specificazione "in Inghilterra" equivale ad una resa, spiega Meneghello: «l'autore inizialmente aspirava a scrivere la *Storia della civiltà* senz'altro. *La storia del mondo*»).

Per la prima volta Meneghello fa riferimenti concreti al volume che recensisce, nel senso che non si sofferma a presentare il contenuto, ma anche l'edizione specifica che ha avuto tra le mani:

I grossi volumi della *Storia della civiltà in Inghilterra* (ho davanti un'edizione del 1882, in tre volumi) paiono al lettore moderno non troppo sproporzionati, quanto a mole, a quel

⁶⁴⁷ Ibidem.

⁶⁴⁸ Ibidem.

titolo così impegnativo⁶⁴⁹.

E ancora, per la prima volta viene analizzato l'aspetto psicologico dell'autore, nell'atto di compiere la sua opera:

Dal punto di vista biografico e psicologico il quadro è quasi commovente. Quest'uomo che confessa di aver dovuto abbandonare il suo vastissimo progetto iniziale, e vien costretto a mano a mano a ridurlo e rimpicciolirlo, fino a rassegnarsi ad eseguirne un piccolo frammento, finisce poi col riprodurre in questo frammento qualcosa di molto simile all'idea originale. Il frammento dell'introduzione che ci è restato (più di 1500 pagine) è in fondo molto più vicino a una *Storia incompleta della civiltà* che a ciò che si potrebbe normalmente chiamare un' *Introduzione alla storia inglese*⁶⁵⁰.

L'opera di Buckle (l'unico lavoro edito dall'autore che muore pochi anni dopo dell'uscita della sua *Storia*) è un'opera innovativa che pone tutta la storia dell'Inghilterra sotto un'ottica differente da quella tradizionale:

Eppure l'opera del Buckle si propone proprio questo: di essere il manifesto d'una storiografia, basata su un concetto nuovo della civiltà, e di darne un esempio concreto.

In breve si trattava di porre la storiografia su basi scientifiche, rigettando da un lato le spiegazioni teologiche e provvidenziali, e dall'altro la miope empiria erudita. Portare la storia al livello della scienza non voleva dire però aumentarne il rigore nel vaglio dei fatti singoli, applicando più coerentemente il metodo microscopico all'indagine storica. Il Buckle voleva arrivare alle «leggi» della storia, e concepiva queste ultime sul modello astratto di quelle delle scienze fisiche e naturali⁶⁵¹.

Complessivamente Meneghello dimostra stima per l'autore, ma critica il suo metodo di scrittura decisamente confusionario e disordinato:

Ma in sostanza il libro è caotico. Per studiare la storia della civiltà l'autore decide di limitarsi a studiare quella della civiltà inglese; e per applicarvi il suo metodo nuovo deve incominciare col definirlo; ma per definire il metodo devi dare esempi storici, e perciò comincia con uno schizzo di storia di vari paesi europei. Si arriva all'assurdo che per

⁶⁴⁹ L. Meneghello, *Henry Thomas Buckle*, in "Comunità", XII, n. 61, luglio 1958, pp. 96-99.

⁶⁵⁰ Ibidem.

⁶⁵¹ Ibidem.

introdursi allo schizzo preliminare di storia della cultura francese (uno schizzo di 40 pagine!) l'autore si risolve addirittura a farlo precedere a un proto-schizzo di quella stessa cultura inglese a cui si propone poi di arrivare. E sono quasi 200 pagine «soltanto un capitolo, perché dei particolari si parlerà nel testo vero e proprio della presente opera»⁶⁵².

Meneghello si sofferma lungamente ad analizzare la struttura del volume, che lui non ritiene delle più idonee per il tipo di libro composto, e ne ipotizza di alternative:

Forse il libro ne guadagnerebbe a essere trattato come una serie di saggi. Via la ricerca delle leggi, via la pseudo sistematicità; e naturalmente via il titolo. L'ambizione principale del Buckle, di dare un quadro nuovo della civiltà, non ha fondamento. Avremmo forse una mezza dozzina di saggi sulla cultura dell'illuminismo francese, sulla filosofia, le scienze, la teologia, ecc., della Scozia, della Spagna, della Francia e dell'Inghilterra negli ultimi due secoli; più un paio di saggi di carattere metodologico o sociologico sulla concezione della storia e l'importanza della cultura nella vita dei popoli europei⁶⁵³.

Dopo aver presentato la sua opera, Meneghello va a introdurre ai suoi lettori la biografia di Buckle scritta da Aubyn, accennando alla sua infanzia, al rapporto morboso con la madre, alle sue dubbie compagnie amorose e al suo viaggio tra Egitto e Palestina, che lo porterà alla morte a Damasco.

In chiusura d'articolo Meneghello ne fa un ritratto sarcastico:

Lo lasceremo in groppa all'asinello Lucius, avviato a morire a Damasco: con una camicia di flanella a scacchi rossi e neri, e sopra una giacca nera a code; reggendo in mano, aperta, un'ombrella bianca⁶⁵⁴.

In svariate occasioni Meneghello fa riferimento ai “vittoriani illustri” che tanto stima.

In una nota al testo de *L'apprendistato*, Chiaberge specifica:

⁶⁵² Ibidem.

⁶⁵³ Ibidem.

⁶⁵⁴ Ibidem.

Lytton Strachey (1880-1932), membro del "gruppo di Bloomsbury", è autore di *Eminent Victorians*, Londra, Chatto & Windus, 1918, (cfr. *I Vittoriani*, pp. 1362-1364). Meneghello annota ne *Le Carte*: "Durante le vacanze di Pasqua di quest'anno avevo preparato lo schema di uno studio che pensavo di intitolare *I Vittoriani* come matrice dell'Inghilterra. Si sarebbe occupato dei seguenti argomenti: *l'establishment*; la *respectability*; l'ipocrisia; la religione (*Oxford Movement*; componente evangelica cattolici inglesi); l'imperialismo; i fabiani; le grandi donne (la Eliot, la Webb): il romanzo e la poesia", (C, II, 25 aprile 1976, pp. 346-347). Ai vittoriani Meneghello dedica alcune recensioni, in particolare *Scimmie, angeli e vittoriani illustri* (recensione a William Irvine, *Apes, Angels and Victorians*, Londra, Weidenfeld & Nicolson, 1955), in "Comunità", IX, 34, novembre 1955, pp. 49-51 e *Le origini del vittorianesimo* (recensione a Muriel Jager, *Before Victoria*, Londra, Chatto & Windus, 1956), in "Comunità", X, 44, novembre 1956, p.70⁶⁵⁵.

L'articolo che segue va a recensire, *David Livingstone. His Life and Letters*, di George Seaver.

Meneghello ritorna sull'emblematica figura di Livingstone⁶⁵⁶, presentando una biografia che definisce la più esauriente tra i *mare magnum* di scritti riguardanti il missionario disperso in Africa. Il maladense descrive l'iconologia "tipo" dell'esploratore vittoriano:

Nei grandi esploratori africani si vedevano allora rispecchiati o meglio sublimati i più nobili ideali della civiltà occidentale. Un sacchetto di semi intorno al collo, la bussola in tasca, il Vangelo sotto il braccio, e la cassetta dei medicinali a portata di mano, l'esploratore viveva una splendida avventura e insieme assolveva un compito solenne. Disinteressato, coraggioso, caparbio, un po' matto, com'erano appunto non pochi tra i santi, l'esploratore poteva apparire come una specie di santo moderno. In un'età che si conosceva prosaica, egli restava una figura poetica. A uomini impegnati nel lavoro, nel guadagno, nella ricerca del successo pratico, confermava il contenuto ideale e morale della loro civiltà⁶⁵⁷.

Questa immagine del missionario è obsoleta negli anni '50, e Meneghello, come i suoi lettori, sa bene che dietro i buoni propositi di conversione religiosa,

⁶⁵⁵ L. Meneghello, *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012, pp. 259-260.

⁶⁵⁶ Cfr. L. Meneghello, "I presume", in "Comunità", X, n. 40, maggio 1956, pp. 56-57.

⁶⁵⁷ L. Meneghello, *David Livingstone*, in "Comunità", XII, n. 61, luglio 1958, pp. 96-99.

occidentalizzazione ed “incivilimento” si nascondevano colonizzazione, sfruttamento e schiavitù (alla quale Livingstone si oppose fermamente).

L’opinione di Meneghello sul lavoro di Seaver è manifesta nell’articolo:

Il Seaver espone e vaglia i fatti, sia riguardo all’opera che riguardo al carattere del soggetto. L’unico appunto che si può fargli è che le grandi linee del racconto non sono sempre molto nettamente delineate; che è poi lo scoglio in cui urta di solito la moderna biografia documentata. Da queste seicento nutrite pagine la storia dell’uomo emerge meno viva di quella che possiamo leggere nei *Diarii* dello stesso Livingstone. Ma tant’è: raccogliere dati è una cosa, e raccontare è un’altra. Il genere biografico è ibrido: e più la raccolta dei materiali è completa e scrupolosa, più evidente diventa la difficoltà di farne un racconto⁶⁵⁸.

Il libro in questione raccoglie le lettere ed i diari di Livingstone,

L’atteggiamento dell’opinione pubblica britannica fu in tutto ciò un fattore determinante; e tale atteggiamento era basato in buona parte sulle rivelazioni fatte dal Livingstone nei suoi libri.

Ora tutti questi propositi e ideali erano sinceramente perseguiti dal Livingstone; eppure i lettori dei suoi diarii e delle sue lettere restano con l’impressione che essi rappresentassero le forme secondarie assunte in lui da una vocazione primaria che egli si sforzava di rivestire a quel modo. In fondo al cuore il Livingstone era un esploratore, il Colombo dell’Africa. La sua ambizione dominante era quella di scoprire le fonti del Nilo, che come si sa erano già scoperte, ma che egli andava cercando nel cuore inesplorato del continente, sotto i grandi laghi equatoriali, nella zona a sud-ovest del Tanganica⁶⁵⁹.

Tramite le memorie dell’esploratore, il pubblico anglosassone viene a conoscenza dell’uomo, oltre la leggenda.

Gli ultimi due articoli dell’anno sono pubblicati sul numero di dicembre della rivista olivettiana, per la rubrica *Libri inglesi*.

Il primo articolo, *Il dio nudo*, propone, in chiave del tutto negativa, o sarebbe forse più indicato dire “stronca fermamente” il volume di Howard Fast, *The Naked God. The Writer and the Communist Party*. L’autore ha dei trascorsi

⁶⁵⁸ Ibidem.

⁶⁵⁹ Ibidem.

militanti nel partito comunista, ma scrive il libro una volta ritiratosi in seguito al Rapporto Krusciov. Meneghello non gradisce affatto il cambio d'ideale del collega americano:

ci si aspetterebbe che Howard Fast avesse qualche cosa di veramente importante da dire circa i rapporti tra il comunismo e gli intellettuali, secondo che promette il sottotitolo del libro; sicché, malgrado la noiosa retorica del titolo, il lettore apre questo volumetto con viva curiosità. Ma *The Naked God* delude. Ridotte all'essenziale, le idee dell'autore in materia sono molto ingenuie: ogni scrittore è per sua natura un idealista, e quindi per vocazione portato a simpatizzare con le idee socialistiche, egalarie, rivoluzionarie; è disposto per amore di esse a chiudere gli occhi sulle imperfezioni del movimento politico che più sembra farle proprie. Ma d'altro canto lo scrittore è anche un isolato, un ribelle, uno spirito indipendente; e quindi è fatale che prima o poi trovi insopportabile la disciplina imposta dall'alto, le distorsioni propagandistiche, le imposizioni gerarchiche. Secondo il Fast, ogni scrittore sarebbe insomma per sua natura attratto al comunismo, e per sua natura incompatibile col partito comunista. [...] In quanto confessione di un ex comunista, il libretto è ancor meno interessante. A parte la retorica («il dio malato che avevamo adorato per la sua nobile veste, era nudo fin dal principio»), non c'è proprio nulla di memorabile in questa crisi di coscienza⁶⁶⁰.

Meneghello boccia l'opera e l'autore ricorrendo a toni rigidi, mai utilizzati in precedenza. Lo definisce con disprezzo e sarcasmo, un autore “comunisteggiante”, e ancora, sempre a proposito dell'autore:

Coinvolto in alcune campagne «antifasciste», è stato in prigione nel 1950; e in seguito è stato boicottato nella sua attività di scrittore, e costretto a pubblicare a proprie spese il più importante dei suoi romanzi, *Spartacus*, che io non ho letto e non ho intenzione di leggere, ma che dal riassunto che ne dà qui dev'essere veramente brutto. [...] Intanto, nell'atto di abbandonare la propria fede, l'ex-militante è andato scoprendo, col cuore in tumulto, quelle che per milioni di suoi pacifici concittadini non hanno mai cessato di essere delle cose ovvie e quasi banali. «La mia libertà personale; il diritto di agire secondo che mi ordina la coscienza, a torto o a ragione; il diritto di sbagliare...; e inoltre il diritto di pensare, sperare, sognare, e di parlar chiaro quando mi trovo davanti a ciò che mi pare ingiusto o malfatto». Che scoperte da togliere il respiro!⁶⁶¹.

⁶⁶⁰ L. Meneghello, *Il dio nudo*, in “Comunità”, XII, n. 65, dicembre 1958, pp. 93-96.

⁶⁶¹ Ibidem.

E conclude l'analisi sull'autore:

Howard Fast si rivolge a noi con un mezzo sorriso disarmante, come se dicesse: «Lo sapete che cosa ho fatto quand'ero nel partito?».

E sembra concludere, scuotendo la testa: «Eh, se ne fanno di grosse quando si è comunisti militanti! Ad ogni modo come vi stavo dicendo, il comunismo proprio non va»⁶⁶².

Nel corso del testo c'è un riferimento all'opera di Gunther che sarà presa in esame da Meneghello sul numero di gennaio 1959 di "Comunità" nel suo articolo *Gunther in Russia*⁶⁶³:

Chi vuol farsi un'idea della fama dell'autore in Russia, veda le allusioni divertite di John Gunther nel suo recente libro sull'URSS⁶⁶⁴.

L'altro articolo pubblicato su "Comunità" di dicembre 1958 introduce ai lettori peninsulari *Confessions of a European in England*, James H. Huizinga. L'autore del volume ha vissuto a lungo in Inghilterra come corrispondente per un giornale inglese, ama l'Inghilterra, ma la scrittura del libro in questione è frutto di una separazione e una passata accondiscendenza e stima nei confronti della cultura inglese. Tuttavia nello scritto appare in alcuni punti un sentimento che potrebbe definirsi "d'amore e odio":

Bisogna dire che gli inglesi non potrebbero augurarsi una critica più leale o meglio informata: l'autore li conosce bene, li stima e li ammira; proprio per questo le sue critiche pungono sul vivo. Sono questi osservatori, che conoscono a fondo un paese e un popolo, che riescono a dire su di essi le cose più scottanti, [...]. Sembra che l'autore non sappia decidersi dove far battere l'accento: ogni volta che s'abbandona a critiche di fondo, s'arresta a tempo e di precisazione in precisazione arriva fino al panegirico; per poi arrestarsi di nuovo e ricominciare con le riserve, le critiche e le aperte recriminazioni⁶⁶⁵.

⁶⁶² Ibidem.

⁶⁶³ L. Meneghello *Gunther in Russia*, in "Comunità", XIII, 66, gennaio 1959, pp. 94-95. [rec. a J. Gunther, *Inside Russia today*, Hamish Hamilton, Londra, 1958].

⁶⁶⁴ L. Meneghello, *Il dio nudo*, in "Comunità", XII, n. 65, dicembre 1958, pp. 93-96.

⁶⁶⁵ L. Meneghello, *Un europeo in Inghilterra*, in "Comunità", XII, n. 65, dicembre 1958, pp. 93-96.

La critica alla cultura anglosassone è dettata principalmente da un fattore politico:

Lo Huizinga è un convinto assertore dell'unione (non della mera, teorica unità) europea; e non sa perdonare agli inglesi la loro freddezza al riguardo. In particolare denuncia il loro sabotaggio del piano Schumann e il loro indiretto boicottaggio al lavoro per l'unione europea negli anni successivi al 1950. Questo è il motivo fondamentale del suo «litigio» con gli inglesi, attorno al quale si dispone la materia del libro; e qui, nel punto centrale del lungo discorso, si vede bene illustrato l'oscillare dei sentimenti e dei pensieri dell'autore, nel senso a cui accennavo⁶⁶⁶.

Sono riportate nell'articolo alcuni passi estrapolati dal testo di Huizinga portati ad esempio per indicare le caratteristiche del popolo inglese, dell'uomo anglosassone tipo, in Europa, ma tanto diverso e caratteristico rispetto alle usanze dei popoli limitrofi.

Il loro congenito orgoglio di essere diversi dagli altri sembra che viva soltanto nella sfera dei sentimenti generici e indeterminati: mettetelo davanti a uno straniero in carne ed ossa, ed esso per lo più si dissolve. Lo Huizinga racconta un delizioso fatterello di cui è stato testimone. Serata in una casa inglese. «S'è divertito a X?» domanda la padrona di casa a uno degli ospiti, un inglese appena tornato dalle vacanze. «Macché divertito», risponde l'ospite. «È un posto schifoso. Ormai non ci si incontrano altro che ebrei e stranieri». E sorride amabilmente agli altri ospiti presenti, che sono appunto un italiano, un belga, due olandesi e un ebreo. Quale prova più schietta della sostanziale innocenza, dell'atmosfera di idillio che circonda la xenofobia britannica? [...] I difetti del popolo e del paese sono insomma un fatto marginale che non conta nulla di fronte al fatto centrale della superiorità nazionale⁶⁶⁷.

Oltre che la xenofobia bonaria e spontanea, gli inglesi sono tacciati dall'osservatore olandese di presunzione:

In definitiva, per lo Huizinga, la «presunzione» inglese è da identificare col

⁶⁶⁶ Ibidem.

⁶⁶⁷ Ibidem.

patriottismo; è una virtù civica connessa col culto della collettività. La religione degli inglesi non è il protestantesimo ma il patriottismo. Cesare e Dio hanno la stessa faccia. Il fatto fondamentale della psicologia inglese sarebbe dunque il culto della dea Britannia. Quel perpetuo inno all'io nazionale è in fondo un rito, quell'autocompiacimento un dovere dei fedeli⁶⁶⁸.

Fondamentalmente lo Huzinga ha assistito al declino della grande potenza inglese a seguito della seconda Guerra Mondiale e per i rapporti tesi e costretti con i paesi del Commonwealth e per l'ascesa al trono della regina Elisabetta II:

Lo Huizinga prova una certa pena per questo declino, e alla cerimonia dell'incoronazione di Elisabetta II (che gli è parso un evento tanto più triste quanto più solenne) si è sentito stringere il cuore al pensiero degli anni di successive rinunce, umiliazioni e delusioni che attendono questo popolo orgoglioso che ha così ben meritato della comune civiltà e ha saputo accettare la fine della sua egemonia con tanta saggezza, senza coinvolgere il mondo nelle sanguinose vendette che altri imperi morenti gli hanno inflitto. [...] Per l'autore c'è un solo modo in cui l'Inghilterra può ancora svolgere una funzione veramente di primo piano nel mondo: entrando a far parte di un'unione europea, dove i tesori della sua tradizione politica, e le innegabili virtù del suo popolo troverebbero l'ambiente naturale da fecondare. Questa è l'ora del ritorno all'Europa. *Back home to Europe*, è il motto che l'autore suggerisce ed augura all'Inghilterra: tornare a casa in Europa⁶⁶⁹.

E prospetta, come soluzione al declino del Regno anglosassone, l'ingresso dell'Inghilterra in Europa.

⁶⁶⁸ Ibidem.

⁶⁶⁹ Ibidem.

1959

L'anno del 1959 è stato quello più florido e prolifico per la collaborazione di Meneghello a "Comunità", con la pubblicazione di ben 29 articoli distribuiti su ognuna delle dodici uscite annuali:

- "Comunità", XIII, n. 66, gennaio 1959, pp. 94-97:

Escono per la rubrica *Libri politici* gli articoli:

- *Gunther in Russia*, recensione a John Gunther, *Inside Russia Today*⁶⁷⁰,
- *Strategia sovietica dell'epoca atomica* sul testo di Raymond L. Garthoff, *Soviet Strategy in the Nuclear Age*⁶⁷¹.
- «*Status quo*» o «*disengagement*», nel quale si prende in esame il volume di Michael Howard *Disengagement in Europe*⁶⁷².

- "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959, pp. 25-45/100-104:

- *La nuova Cina*: si tratta di un lungo articolo saggistico suddiviso in paragrafi:

- *Nuovo volto* (recensione a *The New Face of China* di Peter Schmid⁶⁷³),
- *Struttura e radici* (nel quale si analizza, *Flood Tide in China*⁶⁷⁴ di Charles Patrick Fitzgerald),
- *La funzione della capitale*,
- *Le province*,
- *La classe dirigente*,

⁶⁷⁰ J. Gunther, *Inside Russia Today*, Hamish Hamilton, Londra, 1958. Vedi ora anche la traduzione italiana, *Russia oggi*, Garzanti, Milano, 1958.

⁶⁷¹ R. L. Garthoff, *Soviet Strategy in the Nuclear Age*, Praeger, New York, 1958.

⁶⁷² M. Howard, *Disengagement in Europe*, Penguin Special, Harmondsworth, 1958.

⁶⁷³ P. Schmid, *The New Face of China*, George Harrap, Londra, 1958.

⁶⁷⁴ C. P. Fitzgerald, *Flood Tide in China*, The Cresset Press, Londra, 1958.

-La propaganda,

-La rivoluzione agraria.

Sullo stesso numero escono per la rubrica *Libri inglesi* gli articoli:

-*Le prigionie di Brendan Behan*, a recensire il libro di Brendan Behan, *Borstal Boy*⁶⁷⁵,

-*L'autore analfabeta*, nel quale è presentato il volume di Frank Norman *Bang to Rights. An account of prison life*⁶⁷⁶,

-*Impiccatore*, che prende in esame il libro di Eric Grimshaw e Glyn Jones, *Lord Goddard His Career and Cases*⁶⁷⁷,

-*Del tagliare la testa*, articolo nel quale Meneghello presenta ai suoi lettori *A History of the Guilloiyne*⁶⁷⁸, di Alister Kerchaw.

- "Comunità", XIII, n. 68, marzo 1959, pp. 94-99:

Escono per il rubrica *Libri inglesi* gli articoli:

-*Ritratto di Kitchener*, sul volume di Philip Magnus *Lord Kitchener. Portrait of an Imperialist*⁶⁷⁹,

-*L'anglo-arabo in pensione*, sul libro di Sir John Bagot Glubb, *A Soldier with the Arabe*⁶⁸⁰,

-*Il fascino della politica*, recensione a *The Charm of Politics. And other Essay in Political Criticism*⁶⁸¹, di Richard Howard Stafford Crossman.

-*Anticomunismo inefficace*, che analizza il libro di J. Edgard Hoover *Masters of Deceit. The Story of Communism in America*⁶⁸².

⁶⁷⁵ B. Behan, *Borstal Boy*, Hutchinson, Londra, 1958.

⁶⁷⁶ F. Norman, *Bang to Rights. An account of prison life*, a c. di R. Chandler, Secker & Warburg, Londra 1958.

⁶⁷⁷ E. Grimshaw e G. Jones, *Lord Goddard His Career and Cases*, Allan Wingate, Londra 1958.

⁶⁷⁸ A. Kerchaw, *A History of the Guilloiyne*, John Calder, Londra, 1958.

⁶⁷⁹ P. Magnus, *Lord Kitchener. Portrait of an Imperialist*, John Murray, Londra, 1958.

⁶⁸⁰ J. B. Glubb, *A Soldier with the Arabe*, Hodder and Stoughton, Londra, 1957.

⁶⁸¹ R. H. S. Crossman, *The Charm of Politics. And other Essay in Political Criticism*, Hamish Hamilton, Londra, 1958.

⁶⁸² J. E. Hoover, *Masters of Deceit. The Story of Communism in America*, Dent, Londra, 1958.

- “Comunità”, XIII, n. 69, aprile 1959, pp. 97-99:

Per la rubrica *Economia e benessere* escono gli articoli:

-*L'imbarazzo dell'opulenza*, recensione al volume *The Affluent Society*⁶⁸³ di John Kenneth Galbraith,

-*Operazione abbondanza*, nel quale Meneghello presenta al suo pubblico italiano il libro di John Desmond Bernal, *World Without War*⁶⁸⁴.

- “Comunità”, XIII, n.70, maggio-giugno 1959, pp. 104-111:

Ancora per la rubrica *Libri inglesi* Meneghello scrive:

-*Ritratto dell'Australia*, nel quale è esaminato il libro di John Douglas Pringle *Australian Accent*⁶⁸⁵,

-«*La mia vita*» di un cattolico inglese, nel quale è presentato il libro di Christopher Hollis, *Along the Road to Frome*,⁶⁸⁶

-*Il mestiere del re*, analisi al testo di John W. Wheeler-Bennett, *King George VI. His life and Reign*⁶⁸⁷,

-*La testa delle nuvole*, nel quale si analizza *The Blark Cloud*⁶⁸⁸, di Fred Hoyle.

- “Comunità”, XIII, n.71, luglio 1959, pp. 92-94/ 111-113:

-*Il successo di Lolita*, va a recensire *Lolita*⁶⁸⁹ di Vladimir Vladimirovič Nabokov,

⁶⁸³ J. K. Galbraith, *The Affluent Society*, Hamish Hamilton, Londra, 1958.

⁶⁸⁴ J. D. Bernal, *World Without War*, Hontledge & Kegan Paul, Londra, 1958.

⁶⁸⁵ J. D. Pringle, *Australian Accent*, Chatto and Windos. Londra, 1958.

⁶⁸⁶ C. Hollis, *Along the Road to Frome*, Harrap, Londra, 1958.

⁶⁸⁷ J. W. Wheeler-Bennett, *King George VI. His life and Reign*, Macmillan, Londra, 1958.

⁶⁸⁸ F. Hoyle, *The Blark Cloud*, Heinemann, Londra, 1955.

⁶⁸⁹ V. V. Nabokov, *Lolita*, Olympia Press, Parigi, 1955.

-*Russificarsi o perire*, analizza il libro *Socialism in One Country. 1924-1926*⁶⁹⁰, di Edward Hallett Carr. L' articolo è edito per la sezione *Libri inglesi*.

- "Comunità", XIII, n.72, agosto-settembre 1959, pp. 114-117:

Ancora per la rubrica *Libri inglesi* escono gli articoli:

-*Verso il mondo nuovo*, che esamina *Brave New World Revisited*⁶⁹¹, di Aldous Huxley, sul quale mi soffermerò dettagliatamente nel paragrafo dedicato agli Huxley,

-*Niente passione*, che presenta il libro *Havelock Ellis. A Biography*⁶⁹², di Arthur Calder-Marshall.

- "Comunità", XIII, n. 74, novembre 1959, pp. 102-108:

Su questo numero, per la rubrica *Libri inglesi* escono gli scritti meneghelliani:

-*Il bandito con la stilografica*, che esamina il libro *Michael Collins*⁶⁹³, di Rex Taylor,

-*Il padre di Churchill*, che analizza il volume *Lord Randolph Churchill*⁶⁹⁴ di Robert Rhodes James,

-*Napoleone della stampa*, recensione al testo di Reginal Pound e Goeffrey Harmsworth, *Northcliffe*⁶⁹⁵.

- "Comunità", XIII, n.75, dicembre 1959, pp. 43-47/109-113:

⁶⁹⁰ E. H. Carr, *Socialism in One Country. 1924-1926*, vol. 1, Macmillan, Londra, 1959.

⁶⁹¹ A. Huxley, *Brave New World Revisited*, Chatto & Windus, Londra, 1959.

⁶⁹² A. Calder-Marshall, *Havelock Ellis. A Biography*, di Rupert Hart-Davis, Londra, 1959.

⁶⁹³ R. Taylor, *Michael Collins*, Hutchinson, Londra, 1958.

⁶⁹⁴ R. R. James, *Lord Randolph Churchill*, Weldenfeld and Nicolson, Londra, 1959.

⁶⁹⁵ R. Pound e G. Harmsworth, *Northcliffe*, Cassel, Londra, 1959.

-*Trotsky disarmato*, l'articolo esamina i libri di Isaac Deutscher *The Profet Unarmed. Trotsky: 1921-1929*⁶⁹⁶, e *Trotsky's Diary in Exile, 1935*⁶⁹⁷.

Ancora per la rubrica *Libri inglesi* escono gli articoli:

-*Una provincia sovietica*, basato sul libro *Smolensk Under Soviet Rule*⁶⁹⁸ di Merle Fainsod,

-*Il piccolo seduttore*, che recensisce il volume di Vincente Brome *Frank Harris*⁶⁹⁹,

-*L'assedio di Pechino, il massacro che non ebbe luogo*, l'ultimo articolo dell'anno che esamina il libro *The Siege at Peking*⁷⁰⁰ di Peter Fleming.

Il primo articolo del 1959 prende in analisi *Inside Russia Today* di John Gunther. L'autore pare sia particolarmente stimato da Meneghello che lo cita in svariate occasioni nel corso della collaborazione a "Comunità"⁷⁰¹.

Lo scritto si sviluppa in maniera differente rispetto alle strutture degli altri articoli. *Inside Russia Today* è stato già pubblicato in Italia all'epoca della recensione di Meneghello per "Comunità". Dunque l'autore omette totalmente ogni riferimento alla trama dell'opera di Gunther, per concentrarsi più dettagliatamente, sulla critica al messaggio e alla filosofia politica contenuta nel libro. Si tratta delle osservazioni dell'autore raccolte durante il suo soggiorno in Unione Sovietica. Sono riflessioni su usi e costumi russi, sui modi

⁶⁹⁶ I. Deutscher, *The Profet Unarmed. Trotsky: 1921-1929*, Oxford Press, Oxford 1959.

⁶⁹⁷ Id., *Trotsky's Diary in Exile, 1935*, Faber & Faber, Londra, 1959.

⁶⁹⁸ M. Fainsod, *Smolensk Under Soviet Rule*, Macmillan, Londra, 1959.

⁶⁹⁹ V. Brome, *Frank Harris*, Cassell, Londra, 1959.

⁷⁰⁰ P. Fleming, *The Siege at Peking*, Rupert Hart-Davis, Londra, 1959.

⁷⁰¹ Cfr. L. Meneghello, *Africa in fermento*, [in "Comunità" X, 39, aprile 1956, pp. 53-55 (rec. a J. Gunther, *Inside Africa*, Hamish Mamilton, Londra, 1955)], e *Il dio nudo* [in "Comunità", XII, 65, dicembre 1958, pp. 93-94 (rec. a H. Fast, *The Naked God. The writer and the Communist Party*, Bodley Head, Londra, 1958)], nel quale Meneghello invita alla lettura di *Inside Russia Today*: «Chi vuol farsi un'idea della fama dell'autore in Russia, veda le allusioni divertite di John Gunther nel suo recente libro sull'URSS»].

di vivere, sull'organizzazione sociale basata sull'*austerity*, sulla realtà politica ed ideologica, su aspetti importanti, ma anche semplici curiosità:

«Ma la gente, dice Gunther, non parla. Egli ha avuto decine e decine di colloqui con personalità e individui, ma quasi sempre in modo semi-ufficiale, e mai con un russo che fosse solo. In case private è quasi impossibile al turista normale farsi invitare. Mosca in particolare e la società sovietica in generale appaiono chiuse; il visitatore lo sa già, e ci va preparato: «ma la realtà sorpassa l'aspettativa» [...] Sapere che cosa? Un po' di tutto ciò che può servire a mettere al posto delle astrazioni che prevalgono nella polemica politico-ideologica un paese reale. Sapere certe cose importanti e un mucchio di cose di poco conto: che dalle università sovietiche escono ogni anno quattro volte più dottori in medicina che negli Stati Uniti; che nel 1957 i sovietici hanno prodotto e consumato 27 milioni di bottiglie di sciampagna; che il Kazakistan, che non è che una delle cinque repubbliche dell'Asia Centrale Sovietica, ed è noto come «il Texas russo», è in realtà quattro volte più grande del Texas, «se - aggiunge il buon Gunther - ha pur senso dire che c'è al mondo qualcosa che sia quattro volte più grande del Texas!»; capire che l'Asia Centrale, ancor più che la Siberia, sostituisce nella vita sovietica il mito americano della frontiera; farsi un'idea, almeno all'incirca, di quanta parte del territorio sovietico è «chiusa» al turista; e rendersi conto inoltre che praticamente tutti i sovietici interpellati in materia dall'autore rifiutavano di ammetterlo⁷⁰².

L'aspetto maggiormente interessante per Meneghello negli scritti di Gunther è che l'americano riporta la realtà di fatto del Paese in questione, del sistema Sovietico in questo caso, un ritratto non falsato dall'ideologia comunista, dalla propaganda filo-sovietica e neanche da quella anticomunista. L'approfondimento sul libro di Gunther si apre con un'apologia a tutta l'opera dello scrittore americano, evidentemente snobbato e sottovalutato da una fetta di lettori:

Ripetiamo pure, per cominciare, quello che altre volte s'è detto, anche in questa rivista, a proposito degli *Inside Books* dell'americano: che sono terra-terra, che non si deve cercarvi intuizioni luminose, né raffinatezze intellettuali o estetiche, né precisione scientifica; ma che sono però libri onesti e utili. Si capisce che l'idea di condensare «in un volume» la vita di un continente, o di un paese grande come un continente, ha del

⁷⁰² L. Meneghello, *Gunther in Russia*, in "Comunità", XIII, n. 66, gennaio 1959, pp. 94-97.

semplificistico. Ma coloro che arricciano il naso con culturale sussiego hanno torto. È probabile che a chi si sia già occupato per conto suo del relativo argomento, questi libri non abbiano molto da insegnare. Ma essi riescono a far circolare tra un pubblico vasto tutta una massa di dati di fatto e di notizie che altrimenti gli resterebbero praticamente inaccessibili; e servono se non proprio a diffondere la conoscenza del mondo moderno, almeno a rimuovere in noialtri lettori medi una parte dell' ignoranza. Gunther ha inventato un nuovo «genere» che sta tra il reportage diretto e la compilazione divulgativa: e, una dopo l'altra, ci fa passar sotto le varie parti del mondo. I risultati meritano rispetto. Il pubblico occidentale ha bisogno di imparare a guardare e a capire un po' meglio il mondo extraeuropeo, in questo momento in cui i nostri rapporti con esso sono giunti a una svolta così decisiva: libri come questi, intellettualmente senza pretese, possono per questa sola ragione riuscire molto efficaci. Quest'ultimo *Inside* ha poi un pregio tutto speciale: di riuscire a mantenere l'equanimità in materia così controversa e scottante. La parte documentaria e divulgativa è equilibrata e palesemente in buona fede. Gunther non ci dà né propaganda pro-russa, né propaganda anti-russa: che è un bel dire. Egli ha deciso di lasciar parlare i fatti, senza chiedersi in ciascun caso a quale mulino potrebbero portar acqua: «Il mio punto di vista è semplice: ormai è proprio ora che noi americani si venga a patti con la realtà; per sgradevoli e ripugnanti che ci appaiano le istituzioni sovietiche, è tempo che ci adattiamo alla necessità di vivere in un mondo in cui esse esistono»⁷⁰³.

Di seguito a questo *focus* sulla Russia post-bellica, Meneghello insiste sull'argomento con il suo articolo *Strategia sovietica dell'epoca atomica*, basato sul libro *Soviet Strategy in the Nuclear Age* di Garthoff. Si tratta di una monografia americana sulla strategia sovietica che piace a Meneghello. L'autore si basa per strutturare la sua opera su fonti affidabili, riviste specializzate, testi e saggi di teoria, manuali, opere di storia militare, dichiarazioni e documenti ufficiali:

Il libro del Garthoff non è uno studio sulle forze armate sovietiche, né sugli armamenti in quanto tali; tuttavia offre un quadro particolareggiato dei compiti delle forze terrestri, aeree e navali; un capitolo speciale sui missili; uno studio sugli aspetti organizzativi e gerarchici; e infine un quadro dei rapporti tra i militari e i politici.

Un libro come questo, e magari anche la relativa recensione, possono fare ad alcuni lettori un'impressione eccessivamente sinistra. Forse l'avvertimento è superfluo; ma

⁷⁰³ Ibidem.

ripetiamo pure per chi non lo vedesse da sé che parlare di strategia non significa prevedere la guerra; che avere una strategia non significa preparare una guerra; e che avere una strategia perfettamente aggiornata non significa ancora avere la strategia che vincerebbe la guerra, se alla guerra si dovesse venire⁷⁰⁴.

L'ultimo contributo di Meneghello sul numero di "Comunità" del gennaio 1959 è «*Status quo*» o «*disengagement*», in recensione a *Disengagement in Europe* di Michael Howard.

L'apertura dell'articolo è diretto e schietto: «Il libretto contiene "un esame delle proposte messe innanzi nel dopoguerra per la riunificazione della Germania e per la liberazione dell'Europa Orientale dal dominio comunista"».

Lo scritto è frutto della collaborazione lavorativa di un gruppo di esperti e studiosi di problemi militari e diplomatici:

I due soli atteggiamenti che per il momento si possono considerare realistici, dice la relazione dello Howard, sono rispettivamente indicati nelle formule *status quo* e *disengagement*; e la conclusione a cui si arriva è che tutto sommato il secondo non è facilmente praticabile e non è nemmeno desiderabile se non nel quadro di accordi più ampi per il disarmo⁷⁰⁵.

La relazione di Howard non è finalizzata ad individuare la soluzione migliore per i russi, l'occidente o i tedeschi, ma è alla ricerca di ciò che potrebbe ridurre la tensione politica e il rischio di guerra.

Si tratta di studiare una soluzione in cui una guerra abbia minori probabilità di scoppiare, senza però pretendere di esporre né l'Occidente né la Russia a gravi svantaggi militari nel caso che la guerra dovesse scoppiare. In breve la proposta che arriverebbe più vicino a soddisfare queste condizioni sarebbe quella che contempla il ritiro delle truppe alleate dalla Germania Occidentale, e delle truppe russe dalla Germania Orientale nonché dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria⁷⁰⁶.

⁷⁰⁴ L. Meneghello, *Strategia sovietica dell'epoca atomica*, in "Comunità" XIII, n. 66, gennaio 1959, pp. 94-97.

⁷⁰⁵ L. Meneghello, «*Status quo*» o «*disengagement*», in "Comunità" XIII, n. 66, gennaio 1959, pp. 94-97.

⁷⁰⁶ Ibidem.

L'analisi di Meneghelli al volume di Howard termina con un messaggio di speranza e con la proposta di una risoluzione per lo stato di tensione mondiale in cui sono ricadute le nazioni in epoca post-bellica:

«La cortina di ferro in Europa» scrive saggiamente lo Howard, «è il risultato del dissesto del mondo, e non già la causa di esso». Non è la frizione europea che provoca la tensione tra i due blocchi, ma viceversa. Se si faranno progressi nelle trattative per il disarmo, e se diminuirà la tensione generale, i problemi europei saranno tanto più facili da risolvere. «La riunificazione tedesca e il ritiro della Russia dall'Europa orientale credo che si potranno ottenere (se si otterranno) soltanto a poco a poco, in fasi successive, e in seguito a una accresciuta fiducia e tolleranza reciproca tra Oriente e Occidente. Credere che essi possano di per sé determinare una tale distensione significa dare troppo peso all'importanza del sub-continente europeo nel mondo moderno»⁷⁰⁷.

Il numero di febbraio del 1959 della rivista “*Comunità*” offre ai suoi lettori cinque contributi a firma di Ugo Varnai. Il primo si sviluppa come un lungo saggio sulla Cina moderna, con tanto di suddivisione in paragrafi⁷⁰⁸.

Lo scritto si articola sull'analisi dello stato politico e tecnologico della Cina, all'indomani della Rivoluzione, analizzando i pro ed i contro rispetto a quella Russa, si esamina l'importanza che questo Paese comunista stava acquisendo a discapito delle altre potenze mondiali, e dei passi da gigante da essa percorsi in campo scientifico e militare.

Ne ha parlato recentemente in un articolo sul *New Statesman* un commentatore inglese, T. Balogh, che scriveva tra l'altro, a proposito di questa imprevedibile accelerazione:

«È questo il fattore che probabilmente cambierà l'equilibrio del mondo, come del resto ha già cambiato l'equilibrio interno del sistema sovietico». E ancora più esplicitamente: «Ormai l'esperimento cinese si deve considerare molto più schiettamente rivoluzionario, quanto alla sua portata, e molto più significativo per il futuro dei paesi arretrati, di quanto non sia lo stesso sviluppo sovietico, per singolare che quest'ultimo possa essere stato». È solo l'opinione di un commentatore, che forse carica un po' le tinte. Ma è difficile non riconoscere che se i comunisti cinesi riusciranno in questa prima e cruciale fase di

⁷⁰⁷ Ibidem.

⁷⁰⁸ «Prima e dopo il soggiorno americano (1964), tra gli altri viaggi lunghi, compiuti per lo più da soli, (o con il fratello Bruno e la cognata Gabriella o una coppia di amici), con la propria macchina (fanno eccezione quelli in India e in Cina, visitate con un gruppo di amici e parenti), alcuni sono memorabili [...]». (Id. *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, *Cronologia*, p. CXLII).

industrializzazione a risolvere il problema di impiegare la manodopera agricola disoccupata o sotto-occupata, e riusciranno a farlo (come pare che stia accadendo) senza creare una situazione per altri versi insostenibile, e cioè senza inflazione, l'effetto del loro esempio su paesi come l'India sarà probabilmente decisivo⁷⁰⁹.

Nel primo paragrafo è analizzato il volume di Peter Schmid, *The New Face of China*. Il giornalista e fotografo svizzero compila una sorta di documentario cartaceo sul suo viaggio in Cina, vengono raccontati: vita in Cina, usi, costumi, tradizioni, cibo, architettura, libertà di culto religioso ed intellettuale, il tutto affiancato dalle sue fotografie.

L'impressione generale dell'autore è quella che esami più impegnativi confermano; che la secolare civiltà cinese riemerge molto meglio sotto agli schemi comunisti, di quanto non sia accaduto per esempio nei paesi satelliti dell'Europa orientale, di cui lo Schmid ha impressioni di prima mano. «In Cina tutto è ancora in ebollizione»⁷¹⁰.

A proposito dell'architettura moderna cinese Meneghello scrive:

Purtroppo pare allo Schmid che in campi di grande importanza, come l'architettura, le cose - esteticamente parlando - vadano molto male. Gli edifici nuovi non sono belli. C'è stato un tentativo organizzato di conservare alcune caratteristiche tradizionali per i nuovi programmi edilizi, che ha prodotto una serie di edifici moderni coi tetti ricurvi e le mattonelle smaltate, con costi astronomici. Il rovesciamento della tendenza tradizionalista si osserva a volte nello stesso edificio⁷¹¹.

E sulla libertà di culto religioso osserva:

lo Schmid non è riuscito ad ottenere, né da cristiani né da altri, nemmeno l'ammissione di una persecuzione religiosa. Il protestante Ciao-Fu-san, vicedirettore d'un seminario di Pechino, dice: «Con l'avanzata delle truppe comuniste, noi cristiani ci eravamo preparati per il martirio... Invece, niente. Direi che le chiese oggi stanno meglio di prima». Dicono che sono scomparsi i «cristiani del riso», cioè gli opportunisti, o quelli che avevano fame non del Verbo, ma di riso. Gli arrestati? Gente che aveva violato la legge⁷¹².

⁷⁰⁹ Id., *La nuova Cina*, in "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959, pp. 25-45.

⁷¹⁰ Ibidem.

⁷¹¹ Ibidem.

⁷¹² Ibidem.

Particolare attenzione è dedicata all'inedito entusiasmo lavorativo del popolo cinese:

In Cina lavorano tutti, anche i prigionieri nelle carceri, le prostitute nei riformatori. Vedendoli lavorare, nove ore al giorno a Pechino, paiono automi; a interrogarli, grammofoni. Il loro desiderio principale: che li lascino lavorare, che non li puniscano esentandoli dal lavoro.

«Volontari, entusiasmo», sono gli slogan fondamentali. In Cina tutti sono lieti: lieti gli industriali che cedono la proprietà allo stato, lieti gli operai durante e dopo il lavoro, liete le masse che folleggiano - disciplinatamente - per le strade. «Stasera dovere andare fare felicità», ha spiegato allo Schmid un operaio che stava per uscire di nuovo, appena rientrato da una giornata di lavoro. Il rumore di questo collettivo rallegrarsi, è ossessionante: tamburi, altoparlanti, marce militari. E poi le bandiere, le sfilate, i cartelli e i pupazzi portati in processione; e l'ideogramma della felicità, e l'onnipresente ritratto di Mao. Così si celebrano le vittorie più belle, quelle sulla natura umana, come il trasferimento volontario delle imprese industriali e commerciali di Sciangai allo stato, o piuttosto «l'accettazione dello stato come socio nell'azienda». Lo Schmid ha assistito a una di queste cerimonie, e qui come altrove professa di non capire:

«Fu una delle scene più fantastiche a cui io abbia mai assistito. In vita mia non avevo mai veduto tanto entusiasmo. La gente avrebbe fatto capriole, se ci fosse stato posto per farle. "Lei che è un reazionario occidentale non capirà mai", mi disse il mio interprete a cui avevo partecipato il mio stupore. E la verità è proprio quella: ancora oggi io non capisco. Io ho pratica del teatro e so distinguere la convinzione dall'ipocrisia. Se questi capitalisti di Sciangai erano soltanto degli ipocriti, allora vuol dire che erano i più ispirati attori che io abbia mai visto».

«Tutte commedie: commedianti cinesi», gli ha detto un inglese di Sciangai. «Sorriscono e giubilano. Ma dentro al cuore hanno una paura da morire».

Forse avrà ragione l'inglese di Sciangai. Ma che dire della gente incontrata per caso come il vecchio «contadino» che si rivolse all'autore, in francese, in un negozio di rigattiere a Pechino?

«Ma dove avete imparato il francese?» gli chiese.

«Ho vissuto a Parigi per diciotto anni», rispose, con perfetta pronuncia.

«E che mestiere facevate a Parigi?»

«Nessun mestiere», disse allegramente. «Ero ricco».

Dice lo Schmid che questo strano personaggio, distribuito tutto il suo danaro, e messosi a fare il contadino, si dichiarava contentissimo. «"Con quello che guadagno zappando ce

la faccio benissimo. Non ho bisogno d'altro"; e rideva tutto contento. Se questo incontro lo avesse predisposto il ministro degli Esteri, l'avrei considerato un imbroglio puro e semplice»⁷¹³.

Il paragrafo successivo *Struttura e radici* parte dall'analisi a *Flood Tide in China*, di Charles Patrick Fitzgerald.

Uno dei temi ricorrenti del libro – spiega Meneghello - è la immensa differenza tra la rivoluzione russa e quella cinese. La prima fece davvero tabula rasa della società precomunista in Russia; la seconda, benché dichiarò ufficialmente di voler creare una nuova cultura e una nuova civiltà, sta palesemente incorporandovi moltissimi elementi desunti dalla millenaria, poliedrica e raffinata civiltà del paese. Parlare di un vasto e rapido processo di occidentalizzazione è inevitabile: ma credere che la rivoluzione cinese sia soprattutto occidentalizzazione, magari nella forma tutta particolare di una russificazione, è errato. Gli strumenti tecnici dell'Occidente (dai metodi di produzione all'alfabeto, dagli sport agli stili architettonici) vengono adottati largamente, e molti influssi culturali di provenienza occidentale appaiono assai poderosi; ma ancora più poderoso appare al confronto il fondo cinese su cui essi operano, e sarebbe presunzione dare per sottinteso che il risultato finale, quale che esso sia per essere, sarà piuttosto una Cina alla occidentale con un insieme di contributi occidentali assorbiti e digeriti nel corpo di questa civiltà che si vanta di essere la più antica, la più coerente e la più riccamente articolata di tutte⁷¹⁴.

Si passa poi al significato e all'importanza della capitale cinese Pechino, nel paragrafo "*La funzione della capitale*". Si analizza la crescita esponenziale del territorio e il cambiamento degli edifici e delle strutture che trasformano la tradizionale città imperiale, a capitale contemporanea.

Pechino è la città pilota della nuova Cina. Qui dove l'antico era più spiccatamente preservato, il nuovo fa le sue massime prove; e qui si può meglio misurare la differenza tra i due regimi. La vecchia Pechino era anch'essa a modo suo, un centro: ma era una vetrina di splendori imperiali, dietro alla quale c'era il vuoto. [...] La nuova Pechino invece è sede di un governo che dispone del più efficiente apparato per arrivare fino ai più lontani villaggi; non è concepita come uno specchio isolato alla gloria dei governanti,

⁷¹³ Ibidem.

⁷¹⁴ Ibidem.

ma come un centro di propulsione e di irradiazione. Qui vengono a prendere direttive, da ogni parte della Cina, i funzionari, gli educatori, gli scienziati; qui si creano gli indirizzi (dalla tecnica alla moda) che si diffondono poi in tutto il paese; qui si parla la lingua «standard»⁷¹⁵.

Il paragrafo successivo è sulle province cinesi, e cioè, tutto il resto della Cina, al di là della capitale:

da un lato gli splendori imperiali e culturali limitati quasi esclusivamente a Pechino; dall'altro la concentrazione della vita industriale e commerciale in pochi grandi centri costieri, e specie in Sciangai, sottoposti in parte a dominio straniero; in terzo luogo le grandi città dell'interno «con nomi famosi, con una storia gloriosa, ma decadute e arretrate in grado stupefacente», e nelle quali «mancava del tutto un moderno sviluppo industriale, e perfino i servizi igienici, l'elettricità, gli acquedotti erano o inesistenti o miserevolmente insufficienti», mentre le comunicazioni anche fra centri importanti erano spesso affidate a carraie, mulattiere o corsi d'acqua⁷¹⁶.

Si ripercorre il processo di industrializzazione delle province più agricole e interne, e dunque maggiormente arretrate e più difficilmente raggiungibili. Sono incrementati i collegamenti per via ferroviaria e la nascita di una classe operaia tra gli ex contadini.

Il paragrafo seguente è incentrato su *La classe dirigente* (o *Chun Tzu*) della Cina di fine anni'50, la principale responsabile dell'ammodernamento del Paese.

Quello successivo, dal titolo *Propaganda*, è incentrato sulla persuasione che il regime comunista al potere esercita sul popolo:

Uno degli aspetti più singolari della rivoluzione cinese è il tentativo di sostituire alla violenza diretta una forma di «persuasione». Anche qui, come in tanti altri campi, i comunisti cinesi dicono apertamente che «c'è da imparare dagli sbagli dei russi»: e così la loro arma principale si è dimostrata finora non la violenza ma la vena discorsiva. In questi anni, fra le moltissime altre cose che si son pur fatte, non si è mai smesso di parlare. Come dice il Fitzgerald, la rivoluzione è stata ed è una specie di interminabile

⁷¹⁵ Ibidem.

⁷¹⁶ Ibidem.

esame orale. Discorre il governo, discorre il partito, il popolo è incoraggiato a discorrere: è il regime della Persuasione. [...] Non staremo qui a ridipingere il quadro della colossale, onnipresente campagna di Persuasione. Accenneremo solo alla parte di essa che riguarda il costume, e dà la misura del neo-puritanesimo comunista. Ciò che più sorprende è il successo della campagna. I cinesi, famosi per «la veramente fenomenale oscenità delle loro bestemmie e imprecazioni», non bestemmiano e non imprecano più. Queste cose, che non possono non farci sorridere, specie noi italiani che di queste campagne «di costume» ne sappiamo qualcosa, pare proprio che in Cina riescano. Gli osservatori informati sono tutti d'accordo⁷¹⁷.

La cosa maggiormente negativa è che per giungere a “persuadere” il popolo si ricorre ad un vero e proprio lavaggio del cervello, che passa attraverso la stampa, i mezzi di comunicazione e l’istruzione.

Si tratta di un corso di rieducazione, con lungo studio di testi marxisti, partecipazione a centinaia di incontri culturali, e soggiorno per qualche mese «tra il popolo». Poi il convertito deve pubblicare una confessione, con una analisi dettagliata dei suoi errori. Se il documento è giudicato insoddisfacente, nuovi studi, nuovi esercizi spirituali, e nuova confessione. «In alcuni casi il procedimento è stato ripetuto parecchie volte», informa il Fitzgerald, osservando che, salvo la pubblicità, è una tecnica analoga a quella praticata dalla Chiesa Cattolica nei confronti di un eretico. [...] «Entro una generazione - e pare quasi impossibile che ci voglia un’intera generazione a giudicare da quello che hanno già ottenuto in sei anni - il sistema della persuasione avrà effettuato in Cina un mutamento culturale più profondo di ogni altro che il paese abbia mai conosciuto, compresa la fine dell’età classica feudale e la fondazione dell’Impero centrale nel terzo secolo prima di Cristo. Tale trasformazione si può paragonare a quella della società pagana del tardo impero romano nella società cristiana dell’alto medioevo. A un’età di delusione, dubbio, e raffinatezze filosofiche, succedette allora in Europa un’età di Fedes»⁷¹⁸.

L’ultimo paragrafo del saggio è *La rivoluzione agraria*. Si insiste sull’importanza della classe agricola in Cina,

In qualche modo la rivoluzione comunista si potrebbe considerare una specie di rivolta contadina che ha fondato un regime. Per un ventennio, durante la guerra civile, i

⁷¹⁷ Ibidem.

⁷¹⁸ Ibidem.

comunisti cinesi si sono trovati in mezzo alle masse rurali, condividendone la vita, imparandone a conoscere a fondo i problemi, e a esprimerne molte delle esigenze. Tra le tante differenze rispetto alla rivoluzione russa, probabilmente è questa la più importante di tutte.[...] «I campicelli sono scomparsi, i fossatelli che ne segnavano i confini sono stati arati... Invece dell'intarsio di campi, ciascuno con le sue diverse colture, ora un ampio mare di grano si stende fino all'orizzonte»⁷¹⁹.

Le conseguenze del regime comunista si risente chiaramente anche in ambito intellettuale, culturale e linguistico, oltre che nella quotidianità, (specie con l'avvento del controllo delle nascite):

Nel campo della cultura letteraria e artistica, i comunisti cinesi non hanno optato bruscamente per una delle due alternative possibili: la tradizione indigena, o l'influenza occidentale. L'una e l'altra sono considerate pregevoli, e al momento operano fianco a fianco. L'influenza occidentale, specie nella pittura, ma anche nelle lettere, è di stampo arretrato e spesso retrivo; dell'occidente si tende ad apprezzare l'eredità classica, ma non si capiscono le reazioni relativamente recenti contro il classicismo. Gli orrori estetici del realismo russo sono purtroppo il più fecondo modello. C'è tuttavia un certo grado di tolleranza, che si nota specialmente nel teatro e nell'opera. [...] Circa la lingua, e le ventilate riforme dell'alfabeto, è prevalso anche qui un atteggiamento moderato. I caratteri ideografici presentano gli svantaggi che tutti sanno; ma hanno alcuni pregi difficilmente surrogabili, specie quello di poter esser letti qualunque sia il dialetto cinese che si parla. È come i numerali arabi, che ogni europeo capisce benché li pronunci nella propria lingua. Si è deciso perciò di soprassedere alla abolizione della scrittura tradizionale, snellendo però i metodi di insegnamento, semplificando qualche ideogramma, e introducendo in via ausiliare i caratteri latini (non quelli cirillici!) per nomi stranieri, certe parole tecniche intraducibili, ecc. D'altro canto, forse come linea di arroccamento nell'eventualità di una futura e più drastica riforma alfabetica, che porterebbe un grave colpo all'unità culturale del paese, si va incoraggiando un processo di unificazione della lingua parlata, diffondendo (come già tentarono di fare i nazionalisti, ma con tanto maggior efficacia) l'uso di Pechino, ossia il «mandarino», almeno come seconda lingua parlata, a fianco del dialetto⁷²⁰.

⁷¹⁹ Ibidem.

⁷²⁰ Ibidem.

Meneghello, nel secondo volume de *Le Carte* inserisce un' osservazione personale sulla Cina:

Viaggiando sul fiume tra le rocce nere, a destra si vede aprirsi la quinta di una valle simile a questa, in cui scorre un affluente impetuoso e il fondovalle risale fino a uno zoccolo di altre rocce sulle quali posa un paese, altissimo, coronato di cirri. Poi si richiude la quinta, l'alta parete la ingoia, un muro ebano e ocra riprende e trascorre.

Ora il fiume si allarga, passiamo tra pigre chiatte, svelte canoe ci sfrecciano accanto, corrono saluti in lingue fluviali. Sulle sponde si affacciano paesini, arcate di edifici, bastioni, terrazze amene. Qui e là nelle arcate compaiono cavalli dal pelame pulito e bianco. Cina.⁷²¹

Proseguendo nella lettura della rivista da pagina 100 a pagina 104 figurano quattro nuovi articoli tutti imperniati sul tema delle carceri e delle punizioni giudiziarie. Il primo di questi è *Le prigionieri di Brendan Behan* per la rubrica *Libri inglesi*, a recensione del libro di Brendan Behan *Borstal Boy*.

L'articolo presenta il diario di un giovane prigioniero irlandese, aspirante terrorista dell' I.R.A. e la sua esperienza nelle carceri. Meneghello gioca tutta la recensione al volume, sull'astio di Behan per gli "sportsmen", «come chiama ironicamente gli inglesi, accusandoli di fare gli sportivi soltanto quando gli fa comodo». L'articolo è strutturato su questo filo conduttore, si inizia spiegando il sentimento del sedicenne incarcerato nei confronti del popolo inglese, si insiste sul carattere istintivo e furente del giovane, sul suo impegno politico e religioso, e termina:

A giudicare dall'effetto che ha avuto su di lui, il metodo delle prigionieri-collegio funziona a meraviglia. Ma non pare che Behan tragga le necessarie conclusioni dal fatto che anche queste *Borstal institutions* sono in fondo un prodotto della mentalità degli aborriti «sportsmen». Ed è comico lo spettacolo del giovane ribelle che impara a giocare il rugby come un qualunque piccolo gentiluomo biondo⁷²².

⁷²¹ L. Meneghello, *Le Carte* vol. 2, Rizzoli, Milano, 2000, p. 443.

Nella *Cronologia di Opere Scelte* (a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006), si accenna al viaggio di Meneghello in Cina:

«Prima e dopo il soggiorno americano, tra gli altri viaggi lunghi, compiuti per lo più da soli (o con il fratello Bruno e la cognata Gabriella o una coppia di amici), con la propria macchiana (fanno eccezioni quelli in India e in Cina, visitate con un gruppo di amici e parenti), alcuni sono memorabili». (p. CXLII).

⁷²² L. Meneghello, *Le prigionieri di Brendan Behan*, in "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959,

Di seguito all'articolo sul lavoro autobiografico di Behan, segue *L'autore analfabeta*, contributo imperniato sull'opera di Frank Norman *Bang to Rights. An account of prison life*. In apertura dell'articolo Meneghello fa riferimento a quello precedente, paragonando lo stile dei due autori recensiti:

Behan, quando è in vena fa spesso pensare, e senza rimpianto, agli eroi della letteratura o pseudo-letteratura arrabbiata. Mentre lì abbiamo velleità ed escogitazioni picaresche, qui abbiamo l'articolo genuino; ...o quasi. Fino a che punto il tono di certi passi caratteristici sia una derivazione da romanzucci di recente fama, non saprei dire; ma nel complesso si sente di aver davanti un eroe picaresco in carne ed ossa. E come assistere a un trasferimento dalle aule universitarie di provincia alle carceri del regno. Ad ogni modo però Behan, se è autore dallo stile poco convenzionale, almeno possiede certi rudimenti e certe preferenze letterarie, e a quanto pare ha una qualche pratica dell'ortografia inglese. Invece l'autore di *Bang to Rights*, che vi descrive anche lui le sue prigioni, si presenta come un mezzo analfabeta⁷²³.

Dopo essersi soffermato sui numerosi e clamorosi errori ortografici, volutamente fatti divenire uno stile sgrammaticato, caratterizzante l'autore (idea, spiega Meneghello, della casa editrice), il recensore esprime il suo giudizio sul curioso volume:

Ma devo dire che avendo cominciato la lettura di questo libro con irritazione e antipatia, l'ho terminata con un sentimento di rispetto per il giovane autore. Questo è un libro onesto. Non è nè un capolavoro, nè un documento raro o impressionante; ma è un franco resoconto di un periodo di due anni di «*corrective training*» (che vuol essere un tipo di detenzione che mira alla riforma e riabilitazione del prigioniero), finito di scontare circa un anno e mezzo fa. [...] Intanto la cosa più interessante intorno al libro è che si ha davvero la sensazione della prigione vista dal di dentro, e non da un uomo che ci è capitato per caso, per esempio un «politico» o un omosessuale, ma da uno dei detenuti «normali»⁷²⁴.

pp. 100-104.

⁷²³ L. Meneghello, *L'autore analfabeta*, in "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959, pp. 100-104.

⁷²⁴ Ibidem.

Ci si sofferma sul compito educativo e redentore che dovrebbe svolgere la prigione, ma che effettivamente si riduce ad essere esclusivamente un soggiorno costrittivo e detentivo.

Meneghello insiste sullo stato dell'autore al momento della composizione dell'opera, e esprime l'idea che ne consegue:

Come ho detto in principio, veri pregi letterari non ci sono, ma si sente un uomo che forse era nato per scrivere bene. Il riserbo circa le proprie condanne e circa la moglie da cui è separato, appare genuino; è toccante la storia della ragazza che promette di aspettarlo e poi si mette con un altro, e lui maledicendosi le perdona. Il tentativo collettivo di scappare, durante un trasporto in furgone da una prigione all'altra è raccontato molto bene⁷²⁵.

Sulle potenzialità artistiche e letterarie di Norman, Meneghello insiste particolarmente, con affettuosa ammirazione.

Delle sue attività in prigione non è il caso qui di parlare. Accenneremo solo al fatto che, andato a un corso di pittura sperando di poter rubare qualche mela tra i modelli per le nature morte, ci si infervorò e dipinse parecchio; e che lesse molti libri, tra cui uno contenente una visione di un certo Dante Alighieri. Dice che per settimane ne andò recitando ad alta voce alcuni squarci, con molto fastidio dei compagni. «Per dire la verità questo libro m'è piaciuto assai, ma naturalmente non ciò capito niente»⁷²⁶.

L'articolo che segue, *L'impiccatore*, è una recensione a *Lord Goddard. His Career and Cases*, di Eric Grimshaw e Glyn Jones. Il tema percorso è sempre quello delle carceri della detenzione e delle punizioni fisiche o letali. Lord Goddard, protagonista di questa biografia a quattro mani, è un feroce giudice inglese, affezionato alla pena di morte, e all'impiccagione in particolare, e propugnatore del reinserimento della flagellazione come punizione giudiziaria.

Lord Goddard è un reazionario puro. Ci riferiamo, s'intende, al campo delle riforme penali, e in particolare alla pena di morte e alla flagellazione. Altri vogliono mantenere o reintrodurre queste pene sotto colore di opportunità o necessità pragmatica. Goddard le

⁷²⁵ Ibidem.

⁷²⁶ Ibidem.

vuole in assoluto, e non si fa scrupolo di farlo capire. Impiccare e flagellare potranno essere cose utili per distogliere altri criminali: ma sono soprattutto cose giuste in sè. «Il delitto supremo – dice - deve comportare la pena suprema». Che la discussione verta precisamente su quale debba essere la pena suprema in seno a un determinato sistema penale, non sembra che gli passi nemmeno pel capo. «A mio modesto parere ci sono molti ma molti casi in cui è doveroso sopprimere l'omicida». [...] L'omicida dev'essere messo a morte perchè se lo merita. E non soltanto messo a morte a parole: bisogna che, in linea di massima, venga effettivamente «impiccato per la gola finché si muoia», e non graziato mediante commutazione della pena.⁷²⁷

Il giudice è un boia agguerrito, che non accenna a titubanze dinanzi al genere femminile, all'età giovane o alle minoranze mentali, è fedele alla tradizione, alla formula di condanna e al metodo d'esecuzione.

Egli non è uno di quegli antiabolizionisti che sarebbero disposti, per esempio, a rinunciare a certe formalità della condanna a morte, purché resti salva la sostanza e il collo del condannato venga di fatto scavezzato.

Lord Goddard vuole anche tutto il contorno: vuole il berretto nero che il giudice si mette in capo prima di pronunciare la sentenza di morte («Non vedo ragione per modificare una tradizione esistita per centinaia di anni»); vuole immutato il bellissimo testo della sentenza stessa: «Che siate portato via da questo luogo a una legittima prigione e di lì a un luogo di esecuzione, e colà soffriate la morte per impiccagione, e che il vostro corpo sia seppellito entro il recinto della prigione in cui sarete stato detenuto prima dell'esecuzione. E che Iddio abbia pietà dell'anima vostra»⁷²⁸.

L'ultimo articolo di questa serie per *Libri inglesi, Del tagliare la testa*, prosegue l'analisi meneghelliana sulle punizioni capitali e la detenzione giuridica nella civilissima Inghilterra. E' la recensione al libro di Alister Kershaw *A History of the Guillotine*.

Si tratta della storia della ghigliottina, dalla progettazione alla diffusione e all'utilizzo. Progettata e realizzata in seguito ad un'analisi attenta all'anatomia umana, con un occhio particolare alla struttura della spina dorsale, la macchina

⁷²⁷ L. Meneghello, *L'impiccatore*, in "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959, pp. 100-104.

⁷²⁸ Ibidem.

della ghigliottina è precisa e veloce, impeccabile, a differenza della mano del boia, tendente all'imprecisione e alla dilungazione.

Benchè il tema trattato sia atroce e drammatico, Meneghello è in grado di trovare una conclusione paradossale ed ironica:

[...] Ma impressionanti sono le osservazioni del Beaurieux in occasione dell'esecuzione del Languille ghigliottinato il 28 giugno 1905. «La testa cadde sulla superficie tagliata del collo, e perciò non è vero che io la dovessi prendere in mano come i giornali sono andati ripetendo; anzi non ci fu nemmeno bisogno di toccarla per metterla ritta... Le palpebre e le labbra del ghigliottinato si agitarono in contrazioni ritmiche ma irregolari per circa cinque o sei secondi... I movimenti spasmodici cessarono. I lineamenti si rilassarono, le palpebre si socchiusero sui globi oculari... Fu allora che chiamai con voce forte e secca: "Languille!". Vidi allora le palpebre sollevarsi lentamente senza contrazioni spasmodiche come avviene nella vita ordinaria quando qualcuno si sveglia. Poi gli occhi di Languille si puntarono molto chiaramente sui miei e le pupille si misero a fuoco. Non si trattava dunque dello sguardo vago e opaco, senz'espressione, che si osserva così spesso nei morenti a cui si rivolge la parola: si trattava di occhi indubbiamente vivi, ed essi mi guardavano. Dopo alcuni secondi gli occhi si chiusero di nuovo, in modo lento e piano... Chiamai di nuovo, e di nuovo, lentamente, senza scatti, le palpebre si sollevarono, e occhi certamente vivi mi fissarono forse in modo ancor più penetrante della prima volta. Poi tornarono a richiudersi, ma stavolta meno completamente. Tentai di chiamare una terza volta; ma non ci furono altri movimenti, e gli occhi assunsero lo sguardo vitreo che hanno nei morti».

Allegria!⁷²⁹

Il numero di marzo di "Comunità" contiene ancora quattro contributi dell'articolista maladense, ancora per la rubrica *Libri inglesi*. Il primo di questi, *Ritratto di Kitchener*, è la presentazione ai lettori della rivista olivettiana del libro *Lord Kitchener. Portrait of an Imperialist*, di Philip Magnus. Si tratta della biografia di Lord Kitchener, militare inglese attivo in Africa. In questo volume sono riportati, oltre che le numerose imprese belliche e di conquista, anche stravaganti curiosità sulla sua persona e sui suoi cari:

⁷²⁹ Ibidem.

Suo padre pare che fosse davvero quello che si dice un uomo strambo. Sosteneva che per tener calda la gente bastano i giornali. «Fece costruire perciò un assito attorno al letto matrimoniale dove dormiva con la moglie, e ci dispose sopra dei fogli di giornale cuciti assieme. D'inverno si aggiungevano nuovi strati, che poi si toglievano d'estate. Il colonnello sosteneva che è molto più facile ottenere il grado voluto di calore con i giornali che non con le coperte. Avrebbe preferito dormire addirittura incartato nei giornali; ma l'idea dell'assito gli venne subito dopo il matrimonio, perché il fruscio della carta impediva alla signora di dormire».

Forse, però, non fu per questo modo di dormire senza coperte che la signora s'ammalò di mal sottile, di cui morì nel 1864⁷³⁰.

Di seguito appare l'articolo *L'anglo-arabo in pensione*, che analizza e presenta l'autobiografia di John Bagot Glubb *A Soldier with the Arabe*.

L'autore si annovera tra quei soldati inglesi definiti *anglo-arabi*, impegnati in missioni coloniali per l'Inghilterra in territorio arabo (nel dettaglio Iraq e Transgiordania), che si legano fisicamente e affettuosamente a quella terra, con le sue tradizioni e la sua cultura.

Come osservava il Crossman in uno dei saggi raccolti in *The Charm of Politics*, a proposito del precedente libro sulla Legione Araba, Glubb appartiene a quello strano gruppo di inglesi che si potrebbero chiamare anglo-arabi. Un gruppo, piccolo ma importante, di patiti del deserto, che nel deserto e tra gli arabi nomadi cercavano quello che l'alpinista misticheggiante cerca nell'alta montagna: l'evasione dalle complessità della vita moderna⁷³¹.

Meneghello insiste sul rapporto amichevole che lega Glubb al sovrano arabo Abdullah:

C'è qualcosa di involontariamente comico, ma anche di toccante, in quella prima pagina del libro in cui il futuro re, all'atto di affidargli la Legione, gli chiede una promessa solenne:

«Voi siete inglese - mi disse invitandomi con un gesto a sedere - e questo è un paese arabo, e arabo l'esercito. Prima che assumiate il comando, voglio la vostra parola che

⁷³⁰ L. Meneghello, *Ritratto di Kitchener*, in "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959, pp. 100-104.

⁷³¹ L. Meneghello, *L'anglo-arabo in pensione*, in "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959, pp. 100-104.

finché conserverete questo posto, agirete sempre come se foste un transgiordaniano di nascita. So che non vi si può chiedere che combattiate contro i vostri conterranei. Se si dovesse venire a una guerra tra noi e gl'inglesi, vi considererò sciolto da codesto impegno. Ma se per volontà di Dio ciò non avverrà, esigo che siate come uno di noi».

«Altezza - gli risposi - vi do la mia parola d'onore. Da ora in poi io sono un transgiordaniano, salvo nelle circostanze che avete detto, e che prego Iddio non si verificano mai»⁷³².

L'apertura dell'articolo contiene una stroncatura da parte di Meneghello, più che dell'opera, del suo autore:

Glubb Pascià, animatore e comandante della Legione Araba, licenziato dal re di Giordania nel marzo 1956, ha deciso, com'è detto nel motto stampato sul frontespizio, di «guardarsi dentro al cuore, e scrivere». Il risultato è un grosso libro di oltre 450 pagine, che si prende in mano senza troppa curiosità per quello che può esserci nel cuore di questo relitto di una politica coloniale che non ha più senso, il quale per di più, come «soldato tra gli arabi», ha avuto lo stomaco di mettersi ad ammazzare altri ebrei, lui europeo, a tre anni di distanza dalla fine degli eccidi in Europa⁷³³.

Ma subito dopo ci tiene a sottolineare che:

Invece il libro si fa leggere. È scritto con moderazione e palesemente in buona fede; documenta una ingenua ma non disonorevole posizione personale; e contiene un resoconto chiaro e relativamente obiettivo delle campagne del 1948.

Glubb è un sentimentale⁷³⁴.

L'articolo seguente, *Il fascino della politica*, prende in esame il libro *The Charm of Politics. And other Essay in Political Criticism*, di Richard Howard Stafford Crossman, autore e opera già citati nell' articolo di cui si è appena ora parlato. L'autore è definito da Meneghello «un tipo abbastanza raro in Inghilterra: un uomo politico di gusti intellettuali».

⁷³² Ibidem.

⁷³³ Ibidem.

⁷³⁴ Ibidem.

È uno scritto particolarissimo nel quale Meneghello in qualche forma giunge ad auto-analizzarsi, trattandosi di un libro firmato da saggisti che vanno a recensire i maggiori libri inglesi dell'epoca apparsi sul *New Statesman*:

Non crediamo che abbia ragione di distinguere tra il lavoro del recensore (che sarebbe più distaccato e di valore più duraturo) e quello del commentatore politico, che è effimero; ma ha ragione di dire che nel presente regime di «dittatura alternata dei partiti», l'abisso tra «il mito pubblicato e la realtà impubblicabile» è più grande che mai; e che, scrivendo nelle riviste, un uomo politico, anche se non può dire tutto quello che sa, può almeno evitare certe interpretazioni errate. Queste recensioni non contengono vere e proprie rivelazioni dall'interno del mondo politico inglese. Però è interessante ritrovare qui molti libri che abbiamo letto in questo decennio, e confrontare il vivace giudizio del Crossman con l'impressione che hanno lasciato in noi⁷³⁵.

Tra le recensioni citate nell'articolo ci sono opere dello storico ed ex collega accademico Fisher, Camus, De Valera, ma sono delineati anche i profili di importanti personaggi della storia inglese come Coolidge, Roosevelt, Adenauer, Churchill, Truman, Weizmann, Neville Chamberlain, Attlee, Bevin. L'opera, suggerisce Meneghello, è suddivisa in sezioni:

C'è una sezione sui *Pundits*, o bonzi culturali, tra cui lo E. H. Carr del celebre libro sulla «Crisi dei Vent'anni» (1939), Arnold Toynbee, il Collingwood dell'*Autobiografia*, il Lippman di *The Public Philosophy*, e il Kennan. C'è inoltre una sezione «hitleriana», una sugli scrittori-soldati, come Glubb Pascia, e una sui traditori e apostati, da Fuchs a Hiss, a Oppenheimer, a Borkenau. [...] Scritti troppo effimeri per contare; spunti, non temi, che fanno desiderare che il Crossman ci dia qualcosa di più coerente e sostanzioso. Non crediamo che abbia ragione di distinguere tra il lavoro del recensore (che sarebbe più distaccato e di valore più duraturo) e quello del commentatore politico, che è effimero; ma ha ragione di dire che nel presente regime di «dittatura alternata dei partiti», l'abisso tra «il mito pubblicato e la realtà impubblicabile» è più grande che mai; e che, scrivendo nelle riviste, un uomo politico, anche se non può dire tutto quello che sa, può almeno evitare certe interpretazioni errate⁷³⁶.

⁷³⁵ L. Meneghello, *Il fascino della politica*, in "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959, pp. 100-104.

⁷³⁶ *Ibidem*.

L'ultimo contributo per questa sezione dei *Libri inglesi* è *Anticomunismo inefficace*, nel quale Meneghello presenta al suo pubblico italiano *Masters of Deceit. The Story of Communism in America* di John Edgar Hoover.

L'autore è il direttore dell'F. B. I., e la stroncatura di Meneghello è totale:

Forse dal direttore dell' FBI non era giusto aspettarsi un libro migliore; ma siccome questo *Maestri d'inganni* ha avuto qui in Inghilterra recensioni abbastanza favorevoli, mi pare opportuno dire, con tutta la cortesia possibile, che il libro vale ben poco. Se il direttore dell'FBI avesse lasciato stare la polemica ideologica e ci avesse esposto i fatti che il suo ufficio deve pure aver raccolto sui comunisti d'America, potremmo prendere un po' d'interesse alla storia, in sè scarsamente interessante, del P. C. americano. Invece abbiamo qui una specie di prontuario storico-ideologico, dove al molto zelo non corrisponde una adeguata comprensione dei problemi posti dal comunismo contemporaneo.[...] Forse è eccessivo perdere il tempo a criticare questo libro come se fosse uno studio impegnativo sul comunismo, quando è ovvio che è un libro divulgativo (che contiene inoltre un appello ai lettori perché collaborino con l' FBI denunciando i comunisti che conoscono)⁷³⁷.

Tutto il volume è in sostanza un'acre propaganda anti-comunista, più che inefficace e fatta di luoghi comuni:

Se fossimo in vena di affermazioni recise, diremmo che non c'è un'idea, nè una frase che non sia trita. Circa una metà è fatta di banalità vere, cose che tutti i non comunisti sanno; l'altra metà è fatta di banalità false, le cose che ripetono i non comunisti meno scaltriti⁷³⁸.

Gli articoli di stroncatura sono senza dubbio i più divertenti acuti ed interessanti, nei quali Meneghello dà il meglio di sé:

Esempi da catechismo elementare, osservazioni da manuale del giovanetto anticomunista; e pagine e pagine di «materiali» che potranno avere qualche effetto presso un pubblico ignaro, ma hanno ben poca sostanza. [...] «Nel movimento clandestino si tollera inoltre l'immoralità sessuale. Un esempio: un funzionario, lasciata la moglie e i figli, coabitava a Chicago con un'altra donna. Altro esempio: in una città situata in una

⁷³⁷ L. Meneghello, *Anticomunismo inefficace*, in "Comunità", XIII, n. 67, febbraio 1959, pp. 100-104.

⁷³⁸ Ibidem.

delle regioni orientali degli S.U., una donna il cui marito era alla macchia ebbe una relazione con un altro uomo. Altro esempio ancora: una moglie si accompagnò con un uomo nel periodo in cui i capi clandestini del partito avevano proibito a suo marito di incontrarsi con lei». Un tale, lasciata la moglie, coabitava con un'altra donna. Eh caspita! questa è un po' grossa.

Una donna maritata ebbe una relazione con un altro uomo.

E chi avrebbe mai pensato che in America succedessero cose simili?⁷³⁹.

In risposta all'intellettualismo ridicolo ed ostentato di Hoover, Meneghello specifica sottilmente il suo punto di vista sul tema, sottolineando come a suo parere un tale argomento avrebbe dovuto essere degnamente affrontato:

Resta la questione se giovi davvero incoraggiare nel pubblico occidentale questi atteggiamenti acritici: intendo ostili ma non critici. Mi pare possibile dubitarne. Del comunismo, ancor più che ripeterci a vicenda quanto è brutto, direi che è importante capire la concreta minaccia politica con la challenge in essa implicita. Invece di denunce di questo genere (che poi nei paesi extra-europei, che sono la posta in giuoco, non fanno nemmeno tutta l'impressione che crediamo) c'è bisogno di iniziative, istituti, atteggiamenti politici, e idee, più efficaci di quelli che abbiamo saputo mettere in campo finora.

Non so se il modo migliore per promuoverli sia proprio quello di ribadire il concetto che il comunismo è opera del demonio⁷⁴⁰.

Sul numero di aprile del 1959 di "Comunità" appare una nuova rubrica, *Economia e benessere*, per la quale Meneghello scriverà, tuttavia, solo in questa occasione.

Il primo articolo pubblicato è *L'imbarazzo dell'opulenza*. Lo scritto analizza il volume di John Hennessey Galbraith *The Affluent Society*.

Meneghello fa un riferimento all'autore anche ne *Le Carte*:

La categoria dei *maitres à penser* non sarà del tutto spuria, ma un po' spuri penso che siano senz'altro buona parte dei *maitres* che sono attualmente (come eravamo "noi" del fascio) "i componenti". Ogni tanto qualcosa di buono si profilava, un tipo di *maitre* minore, come Galbraith, che ha proposto e asserito (tra l'altro), alcune cose sensate, ma

⁷³⁹ Ibidem.

⁷⁴⁰ Ibidem.

per una breve stagione⁷⁴¹.

Questo articolo manifesta la poliedricità di Meneghello, in grado di affrontare egregiamente svariati tipi di argomenti. Dopo la recensione a biografie di illustri figure politiche e vittoriane, dopo l'analisi dei fatti storici di maggior rilievo dell'epoca, passa ora a discutere di un argomento tra i più discussi ai nostri tempi, ma all'epoca decisamente avanguardistico: la società dei consumi, il sistema capitalistico, la strapotenza che governa e maggiormente propone/impone queste realtà, l'America.

In America s'è formato un nuovo tipo di società, non solo privo di precedenti storici, ma sostanzialmente imprevedibile: è la *Affluent Society*, la società facoltosa, doviziosa, opulenta. Nella società in cui nasce l'economia classica, ai pochissimi ricchi corrispondevano i moltissimi poveri. Oggi in America la posizione è rovesciata: ma gli economisti non hanno abbandonato alcuni dogmi ereditati dai colleghi di altre età.

Una volta la produzione dei beni era cosa di primissima importanza: e poteva essere letteralmente questione di vita o di morte» per interi strati della popolazione. Nella società doviziosa non è più così; eppure la produzione dei beni resta ancora il dogma centrale, il Sommo Bene, l'Idolo in Capo. Caschi il mondo, purché la produzione s'espanda. Nel nome della Santa Produzione la società doviziosa ha perfino tacitamente accantonato il vecchio problema dell'eguaglianza⁷⁴².

Il titolo stesso dell'articolo, introduce il lettore nel vivo dell'argomento. Meneghello accoglie con stima e benevolenza il lavoro dell'americano Galbraith, opera all'epoca da poco tradotta in italiano.

L'articolo è strutturato su due tematiche, la recensione vera e propria, in apertura, e l'analisi del tema trattato, con ripetuti interventi personali di Meneghello.

L'economia americana viene introdotta da Galbraith in modo intelligente e indovinato:

⁷⁴¹L. Meneghello, *Le Carte*, vol. 3, Rizzoli, Milano 2001, p. 275.

⁷⁴² L. Meneghello, *L'imbarazzo dell'opulenza*, in "Comunità", XIII, n. 69, aprile 1959, pp. 97-99.

Galbraith non s'espone a quell'accusa. Egli smonta sorridendo i modelli del pensiero economico corrente, mostra dove le molle si sono ingarbugliate e le rotelle girano a vuoto, poi li rimonta e li rimette sul tavolo. Sono bellissimi ma inceppati. Poi, mentre li spinge da parte con la mano, fa comparire un modellino suo, semplice semplice, ma che funziona a meraviglia. C'è uno scoiattolino che spinge una ruota. A prezzo di sforzi prodigiosi riesce a tenerle dietro. Naturalmente basterebbe che smettesse di spingere. Così, dice Galbraith, è l'economia americana. Oppure prendiamo un giocattolino un po' più complesso, con figurine umane, come un presepio moderno.

C'è un ometto di sentimenti umanitari, preoccupatissimo per la scarsità dei letti nell'ospedale della sua città. Va in giro per le strade col cappello in mano, a raccogliere soldi per aprire nuove corsie, e intanto non s'accorge che il dottore, girando in macchina per le strade, continua destramente a metter sotto i pedoni per tenere occupati i letti disponibili all'ospedale⁷⁴³.

Il sistema produttivo e consumistico americano viene precisamente inquadrato, l'articolo sembra scritto da economisti dei giorni nostri:

I «bisogni» del consumatore americano sono in larga misura il frutto della produzione. È il processo di soddisfazione dei bisogni, che crea i bisogni, dando al vicino un paio di pinne più spettacolari, un frigorifero più complicato. Tutti sanno che ciò che un uomo consuma, il suo vicino desidera: che è appunto come dire che il procedimento con cui si soddisfano i bisogni è lo stesso con cui i bisogni si creano. E inutile diffondersi a illustrare qui la funzione della pubblicità e della tecnica di vendita in questo schema. In sé e per sé queste son cose abbastanza ovvie: ciò che non è ovvio è il grado singolare di unanimità con cui gli economisti più rispettati hanno rifiutato di prenderne atto. Il fatto è che gli economisti sanno, come non sa il profano, che il riconoscimento di quella relazione tra produzione e bisogni contiene una critica mortale alla dottrina del Primato della Produzione⁷⁴⁴.

La sostanza del libro viene riassunta da Meneghello:

Se un uomo, ogni volta che si alza alla mattina, venisse assalito da demoni che gli infondessero una passione vuoi per le camicie di seta, vuoi per utensili o urinali, vuoi per certi succhi di frutta, allora ci sarebbe ogni motivo per dar lode a chi si sforzasse di trovargli i beni, per strambi che potessero essere, capaci di smorzargli in cuore le fiamme

⁷⁴³ Ibidem.

⁷⁴⁴ Ibidem.

del desiderio. Ma facciamo il caso che la passione gli fosse nata per il fatto che i demoni se li è allevati lui; e facciamo inoltre il caso che ogni suo tentativo di placarla eccitasse i demoni a sforzi più e più intensi; allora si potrebbe anche mettere sul tappeto la questione se la soluzione da lui scelta sia o non sia una soluzione razionale. Salvo il freno impostogli dagli atteggiamenti correnti, l'uomo in questione potrebbe anche domandarsi se gli convenga di scegliere più beni o meno demoni. [...] Mi limito qui ad accennare all'auspicato sviluppo dei servizi pubblici per contrasto con la produzione dei beni privati. Al rigoglio di quest'ultima, dice l'autore, corrisponde in America una vergognosa scarsità dei primi. Si dipinge qui il quadro poco convenzionale d' un' America dalle strade mal spazzate, dal paesaggio deturpato, dalle scuole sovraffollate. È indispensabile ristabilire un equilibrio meno assurdo tra beni privati e investimenti pubblici. È pericolosa la mentalità che considera con sospetto e fastidio le misure necessarie a pagare gli insegnanti, mentre esalta come eroe della produttività nazionale colui che fabbrica, diciamo, i sedili per i cessi delle scuole. Ci sono qui tra l'altro alcune indicazioni concrete circa la politica fiscale che potrebbe incominciare a ristabilire l'equilibrio.

Forse Galbraith ci parlerà un giorno più a lungo di quella che è probabilmente la più grave di tutte le deficienze del presente sistema americano (e ritengo superfluo far notare quanto le sue osservazioni sull'America siano pertinenti anche in rapporto alle altre, per ora assai meno doviziose, società occidentali che si sforzano di copiare quella americana). La deficienza in questione è lo scarso interesse per gli investimenti umani. Si preferisce spendere per ampliare e migliorare le fabbriche, anziché spendere per creare scuole da cui usciranno uomini capaci di riconscepire e reimpostare quel particolare processo produttivo, rendendo inutili o sorpassate le fabbriche stesse⁷⁴⁵.

Tutto il volume in esame si basa su un appello centrale; è un appello ad aprire gli occhi e ad analizzare criticamente la realtà, per non lasciarsi inondare passivamente dall'idea di "società pilotata", suggerita da chi opera interessandosi esclusivamente del proprio tornaconto, ignorando sadicamente tutto il resto al di fuori di sé.

L'articolo successivo, ancora per la rubrica *Economia e benessere*, è la recensione al libro di John Desmond Bernal *World Without War*.

Meneghello fa riferimenti all'autore ne *Le Carte*:

Nel grande Bernal conosciuto attraverso la Frida, cercavo non solo (benchè anche) l'impressionistica gioia che mi dava la sua roba "divulgativa", ma sopra tutto un criterio

⁷⁴⁵ Ibidem.

ben fondato per distinguere la serietà dal suo contrario, e definire la natura del pregio scientifico (o dell'importanza, che qui fa lo stesso) degli studi⁷⁴⁶.

L'incipit è dei più meneghelliani possibili, con tanto di ironica, laica sentenza di critica alla società; e solo dopo aver inquadrato il punto della situazione ci si può inoltrare nel pieno della recensione:

Da tanto tempo ascoltiamo ammonimenti e voci d'allarme intorno a quello che il futuro ci riserba, che ormai ci siamo quasi abituati. Le risorse minerarie vanno esaurendosi, la popolazione continua ad aumentare, le risorse alimentari, già inadeguate, saranno presto del tutto insufficienti; noi ne prendiamo magari nota, ne discorriamo con interesse misto a una certa incredulità, ma in fondo non riusciamo a preoccuparcene sul serio. Per il momento si vive. E forse, all'ultima ora, qualche santo provvederà⁷⁴⁷.

Il volume di Bernal (fisico marxista e filo-comunista) ha impostazione decisamente laica, e cerca di giungere ad una visione alternativa della Provvidenza tradizionale, e decisamente obsoleta, cui l'uomo da secoli si appella.

Lo scritto si articola sui dati raccolti nel libro di Bernal sulla denutrizione nei paesi in via di sviluppo e sottosviluppati, a confronto coi dati fuori misura della produzione in occidente, il fabbisogno di calorie giornaliere, che decisamente si sfora in America mentre non si raggiunge in Paesi come l'India o l'Africa («una civiltà degli obesi fiorisce in mezzo a un mondo di morti di fame», commenta Meneghello), la crescita esponenziale della popolazione planetaria che ben presto giungerà ad un eccesso.

L'impostazione di Bernal è suggerita da Meneghello:

Ad ogni modo abbiamo qui uno scienziato (Bernal è un fisico di chiara fama) che si domanda che cosa si sarebbe in grado di fare, nella presente nostra situazione, mediante la scienza e la tecnologia, in un mondo almeno parzialmente pacificato; e risponde che si potrebbe fare mirabilia. Bernal è uno studioso quietamente inebriato dalla

⁷⁴⁶ L. Meneghello, *Le Carte* vol. 3, Rizzoli, Milano 2001, p. 293.

⁷⁴⁷ L. Meneghello, *Operazione abbondanza*, in "Comunità", XIII, n. 69, aprile 1959, pp. 97-99.

contemplazione delle stupende possibilità del suo strumento. Sotto a queste riflessioni pacate e prudenti, c'è un fondo di esaltazione neoilluministica⁷⁴⁸.

Il libro è stato scritto in fretta, è forse avrebbe giovato all'opera esser ragionata un po' più a lungo:

In questo libro, scritto in fretta perché contiene un appello urgente e «così com'è sarà più utile quest'anno che non un'opera meglio documentata fra due, tre», è presente un'intelligenza di primo ordine, una di quelle *first rate minds*, come dicono gli inglesi, che è difficile definire in astratto, ma quando ce le si trova davanti si riconoscono di primo acchito. Ciò non si riferisce alla parte del libro che riguarda la guerra fredda, il disarmo, e in generale la presente situazione politica, dove al Bernal, marxista e filo-comunista, fa velo la sua fede: ma si sa che in questo campo non è questione d'intelligenza. [...] A parte l'inevitabile attrazione verso l'utopia (cheché ne dica l'autore), nuoce al libro la fretta che s'è detto. Pieno di idee brillanti e ricco di stimoli, esso è strategicamente mal riuscito. Andrebbe potato dei pezzi sulla politica e sulla guerra fredda, abbreviato, e forse migliorato nell'esecuzione materiale di certe tavole, del resto interessanti, che hanno però l'aria di cose fatte in casa. Poi potrebbe fare molto più effetto, e potrebbe interessare anche in Italia⁷⁴⁹.

Di seguito all'introduzione al volume, Meneghello inserisce quattro paragrafi di approfondimento sul tema: *La nuova rivoluzione industriale*, *La nuova funzione della scienza*, *L'industrializzazione del mondo*, *I limiti del futuro prevedibile*.

L'uscita successiva della rivista è del mese maggio-giugno; ancora per la rubrica *Libri inglesi* escono quattro articoli.

Il primo, dal titolo *Ritratto dell'Australia*, contiene la recensione al volume *Australian Accent* di John Douglas Pringle.

Il testo punta ad introdurre ai lettori inglesi gli usi e i costumi della lontana e per certi versi ignota Australia, soggetta al colonialismo Britannico, analizzando i principali partiti, (laburisti, cattolici) i vari movimenti politici e dei sindacati, lo stile di vita dei ricchi e dei meno abbienti, l'organizzazione delle colture e la locazione dei villaggi e delle principali città.

⁷⁴⁸ Ibidem.

⁷⁴⁹ Ibidem.

Nel dettaglio Meneghello si sofferma sulla figura dell'italo-australiano Santamaria, filo-cattolico, conservatore e impegnato nell'anti-comunismo militante.

Così si chiama infatti il giovane avvocato cattolico, di origine italiana - malgrado la doppia iniziale che ha adottato, B. A. Santamaria - che nel 1942, quando aveva ventisei anni, concepì a Melbourne un piano di opposizione al comunismo in seno ai sindacati, specie a quelli dominati appunto dai comunisti. Si trattava in sostanza di «attivizzare» gli operai cattolici, creando una organizzazione segreta o semi-segreta di attivisti che andavano attorno a formare cellule e gruppi con l'incarico di stimolare e incanalare il voto dei cattolici contro i candidati rossi. [...] Entro una decina d'anni Santamaria, i cui genitori non parlano nemmeno correttamente l'inglese, e il cui nome restava praticamente sconosciuto al pubblico, era diventato uno degli uomini più potenti in Australia. Dai sindacati minacciati dai comunisti, l'influsso del movimento si diffuse a mano a mano a quasi tutti gli altri; e tra il '50 e il '52 i promotori dei Gruppi Industriali si trovarono ad avere praticamente in mano le sorti dell' A. L. P. «E a questo punto Santamaria cominciò a commettere degli errori. Fino ad ora aveva avuto modo di far valere la sua intelligenza e la sua abilità organizzativa in un campo che conosceva bene. Ora si trovò costretto a spostarsi nel campo della politica, dove non si orientava più». Dietro alle sue attività concrete c'erano infatti certe idee generali: allineare l'Australia col mondo occidentale, galvanizzarla per la futura minaccia dell'Asia comunista, sottrarla al decadentismo europeo, prepararla alla "crisi risolutiva" che prevedeva inevitabile entro una ventina d'anni. Così egli «diventò il principale consulente della gerarchia cattolica per gli affari politici e industriali», e si mise a propugnare una sua propria politica agraria, scolastica e industriale⁷⁵⁰.

Lo scritto che segue all'analisi sull'Australia è «*La mia vita*» di un cattolico inglese, che recensisce il libro di Christopher Holliss *Along the Road to Frome*.

Il testo verte sulla figura dell'autore stesso, si tratta di un'autobiografia imperniata sulla religione cattolica in Inghilterra.

Caratteristica primaria del cattolico inglese è lo snobismo, che lo differenzia dagli altri cattolici europei:

⁷⁵⁰ L. Meneghello, *Ritratto dell'Australia*, in "Comunità", XIII, n.70, maggio-giugno 1959, pp. 104-111.

In altri convertiti (e alcuni sono persone abbastanza famose) si avverte che non è mai del tutto assente la coscienza che il cattolicesimo è una cosa «distinta». Anche intellettualmente fare il cattolico è chic. Altre forme di snobismo, di cui parla Hollis, sono più innocue: «Ciò che mi sorprese e un po' mi scandalizzò (*disedify* è l'eufemistico verbo) nei cattolici, e che del resto mi sorprende e mi scandalizza ancor oggi, è il fatto che tra essi prevale la riverenza verso i titoli nobiliari». A Oxford, quando gli dicevano che il cattolicesimo è «roba per l'*upper-class*», protestava che questa è una calunnia anticattolica. «Ma invece mi sono accorto che i religiosi e in particolare i religiosi femmine di regola danno più importanza ai titoli nobiliari di quanto non faccia il cittadino medio. Non c'è spettacolo più strano dell'agitazione in cui si mette un convento di suore quando una dama titolata assiste a una festa presso una delle loro scuole»⁷⁵¹.

I cattolici, legati ad una religione statica e antica, vivono la loro vita al di fuori della modernità, in funzione della loro religione, si tratta quasi di una religione d'*élite*, “straniera”, e dunque, a tratti anti-patriottica.

In questo scritto Meneghello rimanda non solo ad un passo preciso del testo in esame, ma persino alla pagina:

A un certo punto questo libro, che scorre pigramente, ci ha fatto sussultare, quando a pagina 240 sembra avviarsi a un esame della questione se il Signore Iddio, come ogni gentiluomo inglese che si rispetti, possieda un senso dell'umorismo, e se ci sia *sense of humour* nel Nuovo Testamento. La questione resta impregiudicata; ma è chiaro da che parte pendono le preferenze dell'autore: «Può darsi benissimo che, a cagione della debolezza stessa della nostra fede, sia opportuno lasciare che anche l'umorismo svolga la sua parte nel condurci alla Verità. Non siamo abbastanza forti per farne senza». Avanzare, sorridendo e celiando, per la strada che conduce a Roma. Anzi non diciamo nemmeno più «*the road to Rome*», diciamo con Hollis «*the road to Frome*». Si dà il caso che la frase sia citata da una ballata di G. K. Chesterton: *We strayed a space from home - (...) And watched the western glory faint - Along the road to Frome*⁷⁵².

Meneghello spiega la scelta del titolo del libro di Hollis, dandone una chiarificazione ironica:

⁷⁵¹ L. Meneghello, «*La mia vita*» di un cattolico inglese, in “*Comunità*”, XIII, n. 70, maggio-giugno 1959, pp. 104-111.

⁷⁵² *Ibidem*.

Si dà poi il caso che questa Frome (pronunciata *frum*), città della amena contea del Somerset, sia appunto vicina a Mells dove fin dal 1936 Hollis s'è stabilito con la famiglia. Ma si dà infine anche il caso che quel titolo rappresenti a puntino, e quasi parodizzi, l'atteggiamento, ironico nella forma ma serio nella sostanza, di questo cattolico inglese preoccupato di apparire un inglese cattolico⁷⁵³.

Nel testo l'autore narra nel dettaglio la sua conversione, accennando sottilmente pure alla sua crisi di fede, al rapporto col padre, divenuto in seguito vescovo, e alla sua formazione a Oxford.

Lo scritto che segue, dal titolo *Il mestiere del re*, è la recensione a *King George VI. His life and Reign*, di John W. Wheeler-Bennett.

L'autore del volume è caro a Meneghello che lo cita in più occasioni nei suoi scritti:

5 gennaio: "Su un pezzo di carta trovo scritto "Leggere Davanzati" di mia mano, e sul rovescio nella scrittura di John "Telefonare a Wheeler". Diceva mio zio che così è la vita. (Forse perchè lui legge gli autori e l'amico telefona agli autori?)⁷⁵⁴.

Bevevo whisky a grandi sorsate, per puro nervosismo suicida, e discorrevo con Wheeler-Bennett del conte Sforza: "Quel giorno, quando si alzò a parlare, ho letto che il conte Sforza aveva il patellone sbottonato" unico mio contributo, con un violento attacco di balbuzie da ubriachezza⁷⁵⁵.

Wheeler-Bennett scrive una biografia del re Giorgio VI, basandosi specialmente sul diario che il sovrano ha tenuto per sette anni dall'inizio del secondo conflitto mondiale.

Questa parola, *worry* (preoccuparsi, preoccupazione) ricorre in tutta la storia, e ritorna periodicamente nel diario, ampiamente citato dal Wheeler-Bennett, che il re tenne per sette anni dall'inizio della guerra, e che riesce interessante in quanto contiene il punto di vista di un osservatore informatissimo ma sostanzialmente passivo. A volte i suoi commenti servono a inquadrare i drammatici eventi di cui fu spettatore in una prospettiva

⁷⁵³ Ibidem.

⁷⁵⁴ L. Meneghello, *Le Carte* vol. 1 Rizzoli, Milano 1999, p. 109.

⁷⁵⁵ L. Meneghello, *Le Carte* vol. 2 Rizzoli, Milano 2000, p. 252.

umanamente più equilibrata delle memorie dei protagonisti impegnati nell'azione diretta⁷⁵⁶.

Meneghella prende in esame la possibilità di un' Inghilterra senza monarchia, ma subito si rende conto dell'improbabilità dell'innovazione:

La monarchia rappresenta il centro di un sistema di valori etici, sociali, e in ultima analisi anche politici, che non si vede come si possa far coincidere con quello di tutto il paese. La monarchia è la tradizione: e non tutta la vita inglese è impostata sulla venerazione della tradizione. Anzi c'è tutta una gamma di valori che per esprimersi hanno bisogno di mettersi in polemica con la tradizione. La monarchia, così come è ora, non è forse l'istituto ideale per garantire il fair-play tra le contrastanti tendenze. L'«abolizione» della monarchia è impensabile: ma osservazioni come queste si riferiscono alla probabilità e desiderabilità di una evoluzione⁷⁵⁷.

Dopo una lunga introduzione al tema della monarchia e alla dinastia dei regnanti inglesi, dopo svariati richiami all'opera di Huizinga, *Confessions of an European in England*⁷⁵⁸, già da lui presentato sul numero di "Comunità" di dicembre dell'anno precedente⁷⁵⁹, Meneghella entra nel pieno della recensione all'opera di Wheeler-Bennett, soffermandosi ovviamente nel dettaglio, sulla figura dell'uomo e del re Giorgio VI, la sua formazione, il suo rapporto con i familiari, il suo comportamento di regnante in tempi di pace e nel periodo di tensioni e conflitti.

In tempo di pace però, questa funzione dei sovrani è difficile da esplicitare. Se il re parte per una visita al Sudafrica (che come gli altri suoi viaggi nei paesi del Commonwealth, è

⁷⁵⁶ Id., *Il mestiere del re*, in "Comunità", XIII, n. 70, maggio-giugno 1959, pp. 104-111.

⁷⁵⁷ Ibidem.

⁷⁵⁸ Osservando alla TV la cerimonia dell'incoronazione di Elisabetta II, diceva lo Huizinga nelle sue recenti *Confessioni*, «ciò che più mi ha colpito in questo superbo spettacolo è stato l'aspetto primitivo, ritualistico della cerimonia... Nel momento, così commovente, in cui la regina pronunciò le parole sacre: "Le cose che ho qui testé promesse io adempirò e manterrò. In nome di Dio, così sia", m'è parso di vedere una giovane vita deposta sull'altare della nazione, e una donna imprigionata per il resto dei suoi anni in una gabbia d'oro, in cui l'avrebbero esibita per quanto son lunghi e larghi i suoi reami». [...] Chissà se l'evoluzione non dovrà avvenire nella direzione di un imborghesimento della monarchia? «I sovrani scandinavi - scrive lo Huizinga - non erano tenuti a essere o sembrare qualche cosa di molto diverso dai massimi funzionari dello stato. Non avevano attorno né un'aura mistica né pratiche magiche». Ibidem.

⁷⁵⁹ Cfr. L. Meneghella, *Un europeo in Inghilterra*, in "Comunità", XII, 65, dicembre 1958, pp. 94-96. (rec. a J. H. Huizinga, *Confessions of an European in England*, Heinemann, Londra, 1958).

tutt'altro che una gita di piacere), e si dà il caso che in patria l'inverno sia particolarmente severo, come fu appunto nel 1947, nasce il problema di non dar l'impressione che il re sia andato a godersi i caldi proprio mentre il suo popolo combatte col ghiaccio e le tubature rotte. E il re si preoccupa, pensa di ritornare, consulta il Primo ministro in patria. D'altro canto, se torna a casa, la gente potrebbe pensare che la situazione si sia aggravata. Altre preoccupazioni⁷⁶⁰.

La sentenza trovata da Meneghello in conclusione dello scritto resta fedele al suo stile ironico e arguto, sempre in tema però con l'argomento trattato, è una chiusura che rimanda al titolo dell'articolo, creando una struttura circolare, ordinata, ed originalissima:

Giorgio VI è un uomo preoccupato. Si preoccupa di non fare abbastanza; si preoccupa di sbagliare; si preoccupa anche di quello che non rientra direttamente fra le sue responsabilità, le crisi politiche interne, gli affari internazionali, i problemi economici.

Brutto mestiere fare il re. Mestiere triste⁷⁶¹.

L'ultimo articolo del numero di maggio-giugno è *La testa delle nuvole*, che va a presentare ai lettori l'opera di Fred Hoyle *The Black Cloud*.

Anche nel caso di questo volume, Meneghello inserisce ripetuti riferimenti all'autore e al testo nei suoi scritti:

"The frugal nature of physics" (Hoyle). Livelli degli interessi: le parole (*frugal*, sfumature storiche e sociali inglesi); la fisica, o in generale il pensiero scientifico; la storia delle altre discipline, e delle altre virtù.

Ogni volta che Hoyle comincia "Quando ero a scuola" o "Quando studiavo a Cambridge!", drizzo le orecchie, pronto a dire anticipando: ah, questa è la linea giusta! Questo è pensare!

Strano, visto che da anni ho alcune riserve su Hoyle scienziato e divulgatore: non è sempre un modello interamente affidabile. Ma a sprazzi è ancora un oracolo⁷⁶².

⁷⁶⁰ Ibidem.

⁷⁶¹ Ibidem.

⁷⁶² L. Meneghello, *Le Carte* vol. 3, Rizzoli, Milano 2001, pp. 315-316.

I frequenti richiami a “Hoyle” si riferiscono specialmente a *Frontiers of Astronomy*, un libro di divulgazione dei primi anni Cinquanta⁷⁶³.

Passavano lenti i primi anni Cinquanta, e un giorno mi entrò in testa ed esplose, la nozione che, volendo, si può studiare “la natura dell'universo”. Diavolo, e noi perdiamo il nostro tempo a studiare con Poggio Fiorentino o addirittura con Pietro Bembo! Devo dire che a quel tempo non distinguevo molto nettamente “l'universo” da “le stelle”, certo per influsso dei libri di cui mi nutro, quelli già allora da archivio, ma vivissimi, di Jeans e di Eddington, e quelli contemporanei, esuberanti, un po' invadenti di Hoyle.

Le stelle, con cui vivevo di giorno e mi addormentavo alla notte, mi parevano poco meno che divine⁷⁶⁴.

L'alta passione politica del mio amico verte sull'idea moderata che per migliorare le condizioni in cui vive la gente non si può fare molto, e certo non in fretta, ma qualcosa si può fare. Altri con meno sobria passione propugnano cambiamenti radicali e rapidi, anzi idealmente totali e immediati.

Il punto di vista contrario è che sull'andamento generale della società umana non possiamo influire utilmente. E' un grosso veicolo in corsa, senza conducente (Hoyle). Le agitazioni dei passeggeri ignoranti può darsi che aiutino a raddrizzare il veicolo, o che lo capovolgano⁷⁶⁵.

Astrofisica, cosmologia, studi intensi nei libri e nei saggi degli anni '50, idee che ho poi tenuto in serbo, un piccolo patrimonio per pensare. Pareva uno studio “per sempre”, essenziale per contrastare la mentalità dell'umanesimo aulico in cui ero stato allevato, espungere le inattività della nostra formazione retorica.

A distanza di qualche decennio mi accorsi però che quelle discipline erano radicalmente cambiate. Diversa la gamma delle domande, diverso il nucleo degli interessi centrali, il

⁷⁶³ Ivi. p. 360.

⁷⁶⁴ L. Meneghelli, *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012. p. 46.

Cfr. la nota al testo di p. 249: «all'astronomo Fred Hoyle (1915-2001), che definisce “l'astronomo e cosmologo (e strambone) che oltre che uno scienziato di rango è uno dei più stimolanti e provocanti divulgatori di pensieri scientifici” (*L'acqua di malo*, p. 1164), Meneghelli dedica una recensione: *La testa delle nuvole* (recensione a *The Black Cloud*, Londra, Heinemann, 1957), in “Comunità”, XIII, 70, maggio-giugno 1959, pp. 110-111. Si veda inoltre *I Vittoriani*: “Un altro accenno infine al fatto che c'è stato per me un altro settore importante di letture inglesi che considero formative, la divulgazione scientifica: astrofisica in primo luogo, attraverso le vitalissime *Frontiers of Astronomy* di Fred Hoyle, del 1953, che per me sono rimaste frontiere inamovibili, salvo per certe curiose suggestioni desunte da racconti di fantascienza come *The Black Cloud*, *La nuvola nera*, dello stesso Hoyle, tradotto in Italia da Luciano Bianciardi [...]. Con l'astrofisica, la cosmologia: specie la sua storia relativamente recente, le fasi degli anni Venti e Trenta, con le seducenti opere dei Jeans e degli Eddington, qualcuna già intravista da ragazzo in traduzione italiana, ma ora conosciute nella realtà del contesto culturale in cui erano nate. Vivamente suggestive, totalmente fuorimoda, indimenticabili”», pp. 1369-1370; cfr. anche *Il dispatrio*, pp. 97-98 e pp. 109-110, e *Le Carte*, vol. 3, 13 dicembre 1986, p. 361.

⁷⁶⁵ L. Meneghelli, *Le Carte* vol. 1, Rizzoli, Milano 1999, p. 490.

senso dei problemi, e non parliamo della serie dei dati e delle stime... Peccato: era così spaziosa quella che un tempo chiamavamo semplicemente Astronomia, così remote le sue Frontiere (*Frontiers of Astronomy*, di F. Hoyle) e così luminosi i suoi insiemi.

Ma dell' "Universo" di cui mi occupavo allora, non pare sia restato molto, a parte una magra radiazione di fondo. L'elio, che nasce nel cuore delle stelle, il numinoso idrogeno della "creazione continua", dove sono andati a finire?⁷⁶⁶.

Dopo aver brevemente riassunto la trama dell'opera, Meneghello entra nel pieno dell'esposizione del suo giudizio: «una trama da romanzetto di fantascienza, a cui lo studioso che l'ha concepita imprime a questo punto una piega imprevista», ed è proprio dalla "piega imprevista" che nasce nel maladense tutta la stima per Hoyle.

Nella fantascienza se ne vedono di tutti i colori: raggi mortali, sostanze maligne, infezioni, mostri. Che cos'è una nuvola viva? Mostro per mostro, questa invenzione non vale più di tante altre. Ma essa non è l'escogitazione d'un romanziere; è il capriccio, il frolic, d'un noto scienziato, Fred Hoyle, che è inoltre un vivace divulgatore di dottrine astronomiche e cosmologiche, in cui continua non indegnamente la tradizione dei Jeans e degli Eddington⁷⁶⁷.

Meneghello tende a superare la limitatezza umana che pensa in chiave circoscritta al già noto, senza osare ad andare oltre, e propone, invece, una visione totale verosimile e più aperta:

Anzitutto c'è naturalmente l'idea centrale del racconto, quella dimostrazione - ipotetica s'intende, ma serrata e perfettamente «pensabile» - che può esistere benissimo un gas vivo e intelligente. La vita e l'intelligenza non sono fenomeni essenzialmente terrestri e umani, come, malgrado la fantascienza, siamo abituati a presupporre. Vita e intelligenza non sono altro che termini di comodo per indicare un certo grado di complessità nella struttura della materia. È pensabilissima, e anzi perfino probabile l'esistenza nell'universo di strutture tanto più complesse di quelle dei nostri cervelli, e quindi di intelligenze di grado assai superiore alla nostra. [...] Per trascrivere alcuni tra i molti altri suggerimenti sparsi in queste vivaci pagine: il problema dell'individualità è in sostanza

⁷⁶⁶ Id., *Il dispatrio*, Bur, Milano 2000, p. 98.

⁷⁶⁷ Id., *La testa delle nuvole*, in "Comunità", XIII, n.70, maggio-giugno 1959, pp. 104-111.

un problema di comunicazioni. Noi comunichiamo per lo più verbalmente, e cioè in modo relativamente assai lento. Una serie di individui, sviluppatasi, per esempio, in un ambiente come la nuvola nera di questo romanzetto, e che comunicassero per mezzo di radiazioni, o di segnali radio, cesserebbero di esistere separatamente: «Il volume delle informazioni che si possono trasmettere a codesto modo è infinitamente più grande di ciò che si può comunicare acusticamente. Se la nostra nuvola contenesse degli individui separati, essi sarebbero in grado di comunicare su scala infinitamente più particolareggiata di quanto non possiamo fare noi. Ciò che noi ci diciamo in un'ora di conversazione, essi potrebbero dirsi in un centesimo di secondo... E quando le comunicazioni avvengono su questa scala, si può dubitare se sia il caso di parlare di individui separati... È questione di servirsi di radiazioni; che vuol dire poi servirsi di correnti alternate, anziché delle correnti dirette e dei voltaggi che noi uomini usiamo nei nostri cervelli»⁷⁶⁸.

Come già fatto notare, il 1959 è stato un anno particolarmente florido per la collaborazione di Meneghello alla rivista olivettiana, e dunque, solo a distanza di un mese, con l'uscita del numero di luglio di "*Comunità*", troviamo altri due contributi, distanziati di qualche pagina (il primo a pagg. 92-94 della rivista, il secondo a pagg. 111-113), probabilmente pubblicati separatamente per la netta differenza tra gli argomenti trattati.

Il primo articolo, *Il successo di Lolita*, è preceduto, insolitamente, da una nota della redazione:

Segnalato da Graham Greene come uno dei migliori romanzi del 1955, «Lolita» dello scrittore russo Nabokov sta ora avendo un fragoroso successo di pubblico sia in America che in Francia. La traduzione italiana è stata ora pubblicata da Mondadori, ed anche da noi sono cominciate le discussioni, nelle quali interviene con questo saggio il nostro corrispondente da Londra Ugo Varnai⁷⁶⁹.

Si tratta di un caso unico nella collaborazione di Meneghello a "*Comunità*": il libro recensito era stato pubblicato in Italia, al contrario, in Inghilterra risultava ancora inedito, tuttavia, come scrive il maladense, parecchie copie circolavano abusivamente:

⁷⁶⁸ Ibidem.

⁷⁶⁹ L. Meneghello, *Il successo di Lolita*, in "*Comunità*", XIII, n. 71, luglio 1959, pp. 92-94.

Delle vicende esteriori del romanzo, il lettore italiano è ormai informato. Qui in Inghilterra, dove il libro non è stato ancora stampato, e non si sa se quando sarà stampato lo confischeranno, l'hanno letto forse più lettori che non avrebbe mai avuto senza la polemica preventiva. È il solito effetto delle iniziative moralistiche contro un libro di qualche interesse letterario; col vantaggio stavolta che per la maggioranza dei lettori non è neanche necessario comprare il romanzo, dato che le copie in circolazione, importate dall'estero, passano rapidamente di mano in mano. Mentre scrivo ne ho in casa due esemplari non miei (in diversa edizione), che riprenderanno domani a circolare⁷⁷⁰.

A proposito della ritrosia inglese nei confronti della pubblicazione del libro, Meneghello riporta la dichiarazione di un ipotetico, futuro editore:

Ma ecco a riscontro la dichiarazione parlamentare di un altro deputato, coinvolto personalmente nel dibattito in quanto proprietario della casa editrice che si propone di pubblicare il libro in Inghilterra: «Se codesta perversione fosse stata descritta in modo da far pensare che simili pratiche riescano piacevoli ("Lo-li-ta", la stessa voce, "Mia pratica squisita!"), e siano in grado di condurre alla felicità, avrei sconsigliato la pubblicazione. In realtà Lolita condanna ciò che descrive». Mi pare una linea di difesa disperata⁷⁷¹.

Il volume in questione è oramai diventato un classico, un best-seller, e, soprattutto, non scandalizza più, ma all'epoca ha scatenato le ire dei ben pensanti, e proprio le polemiche ad esso dirette, come spesso accade, hanno contribuito al successo e alla diffusione dell'opera.

Si sa che la polemica in seguito alla quale il libro uscito in America e fino allora poco venduto divenne un best seller, è nata qui, quando Graham Greene raccomandò il romanzo tra i migliori del 1955, nella sua scelta di fine d'anno. Il giornalista John Gordon, il cui nome è diventato da allora un termine corrente nel giornalismo letterario per indicare una certa mentalità, scriveva qualche settimana più tardi di aver comprato e letto Lolita in seguito alla raccomandazione, e aggiungeva: «È senza dubbio il libro più sporco che ho mai letto. Pornografia bella e buona; pornografia a briglia sciolta... Senza inibizioni, affatto disgustoso...». Non è il caso di riprodurre qui gli argomenti, sodi o

⁷⁷⁰ Ibidem.

⁷⁷¹ Ibidem.

speciosi, addotti per sostenere o negare che *Lolita* sia un libro pornografico. La definizione legale della pornografia è difficile; quella concettuale praticamente impossibile. Citerò solo qualche frase, per dare un'idea del tono di queste polemiche, e degli assurdi a cui possono arrivare: «Completamente osceno», ha detto in Parlamento un deputato; «tratta di un vizio disgustoso, ributtante e crudele; e tende a incoraggiarlo». Un recensore è andato più in là: «*Lolita*, come *Das Kapital* o *Mein Kampf* ("Ah, *Lolita!*" - par di sentire esclamare Umberto Humbert "Kapital della mia vita! Mia Battaglia preferita!"), è in realtà un libro di propaganda. Ciascuna pagina palpita di entusiasmo per la perversione che descrive»⁷⁷².

Tuttavia, a rassicurare il pubblico italiano, interviene Meneghello esprimendo il suo giudizio in merito:

Ma non vorrei che il lettore che non abbia ancora veduto il libro si facesse un'idea sbagliata della sua «oscenità». Anzitutto esso non contiene parolacce o sconcezze verbali vere e proprie; anzi è così scevro di quelle che in inglese si chiamano «le parole di quattro lettere», che il lettore benpensante, come si dice scherzando nella prefazione, ci resterà magari male; abituato com'è ad aspettarsene un profluvio anche in romanzetti di dozzina. Inoltre il racconto, anche nei passi, come dire?, meno pudichi, è sempre controllato in funzione di certi effetti letterari. [...] Più che turbare i sensi (ammesso che scene come questa abbiano qualche probabilità di turbare i sensi al lettore di romanzi moderni) questi goffi e pungenti trasporti di ragazzetti riescono comici e insieme toccanti⁷⁷³.

Il giudizio di Meneghello per Nabokov è entusiasta, per la tematica scelta, per la padronanza della lingua inglese dell'autore, che, ricordiamolo, non è anglofono di nascita, e per il suo stile personale e sofisticato:

Per dirla in forma più cruda: Nabokov scrive così bene, che la scabrosità del suo tema passa in seconda linea. Scrive così bene, Nabokov, che l'originale americano ha fatto a molti l'impressione di un vero prodigio letterario. In quanto straniero che ha imparato da adulto a scrivere in inglese, se Koestler è bravo, Nabokov è un fenomeno, col suo dono linguistico di slavo e di cosmopolita, egli fa quel che vuole con la sua lingua d'adozione, le fa girare la testa e poi ne approfitta senza scrupoli. Indisciplinato, riesce felice senza

⁷⁷² Ibidem.

⁷⁷³ Ibidem.

disciplina; turgido, ironizza il turgore; scherza con le parole, ci si pavoneggia, ci si sfoga; ora ride di sé e del gioco - in persona del protagonista -, ora s'immalinconisce, e la voce gli si rompe: «Ah, Lolita mia, non ho che parole con cui giocare!».[...] La prosa di Nabokov è sostanzialmente bravura. Questo spiritoso e agile straniero è proprio un fenomeno: che spettacolo vederlo lavorare! Battiamogli le mani, e riconosciamo pure che letto il suo libro alcuni fortunati romanzieri inglesi contemporanei farebbero bene ad arrossire. Più in là non è forse opportuno andare.⁷⁷⁴

In queste pagine Meneghello è voluto andare oltre la recensione tradizionale, e cercare pure di motivare lo stupefacente successo di *Lolita*:

Lolita è un libro davvero interessante, ma c'è in esso - malgrado la lode del più autorevole dei critici americani, Edmund Wilson - qualcosa di diverso dal capolavoro letterario. Vedo che Guido Piovene l'ha definito un prodotto industriale perfetto, una specie di fuoriserie del romanzo, concepibile solo in America. Per tutta la parte meno schietta del libro, (che è poi quella che da noi si chiamerebbe la sua struttura) questa mi pare, a sua volta, una formula perfetta. Nabokov è un ottimo manipolatore di certi ingredienti letterari, e ha saputo qui offrire al mercato la quintessenza di ciò che il mercato domanda, travestita da opera nuova e originale. C'è in inglese una parola per questo genere di arte, o tecnica che sia: entertainment. E l'entertainment moderno, come si vede specialmente nei migliori film americani, e nei più tipici thrillers, è diventato tutt'altra cosa dal placido e sedato divertimento d'una volta.

L'entertainment della civiltà industriale è associato strettamente col brivido; deve scherzare col fuoco, scottare un po' la punta delle dita; deve assomigliare sempre di più a un'iniezione che ecciti e magari sconvolga, finché dura l'effetto della droga; deve far intravedere alcune grosse questioni, il problema dell'identità personale (penso al romanzo, poi drammatizzato, *Cards of Identity*, che è un esempio tipico), i problemi del sesso, del peccato, dell'insanità mentale, del delitto. Deve rammentarci che esistono, scandalizzarci un poco. Deve fare tutto questo, ma deve sapersi fermare a tempo. In aggiunta la tecnica dev'essere perfetta: fotografia audace e raffinata nei film; prosa brillante, stimolante, luccicante, nei romanzi.

È chiaro che Nabokov ha voluto fare un libro così, e ci è riuscito e meraviglia. Lolita è estremamente entertaining⁷⁷⁵.

⁷⁷⁴ Ibidem.

⁷⁷⁵ Ibidem.

Il secondo articolo presenta il libro di Edward Hallett Carr, *Socialism in One Country. 1924-1926*.

L'autore del volume, è citato da Meneghelli ne *Il dispatrio*

[...] Negli anni successivi ho studiato poi con qualche puntiglio le cronache della rivoluzione bolscevica e dell'avvento del regime sovietico, mese per mese, giorno per giorno, nei libri di E. H. Carr: e in seguito (con le biografie di Stalin e di Trotzky) la storia agghiacciante delle purghe degli anni Trenta⁷⁷⁶.

Il volume preso in esame da Meneghelli, ripercorre la storia dell'Unione Sovietica, analizzando le figure di maggiore rilievo per la fondazione, l'affermazione e il declino finale della Russia comunista. Sono delineati i ritratti politici e personali di Stalin, Lenin, Trotzky, Zinoviev, Kamenev, Bukharin, ed è ripercorsa la storia della NEP, dei *kulaks* e dei *nepisti*.

Dopo un breve resoconto della realtà russa all'epoca della rivoluzione, Meneghelli prende ad introdurre la tematica principale del libro di Carr, il biennio tra il 1924 e il 1926.

La parte più impegnativa e più importante del libro è l'analisi dettagliata della rinascita economica dell'Unione Sovietica nei tre anni dal 1924 al 1926. Oltre trecento pagine - quasi due terzi del volume - sono dedicate ai problemi agricoli, industriali e finanziari. C'è qui molto di più di quanto la normale persona colta non sappia o non si curi di sapere di un qualunque biennio o triennio della storia contemporanea del proprio paese. Troppo, per il lettore medio che non intenda specializzarsi in storia dell'economia sovietica, e a cui tuttavia interessa farsi un'idea chiara di come andassero all'incirca le cose in questo massimo tra gli esperimenti economici della prima metà del nostro secolo. Basterà accennare qui come nella seconda metà del 1924, anche in seguito al raccolto non soddisfacente di quell'estate il partito adottasse lo slogan: «Volgersi alla campagna», lanciato da Zinoviev e usato nella lotta contro il presunto arci-nemico dei contadini, Trotzky. Il vero problema non era se mantenere o no l'alleanza coi contadini; ma se fare o non fare nuove concessioni ai kulak. In definitiva le concessioni furono fatte. È questo il fatto più importante nella politica agricola: la «scommessa sui kulak», e cioè la decisione, maturata nella primavera del 1925, di sacrificare per il momento il principio della socializzazione delle campagne nel nome della produttività, e di puntare sui piccoli

⁷⁷⁶ L. Meneghelli, *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano 1993, p. 99.

capitalisti rurali. «Chi coltiva la sua terra come si deve, non è un kulak, ma un lavoratore sovietico» (Rykov, gennaio 1925).

Se un contadino che possiede due vacche e due cavalli è un kulak «è da augurarsi che entro due anni ogni contadino sia un kulak». Per mezzo di concessioni fiscali, ritocchi alla legislazione sull'impiego della manodopera rurale e sugli affitti, si provvide a incoraggiare i contadini più abbienti ad «accumulare». «Arricchitevi!» disse addirittura Bukharin, con infelice franchezza. Un'altra vittoria indiretta dei contadini prosperi fu l'appoggio concesso alle cooperative agricole, a spese dello sviluppo dei *kolkhoz*⁷⁷⁷.

Meneghello ripercorre, con Carr e i suoi lettori, gli avvenimenti di rilievo di quell'intenso biennio, le iniziative nel campo del lavoro, l'attenzione sulla giustizia sociale e produttività, e primo su tutti il problema delle industrie leggere:

L'industria, infatti, anziché risultarne sacrificata, progredi su tutta la linea. Anche tuttavia c'era un problema di fondo: quello delle industrie leggere. La ripresa industriale del 1923-1924 è basata principalmente su di esse; dall'autunno del '24 alla fine del '25 le contrastanti esigenze della ripresa economica e dello sviluppo dell'industria pesante si contesero il campo; col 14° Congresso del partito, nel dicembre 1925, l'espansione dell'industria pesante fu riconosciuta come scopo principale della politica economica sovietica⁷⁷⁸.

L'articolo prosegue sotto forma di saggio sull'organizzazione dell'Unione sovietica, più che come recensione al libro di Carr, quasi quella della presentazione del volume fosse un pretesto per poter affondare la sua riflessione su una tematica del genere.

Anche in questo caso il contributo del maladense si chiude con un finale ad effetto:

È il primo grande tentativo da parte di un intero paese, di prefabbricare la propria storia; ma anziché presentarsi come l'applicazione deliberata e graduale di una serie di misure predeterminate, esso assume la forma di un dramma tumultuoso, dove gli attori non sanno ancora bene che cosa stiano recitando. Il regista non c'è ancora; e se tra poco ne

⁷⁷⁷ Id., *Russificarsi o perire*, in "Comunità", XIII, n. 71, luglio 1959, pp. 111-113.

⁷⁷⁸ Ibidem.

emergerà uno dalla mano di ferro, mi pare errato immaginarsi che in questi anni egli se ne stesse a guardare dietro le quinte, sorridendo e aspettando⁷⁷⁹.

Sul numero successivo di “*Comunità*”, agosto-settembre, escono, per la rubrica *Libri inglesi*, gli articoli *Verso il mondo nuovo* in recensione al volume di Aldous Huxley *Brave New World Revisited*, (sul quale mi sono soffermata nel capitolo sull'opera degli Huxley), e *Niente passione*, uno scritto in cui è preso in esame il volume di Arthur Calder-Marshall *Havelock Ellis. A Biography*.

Riporto, a proposito di Calder-Marshall, la nota al testo presente ne *L'apprendistato*, nel quale ho trovato alcuni dei rarissimi riferimenti alla collaborazione di Meneghello alla rivista di Olivetti:

Meneghello ripropone l'articolo *Niente passione* (uscito su “*Comunità*”, XIII, 72, agosto-settembre 1959, pp. 116-117 in occasione della pubblicazione della biografia di Havelock Ellis a cura di Arthur Calder-Marshall, Londra, Rupert Hart-Davis, 1959), a seguito della riedizione complessiva delle opere dello psicologo presso l'editore Kessinger (l'ultima uscita era *The Dance of Life*). Il testo di partenza resta pressoché immutato, con l'aggiunta del paragrafo iniziale e l'espunzione dei riferimenti contingenti della recensione degli anni Cinquanta.

La compagna di Havelock Ellis, Françoise Delisle, pubblicò la propria autobiografia intitolandola *Friendship's Odissey*, (Heinemann, Londra 1946).

Riguardo al valore delle biografie, si legge nel *Dispatrio*: "Meraviglioso empirismo dei libri di argomento letterario o storico che Sir Jeremy mi segnalava... Qui per esempio, si scrivevano e si leggevano biografie! Meno erano pretensiosi, i libri, e più istruivano. Era così riposante leggere, vivere senza sproloqui...", (p. 57); e in *I Vittoriani*⁷⁸⁰: "Mi appare evidente, e significativa, l'importanza che ebbero per me allora, tra altri tipi di libri, le biografie e le autobiografie, un genere assai più fiorente in Inghilterra che da noi. Biografie di personaggi i cui equivalenti in Italia non sarebbero stati biografati, o non così, in forme non specializzate, ma benissimo documentate. Attraverso i dettagli di queste vite, si venivano a conoscere ambienti e circostanze di antichi e meno antichi decenni, un mondo di cose concrete, facilmente separabili dalle opinioni e dai pregiudizi

⁷⁷⁹ Ibidem.

⁷⁸⁰ Id., *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1365.

sul significato delle varie figure; e si sentiva di muoversi su un terreno di onestà, fondata conoscenza del passato"⁷⁸¹.

Un altro accenno alla recensione a Calder-Marshall è riportato negli *Atti del convegno internazionale di studi* (Malo, Museo Casabianca, 26-28 giugno 2008), nel saggio di Pietro De Marchi *Dalle vecchie carte alle nuove*:

[...] travasi dei saggi e delle recensioni pubblicate su "Comunità" negli anni 50 alle *Nuove Carte*: ad esempio il pezzo dell'undinista Havelock Ellis (Meneghello, *Il timido pioniere dell'eros*, in "Il Sole-24 ore", 15 gennaio 2006), è un ricavo, salvo un nuovo capoverso iniziale, da una recensione uscita su "Comunità", nell'agosto-settembre del 1959; o quello di *Pincher Martin* di William Golding. (Meneghello, *Lo scoglio del tenente inglese*, in "Il sole-24 ore", 27 marzo 2005), che rielabora parte di una recensione dedicata ai primi tre romanzi di Golding e uscita su "Comunità" nel gennaio 1959⁷⁸².

L'articolo va a recensire l'opera di Calder-Marshall sulla vita di Havelock Ellis, saggista e psicologo britannico che si è occupato di questioni sessuali e psicologiche nel corso dei suoi studi⁷⁸³, dimostrandosi scrittore colto e sensibile, ricorrendo a ripetuti richiami alle sue opere, per lo più autobiografiche, e agli scritti delle sue donne, uno su tutte *Odissea d'amicizia*: «un'ampia auto- biografia, intitolata con caratteristico turgore, e suddivisa in due sezioni, anche più caratteristicamente intitolate "Innamorata dell'amore" (prima di conoscere Ellis), e "Innamorata della vita" (con Ellis)».

Ne deriva un'analisi meneghelliana a più livelli, è preso in esame l'opera di Calder-Marshall su Ellis, le opere delle donne di Ellis, e gli scritti di Ellis stesso:

Se uno studio della sua vita non aggiunge autorità alla sua figura, e può anzi contribuire a comprometterla, la colpa è un po' sua: perchè fu lui ad annettere un'importanza esagerata alle proprie vicende personali, componendo *My Life* con l'intenzione esplicita

⁷⁸¹ Id., *L'apprendistato*, (*Le nuove Carte 2004-2007*), a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012, p. 281.

⁷⁸² P. De Marchi, *Dalle vecchie carte alle nuove*, in *Tra le parole della virtù senza nome, la ricerca di Luigi Meneghello*, (Atti del convegno internazionale di studi. Malo, Museo Casabianca, 26-28 giugno 2008) a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 185.

⁷⁸³ H. Ellis, *Studies in the psychology of sex, 1897, 1899, 1928*, ecc., ha inoltre scritto *Impressions and comments* (1914, 1921, 1924); *Little essays of love and virtue* (1922); *The dance of life* (1923); *Questions of our day* (1936).

di farne il proprio capolavoro, e terminando col guastare quello che sarebbe potuto riuscire un racconto originale. Ci lavorò per decenni e decenni, procedendo per un lungo periodo in base a un rapporto biografico di uno a uno, e cioè mettendoci un anno a raccontare un anno effettivo di vita. Inoltre continuò a tornarci sopra, aggiungendo, correggendo postillando e contro-postillando a distanza di anni e anche di decenni: col risultato che *My Life* si presenta come una specie di palinsesto a volte grottescamente cincischiato⁷⁸⁴.

Nella biografia l'autore insiste particolarmente sull' indefinito orientamento sessuale dello studioso inglese, sul suo rapporto con le donne (la procellosa ed energica Olive Schreiner e Françoise Delisle), con la moglie Edith, (sua moglie per un quarto di secolo, lesbica, e morta sulle soglie del manicomio), e il promiscuo rapporto con la madre:

Se Havelock Ellis non era del tutto impotente, è certo che soffriva d'una forma d'inibizione sessuale che è difficile distinguere dall'impotenza, e di cui divenne cosciente fin da ragazzo. Non praticava la masturbazione; s'era accorto di urinare meno lontano dei suoi compagni di scuola, ed era incline a riconoscervi, come scrisse in seguito, «uno dei segni classici dell'impotenza sessuale»; si sentiva, o riteneva di essere meno normale. Naturalmente si era sviluppata in lui una patologica timidezza, che a sua volta rendeva tanto più improbabili le esperienze che avrebbero potuto guarirlo⁷⁸⁵.

Il riferimento agli studi freudiani sopraggiungono naturalmente:

Da un punto di vista strettamente scientifico, o almeno in fatto di forza d'invenzione e suggestione, l'opera sua appare quasi insignificante di fronte a quella d'un Freud; ma nell'ambito della diffusione delle idee egli svolse un compito di prim'ordine tra coloro che effettuarono la liquidazione della moralità sessuale ottocentesca. Un tentativo di inquadrarlo nell'ambiente culturale di cui fece parte potrebbe riuscire interessante, e forse rendergli giustizia⁷⁸⁶.

Il riconoscimento e l'accettazione della sua "diversità", avviene in Australia:

⁷⁸⁴ L. Meneghello, *Niente passione*, in "Comunità", XIII, n. 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-117.

⁷⁸⁵ Ibidem.

⁷⁸⁶ Ibidem.

A questi suoi handicaps reagì con singolare successo, tra la adolescenza e la prima gioventù, mediante una forma di rassegnazione che era anche una specie di rivincita. C'è qualcosa di nebuloso nella sua «conversione» avvenuta durante un lungo soggiorno in Australia: non è ben chiaro in che cosa consistesse di preciso la nuova concezione dell'universo e della vita che il giovane ventenne si formulò con tanto gioioso orgoglio; ma è chiaro che, in termini personali, essa gli consentiva di venire a patti con i propri limiti. Tutto ciò che è, è naturale; tutto ciò che è naturale è bello. Anche l'impotenza, o la dimidiata potenza sessuale; anche i surrogati a cui essa costringe un uomo a ricorrere. «Bello» e «naturale» sono le parole chiave nel suo atteggiamento⁷⁸⁷.

E come da tradizione biografica, l'opera accenna, oltre che al suo stato di studioso ufficiale, anche alle sue manie private ed intime:

Bello è per esempio urinare all'alba, davanti alla natura selvatica dell'inverno australiano; bello udire la propria madre fare all'impiedi sulla ghiaia, in un parco pubblico, «con ben udibile zampillo», ciò che il figlio interpreterà poi come un pegno segreto di amore per lui; bello, dopo aver preso il tè nell'intimità, indurre alla stessa manifestazione la donna che è venuta a offrire amore. Questo dell'«undinismo» o «urolognia», come lo chiamò poi nei suoi studi sul sesso, fu il suo interesse più spiccato, ed è uno dei particolari più caratteristici di quella revisione del concetto di normalità in fatto di cose amoroze che venne eseguendo nella sua opera e (col necessario riserbo) esemplificando nella sua vita. Alle donne che s'innamoravano di lui, della sua testa di profeta, o di fauno maestoso, della sua alta persona (quando non le respingesse la vocina sottile che sciupava l'effetto, Olive Schreiner la prima volta che lo conobbe di persona, dopo un po' si ritirò a piangere nell'altra stanza), o che s'innamoravano del suo prestigio intellettuale - come francamente mi pare che fosse il caso della Delisle - a tutte queste donne si affrettava a spiegare di non essere un «amatore appassionato». Offriva bensì tenerezza, comprensione, e carezzevole intimità; ma, diceva, niente «passione».⁷⁸⁸

Dopo l'introduzione al personaggio e i riferimenti ai suoi lavori, Meneghello entra nel pieno della recensione all'opera di Calder-Marshall:

Il materiale nuovo utilizzato in questa biografia non è moltissimo. L'autore non intendeva «superare» *My Life*, nè *Friendship's Odyssey*. Relativamente inedita è però l'interpretazione della figura, e di alcuni episodi cruciali. Se a volte questa appare ovvia,

⁷⁸⁷ Ibidem.

⁷⁸⁸ Ibidem.

è forse solo perchè il Calder-Marshall ha eseguito il suo lavoro di chiarificazione in modo particolarmente convincente. In vita e dopo, Ellis fu circondato da un culto, di cui c'è ancora traccia in altri lavori usciti per il centenario della nascita. Il Calder-Marshall si è proposto soltanto di darci uno studio della vita, senza nemmeno tentare di analizzare l'opera. La figura che ne emerge è quella di una personalità certamente curiosa ma non veramente interessante; sensibile, ma non del tutto simpatica.

Nell'applicazione personale di alcune delle idee di Ellis c'era qualcosa di falso, che emergeva, nei momenti in cui era geloso; o quando cercava di placare la gelosia d'una donna una volta dicendo che una sua nuova, cauta e insieme tortuosa avventurata era cosa tutta fisica, e perciò di nessuna importanza: e un'altra volta che era cosa tutta spirituale, e perciò di nessuna importanza. La sua propensione urolagnica, presentata con tanta unzione, invita alla parodia e al dileggio; la sua mellifluidità irrita⁷⁸⁹.

Dopo questo numero c'è un uscita di "Comunità" priva di contributi meneghelliani, che riprenderanno, però, col numero di novembre. L'autore propone ai suoi lettori il volume di Rex Taylor, *Michael Collins*, nel primo articolo edito, *Il bandito con la stilografica*, ancora per la sezione *Libri inglesi*.

Si tratta di un'analisi sulla figura di Collins, attivista militante nel Movimento per l'indipendenza dell'Irlanda e nell'esercito di liberazione. E' stato capo partigiano, un eroe nazionale e ministro, il suo personaggio s'è mescolato col mito:

The Big Fellow, l'Omaccione della rivoluzione irlandese, si presenta come una figura romanzesca, di quelle che ogni guerra clandestina tende a produrre, spesso con fama puramente locale, ristretta a una certa zona di operazioni, o a una città: mentre il prestigio di Michael Collins negli anni dell'immediato primo dopoguerra si estendeva a tutta l'Irlanda, principale simbolo della lotta partigiana contro gli inglesi. Inafferrabile, calmo, spietato, così lo dipingeva la leggenda: il bandito sorridente, the laughing gunman, il brutale e brillante regista della Domenica di Sangue del 21 novembre 1920, quando al suo cenno, come si riteneva, furono fatti fuori con una serie di attentati distinti, nella stessa notte, nella stessa città, una dozzina di ufficiali e agenti nemici, con la inevitabile giunta di qualche innocente. Gli elementi romanzeschi appartengono piuttosto che alla personalità, alla situazione; l'alone romantico alla fantasia del pubblico⁷⁹⁰.

⁷⁸⁹ Ibidem.

⁷⁹⁰ L. Meneghello, *Il bandito con la stilografica*, in "Comunità", XIII, n. 74, novembre 1959, pp. 102-108.

Meneghello stima affidabile e notevole l'opera di Taylor che compone la biografia di Collins in nove anni di intenso lavoro utilizzando materiali in parte tenuti ancora segreti da anonimi.

A proposito di questa figura irlandese Meneghello osserva:

Collins era più che altro un ragioniere della guerra partigiana, un organizzatore energico e soprattutto pignolo, che portava al suo arrischiato mestiere qualcosa della sua preparazione di impiegato. Se un titolo gli compete, è quello di «bandito con la stilografica», dato che la sua arma inseparabile era quella, (e tanto più che, come ci informa il Taylor, scrivere a matita non gli piaceva)⁷⁹¹.

Dopo un breve *excursus* sulla formazione e l'attività di Collins, Meneghello insiste sul periodo della vita dell'eroe irlandese dal momento della pace con l'Inghilterra:

Collins divenne uno dei principali esponenti dell'accordo con gli oppressori. L'avevano mandato, contro voglia, a negoziare il trattato che assicurò in sostanza l'indipendenza irlandese; e fu proprio lui, l'irriducibile fuorilegge, a farsi sostenitore di un atteggiamento di moderazione, e di una soluzione di compromesso. Per questo fu denunciato e sconfessato da molti compagni di lotta, compreso De Valera. Lo accusarono addirittura di essersi fatto strumento della politica inglese, d'aver tradito la causa⁷⁹².

A distanza di poco tempo viene ucciso dai suoi ex-compagni di lotta, nell'imboscata del 22 agosto 1922, durante la guerra civile.

A questa breve recensione segue l'articolo *Il padre di Churchill* nel corso del quale Meneghello presenta il volume di Robert Rhodes James *Lord Randolph Churchill*.

Il volume di James si concentra sulla figura del padre di Winston Churchill. Fu attivo all'epoca del ministro Salisbury nel partito Tory, e la sua carriera politica ebbe breve durata, dal 1880 al 1886 (e per questo motivo etichettato come meteora della politica inglese).

⁷⁹¹ Ibidem.

⁷⁹² Ibidem.

Il suo impegno politico e il suo orientamento non furono però mai ben definiti:

La linea politica seguita da Lord Randolph è poco chiara; in parte anche per il garbuglio di correnti e indirizzi determinatosi in quegli anni al problema irlandese, sia in ciascuno dei due partiti, sia dell'opinione pubblica. Fu contrario alla politica di coercizione in Irlanda, e a questo proposito prese accordi con Parnell; ma fu tra gli oppositori più energici della *Home Rule*, e fu anzi proprio lui a lanciare il celebre slogan *Ulster will fight and Ulster will be right*⁷⁹³.

Fu un uomo dal carattere particolare:

All'inizio era un giovane aristocratico, trentenne, impulsivo, (aveva litigato anche col Principe di Galles, e s'era dovuto ritirare per tre anni in Irlanda, come segretario del padre Viceré), insofferente di disciplina, ritenuto dai più poco serio, e da alcuni «uno sciocco che non farà mai niente di buono» (Jowett). Era noto soprattutto come un «dandy», nonché come marito di un'americana molto bella («più una pantera che una donna»), molto ricca e molto dedita alle gaffes, con la quale s'era fidanzato poche ore dopo averla conosciuta, promettendo in cambio al padre ostile di farsi eleggere al parlamento nella circoscrizione di famiglia. Alla fine di quel breve periodo era Cancelliere dello Scacchiere, la più dinamica personalità nel governo e nel partito conservatore, ovviamente destinato a una parte di primissimo piano nella vita del paese. Invece, per un errore tattico, diede le dimissioni dal ministero Salisbury, e si trovò d'un tratto esautorato, isolato, senza seguito. La morte fisica sopravvenne dopo altri sette anni di irrequieto e penoso declino; ma la sua scomparsa effettiva data da quella sera del dicembre 1886 in cui, aspettando di andare a pranzo con la regina a Windsor, si sedette nella sua stanza a scrivere la lettera di dimissioni a Salisbury⁷⁹⁴.

Meneghello fa notare anche la sua proprietà oratoria:

Certi suoi attacchi a Gladstone sono capolavori di oratoria polemica: «Per sua ricreazione ha prescelto l'arte del boscaiolo: abbatte alberi; e giova osservare che anche i suoi svaghi, come la sua politica, sono fondamentalmente distruttivi. Ciascun pomeriggio

⁷⁹³ L. Meneghello, *Il padre di Churchill*, in "Comunità", XIII, n. 74, novembre 1959, pp. 102-108.

⁷⁹⁴ Ibidem.

il mondo intero è invitato ad assistere alla caduta crosciante d'un olmo, d'una betulla, d'una quercia.

La foresta geme, perchè il sig. Gladstone abbia facoltà di sudare...»⁷⁹⁵.

L'articolo successivo a questa recensione, *Napoleone della stampa*, analizza l'opera di Reginal Pound e Geoffrey Harmsworth, *Northcliffe*.

Meneghello torna a presentare un personaggio già noto ai lettori della rivista:

Lord Northcliffe, creatore del “*Daily Mail*” e del tipo di giornale popolare «da mezzo soldo» adatto al nuovo vastissimo gruppo di lettori potenziali che l'Elementary Education Act del 1870 aveva creato. Basti dire che del primo numero del “*Daily Mail*” si vendettero 397.215 copie, inaugurando un nuovo periodo in fatto di tirature: il periodo del giornale-mastodonte che dura tutt'ora⁷⁹⁶.

Mentre, però, nel 1957 l'autore maladense si concentra dettagliatamente sul fattore della stampa popolare a larghissima tiratura, (fonda il “*Daily Mail*”, l'”*Observer*” e il “*Daily Mirror*”, nel 1908 è proprietario del “*Times*”) ora, a distanza di sue anni, si introduce al pubblico, la mente che è stata stratega della faccenda, il *Napoleone della stampa*, ovvero, Alfred Harmsworth, alias Lord Northcliffe (dal 1904, quando fu creato baronetto).

Il paragone napoleonico è di obbligo: c'è l'ascesa fulminea, la nidiata dei fratelli portati in alto, la figura della madre, che tra l'altro gli sopravvisse. C'è una rivoluzione (e sia pure nel mondo della carta stampata) che partorisce un impero; c'è una fase consolare e una cesarea; c'è perfino qualche cosa di simile a una campagna di Russia, e cioè l'acquisto del “*Times*” e lo sperpero d'energie che ne derivò. Napoleonica era anche la figura fisica del protagonista, almeno nelle prime fasi della sua carriera: un Bonaparte dai capelli d'oro e dagli occhi di pervinca, col viso liscio d'un ragazzo e con «qualcosa di piumato e speronato» nel tratto e nel portamento⁷⁹⁷.

Meneghello si sofferma sulle numerosissime pubblicazioni sul magnate della stampa di massa e sull'interesse che suscita nei lettori ed editori la sua

⁷⁹⁵ Ibidem.

⁷⁹⁶ Id., *Giornali per le masse*, in “*Comunità*”, XI, n. 55, dicembre 1957, pp. 90-92.

⁷⁹⁷ Ibidem.

famiglia, nel dettaglio decide di prendere in esame la macro opera monografica *Northcliffe* di Pound e Harmsworth:

Questo quindicesimo ha più di novecento pagine, ha l'imprimatur dei parenti (uno dei quali è coautore) e sfrutta appieno gli archivi della famiglia: è insomma la biografia definitiva. C'era stato in famiglia il progetto di raccogliere un suggerimento di H. G. Wells (nell'autobiografia), che l'ascesa degli Harmsworth andrebbe narrata nelle forme di una saga familiare: come quella, manco a dirlo, dei Bonaparte. Ma poiché il progetto è apparso per intanto irrealizzabile, ecco ora al suo posto questo monumento monografico, dove su un immenso piedistallo di forse mezzo milione di parole, è stata collocata l'effigie autentica del capostipite. Per fare la statua hanno chiamato uno del mestiere, Reginald Pound, autore anni fa d'una interessante biografia del romanziere Arnold Bennett. Anche questo nuovo lavoro gli è riuscito bene⁷⁹⁸.

Lord Northcliffe ha l'intuizione dei giornali per masse dopo l'incontro nel suo periodo universitario con la rivista "*Tit-Bits*":

il giornaleto settimanale di curiosità di cronaca e varie, fondato e diretto da George Newnes, il cui successo aveva già cominciato a rivelare l'esistenza di un pubblico di lettori senza pretese, creato dalla riforma scolastica del 1870, e affamato di letture adeguate alle sue modeste esigenze. Questo pubblico era potenzialmente gigantesco: chi avesse saputo andargli incontro avrebbe messo le mani su una miniera d'oro. Occorrevano cose brevi, facili, superficialmente istruttive, atte non a stimolare ma a svagare e divertire. Era arrivata l'età dell'entertainment. «Informare divertendo» (Newnes) doveva essere il motto del nuovo giornalismo; suo strumento principale, il capoverso, ossia la suddivisione logica e tipografica del testo in una serie di brevi paragrafi che attirassero l'attenzione del lettore senza affaticarla. In questo senso si può dire che «il capoverso sia una delle più feconde invenzioni di quell'età che di invenzioni è così ricca»⁷⁹⁹.

Fonda allora una piccola rivista settimanale, "*Answers to Correspondents*" (in seguito affermatasi come *Answer*) liberamente ispirata e concorrente del "*Tit-Bits*". La rivista stenta però a sfondare, fino a quando al direttore non sopraggiunge l'Idea:

⁷⁹⁸ Ibidem.

⁷⁹⁹ Ibidem.

Nell'ottobre di quell'anno Answers lanciò «il più gigantesco concorso mai visto nella storia». Tema: indovinare l'ammontare delle riserve della Banca d'Inghilterra in un giorno predeterminato. Premio: rendita di una sterlina alla settimana per tutta la vita del vincitore. L'idea era nata, pare, durante una conversazione del direttore con un mendicante incontrato per caso sulla riva del Tamigi. «Lei che è senza soldi, che ne pensa dei concorsi a premio lanciati dai giornali?» «A me c'è un premio solo che mi fa gola: una sterlina alla settimana per tutta la vita»⁸⁰⁰.

Dal successo di quell'idea in poi, la strada è tutta in discesa per Harmsworth:

Il successo fu sfruttato creando subito altri fogli simili al primo. Sembrava un gesto azzardato, quasi un farsi la concorrenza da sé: invece l'istintivo giudizio di Harmsworth circa l'entità del suo pubblico potenziale si rivelò esatto. Si trattava di utilizzare per ciascuna nuova rivista la pubblicità e la clientela delle altre, e insieme di chiudere il passo a eventuali rivali, occupando integralmente il campo con una serie di giornali simili. Giornali di varietà, giornali umoristici, giornali per ragazzi, giornali della domenica, giornali per le donne. È un espandersi in tutte le direzioni, un colonizzare territori il cui sfruttamento giornalistico ci pare oggi ovvio, ma che erano allora quasi inesplorati⁸⁰¹.

Trattandosi di una biografia, nel volume in esame sono ripercorsi gli eventi di rilievo dal punto di vista lavorativo e politico vissuti dal protagonista, ma pure gli aspetti più personali e meno noti. In conclusione dello scritto, Meneghello inserisce un appunto decisamente privato:

In un certo senso, Alfred Harmsworth non fu mai un uomo maturo. Alla madre, solo vero amore della sua vita, scriveva lettere da innamorato e insieme da ragazzetto. «Ditele che è stata la sola», sussurrò prima di morire⁸⁰².

L'ultimo contributo meneghelliano del 1959 esce ancora per la sezione *Libri inglesi*, strutturato in tre articoli distinti: *Una provincia sovietica*, recensione a *Smolensk under Soviet Rule* di Merle Fainsod, *Il piccolo seduttore* nel quale si analizza il volume di Vincente Brome *Frank Harris*, e *L'assedio di Pechino*, il

⁸⁰⁰ Ibidem.

⁸⁰¹ Ibidem.

⁸⁰² Ibidem.

massacro che non ebbe luogo che presenta *The Siege at Peking*, di Peter Fleming.

Il primo articolo presenta il libro di Fainsod, che narra della città di Smolensk nel periodo del suo assoggettamento alle leggi sovietiche.

L'opera si fonda sulle analisi degli archivi rinvenuti nella cittadina dagli americani alla fine della guerra, e sottratti dai tedeschi alla città nel momento della conquista di quel territorio.

Va da sè che di archivi come questo ce n'è uno in ogni centro provinciale dell'Unione Sovietica; ma per gli studiosi occidentali questo è il primo a diventare accessibile. Il caso ha fatto dunque di Smolensk l'unica provincia sovietica di cui possiamo seguire la vita politica, amministrativa ed economica con saltuaria ma minuta precisione⁸⁰³.

Si tratta di materiale di fondamentale importanza storica per inquadrare l'organizzazione civica precedente all'invasione tedesca:

Di che specie di documenti si tratta? Verbali di riunioni e assemblee provinciali e comunali, direttive in arrivo dal centro, direttive in partenza verso le sedi periferiche, copie di relazioni dirette a Mosca, rapporti alla provincia. Non si tratta solo della «vita del partito»; data la funzione di quest'ultimo nello stato sovietico, non sorprende che i materiali riguardino anche vari enti governativi, la polizia e il tribunale; e comprendano documenti relativi alla vita economica, la collettivizzazione, i sindacati, le scuole, la religione, la censura⁸⁰⁴.

Per facilitare la comprensione al suo pubblico italiano, Meneghelo cerca di far inquadrare la realtà della provincia di Smolensk ricorrendo a termini di paragone tutti peninsulari:

Molti di noi ricordano il nome di Smolensk dai bollettini di guerra tedeschi. È una città di provincia, con la popolazione, diciamo di Vicenza, prima del 1930; di Padova, allo scoppio della guerra. E al centro d'una zona prevalentemente agricola, una provincia tra i

⁸⁰³ Id., *Una provincia sovietica*, in "Comunità", XIII, n. 75, dicembre 1959, pp. 109-113.

⁸⁰⁴ Ibidem.

due e i tre milioni d'abitanti; ingrandita tra il '29 e il '37 fino a occupare un territorio con popolazione più di due volte maggiore, e promossa a regione⁸⁰⁵.

Si tratta per lo storico di un filo diretto con l'organizzazione cittadina nei primi vent'anni dalla rivoluzione, veritiera, affidabile e non contraffatta in alcun modo:

Nel primo dei ventitre capitoli, per esempio, apprendiamo com'era organizzato il partito a Smolensk, in città e in provincia, come andò variando il numero degli iscritti, quale ne era la composizione sociale, professionale, razziale, ecc. Ne seguiamo le crisi interne e le varie epurazioni, fino alla drammatica denuncia e successiva scomparsa dello stesso segretario federale Rumyantsev nel 1937. Questo Rumyantsev una specie di Stalin locale si finisce col conoscerlo abbastanza bene, metodi, temperamento, preoccupazioni; e non è che uno dei tanti personaggi «veri» che popolano queste pagine⁸⁰⁶.

Meneghello inserisce nel suo resoconto il riferimento alla lettera/supplica di una cittadina:

Tra il materiale il più interessante è quello relativo alla coercizione dei kulak e alle grandi «purghe». Abbiamo qui statistiche degli epurati, come quelle che riproduciamo, insieme con documenti individuali, come la lettera della cittadina Zenaida Cercovskaya al segretario del partito, il nostro amico Rumyantsev, in data 5 luglio 1936; troppo lunga per riportarla qui. Basti dire che una donna innamorata e disperata cerca di esonerare l'uomo che ama dal reato che chiamerei di «rapporti affettivi con donna sposata con sabotatore». Sotto alla lettera c'è un appunto del gerarca: «Compagno Krovčik. È possibile che il direttorio federale abbia effettivamente commesso uno sbaglio?»⁸⁰⁷.

E riporta quasi integralmente la circolare del signor Federale, «che può dare un'idea della differenza di atmosfera e di metodi rispetto alle nostre “battaglie del grano”».

Paradossalmente si è venuti in possesso degli archivi di una città sovietica in cui i segni tangibili del regime, come la collettivizzazione e

⁸⁰⁵ Ibidem.

⁸⁰⁶ Ibidem.

⁸⁰⁷ Ibidem.

l'industrializzazione, giungono con dieci anni di ritardo rispetto al resto dei Paesi russi, e i cui cittadini cercano di opporsi ai rigidi dettami sovietici.

L'articolo termina con l'osservazione sulla nascita nella città di Smolensk di una nuova classe sociale, fenomeno registrato nel dettaglio nei documenti rinvenuti e analizzati da Fainsod:

L'archivio di Smolensk illustra vividamente l'emergere di una nuova, ampia e dinamica classe sociale, tutta una nuova generazione di gente a cui il rapido sviluppo economico imposto dai piani spalancava orizzonti sconosciuti. Ondate di giovani affluivano alle università e agli istituti tecnici; c'era un continuo, quasi inesauribile bisogno di direttori di fabbrica, ingegneri, tecnici, specialisti. Qualche cosa di simile, su scala minore, accadde anche presso le comunità rurali, specie per la meccanizzazione dell'agricoltura.

Chi cercasse nella storia di Smolensk la condanna di certi principi d'ingegneria sociale (o dobbiamo dire con Trotzky chirurgia sociale?) ce la troverebbe; ma neanche chi vi cercasse l'opposto resterebbe del tutto a mani vuote⁸⁰⁸.

L'articolo successivo, *Il piccolo seduttore*, presenta il volume di Vincente Brome *Frank Harris*.

Si tratta della biografia dell'autore, giornalista letterario e direttore del "Fortnightly Review" e poi del "Saturday Review", acuto intervistatore di nomi noti (si vanta di aver scoperto e lanciato autori come Wells, Shaw, Oscar Wilde e Max Beerbohm), collaboratore di scrittori e biografo:

In questo, e in tutto il resto, era considerato (ed era in effetti) un uomo senza scrupoli, sempre pronto a propagare i segreti che non sapeva, a vendere ciò che non aveva, a spendere il danaro prima di guadagnarlo, a promettere senza pensiero di mantenere; e non alieno all'occasione da veri e propri ricatti⁸⁰⁹.

L'autore della biografia ci offre, come non spesso avviene, anche una descrizione fisica di Harris, che Meneghello decide di riportare su "Comunità":

⁸⁰⁸ Ibidem.

⁸⁰⁹ Id., *Il piccolo seduttore*, in "Comunità", XIII, n. 75, dicembre 1959, pp. 109-113.

Questo vale anche per la figura umana. Il «magnifico soggetto» non era poi così singolare. Era stato un bambino brutto, divenne un ometto di men che giusta statura. Si compensava col rimbombo di un vocione da orco, coll'ausilio dei tacchi alti, col pennacchio dei gran baffi, coi modi invadenti, aggressivi⁸¹⁰.

Come già si è notato nel corso di questo lavoro, anche in quest'occasione Meneghello inserisce un finale rimandante e motivante la scelta del titolo dato allo scritto, in questo caso, nel corso dell'articolo, nulla motiverebbe l'intitolazione data alla recensione, solo in chiusura il fatto viene chiarito:

Sua aggressione preferita furono naturalmente le donne, e le sue avventure erotiche furono numerose come le stelle del cielo. Rari in lui i tratti di umanità, come il rispetto e l'affetto che ebbe per quel giovane professore americano, morto poi a ventisett'anni, che gli aveva fatto da maestro e gli era stato amico. Ma ad ogni buon conto Harris si vantò poi di avergli sedotto la fidanzata⁸¹¹.

Peter Fleming firma il volume presentato nel terzo articolo di dicembre, e l'ultimo della copiosa annata del '59.

Meneghello recensisce *The Siege at Peking* nello scritto che decide di intitolare *L'assedio di Pechino, il massacro che non ebbe luogo*.

Fleming decide di affrontare nel suo volume l'episodio avvenuto nell'estate del 1900 dell'assedio di Pechino da parte delle Legazioni straniere. Meneghello annovera però, coscienziosamente, l'evento alla stregua di comuni operette narrative e d'intrattenimento, in quanto il fatto, in concreto non è mai svolto.

Sta il fatto che nel corso di queste duecentocinquanta pagine così «divertenti» si prova un certo senso di vuoto, e ci si sorprende a rimpiangere che non siano sviluppati con meno garbo e più passione gli accenni alla rivolta dei Boxers (di cui l'assedio fu l'episodio conclusivo), al significato della xenofobia cinese, al contenuto economico e religioso della rivolta, ai rapporti tra la società cinese e l'evangelismo bianco. Ma tant'è:

⁸¹⁰ Ibidem.

⁸¹¹ Ibidem.

Fleming voleva fare un libro entertaining, e cioè per definizione non troppo serio. E tale fu anche, considerato come episodio di cronaca, l'assedio di Pechino⁸¹².

L'inganno, una montatura della stampa inglese, viene spiegata da Meneghelo nel corso del suo scritto:

Il massacro dell'intera comunità fu perpetrato il 16 giugno, ma a Londra, non a Pechino, dal giornale "Daily Mail". Un dispaccio da Sciangai, intitolato appunto *Il massacro di Pechino* informava che dieci giorni prima un supremo attacco cinese, sostenuto dalla artiglieria, aveva avuto ragione dei difensori dopo una notte di combattimenti. I sopravvissuti erano stati passati a fil di spada. Altri giornali riprendendo la spaventosa notizia, aggiungevano che all'ultimo momento gli eroici difensori avevano ammazzato loro stessi le donne e i bambini. L'orrore, l'indignazione e la volontà di vendetta della virtuosa e civile Europa davanti a tanta barbarie, sbollirono solo in parte quando divenne chiaro, entro un paio di settimane, che la notizia era del tutto falsa. [...] Quando la spedizione di soccorso ebbe raggiunto le Legazioni, e l'Imperatrice, gravemente compromessa, fu partita in gran fretta per un lungo «giro d'ispezione», i vendicatori di un massacro non avvenuto, agli ordini di un Comandante supremo (tedesco) non ancora arrivato, si misero, assistiti in qualche caso dalle Signore dei diplomatici, a saccheggiare la capitale⁸¹³.

⁸¹² Id., *L'assedio di Pechino, il massacro che non ebbe luogo*, in "Comunità", XIII, n. 75, dicembre 1959, pp. 109-113.

⁸¹³ Ibidem.

1960

Nel 1960 gli articoli di Meneghelli diminuiscono clamorosamente rispetto al florido '59.

Sui numeri di "Comunità" di marzo-aprile, luglio-agosto e dicembre escono nove articoli.

Sulla rivista uscita nei mesi di marzo-aprile, per la sezione *Libri inglesi* escono:

- *Il lavoro, le opere e le azioni*, recensione al libro di Hanna Arendt, *The Human Condition*,⁸¹⁴
- *Del cercare e del non trovare*, un'analisi al volume di Frank Alfred Lea *John Middleton Murry*⁸¹⁵,
- *As for Italy* nel quale Meneghelli presenta il libro *As for Italy*⁸¹⁶, di Jean Francois Revel,
- *La caduta*: l'autore di Malo torna proporre al suo pubblico italiano un nuovo lavoro di William Golding, *Free Fall*⁸¹⁷,
- *Umore cattolico*, un esame sul volume di Brother Cholerick, *Cracks in the Cloister*⁸¹⁸, e ancora, dello stesso autore, è presentato il lavoro *Further Cracks in Fabulous Cloisters*⁸¹⁹.

Nel numero di "Comunità" di luglio-agosto figurano gli articoli:

- *Ritratto di un cattolico inglese*, nel quale è recensito *The Life of the Right Reverend Ronald Knox*⁸²⁰ di E. Waugh,
- *Placidamente a damasco*, una recensione al libro di E. Jones, *Free Associations Memories of a Psycho-analyst*⁸²¹.

⁸¹⁴ H. Arendt, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago, 1958.

⁸¹⁵ F. A. Lea, *John Middleton Murry*, Methuen, Londra, 1959.

⁸¹⁶ J. F. Revel, *As for Italy*, Weidenfeld & Nicolson, Londra, 1959.

⁸¹⁷ W. Golding, *Free Fall*, Faber & Faber, Londra, 1959.

⁸¹⁸ Brother Cholerick, *Cracks in the Cloister*, Sheed & Ward, Londra, 1955.

⁸¹⁹ Id., *Further Cracks in Fabulous Cloisters*, Sheed & Ward, Londra, 1957.

⁸²⁰ E. Waugh, *The Life of the Right Reverend Ronald Knox*, Chapman & Hall, Londra, 1959.

⁸²¹ E. Jones, *Free Associations Memories of a Psycho-analyst*, The Hogarth Press, Londra, 1959.

L'ultima uscita dell'anno contiene gli articoli:

- *Decca e Esmond Romilly* nel quale è introdotto ai lettori della rivista di Olivetti il volume di J. Mitford, *Hons and Rebels*⁸²², e di P. Toynbee, *Friends Apart*⁸²³,
- l'ultimo articolo del 1960 è «*Prenditi una ragazza come piace a te*», una recensione a Kingsley Amis, *Take a Girls Like You*⁸²⁴.

Il primo contributo, *Il lavoro, le opere e le azioni*, come precedentemente detto, propone al pubblico italiano il lavoro di un'autrice particolarmente cara a Meneghello, che viene da lui citata ne *Le Carte*:

Leggo la Arendt (*The Life of the Mind*, vol. 1, Thinking), con interesse, distacco e malinconia.

Qualcosa di tedesco, in questa donna che ho sempre ammirato⁸²⁵.

Apri il libro a caso: eccola, è lei che pensa sempre in grande: è Hannah dei pensieroni. Eccoli ad apertura di pagina, goffi, pungenti, maestosi, tristi. *Respect for the past*, dice la Arendt. Ma che rispetto per il passato, o per il presente, può mai provare un italiano?⁸²⁶

Vi ho dato qualche esempio di letture relative all'Ottocento e al primo Novecento inglese, ma naturalmente ce ne sono state molte altre in altri campi. [...] Risaltano tra i più acuti i saggi di Hanna Arendt (altra donna di spicco tra quelle che ho ammirato) particolarmente le sue indagini sul totalitarismo⁸²⁷.

Meneghello decide di dare all'articolo sulla Arendt un'impronta nettamente recensiva, dopo aver espresso il suo giudizio sull'opera e la sua stima per l'autrice, lo scritto entra nel pieno dell'analisi del contenuto del testo, tuttavia, scrive Meneghello, «Non mi proverò a riassumere un libro la cui efficacia

⁸²² J. Mitford, *Hons and Rebels*, Gollancz, Londra, 1960.

⁸²³ P. Toynbee, *Friends Apart*, MacGibbon & Kee, Londra, 1954.

⁸²⁴ K. Amis, *Take a Girls Like You*, Gollancz, Londra, 1960, (cfr. anche «*Lo vedi come sei?*» in «*Comunità*», XV, n. 87, febbraio 1961, pp. 90-93).

⁸²⁵ L. Meneghello, *Le Carte* vol. 2 Rizzoli Milano 2000, p. 433.

⁸²⁶ Id. *Le Carte* vol. 1, Rizzoli, Milano 1999, p. 93.

⁸²⁷ Id., *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, pp. 1368-1369.

principale non risiede in una tesi semplice, ma nell'effetto cumulativo di una moltitudine di intuizioni e analisi particolari»⁸²⁸:

Il tema del libro è in realtà la «vita attiva» e in particolare il concetto e la pratica effettiva del lavoro nella tradizione europea. Il punto di partenza è un urgente bisogno contemporaneo: l'autrice ci invita «semplicemente a riflettere a quello che stiamo facendo». Per far questo non c'è altra via che di guardare indietro. Noi abbiamo perduto il senso delle differenziazioni interne della *Vita Activa*, fin da quando prevalse la tradizione, più antica ancora del Cristianesimo, che la subordinava in blocco alla *Vita Contemplativa*. [...] In realtà il saggio oscilla continuamente tra due ispirazioni distinte: l'ammirazione per una particolare tradizione storica, e l'impulso a definire la condizione umana in termini universali. Vorrei aggiungere che l'autrice è come ipnotizzata dal limite terrestre della nostra esistenza e della comune civiltà⁸²⁹.

Argomento primario del volume della Arendt è il lavoro, e la concezione del lavoro da parte dell'uomo occidentale, passando dalle idee dell'Atene di Pericle, passando per l'epoca dell'affermazione del Cristianesimo, fino a giungere a Nietzsche e Marx.

È ben vero che il pensiero moderno, specie in Marx e in Nietzsche, ha capovolto questa gerarchia (sulla tecnica del «capovolgimento» che caratterizza tante svolte cruciali del pensiero occidentale, si leggono qui acute osservazioni), invertendo le rispettive parti dell'agire e del contemplare; ma con ciò non ha però riportato a galla l'antica discriminazione tra i vari modi del «fare» umano. Come sempre in simili casi, s'è invertita una costruzione intellettuale, lasciandone intatti i termini principali. Il primato della pratica è oggi indiscusso; ma non per questo abbiamo riappreso a percepirne le distinzioni che valevano, per esempio, nell'antichità classica. [...] Nel pensiero di Marx c'è una di quelle contraddizioni profonde che si trovano solo nei sommi. Per un verso egli asserisce che il *labour* è sacro e inabolibile, per l'altro promette che sarà abolito. Questa, e non l'idea della società senza classi, che si va avverando sotto i nostri occhi, è l'«utopia» marxista; questo, in un certo senso, il nuovo oppio del popolo⁸³⁰.

⁸²⁸ Id., *Il lavoro, le opere e le azioni*, in "Comunità", XIV, n. 78, marzo-aprile 1960, pp. 95-102.

⁸²⁹ Ibidem.

⁸³⁰ Ibidem.

Meneghello elenca accuratamente i tre campi in cui è suddivisa l'attività umana in *The human condition*, (*labour*, *work* e *action*, rispettivamente faticare, operare e agire), partendo dalla concezione classica, fino a giungere alla contemporaneità.⁸³¹

L'antica, fondamentale distinzione tra effimeri beni di consumo (prodotti dal *labour*) e durevoli beni d'uso (creati dal *work*) va sparendo sempre più rapidamente. Già consumiamo case, mobili, macchine come se fossero i frutti caduchi con cui si sostenta la vita vegetativa. Fabbrichiamo tutto in massa, riducendo a meccaniche ripetizioni, come altrettanti lavori servili, le operazioni dell'artefice. E non è vero che emancipando a mano a mano i lavoratori li sottraiamo dalla schiavitù del *laborare*. Produrre e consumare sono in realtà le due facce dello stesso processo; la meccanizzazione e la stessa automazione, anche totale, non faranno altro che spostare il rapporto tra due aspetti complementari⁸³².

Inevitabile è l'accento al "male supremo" tedesco, il nazismo:

La Arendt osserva che l'alternativa è di perdonare o di punire, e che quando non si può l'una cosa, non si può nemmeno l'altra. Tale è appunto il segno distintivo di quei delitti nefandi «che possiamo chiamare con Kant "radicalmente mali", e della cui natura così poco è noto anche a noi che pur abbiamo assistito a una delle loro rare esplosioni pubbliche»: per i tedeschi non è possibile né punizione né perdono. «Possiamo solo ripetere, come nel Vangelo: "Meglio sarebbe per lui che gli fosse messa al collo una macina da mulino, e che fosse gettato in mare"»⁸³³.

Sulla scorta di questa separazione tra *labour*, *work* e *action*, il saggio prosegue con un'acuta analisi sulla storia ideale dell'età moderna e della società contemporanea, partendo dall'*Homo faber*, passando alle scoperte scientifiche dell'epoca, fino a giungere all'*animal laborans*.

⁸³¹ «...è arrivato il momento di passare all'opera, è l'ora topica di *Libera nos a malo*, che naturalmente tiene conto delle esperienze precedenti e in parte le ingloba, come tono e come temi: si vedano, per fare un esempio, nel capitolo 14 di *Libera nos a malo*, le osservazioni sul diverso significato di *labour* e di *work*, o sul concetto di *homo faber*, mutuate da Hanna Arendt, ma già oggetto di riflessione nella recensione di *The Human Condition* uscita nel numero di "Comunità" del marzo-aprile 1960». P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, Fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., pp. 175-176.

⁸³² Ibidem.

⁸³³ Ibidem.

La nostra è una società di *labourers*, nel senso etimologico e insieme nel senso marxistico della parola. Al principio dell'utilità s'è sostituito quello della felicità del massimo numero. L'*animal laborans* ha imparato a usare per la sua ciclica fatica gli strumenti che sono propri dell'artefice; ciò ha accelerato il ritmo e moltiplicato la produttività del suo lavoro, ma non ha mutato la natura profonda di esso. Con tutte le nostre macchine rimaniamo asserviti al ciclo bisogno-fatica-consumo; l'abbondanza (che è l'ideale dell'*animal laborans*) è stata praticamente realizzata in alcune sezioni della nostra società, ed è forse in via di realizzazione in tutte le altre: ma essa non fa che sottolineare la natura fisiologica del processo⁸³⁴.

La rivoluzione scientifica moderna viene fatta partire, nel saggio, da Galileo e il suo cannocchiale. «La nuova scienza - spiega Meneghelli - è vittoria del fare, non del contemplare; e infatti il corrispondente rinnovamento del pensiero moderno avviene sotto il segno del dubbio».

Le prospettive di un'ipotetica futura società del consumismo ha degli aspetti che oserei definire preveggenti, che spingono i lettori dei nostri tempi alla riflessione e che apporterà loro i brividi:

Ciò che è in pericolo, nella nostra incapacità di sfuggire alla logica d'una società di *labourers*, è nientemeno che il «mondo», l'insieme delle cose durevoli che dovrebbero essere sottratte al ciclo naturale. Con gli ulteriori progressi della tecnica materiale, intensificandosi corrispondentemente il ritmo dei nostri consumi, finiremo letteralmente col divorare il mondo. Non ci saranno più «cose» ma solo prodotti di durata sempre più effimera. Divoreremo il mondo intero, in un giorno o in un'ora, magari per rifarlo immediatamente e tornarlo a consumare⁸³⁵.

Le conclusioni sono prevedibilmente catastrofiche:

Nel suo complesso il mondo moderno si è singolarmente impoverito, e la nostra società di *jobholders* (titolari di un impiego), incapaci di tutto ciò che non sia un automatico lavorare, presenta prospettive inquietanti. «È perfettamente concepibile che l'età moderna

⁸³⁴ Ibidem.

⁸³⁵ Ibidem.

- iniziata con una tale inaspettata e promettente esplosione di attività - possa terminare nella più sterile e morta passività che la storia abbia mai conosciuto»⁸³⁶.

L'articolo successivo, *Del cercare e del non trovare*, presenta il libro di Lea, *John Middleton Murry*, una delle numerose biografie che ripercorrono la vita e le gesta del noto critico letterario.

Meneghello confronta e cita due delle opere precedenti a quella di Lea, la biografia curata da Philip Mairet ed edita nel 1958 *J. M. M.*, e la fatica saggistica di T. S. Eliot del 1959.

Vero è che la distinzione riesce quasi impossibile, dato che il Murry si proclamava lui stesso «un critico assolutamente emotivo» (1919), e aspirava a formulare e praticare «una nuova teoria della critica letteraria, che consiste in sostanza nel porre l'accento sull'intima relazione tra la letteratura e la vita» (1921). T. S. Eliot esprime l'opinione che «esplorando l'intelletto e l'anima di un qualche scrittore creatore, egli esplorava anche il proprio intelletto e la propria anima». E il Mairet la ribadisce osservando che «il critico per vocazione è anche una specie di artista, e nei suoi commenti alle opere del genio creativo è impegnato a scoprire se stesso a se stesso e agli altri»⁸³⁷.

Il volume di Lea ripercorre l'orientamento intellettuale del critico, ma analizza pure l'uomo, con le sue idee, i suoi rapporti con le quattro mogli, con la religione, con la politica e con Lawrence.

Il libro che Meneghello decide di presentare su “*Comunità*”, è particolarmente arricchito rispetto alle altre numerose fatiche sulla vita di Murray, per l'accessibilità dell'autore ai numerosi documenti inediti e ai diari del personaggio trattato.

Giunto a questo punto, Meneghello inserisce un'analisi psicologica nel privato dell'autore, coi suoi rapporti con le donne, le evoluzioni spirituali nel corso di questi e a seguito dell'avvicinarsi delle compagne.

⁸³⁶ Ibidem.

⁸³⁷ L. Meneghello, *Del cercare e del non trovare*, in “*Comunità*”, XIV, n. 78, marzo-aprile 1960, pp. 95-102.

Era incline a vedere nelle «relazioni personali» una specie di suprema pietra di paragone; ed è per questo che non è possibile sorvolare del tutto, come sarebbe forse desiderabile, sulle vicende private del Murry marito e amante, anche volendo lasciar stare la complessa questione dei suoi rapporti con Lawrence. (Bisogna aggiungere che, sotto questa luce particolare, i suoi libri, le lettere e i diari, presi in blocco come documenti d'un caso psicologico, possiedono un loro smidollato vigore)⁸³⁸.

Tuttavia il suo fu anche un impegno civile e intellettuale, che benchè nettamente posto in ombra rispetto alle evoluzioni psicologiche, viene ad ogni modo presentato nello stilare il profilo del critico:

Talvolta pensava a una rigenerazione spirituale, un'imminente trasformazione rivoluzionaria della coscienza, che avrebbe inaugurato una società della fratellanza umana, e sarebbe stata iniziata da lui e da Lawrence nella rivista *The Adelphi*; [...]. In seguito si orientò piuttosto verso l'idea di permeare organizzazioni già esistenti, come il partito laburista indipendente o la stessa chiesa anglicana di cui pensava a un certo punto di prendere gli ordini; oppure l'altra idea di «creare un nucleo», una comunità di illuminati, che cercò di realizzare fondando un *Centro degli Adelphi*, e in seguito una comunità agricolo-spirituale.⁸³⁹

Meneghello si dilunga nel suo scritto sull'analisi dei rapporti di Murray col genere femminile, evidenziando la sua istintività che definirei a tratti ingenua:

Dopo la morte della seconda moglie (Violet, morta tifica come la prima) e il terzo - infelicissimo - matrimonio con una donna poco disposta a dar retta alle frasi spirituali del marito, Murry si domandava: «È questa la verità, che io mi sento attratto verso due tipi di donna, l'uno che uccido, e l'altro che uccide me?» In verità egli non aveva affatto «ucciso» Katherine, ma solo partecipato fin troppo intensamente alle sofferenze e alle convulsioni dei suoi ultimi anni; e se Violet s'era bensì modellata sulla «prima moglie» al punto di dichiarare, quando seppe di avere anche lei la tubercolosi «Come sono contenta! È proprio quello che volevo», ebbe però il tempo di innamorarsi prima di morire d'un amico del marito, nella cui casa si fece trasportare negli ultimi mesi; mentre il marito si accomodava ad andare a letto con la governante che poi imprudentemente sposò. Dietro il fitto velo delle auto-drammatizzazioni si intravede il caso di un uomo dagli impulsi

⁸³⁸ Ibidem.

⁸³⁹ Ibidem.

sessuali mal definiti, ma, in un loro pigro e tortuoso modo, irrefrenabili. Per lo più lasciava alle donne l'iniziativa, apparecchiando però all'iniziativa delle donne un tenero bersaglio. Oltre alle mogli ci furono varie altre donne, più volte scambiate per qualche giorno o qualche mese per future mogli, dalla Marguéritte parigina degli anni studenteschi alla «Nehale» americana della non più fresca maturità. Negli inediti dice di essersi astenuto dal dormire con Frieda Lawrence dopo una reciproca dichiarazione di amore in treno nel settembre 1923, e poi - subito dopo aver «reso l'ultimo omaggio» alla salma dell'amico, nel marzo 1930 - d'averne finalmente con eccezionale compenso di gioia, posseduto la vedova⁸⁴⁰.

L'articolo seguente, l'ultimo del numero di marzo-aprile, dal titolo *As for Italy*, introduce il volume di J. F. Revel, che ispira il titolo dell'articolo. Ai tempi dell'uscita dell'analisi, il libro era già edito in Italia, ma appena pubblicato in Inghilterra.

Il breve contributo del maladense è uno degli scritti maggiormente scorrevoli ed auto-ironici della lunga serie pubblicata su “*Comunità*”. Meneghello decide di presentare il volume di un autore francese sul popolo italiano, definendo il lavoro di Revel “una campagna contro l'italomania”.

Benché fondata su una serie di miti, d'illusioni, di sogni retorici, sentimentali e letterari, in fondo questa ammirazione per un carattere italiano che non esiste, non può farci troppo dispiacere. È una gradevole sorpresa accorgersi all'estero che tanta gente ci considera figli privilegiati della natura, vispi, gai, belli, vivaci, espansivi, magnificamente irascibili, tutti perfusi della gioia di vivere; e che per questo la maggior parte non ci compatisce, ma ci ammira e quasi ci invidia. «Ah, basta metter piede in Italia per diventare coscienti che si ha un corpo!»⁸⁴¹.

Meneghello gioca ad immedesimarsi nelle possibili reazioni che un tale libro potrebbe scaturire tra i lettori italiani:

Perché mai dovremmo smentire un mito così lusinghiero?

Il solo inconveniente serio è che noi avremmo bisogno piuttosto di critiche vere che di lodi immaginarie. Una parte del nostro pubblico è profondamente suscettibile a certa

⁸⁴⁰ Ibidem.

⁸⁴¹ Id., *As for Italy*, in “*Comunità*”, XIV, n. 78, marzo-aprile 1960, pp. 95-102.

presunta ostilità o disprezzo da parte degli stranieri, che in verità spesso non esiste. È la contropartita, anch'essa immaginaria, dell'italomania. «Cosa dicono di noi, eh? Cosa ne pensano?» è la domanda-tipo all'emigrato che ritorna in Italia per una visita. È una domanda che lascia interdetti, non si sa davvero cosa rispondere. «Cosa dicono? Mah, non saprei proprio... nulla di particolare...».

«Nulla, eh? Ci disprezzano, eh?»

«Ma no che non ci disprezzano... non è un problema, ecco tutto. Non hanno delle idee fisse sugli italiani. Semmai pensano vagamente che siamo gente fortunata, più allegra di loro. Ma non ne fanno un problema speciale. Sarebbe un po' come potrebbero essere per noi, non so, i cechi, i bulgari... Cosa ne diciamo noi dei bulgari?»

«I bulgari, eh? L'ho detto io che ci disprezzano. Cafoni. Glieli do io i bulgari...»⁸⁴².

La conclusione dell'articolo è particolarissima; Meneghello diventa il protagonista dello scritto, soffermandosi a raccontare un episodio della sua esperienza inglese:

Permalosissimi, forse perchè appunto nessuno ci critica sul serio. È probabile che la smontatura del mito italofilo, in questo senso ci farebbe bene. Perderemmo certi piccoli vantaggi secondari, fondati sull'immaginazione, ma avremmo il piacere di acquistare un'identità meno fittizia.

Senza contare che, per quelli di noi che viviamo all'estero, verrebbe a cessare l'imbarazzo di sentire che si aspetta da noi - per via di quel mito - quello che non sempre siamo in grado di dare. Un mio amico, italiano senza ardori se mai ce ne furono, mi confessava durante un suo soggiorno qui che a una donna conosciuta a un ballo, per non deludere le aspettative che la sua vera nazionalità avrebbe inevitabilmente suscitate, s'era indotto a dichiararsi svizzero del Canton Ticino!⁸⁴³.

Sulla recensione a questo libro si è soffermato Pietro de Marchi nel suo recente saggio "Meneghello saggista negli anni Cinquanta:

Ci sono passi, nei saggi usciti in "Comunità", che preludono alla materia de *Il dispatrìo*, nel senso che incontriamo parentesi di autobiografia o, come si potrebbe dire, di autobiografia "interlineare": una conferenza su Bertrand Russell, ascoltata a Londra; pareri letterari degli amici inglesi; incontri in un pub di provincia con persone reali diventate poi personaggi letterari; giudizi e pregiudizi

⁸⁴² Ibidem.

⁸⁴³ Ibidem.

sull'Italia e gli italiani da parte dagli inglesi e viceversa; un gustosissimo dialogo incentrato sulle domande tipiche che gli italiani all'estero si sentono rivolgere quando rientrano in patria, tipo "Cosa dicono di noi, eh? Cosa ne pensano?"⁸⁴⁴.

L'articolo seguente presenta un altro racconto di William Golding, autore, come precedentemente detto, molto caro a Meneghello.

Il racconto, *Free fall*, da il titolo, tradotto in italiano, al contributo meneghelliano, *La caduta*.

Il nuovo racconto non procede in questa direzione. C'è bensì un momento in cui il protagonista, prigioniero dei tedeschi in tempo di guerra, viene chiuso dalla Gestapo in un armadio a muro, dove lotta al buio coi fantasmi che l'intelligenza partorisce insieme e tenta di uccidere. Ma è solo un episodio, malgrado l'intenzione dell'autore di farne il centro del racconto; e si legge come un pezzo di bravura e - per la prima volta in un libro di Golding - dà l'impressione di un'esecuzione meccanica⁸⁴⁵.

Inevitabili i riferimenti al racconto di Golding già presentato su "Comunità", *Pincher Martin*:

Già nelle ricostruzioni retrospettive di *Pincher Martin* s'era sentito chiaramente che Golding era ossessionato dall'idea di una corrispondenza quasi teologica tra i «peccati» (e segnatamente quelli di lussuria) e il destino individuale degli uomini, e in particolare le loro sofferenze. La parte moralistica di quel libro ci era parsa la più debole; ma essa appariva bruciata nella cronaca impersonale e amorale dell'agonia di Martin. Così può soffrire un uomo, diceva in effetti il libro; e non ci importava che Golding pensasse invece a una specifica purgazione. Qui questa specie di preoccupazione riempie tutto il racconto. È ben chiaro che l'autore sente molto vivamente il bisogno di chiarire insieme e di documentare un certo problema morale. È anche chiaro che questo problema ha a che fare con la lussuria e con l'egotismo⁸⁴⁶.

Dall'analisi dello spirito dei protagonisti delle opere di Golding si passa all'analisi della personalità dell'autore:

⁸⁴⁴ P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 180.

⁸⁴⁵ L. Meneghello, *La caduta*, in "Comunità", XIV, n. 78, marzo-aprile 1960, pp. 95-102.

⁸⁴⁶ Ibidem.

Ma più in là non è facile andare. Golding cerca di comunicare qualche cosa che è forse incomunicabile, e che certo resta oscuro anche al lettore che ammira e rispetta la sua intelligenza. Questo del resto lo sa anche lui: «Comunicare è la nostra passione e la nostra disperazione... La mia oscurità allunga la mano, brancola con le molle delle dita su una macchina da scrivere. La vostra oscurità allunga simili molle, afferra un libro...»⁸⁴⁷.

Dopo la breve analisi all'ultima fatica di Golding, Meneghello passa ad analizzare il libro di Brother Choleric, *Cracks in the Cloister*, nel suo articolo *Umorismo cattolico*.

Frate Collerico, così Meneghello traduce il nome dell'autore, compone una divertente raccolta di vignette a sfondo religioso, con gran apprezzamento del recensore nei confronti delle case editrici che hanno azzardato a pubblicare il volume rasente la blasfemia.

Non stupisce l'apprezzamento di questo tipo di libro da parte del maladense, che non si è mai sforzato di camuffare le sue posizioni anticlericali. Si riporta un interessante ed eloquente episodio estrapolato da *I Vittoriani*:

Un campione di questa impostazione religiosa mi arrivò un giorno in casa, voglio dire nel mio studio all'Università, quando si iscrisse ai corsi per la laurea in italiano ("puro", cioè non mischiato con un 40 o un 60 per cento di scorie di altre materie) una "Sorella di Plymouth" di cui assunsi io la tutela intellettuale e morale: cioè io divenni il suo *tutor* e lei la mia *tutee* (quest'ultima parola ha oscure vibrazioni, ma questo non c'entra). [...] Le davo dei *tutorials* individuali – si faceva così coi più bravi in quei tempi felici – e una mattina entrò da me da uno di questi tutorial, mentre stavo scrivendo qualcosa al mio tavolo. Senza alzare la testa le dissi di accomodarsi. [...] La Sorella era a piedi nudi...

[...] "C'è qualcosa che non va?" e accennando io ai piedi nudi con l'aria di uno che dica "Che ne direste se vi ricevesti in canottiera?" capì, si seccò, frugò nella borsa, tirò fuori le scarpe, sobrie scarpe di Plymouth, e se le infilò in fretta. E mi disse: "Ecco fatto".

Un giorno mi feci confermare da lei che credeva nella ispirazione e verità letterale della Bibbia. A me pareva inconcepibile, ma la ragazza non lasciava spazio a incertezze: Giosuè aveva fermato il sole, il carro di Elia aveva decollato davvero ecc.

Quel giorno le parlai di Kafka. Mai sentito nominare.

⁸⁴⁷ Ibidem.

Le dissi che non si può vivere bene senza Kafka e le prestai una copia del *Processo*, in inglese, un “Penguin”.

Pensavo di darle un' idea del mondo moderno; di una religiosità più folle della sua, ma incomparabilmente più interessante, e in definitiva taumaturgica.

Il giorno dopo venne, con le scarpe, mi ridiede il *Processo*. L' aveva letto nella notte. Molto bello. Una rivelazione.

Non ci fu però conversione, anzi ciò che accadde mostra invece la pochezza della civiltà letteraria moderna di fronte alla potenza dell'imprinting religioso. A metà del secondo anno in corso, seguito con ottimo profitto, la ragazza di Plymouth piantò gli studi e ci lasciò per sposarsi con uno dei Plymouth Brethren, un confratello⁸⁴⁸.

Per leggere i nuovi contributi di Meneghello sulla rivista di Olivetti, c'è da attendere il numero di luglio-agosto, nel quale sono pubblicati i due articoli *Ritratto di un cattolico inglese*, un'analisi al libro di Evelyn Watugh, *The life of the Right Reverent Ronald Knox*⁸⁴⁹ e *Placidamente a Damasco*, nel quale viene presentato *Free Associations Memories of a Psycho-analyst* di Ernest Jones⁸⁵⁰, per la sezione *Libri inglesi*.

L'articolo sul libro di Watugh si sviluppa in maniera anomala rispetto alla struttura degli altri contributi di Meneghello per “*Comunità*”.

L'autore di Malo procede ad inquadrare il personaggio biografato nel libro, Ronald Knox, ripercorrendo i punti salienti della sua formazione a Eton, la conversione, l'esperienza di rivoluzionario nella chiesa anglicana, il suo impegno nella traduzione cattolica della Bibbia in inglese, la scrittura della sua opera principale *L'entusiasmo* (1949), e il suo rapporto particolare con le donne e gli amici.

«Non mi proponevo di fuggire davanti alla corruzione mondana che vedevo intorno a me... Fatto sta che cominciamo allora a stringere amicizie intime». Amicizie maschili, si capisce: e poiché aveva inteso che queste comportano spesso il dolore della separazione, e conosceva il proprio bisogno di simpatia umana, gli parve suo dovere impegnarsi a rinunciare alle consolazioni del matrimonio.

⁸⁴⁸ Id., *Opere Scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. 1365-1366.

⁸⁴⁹ E. Watugh, *The life of the Right Reverent Ronald Knox*, Chapman & Hall, Londra, 1959.

⁸⁵⁰ E. Jones, *Free Associations Memories of a Psycho-analyst*, The Hogart Press, Londra, 1959.

Il ragionamento non è del tutto chiaro: Poiché m'affeziono troppo ad altri ragazzi faccio voto di non sposarmi. Il suo è un mondo dove gli amici «si amano» (p.72 e passim), le amicizie sono «loving», amorevoli se non proprio amorose (p. 102). Gli affetti, il sentimento, sono parte integrante del suo interesse per i giovani catecumeni (p. 112), con alcuno dei quali scambiava «appellativi teneri» («frank endearments», p. 102). «Intimità affettuosa» chiama il biografo il suo sentimento per il giovane Guy Lawrence, «il più forte affetto umano della prima maturità di Ronald», a proposito del quale troviamo qui citate le seguenti parole di un domenicano inglese a un monaco che s'era sentito «turbato dall'intensità del proprio amore terreno» per un altro uomo: «Non devi aver paura di cercare Iddio negli occhi d'un amico. In quegli occhi Egli c'è per davvero. Amare altri esseri non è perderLo ma trovarLo in essi. In essi Egli c'è per davvero. In un solo caso non riuscirai a trovarLo, se in essi amerai solo te stesso... E vero che sarebbe ipocrisia sostenere che la tua amicizia per Y. è giustificata perchè desideri portare Iddio nel cuore di Y. [La verità è che] tu ami Y. perchè lo ami, nè più nè meno; perchè è degno d'amore. Non troverai un'altra ragione sincera, per quanto possa provartici... Goditi [dunque] la tua amicizia...»⁸⁵¹.

Solo in chiusura dell'articolo si accenna a un giudizio sul libro:

Del libro di Evelyn Waugh, come ho accennato, non si può dire che bene. Non ha e non poteva avere meriti letterari in senso specifico; ma è un modello di franchezza, moderazione e finezza. Senza parere, Waugh ha messo al posto dell'immagine convenzionale del giovane precoce e brillante, dello studioso raffinato, del bell'ingegno in tonaca, del prelado elegante, facondo e spiritoso, l'immagine tutta diversa d'un uomo timido, malinconico, debole e sfortunato. Non so fino a che punto l'arte di Waugh abbia rimodellato il soggetto: certo che la nuova immagine riesce tanto più simpatica dell'altra⁸⁵².

L'articolo seguente è *Placidamente a Damasco*. Il libro trattato in questo articolo, *Free Associations Memories of a Psycho-analyst*, ha come protagonista lo studente e seguace di Freud, Ernest Jones, «questa - spiega Meneghello - è dunque in pratica la storia della gioventù e della formazione del Jones, e in particolare della sua iniziale adesione alla psicanalisi».

⁸⁵¹ L. Meneghello, *Ritratto di un cattolico inglese*, in "Comunità", XIV, n. 81, luglio-agosto, pp. 82-88.

⁸⁵² Ibidem.

L'analisi del volume si articola sulla struttura del libro, sul ritratto di Jones e il suo rapporto con Freud e Wilfred Trotter, anch'egli medico freudiano:

[...] l'uomo più importante nella vita del Jones [...], di sette anni più vecchio di lui, diventato poi in effetti un luminaire nel mondo medico inglese, benché oggi lo si ricordi forse soprattutto per un suo originale saggio di psicologia collettiva, o sociologia, sugli *Istinti del branco* [...]. Il confronto tra i due amici è particolarmente interessante perché è chiaro dal racconto del Jones che essi condivisero qualcosa di più degli studi, del recapito professionale di Harley Street, e dei primi fervori per la nuova dottrina d'analisi psicologica di cui cominciava appena a diffondersi da Vienna la fama.

Nel libro del Trotter c'è fra l'altro un interessante resoconto delle teorie e del metodo del Freud così come essi apparivano a un osservatore intelligente e aperto, ma del tutto indipendente, circa mezzo secolo fa, ossia prima del loro successo europeo. È insomma la psicanalisi nella sua prima fase, vista da un contemporaneo troppo acuto per non interessarsene a fondo, e troppo originale per abbracciarla senza riserve. Il testo contiene osservazioni di singolare efficacia: È troppo antropocentrico il freudismo, osserva Trotter, troppo radicale nell'escludere le scienze biologiche «nonumane», «quel poco che pur si sa delle attività intellettuali degli altri animali»⁸⁵³.

Segue dunque un confronto tra i due amici e un'analisi del libro di Trotter sopracitato⁸⁵⁴:

Del suo passato si riconosce appena qualche vaga traccia nel libro sugli *Istinti del branco* la cui originalità è sempre subordinata alla compostezza. L'idea iniziale risale al 1908, data dei primi due saggi, poi sviluppati durante e dopo la prima guerra mondiale. L'istinto collettivo (del branco, o del gregge o dell'orda) è considerata un istinto fondamentale, non affatto scomparso nell'uomo civile. Ad esso si riporta il fondo non razionale di tante convinzioni e credenze umane. L'uomo è suggestionabile dal gruppo di cui si trova a far parte non solo in circostanze eccezionali (in una folla in preda al panico, o all'entusiasmo, o alla frenesia del linciaggio) ma costantemente e in via normale. Di queste sue idee il Trotter vide una gigantesca esemplificazione nel comportamento dei vari branchi europei al tempo della prima guerra mondiale; benché l'analisi complementare che esegui allora della psicologia di guerra della Germania e della Gran Bretagna (riportando la prima al branco dei lupi e la seconda all'alveare) risenta forse

⁸⁵³ Id., *Placidamente a Damasco*, in "Comunità", XIV, n. 81, luglio-agosto, pp. 82-88.

⁸⁵⁴ W. Trotter, *Instinct of the Herd in Peace and War*, Keynes Press, Londra 1916, ultima ristampa U.O.P., 1953.

alquanto di quella inevitabile distorsione delle idee scientifiche in tempo di guerra di cui l'autore stesso era pienamente cosciente. Il suo è un libro intelligente, pacato, fine (che è di solito l'ultima qualità che ci si aspetta in un'opera del genere); in cui appena qualche fremito sottopelle fa intravedere il nietzschiano profeta e apostolo di cui parla il Jones. Di tutto quel tumulto giovanile di idee non resta che uno studio garbato, acuto, perfettamente dignitoso, e appena velato da un'ombra di scettica malinconia⁸⁵⁵.

Per la rubrica *Libri inglesi*, sul numero di dicembre di "Comunità", escono due articoli di recensione, *Decca e Esmond Romilly* e il brevissimo «*Prenditi una ragazza come piace a te*».

Il primo, come già accennato, presenta al pubblico italiano i due volumi *Hons and Rebels*, di Jessica Mitford, e *Friend Apart*, di Philip Toynbee.

Il primo di questi presenta le sei sorelle Mitford, la loro formazione e le loro scorribande giovanili, sei sorelle decisamente diverse tra loro per carattere, formazione, interessi e ideali.

Una è Decca, autrice del libro, indipendente, fantasiosa, svampita, anarchica, attiva durante la guerra civile in Spagna e girovaga:

La bambina è madre della donna, e in un certo senso l'autrice di questo libro ebbe da adulta - almeno in quella parte della sua vita che racconta qui - il destino che aveva cominciato a prepararsi fin da ragazzina, quando mandò a una banca un biglietto da dieci scellini, che sarebbe come dire oggi mille lire, chiedendo che le aprissero un Conto per la Fuga. Aveva dodici anni ed era ben risoluta a fuggire di casa; ma sapeva che per queste cose ci vuole denaro. Dopo un paio di giorni ricevette la risposta:

"Ci pregiamo accusare ricevuta della somma di dieci scellini a titolo di versamento sul Conto Fuga della Sig.ria Vs/... Con distinti ossequi..." E' la tipica lettera che si può ricevere, oltre che in Inghilterra, nel Paese delle Meraviglie. Ad ogni modo il Conto Fuga funzionò⁸⁵⁶.

e Unity, la Valchiria, istintivamente nazista e attratta dal Fhurer col quale entrerà in stretta confidenza:

⁸⁵⁵ L. Meneghello, *Placidamente a Damasco*, in "Comunità", XIV, n. 81, luglio-agosto, pp. 82-88.

⁸⁵⁶ Id., *Decca e Esmond Romilly*, in "Comunità", XIV, n. 85, dicembre 1960, pp. 104-106.

La Decca non si considera una vera scrittrice di memorie: “Io non sono molto portata a guardarmi indietro” avverte prosaicamente; ma dice che tornata qualche anno fa nella vecchia dimora di famiglia, dopo vent’anni d’assenza, si trovò, come accade, assalita dai ricordi. Nei vetri delle finestre ci sono ancora, incise col diamante, le svastiche di Unity, ciascuna puntigliosamente neutralizzata da una falce e martello intagliata da Decca stessa⁸⁵⁷.

e Nancy, una scrittrice che prende ispirazione per i suoi romanzi dalla vita familiare:

Da qualche mese – scrive Decca - osservavamo che Nancy passava le ore con le ore seduta in salotto, vicino al caminetto, ridendo da sola, incapace di fermarsi; gli strani occhi verdi, triangolari, le lampeggiavano di piacere; e scriveva, scriveva con una penna sottile in certi quadernetti a righe. A volte ci leggeva qualche pezzo⁸⁵⁸.

Diana, esperta in matrimoni bizzarri, ed ella stessa incorsa in svariate unioni coniugali, Deborah, che

“passava ore e ore, in silenzio, nel pollaio, esercitandosi a imitare alla perfezione l’espressione di penosa concentrazione che assume la faccia delle galline quando stanno per fare l’uovo”. Teneva inoltre un taccuino in cui annotava metodicamente tutti i nati morti di cui trovava notizia ogni mattina nel giornale⁸⁵⁹

e infine Pamela che «da bambina aveva voluto diventare un cavallo, e passato lunghe ore a imparare la tecnica, scalpitando, annitrendo e agitando la testa»⁸⁶⁰.

Le gesta, a tratti autocelebrative, della giovane Decca rasentano a tratti l’illegalità, tra piccoli furti, evasione delle tasse e sfregi agli arredamenti domestici dei suoi conoscenti.

Uscito il nuovo libro, la bambina andò a Oxford a rubarne una copia (le aveva allenate ai furti nei negozi una governante evidentemente tagliata per quel posto), trovò il passo e

⁸⁵⁷ Ibidem.

⁸⁵⁸ Ibidem.

⁸⁵⁹ Ibidem.

⁸⁶⁰ Ibidem.

l'aggettivo e appese la copia rubata nel serraglio di Miranda. [...] A Londra, dove avevano preso in affitto un appartamento, la Decca imparò molte cose:

«Nessuno m'aveva mai spiegato che l'elettricità bisogna pagarla; nel nostro appartamento le lampade e le stufe elettriche ardevano giorno e notte. Quando arrivò la bolletta - una cifra spropositata - per un po' pensammo di portare la questione davanti ai tribunali, sostenendo che l'elettricità è una forza della natura, un elemento come il fuoco, l'aria e la terra. Ma fummo sconsigliati, e poiché era inconcepibile pagare tutti quei soldi, cambiammo casa».

Furono però rintracciati e per un lungo periodo la loro principale occupazione fu di sfuggire all'usciera che li aspettava in strada con la citazione. [...] Non so se a casa di questi ultimi rubassero ancora le sigarette, come facevano in Inghilterra; o se Decca tentasse di nuovo di tagliare giù con un paio di forbici le tende che le piacevano, per portarsele a casa.⁸⁶¹

Il secondo libro presentato da Meneghelo nell'articolo è *Friends Apart* di Philip Toynbee, amico di Esmond Romilly, compagno di vita, fughe e scorribande di Decca, due giovani innamorati, ribelli e rivoluzionari.

Anche il ritratto del giovane è quello di un tipo decisamente particolare, "squatrinato e sconsigliato", come lo definisce Meneghelo:

Si sposarono in Francia, con un compromesso, in presenza delle rispettive madri. Poi Romilly fece tra l'altro il traduttore dallo spagnolo, inventando i testi dato che non sapeva la lingua. Impiegò molte energie a studiare un metodo infallibile per vincere a «boule» (la minore età non gli consentiva la roulette) e un giorno decisero di andare a metterlo in pratica dall'altra parte della Francia⁸⁶².

I due libri, il primo un'autobiografia ed il secondo una biografia, assemblati vanno a formare il ritratto di una coppia di sconsiderati, incoscienti, responsabili di scaltre ragazzate, circondati dall'immane alone romantico e *bohème* proprio di ogni ribelle anticonformista:

Usavano una vecchia automobile - non loro - che consumava molto olio; poiché erano a corto di soldi ci misero dentro non so che altro liquido che costava molto meno. «La

⁸⁶¹ Ibidem.

⁸⁶² Ibidem.

macchina andava sempre più piano. Prima ci passarono tutte le altre macchine; poi i ciclisti, infine, nei pressi di Dieppe vedemmo sfrecciare al nostro fianco anche le bambine che correvano col cerchio». In questo stile attraversarono la Francia, per andare a perdere tutto il loro capitale in una sala da gioco per minorenni⁸⁶³.

Dopo un ritratto talmente farsesco e divertente, Meneghello ci tiene a sottolineare però anche il loro impegno politico e civile, sempre però in controtendenza:

Tutta la loro vita assieme fu per un verso una ragazzata; ma poi non saprei dire se la protesta che vi era implicita fosse poi del tutto vuota. Romilly, anche quando più si sbizzarriva a far chiasso, «a vivere violentemente nel presente» come dice sua moglie, teneva l'occhio nella situazione europea, e ci vedeva chiaro. In fondo aspettava l'inizio effettivo della guerra antifascista, e quando questa fu cominciata sul serio si arruolò nell'arma aerea e morì nel cielo di Amburgo nel novembre 1941⁸⁶⁴.

A seguito di quest'articolo Meneghello inserisce il breve contributo sul libro di Kingsley Amis *Take a Girls Like You*.

Ne *L'apprendistato* figura un riferimento ad Amis:

C'è una poesiola di Wendy Cope che s'intitola, come la raccolta a cui presta il nome, *Making cocoa for Kingsley Amis*. È un ironico omaggio ancillare, una cosa immaginata in sogno, che prende il celebre romanziere delicatamente per il culo. Proviamo con "cacao" con articolo e senza verbo.

Uno cacao per Kingsley Amis.

Ho sognato sta notte che glielo stavo facendo

e mi è venuta voglia di renderne conto.

Come poesia, so che non è uno schianto,

*ma il titolo mi piace, mi piace tanto.*⁸⁶⁵

⁸⁶³ Ibidem.

⁸⁶⁴ Ibidem.

⁸⁶⁵ Id., *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012, p. 70.

La raccolta di poesie di Wendy Cope (1945) *Making cocoa for Kingsley Amis*, Londra, Faber&Faber, 1986, è ironicamente dedicata a Kingsley Amis (1922-1995), membro del gruppo di poeti "The Movement", di cui fanno parte, tra gli altri anche John Wain e Philip Larkin. La poesia eponima tardotta da Meneghello chiude la raccolta: "*It was a dream I had last week / and some kind of record seemed vital. / I knew it wouldn't be much of a poem / but i love the title*", (ivi, p. 260).

Il volume di Amis, *Take a girl like you*, non entusiasma particolarmente Meneghello, che dopo aver brevemente introdotto la trama del “romanzetto” - così il critico lo definirà nel numero successivo della rivista - si impegna nella recensione vera e propria.

Non mi riesce di vedere Amis lo scrittore rappresentativo per il quale cercano di farlo passare. Qualche settimana fa nelle pagine dell'*Observer* l'abbiamo visto addirittura canonizzato con D. H. Lawrence, Leavis o Orwell, quarto evangelista dell'anticonformismo e della rivolta contro il mito del gentleman. Mi pare una parte troppo solenne. Amis è stato uno scrittore rappresentativo, ma solo per qualche anno, in una particolare congiuntura storica e letteraria; e solo in un campo molto ristretto, quello del sottofondo accademico-culturale venutosi a creare in Inghilterra dopo la guerra. [...] Il resto vale poco: e non del tutto riusciti mi paiono i pezzi e i motivi patetici, come i rimorsi da concubito del protagonista, e gli accenni sparsi, qua e là al panico con cui comincia ad avvertire, come accade a chi non ha più diciott'anni, la minaccia della morte. Non credo che il fortunato Jim degli anni cinquanta abbia un grande avvenire nel nuovo decennio⁸⁶⁶.

La particolarità riguardante questo scritto è la postilla ad esso riferita, inserita da Meneghello nel numero successivo di “*Comunità*”, nella quale l'autore si schiera ferocemente contro il traduttore del titolo originale del romanzo di Amis. *Take a girls like you*, che diventa in italiano, appunto *Prenditi una ragazza come piace a te*.

Benchè il suo risentimento sia decisamente lecito, Meneghello riesce a comunicare il suo sdegno con ironia pungente e sarcasmo calzante.

Data la brevità, si riporta interamente il corpo dello scritto:

«Lo vedi come sei?»

Vedo che nel numero 85 della rivista, a una mia nota sull'ultimo romanzetto di Kingsley Amis è stata sovrainposta tra virgolette la frase «*Prenditi una ragazza come piace a te*». Chissà se l'anonimo sottotitolista intendeva tradurre il titolo del libro «*Take a Girl Like You*»? O che si tratti semplicemente di un consiglio redazionale a Amis, o forse al suo recensore?

⁸⁶⁶ Id., *Prenditi una ragazza come piace a te*, in “*Comunità*”, XIV, n. 85, dicembre 1960, pp. 104-106.

Per non contribuire senza necessità alla causa del Vizioso Tradurre, già così vigorosamente patrocinata in Italia, vale forse la pena di precisare al lettore inesperto di lingua inglese che il titolo del libro di Amis non vuol dire niente di simile. Esso riproduce una frase della lingua viva, che vale press' a poco «Prendiamo un po' il caso di una ragazza come sei tu». Issata nel titolo d'un libro la frase acquista inevitabilmente altre inflessioni complementari, intraducibili direttamente. Dovendo farne un titolo per la traduzione italiana del romanzo, suggerirei qualcosa come *Ragazza come te* o *Tu sei fatta così*, o *Una Ragazza così*, o addirittura *Lo vedi come sei?*⁸⁶⁷

⁸⁶⁷ Id., *Lo vedi come sei*, in "Comunità", XV, n. 87, febbraio 1961, pp. 90-93.

1961

Il 1961 è testimone di soli tre contributi di Meneghello su “Comunità”. Sul numero di febbraio esce l’articolo *L’ultimo Graham Greene*, nel quale è presentato il libro di Greene *A Burnt-out Case*⁸⁶⁸; su “Comunità” di novembre viene recensito il volume di Charles Percy Snow, *Science and Governement*⁸⁶⁹, e a fine anno, sul numero di dicembre, con l’articolo *Il presuntuoso cervello dell’uomo*, l’autore maladense introduce ai lettori italiani l’ultima fatica di Albert T. W. Simeons, *Man’s Presumptuous Brain*.⁸⁷⁰

Meneghello apre il primo articolo del ’61 inquadrando il tipo di libro che andrà a presentare e la trama, per inserire poi, di seguito, il suo punto di vista:

La prima impressione è di compiacimento; la seconda però è di noia. Accade sempre così quando un autore ha sviluppato una sua tecnica e la applica meccanicamente: si ammira, e si resta a disagio.

Dir male di Graham Greene è cosa facile ma ingrata. [...] Il nuovo romanzo «serio», *A Burnt-Out Case*, è stato accolto in Inghilterra con qualcosa di più dei soliti complimenti «al miglior fabbro di romanzi che abbiamo». C’è chi ha detto addirittura che è il suo migliore, almeno da vent’anni a questa parte. Per me il libro è interessante proprio perché contiene certi elementi inconsueti, e perciò non so se sia il caso di far confronti di merito coi libri precedenti, come si paragonano fra loro gli «anni» più o meno buoni di un vino celebre, in questo caso il famoso vin santo di Greene, con l’inconfondibile abboccato di zolfo, o di uova marcie. Chi cominciava a stomacarsene avrà la sorpresa di avvertire, leggendo, che il più stomacato di tutti è l’autore stesso⁸⁷¹.

In questo scritto il cronista si sofferma lungamente sull’autore del volume recensito, piuttosto che sull’opera:

Ma dir male di Greene è anche cosa ingrata, perché se non è un grande artista, è certo un bravo artefice, uno scrittore che innegabilmente sa il fatto suo; la sua personalità non sarà

⁸⁶⁸ G. Greene, *A Burnt-out Case*, Heinemann, Londra, 1961.

⁸⁶⁹ C. P. Snow, *Science and Governement*, Oxford University Press, Londra, 1961.

⁸⁷⁰ A. T. W. Simeons, *Man’s Presumptuous Brain. An Evolutionary Interpretation of Psychosomatic Disease*, Longmans, Londra 1960.

⁸⁷¹ L. Meneghello, *L’ultimo Graham Greene*, in “Comunità”, XV, n. 87, febbraio 1961, pp. 90-93.

delle più simpatiche, ma è senza dubbio originale e risentita; e poi certi aspetti dello sfacelo della tradizione europea quest' uomo li ha pur sentiti ed espressi con forza singolare; e infine non saprei chi altro tra i romanzieri più noti abbia ugualmente vivo e aggiornato il senso dei rapporti tra la civiltà e la cultura dell'Occidente e le informi cose che ribolliscono in Asia, in Africa, nell'America latina⁸⁷².

Si sofferma particolarmente sul suo orientamento religioso, sull'impronta spirituale che ha voluto dare all'opera e sulla reazione dei cattolici alla lettura del suo libro. Si concentra sulle idee circa la religione che Green esprime nel suo libro *A Burnt-out Case*, per approdare poi ad un'analisi critica sulla fede cattolica e i suoi devoti:

Anche il suo cattolicesimo non può non provocare impressioni ambigue, specialmente in un lettore italiano e laico, un misto di approvazione e di fastidio, in cui però il fastidio prevale. Da un lato, trasportato in *partibus infidelium*, il cattolicesimo, che da noi è così spesso vuota forma, mero conformismo di pratiche e di parole, s'interiorizza alquanto, accenna a ridiventare fede. Si avverte che siamo tra gente per cui perfino andare a messa, comunicarsi, sposarsi in chiesa, è qualcosa di più di un semplice sigillo dei benpensanti. [...] Come sono fiacche e nebbiose le opinioni degli altri di fronte ai dogmi a cui, per sua incomparabile fortuna, può appellarsi lui! Com'è elegante, intellettualmente parlando, essere cattolico! Come stanno bene quei dogmi, finché non c'è pericolo che diventino strumenti di oppressione culturale! L'intellettuale cattolico in *partibus* in fondo è in una posizione invidiabile. Anzitutto se è uno snob (non parlo del Greene) ha tutte le delizie della liturgia, del culto, delle pratiche religiose, così diverse da quelle degli altri, così «distinte». In ogni caso, suo compito precipuo è di proclamarsi cattolico; la cosa è già di per sé un merito, e merito sommo⁸⁷³.

Meneghello inserisce nel suo scritto, diversamente dal solito, molti riferimenti alle recensioni fatte in precedenza dai suoi colleghi anglosassoni al libro di Green:

I recensori inglesi che ho letto fanno finta di niente; evidentemente è gente che in nome del riserbo, come quel tale per amor di sua madre, «commetterebbe qualunque bassezza».

⁸⁷² Ibidem.

⁸⁷³ Ibidem.

Naturalmente non saremo così grossolani da parlare senz'altro di un «ritratto dell'autore in veste di architetto [...]»: non possiamo sapere se sia letteralmente così. Ciò che è ben chiaro è che Greene ha messo in scena un protagonista i cui rapporti con la sua arte e col gruppo religioso a cui appartiene sono identici ai suoi propri; e che gli stati d'animo e i sentimenti del protagonista sono espressi con una energia, un veleno e un disgusto che è raro trovare in una mera escogitazione fantastica. E' possibile che si tratti solo di uno sfogo che non avrà, biograficamente parlando, altro seguito. Ma lo sfogo c'è⁸⁷⁴.

Il ritratto del profilo del protagonista è approfondito nell'articolo per marcare i numerosi parallelismi tra il carattere del personaggio e la personalità dell'autore, che in esso si riflette e si sfoga liberamente.

Questi si rifugia nel cuore profondo dell'Africa in un lebbrosario, proprio come ha fatto Green, e a contatto con malati, dottori e missionari si sviluppa la trama del romanzo. Qui la malattia, la lebbra, assume aspetti metaforici della vita reale, e anche la guarigione assume significati spirituali e profondi.

Anche il protagonista è ammalato:

Ha nome Deo Gratias ed è appunto un *burnt-out case*, un malato che non è più contagioso e si può considerare guarito; ma soltanto perché la malattia ha già fatto tutto il suo corso e si è spenta dopo avergli rosicchiato varie parti del corpo.

Questo stato clinico, che potremmo chiamare la *lebbra spenta*, offre al Greene un'eccellente immagine per la condizione spirituale in cui si trova il suo protagonista. Quando la lebbra ha già raggiunto un certo stadio, è impossibile arrestarla. Il malato può guarire, ma solo dopo esser stato crudelmente potato. Alla fine quando la lebbra si è spenta, ciò che resta può essere un moncone d'uomo, issato sui trampoli informi che erano i suoi piedi, appoggiato per una specie di groppo prensile, che era una mano, a un bastone senza il quale stenterebbe a reggersi. Se ce la fa a vivere così, è guarito. [...] Anche Query dunque, metaforicamente parlando, ha una forma di lebbra spenta: ha perduto la sensibilità, non ha più desiderio, né pietà, né amore. Qui nel lebbrosario, indotto a fare il capomastro per il nuovo ospedale, comincia a sentirsi meglio, riacquista pian piano non so se l'uso delle membra spirituali o la rassegnazione a farne senza. Non è del tutto chiaro in che senso il suo amico dottore lo pronunci guarito alla fine del libro; ad ogni modo non ha troppa importanza saperlo, perché Query muore ammazzato, per una questione di donne, e - si dà il caso - senza colpa⁸⁷⁵.

⁸⁷⁴ Ibidem.

⁸⁷⁵ Ibidem.

L'analisi del testo si concludere riportando per intero una storia narrata all'interno del romanzo stesso, «un espediente letterario affatto nuovo, chiarificatore certo, ma superfluo», come commenta il recensore.

Di seguito all'articolo c'è l'appunto “*Lo vedi come sei?*”, sul quale ho avuto modo di soffermarmi nell'analisi degli articoli del 1960.

Proseguendo nella lettura dei contributi meneghelliani, sul numero di novembre di “*Comunità*” è pubblicato l'articolo *Scienza e Governo* di Snow.

Meneghello fa riferimento all'autore in alcuni passi de *Le Carte*:

Pomposità di C. P. Snow, piccolezza tecnica dell' UK.

Com'era pagliaccio, che asso pomposo, che assurda importanza si dava nel fare i pettegolezzi su quelli che negli anni di guerra stavano cercando di fare la bomba "inglese"! Che poco, che niente, contava l'antico reame, che fievole luce effonde l'establishment! (Declinavano dandosi grandi arie, in a *most superior tone*, credevano di avere fatto chissà che passi avanti con la bomba: *and yet within six months!* Entro sei mesi gli americani li avevano sorpassati alla grande, *far outstripped!*)⁸⁷⁶.

"...her eyes dark with love..." (C. P. Snow, *Corridors*). E' vero che si oscurano? È falso? Piacciono le parole, e perchè?⁸⁷⁷.

Era uno che diceva male di C. P. Snow in modo così impetuoso, così maniacale da farti venire voglia (quasi) di pensarne bene. Non era il solo tra i miei amici inglesi, che detestasse C. P. Snow in modo inspiegabilmente viscerale⁸⁷⁸.

Il libro in questione raccoglie tre conferenze tenute nel 1960 ad Harvard. Quello di Meneghello è un commento, non solo alle conferenze, ma anche alla prepotente situazione di armamenti e tensioni diffusa nel mondo in quegli anni di schieramenti netti che vedeva le due maxi potenze (America e URSS) una contro l'altra, una polveriera pronta ad esplodere in un nuovo conflitto mondiale, la Guerra Fredda.

L'articolo nasce dalle conferenze tenute da Snow, ma si sviluppa sotto forma

⁸⁷⁶ Id., *Le Carte* vol. 3 Rizzoli, Milano, 2001, p. 286.

⁸⁷⁷ Id., *Le Carte* vol. 1 Rizzoli, Milano 1999, p. 104.

⁸⁷⁸ Id., *Le Carte* vol. 2 Rizzoli, Milano, 2000 p. 285.

di accurata analisi critica del delicato periodo storico, studiando i pericoli e ipotizzando le strategie attuabili dalle potenze avversarie.

Snow è un umanista che ha fatto gli studi scientifici; è stato a Cambridge fino alla guerra, poi è entrato nel Civil Service. Recentemente le sue riflessioni sulla presente dicotomia delle «due culture» e sulla «rivoluzione scientifica» hanno destato vivace reazione. Come uomo e come scrittore Snow è dunque, in questa faccenda dei rapporti tra scienza e governo, una guida ideale⁸⁷⁹.

L'articolo mette in correlazione la potenza della scienza messa al servizio dei governi.

Quello della scienza in letteratura è un tema caro a Meneghelli, che ne parla ne *I Vittoriani*, saggio già citato in questo lavoro, nel quale l'autore di Malo focalizza l'attenzione sull'importanza che alcune letture inglesi hanno avuto sulla sua formazione intellettuale e sulla sua visione del mondo:

Un breve accenno in fine al fatto che c'è stato per me un altro settore importante di letture inglesi che considero formative, la divulgazione scientifica [...]. Aggiungo il mondo (o piuttosto, di nuovo, la storia) della fisica moderna, la relatività, i quanti, l'indeterminazione, le particelle sub-atomiche [...]. Letture intense, non di rado appassionate, accompagnate sempre dal rimpianto di «non essere uno scienziato» e dall'eccitante illusione di un privilegio intellettuale degli scienziati, assoluto, iperuranio.

Naturalmente queste letture, da un certo momento in poi, si sarebbero potute fare anche in Italia e in italiano: ma nel mio caso credo di potere dire che ha avuto importanza decisiva il fatto che l'assorbimento della cultura «moderna» sia avvenuto tramite la lingua e l'ambiente culturale inglese, con divergenze di cronologia e variazioni d'intensità a volte accentuate. Nei miei primi anni in Inghilterra (alla fine degli anni Quaranta e per l'intero arco degli anni Cinquanta) questo era un fattore cruciale: tutta la roba nuova passava per il filtro della cultura di lassù, quella che era stata elaborata nella prima metà del secolo e che pareva allora tanto più ampia e meno provinciale della nostra.

In seguito le cose e le prospettive sono cambiate: ma questa, come dicono, è un'altra storia⁸⁸⁰.

⁸⁷⁹ Id., *Scienza e governo*, in "Comunità", XV, n. 94, novembre 1961, pp. 17-22.

⁸⁸⁰ Id., *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano 2006, pp. 1370-1371.

Entrando nel pieno dell'analisi dell'articolo salta subito all'occhio il tono confidenziale cui Meneghello ricorre. L'autore tende, in questo scritto a coinvolgere il lettore italiano che, seppur potenzialmente inconsapevole, è tuttavia pienamente compromesso dalle scelte politiche e militari delle due Potenze, geograficamente tanto distanti, ma politicamente molto influenti anche sulle sorti italiane. Qui Meneghello torna a rivolgersi dichiaratamente ai lettori connazionali:

A chi tocca decidere se un paese deve o non deve, potendo, fabbricarsi delle bombe nucleari? Come si prendono queste decisioni, per esempio in America e in Russia? Chi stabilisce se fabbricare i missili, o i superbombardieri o i sommergibili atomici; e quanto spendere nelle armi convenzionali; e in quali altre ricerche investire tempo e danaro e le proprie speranze di sopravvivenza? Da chi, soprattutto, e come, si prende la decisione di fondo; a quale disperato partito applicarsi in presenza del disastro ultimo?

Chi decide? I governi, si capisce: ma chi consiglia i governi? Su che cosa si basano i governanti? Quali sono i rapporti tra gli esperti che sono in grado di far calcoli e previsioni e predizioni, e i governanti che in base al consiglio degli esperti devono scegliere? Che cosa accade quando gli esperti non vanno d'accordo? [...] Non si può più permettersi il lusso di affidarsi alla Provvidenza: il futuro è sulle ginocchia dei pianificatori. Per il pensiero occidentale, il modello tradizionale di una decisione politica è impostato sulla soluzione di un problema del presente, o del futuro immediato, in base ai dati maturati nel passato prossimo e all'esperienza storica in senso lato; la propria e l'altrui, la recente e la remota. È la concezione umanistica della politica, quella che noi italiani possiamo chiamare insieme machiavellica e crociana. La politica è intuizione, nutrita di meditazione storica⁸⁸¹.

L'analisi critica al problema viene introdotta da un'acuta, e drammaticamente attuale, osservazione di Snow:

È caratteristica delle nostre società industriali più progredite, dice Snow, che le decisioni fondamentali («e intendo quelle da cui dipende nel più brutale dei sensi la vita o la morte di noi tutti») vengano prese in segreto, da un manipolo di persone che non sono in grado di valutare direttamente né i dati del problema né i risultati della decisione. Gli

⁸⁸¹ Id., *Scienza e governo*, in "Comunità", XV, n. 94, novembre 1961, pp. 17-22.

esempi tipici si presentano spontaneamente: la decisione, presa in Inghilterra e in America, nel 1940-41, di fabbricare la bomba a fissione; quella di usarla, nel 1945; quella presa negli Stati Uniti e in America, alla fine degli anni quaranta, di fabbricare la bomba a fusione. [...] Noi tendiamo a illudere noi stessi con espressioni come “il mondo libero” o “la libertà della scienza”. Ma quando si viene alle decisioni in questione, tali espressioni sono prive di significato, anzi servono solo a oscurare la verità effettuale...⁸⁸²

L'articolo segue in maniera chiara e schematica:

il compito più urgente non è di inventare una nuova teoria delle relazioni tra scienza e governo, ma di mettere a fuoco il problema. A questo fine Snow ha scelto la strada più semplice, quella empirica degli esempi; e ne ha presi due dalla storia dell'ultima guerra, lo sviluppo del radar e i bombardamenti aerei della Germania nella seconda parte della guerra.⁸⁸³

Meneghello segue rinfrescando la memoria ai suoi lettori ripercorrendo gli eventi eletti ad esempio da Snow per inquadrare il problema del rapporto tra potere scientifico e politico con maggiore fluidità. Sono evidenziati i ruoli cruciali che in queste strategie ebbero Henry Tizard e F. A. Lindemann (meglio noto come Lord Cherwell):

ciascuno dei quali impersonava, secondo C. P. Snow, un'opposta concezione dei rapporti tra scienza e governo. L'uno e l'altro uomo erano scienziati di prim'ordine, ma non (o non più) di primissimo; l'uno e l'altro possedevano in grado supremo l'attitudine e l'ambizione di adoperare in politica la propria preparazione scientifica; l'uno e l'altro avevano l'autorità per imporre il proprio pensiero al governo e perciò al paese in guerra. I due però si escludevano a vicenda⁸⁸⁴.

Dopo un lungo *excursus* sulle carriere, la formazione, le personalità dei due scienziati rivali e sul loro peso nelle risoluzioni militari durante la Seconda guerra mondiale, Meneghello torna ad insistere sul concetto di “politica chiusa”, nella quale le scelte che determineranno il destino di una nazione, vengono prese in segreto, nel chiuso di uffici blindati. Alla questione Snow

⁸⁸² Ibidem.

⁸⁸³ Ibidem.

⁸⁸⁴ Ibidem.

cerca di opporsi avanzando ipotesi risolutive:

«In queste faccende, per la natura stessa delle operazioni in questione, tutti i paesi devono seguire leggi molto simili. Non c'è paese la cui attività scientifica al servizio del governo sia più “libera” che negli altri; e altrettanto vale per le decisioni scientifiche segrete. Vi prego di ascoltarmi. Vi parla un uomo che vi conosce un pochino, che vi vuol molto bene, e che spera ardentemente di vedere le vostre forze creative dispiegarsi nel mondo. In questo campo della scienza e delle decisioni, voi non avete alcun vantaggio speciale. Ascoltando parlare gli scienziati americani e quelli sovietici, cercando di capire in qual modo sia voi che loro impostiate il problema dei rapporti tra scienza e governo, ciò che mi colpisce non sono le differenze, ma le somiglianze. Se c'è una differenza, direi che semmai gli scienziati russi assumono un atteggiamento più solenne, forse per gli speciali privilegi e l'autonomia dell'accademia sovietica. E inoltre - ma forse si tratta di un'impressione superficiale - inclinerei a credere che le decisioni fondamentali dei russi tengano conto dell'opinione di un maggior numero di scienziati, e siano prese su basi un po' più ampie di quanto non avvenga nel vostro paese, o nel nostro». Un secondo consiglio riguarda l'impiego da parte dei governi di un certo tipo di scienziato, quello ossessionato dalla mentalità dei «gadgets», infatuato di una determinata soluzione o invenzione tecnica, l'uomo che si fa ipnotizzare dai congegni e dagli ordigni. Costui va tenuto a distanza. Snow si rende conto che in ogni scienziato c'è il nocciolo di un «gadgeteer», di un fanatico dell'ordigno; ma «chi è in preda a quest'ebbrezza è un pericolo pubblico». Tipico della mentalità dell'ordigno è il senso di ottimismo che si diffuse in Occidente quando l'America ebbe sperimentate le prime bombe atomiche, e molti pensavano che avesse così acquisito un vantaggio militare praticamente illimitato. «Noi non avevamo alcuna speciale prescienza, ma avevamo il vantaggio di essere fuori dalla zona di euforia ordignistica. Provammo a calcolare quanto tempo ci sarebbe voluto perchè i Russi si mettessero alla pari, e azzardammo l'ipotesi che ci volessero sei anni. Avevamo sbagliato: in queste cose si sbaglia sempre. Ce ne vollero quattro»⁸⁸⁵.

La soluzione a questo drammatico stato di cose viene però offerto dall'intellettuale, e accolto con entusiasmo dal suo recensore italiano. Davvero notevoli gli stili dei due studiosi in grado di affrontare ed introdurre ad un pubblico non specializzato, argomenti di tale spessore politico, ricorrendo ad esempi più che calzanti e ad una dialettica comune:

⁸⁸⁵ C. P. Snow in id., *Scienza e governo*, in “Comunità”, XV, n. 94, novembre 1961, pp. 17-22.

Ciò che si deve soprattutto auspicare è un ravvicinamento tra il mondo e la mentalità della politica e quelli della scienza. Il giorno in cui gli uomini politici e gli amministratori avessero una certa preparazione scientifica le stesse decisioni segrete della politica chiusa diventerebbero tanto meno rischiose. Bisogna avere il coraggio di fare almeno come si fa in Russia, dove pare che tra il 35 e il 45% dei più alti funzionari e diplomatici abbia una preparazione scientifica e tecnica. Ma non si tratta solo di far sì che questa o quella scelta particolare siano eseguite più saggiamente. La nostra società occidentale si trova di fronte alla sfida di nuove società che sono tipicamente «future-oriented», ossia condizionate al futuro. La nostra è - e va diventando sempre più, come rivelano l'arte e la letteratura che produciamo - una società esistenziale. Secondo Snow, soltanto l'esperienza che è tipica dello scienziato può fornire presso di noi quel senso del futuro che altri popoli desumono altrove. «Noi siamo come degli uomini paleolitici, prima dell'invenzione dell'aritmetica, che deridono un tale che ha la passione di far certi conteggi sulle dita». Snow non vuole senz'altro gli scienziati al governo: si limita, da persona posata, ad auspicare che vengano ammessi nei governi. Ma mi pare chiaro che finché non avremo imparato un po' tutti a capire il senso di quei conteggi sulle dita, i pericoli illustrati dalla stessa storia del radar e dei bombardamenti sulla Germania continueranno a sussistere⁸⁸⁶.

La collaborazione di Meneghello a “*Comunità*” si conclude col numero di dicembre del 1961 della rivista (XV, n. 95).

L'articolo riporta, insolitamente, un macro-titolo, *Il presuntuoso cervello dell'uomo*, a cui segue un sottotitolo più dettagliato: *Un'interpretazione delle malattie psicosomatiche*.

Si tratta della recensione al volume *Man's Presumptuous Brain. An evolutionary interpretation of psychosomatic disease*, di A. T. W. Simeons, edito a Londra dalla casa editrice Longmans l'anno precedente.

Meneghello accoglie positivamente il volume di Simeons, a partire dal titolo, che per la prima volta nei suoi contributi alla rivista, viene lodato indipendentemente dalla valenza dell'opera:

Non so quanto incontrovertibile possa essere questa versione della evoluzione del cervello che ho cercato di riassumere alla meglio, resistendo come ho potuto alla tentazione di divagare che questo genere di cose suscita talvolta nel profano quasi irresistibilmente. È esposta in un libro intitolato «Il presuntuoso cervello dell'uomo». Ora un libro che dà del

⁸⁸⁶ Ibidem.

presuntuoso all'uomo e al suo cervello, non credo che possa mai essere del tutto sprecato: questo poi, oltre al merito di quell'apprezzamento espresso fin dal titolo, ne ha anche altri. L'autore è A. T. W. Simeons, un medico sessantenne, londinese d'origine, laureato in Germania, esperto di medicina tropicale, vissuto in India per quasi vent'anni, e poi a Roma⁸⁸⁷.

Si tratta di teorie mediche alternative sul funzionamento e lo sviluppo della mente dell'uomo e sulle malattie psicosomatiche. Meneghello dimostra apprezzare sia le teorie del medico inglese, che il tipo di scrittura:

Si tratta di un libro a tesi, apertamente polemico («per lo più le mie idee sono contrarie a quelle correnti tra i medici»), ma scritto in modo divulgativo.

Uno dei suoi pregi è appunto la presentazione di fatti e concetti biologici e fisiologici con semplicità ed efficacia. La storia dell'evoluzione del cervello dai rettili ai mammiferi e ai primati, per esempio, mi pare un modello di come si potrebbero insegnare certe cose a scuola.

Il libro ha per tema le cosiddette malattie psicosomatiche, che considera causate da uno sfasamento tra quella che chiama la sfera «corticale» (ossia cosciente e civilizzata) della nostra vita, e quella «diencefalica» o della vita vegetativa. L'uomo moderno, circondato dai prodotti della sua civiltà, ossia in definitiva della sua corteccia cerebrale, dimentica o non capisce che il suo corpo, agli ordini del diencephalon, funziona ancora al modo che era normale prima dell'inizio della civiltà⁸⁸⁸.

Il ritratto che fuoriesce dell'animale uomo è minimizzante e annulla la prepotente supremazia dell'umanità sul resto del mondo animale:

Una sostanziale evoluzione biologica dell'uomo è ormai impensabile, perchè, invece di adattarsi all'ambiente, come ogni altro animale, l'uomo ha imparato ad adattare l'ambiente a sè. L'evoluzione naturale per noi è finita.

Il punto centrale della presente situazione biologica dell'uomo riguarda i suoi istinti fondamentali. L'uomo è per eccellenza un animale pusillanime, molto vicino al grado infimo della scala che va dai più coraggiosi ai più vili. Appartiene a quel gruppo di animali specializzati nella fuga, nei quali la paura determina automaticamente una serie di reazioni preparatorie alla fuga stessa. In presenza di un pericolo, vero o presunto, il

⁸⁸⁷ Id., *Il presuntuoso cervello dell'uomo*, in "Comunità", XV, n. 95, dicembre 1961, pp. 117-118.

⁸⁸⁸ Ibidem.

cuore batte più in fretta, per portare più sangue ai muscoli che dovranno esercitarsi più violentemente nella corsa imminente; cresce la pressione del sangue, cresce il suo contenuto zuccherino; s'arrestano le secrezioni gastriche e passa come d'incanto la fame, perchè l'animale che deve pensare a correre non si attardi a mangiare. L'intestino si svuota, alleggerendo il fuggiasco; i muscoli si tendono per essere pronti allo scatto. È come una mobilitazione generale che prelude all'atto fondamentale da cui può dipendere la sopravvivenza, la fuga a rompicollo. Questi e altri simili sono i ritrovati della natura stessa, filtrati attraverso secoli di selezione, per renderci più atti - quando vivevamo in branchi inermi - a sfuggire alla minaccia dei grossi animali da preda.

L'istinto più caratteristico dell'uomo è la paura: il coraggio è una tardiva menzogna corticale. La virtù naturale dell'uomo è di saper scappare. Probabilmente tra i nostri antenati del paleolitico mostrarsi prode sarebbe stato un vizio pericoloso e spregevole. Non è vero che l'uomo primitivo fosse l'audace cacciatore che spesso s'immagina. L'audacia, l'eroismo sono probabilmente da annoverare tra quelle «pessime istituzioni neolitiche» a cui appartengono anche i pasti regolari (quando è palese che l'uomo è per natura un mangiucchiatore): e del resto «anche oggi, quando spunta l'eroismo (se non sia per questioni relative al sesso) conviene domandare se il vero movente non sia la paura di far brutta figura». Forse è il senso della proprietà, sviluppatosi in seno al clan, che ha introdotto nella specie umana il culto innaturale del coraggio, come vi ha certo introdotto l'omicidio. Ammazzarsi tra sé, salvo che per il sesso, è infatti tra tutti gli animali, sgradevole prerogativa dell'uomo, e recente.

Oggi l'ansietà, la paura, l'angoscia, tendono ancora a causare nell'uomo le stesse reazioni di una volta: il cuore batte, passa la fame (e, come tutti sanno, spesso nei casi estremi avviene anche quella che si considera la più caratteristica e umiliante conseguenza della paura): ma queste cose non hanno più alcuna utilità biologica, perchè oggi non si fugge più. La preparazione è la stessa, lo scopo originario è venuto a mancare del tutto. Intanto però il cuore continua a battere più del normale, e noi le chiamiamo palpitazioni; i muscoli a irrigidirsi, e noi la chiamiamo lombaggine; l'intestino a volersi svuotare, e noi parliamo di diarrea. Ciascuna manifestazione ci pare segno di malattia, e per ciò stesso produce nuove ansie, nuove reazioni automatiche, e un aggravamento dei sintomi. Le conseguenze sono le malattie psicosomatiche.

Due terzi del libro trattano delle principali di queste malattie, di cui è spiegato in dettaglio il meccanismo fisiologico. È un campionario di malanni grossi e piccoli, la bocca cattiva, la lingua sporca, il crampo dell'esofago, l'aerofagia, l'ulcera gastrica, duodenale, intestinale, la stitichezza, la colite, la diarrea, le emorroidi; la pressione alta, l'arteriosclerosi, la tachicardia; l'obesità e il diabete; il reumatismo, la lombaggine, la

gotta, e via dicendo⁸⁸⁹.

Sono argomentazioni fondate e interessantissime, a cui l'uomo difficilmente arriva autonomamente, ma che filano logicamente e sono incontrastabili. Certamente dalla diffusione di tali nozioni che portano alla consapevolezza della grossa debolezza dell'essere umano, non potrebbe che derivare un'umanità migliore, maggiormente sensibile, in armonia con la natura e anti specista.

⁸⁸⁹ Ibidem.

4. Su alcune questioni centrali della riflessione meneghelliana

4.1- *Promemoria*⁸⁹⁰

Lo sterminio degli ebrei d'Europa è il titolo di tre articoli di Meneghello editi sulla rivista "Comunità" nei numeri 22 (dicembre 1953, p. 16-24), 23 (febbraio 1954, p. 10-15), 24 (aprile 1954, p. 36-39), per la rubrica *Libri inglesi*.

Alla fine di tutti e tre, figura la firma di Ugo Varnai, pseudonimo di Meneghello negli anni Cinquanta. Gli articoli sono pubblicati quasi dieci anni dopo la fine della guerra, in un periodo in cui il ricordo è più vivo che mai, ma in cui si tende a tacere sull'argomento per tornare più agevolmente alla vita di tutti i giorni. Si tratta di scritti corposi, arricchiti da foto in bianco e nero e cartine⁸⁹¹.

The photographic material accompanying Meneghello's articles is in itself a crucial part of the importance of this work, not only because of the legal action they prompted, noted earlier, and what this tells us about the state of knowledge of the Holocaust in Italy in the mid-1950s; but also because of a general sensitivity in the conception of these articles to the interaction between word and image in treating this material⁸⁹².

Il rapporto di Meneghello con le foto e le immagini in generale è particolare⁸⁹³:

⁸⁹⁰ L. Meneghello, *Promemoria, Lo sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Mulino, Bologna 1994.

⁸⁹¹ L'analisi di *Promemoria* si conclude con una breve digressione sulle illustrazioni, uno dei tratti per cui il testo di Meneghello si distingue rispetto a *The Final Solution*. Quest'ultimo è infatti un convenzionale volume di storia, mentre la recensione di Meneghello è dapprima un articolo ricco di immagini e poi un libro. Nel passaggio dal periodico al libro, l'apparato illustrativo è stato mantenuto e così si è creato un efficace prodotto editoriale.

⁸⁹² R. S. C. Gordon, "Fare testo in materia", in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 197.

⁸⁹³ Seduto nella saletta del Museo dedicata ai suoi libri, Meneghello ci mostrò le foto, che aveva portato in alcune vecchie scatole di camicie, commentandole con gusto e divertimento, e ci spiegò che inizialmente aveva provato una certa riluttanza ad affrontare il lavoro di ricerca e di cernita. Aprire i cassette di casa in cui erano conservate le foto di un'intera vita, non era stato facile per lui. Riguardare quegli attimi fermati dall'obiettivo lo costringeva a ripercorrere la propria esistenza, lo obbligava a risvegliare ricordi lontani, a riportare alla luce una materia emotiva poco controllabile, a fare i conti, una volta di più, con sé stesso: [«Quando misuro i termini della mia vita vera, di ciò che sono stato e sono, resto di stucco: allo scuro, è questo che si dà, per così dire, ai vermi?», (Id., *Le Carte*, vol. 3, Rizzoli,

Meneghello li esaminava per filo e per segno con una grande capacità e con una attenzione, che allora mi stupiva un po', per la parte fotografica. Desiderava sempre che questi articoli fossero illustrati; poi capii da che cosa derivava questa passione, dalla sua esperienza all'istituto Warburg di Londra⁸⁹⁴.

Ogni articolo è suddiviso in paragrafi, rispettivamente:

–*Lo sterminio degli ebrei d'Europa*: (La Soluzione Finale del problema ebraico, Gli esecutori, Le basi della soluzione finale, La «persecuzione legale» e l'emigrazione: 1934-39, Le deportazione, Il massacro degli ebrei russi, Gli Einsatzgruppen, La tecnica dei massacri, Cronologia e proporzioni, L'Azione Reinhardt, La strage degli ebrei polacchi, Le proporzioni dell'operazione, Le fasi preparatorie, L'invasione, Le deportazioni, I ghetti, I responsabili diretti, Tecnica e cronologia);

–*Lo sterminio degli ebrei D'Europa II*: (Aushwitz, Il progetto, Il campo, Le proporzioni della strage, Le selezioni, La fabbrica della morte, I «lavoratori» di Birkenau, La fine di Auschwitz, Le ultime stragi);

– *Lo sterminio degli ebrei D'Europa III*: (I risultati della “soluzione finale“, Un esempio, l'Olanda, Nota sulla deportazione dall'Italia, Appendice: La «graziosa morte»).

Questi articoli sono frutto dell'opera di Meneghello recensore: «un resoconto dettagliato del libro di Gerald Reitlinger sulla *Final Solution*⁸⁹⁵, la “Soluzione Finale” della questione ebraica messa in opera dai nazisti negli anni della guerra, dal '39 al '45⁸⁹⁶, un “riassunto ragionato”»⁸⁹⁷.

Milano, 2001, p. 177]. G. Adamo, P. De Marchi, *Fare immagini con le parole*, in *Volta la carta la ze finia*, Effigie edizioni, Milano 2008, p. 18.

⁸⁹⁴ R. Zorzi, *Meneghello prima di Meneghello*, in *Tra le parole della “virtù senza nome”, la ricerca di Luigi Meneghello*, a. c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 23. Di seguito: «Aby Warburg aveva raccolto una grande biblioteca fotografica che nel 1933 venne trasferita dall'allievo Fritz Saxl in Inghilterra per timore che l'avvento del nazismo potesse disperderla». (ivi.)

⁸⁹⁵ G. Reitlinger, *The Final Solution, The Attempt to Exterminate the Jews of Europe*, Vallentine, Mitchell & Co., Londra, 1953.

⁸⁹⁶ L. Meneghello, *Promemoria, Lo sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 7, (Nota in limine).

⁸⁹⁷ C. Moriggi (pseudonimo di Gigi Corazzol), *Luigi Meneghello, Promemoria*, in *Protagonisti, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea*, XVI, n. 59, aprile-giugno 1995, p. 75.

Erano interventi di grande lucidità, vividezza, desiderio di capire l'Inghilterra. C'eravamo accordati che lui parlasse di libri inglesi o per lo meno di libri in Inghilterra, come lui preferiva. Scrisse 109 puntate, alcune delle quali sono rimaste famose: una in particolare, in tre tempi, sullo sterminio degli ebrei, a partire dal libro di Gerarld Reitlinger *The Final Solution*, fu poi raccolta in un libro da il Mulino, nel 1994, col titolo *Promemoria*⁸⁹⁸.

Il libro di Meneghello è frutto di un importante lavoro di selezione, sintesi, parafrasi e a tratti anche di traduzione, (si noti che il testo di Reitlinger consta di più di seicento pagine, *Promemoria* di sole centocinque)⁸⁹⁹.

A proposito di *Promemoria*, che solo nel 1994 acquista un titolo e diventa un libro di Meneghello ortonimo, entra cioè a far parte dell'opera riconosciuta, pur restando un "resoconto di Ugo Varnai", come dichiara il sottotitolo nel frontespizio, un paio di osservazioni si impongono⁹⁰⁰.

Il libro di Reitlinger si distingue particolarmente, perché è «uscito prima che la moda di certo memorialismo sul fenomeno nazista facesse apparire tanti volumi anche superflui»⁹⁰¹, scrive Giorgio Romano in una recensione della prima edizione italiana di *The Final Solution*.

Il volume di Reitlinger è uno dei molti testi editi in Inghilterra durante il soggiorno inglese di Meneghello. E' un testo storiografico ed è uno dei tanti da lui recensiti su "Comunità", in pieno accordo col filone editoriale perseguito dalla rivista. Con questo testo Meneghello si cimenta in una delle sue prime esperienze di traduttore, (la sua recensione su "Comunità" riporta, in italiano, alcuni passi fedeli al testo originale)⁹⁰².

⁸⁹⁸ R. Zorzi, *Meneghello prima di Meneghello*, in *Tra le parole della "virtù senza nome", la ricerca di Luigi Meneghello*, a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, p. 22.

⁸⁹⁹ Cfr. P. Stopper, «Nel cuore dell'Europa appena l'altro ieri». *Uno studio su Promemoria di Luigi Meneghello*, tesi di laurea in Philosophischen Fakultät, Università di Zurigo, A. A. 2009, *Argomenti tralasciati*, p. 35.

⁹⁰⁰ P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 178.

⁹⁰¹ G. Romano, *Recensione de La Soluzione Finale. Il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa, 1939-1945*. Il Saggiatore, Milano, 1962, in "Il Ponte", XIX, 1, gennaio 1963, p. 121, tradotta da Q. Maffi.

⁹⁰² Qual era il rapporto di Meneghello con la traduzione? Qual era, secondo lui, il metodo da seguire per ottenere delle traduzioni efficaci? L' autore espone molto chiaramente il suo pensiero sulla traduzione in *Il turbo e il chiaro*, testo di una lezione tenuta a Venezia nell' aprile 1994 e poi raccolto nella *Materia di*

Lo stile del resoconto che Meneghello dedica al libro di Gerald Reitlinger è saggistico, asciutto, lineare, ma con squarci di grande icasticità, come nel racconto delle fasi di un'esecuzione di massa (pp. 39-40 di *Promemoria*), e di sapienza narrativa (si pensi all'explicit del terzo capitolo, quasi una dissolvenza cinematografica)⁹⁰³.

Final Solution è pubblicato nel 1953, ed è tra i primi testi ad azzardare uno studio completo sull'argomento, ancora drammaticamente recente e, in fin dei conti, ignoto ai più nel dettaglio, (nel 1951 era stato pubblicato *Le Brèviaire de la Haine* di Lèon Poliakov a Parigi⁹⁰⁴): «due tentativi, che parve allora a me (e mi pare ancora) avessero dell'eroico, di ricostruire in modo minuzioso e sistematico la storia degli stermini»⁹⁰⁵.

L'importanza dei due testi è stata di far conoscere alla società dell'epoca la ferocia e crudeltà dei fatti avvenuti ad Aushwitz e Belsen tra il 1944 e la fine del 1945. «Erano eventi incredibili e insieme orribilmente documentabili. Per settimane lessi e studiai (è un libro che si studia) [...], e alla fine nacque da sé l'idea di rendere conto di ciò che avevo appreso ai miei lettori in Italia, dedicando al libro molto più spazio che in una ordinaria recensione»⁹⁰⁶.

Gli articoli sono raccolti e pubblicati nel 1994 dalla casa editrice "Il Mulino" di Bologna, con piccole modifiche al testo; Meneghello stesso nella *Nota in*

Reading. In queste pagine Meneghello racconta la propria esperienza nel campo della traduzione e spiega che per lui tradurre non significa semplicemente trasporre un testo da una lingua all'altra, ma piuttosto modificare degli equilibri interni del testo per ricavare elementi nuovi e inaspettati: «[...] non appena tentate di tradurre vi può venir fuori dalla traduzione qualche cosa che non sapevate nemmeno che c'era nel testo [...]. Insomma, la traduzione è quasi un nuovo testo». (L. Meneghello, *Il turbo e il chiaro*, pp. 245-249).

⁹⁰³ P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 177.

⁹⁰⁴ L. Poliakov, *Le Brèviaire de la Haine, Le III Reich et les Juifs*, Kalmann-Levy, Parigi, 1951.

⁹⁰⁵ L. Meneghello, *Promemoria*, op. cit., p. 7, (Nota in limine).

⁹⁰⁶ Ibidem.

*limine di Promemoria*⁹⁰⁷ racconta la sua impressione nel tornare a leggere e nel confrontarsi, dopo decenni, col lavoro di Ugo Varnai:

Ho avuto la netta impressione che il lavoro del Reitlinger nell'enorme accumulo degli scritti e degli studi successivi su ogni aspetto dell'argomento, non abbia perso validità, e in particolare che il resoconto di Ugo Varnai stia in piedi⁹⁰⁸.

Certamente nel lasso di tempo che separa l'opera di Varnai da quella di Meneghello non sono mancati dibattiti, pubblicazioni e testimonianze sulla gravità delle persecuzioni (molti degli esecutori materiali sono stati catturati e processati), ma la ripubblicazione della recensione di Meneghello in Italia ha indubbiamente contribuito a riaprire il campo di riflessione:

Ciò che mi ha convinto ad accettare la proposta dell'editore è principalmente la possibilità che questa semplice esposizione possa ancora servire in Italia, nella presente congiuntura, a dare a qualche lettore più giovane un'idea adeguata di ciò che è avvenuto (che è stato fatto) nel cuore dell'Europa appena l'altro ieri, e insieme a fornire una misura delle orribili potenzialità che si annidano nella nostra natura umana civilizzata⁹⁰⁹.

Il libro ripercorre dunque, nella prosa insieme lucida e rigorosa dello scrittore, le tappe fondamentali che portarono alla consapevole e scientifica costruzione dello sterminio da parte del nazismo e, nella sua forma ibrida, tra saggio e narrazione, si segnala per la sua capacità semplice e incisiva di raccontare la *Shoah*. Da questo punto di vista, la profonda etica dello scrittore scaturisce direttamente dalla narrazione, in grado di coinvolgere il lettore nel racconto delle diverse fasi della «soluzione finale», in una mescolanza di

⁹⁰⁷ A distanza di quasi vent'anni dalla pubblicazione di *Promemoria*, non sono molti i critici che si sono occupati del libro. Il contributo più importante è sicuramente la recensione di Carlo Moriggi, apparsa nel 1995 sul periodico "Protagonisti". (C. Moriggi, *Luigi Meneghello, Promemoria*, in "Protagonisti", pp. 75-89). Seppur meno sostanziosi, vale la pena citare anche la recensione di Pier Vincenzo Mengaldo, pubblicata sulla rivista "Cooperazione", (P. Mengaldo, *Mai dimenticare*, in "Cooperazione", 2 marzo 1995, p. 49.) e un resoconto di Orsetta Innocenti, apparso su "Patria indipendente", rivista dell'ANPI, 30 gennaio 2005, (cfr. O. Innocenti, *L'infamia di Auschwitz*, pp. 16-23).

Un primo approccio all'analisi di *Promemoria* si trova nello scritto intitolato *Meneghello e la storia* di Pietro De Marchi, (P. De Marchi, *Meneghello e la storia*, in "La letteratura e la storia", Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI, Bologna-Rimini 21-24 settembre 2005, vol. 2, a c. di E. Menetti e C. Varotti, Bologna, Gedit, 2007, pp. 1059-69), un testo che racchiude alcuni interessanti spunti. (Cfr. P. Stopper, «Nel cuore dell'Europa appena l'altro ieri». *Uno studio su Promemoria di Luigi Meneghello*, tesi di laurea in Philosophischen Fakultät, Università di Zurigo, A. A. 2009).

⁹⁰⁸ L. Meneghello, *Promemoria*, op. cit., (Nota in limine), p. 8.

⁹⁰⁹ *Ibidem*.

resoconto oggettivo (cifre, dati, date) e riflessioni sulla responsabilità (giuridica e morale) di un intero regime, così come dei singoli individui che lo andavano a comporre, di particolare limpidezza ed efficacia.⁹¹⁰

Il numero delle persone uccise riportato negli articoli di “*Comunità*” si basa sulle cifre date da Reitlinger. Purtroppo le stime in *The Final Solution*, negli anni '90, risultano essere approssimate per difetto (già Poliakov nel '56 segnalava questo “errore di calcolo”); sono inserite, dunque nella *Nota in limine* di *Promemoria* le stime aggiornate, basate sul testo *The Destruction of the European Jewes* di Raul Hilberg (II ed. in tre volumi, Holmes & Meier, 1985). Si fa riferimento ad una cifra che supera abbondantemente i cinque milioni di vittime⁹¹¹.

Altre “correzioni” e precisazioni alla recensione del '53-'54 su “*Comunità*” sono inserite in *Promemoria* come “note della redazione”: «alcune brevi note di commento a certi passi del testo sono state aggiunte a cura dell'editore, che ringrazio»⁹¹², così scrive Meneghello. Sono omessi i vari riferimenti alla rivista interni al testo, i rimandi ai numeri precedenti sono adeguati alla forma del libro (“nella parte precedente” in luogo di “nello scorso numero di questa rivista”, “s’è accennato nel numero scorso” nell’articolo, diventa “s’è accennato a suo luogo” in *Promemoria*), o ancora cambiano i riferimenti alla suddivisione originale in paragrafi dell’articolo. Ad arricchire le note ci sono i suggerimenti per una comprensione del testo più approfondita ad autori che trattano lo stesso argomento⁹¹³.

In generale si tratta di puntualizzazioni, più che altro cronologiche: in relazione al “formidabile eccidio di Kiev”⁹¹⁴ si precisa: «oggi è più noto l’appellativo di *Babi Yar*, dal nome della località alla periferia di Kiev in cui

⁹¹⁰ Ricordando Luigi Meneghello/ *Promemoria: "Il campo di Auschwitz"*. http://cicologl.blog.tiscali.it/2007/06/27/ricordando_luigi_meneghello_promemoria_quot_il_campo_di_auschwitz_quot_1558108-shtml/, 27 giugno 2007. Cfr. O. Innocenti, *L'infamia di Aushwitz*.

⁹¹¹ Più di 800.000 periti nei ghetti dell’ Europa Orientale, 1.300.000 fucilati “all’aperto”, circa 300.000 morti in altri campi di concentramento, di lavoro o di transito.

⁹¹² L. Meneghello, *Promemoria*, op. cit., p.10.

⁹¹³ Cfr. H. Arendt, R. Hilberg, C. Browning, A. J. Mayer.

⁹¹⁴ L. Meneghello, *Promemoria*, op. cit., p. 41.

avvenne il massacro»⁹¹⁵. O ancora, in riferimento alla posizione che il popolo italiano ha occupato nei confronti delle persecuzioni e stermini, Il Mulino interviene con una nota dell'editore quando Varnai, basandosi sullo scritto di Reitlinger, asserisce che l'atteggiamento dell'Italia, nel complesso "non ci disonora". A questa affermazione, segue, a piè di pagina:

Reitlinger, come in seguito altri (Hilberg e Arendt ad esempio), presenta in chiave assolutrice l'atteggiamento degli italiani di fronte al genocidio ebraico. In effetti va riconosciuto che essi non escono troppo male da un paragone con altri paesi europei. L'atteggiamento dominante tra la popolazione era la solidarietà, non l'indifferenza o il plauso alle persecuzioni, come in Polonia o in Ucraina. Tuttavia non si può concludere che gli italiani non siano mai stati complici. Occorre precisare infatti che la milizia fascista ha partecipato direttamente al censimento, alla caccia agli ebrei e alla loro deportazione⁹¹⁶.

O ancora, la redazione interviene a completare un'osservazione che Varnai lascia incompleta: "Eichmann scomparve dopo la guerra"; il redattore specifica nel dettaglio, con una nota a piè di pagina, che piega abbia preso la vita di Eichmann dopo, appunto, la sua "scomparsa dalla guerra"⁹¹⁷.

Certamente gli interventi dell'editore sono frutto di analisi e chiarificazioni importanti, diffusi nei decenni seguenti alla pubblicazione della recensione di Varnai, e dunque ignote o tralasciate e sottovalutate negli anni '50.

In *Promemoria* c'è un inizio, una fine, ci sono delle pause descrittive (ad esempio su come funzionavano i campi). Se l'impresa di Reitlinger era stata quella di ricavare, da storico, i fatti contenuti in una mole enorme di documenti, Meneghello mette il suo talento di scrittore al servizio della storia, e il compito che si assume è quello di riraccontare gli eventi⁹¹⁸.

⁹¹⁵ Ibidem.

⁹¹⁶ Ivi, p. 101.

⁹¹⁷ Ivi, p. 20.

⁹¹⁸ P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., p. 178.

Altre modifiche potrebbero essere state attuate, a mio parere, per adeguare il testo al concetto di *politically correct* proprio degli anni '90, e dunque nella frase:

a che cosa potevano servire i quintali di sostanze chimiche che sprigionano gas tossici necessari per il “trattamento speciale” dei convogli di Auschwitz? Come mai i reparti impiegati in “azioni di trasferimento” di ebrei avevano bisogno di razioni quaduple di rum? Un *bambino* (corsivo mio)⁹¹⁹ si farebbe domande di questo genere: ma gli impassibili burocrati no⁹²⁰.

Alla parola *bambino* viene a sostituirsi la meno impressionabile (e impressionante) “*persona qualunque*” presente nel testo definitivo di *Promemoria*⁹²¹. A distanza di quarant'anni, quegli interrogativi sembrano acquisire una più esplicita universalità, che certamente include anche il lettore in prima persona, la “*persona qualunque*”, per l'appunto.

Il concetto di *bambino* torna in seguito nell'articolo: «si ebbero allora i primi morti di stenti ma nel complesso l'operazione fu uno *scherzo da bambini*»; nuovamente il redattore interviene con un “ammorbidente” sul piano lessicale del concetto; in *Promemoria* (p. 29) il testo viene così riformulato: «si ebbero allora i primi morti di stenti ma nel complesso l'operazione fu *ben poca cosa rispetto a ciò che accadde in seguito*». Vista probabilmente la crudezza dell'argomento trattato, la presenza, anche solo allusa, al “bambino” (o ad *un bambino*, più in generale) avrebbe forse potuto turbare il lettore degli anni '90. La presenza negli articoli del solo concetto di “bambino” potrebbe rimandare all'assurdità del comportamento degli adulti, all'istintività incontrollata, ma pure all'impegno e nella pianificazione del progetto, (della medesima intensità di quello di un bambino che si adopera a progettare il suo gioco, e della stessa intensità di impegno cui ricorre nel giocarlo) coinvolti nell'attuazione della

⁹¹⁹ D'ora i poi ogni termine in corsivo nelle citazioni sarà da intendersi come “corsivo mio”.

⁹²⁰ L. Meneghello, *Lo sterminio degli ebrei d'Europa*, in “*Comunità*”, VII, n. 22, dicembre 1953, pp. 16-24.

⁹²¹ Id., *Promemoria*, op. cit., p. 21.

Soluzione Finale, ma potrebbe pure fare riferimento alla linearità e alla semplicità dell'operazione⁹²².

Scompare nel testo di *Promemoria* l'aggettivo *maschia*, presente invece negli articoli. L'annientamento degli ebrei, divenuti delle entità non-umane, viene considerato, attraverso il punto di vista dei nazisti “un’opera di *maschia* misericordia” su “*Comunità*”, mentre diviene “un’opera di misericordia” in *Promemoria*.

Come si spiega la decisione di tralasciare l'aggettivo *maschia*? In questo caso è illuminante la tesi di Patrick Stopper:

All'epoca della seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi era risaputo che il termine “maschia” potesse riferirsi al nazismo o al fascismo e quindi l'espressione «maschia misericordia» veniva interpretato correttamente, ossia come punto di vista nazista. Per le generazioni successive, che non hanno vissuto la guerra, il significato di maschia non è evidente, pertanto un lettore moderno di *Promemoria* potrebbe fraintendere il testo di Meneghella, quasi l'aggettivo giustificasse le atrocità commesse, rappresentando la virile violenza dei soldati. Nella versione di *Promemoria* l'aggettivo viene dunque a cadere e l'espressione “un’opera di misericordia” racchiude efficacemente, anche per il lettore contemporaneo, il sarcasmo di Meneghella ed esprime più chiaramente la critica dell'autore nei confronti dell'operato nazista⁹²³.

A questo proposito si noti pure il mutamento della formula “*graziosa morte*”, a proposito dell'eutanasia nazista, che con amara ironia dà il titolo all'appendice dell'articolo *Lo sterminio degli ebrei d'Europa III. I risultati della «soluzione finale»* (n. 24, aprile 1954, pp. 36-39), che diviene “*pietoso*”

⁹²² In un altro passo dell' articolo su “*Comunità*”, la prima sperimentazione del tipo di deportazione inventato da Heydrich, svoltasi nel novembre 1938, viene definita «uno scherzo da bambini». Sembra che con tale espressione Meneghella voglia soltanto sottolinearne l' estrema semplicità: diecimila ebrei furono abbandonati alla frontiera polacca e alcuni morirono di stento. In *Promemoria* l'espressione viene sostituita: «[...] nel complesso l'operazione fu ben poca cosa rispetto a ciò che accadde in seguito». La nuova formulazione della frase dà un peso maggiore alle deportazioni e poi agli interminabili massacri che seguirono quella prima sperimentazione effettuata da Heydrich. Il passo in questione è situato al termine della prima parte di *Promemoria*, in cui si parla della progettazione della *Soluzione Finale* e delle prime misure adottate dai nazisti per la sua attuazione. Sembra che le parole di Meneghella vogliano preannunciare la tragedia che sarà descritta nelle due sezioni successive del libretto. (P. Stopper, «*Nel cuore dell'Europa appena l'altro ieri*». *Uno studio su Promemoria di Luigi Meneghella*, tesi di laurea in Philosophischen Fakultät, Università di Zurigo, A. A. 2009).

⁹²³ L. Meneghella, *Promemoria, Lo sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 20.

annientamento” nel testo di *Promemoria*. Anche il titolo muta in “*Postilla: l'eutanasia*”.

In *Promemoria* l'aggettivo *grazioso* viene sostituito con *pietoso*, termine che amplia la drammaticità del brano e suscita nell'animo del lettore un sentimento di compassione nei confronti delle vittime delle camere a gas. Senza dubbio il termine *grazioso* cozza con le atrocità commesse dalla follia nazista, ma questo è, a mio parere, un gioco di parole, un “campanello”, un allarme inserito da Meneghello nel suo scritto, per richiamare all'attenzione il lettore, e per tenere sempre alta la concentrazione sul testo.

L'ironia è uno dei motori d'azione della scrittura meneghelliana e i suoi ruoli cambiano a seconda di ciò che l'autore vuole conseguire, ma in tutti i casi ottiene il risultato di attirare l'attenzione del lettore sull'argomento trattato.

Meneghello gioca continuamente su questa sintonia autore/lettore, determinata dalla capacità comune di comprendere l'ironia.

La profonda etica dello scrittore scaturisce direttamente dalla narrazione, in grado di coinvolgere il lettore nel racconto delle diverse fasi della «soluzione finale», in una mescolanza di resoconto oggettivo (cifre, dati, date) e riflessioni sulla responsabilità (giuridica e morale) di un intero regime, così come dei singoli individui che lo andavano a comporre, di particolare limpidezza ed efficacia⁹²⁴.

Nel momento in cui uno scrittore ricorre all'ironia, fa riferimento a tutta una serie di conoscenze che solo un lettore con un bagaglio culturale comune a quello dell'autore può comprendere. Si crea quindi una stretta di mano nascosta tra lo scrittore e il suo pubblico “consapevole”, una sorta di patto taciuto che unisce entrambi in un sorriso complice.

Il termine “grazioso” è un gioco lessicale cui l'autore ricorre per aprire un canale comunicativo coi suoi lettori, per scambiare con loro un sorriso amaro. Si tratta chiaramente di un approccio sapientemente sarcastico al tema trattato: la drammaticità della condizione umana raccontata col sorriso sulle labbra.

⁹²⁴ O. Innocenti, *L'infamia di Auschwitz* in: http://circologl.blog.tiscali.it/2007/06/27/ricordando_luigi_meneghello__promemoria__quot_il_campo_di_auschwitz__quot__1558108-shtml/?doing_wp_cron

Ancora, sulle pagine di “Comunità” leggiamo che nell'attuazione della *Soluzione Finale* l'istinto degli ebrei di tenersi uniti “fu messo [...] *splendidamente* a partito”⁹²⁵, mentre dal testo di *Promemoria* apprendiamo che “fu messo [...] *spietatamente* a partito”⁹²⁶. Questa sostituzione, (come quella del bambino) potrebbe rispondere anche in questo caso ad una questione relativa all'idea di *politically correct*, finalizzata ad incrementare la tragicità dell'evento, perché non sia toccato da nulla di positivo, anche se solo in chiave ironica.

Nel più forte e negativo termine, *spietatamente*, si può molto probabilmente leggere l'opinione dell'autore, espressa esplicitamente, senza ricorrere al sarcasmo, si ha dunque una facilitazione nella lettura del testo che si presenta più esplicito, più “elementare”.

A proposito del suo metodo di scrittura ironica, è Meneghello stesso a commentare:

Mia moglie mi sentiva ridere nello studio e quando anche venivo fuori con una pagina perché me la ricopiaste. Sì, è Katia che scrive a macchina, io invece scrivo con... il pennino d'acciaio e uso il calamaio. Faccio molta fatica a trovarli. I calamai, specialmente, sono ormai rarissimi. E poi mi macchio con l'inchiostro... Certo, se quello che scrivo non mi diverte e non mi fa ridere, mi sembra quasi che non sia nemmeno scritto⁹²⁷.

A ben notare, comunque, tutti i modi di dire colloquiali vengono parafrasati dalla redazione, e così pure la frase «quanto alla Wehrmacht, essa non prese quasi mai l'iniziativa dei massacri; ma nemmeno *mosse dito* per impedirli»,

⁹²⁵ L. Meneghello, *Lo sterminio degli ebrei d'Europa*, in “Comunità”, n. 22, dicembre 1953, p. 19.

⁹²⁶ I.d., *Promemoria*, op. cit., p. 29.

⁹²⁷ L. Simonelli, *Diario del Novecento, Incontri ravvicinati con personaggi da non dimenticare*, Simonelli Editore, 2003.

Reading (GB) 4 dicembre 1975: una giornata con lo spassosissimo autore di «Pomo pero» e di «Liberanos a Malo». In questo incontro, Meneghello racconta molti episodi legati alla sua terra e svela come sono nati i libri con i quali ha fatto conoscere a migliaia di lettori le irresistibili «cronache» del suo paese. Nell'arco di circa trenta anni l'autore di queste pagine, [Luciano Simonelli] come giornalista e critico letterario, ha avuto il piacere di incontrare direttamente o “indirettamente” molti dei protagonisti del mondo culturale del Novecento, di conversare a lungo con loro, di compiere ricerche fra i loro scritti inediti e di raccontare degli incontri, delle ricerche in vari articoli pubblicati su vari periodici [...]. Tutto questo materiale forma mese dopo mese la collana “Diario del Novecento”, libri elettronici per ricordare, per non dimenticare e per tornare a respirare storie di vita, di studio di ricerca appassionanti. In <http://www.simonel.com/istrice/novecento.htm>

diviene «quanto alla Wehrmacht, essa non prese quasi mai l’iniziativa dei massacri; ma nemmeno *si adoperò* per impedirli»; o ancora la formula *hanno emigrato* dell’articolo diviene *sono emigrati* in *Promemoria*⁹²⁸ (si potrebbe trattare in questo caso, a mio avviso, semplicemente di un’operazione di editing, senza volontà di salvaguardare la sensibilità dei lettori, come da me precedentemente ipotizzato).

Sul piano lessicale sono pochi e impercettibili i cambiamenti: le categorie dell’esercito tedesco diventano maschili, mentre su “*Comunità*” gli articoli che le determinano sono tutti al femminile.

Il testo del primo articolo, *Lo sterminio degli ebrei d’Europa* (n. 22, dicembre 1953, p. 16-24) viene nettamente diviso a metà in *Promemoria*, e va a formare i primi due capitoli del libro. Potrebbe essere una scelta editoriale finalizzata alla simmetria ed armoniosità del lavoro ultimato (il libro è suddiviso in quattro capitoli più uno brevissimo conclusivo), ed in oltre il primo articolo risulta essere lungo il doppio rispetto agli altri due articoli sull’argomento.

E’ Meneghello stesso che nel volume segnala ai suoi lettori interessanti titoli sull’argomento trattato in *Promemoria*. In particolare si sofferma su *The Final Solution, Origins and Implementation* (David Cesarani, Routledge, 1996), un libro costituito da diciotto saggi di studiosi americani, tedeschi, inglesi e israeliani riguardanti l’eutanasia, il progetto di sterminio e i suoi rapporti con l’Operazione Barbarossa, i ruoli di Himmler e Hitler, le persecuzioni, il grado di conoscenza dei fatti del popolo tedesco all’epoca, l’importanza dei nuovi documenti sulla *Shoah* rinvenuti negli archivi dell’ex URSS.

Particolarmente caro a Meneghello risulta essere il saggio di Bauer (titolare della cattedra di Studi sull’Olocausto all’Università Ebraica di Gerusalemme) presente nel volume di Cesarani. Entrambi (Meneghello e Bauer) rifiutano la concezione mistica dell’olocausto come orrore al di fuori della storia ed entrambi si oppongono alle motivazioni religiose per la *Shoah*, intesa come volontà di Dio per punire il suo popolo, o come causa di un volontario non-intervento di Dio, finalizzato allo stesso scopo.

⁹²⁸ Tuttavia a p. 101 di *Promemoria*, la casa editrice opta per conservare la formula “aveva emigrato” così come appare su “*Comunità*”.

Viene rimarcato il concetto secondo cui essedo l'Olocausto un fatto umano, ideato, voluto e compiuto da uomini, non è da escludere che questo possa ripetersi in futuro. (Da qui la scelta del titolo del libro *Promemoria*: affinché la storia che è stata non si ripeta, perché le generazioni presenti e future non dimentichino le «orribili potenzialità che si annidano nella nostra natura umana civilizzata»)⁹²⁹.

Tenere viva la memoria è forse il modo meno futile di opporsi alla minaccia di dover rivivere qualcosa di analogo, e apre uno spiraglio al pensiero che le sofferenze delle vittime non siano state del tutto invano⁹³⁰.

Di seguito la suddivisione in capitoli e paragrafi, realizzata da Il Mulino, degli articoli in questione che figurano in *Promemoria*:

-*La "Soluzione Finale"*: i documenti, il progetto, gli esecutori, la persecuzione legale e l'emigrazione, le deportazioni.

-*In Russia e in Polonia*.

- *Il massacro degli ebrei russi*: le "Einsatzgruppen", la tecnica dei massacri, cronologia e proporzioni.

-*L'azione Reinhardt e la strage degli ebrei polacchi*: le proporzioni dell'operazione, le fasi preparatorie, le deportazioni interne, i ghetti, i responsabili diretti, tecnica e cronologia.

-*Aushwitz*: il progetto, il campo, le proporzioni della strage, le selezioni, la fabbrica della morte, i "lavoratori" di Birkenau, la fine di Aushwitz, le marce della morte, gli orrori di Belsen.

-*Dati statistici*: un esempio di analisi individuale: l'Olanda, ragguagli sulle deportazioni dall'Italia, postilla: l'eutanasia.

Sono lampanti le differenze nella suddivisione del materiale degli articoli e del libro, tuttavia il testo resta sostanzialmente immutato. Alcune citazioni virgolettate, e non riportate a piè di pagina presenti nei testi di "*Comunità*",

⁹²⁹ L. Meneghello, *Promemoria*, op. cit., Nota in limine, p. 8.

⁹³⁰ Ivi, p. 10.

vengono omesse in *Promemoria*, probabilmente per i dubbi sulle fonti, che invece nel libro, sarebbero dovute essere specificate necessariamente.

Interessante a questo proposito la nota in calce a *Lo sterminio degli ebrei d'Europa. II* (n. 23, febbraio 1954, pp. 10-15) inserita dal redattore di “Comunità”:

Questo articolo - come il precedente di cui è la continuazione - è basato sul recente fondamentale lavoro di G. Reitlinger (*The Final Solution, The Attempt to Exterminate the Jews of Europe*, Vallentine, Mitchell & Co., Londra 1953; prezzo 30 scellini), nel quale i fatti qui liberamente narrati sono studiati assai più particolareggiatamente, e sono in oltre presi in esame parecchi altri aspetti ed episodi della *Soluzione Finale*: la vita dei ghetti orientali, la genesi delle camere della morte, il campo “privilegiato” di Theresienstadt, ecc. Il Reitlinger ricostruisce in oltre l'intera storia delle deportazioni da ciascun paese europeo, compresa l'Italia, e aggiunge pregiati sommari statistici e cronologici. Specialmente interessante l'elenco ragionato dei nomi di circa duecento dei maggiori responsabili diretti, da cui appare tra l'altro quanti di costoro siano tuttora impuniti. Il libro del Reitlinger è insomma una vera e propria enciclopedia della persecuzione razziale del tempo nostro, ed è indispensabile per una compiuta conoscenza della recente storia della Germania e dell'Europa.

Essendo il testo di *Promemoria* precedente alla pubblicazione di *Libera nos a malo* di dieci anni, l'analisi ci permetterà di cogliere quella che era l'abilità narrativa di Meneghello nella prima metà degli anni Cinquanta.

Salta all'occhio il gioco stilistico di Meneghello, presente negli articoli e che si conserva in *Promemoria*, che propone un lessico “nazista/razzista” talmente sottile e studiato da ridicolizzare e parodiare le due categorie, con una raffinatezza ed una capacità proprie solo ai grandi autori, (nelle due versioni del testo ci si imbatte in termini come “sub-umani”, “la marmaglia di Belsen” per indicare i deportati ebrei).

Su tutto – suggerisce lo scrittore – un' insopportabile cappa di seriosità. Di questo mondo di estrema gracilità intellettuale e immaginativa, con affetto, effetto e cattiveria, Meneghello traccia la parodia⁹³¹.

⁹³¹ E. Pellegrini, *Vorrei far splendere la sgrammaticata grammatica*, in *Su/Per Meneghello*, a c. di Lepschy, Edizioni di Comunità, Milano 1983, p. 14.

L'ironia e il sarcasmo cui ricorre Meneghello nella sua scrittura è nota ai suoi affezionati. La profondità dell'umorismo e la riflessione sono ciò che Meneghello crea nella sua opera, il lettore è guidato verso un'approfondita riflessione critica sull'argomento trattato (qualunque esso sia), attraverso una semplice risata iniziale (ma sarebbe forse più adatto pensare ad un sorriso amaro in questa sede). La risata rappresenta in questo caso un "campanello d'allarme", un magnetismo provocato dal suo stile ironico e sarcastico che avvolge il testo: si ride per poi giungere ad una riflessione più profonda, si avverte il comico per comprendere un significato ulteriore e più profondo⁹³².

La grandezza di un autore sta, a parer mio, nel saper dare la propria impronta stilistica ad una composizione, in qualunque caso e a prescindere dall'argomento trattato, e Meneghello, inserendo l'aspetto sarcastico e ironico, persino in un argomento atroce come la *Soluzione Finale*, riesce a "personalizzare" il tema egregiamente. Meneghello non trova nel comico e nell'umorismo un contrasto alla vita, al contrario, l'ironia è ciò che permette alla vita di assumere tinte colorate, anche nel caso di episodi crudeli e feroci come l'Olocausto. Pare che per Meneghello il riso sia fondamentale per la comprensione e la creazione di un ordine reale:

Rievocare le fasi di una storia, di un processo di eventi, pareva l'essenza stessa della comprensione. Non ci crediamo più molto, alle fasi, al procedere ordinato delle cose. Crediamo solo (quasi solo) al casino⁹³³.

L'ironia nasconde la trasmissione di un messaggio più profondo destinato ad essere compreso solo dal lettore o dallo spettatore che demolirà quella facciata

⁹³² Cfr. S. Ferrari, *Ironia di Meneghello*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Linguistica italiana e civiltà letterarie, Università degli studi di Bologna, A. A. 2008-2009.

A questo proposito è interessante la testimonianza di Natalino Basso, *A passeggio nel mondo di Malo*: «La prima volta che ho visto Luigi Meneghello mi è sembrato un essere leggerissimo, non toccava quasi terra, tanto il suo passo era delicato. Mi si è avvicinato e mi ha detto, guardandomi dal basso: "Mi dicono che tu piaci ai giovani...". Solo più tardi avrei capito che l'ironia di Meneghello non sta in quello che dice, ma in come lo dice. Solo più tardi ho capito che non mi stava affatto facendo un complimento. La frase sospesa sottintendeva un finale inaspettato: "Mi dicono che tu piaci ai giovani, mi dispiace".

Ora l'ho capito anche perché sono d'accordo con lui: piacere ai giovani non è una cosa di cui vantarsi», <http://www.natalinobalasso.it/virgomeneghello.php>

⁹³³ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Rizzoli, Milano, 1993, p. 9.

necessaria: “ero scherzoso e perfettamente serio”⁹³⁴, scrive Meneghello, riassumendo in una frase la poetica della sua vita e della sua opera, quel volere a tutti i costi raccontare la verità, mascherandola da gioco d’abilità.

Nel suo saggio *La virtù senza nome*⁹³⁵ Luigi Meneghello, oltre alla semplicità, con la corrispettiva complessità, e alla cosiddetta «virtù senza nome, qualità suprema dello scrivere e del pensare», inserisce dichiaratamente, come «qualità essenziale delle buone scritture letterarie e specificamente di quelle narrative», l’ironia. La descrive come «la facoltà di spostare (o anche capovolgere) il punto di vista di un testo, con l’intento di contrastare la pomposità, la pedanteria, la retorica e specialmente la presunzione, il dogmatismo, la saccenteria, la sicumera che insidiano noi tutti e rendono alcuni di noi così antipatici [...]»⁹³⁶.

Dati i documenti su cui si basa la ricostruzione di Reitlinger, per lo più documenti d’archivio tedeschi, il punto di vista delle fonti è piuttosto quello dei carnefici che non quello dei testimoni-vittime. Meneghello risolve la difficoltà di raccontare l’“atroce capolavoro” (*Promemoria* p. 66) a cui concorsero l’ideologia del nazismo e la tecnologia della Germania moderna, alternando narrazione e commento, passando di volta in volta dalla finta impassibilità davanti ai fatti, che però intensifica lo sgomento e il raccapriccio, all’ironia più esplicita e al sarcasmo mosso dallo sdegno e dal disgusto, ricorrendo spesso alla parodizzazione del linguaggio burocratico dei nazisti, quel gergo convenzionale “di inesprimibile, impersonale orrore” (*Promemoria*, p. 21), costituito da quei cauti, cinici, sinistri eufemismi ricordati anche da Primo Levi: “soluzione definitiva”, “trasferimento”, “trattamento speciale”, ecc.⁹³⁷

⁹³⁴ Id., *Discorso in controtelaio* in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006, p. 1388. Testo di un incontro svoltosi a Portogruaro il 6 giugno 1989, a conclusione di un ciclo di conferenze promosse dall’assessorato di Venezia su Meneghello e Zanzotto dal titolo *Scrittura e memoria nel Veneto*. Cfr. *Notizie sui testi* in *Opere scelte*, cit., pp. 1739-1740. (Cfr. anche S. Ferrari, *Ironia di Meneghello*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Linguistica italiana e civiltà letterarie, Università degli studi di Bologna, A. A. 2008-2009).

⁹³⁵ Id., *La virtù senza nome*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2006, pp. 1421-1435. Il testo è la trascrizione di una conversazione tenuta ad Asiago il 10 agosto 1990 nell’ambito dell’iniziativa *Scrittori veneti ad Asiago* (3 agosto Fulvio Tomizza, 10 agosto Luigi Meneghello, 24 agosto Andrea Zanzotto). La ricostruzione della conversazione risale al settembre/ottobre 1996. Cfr. *Notizie sui testi*, in *Opere scelte*, cit., p. 1741.

⁹³⁶ Ibidem.

⁹³⁷ P. De Marchi, *Meneghello saggista negli anni Cinquanta*, in *Meneghello, fiction, scholarship, passione civile*, a c. di D. La Penna, op. cit., pp. 177-178.

Ferrari in *Ironia di Meneghello*, suddivide il ricorrere dell'autore al suo stile ironico in varie sezioni; nel caso di *Promemoria* e de *Lo Sterminio degli ebrei d'Europa* si potrebbe trattare di

antifraasi letterale, che ribalta letteralmente il senso di ciò che si vuole dire, capovolgendo enunciato ed enunciazione. E' quella che Heinrich Lausberg definisce «ironia retorica», ovvero quell'ironia che vuole essere immediatamente «intesa da chi ascolta come ironia, cioè come senso contrario»⁹³⁸.

Su "Comunità" l'autore ricorre alla formula: «con una di quelle *geniali* improvvisazioni che caratterizzano la *Soluzione Finale* fu deciso che, anziché agli incurabili ariani, il personale specializzato avrebbe cominciato a "concedere" la morte agli ebrei»⁹³⁹; in *Promemoria* l'aggettivo *geniali* viene omesso. È palese in tutti i casi citati il sarcasmo di Meneghello per qualsiasi lettore che conosca un minimo l'autore.

Secondo alcuni studiosi l'interesse di Meneghello per il tema delle persecuzioni è particolarmente sviluppato in conseguenza all'esperienza atroce della moglie Katia Bleier⁹⁴⁰, sopravvissuta di Aushwitz. A maggior ragione, dunque, il sarcasmo e l'ironia presenti nella sua scrittura sono taglienti e lampanti. Pietro De Marchi commenta così la realizzazione dello studio di Meneghello su *The Final Solution*: «tra le righe di *Promemoria*, noi siamo

⁹³⁸ H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 239. (Cfr. S. Ferrari, *Ironia di Meneghello*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Linguistica italiana e civiltà letterarie, Università degli studi di Bologna, A. A. 2008-2009).

⁹³⁹ L. Meneghello, *Lo sterminio degli ebrei III*, in "Comunità", n. 24, aprile 1954, p. 39.

⁹⁴⁰ Il 23 settembre 1948 Meneghello sposa con rito civile a Milano, Katia Bleier (è la K. citata in tutti i libri dell'autore), un' ebrea jugoslava di lingua ungherese, nata e cresciuta in Bačka (Voivodina) e dopo a Zagabria, da dove, nell' aprile 1941, venne sfollata con la famiglia a seguito dell' invasione tedesca.

Katia, i suoi genitori, e la cognata sono internati nel campo di sterminio di Auschwitz nella primavera del 1944. Katia è l' unica liberata dagli inglesi nell' aprile 1945 e quando, nel 1947, viene a sapere che la sorella maggiore Olga si era salvata e sopravviveva a Malo, da clandestina entra in Italia.

Meneghello la ricorda così:

«Lei era lì [a Malo, n.d.r.] da poco tempo, da qualche settimana, però parlava spigliatamente l'italiano, il suo italiano un po' eslege, ma vispo ed attraente [...] e guardavamo il cielo stellato. E a un certo punto le ho chiesto: "Signorina Bleier voi credete in Dio?", "No" ha detto lei. E io mi sono detto: "Questa qui la sposo". Una ragazza piacente, vivace, straniera, culturalmente attraente (perché siamo estero-fili), che viene da una famiglia di ebrei osservanti e non crede in Dio... Così io racconto la storia, l' ho raccontata tante volte a voce e la storia è diventata vera, Katia non l' ha mai contraddetta». (L. Meneghello, *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, p. CXXIV).

Muore il 26 settembre 2004 ed è sepolta a Malo.

portati inevitabilmente a leggere anche la storia di [sua moglie] Katia⁹⁴¹». L'interesse dell'autore per determinati temi sarebbe da ricollegarsi dunque, non solo ad un interesse civile, storico ed intellettuale, (che potrebbe facilmente svilupparsi in qualunque individuo dotato di una sensibilità e fame di cultura medio), ma, nel dettaglio, all'esperienza in prima persona della moglie. *Promemoria*, come pure la serie *Lo Sterminio degli Ebrei d'Europa*, risultano essere anche il racconto dell'esperienza di Katia.

Nella *Nota in limine* di *Promemoria* Meneghello afferma: «La lettura del libro [di Reitlinger] ebbe su di me un effetto sconvolgente. Io avevo notizie personali e dirette [...] su due dei luoghi chiave»,⁹⁴² e aggiunge che però non si è mai voluto confrontare con «il mostruoso insieme della cosa»⁹⁴³. Scegliendo di scrivere un resoconto che riporta fatti vissuti da Katia, «Meneghello compie un viaggio nella vita della moglie, quasi a volerla conoscere meglio e voler partecipare più profondamente alla tragica esperienza che lei ha dovuto vivere sulla propria pelle»⁹⁴⁴.

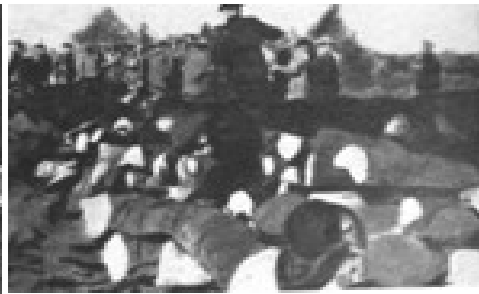
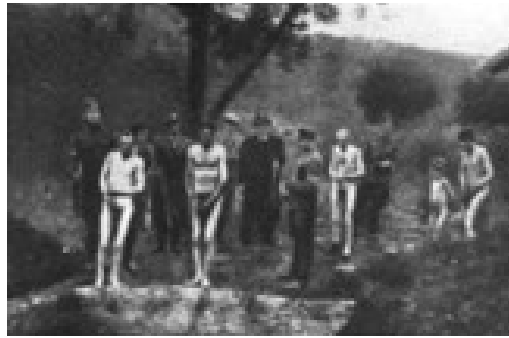
⁹⁴¹ P. De Marchi, *Meneghello e la storia*, in "La letteratura e la storia", Atti del IX Congresso Nazionale dell'ADI, Bologna-Rimini 21-24 settembre 2005, vol. 2, a c. di E. Menetti e C. Varotti, Bologna, Gedit, 2007, pp. 1059-69.

⁹⁴² L. Meneghello, *Promemoria, Lo sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 7.

⁹⁴³ Ibidem.

⁹⁴⁴ P. Stopper, «Nel cuore dell'Europa appena l'altro ieri». *Uno studio su Promemoria di Luigi Meneghello*, tesi di laurea in Philosophischen Fakultät, Università di Zurigo, A. A. 2009.





L. Meneghello, *Lo sterminio degli ebrei d'Europa*, in "Comunità", VII, 22, dicembre 1953, pp. 16-24.





L. Meneghello, *Lo sterminio degli ebrei d'Europa II. Auschwitz*, in "Comunità", VIII, 23, febbraio 1954, pp. 10-15.

4.2 - I Webb su "Comunità"

*Beneath the surface of our daily life,
in the personal history of many of us,
there runs a continuous controversy between
an Ego that affirms, and an Ego that denies*⁹⁴⁵.

Sono quattro gli articoli scritti da Meneghello per introdurre ai suoi lettori in Italia il pensiero di Sidney e Beatrice Webb e la corrente della *Società Fabiana*. Si tratta di quattro articoli-recensioni scritti nel '52, '53, e '56.

L'autore sceglie di aprire la sua collaborazione alla rivista "Comunità" proprio illustrando la corrente politico/filosofica della *Società Fabiana* e la figura di una delle sue fondatrici, Beatrice Webb.

Nell'introduzione a *Il dispatrio*, si fa riferimento ad una lettera di Meneghello a Zorzi del 28 dicembre 1952 in cui l'autore fa riferimento alla prima recensione su "Comunità":

Il primo articolo avrebbe dovuto riguardare le università inglesi, ma poi l'autore, in attesa dell'uscita degli annuari aggiornati da cui avrebbe potuto trarre i dati, ha optato per concentrare le sue attenzioni su Beatrice Webb, a cui avrebbero poi fatto seguito altri due interventi sul movimento fabiano. Meneghello voleva formare così «una breve serie compiuta. Se verranno bene, sarà il caso di pensare a un lavoro più vasto che abbracci lo sviluppo del pensiero inglese dall'utilitarismo al "bevanismo" e della prassi correlativa dal *Chartism al Welfare State*»⁹⁴⁶.

⁹⁴⁵ B. Webb, *My apprenticeship*, a c. di N. MacKenzie, Cambridge University Press, Cambridge, 1979, p. 1. (I ed., Longmans, Green and Co., Londra, 1926).

⁹⁴⁶ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Bur, Milano, 1993, p. 88.

Gli articoli sui Webb ed il movimento fabiano del '52 e '53 sono gli unici a portare la firma autentica di Luigi Meneghello, gli altri, come già detto, riportano in calce la firma di Ugo Varnai.

Sono prese in esame le opere, tutte autobiografiche, di Beatrice Webb, *The Diaries*⁹⁴⁷, *My Apprenticeship*⁹⁴⁸, *Our Partnership*⁹⁴⁹, testi inediti all'epoca in Italia, e tutt'ora reperibili solo in lingua originale⁹⁵⁰. L'autrice racconta il suo approccio allo studio di sociologia applicata e la sua esperienza di attività pratica con Sidney Webb dopo il loro matrimonio nel 1892.

The Diary of Beatrice Webb è un'opera che si articola in quattro tomi, tutti editi da Norman e Jeanne MacKenzie, a cavallo tra il 1952 e il 1956.

Beatrice inizia a scrivere i suoi diari all'età di quindici anni e termina a ottantacinque, con la sua morte. Sulle edizioni da me reperite, ciascuna delle quattro copertine riporta una foto ritraente Beatrice nel periodo della composizione dei diari. Si ha dunque l'immagine concreta dell'adolescente, della giovane militante impegnata con la *Poor Law*, della donna matura e "fabiana" e dell'anziana affascinata dalla politica sovietica.

L'edizione cui faccio riferimento è pubblicata da *Virago Press Limited* a Londra, in associazione con *The Londra School of Economics and Political Science*, rispettivamente nel 1982-1983-1984-1985⁹⁵¹. In ognuno dei volumi alcune pagine sono interamente dedicate dalla casa editrice ai ritratti rinvenuti nei diari originali. Qualche disegno e caricatura, ritagli di giornali dell'epoca, ma per lo più foto della famiglia Potter e dei coniugi Webbs, foto con i loro collaboratori delle varie assemblee e situazioni ufficiali cui presero parte, ma anche dei loro viaggi (interessantissime quelle del quarto volume, con le foto del viaggio in Urss e ad Honolulu), e situazioni private in casa e con amici.

⁹⁴⁷ B. Webb, *The Diaries of Beatrice Webb*, (vol. 1-2-3-4), Norman and Jeanne MacKenzie, a c. di M. Cole, Virago Press Limited, Londra, 1982-1983-1984-1985. (I ed. a c. di M. I. Cole. Introduzione di Lord Beveridge, Longmans, Green & Co, Londra, 1952- 1956).

⁹⁴⁸ Id., *My Apprenticeship*, op. cit.

⁹⁴⁹ Id., *Our Partnership*, a c. di G. Feaver, Cambridge University Press, Cambridge, 1975. (I ed. a c. di B. Drake, M.I. Cole., Longmans Green, Londra, 1948).

⁹⁵⁰ Tutte le citazioni in italiano delle opere di Beatrice Webb, sono mie traduzioni dalla lingua originale. Ho deciso di lasciare alcune citazioni in inglese per riportare, fedelmente le parole dell'autrice, col suo stile e i giochi di parole.

⁹⁵¹ L'edizione presa in esame per questa ricerca è visualizzabile presso la Biblioteca Harold Acton del Cultural Centre British Institute of Florence.

-Volume I (1873-1892), *Glitter Around and Darkness Within*, - 385 pagine. Sono riportate le riflessioni di una giovane, poco più che *teen-ager* e aneddoti sull'ambiente della Britannia tardo-vittoriana. Per la sua insistenza sulla società inglese di fine Ottocento questo testo è stato caro a storici e sociologi. Racconta della sua famiglia, del suo rapporto con le otto sorelle, coi genitori e col suo amico d'infanzia Herbert Spencer. La sua fanciullesca passione per Joseph Chamberlain, il primo incontro con Sidney e l'inizio della loro collaborazione. In copertina il ritratto di Beatrice giovane, bella e composta. (Copertina verde).

-Volume II (1892-1905), *All the Good Things of Life*, - 376 pagine. Racchiude le riflessioni sui primi venti anni del matrimonio con Sidney. Sono appuntate le considerazioni inerenti i suoi incontri con Russel e Churchill e la sua amicizia con Shaw. In copertina una Beatrice ben vestita e pettinata, pensierosa con la testa poggiata sul polso. (Copertina verde-rosa).

-Volume III (1905-1924), *The Power to Alter Things*, - 460 pagine. Narra i viaggi "around the world", in Nord America, Australia e Nuova Zelanda dei coniugi e le brutture della prima Guerra Mondiale. Interessante è il capitolo in cui è narrato l'incontro con Virginia Woolf e l'inizio della collaborazione di quest'ultima con la *Società Fabiana*. La foto in copertina ritrae Beatrice cinquantenne, sempre elegantissima nei suoi capelli bianchi, che accenna un timido sorriso. (Copertina rossa).

-Volume IV (1924-1943), *The Wheel of Life*, - 519 pagine. Beatrice è impegnata a scrivere *My apprenticeship*, e vi appunta le riflessioni relative alla composizione dell'opera. Sempre più spesso gli amici vanno a trovarla a casa, racconta delle visite di MacDonald, Henderson, Snowden e altri colleghi laburisti. Racconta dei rapporti con gli amici storici, Shaw, i Woolfs e Russel. Numerosi gli accenni alla seconda Guerra Mondiale in atto e al loro viaggio in URSS. Si leggono le riflessioni di Beatrice sul primo governo laburista (1924), i commenti allo sciopero generale del 1926 e al secondo governo laburista. Le sue sono osservazioni argute ed originali, ma pur sempre istintive ed interiori, come si addice allo stile di un diario personale. In copertina la foto è di una

Beatrice anziana, il viso è segnato da profonde rughe, meno curata ed elegante, ma sulla camicetta di ottant'enne spicca vezzosa un'importante spilla. (Copertina verde).

I volumi dei diari di Beatrice Webb sono curati da Margaret Cole⁹⁵², con una introduzione di Lord Beveridge. Offrono molti approfondimenti assenti nelle biografie standard e rappresentano un interessante documento della vita in Inghilterra a cavallo tra la tarda età vittoriana e l'età edoardiana.

During the Edwardian decade, Beatrice was in her prime, and full of energy and ideas. She was a striking, if austere, hostess, who used her salon so effectively to promote Webbian policies that she deservedly earned a reputation for political intrigue; she was a forceful and uncompromising member of the Royal Commission on the outmoded Poor Law; and it was she, rather than Sidney, who controlled the national campaign which the Webbs subsequently launched to promote their own proposal for the break-up of the Poor Law and the creation of welfare state⁹⁵³.

Trattandosi di un diario, spesse volte molti dettagli sono dati per scontati o si allude a fatti non chiaramente definiti; in questi casi interviene la penna di Margaret Cole, con chiarimenti e approfondimenti.

Ad esempio nel passo del primo volume dei diari (23 luglio 1892, p. 371), cui Meneghelli ricorre per dare il titolo ad uno degli articoli di "Comunità" (L. Meneghelli, *Ritratti di Fabiani*, "... *Entra Beatrice Webb*", "Comunità", VI, n. 16, dicembre 1952, pp. 26-28), dopo il pensiero di Beatrice, interviene Margaret:

The Webbs left for a honeymoon in Dublin, where they proposed to study the Irish trade unions, from there Sidney wrote a cheerful letter to Graham walls, and Beatrice scribbled a postscript to it. "We are very happy", she wrote, "far too happy to be reasonable"⁹⁵⁴.

⁹⁵² Per ulteriori informazioni sui lavori di Margaret Cole sui Webb cfr. *Beatrice Webb*, (Longmans, Londra, 1946); *The Story of Fabian Socialism*, (Stanford University Press, Londra, 1961); *The Webbs and Their Work*, (Harvester Press, Hassocks, 1974).

⁹⁵³ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*. vol. 1 (1873-1892), Norman and Jeanne MacKenzie, Virago Press Limited, Londra, 1982, p. XIII.

⁹⁵⁴ Ivi, p. 371.

E' facilmente immaginabile che per fare un lavoro del genere su un testo tanto personale, come un diario, la curatrice conoscesse profondamente e nel dettaglio l'autrice. I Webb e i Cole furono infatti, oltre che collaboratori, anche amici e frequentemente si incontravano a cena o nei fine settimana⁹⁵⁵. Spesso Beatrice accenna a loro nelle pagine del suo diario.

La Cole, nell'introduzione al primo volume dei *Diari di Beatrice Webb*, descrive così l'autrice:

*She had all the talents a great diarist needs. She was a well-informed, well-connected and reflective person, and she lived an active life [...]; and all through these thousands of pages of self-analysis and self-explanation she was as critical of herself as she was of others – the gift a diarist need above all, for a diary ultimately depends upon its truth to art, its autonomy*⁹⁵⁶.

Beatrice inizia a scrivere il suo diario come la maggior parte delle giovani usa fare, per rifugiarsi in un luogo sicuro dove potere sfogare liberamente anche il segreto più impenetrabile.

Bisogna tenere in conto che a cavallo tra il secolo diciannovesimo e ventesimo la scrittura femminile era intesa dalle donne come sfogo e libertà dalle costrizioni familiari che le costringevano in una ristretta cornice casalinga e familiare. La scrittura per Beatrice è equivalente alla *Stanza tutta per se* di Virginia Woolf. Le donne che diventavano scrittrici all'epoca erano tutte militanti, giornaliste ed autobiografe.

Nei loro scritti c'è un'autobiografia mimata e oscura, ma che alla fine trapela anche nelle pagine non dichiaratamente autobiografiche. Si tratta di un'autobiografismo che conduce alla scrittura e di una scrittura del sé non dichiarata. [...] La scrittura femminile

⁹⁵⁵ Cfr. B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, The Wheel of Life*. vol. 4 (1924-1943), Norman and Jeanne MacKenzie, Virago Press Limited, Londra, 1985, (5 settembre 1926).

⁹⁵⁶ Id., *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*. Vol. 1 (1873-1892), op. cit., pp. XVII-XVIII.

è clandestina, un mezzo per liberarsi dalle catene matrimoniali. La scrittura è nutrizione e creazione dello spirito che partecipa a qualcosa di nuovo⁹⁵⁷.

A fine Ottocento le donne non hanno la possibilità di intraprendere un'attività intellettuale perché su di esse pesa un'inadeguatezza psicofisica. Il nervosismo e il male di vivere giungono nelle menti femminili di conseguenza. La letteratura è vista come via di fuga verso un'emancipazione. Tra i due secoli inizia a far capolino nella conservatrice società inglese, la figura della moderna donna intellettuale e la società inizia a comprendere quanto una donna istruita possa contribuire al bene comune.

La libertà delle donne è nulla, e persino le letture sono concesse e vietate, a seconda degli argomenti trattati⁹⁵⁸. Delle letture "libertine" avrebbero potuto deviare le menti femminili placate e "addomesticate" dall'educazione borghese vittoriana.

Sebbene i coniugi Cole, Margaret e George Douglas Howard, siano stati visti come figure decisamente di sinistra, Beatrice Webb ritiene che le loro opinioni fossero moderate. Nel suo diario il 20 luglio 1936, scrive:

I nostri vecchi amici Coles sono venuti per la serata, di mezza età e completamente stabili in tutti i loro rapporti, infinita la loro produzione di libri, capaci di trattare sia argomenti economici e storici che di racconti polizieschi, coppia affiatata e genitori ammirevoli. Conducono le loro crociate politiche lungo la via di mezzo della politica, piuttosto a destra rispetto a noi vecchi coniugi Webb⁹⁵⁹.

Margaret Cole era un membro del Partito Laburista del *Londra County Council*. Oltre a curare i diari di Beatrice Webb, è stata autrice di diversi libri tra cui un'autobiografia, *Growing Up in Revolution* (Longmans Green, Londra,

⁹⁵⁷ E. Detroja, presentazione libro di O. Frau e C. Gragnani, *Sottoboschi letterari, Sei casi studies tra Otto e Novecento*, Firenze University Press, Firenze, 2013, organizzato dall' *Archivio per la Memoria e la Scrittura delle Donne*, Alessandra Contini Bonacossi, 16 maggio 2013, Archivio di Stato, Firenze.

⁹⁵⁸ In Italia, ad esempio, tra le letture proibite alle donne dell'epoca figurano le opere di D'Annunzio e Leopardi per i loro toni poco rinascimentali, poco risorgimentali, poco mazziniani e per nulla cattolici. Cfr. O. Frau, C. Gragnani, op. cit.

⁹⁵⁹ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, The Wheel of Life*, vol. 4 (1924-1943), op. cit., (20 Luglio 1936).

1949), *The Story of Fabian Socialism* (Heinemann, Londra, 1961) e *The Life of G. D. H. Cole*, (Macmillan-St. Martin's, Londra, 1971).

Secondo il suo biografo, Marc Stears:

Verso la fine della vita di suo marito, Margaret Cole era sempre più rivolta a studi storici e tentava di documentare il notevole contributo che la coppia Webb e i fabiani avevano dato alla sinistra britannica... Ha rotto un accordo informale con R. H. Tawney producendo la prima raccolta di articoli sul lavoro di Beatrice Webb, generando malessere che si perpetua dopo la sua morte... Nonostante queste polemiche, Margaret Cole era ancora generalmente rispettata a sinistra nel mondo post-guerra⁹⁶⁰.

La prima recensione di Meneghello, *Ritratti di Fabiani*. “... *Entra Beatrice Webb*”, (“*Comunità*”, VI, n. 16, dicembre 1952) fa riferimento al primo volume dei diari di Beatrice. Il titolo scelto da Meneghello è estrapolato da un appunto della Webb del 23 luglio 1892:

23 July (Londra),

Exit Beatrice Potter. Enter Beatrice Webb, or rather MRS. Sidney Webb for I lose alas!
Both names⁹⁶¹.

Il titolo gioca sull'incontro tra la donna Beatrice Potter e quello che diverrà il marito e compagno di vita e militanza Sidney Webb. Sarà inteso come rito di passaggio: *Esce Beatrice Potter*, l'adolescente affetta da male di vivere, *Entra Beatrice Webb*, la femminista sociologa e socialista. Il profilo della Webb che si delinea dalla lettura delle sue opere la inquadra come femminista e socialista impegnata:

...Si profilano nella giovane donna le qualità di fondo della sua personalità matura, la forza dell'ispirazione sociale, senza traccia di retorica, e l'ardore e la sodezza della passione civile; e ancora l'eccezionale efficienza e capacità di lavoro nelle ricerche, il

⁹⁶⁰ M. Stears, *Cole, Dame Margaret Isabel (1893–1980)*, Oxford Dictionary of National Biography, 2004, p. 23.

⁹⁶¹ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*. vol. 1 (1873-1892), op. cit., p. 371.

dinamismo, l'energia morale, l'inventività organizzativa, l'ampiezza degli interessi intellettuali e umani⁹⁶².

Beatrice è una donna dell'alta borghesia industriale che cresce in un ambiente perfettamente immerso nello «spirito dei tempi», e cioè con la piena fiducia nel metodo scientifico e nella ricerca.

In casa Potter da sempre passano i più noti «eroi» della scienza, gli oppositori dei teologi, i benefattori dell'umanità, filosofi, scienziati politici e riformatori.

Facilmente intuibile la direzione che prenderà il pensiero della giovane Beatrice: Herbert Spencer è un assiduo frequentatore della sua famiglia, nonché suo stretto amico. Ma in seguito, ventenne, Beatrice si rende conto di non poter più condividere a pieno il pensiero del suo confidente d'infanzia a causa degli ideali a cui sta aderendo.

Il suo matrimonio con Sidney non è un matrimonio romantico e religioso, ma funge più da suggello di una “società” tra due intellettuali; la loro esistenza è in simbiosi, una coppia all'avanguardia, in cui ciascuno dei due elementi ha uguale peso e importanza. I loro ruoli nelle opere e nella messa in pratica, sono interscambiabili e parimenti validi. I coniugi Webb potrebbero definirsi una coppia all'avanguardia, dove le pari opportunità di genere e la dignità morale di entrambi hanno uguale peso. I compiti istituzionali e quotidiani sono equamente suddivisi. In questo caso viene meno la frase sempre-verde “dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna”, una compagna che consiglia e dirige da dietro le quinte le azioni del marito. Beatrice Webb non si nasconde, è sotto i riflettori, attiva sotto gli occhi di tutti.

E' per questa condizione favorevole che Beatrice può dedicare la propria esistenza alla lettura e alla crescita culturale. Manifesta la sua emancipazione attraverso la scrittura (è il caso di ricordare che all'epoca la scrittura e la lettura erano intese dalla società maschilista come una via di fuga dai doveri materni e familiari. Generalmente i mariti sono gelosi delle passioni letterarie delle proprie mogli, che si dedicano alla scrittura in segreto, in alcuni casi mettendo

⁹⁶² L. Meneghello, *I Vittoriani in Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, p. 1367.

a rischio la propria incolumità⁹⁶³. Si tratta tendenzialmente di donne infelici che vedono nella scrittura una forma di compensazione e di emancipazione dal loro stato di cattività in famiglia. Sono donne prigioniere dei giudizi della società, la loro è inevitabilmente una scrittura clandestina. Questa clandestinità si fonda con una percezione mistica che ossigena la mente e lo spirito della donna costretta all'unione matrimoniale: “non ci sono matrimoni facili, solo scelte sbagliate”⁹⁶⁴. Il parere diffuso è che la scrittura sia sintomo di una cattiva coscienza, emblema delle donne frivole disposte a togliere tempo e dedizione alla famiglia per dedicarsi ai piaceri della letteratura.

L'idea comune tra gli intellettuali uomini è che le donne scrittrici non siano altro che

donnine nevrotiche, non senz'ingegno, di leggera e svariata cultura, divise dai mariti, separate dagli amanti. Signorine e signore al tempo stesso, divennero a un tratto collaboratrici assidue dei migliori giornali letterari⁹⁶⁵.

Benché il suo matrimonio sembri essere completamente “egualitario” Beatrice esprime il suo senso di infelicità scrivendo nel suo diario:

non scrivo mai, tranne nel mio diario dove posso scrivere liberamente e come preferisco, [...] ho costretto il mio intelletto a concentrarsi su un argomento dopo l'altro, su alcuni dei più noiosi e meno illuminanti dettagli di organizzazione sociale... Ricordo vividamente la nausea con cui, giorno dopo giorno, sono andata avanti con questo compito⁹⁶⁶.

Frutto dell'associazione Potter-Webb è il *Local Government*, opera in dieci tomi, a detta di Meneghello «un'opera illeggibile e sostanzialmente geniale che crea, come dal nulla, tutto un ordine di studi e rivoluziona le opinioni correnti

⁹⁶³ Cfr. O. Frau, C. Gragnani, op. cit.

⁹⁶⁴ E. Detroja, presentazione libro di O. Frau, C. Gragnani, *Sottoboschi letterari, Sei casi studies tra Otto e Novecento*, Firenze University Press, Firenze, 2013, organizzato dall' *Archivio per la Memoria e la Scrittura delle Donne*, Alessandra Contini Bonacossi, 16 maggio 2013, Archivio di Stato, Firenze.

⁹⁶⁵ C. Antona Traversi, *Prefazione* a V. Peri, *Della critica letteraria moderna*, Zanichelli, Bologna, 1985, p. XX.

⁹⁶⁶ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*, vol. 1 (1873-1892), op. cit., p. 283.

su un intero argomento». Nel 1898 i coniugi Webb come già accennato, partono per un anno in Nord America, Australia e Nuova Zelanda. La partenza è dettata dalla spinta all'analisi dei diversi governi locali. Tornati in Inghilterra hanno condotto uno studio sull'organizzazione e sul funzionamento del governo locale inglese, paragonando i vari sistemi presi in esame. E' uno dei volumi più autorevoli sull'argomento.

Non aveva tutti i torti H. G. Wells quando scriveva di loro (nell'*Autobiografia*):

S'aveva l'impressione che secondo i Webb qualsiasi - o quasi - forma di governo si sarebbe potuta rinvigorire e controllare sotto la guida di uno o due «esperti», fino a portarla al grado richiesto di buon funzionamento specializzato. Essi erano pienamente disposti ad accettare e fabianizzare lo zarismo o i patriarcati guerrieri della Costa d'Oro⁹⁶⁷.

I Webb iniziano la ricerca sugli enti locali a fine Ottocento, ricerca che li impegnerà per oltre trent'anni. Il primo volume dell'opera esce nel 1906, l'ultimo nel 1929.

La materia trattata è ignota e ardua da affrontare, la meno appariscente (e meno conosciuta) della struttura del paese; «gli enti locali, compresi i minori e i minimi, e le loro poco vistose ma molto importanti funzioni, come l'assistenza ai poveri, la soprintendenza sanitaria, certi aspetti dell'istruzione pubblica, ecc.»⁹⁶⁸.

In realtà, in linea con quelli che saranno gli ideali fabiani, l'intento dell'analisi dei Webb era puramente pratico, finalizzato allo studio dei dati attuali e moderni, ma l'inchiesta ha dirottato poi l'attenzione fino ai dati di fine Seicento.

Tuttavia il lavoro, benché consti di dieci tomi e trent'anni di studio, non risulta completo, ma solo abbozzato e frammentario. Vi sono affrontate le tematiche sulle Cooperative e i sindacati anglosassoni, sempre operando con approccio polemico, criterio questo che caratterizza il metodo webbiano e che

⁹⁶⁷ L. Meneghello, «Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb», in «Comunità», VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

⁹⁶⁸ Cfr. ibidem.

ha attivamente contribuito ai rinnovamenti sociali in Inghilterra. Sono libri pensati con rigore e scritti con imparzialità e rigido metodo di documentazione: «Com'è sciocco - si legge nel diario di Beatrice - credere che i fatti parlino da sé: è tutta questione di metterli in ordine e di fargli dire qualcosa»⁹⁶⁹.

Prima ancora di sposarsi, Sidney e Beatrice iniziano a lavorare insieme a due importanti opere che li impegnerà per più di cinque anni; si tratta di *Storia delle Trade Unions* (1894), e *Democrazia Industriale* (1897).

Stiamo parlando in realtà di un solo studio poi sviluppato su due argomenti approfonditi, uno prettamente storico, l'altro teorico. I frutti di queste analisi introducono di diritto l'organizzazione operaia, nata e cresciuta nella patria del capitalismo industriale, nella storiografia e nel pensiero politico moderno.

A un pubblico di cui è proverbiale il rispetto delle istituzioni già affermatesi alla prova dei fatti, la Storia rivelò fra l'altro che le *Trade Unions* esistevano: funzionavano da almeno due secoli. Essa descrive, con il linguaggio della conoscenza diretta, la vita concreta delle «unioni», il loro sistema di autogoverno, le loro tradizioni, i loro problemi. Soprattutto essa ne segue lo sviluppo, le origini modeste, la primitiva natura di società di mutuo soccorso, le trasformazioni provocate dalla rivoluzione industriale, l'influenza di Robert Owen, la lenta conversione delle società artigiane in associazioni operaie, e finalmente la novità degli ultimi anni, in cui s'era incominciato a intravedere quale forza politica fosse contenuta nel movimento unionista, e s'erano compiuti i primi tentativi per imbrigliarla⁹⁷⁰.

L'opera fu ben accolta in tutta Europa, grazie anche ad una serie di traduzioni di Lenin e della Krupskaja, e persino la stampa di destra ne riconobbe i pregi.

Ma per i Webb la *Storia* è solo un'introduzione a *Democrazia Industriale*, opera che studia approfonditamente la struttura e le funzioni delle *Trade Unions*, e che inquadra questi elementi come insostituibili e fondamentali per attuare una politica di minimo nazionale.

La loro opera è di fondamentale importanza per chi perseguirà il loro cammino politico e sociale, e Beatrice questo lo sa. Appunta sul suo diario nel

⁹⁶⁹ Ibidem.

⁹⁷⁰ Ibidem.

1898: «Può darsi che noi si debba sempre lavorare nel sottosuolo, a gettar fondamenta, su cui una generazione più giovane penserà a costruire, e forse non nel modo in cui noi intendevamo!»⁹⁷¹.

Una delle iniziative di maggior peso operata dai coniugi è la fondazione della Scuola Londinese d'Economia, tutt'ora attiva come uno dei più importanti istituti affiliati all'Università di Londra.

L'idea nasce, a detta di Beatrice, «assai di buon'ora una mattina d'agosto del 1894», durante una conversazione tra lei e Sidney. Uno dei soci fabiani, suicidatosi, aveva lasciato all'organizzazione diecimila sterline da spendere secondo il volere dei fondatori per la società. Nasce l'idea della scuola per diffondere e perseguire gli studi sociali ed economici. Lo scopo dei Webb era promuovere e diffondere i loro campi di studio e assicurarsi una successione. Impostano l'istituto in maniera democratica e priva di rigidità culturale concentrata solo sui territori gnoseologici a loro noti. Il primo direttore è stato un conservatore dalle idee politiche ed economiche del tutto opposte a quelle dei Webb, ulteriore riprova della democraticità su cui era fondato l'istituto.

Assai più dell'indirizzo teorico – scrive Meneghello - urgeva affermare un metodo di studio e di indagine: invece dei corsi su Aristotile o anche Tocqueville, o sulle utopie (come proponevano molti dei candidati alle prime cattedre messe a concorso) si trattava di metter l'accento su argomenti come i vari sistemi di tasse comunali! Naturalmente i fondi iniziali non sarebbero bastati a fare gran che; e fu merito dei Webb se l'istituto riuscì subito a ispirare fiducia a benefattori privati, al pubblico e finalmente alle autorità che l'incorporarono nell'Università di Londra, dove svolge la funzione di maggior centro inglese per questo genere di studi⁹⁷².

L'università a Londra era nata nella seconda metà dell'Ottocento, come il più tradizionale istituto, una macchina per fare esami e per conferire lauree; con la loro scuola i Webb rompono il monopolio di Oxford e Cambridge, aperte allora solo agli studenti di confessione anglicana.

⁹⁷¹ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*. vol. 1 (1873-1892), op. cit., p. 100.

⁹⁷² L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in "Comunità", VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

Gli istituti rappresentano per i Webb il successo dei loro figli simbolici, la *Londra School of Economics* e la *New Statesman*. Nel suo diario Beatrice ha scritto:

In vecchiaia non c'è soddisfazione maggiore che guardare il successo dei propri bambini, figli letterali o simbolici. La *Londra School of Economics* è senza dubbio il nostro più famoso pargolo, ma il *New Statesman* è anche lodevole - è il più riuscito dei settimanali generali, in realtà è seguito da 25.000 lettori, e ha assorbito due dei suoi rivali, *The Nation* e il *Review Week-end*⁹⁷³.

Beatrice ha un rapporto amorevole e affettuoso con i suoi libri e ancor di più con quelli scritti con Sidney. La sua dedizione e attenzione si potrebbero definire quasi "materne". Ma è l'autrice stessa a consigliare questa intuizione confessando nel suo diario: "Sono i libri che abbiamo scritto insieme i bambini che avremmo avuto?"⁹⁷⁴.

Nei diari di Beatrice Webb sono annotati i pensieri quotidiani di un sessantennio (dal 1873 fino alla sua morte nel 1943 - l'ultimo appunto sul suo diario riporta la data del 19 aprile 1943, undici giorni dopo sarebbe morta -), l'intimità della donna, che altrimenti sarebbe rimasta ignota, le riflessioni personali che vanno a interrompere il patto di interscambiabilità sancito tra i due coniugi.

Spiccano tra le pagine, ricche di spunti e aneddoti sui personaggi di peso e sulla politica del tardo periodo vittoriano e della prima età moderna in Gran Bretagna, i nomi degli intellettuali e politici inglesi dell'epoca e dei grandi personaggi della società edoardiana, Rosebery e Asquith, Churchill e Lloyd George, Russell e Wells, Leonard e Virginia Woolf, Shaw. Ma nei diari traspaiono anche momenti privati della coppia.

Beatrice Webb's long life thus spanned a whole epoch. Born just before Darwin published the *Origin of Species*, and dying two years before the atom bomb was dropped on Hiroshima, she saw the transition from mid-Victorian individualism to the modern

⁹⁷³ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, The Wheel of Life*. vol. 4 (1924-1943), op. cit., (14 settembre 1936), p. 168.

⁹⁷⁴ Ibidem.

collectivist state, from a society in which people grew up with the certainty of a revealed religion to one in which they sought for secular creeds to replace it⁹⁷⁵.

Nel suo diario Beatrice registra le attività della sua vita quotidiana, i rapporti con gli amici e la famiglia, i suoi pensieri e le paure più intime, riassume i libri letti o che le interessano. A lungo si sofferma su *A Passage to India* di E. M. Forster⁹⁷⁶, ma, tendenzialmente, la personalità impegnata e attenta della fabiana socialista abbraccia tutti i suoi scritti.

C'è in me la strana coscienza di trovarmi su un nudo, desolato spartiacque del pensiero e del sentimento; un luogo che è di per sé privo di pensieri e di sentimenti; ma sopra ci scorrono innumerevoli pensieri e sentimenti che fluiscono dal passato e si spargono verso il futuro in direzioni così varie e molteplici che non mi riesce più di valutarne la portata. E le questioni concrete che ho studiate - i sindacati, le amministrazioni locali, il movimento cooperativo, le organizzazioni politiche - non m'interessano più: mi spiace leggerne, pensarci, parlarne e scriverne.

Nello stato d'animo in cui mi trovo quelle questioni mi appaiono disutili e stantie. Ciò che m'interessa ora sono gli stati d'animo. Mi diverte scoprire i preconcetti e gli istinti su cui ciascuna serie di conclusioni teoretiche o pratiche è basata. Ancora più interessanti sono i pensieri degli intellettuali più giovani; dai quali si può trarre qualche indicazione su ciò che potrà accadere nel prossimo futuro alla razza umana. Entro alcuni anni è probabile che tutti i problemi del momento - quelli di cui ci siamo occupati Sidney ed io, dedicandovi il meglio delle nostre energie - siano morti e stramorti, risorti o seppelliti dal lavoro della nuova generazione. Il guaio è che io non so di quale natura sarà quel lavoro! Io sono conscia del passato, e conscia del futuro: il presente mi lascia totalmente indifferente. È mio dovere interessarmi alle sorti del partito laburista e del governo laburista, ed io cerco in tutta onestà di mostrare almeno i sintomi dell'interessamento⁹⁷⁷.

I volumi dei suoi diari che raccontano la storia della sua educazione e della sua esperienza politica e militante, potrebbero annoverarsi tra i più classici dei "romanzi di formazione". Nel primo volume a scrivere è una ragazzina di

⁹⁷⁵ Id., *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*. vol. 1 (1873-1892), op. cit., p. XVI.

⁹⁷⁶ Cfr. L. Meneghello, *Beatrice Webb alle soglie del tempio*, in "Comunità", X, n. 45, dicembre 1956, pp. 71-74.

⁹⁷⁷ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, The Wheel of Life*. vol. 4 (1924-1943), op. cit., p. 145.

estrazione alto-borghese affetta da malinconia e con la formazione vittoriana, nell'ultimo a scrivere è la donna Beatrice Webb, col suo bagaglio culturale e le sue esperienze di impegno sociale e politico.

Sono citati i nomi di più di quattromila persone, migliaia di luoghi, e più di seicento istituzioni e organizzazioni, le riflessioni sulla quotidianità e le faccende comuni:

Curiose e piuttosto toccanti le riflessioni sulla propria posizione economica, su quella modesta rendita che aveva reso possibile il suo sodalizio, sui propri privilegi «borghesi». Dopo il successo di *My Apprenticeship*, calcola che, tenendo conto delle spese supplementari, il libro le renderà in tutto 1500 sterline; e che per la vecchiaia lei e il marito potranno contare, oltre che sulle 1000 sterline di rendita fissa, su altre 500 all'anno per diritti d'autore. «Abbastanza per permetterci di vivere qui con un certo comodo, ma dovremo rinunciare ad alcuni impegni come questo convegno laburista di sabato prossimo, e rinunciare intanto a una segretaria fissa...». Ferma restando l'ipotesi che la produzione e la distribuzione del reddito nazionale inglese restino intatte. «Ma se il programma fiscale del partito laburista si realizzerà, non so se ce la caveremo senza sacrifici assai più gravi. Che tentazione di moderare le proprie vedute a seconda dello stato della propria borsa!». Tra l'altro lo stipendio di ministro di Sidney permette a Beatrice, oltre che di contribuire a certe spese per conto del movimento, anche di farne alcune, modeste, per conto proprio. «Contemplando la piacevole casetta che mi sono fatta in parte con lo stipendio di un ministro laburista per il 1924 e per il 1929-30, sono indotta a dubitare della superiorità del socialismo britannico rispetto a quello russo»⁹⁷⁸.

Benché la sua educazione in famiglia sia stata agevole e ben vissuta, e i rapporti coi genitori sempre stretti e affettuosi, sono frequenti i riferimenti nel suo diario ad attacchi di depressione, aggravati da una sensazione di inutilità e di svogliatezza. Questa depressione è ben documentata nei primi volumi del diario che ci forniscono una panoramica dettagliata sull'adolescenza dell'autrice⁹⁷⁹.

⁹⁷⁸ L. Meneghello, *Beatrice Webb, alle soglie del tempio*, in "Comunità", X, n. 45, dicembre 1956, pp. 71-74.

⁹⁷⁹ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*, vol. 1 (1873-1892), op. cit., (11 dicembre 1874), p. 68.

Proseguendo nella lettura si nota come dal diario di una ragazzina (con tanto di ritagli di giornali, foto, frammenti di poesie e fiori pressati tra le pagine) si passa alle riflessioni di una studiosa ed intellettuale che identifica in quel diario il suo *alter ego*, e lampante diviene la sua dipendenza dalla scrittura.

Il terzo volume dei diari di Beatrice (1912-1924), è basato su materiali già precedentemente rivisti dalla Webb. Nel quarto volume è invece riportato il testo originale, pur sempre effettuando però le omissioni necessarie; è questo l'onere principale della curatrice. Bisogna tenere presente che i diari di Beatrice sono frutto soprattutto delle sue ore d'insonnia, contengono spesso ripetizioni e refusi, per non parlare in oltre dei riferimenti pungenti e spregiudicati a personaggi di rilievo, che all'epoca della pubblicazione dell'opera erano ancora in vita.

Si pensi all'istantanea del ministro laburista, colto in parlamento nell'atto di «appassire come un bucanave nel vento gelido».

Di un noto capo sindacale dice: «Quell'imbecille ispirato è come il gas che si sprigiona dalla cancrena d'un corpo gravemente ferito». Di H. G. Wells: «La pinguedine ne accentua i tratti porcini del viso. Le facce da maiale sono poco comuni in Inghilterra. Per lo più gl'inglesi sono cani e uccelli; meno spesso cavalli, gatti e scimmie; anche meno spesso maiali. Un maiale veramente attraente era Mary Macarthur: l'unico che abbia mai visto».

Spietato il ritratto di quella «meraviglia senza spina dorsale» che fu MacDonald. «Chissà se riesce mai a scambiare delle idee?» si chiede descrivendo la sua conversazione brillante e vuota a un congresso. «Ramsay MacDonald - rincara in una frase che è restata storica - è uno stupendo surrogato d'un capo». E altrove: «E così dovremo accontentarci del nostro Stupendo Surrogato, J. R. M. Mentre scrivo queste parole me lo vedo davanti, nella casa di una qualche sua amica altolocata - duchessa o principessa che sia - me lo vedo nell'atto di far le fusa e godersi il prestigio di un ex-Primo ministro; e intanto, a intervalli irregolari, formulare frasi di compassione per i minatori o denunciare il governo. Il fatto è che in quanto capi del laburismo noi tutti abbiamo subito un deterioramento, avendo - come abbiamo - troppi dannati comodi. Tale è il tragico dilemma del leadership democratico: in una società composta di ricchi e di poveri chi è in grado di sapere non sente; chi è in grado di sentire non sa!» (10 settembre 1926)⁹⁸⁰.

⁹⁸⁰ Cfr. L. Meneghello, *Beatrice Webb alle soglie del tempio*, in "Comunità", X, n. 45, dicembre 1956,

E continua,

Di Shaw, di Laski, di Snowden, di Haldane e di innumerevoli altri socialisti e non socialisti ci sono curiosi profili e interessanti giudizi. Di Mosley, che era stato una delle giovani speranze dei laburisti, scrive al momento della sua uscita dal partito: «L'hanno soprannominato "L' Hitler degli inglesi"; ma l'elettorato inglese non sopporterebbe un Hitler. Mosley, oltre alla cattiva salute, ha un'intelligenza di non molto conto e un carattere instabile; e non credo che abbia la tenacia di un Hitler. Per di più gli fa difetto il fanatismo schietto. In fondo al cuore è un cinico... Nel caos di questa nostra vita politica passeranno per il firmamento varie meteore. Non abbiamo ancora fatti i conti con Winston Churchill... » (25 febbraio 1931)⁹⁸¹.

Si leggono frequentemente passi malinconici e privi di speranza, tipiche caratteristiche nel "male di vivere". Beatrice risulta irrequieta, sfiduciata e dubbiosa, con l'opprimente sospetto di stare sciupando la propria vita. Dai suoi diari si delinea il profilo di una donna che lotta per uscire dalla solitudine e dall'isolamento conseguente alla rigida formazione vittoriana che tradizionalmente relega le donne in casa educandole ad essere madri ineccepibili e buone mogli.

Meneghello riporta nel suo articolo alcuni passi del diario a testimonianza del male di vivere di Beatrice:

Scriveva - per limitarsi a una sola e tipica citazione - nel 1886: «Non sono mai in pace con me stessa. Tutta la mia vita passata mi sembra un errore irrimediabile. Mi sveglio con pensieri di suicidio e mi trascino a fatica per il corso di ciascuna giornata. Stasera sto alla finestra, e guardo rompersi sulla sponda quell'odioso mare grigio, a folate che si sollevano e svaniscono, simili agli spasmi dei miei sentimenti...». E concludeva, da perfetta eroina romantica: «Ventott'anni, e vivere senza speranza!». Le sue inquietudini s'erano però venute mitigando a mano a mano che le sue idee si chiarivano e il suo lavoro progrediva⁹⁸².

pp. 71-74.

⁹⁸¹ Ibidem.

⁹⁸² Ibidem.

Interessanti le pagine dedicate al primo incontro con Sidney, momento in cui ancora ognuno di loro possedeva la propria personalità unica e distinta, poco prima della fusione collettiva:

E' stato a pranzo da noi Sidney Webb, il socialista... E' un interessante ometto, con la testa grossa e il corpo mingherlino. La fronte ha un'ampiezza che basta a spiegare il carattere enciclopedico delle sue conoscenze. Naso camuso, occhi e labbra sporgenti, capelli scuri e mal pettinati, occhiali, e la più borghese delle giacche nere, lisa e lustra. A me riesce simpatico... Ha la sicurezza di chi pensa sempre più in fretta degli altri; non è tormentato da dubbi; afferra i fatti come altri pigliano in mano gli oggetti; non ha vanità ed è assolutamente spontaneo⁹⁸³.

Non si può dire che la prima impressione dal punto di vista fisico sia stata positiva, fatto sta che presto diventano amici intimi e nel 1892 Beatrice accetterà di sposarlo. Ha scritto nel suo diario "è solo la testa che sto per sposare"⁹⁸⁴.

Sidney è londinese e proviene da una famiglia di piccoli borghesi - la madre aveva un piccolo negozio e il padre era un ragioniere - aveva terminato gli studi al prezzo di grossi sacrifici. Le sue prime esperienze intellettuali - spiega Meneghello - lo avevano portato a contatto con il pensiero di J. S. Mills e degli utilitaristi.

Nel 1892 Sidney entra a far parte del *County Council* di Londra - di cui fu membro fino al 1909 - come amministratore. In veste di consigliere comunale è estremamente dedito ai problemi di Londra, all'epoca la città più grande del mondo, ma è un ruolo che non gli attribuirà grosso potere personale, solo la possibilità di accedere a «speciali opportunità rivoluzionarie»⁹⁸⁵.

In quel periodo Sidney si impegna nell'amministrazione come promotore per Londra di una serie di riforme che alcune delle maggiori città dell' Inghilterra

⁹⁸³ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*. vol. 1 (1873-1892), op. cit., p. 181.

⁹⁸⁴ Cfr. Ivi, pp. 366-371.

⁹⁸⁵ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in "Comunità", VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

del Nord avevano già realizzate, ma che a Londra risultavano di difficile realizzazione per la grandiosità che avrebbe assunto in una città delle dimensioni di Londra e per l'opposizione di alcune cariche politiche. Entrato in parlamento nel 1922, fece parte del primo governo laburista con molto successo come Presidente del *Board of Trade* e ministro, fu impegnato anche come Presidente delle Colonie, ma riscosse meno successo. Nel 1928 fu creato Pari d'Inghilterra ed entrò alla Camera dei Lord.

Lui estremamente colto e preparato, concreto e prosaico, alieno da sentimentalismi e fantasticherie, un estroverso dalle idee semplici chiare e ben definite, ha buon senso e sobrietà: «in lui la laboriosità impersonale di un meccanismo d'orologeria, “e un affaccendarsi di labbra sottili, un sottovoce propiziatorio, un balbettare, un gestire nervoso”»⁹⁸⁶. Aspetti innati, questi, e propri del personaggio di Sidney, che Meneghello definisce, «un energumeno delle statistiche, capace di leggere e ricordare i libri nel tempo in cui gli altri riescono appena a voltarne le pagine»⁹⁸⁷. In più occasioni, nel suo diario, Beatrice afferma “*we are curiously well combined*”⁹⁸⁸.

Le loro nature, sono concordi e discordi, lei è romantica, intuitiva, «dall'intelligenza brillante e aggressiva [...] capace di spunti geniali e di audacie intellettuali», scrive Meneghello, «in lei “uno splendore zingaro di nero, di rosso e d'argento”»⁹⁸⁹.

In tutti gli scritti su Sidney si evidenziano i suoi limiti fisici e la sua sconfinata sapienza e preparazione culturale.

Ecco come G. B. Shaw ricorda il suo primo incontro con Sidney in occasione di un meeting pre-fabiano: «Si alzò a parlare un giovanotto di statura inferiore alla media, di cui notai le mani piccole e graziose..., la splendida fronte e i capelli folti, forti e scuri. Sapeva tutto sull'argomento; ne sapeva più del conferenziere; ne sapeva più di tutti i presenti. Aveva letto tutto ciò che era stato scritto sul tema, e ricordava tutti i fatti importanti. Si serviva di appunti, che spuntava uno dopo l'altro e buttava via; e riuscì a

⁹⁸⁶ Ibidem.

⁹⁸⁷ Ibidem.

⁹⁸⁸ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*. vol. 1 (1873-1892), op. cit., p. XIII.

⁹⁸⁹ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in “Comunità”, VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

finire con una calma e una lucidità che a me, novellino trepidante, parvero miracolose. Questo giovanotto era l'uomo più in gamba d'Inghilterra, Sidney Webb»⁹⁹⁰.

La lunga conversione di Beatrice a questi aspetti caratteriali di Sidney, è riportata nell'opera *My Apprenticeship* (1926), «il resoconto di un tirocinio tecnico», come commenta Meneghello, dove sono appuntati anche tutti i passaggi di una formazione/trasformazione morale ed intellettuale dal 1882-1888. E' l'opera di apertura al lavoro autobiografico e continuativo della Webb che proseguirà coi volumi dei *Diaries*.

Pare che i due fossero quasi predestinati alla vita insieme. Meneghello scrive:

...E intanto uscirono, nel 1889, i *Saggi fabiani*, «tra i quali - Beatrice scrisse a un amico dopo la prima lettura - di gran lunga il più importante e interessante è quello scritto da Sidney Webb». Qualche mese prima, recensendo il primo volume dell'inchiesta del Booth, Sidney aveva scritto: «Tra i collaboratori, la sola che abbia del talento letterario è la Sig. na Potter»⁹⁹¹.

E ancora, ne *I Vittoriani*:

L'autobiografia che spicca tra tutte, è quella meravigliosa di Beatrice Webb, nata nel 1858, che parla della prima parte della sua vita, ciò che chiama il “suo apprendistato”. *My apprenticeship* è del 1926 (ed ebbe poi un seguito nei *Diari* postumi degli anni Cinquanta e dei primi anni Ottanta: un libro assai suggestivo fin dal titolo (l'apprendistato, il lavoro intellettuale sentito come un onesto mestiere a cui ci si addentra!)⁹⁹².

Nel testo sono affrontate le questioni riguardanti la discriminazione di genere, ma è anche una fonte in cui si possono trovare informazioni sul “cammino intellettuale delle donne a una visione della società”⁹⁹³. Benché appaiano

⁹⁹⁰ Ibidem.

⁹⁹¹ Ibidem.

⁹⁹² L. Meneghello, *I Vittoriani* in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, pp. 1366-1367.

⁹⁹³ Id., *Ritratti Fabiani, l'opera dei Webb*, in “*Comunità*”, VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

annotazioni tali, spesse volte l'autrice si sofferma ad analizzare la sofferenza causata dall'essere donna in una società prettamente maschilista⁹⁹⁴.

Tuttavia Beatrice non ha mai, in vita sua, percepito alcuno svantaggio nell'essere donna. Suo padre credeva fermamente nella superiorità delle donne e ha sempre dato alle figlie la parità di condizioni.

He admired and loved his daughters, he was the only man I ever knew who genuinely believed that women were superior to men, and acted as if he did⁹⁹⁵.

Inoltre, come lei ammette molto candidamente, in molti modi ha trovato l'essere donna un indubbio vantaggio; l'opinione pubblica della sua classe non l'ha costretta a formarsi per una professione definita, come avrebbe dovuto fare se fosse stata un uomo, ma l'ha lasciata libera di scegliere le occupazioni che più riteneva a lei consone. Iniziando i suoi studi di sociologia, scrive di essersi resa conto, paradossalmente, che proprio l'essere donna le ha permesso di ottenere un'educazione illuminata e un'apertura mentale che altrimenti non avrebbe potuto sviluppare.

Alla morte della madre, nel 1882, le sue sorelle maggiori erano già sposate, (nella famiglia Potter erano nate nove figlie femmine, Beatrice era l'ottava). La nostra autrice, a questo punto, diventerà la Mrs. Potter della famiglia, andando a occuparsi di tutte le mansioni tipicamente proprie di una madre, e diventerà in qualche modo anche "compagna" di suo padre, consigliera e segretaria. Il padre, uomo all'avanguardia, aveva progettato per lei un futuro nel mondo degli affari, individuando in Beatrice il suo futuro socio. Questo periodo casalingo e lavorativo forma il carattere della giovane Potter, insegnandole a gestire in maniera metodica più elementi, (la sua numerosa famiglia), ma anche ad avere dimestichezza nella gestione degli affari del padre e del loro

⁹⁹⁴ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, All the Good Things of Life*. vol. 2, (1892-1905), Norman and Jeanne MacKenzie, Virago Press Limited, Londra, 1983, p. 280.

⁹⁹⁵ Id., *The diary of Beatrice Webb, Glitter Around and Darkness Within*. vol. 1 (1873-1892), op. cit. Jeanne e Norman Mackenzie sui Webb pubblicano anche *The letters of Sidney and Beatrice Webb*, (Cambridge University Press, Cambridge, 1978), *A Victorian Courtship, The Story of Beatrice Potter and Sidney Webb*, (Oxford University Press, 1979, Londra, 1979), *The first Fabians*, (Weidenfeld and Nicholson, Londra, 1977).

patrimonio. Gestiva il denaro come un uomo, a differenza del resto delle donne che erano del tutto estranee al quel mondo.

Durante questo capitolo della sua vita, spesse volte annota sui suoi diari riflessioni di genere e sul ruolo della donna nella società inglese dell'epoca. Meneghello commenta,

dietro a quelle ammirate signore vedeva delle donnette pettegole e vuote, buone tutt'al più per figurare come macchiette e caricature nelle pagine del suo diario; e la brillante e disutile conversazione delle celebrità londinesi la deprimeva e l'ossessionava: «Quando si rimane soli - scriveva - essa continua a svolgersi dentro di noi; e gli uomini e le donne con cui s'è chiacchierato continuano a borbottare della più bella sulla scena spettrale, assorbendo, così smaterializzate, quel poco di tempo e di energia che ci resta»⁹⁹⁶.

Ad ogni modo, Beatrice si sforza di ambientarsi e di trovarsi a suo agio in quella società da lei detestata: «cercava talvolta il compromesso, proponendosi di cavar profitto da quell' insulsa tortura»⁹⁹⁷.

Per i prossimi cinque mesi dedicherò le mie energie a coltivare i miei istinti mondani; confidando che il mio buon demone saprà preservarmi dalla volgarità, dall'insincerità e dall'ipocrisia. Andrò tra questa gente con il proposito di imparare almeno a conoscerla. La osserverò umilmente⁹⁹⁸.

Non riuscì mai, però, ad ambientarsi nella società dei salotti borghesi. Durante la sua formazione si avvicina al pensiero positivo dell'inglese F. Harrison di cui, scrive Meneghello:

ella ammirava la personalità, ma giudicò sempre freddamente le idee: «Il suo discorso di ieri - scriveva nel 1889 - mi è parso forzato. Uno sforzo di creare una religione dal nulla, un pietoso tentativo da parte della povera umanità di voltar la testa e adorarsi la coda»⁹⁹⁹.

⁹⁹⁶ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani*, "... *Entra Beatrice Webb*", in "Comunità", VI, n. 16, dicembre 1952, pp. 26-28.

⁹⁹⁷ Ibidem.

⁹⁹⁸ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, All the Good Things of Life*. vol. 2, (1892-1905), op. cit., p. 230.

⁹⁹⁹ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani*, "... *Entra Beatrice Webb*", in "Comunità", VI, n. 16, dicembre 1952, pp. 26-28.

Meneghello parla di “liberazione” e “conversione laica”, «momento cruciale di tante altre biografie vittoriane», ma parla anche di un processo lento e sofferto di una donna predisposta a tormentarsi e spesso colta da sensazione di insoddisfazione legata all’allontanamento, voluto o no, dalla fede tradizionale. «Tale fede - continua Meneghello - fu per lei quella che già allora si chiamava la “religione dell’umanità”; e le derivò piuttosto da correnti e tradizioni indigene che dal movimento comtiano che se n’era fatto banditore»¹⁰⁰⁰.

La sua conversione effettiva alla sociologia avviene, però, in seguito ad un episodio concreto e ben definito. Meneghello lo riassume così:

Dal mondo delle astrazioni le premeva entrare in quello dei fatti. Era cresciuta senza un’idea precisa del popolo e della classe operaia, e quando si trattò di farne la conoscenza vera, dovette ricorrere ad espedienti come quello di farsi ospitare per qualche mese - sotto falsa identità - presso una famiglia di popolani nell’Inghilterra del Nord. Fu, oltre che un’avventura strana, una splendida occasione per osservare sul vivo le condizioni di vita e di lavoro del popolo; e fu proprio allora che ella formò il proposito definitivo di dedicarsi con tutte le sue forze agli studi sociali¹⁰⁰¹.

La sua visione diventa “antropocentrica”, la sua preoccupazione primaria diventa la povertà degli operai e le misere condizioni di vita del popolo, dalle case sovraffollate ai salari bassi, fino agli orari di lavoro disumani. Erano queste le piaghe del Paese, e le soluzioni cui si era ricorso fino ad allora non risultavano più sufficienti, (una su tutte il C.O.S., Società per l’Organizzazione della Beneficenza). Come prima cosa Beatrice si avvicina al C.O.S. come esattrice di affitti, gestisce le case popolari e seleziona gli inquilini, analizzando singolarmente le situazioni di ogni singolo.

Si trattava in sostanza di definire il concetto di livello minimo di vita. Che cosa, in particolare, costituisce una casa civilmente abitabile? Basterà, per esempio, garantire gli impianti igienici, o occorrerà anche fissare un limite all’orrenda bruttezza dei fabbricati di mattoni costruiti in economia?¹⁰⁰².

¹⁰⁰⁰ Ibidem.

¹⁰⁰¹ Ibidem.

¹⁰⁰² Ibidem.

Beatrice analizza ogni singolo caso con concretezza e distacco, finalizzando il suo operato al bene generale della classe sociale in esame, mai lasciandosi commuovere dai casi penosi in cui si imbatte frequentemente. Commenta così il primo approccio al mondo operaio:

E' una classe che se la prende comoda, dedicandosi a piccoli lavori d'occasione (con scarso rendimento), indebitandosi verso amici più laboriosi, rubacchiando. S'ubriacano, son poco rispettosi della roba altrui, e poco scrupolosi in fatto di morale. Aggiungerei che sono generosi, s'affezionano facilmente...¹⁰⁰³

Coglie la tristezza della miseria, senza mai risultare caritatevole:

Dov'è mai il desiderio d'una sorte migliore in queste miriadi di creature che s'affrettano per le strade notte e giorno? Perfino il loro riso, scanzonato, sensuale, i loro rozzi scherzi... mi deprimono. Non è il vizio vero e proprio, è il basso livello di questa loro vita monotona, e tutta via concitata; il periodico ricorrere alle emozioni che offre la strada, alle dispute, alle risse¹⁰⁰⁴.

Vivendo a stretto contatto con quelle realtà tanto distanti dalla sua cultura, appura l'inutilità effettiva di ogni iniziativa filantropica realizzata fino ad allora dal governo: «capiva che era necessario mettere in rapporto la povertà delle masse con la proverbiale prosperità del paese»¹⁰⁰⁵, spiega Meneghello.

Beatrice sa però che in mancanza di studi precisi e aggiornati, ogni proposta di soluzione al problema della miseria nelle classi inferiori sarebbe risultata sterile. Decide dunque di documentarsi sui dati statistici per analizzare la situazione effettiva di povertà nel Paese. Si affaccia pionieristicamente ad un ambito di studi a lei ignoto, così la Potter commenta la sua iniziativa:

¹⁰⁰³ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, All the Good Things of Life*. vol. 2, (1892-1905), op. cit., p. 145.

¹⁰⁰⁴ Ivi, p. 147.

¹⁰⁰⁵ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani, "... Entra Beatrice Webb"*, in *"Comunità"*, VI, n. 16, dicembre 1952, pp. 26-28.

Ho provato il senso umiliante di andarmi intrigando più e più nel dubbio... Ma mi conforto pensando al futuro... Se noi apriamo la strada... questi problemi saranno un giorno risolti¹⁰⁰⁶.

La sua analisi è facilitata dall'impegno di suo cugino, Carlo Booth¹⁰⁰⁷ che, affrontando l'inchiesta interamente a sue spese, si impegna in un'importante ricerca analizzando le condizioni di vita e di lavoro di quattro milioni di londinesi (1886-1903). Uno studio così commentato da Meneghello: «fu un'indagine che fece epoca nella storia della politica sociale e dell'economia, offrendo dati, cifre, fatti alle contemporanee polemiche fino allora sempre un po' campate in aria»¹⁰⁰⁸.

Life and Labour of the People in Londra (Macmillan, Londra 1889) è il titolo dell'enorme lavoro di Booth e Beatrice. Impegna 17 anni tra ricerca e stesura dell'opera, e viene raccolto in 17 volumi. Dalle analisi fatte dai due studiosi risulta che un terzo degli abitanti di Londra viveva appena ad un livello sufficiente alla sopravvivenza, e in parecchi casi al di sotto.

Beatrice collabora alla ricerca accrescendo la sua esperienza e approfondendo la sua cultura sull'argomento e sul metodo di analisi, metodo cui ricorrerà sempre nel corso dei suoi studi¹⁰⁰⁹.

Muovendosi su questo terreno la giovane Beatrice non si rende forse, ancora, del tutto conto di avvicinarsi all'ambito del socialismo; ciò che completò la sua

¹⁰⁰⁶ B. Webb, *The diary of Beatrice Webb, All the Good Things of Life*. vol. 2, (1892-1905), op. cit., p. 263.

¹⁰⁰⁷ «Era Booth una originale, allampanata figura di capitano d'industria che coltivava un eccentrico amore per gli studi sociologici nei quali - come avviene agli eccentrici - gli piaceva soprattutto andare contro corrente, e provarsi a smontare di volta in volta la macchina del liberismo classico e quella del marxismo ortodosso; finché s'era trovato ad aderire in tutto tranne che nell'affiliazione vera e propria, al positivismo comtiano. Di fronte ai problemi sociali su cui si affaticava la giovane cugina, quell'uomo "dal pallore di fanciulla malata" sentiva l'insufficienza delle opposte teorie, e chiedeva "fatti"». Cit. L. Meneghello, *Ritratti di fabiani*, "... *Entra Beatrice Webb*", in "Comunità", VI, n. 16, dicembre 1952, pp. 26-28.

¹⁰⁰⁸ Ibidem.

¹⁰⁰⁹ «Se ne servi subito per un'inchiesta indipendente sullo *sweating system*, un sistema di sfruttamento della manodopera basato sull'appalto del lavoro; raccolse una serie di dati impiegandosi come sarta presso alcuni «appaltatori» nei Quartieri Orientali di Londra (1888) e ne cavò una serie di acuti saggi, in cui riuscì a dimostrare, tra l'altro, che l'odiato *sweater* non era la causa ma l'effetto del sistema, determinando la scomparsa della relativa letteratura in quel comodo capro espiatorio». Cit. id., *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in "Comunità", VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

conversione fu l'inchiesta sul movimento cooperativo, l'ultimo dei lavori intrapresi prima dell'unione con Sidney Webb.

Durante il lavoro all'opera del cugino, Beatrice entra a far parte della Commissione Reale sulla *Poor Law* (dal 1905 al 1909), una delle più importanti commissioni d'inchiesta pubbliche tra le riforme inglesi dell'epoca. Compito di Beatrice è quello di accertarsi del funzionamento delle leggi sull'assistenza pubblica ai poveri, leggi istituite in seguito ai principi del 1834.

Tali principi si possono riassumere in uno solo: che l'assistenza deve sempre preoccuparsi di tenere l'assistito un pochino al disotto del livello minimo del peggio pagato dei lavoratori. In pratica si trattava di penalizzare il povero che accettava l'assistenza, garantendo tra l'altro una mano d'opera economica alle industrie del nord. Dietro a questo spietato sistema c'era naturalmente la teoria che la ricchezza è un premio concesso da Dio alla laboriosità e alla parsimonia degli uomini, e che la povertà risale sempre in sostanza a una colpa morale¹⁰¹⁰.

Questo sistema si era ammorbidito col tempo, ma non sufficientemente per Beatrice che proponeva invece di abolirlo: però, di fronte a una maggioranza ostile, dovette accontentarsi di proporre e realizzare alcune manovre e iniziative che suscitarono l'ammirazione e l'indignazione di parecchi colleghi; da questa sua esperienza nasce il suo famoso *Minority Report*.

Il *Minority Report* è stato tra le maggiori vittorie dei Webbs. (Sidney Webb non era un membro della Commissione, ma il *Minority Report* è frutto di una delle tante collaborazioni tra i due). Scopo di Beatrice Webb era quello di garantire una sussistenza minima per vivere dignitosamente, un sussidio equo per tutti, indipendentemente dal sesso e dalla classe di provenienza, che assicurasse un'educazione scolastica basica, un salario di sussistenza, per gli abili, cure e sostentamento per i disabili e malati, e supporti sanitari ed economici agli anziani.

¹⁰¹⁰ Ibidem.

La proposta dei Webb ha incuriosito molto gli inglesi. Si calcola che nel 1909 siano state vendute 25.000 copie di una relazione sulla *Minority Report* scritta da Beatrice con le Edizioni fabiane.

Politicamente, l'esperienza della *Minority Report* è risultata una spinta per allontanare i coniugi Webb e altri fabiani dal partito liberale e per avvicinarli invece alla costruzione del partito laburista. Pochi liberali hanno sostenuto la proposta di Beatrice. Winston Churchill rappresenta una eccezione di rilievo.

La parte critica di entrambe le relazioni dimostrò vividamente al paese l'urgenza di sostituire qualche cosa di più moderno e di più serio a «quell'ombrella sdrucita» che era la vecchia *Poor Law*. Nella parte costruttiva, la *Relazione di Minoranza* si distingueva soprattutto per l'audacia con cui identificava la soluzione del problema della povertà con la riorganizzazione dei servizi dello stato moderno. Non si trattava di una proposta astratta, ma di un progetto particolareggiato e documentato: che tuttavia non produsse subito i suoi effetti nella legislazione inglese. Ma il futuro stava dalla parte dei Webb: il noto *Beveridge Report* del 1942 e il presente sistema di assicurazione nazionale che ha messo l'Inghilterra alla testa dei paesi occidentali nel campo del progresso sociale, hanno contribuito a collocare quel vecchio documento in una luce quasi profetica¹⁰¹¹.

Tra il 1909 e il 1914 i coniugi Webb si impegnarono nell'organizzazione e nella guida di un movimento «per la lotta preventiva contro la destituzione», attraverso il quale poterono accertarsi dell'effettiva realizzazione delle riforme predicate dal *Minority Report*, scoraggiate in ogni modo, come precedentemente detto, dalle classi politiche al potere. Il compimento delle riforme fu bruscamente interrotto dalla sopraggiunta della guerra.

Nel 1926 la coppia ha dato sostegno ai minatori durante lo sciopero generale, dandogli anche, non di rado, ospitalità in casa. Questo dimostra quanto i Webb abbiano dedicato la loro vita al socialismo, diventando membri principali della *Fabian Society*, i fondatori di LSE, e attivisti costanti per il *welfare*.

Il Fabianesimo, detto anche Fabianismo, è un movimento politico e sociale britannico nato alla fine del XIX secolo e facente capo alla *Fabian Society*. Questa associazione fu istituita a Londra nel 1884 e si proponeva come scopo

¹⁰¹¹ Ibidem.

istituzionale, l'elevazione delle classi lavoratrici perché divenissero idonee ad assumere il controllo dei mezzi di produzione.

Il nome si rifà alla tattica gradualistica e temporeggiatrice che ricorda, sotto alcuni aspetti, la politica di Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, che nella lotta contro Annibale e i suoi cartaginesi si avvalse di una strategia attendista di lento logoramento¹⁰¹².

A suggerire l'idea del politico e generale romano fu Frank Podmore (1856-1910), appassionato di occultismo e spiritismo e autore della biografia di Robert Owen. Meneghello racconta sul numero 18 di "Comunità" (*Ritratti Fabiani, I primi "Saggi", "Comunità", VII, n. 18, aprile 1953*), che durante la definizione del nome da dare alla società, il propugnatore del nome "fabiano" fosse impegnato a fare ricerche sulla presenza di spettri e spiriti nelle case disabitate, molto spesso affiancato da E. B. Pease, a lungo segretario della *Società Fabiana* e suo redattore.

Gli elementi ironici orbitanti intorno all'ambiente fabiano – spiega Meneghello – sono impassibilmente registrati nel libro di Pease, e brillantemente sfruttati poi negli scritti dei più illustri colleghi; perché l'amore del comico, della sfumatura ironica, dell'incongruo, fa il contrappunto a tutta la storia fabiana¹⁰¹³.

Il fabianesimo, crede nella graduale evoluzione della società, tramite riforme incipienti che portino gradualmente al socialismo, a differenza del marxismo che predica un cambiamento rivoluzionario. E', come lo definisce Meneghello, un "empirismo concreto".

La società era nata da quel rimescolio di fermenti marxisti, revisionisti, utopici e sentimentali che caratterizza il penultimo decennio del secolo scorso, e in seno al quale si formarono parecchie altre associazioni a sfondo socialista. Nel 1884 i fabiani adottarono il nome con cui dovevano diventar famosi, e nel giro di alcuni anni riuscirono ad

¹⁰¹² «...ritenevano che contro lo sfruttamento bisognasse prendere tempo, come aveva fatto Quinto Fabio Massimo "il temporeggiatore" contro i nemici dell'antica Roma, e per questo chiamarono la loro organizzazione *Fabian Society*». Cit. P. Viola, *Storia Moderna e contemporanea, L'Ottocento*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2000, p. 264.

¹⁰¹³ L. Meneghello, *Ritratti Fabiani, I primi "Saggi", in "Comunità", VII, n. 18, aprile 1953, pp. 22-26.*

assumere una loro posizione originale che s'impose all'attenzione del paese soprattutto attraverso il successo dei celebri *Saggi fabiani*, pubblicati in volume nel 1889¹⁰¹⁴.

Nel 1889 furono infatti pubblicati i *Saggi Fabiani*, contenenti il programma della *Fabian Society*. Nell'incipit si poteva leggere il motto della società, «il fabianesimo si nutre di capitalismo, e il suo escremento è il comunismo». All'epoca nella società gravitavano 150 soci, ma è sempre rimasta comunque una piccola associazione culturale. Il pensiero perseguito di basava sulla convinzione che il collettivismo esistesse già nella società inglese, e che avesse solo bisogno di un incoraggiamento per manifestarsi apertamente.

Shaw, un giovanotto irlandese che faceva allora il giornalista e il critico drammatico a Londra, fu il redattore generale e autore, insieme ad altri sei fabiani, di due degli otto saggi.

Credo che il ritratto poetico, romantico e nel contempo sapientemente giullaresco che ne fa Meneghello meriti d'esser riportato interamente:

Non è questo il luogo per presentare Shaw né per discutere quelle che chiameremo - ma solo per intenderci - le sue idee politiche; tra le quali, come si sa, c'è un po' di tutto, ma anche qualcosa di meglio e di più di quanto oggi molti non vogliano credere. Basti dire che Shaw era a ventott'anni il più brillante, il più agile e uno dei più attivi della compagnia. Come continuò poi a fare fino a novant'anni, Shaw non viveva e non scriveva; danzava una danza indiavolata, non dimenticandosi di fare ogni tanto le boccacce¹⁰¹⁵.

All'epoca la *Società Fabiana* aveva cinque anni di attività e aveva già pubblicato alcuni opuscoli e organizzato parecchie conferenze.

Meneghello nel terzo dei suoi quattro articoli dedicati all'opera dei Webb, fa riferimento al fatto che sia

la prima volta nel corso di un sessantennio che si cerca di dare un seguito a quella che fu certo la più fortunata delle iniziative fabiane, e che si suol considerare la più importante

¹⁰¹⁴ Id., *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in "Comunità", VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

¹⁰¹⁵ Id., *Ritratti Fabiani, I primi "Saggi"*, in "Comunità", VII, n. 18, aprile 1953, pp. 22-26.

pubblicazione socialista mai uscita in Inghilterra; e la lunghezza dell'intervallo è messa in risalto dal fatto che mentre nessuno dei sette co-autori del 1889 è più in vita, nessuno d'altra parte degli otto del 1952 era ancora nato a quella data. Come si spiega questo ritardo nel riconoscere ufficialmente che la prima fase fabiana è finita?¹⁰¹⁶.

Per rispondere a questa domanda Meneghello si appella all'efficacia e longevità della prima serie dei *Saggi fabiani*, che continueranno ad essere ristampati fino al dopoguerra, «si vendettero a centinaia di migliaia di copie, ed ebbero più importanza di ogni altro testo nella formazione di due generazioni di laburisti»¹⁰¹⁷.

E' comunque strano che i saggi, che altro non sono se non una “collezione di conferenze”, atti di convegni e “testi senza pretese, improvvisati alla bell'e meglio” – a detta di Meneghello – abbiano trovato tanto riscontro positivo nel pubblico, proprio mentre “nasceva il nuovo unionismo”, e ancora, che siano stati ripubblicati interamente, a vent'anni di distanza (1908), in concomitanza con l'entrata in parlamento di alcuni deputati laburisti, dopo la prima Guerra Mondiale, nel 1931, dopo le due esperienze di potere laburista, e persino ancora nel 1948, durante le riforme socialiste.

Certamente l'interesse per la raccolta crebbe e diminuì a seconda dei periodi storici e degli avvenimenti britannici. I padri dei saggi non mancarono però di rinnovare l'interesse nel pubblico per le loro opere giovanili con “amabili prefazioni” alle varie ristampe. Inevitabilmente, comunque, nel corso delle varie ristampe mutava il messaggio, la funzione, l'utilità e il contenuto dei saggi.

Meneghello evidenzia il contrasto confrontando due brani dei *Nuovi saggi* del 1952. Riporta nell'articolo alcuni passi dell'introduzione:

Nell'introduzione si rileva che le idee dei primi saggi sono da tempo fuori corso, e si conclude: “Alla presente generazione socialista le proposte e le formule contenute nella raccolta originale possono dire ben poco”. D'altra parte, nella presentazione del volume, Attlee afferma: “Lo stato assistenziale (*Welfare State*), nella fase in cui si trova oggi, è il

¹⁰¹⁶ Ibidem.

¹⁰¹⁷ Ibidem.

risultato delle applicazioni delle dottrine dei *Saggi fabiani*". Le due affermazioni sembrano incompatibili, e tuttavia non credo che le parole di Attlee si possano trascurare come un'esagerazione di circostanza¹⁰¹⁸.

Il nostro autore pare schierarsi contro chi si è impegnato ad elencare gli errori e le omissioni dei vari collaboratori, analizzando le differenze delle varie riedizioni dei *Saggi*, come avevano fatto anche Shaw e Webb. E' messo in discussione non tanto l'opera dei *Saggi* ma il socialismo britannico degli anni '40 - '50.

La raccolta originaria, del 1889, manifesta difficoltà ad adeguarsi al rinnovamento e alla modernizzazione. La "felicità pragmatica dell'originario atteggiamento fabiano" non basta più a giustificare l'anacronismo dei saggi, palese ormai all'epoca dell'articolo di Meneghello (1953).

Questi si sofferma ad inquadrare, per i lettori di "*Comunità*", l'aria respirata in Inghilterra all'epoca della composizione dei primi *Saggi*. Credo sia il caso, a questo proposito, di riportare in forma completa l'intervista a Shaw presente nell'articolo *Ritratti Fabiani, I primi "Saggi"*, ("*Comunità*", VII, n. 18, aprile 1953) di Meneghello.

Domanda rivolta a G. B. Shaw nel 1949: "Quando vi metteste a scrivere e a raccogliere i *Saggi* del 1889, vi proponevate di mettere al mondo un classico? Vi rendevate conto, insomma, di quello che stavate facendo?" Risposta: "Leggete la prefazione. Noi si mirava alla propaganda immediata". E infatti la breve prefazione spiega che il volume raccoglie un corso di lezioni sul socialismo tenute nel 1888; corrette per la stampa ma non riscritte; e quindi tutt'altro che esaurienti; e destinate soprattutto ai lettori di provincia, perché si facciano un'idea della propaganda parlata accessibile al pubblico metropolitano, "Al momento presente - esso conclude - non ci sono maestri autorevoli di socialismo. I saggisti non hanno altra pretesa che di essere essi stessi dei discenti dotati di una certa comunicativa"¹⁰¹⁹.

I saggi acquistano un "indirizzo anticatastrofico" – parafrasando Meneghello – con l'intervento di quattro soci in particolare - Shaw, Webb, Wallas e Olivier

¹⁰¹⁸ Ibidem.

¹⁰¹⁹ Ibidem.

– che ne determinano la fortuna duratura e che avevano formato una specie di direttorio culturale. Questi sono gli elementi che contraddistinguono i fabiani dalle altre associazioni socialiste.

Uno dei saggi scritti da Shaw, *La base economica del socialismo* si occupa di teoria economica. Trent'anni dopo Sidney Webb commenterà il modo di trattare di economia del collega come “più terso e comprensivo che in ogni altro saggio del genere che sia mai stato pubblicato in inglese o in altra lingua”¹⁰²⁰.

Nel saggio di Shaw si analizzano i casi sociali che portano alla nascita del proletariato, si critica il sistema di produzione agricolo e industriale dell'epoca e si discute della triste situazione dell'operaio che “non riesce a campare se non vendendo se stesso”¹⁰²¹, e del processo che porta alla disoccupazione del proletario e dell'operaio. Il socialismo è definito come desiderio di condividere i doni impari (diamanti e ciottoli) della Terra matrigna seguendo un criterio razionale.

Meneghello conclude la parentesi sul saggio di Shaw soffermandosi su «l'idea che la ricchezza premi l'attività e la povertà castighi l'ozio. La negligenza è “non meno illusoria dell'impressione che la terra sia piatta”»¹⁰²².

Dello stesso genere è il secondo saggio di Shaw, *La transizione*, dove sono rimarcati e ribaditi gli stessi temi del primo; ma sostanzialmente tutte le tematiche dei Saggi fabiani orbitano attorno ad argomenti del genere.

Uno dei saggi di maggior rilievo è quello firmato da Sidney Webb dal titolo *La base storica del socialismo*. Vi si cerca di identificare il riformismo britannico col socialismo fabiano, «mortificando – aggiunge Meneghello - forse un pochino, tirando giù dalle nuvole e avvolgendo di buona prosa borghese uno dei due termini, il “socialismo”; ma dando in cambio una forte scossa, un impulso irresistibile all'altro termine, il “riformismo”. Sidney riassume nella formula che “il socialismo è il rovescio economico della

¹⁰²⁰ Cfr. ibidem.

¹⁰²¹ Ibidem.

¹⁰²² Ibidem.

democrazia”; ossia che “l’aspetto economico dell’ideale democratico è né più né meno che il socialismo»¹⁰²³.

Nel suo saggio Sidney spiega come l’Inghilterra dell’epoca abbia adottato una lunga serie di misure socialiste. E come i grandi socialisti utopistici abbiano appreso da pensatori della portata di Comte, Darwin, Spencer che «ogni società diviene e che non giova perciò cristallizzarne un particolare modello ideale»¹⁰²⁴.

Proseguendo più rapidamente sono da citare il saggio di Annie Besant (1847-1933) sugli aspetti industriali del socialismo e i problemi causati in Gran Bretagna dalla rivoluzione industriale.

C’è un’analisi sulla politica coloniale e lo sfruttamento da parte del capitalismo delle risorse terrestri. A questi dilemmi l’autrice risponde:

Invece di cercare di disfare il lavoro che i capitalisti stanno facendo, senza saperlo, a favore del popolo, il vero riformatore preparerà piuttosto il popolo perché possa un giorno, educato e organizzato in una vera democrazia industriale, raccogliere le fila che verranno cadendo dalle deboli mani di una classe di inutili proprietari!¹⁰²⁵.

E’ uno dei nomi di maggior risonanza tra i saggisti fabiani. All’epoca quarantenne (la più anziana dei fabiani), fu emblema di ateismo e una militante nel malthusianismo, tra le sue opere principali figura *L’industria in regime socialista*. «La tesi principale – spiega Meneghello - è questa: le amministrazioni comunali saranno presto in grado di organizzare fattorie e fabbriche per i disoccupati, su scala così imponente e con metodi di gestione così moderni e razionali da permettere loro di soppiantare in poco tempo e di assorbire l’iniziativa privata»¹⁰²⁶.

Il suo ateismo ostentato pare nasca in reazione alla sua formazione culturale di piccola borghese tutta immersa nella fede religiosa.

¹⁰²³ Ibidem.

¹⁰²⁴ «[...] infilzando cifre e dati - i casi di gestione statale in campi ufficialmente riservati all’iniziativa privata; di controllo e ispezione pubblica di particolari attività private; di iniziative municipali e degli enti locali, estese ormai a un campo enorme e sempre crescenti. L’individualismo, insomma, che pareva inseparabile dalla teoria della democrazia, è morto ed è ormai il caso di seppellirlo». Cit. ibidem.

¹⁰²⁵ Ibidem.

¹⁰²⁶ Ibidem.

La religione era comunque il cardine di quel suo mondo: e la sua indole sembrava portarla naturalmente ad approfondirne l'esperienza. Le piaceva fin da bambina fantasticare sulla suprema bellezza - e la moderna impraticabilità - del martirio per la fede; pensava di farsi suora. La crisi del dubbio, quando venne, fu violenta e dolorosa; perché comportava il crollo del solo mondo intellettuale e morale che ella conoscesse¹⁰²⁷.

Benché afflitta dal dubbio, si sposò con un pastore protestante, dal quale però divorziò dopo pochi anni di matrimonio in seguito alla pubblicazione di alcuni opuscoli "poco ortodossi". Si dedicò dunque alla militanza agnostica.

Insieme a lei tra i fabiani militanti tra laicismo critico, agnosticismo e ateismo operano in quel periodo scienziati (Huxley) – spesse volte, come vedremo, preso in esame da Meneghelli nei suoi scritti su "Comunità" - , letterati (Stephen) ed esponenti della piccola borghesia (Bradlaugh).

Su Bradlaugh e il suo ateismo intellettualmente più debole di quello dei suoi colleghi alto borghesi, ma certamente più fragoroso ed istintivo, Shaw scrive:

Di Bradlaugh la storia ha dato finora ogni definizione, eccetto la sola che veramente a lui si conviene. Egli era, molto semplicemente, un eroe. Era il singolar campione dell'anticristianità contro i settantasette campioni della cristianità. Non era un capo, era una meraviglia¹⁰²⁸.

Nel 1873 Bradlaugh e la Benant si conoscono ed iniziano a scrivere opuscoli a difesa dell'ateismo e contro le credenze tradizionali. Questi scritti, di stupefacente attualità, toccano argomenti come l'eutanasia, il rapporto tra i delitti e le pene ed il controllo delle nascite.

Meneghelli si sofferma a lungo sull'opera di Bradlaugh soffermandosi sulle sue esperienze in politica ed il suo impegno rivoluzionario.

¹⁰²⁷ Ibidem.

¹⁰²⁸ Cfr. ibidem.

L'autrice milita per cinque anni nella *Società Fabiana*, fin quando, sorprendendo tutti, si tuffa in ambito teofisico. Il suo cambio di orientamento viene commentato da Shaw:

Il senso del comico non era certo tra i suoi doni... Ora la vena fabiana era in sostanza vena di commedia... Noi si sorrideva del socialismo e si sorrideva spesso e volentieri di noi stessi¹⁰²⁹.

Proseguendo nella lettura degli articoli, Menghelli si sofferma sulla figura del fabiano Graham Wallas, noto ai più per il suo studio *La natura umana in politica* (1908). Durante la scrittura del saggio per i fabiani era professore e conferenziere,

più che un politico era uno studioso, o se vogliamo un osservatore, paziente. Curioso, un po' pigro, dei problemi sociali. Il suo socialismo era soltanto un caso particolare del suo interesse per la "natura umana" nelle sue manifestazioni politiche e sociali¹⁰³⁰.

Il suo contributo ai *Saggi fabiani* s'intitola *La proprietà sotto il socialismo*. Si confida in un passaggio imminente dallo stato di proprietà privata ad uno stato di collettivismo.

Altri saggi della raccolta del 1889 sono *Previsioni* di Bland, il più conservatore tra i soci ed il meno "fabiano" tra i saggisti.

Dopo i "primi saggi" del 1889, la seconda raccolta è del 1952. I nuovi saggisti sono più accorti e precisi dei pionieri fabiani; i primi giungevano a contraddirsi a vicenda e spesso il contenuto dei saggi è impreciso e semplificativo su argomenti colossali come il socialismo ed il suo programma, ma furono però proprio i primi saggi, coi loro limiti e imperfezioni, a conquistare l'Inghilterra.

La *Società Fabiana* era stata fondata tra l'autunno 1883 e il gennaio 1884 a Londra, a seguito delle riunioni di intellettuali,

¹⁰²⁹ Ibidem.

¹⁰³⁰ Ibidem.

ispirati - spiega Meneghello - da un eccentrico apostolo anglo-americano, si erano proposti di fondare una *Associazione della Vita Nuova*. Scopo originale: “ricostruire la società (intendi umana o per lo meno anglosassone) in armonia con le più alte possibilità morali”. Un programmino modesto e chiaro! Il 4 gennaio 1884 un gruppetto di soci aveva deciso di abbandonare una parte di queste belle intenzioni e adottato (per la bellezza di 9 voti contro 2) il nome di *Società fabiana*. Il programma era stato ridotto a una dichiarazione di interesse ai problemi sociali, genericamente anti-individualistica; e in concreto all’impegno di incontrarsi una volta ogni quindici giorni¹⁰³¹.

Il gruppo che si era distaccato dall’organizzazione originaria (i *vitanuovisti*), non appoggiava la proposta di sperimentare concretamente un’ utopia comunista, come tentò di fare, senza grossi risultati, il gruppo che rimase invece fedele all’idea originaria, ad ogni modo, le idee risultavano ancora tendenzialmente simili.

Tradizionalmente l’opera della *Società Fabiana* si lega all’impegno di Shaw e di Webb, specie per i primi anni di attività.

Da una parte lo spirito brillante e spregiudicato che si esprimeva soprattutto nella propaganda parlata; dall’altra la concretezza empirica, che trovò il suo veicolo nei pamphlets pubblicati dalla società¹⁰³².

Tra i più eminenti membri della *Fabian Society* vi erano, come già precedentemente accennato, anche lo scrittore Leonard Woolf e sua moglie Virginia; l’anarchica Charlotte Wilson, la femminista Emmeline Pankhurst, il sessuologo Havelock Ellis, lo scrittore H. G. Wells, il militante Edward Carpenter, la scrittrice Annie Besant, il fisico Oliver Joseph Lodge, il politico Ramsay MacDonald. Tutti di estrazione borghese, tutti economicamente autonomi, due laureati, due funzionari statali, tutti all’occasione pubblicisti; loro interesse primario era la propaganda socialista, che veniva prima del successo lavorativo e del il denaro. («D'altronde, il lusso - s’osserva

¹⁰³¹ Ibidem.

¹⁰³² Id., *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in “*Comunità*”, VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

nell'introduzione ai *Nuovi saggi* del 1952 - non è più così facile prenderselo ai tempi nostri») ¹⁰³³.

La loro formazione socialista era prettamente "libresca". Autori-guida per i fabiani erano Comte e Mill (come già accennato a proposito di Sidney), ma oltre che l'ammirazione per questo autore tutti i "soci" si erano resi conto della crisi della politica e dell'ideologia dell'epoca.

Il socialismo dei fabiani era, anzitutto, una posizione culturale. Esso si riduceva al riconoscimento netto «della necessità di massima dell'intervento statale in economia» ¹⁰³⁴.

Di seguito riporto parte dell'articolo di Meneghello a questo proposito:

Leggiamo uno dei testi più impressionanti, scritto a quattro anni, dopo la pubblicazione del *Manifesto comunista*: "Se si dovesse scegliere tra il comunismo, con tutti i rischi che esso comporta, e lo stato della società quale lo vediamo in quest'anno di grazia 1852, con tutte le sofferenze e ingiustizie che lo caratterizzano; se l'istituto della proprietà privata comportasse, come conseguenza necessaria, che il frutto del lavoro dovesse essere distribuito così com'è distribuito oggi...; se dunque la scelta cadesse tra questo sistema e il comunismo; allora tutte le difficoltà, grandi e piccole, del sistema comunistico non peserebbero più di un pizzico di polvere sulla bilancia". Non fa meraviglia che, quarant'anni più tardi, sembrasse ai fabiani che la condanna del comunismo (o socialismo) che Mill tuttavia pronunciava, fosse un caso patente di verdetto iniquo. Avevano scorso il Capitale, Sidney Webb - racconta Shaw - "probabilmente in un'ora". ("Quando ebbe finito gli domandai: - Allora? - e mi rispose: - La Scozia è ancora dove era prima - e fu la sola volta che gli sentii citare Shakespeare") ¹⁰³⁵.

Tuttavia il manifesto dei fabiani è da identificare nel libro *Progresso e povertà* ¹⁰³⁶, del californiano Henry George, uscito nel 1879 e arrivato subito dopo in Inghilterra.

L'autore apparteneva a quella generazione di americani che non poteva più contare sull'illimitata disponibilità di terreno e che inquadrava nella proprietà

¹⁰³³ Id., *Ritratti Fabiani, I primi "Saggi"*, in "Comunità", VII, n. 18, aprile 1953, pp. 22-26.

¹⁰³⁴ Ibidem.

¹⁰³⁵ Ibidem.

¹⁰³⁶ H. George, *Progresso e povertà*, Doubleday, Page & company, New York, 1879.

terriera tutta la propria esistenza e aspirazione. Meneghello soprassiede sulla soluzione proposta da George, ma si sofferma sul tentativo dell'autore di «trattare la povertà come un fenomeno di classe e non come una sventura individuale, come una regola e non una eccezione; e di far intravedere la possibilità di cercare i rimedi in una direzione democratica e costituzionale»¹⁰³⁷.

Non tutti i fabiani appoggiavano però la teoria di George. Sidney Oliver nel 1882 scrive ad un'amica dopo avere letto il libro e alcune recensioni di destra,

è troppo facile farsi beffe di Henry George e della sua deduzione dell'immortalità dell'anima da una sana teoria della proprietà terriera: non aver paura che io lo segua per questa strada... Voglio invece vedere, e non ho ancora veduto, se questi critici sanno trovare qualche argomento più solido del risolino di scherno a cui si sono finora limitati. Che cosa possono rispondere (se non forse che quanto esiste è quanto di meglio si può avere) alla teoria principale che il libro illustra?... Non basta certo saltar fuori a dire che si può star sicuri che il governo, se dovesse amministrare la terra, combinerebbe dei pasticci... Bada bene: io non mi costituisco paladino di George, con quel suo stile rapsodico e poco castigato che mi sente alquanto di pulpito, e che va a pigliare le mosse dal Fine Divino e dalla Causa Finale... Ma credo che gli dobbiamo essere grati¹⁰³⁸.

Sidney Oliver, come Sidney Webb, fu *Civil Servant* ed entrambi sedettero alla camera dei Lord. Il contributo di Oliver ai *Saggi fabiani* s'intitola *La base morale del socialismo*. Per come è inteso in questo saggio, scrive Meneghello, il socialismo scaturisce dall'individualismo e «la sua base morale è il buon senso»¹⁰³⁹.

Il fabianesimo era caratterizzato principalmente dal pragmatismo e il rifiuto delle idee utopiche. Il socialismo perseguito non è stato un movimento rivoluzionario, ma finalizzato allo sviluppo e all'evoluzione in senso socialista delle istituzioni esistenti.

¹⁰³⁷ Ibidem.

¹⁰³⁸ Cfr. Ibidem.

¹⁰³⁹ Ibidem.

Gli opuscoli a carattere informativo e documentario sono definiti dai redattori “fatti”¹⁰⁴⁰.

Si trattava – spiega Meneghello - di tradurre il socialismo che era nell’aria in una serie di progetti separati di riforma sociale e industriale, ispirandosi a un riconoscimento abbastanza generico che l’individualismo economico «di cinquant’anni fa» era morto e che i tempi erano maturi per un largo intervento degli organi pubblici nelle questioni economiche. Questa semplice tesi i fabiani chiamavano «il nostro collettivismo»; e talvolta perfino questo pareva ad alcuni di loro troppo astratto¹⁰⁴¹.

A questo proposito scriveva Beatrice Webb nel 1894,

non credo che noi fabiani vogliamo qualcosa di più di un’applicazione parziale del principio collettivista; sebbene, in quanto politici, riteniamo di essere ben lontani dall’averne raggiunto il margine di coltivazione, e crediamo anzi di essere in grado, per ora, di coltivare questo principio, per quello che vale, in modo rigoroso e in tutte le direzioni, senza esaurirne la vitalità. Ma di una cosa sono certa: la polemica che ora a noi sembra così importante, apparirà arida e inutile ai nostri pronipoti; costoro stupiranno che noi lottassimo così accanitamente per stabilire una posizione metafisica e distruggerne un’altra»¹⁰⁴².

Sarebbe un azzardo definire il *Movimento fabiano* come un partito politico. Pratici e sperimentali nelle loro azioni, guardano come filo direttivo alle idee del socialismo, ma puntano più che agli ideali ai fatti concreti.

Quanto alla questione del potere, - scrive Meneghello - essi inaugurarono o per lo meno riformularono, la speciale tecnica della *permeation*, di cui Sidney ci ha lasciato una classica definizione: «Noi non restringevamo la nostra propaganda al partito dei lavoratori che stava faticosamente venendo al mondo, o ai socialisti in potenza, o ai lavoratori manuali, o a nessuna classe in particolare. Presentavamo le nostre proposte una per una, nel più persuasivo dei modi possibili, a tutti coloro che erano disposti a farvi attenzione: conservatori... chiese e sette di ogni specie, università, associazioni liberali e

¹⁰⁴⁰ Nel 1887 esce l’opuscolo *Fatti per i socialisti*, nel 1889 *Fatti per i londinesi*.

¹⁰⁴¹ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani, L’opera dei Webb*, in “Comunità”, VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

¹⁰⁴² Ibidem.

radicali. Questo chiamavamo *permeation*: e fu una scoperta importante. Per lo più i riformatori pensano che in regime di democrazia politica tutto quello che occorre fare sia di ottenere la maggioranza. Questo è un grosso sbaglio. Ciò che si deve cambiare non è il voto, e nemmeno il «cuore» dei votanti; bisogna cambiare il clima mentale in cui vivono e funzionano tanto il parlamento che il governo»¹⁰⁴³.

A conti fatti, dunque, i motivi portanti dell'impegno fabiano sono la concretezza empirica, e la tecnica del permeare motivi che sono alla base di tutta l'opera dei Webb.

Il fabianesimo era in favore di un'alternativa alla proprietà dei mezzi di produzione per porre fine al disordine economico e gli abusi provocati dal capitalismo. Essi hanno, inoltre, voluto l'estensione delle cure sanitarie e istruzione gratuita per tutti i cittadini, come pure una normativa dettagliata delle condizioni di lavoro per porre fine alla piaga degli incidenti e dello sfruttamento dei bambini.

Manifesto dei *Saggi fabiani* è *Alle tue tende, o Israele!*, del 1893, scritto da Shaw e Sidney. Questo documento ha portato scompigli nella *Società Fabiana* con i suoi violenti attacchi al partito liberale e al governo, accusati di sprovvedutezza e disorientamento e di essere «incapace di prender contatto “col movimento collettivista nel paese”», scrive Meneghello¹⁰⁴⁴.

In oltre nel manifesto si ipotizza la partecipazione in parlamento di un gruppo indipendente dalle politiche tradizionali, una cinquantina di rappresentanti dei lavoratori. Tutti i socialisti avrebbero preso parte alla propaganda, ma solo la *Trade Unions* avrebbe potuto fornire le sovvenzioni necessarie per le candidature dei rappresentanti in questione. L'articolo si chiude appunto con un appello alla *Trade Union*.

In più occasioni i coniugi Webb hanno tentato di entrare in contatto con la *Trade Union* e con i vari movimenti socialisti, col fine di realizzare un grande partito dei lavoratori, di ispirazione fabiana, cui avrebbero preso parte tutte le forze orientate alla difesa degli operai.

¹⁰⁴³ Ibidem.

¹⁰⁴⁴ Ibidem.

Il progetto restò solo un' utopia. Il Partito Indipendente del Lavoro, con le sue idee a tratti massimalistiche, non poteva ancora conciliarsi con la mentalità riformista della *Società Fabiana*.

Si ripeteva lo schema caratteristico di ogni situazione del genere: Keir Hardie diceva addirittura che i fabiani erano i peggiori nemici della rivoluzione sociale. E Beatrice commentava (*Diario*, 1895): «In fondo ha ragione. In un libero regime democratico come quello inglese, nessuna grande trasformazione è possibile senza alterare le opinioni di tutte le classi interessate. E se anche fosse possibile, non sarebbe desiderabile»¹⁰⁴⁵.

La *Fabian Society* è stata una componente essenziale nella creazione del partito laburista, fondato nel 1906, e che nel 1922 è diventato la seconda forza politica del paese, battendo i liberali. Il legame tra la *Fabian Society* e il partito laburista è stato in piedi durante la prima metà del XX secolo. In realtà, la maggior parte dei ministri del lavoro che si sono avvicinati nei successivi governi erano, o erano stati, membri della *Fabian Society*.

Il declino della *Fabian Society* è iniziato a metà degli anni '30, a causa di alcuni fattori che includono le diverse posizioni per quanto riguarda l'esperienza dell'Unione Sovietica, e la perdita di influenza nel partito laburista, spiazzata da elementi provenienti dal sindacalismo e dalla classe operaia e ancora l'adesione di molti militanti fabiani al *British Union of Fascists* di Oswald Mosley (anche lui ex-fabiano). Tuttavia, la *Fabian Society* ha continuato la sua attività fino ad oggi, anche se senza il suo antico rilievo.

In realtà, però, la *Fabian Society* riconosce d' aver conseguito la maggior parte dei suoi obiettivi, dal momento che molte delle riforme proposte sono state attuate durante e dopo la Grande depressione. L'emergere del *Welfare State* deve molto agli sforzi e al lavoro intellettuale della *Fabian Society*.

Leon Trotsky pensava che il fabianesimo fosse un subdolo tentativo di salvare il capitalismo dalla furia della classe operaia. Ha scritto:

¹⁰⁴⁵ Ibidem.

in tutta la storia del movimento laburista britannico vi è stata pressione da parte della borghesia sul proletariato attraverso l'uso di radicali, intellettuali, salotti e chiesa socialisti, e owenisti, che respingono la lotta di classe, difendono i principi di solidarietà sociale, predicano la collaborazione con la borghesia, imbrigliano, e indeboliscono politicamente l'avvilto proletariato¹⁰⁴⁶.

Nel 1931 in seguito al crollo del governo laburista, Sidney si ritira dall'attività politica. I due coniugi ultrasessantenni si erano ritirati dalla caotica vita londinese alla campagna, ma erano pronti per l'impresa maggiore della loro esistenza.

Nel 1932 partono per la Russia sovietica, spinti soprattutto dall'entusiasmo di Beatrice, dando inizio al loro "decennio rosso". Sono ospiti del governo sovietico e ne restano affascinati. Frutto di quest'esperienza è il volume *Comunismo Sovietico. Una civiltà nuova?* del 1936 (in seguito le loro convinzioni sull'argomento saranno sempre più radicate e definite, il titolo sarà riveduto e privato del punto interrogativo).

Nella prefazione a *Comunismo Sovietico* si legge: «Molti si domanderanno: perché avranno mai questi due vecchi, entrambi vicini agli ottant'anni, intrapreso un lavoro di tali proporzioni? Dobbiamo dire che la nostra presunzione si deve ascrivere all'avventatezza della vecchiaia... Non avevamo nulla da perdere: nemmeno la nostra reputazione, che naturalmente dipenderà dall'intera nostra produzione di quest'ultimo mezzo secolo, al peso della quale un libro di più non fa differenza apprezzabile... Per usare un termine teologico, questo libro deve essere ricevuto dunque come un'opera di supererogazione...»¹⁰⁴⁷.

Si tratta di un passaggio importante, dall'ideologia fabiana al comunismo russo, una sorta di conversione, per come la intende il loro pubblico. «Si disse che Beatrice - che in tutto l'episodio ebbe la parte più cospicua - aveva

¹⁰⁴⁶ L. Trotsky, *Scritti sulla Gran Bretagna*, vol. 2, New Park, Londra 1974, p. 48.

¹⁰⁴⁷ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in "Comunità", VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

finalmente trovato nell'estrema vecchiaia la “fede religiosa” cercata per tutta la vita», scrive Meneghello¹⁰⁴⁸.

Uno speciale fascino avevano per la puritana, sempre viva in Beatrice, certi aspetti della nuova etica del comunismo e dell'organizzazione della vocazione politica in un partito di eletti. Non fa meraviglia dunque che alcune parti del libro scivolino sul terreno della polemica e quasi della propaganda: tanto che si poté parlare di un «pamphlet di mille pagine»¹⁰⁴⁹.

I Webb prendono in esame la realtà russa dell'epoca dal loro punto di vista di sociologi. Il loro intento è inquadrare la quotidianità sovietica, mettendo a tacere le propagande anti-Urss. Sono presi in esame la costituzione e le istituzioni, con una focalizzazione dettagliata sull'economia, ma ancora si parla del cittadino sovietico tipo, i produttori e i consumatori, l'abolizione del capitalismo e della proprietà terriera, passano poi in esame anche l'istruzione comunista, l'assistenza sociale, l'abolizione del profitto personale, l'organizzazione delle produzioni per giungere persino all'analisi dei servizi igienici. Tutto il volume è dettato da un'ammirazione profonda per il sistema sovietico, ma non mancano anche forme di critica in alcuni punti. «Davanti alla crisi dei socialismi occidentali e al parziale insuccesso in Inghilterra del riformismo gradualista, - aggiunge Meneghello “quel mondo nuovo” in cui vedevano realizzati alcuni dei loro più cari progetti - appariva ai Webb sicuro di sé e pieno d'avvenire»¹⁰⁵⁰.

Beatrice nei suoi *Diari* manifesta con entusiasmo le sue idee:

Che cosa importa quello che pensano, dicono o fanno due ultra-settantenni, purché non stiano a piagnucolare sul fatto che invecchiano? [...] Non ce n'è uno tra tutti questi giovanotti in gamba - nemmeno Keynes - che abbia il fegato di dirlo chiaro e tondo che

¹⁰⁴⁸ Ne *I Vittoriani* Meneghello, parlando de *Il mio apprendistato*, fa riferimento alla ricerca religiosa di Beatrice, che sarà soddisfatta solo dall'approdo ad una religione ideologica e politica: «...una vivida storia personale, la lunga ricerca di qualcosa da mettere al posto della religione perduta, e l'approdo a ciò che doveva essere il lavoro della sua vita, sempre condiviso col marito Sidney». Cit. L. Meneghello, *I Vittoriani in Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, p. 1367.

¹⁰⁴⁹ L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in “Comunità”, VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

¹⁰⁵⁰ Ibidem.

per il sistema del profitto privato è finita. Anche i partiti socialisti del Continente esitano a dirlo. E perchè? Perchè per questa strada s'arriva alla Russia sovietica. E la Russia rappresenta una minaccia per l'organizzazione dei partiti stessi. E possibile che diventi la Mecca? Se sì, saranno i fabiani inglesi a mostrare la strada: non i marxisti del Continente. Un pellegrinaggio alla Mecca dello stato egalarario, condotto da un pugno di fabiani, tutti ultra-settantenni, porterà a salvamento il mondo! Pensa un po'! Certo è un progetto elettrizzante, o perfino divertente, se non fosse così dannatamente costoso per noi! Vorrà dire che ci rifaremo un pochino scrivendo per il pubblico degli Stati Uniti¹⁰⁵¹.

Il terzo volume dei *Diari* di Beatrice si conclude poco prima della loro partenza per la Russia. Meneghello scrive:

Il volume arriva alla vigilia della partenza dei due «sodali» per la Russia. Ottimo limite, dice la signora Cole, perchè dopo di allora i Webb cessarono di svolgere una parte di primo piano nella vita pubblica inglese, e si immerse nella composizione del loro ultimo grosso libro (*Comunismo Sovietico*) e nelle relative polemiche. [...] Intanto abbiamo in questo volume le prove che la «conversione» stessa avvenne in realtà prima della partenza per la Russia. All'inizio del libro Beatrice è più che mai ostile ai Sovietici la cui «autocrazia ideologica» mette sul piano dei fascismi, ma nelle pagine relative agli ultimi due anni possiamo seguire le fasi di un radicale mutamento di prospettive: la conoscenza e poi l'amicizia con l'ambasciatore sovietico e sua moglie; la lettura di libri sulla Russia bolscevica; i dubbi sull'«inevitabilità del gradualismo»; il crescente rispetto per il clima morale dell'URSS; il bisogno di esplorare a fondo la struttura politica ed economica di quel mondo; la tendenza ad anticipare un giudizio positivo; e infine, nel settembre 1931 l'esplicita dichiarazione: «Non c'è dubbio che (nel conflitto tra finanza capitalistica e comunismo) noi siamo dalla parte della Russia». E ben presto cominciano appunto i preparativi per quello che Beatrice chiama il loro «pellegrinaggio alla Mecca»¹⁰⁵².

E ancora prosegue:

In termini generali è difficile dubitare che in questo modo si compisse per Beatrice un processo che era durato in lei, più o meno sotterraneo, per tutta la vita: la ricerca della

¹⁰⁵¹ Cfr. Id., *Beatrice Webb alle soglie del tempio*, in "Comunità", X, n. 45, dicembre 1956, pp. 71-74.

¹⁰⁵² Ibidem.

religione perduta. Nel comunismo sovietico ella trovava anzitutto una fede capace di soddisfare uno dei bisogni fondamentali della sua natura¹⁰⁵³.

Nell'epilogo di *Comunismo Sovietico*, i Webb commentano la politica dell'URSS con ammirazione, formulando una profezia,

s'estenderà ad altri paesi questa civiltà nuova, che ha rigettato l'incentivo del profitto, debellato la disoccupazione e pianificato la produzione secondo i bisogni dei consumatori...? La nostra risposta é: Sì, questa civiltà s'estenderà. Ma come, quando e dove; e con quali modifiche; e se per via di rivoluzioni violente o di penetrazione pacifica, o magari di cosciente imitazione: sono domande a cui non sappiamo rispondere.¹⁰⁵⁴

A questa dichiarazione Meneghello risponde su *I Vittoriani*:

Aggiungerò come tra parentesi che nella storia intellettuale dei Webbs ci sono anche aspetti e momenti negativi, in cui certe insufficienze dei loro metodi di analisi politica e sociale appaiono evidenti: penso soprattutto al viaggio in URSS, negli anni Trenta, e al monumentale libro di approvazione e di elogi che pubblicarono nel 1936. Avevano creduto a quello che leggevano nei documenti ufficiali, e a quello che gli veniva mostrato durante la visita. Dice che si fregavano le mani e ripetevano “*It works!*”, “*Funziona!*”, e non sentivano il rumore di ciò che funzionava davvero, nei sotterranei...¹⁰⁵⁵

Ma cosa ha colpito Beatrice a tal punto nel suo soggiorno sovietico da parlare di “conversione”? Anche in questo caso Meneghello cerca di soddisfare i dubbi dei suoi lettori italiani:

Ma altri fattori ebbero la loro importanza. In primo luogo c'era il suo puritanesimo morale: «La vita quotidiana del comunista russo - riflette - è divenuta intensamente seria ed è animata da spirito civico; quella del cittadino degli USA sta diventando sempre più soggetta al criterio del profitto pecuniario e del piacere frivolo». Inoltre il senso della scomparsa dell'Europa dalla lotta politica ed ideologica effettiva era in lei eccezionalmente vivido, anche per effetto della sua congenita incapacità di presentire, tra

¹⁰⁵³ Ibidem.

¹⁰⁵⁴ Cfr. Id., *Ritratti di Fabiani, L'opera dei Webb*, in “*Comunità*”, VI, n. 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

¹⁰⁵⁵ Id., *I Vittoriani in Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, p. 1367.

l'altro, l'orrenda realtà della parentesi hitleriana. «Nel frattempo - conclude, dopo le considerazioni che si sono riportate - la Gran Bretagna resta ordinata ed apatica; c'è nell'aria qualcosa di morto. Sarebbe forse il coma industriale? L'intera Europa sembra un piccolo braccio di acqua morta, a petto di questi due vasti continenti che sono gli USA e la Russia. Con questi melanconici pensieri saluto il 1931»¹⁰⁵⁶.

E ancora si può leggere sull'articolo "*Beatrice Webb alle soglie del tempio*":

Nella relativa scelta le pareva che non fosse concepibile una terza via: In Inghilterra - scrive [Beatrice] il 10 settembre 1931 - si sta dibattendo il problema «come far sì che il titolare dei profitti agisca nel pubblico interesse». Ma «mentre noi si disputa e si baruffa, la questione effettiva sarà decisa senza di noi e sopra di noi. Tra un decennio sapremo se è il Capitalismo americano o il Comunismo russo che offre una vita migliore alla massa del popolo: e qualunque di queste due "culture" vinca la partita, alla Gran Bretagna toccherà di accordarsi. La situazione mi pare analoga a quella del periodo tra il 12° e il 16° secolo, quando il Cristianesimo e l'Islam combatterono tra loro per l'anima dell'Europa. Una terza fede non esisteva per il mondo civile di allora: si trattava di seguire o Cristo o Maometto»¹⁰⁵⁷.

Tutt'oggi le loro opere sono frequentemente richieste da ricercatori e i *Diari* di Beatrice Webb sono riconosciuti come una risorsa fondamentale per la ricerca sulle relazioni industriali e il ruolo della donna nella società e di relazioni familiari tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo.

Meneghello resta profondamente segnato dall'incontro con l'ideologia fabiana, specie dall'approccio con le opere di Beatrice. A riprova dell'importante segno lasciato dall'autrice inglese nel veneto Meneghello, è da notare l'opera *L'Apprendistato (Nuove Carte 2004-2007)*¹⁰⁵⁸, uscita postumo nel settembre 2012. Il titolo è un chiaro omaggio a *My Apprenticeship*.

L'apprendistato di Meneghello è il titolo della *lectio magistralis* pronunciata a Palermo il 20 giugno 2007, in occasione del conferimento della Laurea *honoris*

¹⁰⁵⁶ Id., *Beatrice Webb alle soglie del tempio*, in "Comunità", X, n. 45, dicembre 1956, pp. 71-74.

¹⁰⁵⁷ Ibidem.

¹⁰⁵⁸ Id., *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012.

causa in Filologia moderna presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo¹⁰⁵⁹.

Travasi di brani da un libro all'altro, in occasione degli autocommenti, e qui è quasi superfluo esemplificare. [...] si pensi alla lezione palermitana pronunciata il 20 giugno 2007 e intitolata *L'apprendistato*: si conclude, come ognuno sa, con la riproposta del passato in cui si racconta del «capolavoro» del padre tornitore, ed è un “travaso” dal capitolo 17 di *Libera nos a malo*¹⁰⁶⁰.

Meneghello si rifà al concetto di “apprendistato” anche in occasioni precedenti rispetto alla discussione siciliana, facendo espliciti riferimenti al testo della Webb:

Prima ero un ospite temporaneo, poi c'è stato un lungo apprendistato (*My apprenticeship* di Beatrice Webb è uno dei libri che più mi hanno colpito a quel tempo, ed è lì che ho sentito la speciale carica culturale della parola), e poi mi sono trovato a fare la parte del docente¹⁰⁶¹.

Anche ne *I Vittoriani* fa riferimento alle opere autobiografiche della Webb. I testi di argomento biografico e autobiografico, ricordiamolo, sono una delle passioni di Meneghello:

[...] l'autobiografia che spicca tra tutte è quella meravigliosa di Beatrice Webb, nata nel 1858, che parla della prima parte della sua vita, ciò che chiama il suo apprendistato. *My Apprenticeship* è del 1926 (ed ebbe poi un seguito nei *Diari* postumi degli anni cinquanta e dei primi anni Ottanta): un libro assai suggestivo fin dal titolo (l'apprendistato: il lavoro intellettuale sentito come un onesto mestiere a cui ci si addestra)¹⁰⁶².

¹⁰⁵⁹ La laurea *honoris causa* è conferita con *laudatio* da G. Ruffino e V. Consolo. Il testo è pubblicato su “*Il Sole-24 Ore*” con l'omissione della prima parte inerente alla cerimonia di laurea e a una breve dissertazione sull'etimologia del termine “filologo”: la versione integrale, pubblicata in una *plaque* della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, è riprodotta in *Volta la carta la ze finia (Biografia per immagini a cura di Giuliana Adamo e Pietro De Marchi, edizioni Effigie, Milano, pp. 36-40)* e in *Maestri*, (prefazione di M. Paolini, a c. di F. Caputo, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 118.124). Cit. id., *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, op cit., p. 310.

¹⁰⁶⁰ *Tra le parole della virtù senza nome, la ricerca di Luigi Meneghello, (Atti del convegno internazionale di studi. Malo, Museo Casabianca, 26-28 giugno 2008)* a c. di F. Caputo, ed. Interlinea, Novara 2013, pp. 184-185.

¹⁰⁶¹ L. Meneghello, *Il dispatrio*, Bur, Milano, 1993, p.88.

¹⁰⁶² Id., *I Vittoriani in Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Milano, Mondadori, 2006, pp.1366-1367.

Meneghello probabilmente aveva notato nel socialismo fabiano molte attinenze con l'ideologia di Olivetti. Nel *Manifesto Programmatico di "Comunità"*¹⁰⁶³ Olivetti fa riferimento all'opera dei Webb:

Nel campo scientifico, il *Movimento Comunità* è favorevole ad organi di indagine e di informazione tecnico-politici e scientifico-sociali, pubblici ma indipendenti dall'Esecutivo. Nel campo del Servizio Sociale, pur apprezzando e coadiuvando gli sforzi in atto per l'educazione popolare e l'organizzazione del tempo libero, il *Movimento Comunità* mette in guardia contro il pericolo di inghiottire tutto l'uomo nell'azienda «umanizzata» e nella ricreazione organizzata, ed è favorevole invece al rispetto profondo per la spontaneità e l'interiorità dell'operaio, del bracciante, dell'uomo della strada, anch'essi «persone», [a chiarimento del nostro pensiero, e ad evitare interpretazioni «conservatrici» di esso, rimandiamo all'articolo *Ricreazione educazione e servizio sociale* (in "*Ricreazione*", anno III, n. 1-2-3, genn.-febr.-marzo 1951) di Angela Zucconi]. Proprio sottolineando tale pericolo insito nel regime sovietico, Sidney e Beatrice Webb scrivevano: «È dalla facoltà di pensare nuovi pensieri e di formulare anche le più inattese idee nuove, che dipende il progresso futuro dell'umanità». [In *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà di Sidney e Beatrice Webb*, vol. 2, («*Post scriptum*» alla seconda edizione, Einaudi, Torino 1950). Si dice: «Molto più grave, rispetto ai mali della burocrazia, per il pericolo che può derivarne per il futuro progresso sociale, è la persistenza nell'U.R.S.S. della decisa riprovazione e anche repressione, non della critica dell'amministrazione, che è, pensiamo noi, più persistentemente e più attivamente incoraggiata che in qualsiasi altro paese, ma del pensiero indipendente su problemi sociali fondamentali, su possibili nuovi modi di organizzare gli uomini in società, su nuove forme di attività sociale e nuovi sviluppi del codice di condotta socialmente stabilito. È dalla facoltà di pensare nuovi pensieri e di formulare anche le più inattese idee nuove che dipende il progresso futuro dell'umanità»]¹⁰⁶⁴.

Gli scritti di Beatrice Webb, sono reperibili nell'archivio Passfield alla *Londra School of Economics*. I diari Webb sono ora digitalizzati e disponibili on line presso la Biblioteca Digitale della LSE.

¹⁰⁶³ A. Olivetti, *Manifesto Programmatico di "Comunità"*, a c. della Direzione Politica Esecutiva, Roma, gennaio 1953.

<http://www.sintesialettica.it/Documento.php?c414b307f67ddee88d24da81e27aad8a=41602c488f8b56567b4df5276cb251fe&34240997a16763c011134c570fcc149e=552c1bc281c92781703dabad87a1923e>

¹⁰⁶⁴ Ibidem.

Sono sempre della vecchia opinione:
gli esseri umani, quanto a piacermi, non mi piacciono,
punto.
(Beatrice Webb)



Meneghello, Ritratti di Fabiani. I primi «Saggi», in *«Comunità»*, VII, 18, aprile 1953, pp. 22-26.



L. Meneghello, *Ritratti di Fabiani. L'opera dei Webb*, in "Comunità" VII 17, febbraio 1953, pp. 20-23.

4.3- Gli Huxley su "Comunità"

*"What fun it would be if one didn't have to think about happiness!"*¹⁰⁶⁵

*"Ma il pensiero è lo schiavo della vita, e la vita il buffone del tempo,
Ed il tempo, che abbraccia e chiude tutto l'universo,
Si deve fermare"*¹⁰⁶⁶.

Meneghella dedica all'opera dei fratelli Aldous e Julian Huxley tre articoli nel corso della sua collaborazione alla rivista "Comunità", recensendo ed analizzando *The Genius and the Goddess*, (A. Huxley, Chatto & Windus, Londra, 1955)¹⁰⁶⁷, *New Bottles for New Wine*, (J. Huxley, Chatto & Windus, Londra, 1957)¹⁰⁶⁸, *Brave New World Revisited*, (A. Huxley, Chatto & Windus, Londra, 1959)¹⁰⁶⁹.

L'autore si sofferma anche sul personaggio Thomas Huxley, il nonno dei due, (su "Comunità", IX, n. 34, novembre 1955, pp. 49-51, per la rubrica *Libri Inglesi*), nell'articolo *Scimmie, angeli e vittoriani illustri*, recensendo:

William Irvine, *Apes, Angel and Victorians*, Weidenfeld and Nicholson, Londra I ed. Inglese 1955; circa 350 pagg. di testo, più le note e gli indici. D'incerto gusto la sopra-copertina rossa che riproduce le caricature dei due biografati, e ne riporta i nomi, ciascuno con sotto una manina stilizzata che attira l'attenzione del futuro lettore alla figura corrispondente; Charles Darwin, qui a sinistra; Thomas Huxley, qui a destra: proprio come simili schematiche mani, con una traccia di polsino arricciato, solevano indicare, sotto certi vecchi cartelli, nelle stazioni l'Uscita o peggio¹⁰⁷⁰.

¹⁰⁶⁵ A. Huxley, *Brave New World*, Chatto & Windus, Londra, 1932, p. 30.

¹⁰⁶⁶ Sono i versi dell' *Henry IV* di Shakespeare, e appaiono nell'opera postuma di Huxley *Shakespeare and Religion*. Sono versi assai amati da Huxley che già li aveva utilizzati nel 1945, per il titolo di uno dei suoi romanzi. (J. Huxley, *Aldous Huxley, 1894- 1963. A Memorial Volume*, Londra, Chatto & Windus, 1965, pp. 165-175).

¹⁰⁶⁷ L. Meneghella, *L'ultimo Huxley. «Il genio e la dea»*, in "Comunità" IX, 33, ottobre 1955, pp. 48-49.

¹⁰⁶⁸ Id., *Otri nuovi per vino vecchio*, in "Comunità" XII, 58, marzo 1958, pp. 103-104.

¹⁰⁶⁹ Id., *Verso il mondo nuovo*, in "Comunità" XIII, 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-116.

¹⁰⁷⁰ Id., *Scimmie, angeli e vittoriani illustri*, in "Comunità", IX, 34, novembre 1955, pp. 49-51.

Si tratta di un volume che racchiude le biografie di Huxley e Darwin. Sulla figura di Thomas Huxley, Meneghello esordisce in questo modo:

Il 30 Giugno 1860, a sei mesi di distanza dalla pubblicazione dell'*Origine della Specie*, il vescovo di Oxford, Wilberforce, nel corso del primo grande dibattito tra evoluzionisti e tradizionalisti, ebbe la cattiva idea di chiedere pubblicamente a un giovane scienziato, già noto come sostenitore delle teorie del Darwin, se ritenesse di essere derivato dalla scimmia per parte del nonno o della nonna. Il giovane si chiamava Thomas Huxley, era destinato a diventare il fondatore di una di quelle singolari dinastie intellettuali che contraddistinguono l'Inghilterra vittoriana¹⁰⁷¹.

L'autore qui fa riferimento al noto dialogo tra Thomas Huxley e il vescovo anglicano di Oxford Samuel Wilberforce, che ebbe luogo il 30 giugno 1860 ad Oxford durante la Riunione dell'Associazione Britannica per l'Avanzamento della Scienza (*British Association for the Advancement of Science*) e fu un punto focale delle reazioni alle teorie di Darwin. Il leggendario dibattito di Oxford sull'evoluzionismo si tenne tra Thomas Henry Huxley, che partecipò a questa riunione in rappresentanza del collega e amico Charles Darwin che non volle parteciparvi e il vescovo di Oxford, Samuel Wilberforce, accanito oppositore delle teorie darwiniane¹⁰⁷².

Samuel Wilberforce, rivolgendosi provocatoriamente a Thomas Henry Huxley:

Amici miei, dalla teoria del signor Darwin è possibile trarre soltanto due conclusioni: o che perfino l'uomo è privo di un'anima immortale o che al contrario ogni creatura vivente e perfino ogni pianta ne possiede una; ogni gambero, ogni patata, perfino il comune lombrico.

Se tutto questo fosse vero credo proprio che nessuno di noi troverà il coraggio di consumare il tradizionale *roastbeef* inglese quando torneremo a casa stasera.

¹⁰⁷¹ Ibidem.

¹⁰⁷² P. Angela, *Creazionismo contro evoluzionismo all'epoca di Darwin*, <http://www.youtube.com/watch?v=lqkpdwRYldg>.

Vedo che non sono riuscito a fare breccia sul signor Huxley, allora gli farò una domanda, una sola: vorrei sapere se è per parte di suo nonno o per parte di sua nonna che si dichiara discendente dalla scimmia¹⁰⁷³.

A questo punto Huxley risponde:

Il Signore è giusto, e lo mette nelle mie mani.

Signor presidente, signore e signori, Sua Eccellenza. Lei signore, ha voluto ridicolizzare una nuova teoria scientifica definendola rozza e semplicistica. Il signor Darwin ha dedicato la maggior parte della sua vita a ponderare questo importante argomento, la nostra conoscenza è molto incompleta ma le somiglianze strutturali tra l'essere umano e la scimmia sono evidenti e anche innegabili.

Se poi le scimmie, i vescovi o i tubercoli siano tutti opera di Dio non è mia competenza giudicarlo.

È perfettamente legittimo contemplare l'eventualità che, un fenomeno qualsiasi, sia il risultato di una qualche causa a noi sconosciuta. Ma è una cosa stupida, eccellentissimo vescovo, che un uomo metta da parte la sua ragione e scelga di cadere nel ridicolo!¹⁰⁷⁴.

Risposta facilmente immaginabile, considerando l'indole dell'interlocutore.

Thomas Huxley fu convinto sostenitore dell'evoluzionismo darwiniano, tanto da essere soprannominato il “mastino di Darwin” e si batté incessantemente per il superamento del fissismo teologico.

Thomas fu vittoriano anticlericale, sostenitore e pioniere della teoria evoluzionista di Darwin, navigò lungo la costa orientale dell'Australia per scoprire gli aborigeni della Malesia e molte forme di vita invertebrata. Alla sua morte nel 1895 Julian lo ricorderà per la sua espressione severa ma di indole scherzosa e serena nella vita familiare¹⁰⁷⁵.

Il suo pensiero è materialistico ed agnostico, ed è una diretta conseguenza delle sue ricerche ed esperienze di biologo alla luce della teoria evoluzionistica e la sua conferma sul campo.

In campo filosofico sono notevoli le sue opere *Science and Culture* del 1881 ed *Evolution and Ethics* del 1893. Ha coniato il termine *epifenomeno* e ha dato

¹⁰⁷³ Cfr. ibidem.

¹⁰⁷⁴ Cfr. ibidem.

¹⁰⁷⁵ Cfr. J. Huxley, *Memories and Memories II*. George Allen & Unwin, Londra, 1970, pp. 13-15.

una definizione dell' agnosticismo che si continua a considerare soddisfacente anche nella filosofia contemporanea e alla quale si fa correntemente riferimento.

Meneghello segue a commentare nel suo articolo lo scambio di battute tra i due, e descrive la personalità di Thomas:

Colui che più di ogni altro contribuì a infliggere ai partigiani degli angeli una delle più spettacolose disfatte ideologiche della storia moderna, fu appunto Thomas Huxley, uomo infinitamente più brillante, e tanto più apertamente geniale del Darwin. Il paradosso della sua vita fu proprio questo: che se vi era, negli anni di mezzo dell'epoca vittoriana, un uomo che pareva fatto apposta per inventare il darwinismo, - e non semplicemente per farne il banditore e il propagandista - quest' uomo era lui.

Egli possedeva tutto quello che al più anziano collega sembrava mancare: l'arditezza e l'acume dell'intelletto, il fulmineo intuire, la prodigiosa capacità di assimilazione, la potenza dell'eseguire, l'aggressività culturale¹⁰⁷⁶.

In contrapposizione alla personalità incisiva e pungente di Thomas, Darwin viene descritto come un uomo placido

e in apparenza affatto mediocre; privo di grandi passione, tranne quella giovanile per la caccia, che gli faceva tremare le mani per l'emozione, quando tirava alla prima pernice della stagione; un uomo lento nel lavoro e impacciato e pachidermico nello spostarsi da idea a idea¹⁰⁷⁷.

I nomi dei due personaggi vengono citati da Meneghello nell'elenco dei "*Vittoriani illustri*" cui più volte farà riferimento durante la sua collaborazione a "*Comunità*".¹⁰⁷⁸

Partendo dalla recensione dell'opera di Irvine, Meneghello si sofferma anche ad analizzare l'evoluzione della letteratura biografica nel tempo:

¹⁰⁷⁶ L. Meneghello, *Scimmie, angeli e vittoriani illustri*, in "*Comunità*", IX, n. 34, novembre 1955, pp. 49-51.

¹⁰⁷⁷ Ibidem.

¹⁰⁷⁸ Cfr. id., *Due vittoriani illustri*, in "*Comunità*", XII, n. 61, luglio 1958, pp. 96-99.

Affrontando le figure del mondo ottocentesco, il biografo moderno non può competere direttamente con le prime monumentali vite dei vittoriani illustri; quelle messe insieme dalla pietà di figli, o eredi, o amici, o discepoli, secondo la vecchia formula biografica espressa nel titolo «*Life and Letters*». La «Vita» vi è concepita come un resoconto, di anno in anno o di lustro in lustro, delle vicende esteriori del biografato; e incorpora nel racconto i suoi propri materiali, come sarebbero lettere, estratti, appunti, diari, mescolati con i ricordi personali dell'autore e di altri viventi. E' difficile pensare a libri più modesti, più gradevoli, più istruttivi, più dolcemente noiosi di queste vecchie biografie, spesso in parecchi volumi. La *Life and Letters* di T. H. Huxley, per esempio, fu compilata dal figlio Leonard, ed è in tre volumi di quasi 1500 pagine complessive; quella del Darwin fu raccolta anche in tre volumi, dal figlio Francis ed è di simile mole. Ma è un fatto che queste opere non sono per il lettore medio di oggi: il quale non ha più lo stesso interesse dei quasi contemporanei per le figure in questione; e poi ha fretta, e in fatto di biografie preferisce i libri svelti e stringati; e in fine è smaliziato, e si aspetta un ritratto penetrante, un'interpretazione, e soprattutto un po' di cattiveria. Così il biografo moderno deve ripigliare per mano i vecchi materiali, ma deve spremere il più possibile e buttar via le scorze; deve cercare di produrre qualche lettera inedita, qualche «fondo» nuovo; ma specialmente deve affrontare i punti scabrosi, o intimi, o delicati su cui i predecessori avranno dal più al meno, tirato un velo¹⁰⁷⁹.

A seguito della recensione alla biografia di Darwin e T. Huxley segue, a distanza di tempo, l'articolo di Meneghello su *New Bottles for New Wine*¹⁰⁸⁰ di Julian Huxley, (figura nota anche per i suoi studi finalizzati alla rifondazione della teoria genetica all'interno della teoria darwiniana della selezione naturale). Si tratta di una visione speranzosa e ottimistica sulla crisi della cultura moderna. Una raccolta di saggi composti nel primo decennio, che segue il secondo conflitto mondiale. Gli autori dei documenti in questione si pongono il dubbio sulla necessità di una nuova religione, a seguito degli orrori della Guerra.

Per religione – spiega Meneghello - Huxley intende naturalmente un sistema di credenze su cui l'uomo moderno possa impernare in modo stabile e ordinare i suoi

¹⁰⁷⁹ Id., *Scimmie, angeli e vittoriani illustri*, in "Comunità", IX, n. 34, novembre 1955, pp. 49-51.

¹⁰⁸⁰ J. Huxley, *New bottles for new wine* edita in Gran Bretagna dalla Chatto & Windus, Londra; edita negli Stati Uniti dalla Harper, N.Y. (1957); poi ristampata negli Stati Uniti (N.Y.) col titolo *Knowledge, morality, destiny* nel 1960.

pensieri e le sue azioni. Huxley ritiene che una «religione» del genere, certamente impossibile una generazione fa, sia oggi possibile. Sarebbero questi appunto gli «otri nuovi» di cui parla il titolo, in cui si dovrebbe poter versare il «vino nuovo» delle più recenti scoperte scientifiche intorno alla natura dell'universo fisico, della materia, dell'energia, nonché intorno alla natura e alla storia dell'uomo considerate dal punto di vista biologico, medico, psicologico, archeologico e antropologico. Queste scoperte ammonterebbero a qualcosa di più di un proseguimento di ciò che si sapeva prima. Oggi, per la prima volta l'uomo sarebbe in condizione di formularsi chiaramente il senso della propria esistenza nei termini d'una religione laica e scientifica¹⁰⁸¹.

Huxley spiega la faccenda affermando:

L'uomo è oggi in grado di formarsi una nuova idea di se stesso, del proprio posto in seno alla natura, delle sue relazioni col resto dell'universo, della propria funzione nel quadro del processo universale di sviluppo che va trasformando il cosmo, in altre parole una nuova idea del proprio destino¹⁰⁸².

Il paragone con le posizioni del nonno Thomas nasce spontaneamente, ma Julius non nasconde la sua ispirazione alle idee del parente, che anzi viene citato in più occasioni nel corso del testo («come precisò per primo mio nonno Tommaso...»).

Meneghello fa riferimento all'aria di famiglia che si può respirare tra le pagine del volume (oltre che il nonno, viene citato il fratello Aldous ed altri parenti), ma c'è da considerare che questa pratica è molto diffusa nelle opere dei giovani autori delle famiglie vittoriane.

All'epoca della composizione dell'opera in questione si diffonde una nuova concezione dell'uomo:

Il nuovo punto di vista è sostanzialmente in rapporto col rinnovato concetto dell'evoluzione biologica di cui l'uomo è parte. L'uomo non è soltanto un anello, o se vogliamo il più recente e più fortunato anello nella catena dell'evoluzione. Esso è l'ultima specie che sia ormai in grado di dare un seguito al processo dell'evoluzione.

¹⁰⁸¹ L. Meneghello, *Otri nuovi per vino vecchio*, in "Comunità", XII, n. 58, marzo 1958, pp. 98-100.

¹⁰⁸² Ibidem.

Vista dallo scienziato moderno, l'evoluzione non appare più come un processo illimitabile. Lo sviluppo di determinate specie, e la loro «riuscita» preclude automaticamente quella di altre specie. Se gli insetti non avessero sviluppato un apparato respiratorio che pone dei limiti precisi alle loro dimensioni fisiche, e quindi al loro cervello, è probabile che non ci sarebbe stato posto, per esempio, per i mammiferi. Ma una volta sviluppatasi i mammiferi è semplicemente impossibile che gli insetti ci riserbino delle sorprese interessanti. Il «successo» degli animali superiori ha chiuso loro la strada¹⁰⁸³.

L'evoluzione pare non possa andare oltre o migliorarsi, la perfetta macchina fisica umana pare non possa realizzarsi ulteriormente, si può puntare dunque solo su un perfezionamento ulteriore dell'intelligenza, che sembrerebbe non avere confine.

It is as if man had been suddenly appointed managing director of the biggest business of all, the business of evolution, appointed without being asked if he wanted it, and without proper warning and preparation. What is more, he can't refuse the job. Whether he wants to or not, whether he is conscious of what he is doing or not, he is in point of fact determining the future direction of evolution on this earth. That is his inescapable destiny, and the sooner he realizes it and starts believing in it, the better for all concerned¹⁰⁸⁴.

E' su queste basi che si fonderà l'idea religiosa di Julian Huxley, la nuova religione auspicata viene definita dall'autore col termine di «transumanesimo» (*transhumanism*) o «umanesimo evolutivo».

One thing is certain, that the well-developed, well-integrated personality is the highest product of evolution, the fullest realization we know of in the universe. The first thing that the human species has to do to prepare itself for the cosmic office to which it finds itself appointed is to explore human nature, to find out what are the possibilities open to it (including, of course, its limitations, whether inherent or imposed by the facts of external nature)¹⁰⁸⁵.

¹⁰⁸³ Ibidem.

¹⁰⁸⁴ J. Huxley, *New Bottles for New Wine*, Chatto & Windus, Londra, 1957, p. 13.

¹⁰⁸⁵ Ibidem.

We need to explore and map the whole realm of human possibility, as the realm of physical geography has been explored and mapped. How to create new possibilities for ordinary living? What can be done to bring out the latent capacities of the ordinary man and woman for understanding and enjoyment; to teach people the techniques of achieving spiritual experience (after all, one can acquire the technique of dancing or tennis, so why not of mystical ecstasy or spiritual peace?); to develop native talent and intelligence in the growing child, instead of frustrating or distorting them?¹⁰⁸⁶.

La risposta alle questioni poste è il *transumanesimo*.

We are beginning to realize that even the most fortunate people are living far below capacity, and that most human beings develop not more than a small fraction of their potential mental and spiritual efficiency. The human race, in fact, is surrounded by a large area of unrealized possibilities, a challenge to the spirit of exploration. [...] The human species can, if it wishes, transcend itself - not just sporadically, an individual here in one way, an individual there in another way, but in its entirety, as humanity. We need a name for this new belief. Perhaps transhumanism will serve: man remaining man, but transcending himself, by realizing new possibilities of and for his human nature¹⁰⁸⁷.

In altre parole la nuova religione auspicata da Julian Huxley consiste in una fede nuova, adeguata alle innovative e avanguardistiche scoperte scientifiche dell'epoca intorno all'evoluzionismo. Il peso delle scoperte sta tutto sulle spalle del genere umano che ha l'obbligo di sofisticare le nozioni già possedute sull'argomento.

“I believe in transhumanism”: once there are enough people who can truly say that, the human species will be on the threshold of a new kind of existence, as different from ours as ours is from that of Peking man. It will at last be consciously fulfilling its real destiny¹⁰⁸⁸.

Pur non accennando mai all'utopia religiosa del fratello, anche Aldous condivide con Julian il concetto di scienza intesa come ricerca spirituale e

¹⁰⁸⁶ Ivi, p. 15.

¹⁰⁸⁷ Ibidem.

¹⁰⁸⁸ Ivi, p. 20, cfr. <http://www.transhumanism.org/index.php/WTA/more/huxley>.

romantica. Ciò si evince nettamente nelle pagine de *Il genio e la dea*, in cui il protagonista Rivers descrive il suo lavoro scientifico nel laboratorio di fisica nucleare del maestro:

Quelli erano tra i momenti di più intensa poesia. Comporre dei lavori scientifici, armeggiare con gli apparecchi, ragionare e discutere. L'intera faccenda era un puro idillio poetico, uscito dalle pagine di Teocrito o di Virgilio. Quattro giovani laureati, in veste di apprendisti caprari, e lui, Maartens, in funzione di patriarca, che insegnava ai giovinetti i segreti del mestiere, lasciando cadere perle di sapienza, narrando interminabili fole sul nuovo panteon della fisica teoretica. Percoteva la lira, e favoleggiava della metamorfosi della Massa terrigena nella celestiale Energia. Cantava lo sventurato amore della ninfa Elettrone per Nucleo. Modulava sul flauto la storia dei Quanti, e accennava oscuramente ai misteri dell'Indeterminazione¹⁰⁸⁹.

Huxley vuole dimostrare ai propri lettori l'indispensabilità di una visione mistica, non materialistica delle azioni come primo passo verso il conseguimento di una vera spiritualità¹⁰⁹⁰.

Detto ciò, però, Meneghello prende in qualche modo le distanze dall'utopia religiosa di Julian Huxley: «Con tutto il rispetto per Huxley, queste frasi sembrano un'involontaria parodia»¹⁰⁹¹.

Meneghello ha qualcosa da obiettare soprattutto sulla speranza di Julian che una dottrina scientifica possa essere accolta dalla società come una fede.

Gli uomini in concreto non si curano molto del destino dell'Uomo in astratto. Le religioni storiche più robuste promettono salvezza o dannazione all'individuo. Le grandi «fedi» politiche riguardano una classe, un gruppo, una razza, una nazione: che saranno concetti vaghi, ma si prestano benissimo a caricarsi di contenuti emotivi specifici e concreti. Fino all'ultima guerra ai nostri fanti in addestramento si insegnava a gridare «Savoia!» al momento di lanciarsi all'assalto delle trincee nemiche. Se il simbolo fosse opportunamente scelto si può discutere. Ma come fare a rappresentarsi dei fanti che,

¹⁰⁸⁹ Cfr. L. Meneghello, *L'ultimo Huxley, «Il genio e la dea»*, in "Comunità", IX, n. 33, ottobre 1955, pp. 48-49.

¹⁰⁹⁰ R. Pieraccini, *Aldous Huxley e l'Italia*, Liguore editore, Napoli 1998, p. 156.

¹⁰⁹¹ L. Meneghello, *Otri nuovi per vino vecchio*, in "Comunità", XII, n. 58, marzo 1958, pp. 98-100.

innastate le baionette, in una guerra in cui le baionette servano ancora a qualcosa, corrono sulle trincee nemiche gridando:

«Evoluzione!», «Transumanesimo!», «Neomendelismo!», «Relatività!»?¹⁰⁹².

Le grandi religioni della storia, i movimenti politici, e persino le guerre si sostengono su idee astratte, tradizionali, a tratti magiche,

cariche di contenuto irrazionale e affatto divorziate dall'originario significato storico o razionale. Ma questo non è ciò che intende Huxley. La fede nelle magnifiche sorti della specie, [...] dovrebbe essere tutta razionale, e tuttavia formare un centro attorno a cui potessero organizzarsi i pensieri e i sentimenti dell'uomo moderno [...]. Asseriremo invece, più modestamente, che nel libro dello Huxley i capitoli di divulgazione scientifica, e le relative illustrazioni, riescono molto interessanti¹⁰⁹³.

Il genio e la dea di Aldous Huxley narra la formazione intellettuale e sentimentale di un giovane scienziato timoroso di Dio per l'educazione ricevuta.

Meneghello lo analizza nel suo articolo *L'ultimo Huxley, «Il genio e la dea»* (in "Comunità", IX, n. 33, ottobre 1955, pp. 48-49).

La descrizione fatta da Meneghello del giovane protagonista è eloquente,

Ospite timido e devoto alla strana famiglia è il giovane Rivers, alto e bello «come una copia romana di Prassitele», se non proprio come un originale; che a ventott'anni è ancora vergine, per preciso consiglio della madre, vedova d'un pastore luterano, della quale fin dall'infanzia egli è stato, per sua disgrazia, la sola consolazione¹⁰⁹⁴.

Questi si trova di colpo immerso nel conflitto straziante tra intelletto e passione, istinto mentale e corporale, classico conflitto di ascendenza romantica tra istinto sensuale e intelletto.

¹⁰⁹² Ibidem.

¹⁰⁹³ Ibidem.

¹⁰⁹⁴ Id., *L'ultimo Huxley, «Il genio e la dea»*, in "Comunità", IX, n. 33, ottobre 1955, pp. 48-49.

Si riaffaccia qui la storica opposizione fra cristianesimo e paganesimo, che ha lunga tradizione nella letteratura inglese e non solo in quella, ma si ripropone anche qualcosa di totalmente nuovo per la tradizione,

la connessione tra colpa e linguaggio nella cultura occidentale, il legame necessario tra senso di colpa e senso *tout court*, il senso di colpa come carburante nella macchina della Tecnica dai tragici greci sino a noi¹⁰⁹⁵.

Katy, la dea del racconto, risponde all'idea espressa da Pierre Klossowski: «è impossibile separare una donna dal suo corpo, perché il suo corpo è la sua anima»¹⁰⁹⁶. In questo principio sta la coincidenza dell'essenza di Katy fra dimensione naturale e soprannaturale, “la sua terrena divinità e la sua pagana assenza di senso di colpa cristiano”, come la definisce il curatore Fabrizio Elefante nell'introduzione del volume.

Nell'articolo Meneghello la descrive in poche righe decisamente soddisfacenti:

Arrivato fra i Maartens per caso e in veste di assistente del professore, Rivers s'innamora dell'ambiente, ma soprattutto, manco a dirlo, dell'olimpica, della glaucopide, dell'inaccessibile Katy.

La donna va ad assistere la madre gravemente ammalata in una città lontana. Il marito incapace di sopportare la sua assenza, comincia presto a dare segni di grave squilibrio biologico. S'ingelosisce a sproposito, e versa nelle pure ma attentissime orecchie del giovane ospite il più realistico sfogo intorno alla propria vita sessuale con la moglie-dea; e finalmente s'ammala anche lui e si riduce in fin di vita. Solo il ritorno di Katy e le sue sperimentate virtù taumaturgiche possono salvarlo. La richiamano d'urgenza, ma ella arriva stanca e depressa, e sembra avere perduto le sue naturali virtù. La notte, un telegramma le annuncia che sua madre è morta. Affranta ella entra al buio nella camera di Rivers e lo sveglia.

Huxley ha sempre detto che il lutto favorisce a meraviglia l'adulterio e il peccato carnale.

La dea spossata e il suo fedele fanno all'amore. Per il giovane è un' «infuocata pentecoste», il culmine della sua avventura di gioventù, la finale emancipazione; per la

¹⁰⁹⁵ A. Huxley, *Il Genio e la Dea*, Sugarco Edizioni, Milano, a c. di F. Elefante, p. 13.

¹⁰⁹⁶ *Ibidem*.

donna è il ristoro, la distensione e il recupero della potenza taumaturgica. La mattina dopo ella è in tempo a salvare e guarire, con la semplice emanazione della sua presenza fisica, il marito novellamente tradito¹⁰⁹⁷.

Alla fine del libro, in contrasto con la divinità di Katy si fa riferimento alla sorella: «era come una caricatura di Katy. Grassa, florida, rumorosa. Non una dea travestita da contadina, ma una cameriera convinta di essere una dea¹⁰⁹⁸». Huxley torna a descrivere la sublimità di Katy ricorrendo alla descrizione di un'essenza opposta.

In chiusura dell'opera figurano, emblematici, i termini “*Predestinazione*” e “*Grazia*”: “predestinazione” intesa come «destino segnato dalla colpa, come “contesto colpevole di ciò che vive” (Benjamin)¹⁰⁹⁹, e “grazia” come “dimensione dell'assenza di colpa, in cui il linguaggio, che per sua natura è giudizio, presupposto di colpa, prefigurazione di un castigo, cede al puro senso del contatto, privo dell'attribuzione di un qualsiasi altro senso che, come tale, non potrebbe essere se non di colpa”¹¹⁰⁰ o come lo definisce ancora Benjamin “visione della naturale innocenza dell'uomo”¹¹⁰¹ o ancora, come lo definisce Huxley stesso “il Tao, spiegato, non è il Tao”¹¹⁰².

La novità – scrive Elefante nella *Nota Introduttiva* al volume – è che Huxley ambienta questo conflitto in una inattesa dimensione, quella della linguaggio. Sin dalla prima pagina l'intera specie dei discorsi umani viene ridotta a letteratura, la metafora (“soluzione satura di sentimenti”) non è più per Huxley una figura retorica usabile a piacimento, ma la natura stessa della parola, l'elemento in cui ciascun discorso è calato e da cui trae il suo senso, un senso che la realtà non possiede se non come metafora. [...] Per Huxley, dunque, le realtà con cui via via ci troviamo a fare i conti sono *fiction*, costruito linguistico, metafore di se stesse; in tal modo la tecnica è inestricabilmente incorporata al linguaggio (“...la nostra filosofia della vita è l'inevitabile sottoprodotto di

¹⁰⁹⁷ L. Meneghello, *L'ultimo Huxley, «Il genio e la dea*, in “*Comunità*”, IX, n. 33, ottobre 1955, pp. 48-49.

¹⁰⁹⁸ A. Huxley, *Il Genio e la Dea*, Sugarco Edizioni, Milano, a c. di F. Elefante, p. 116.

¹⁰⁹⁹ Ivi, p. 13.

¹¹⁰⁰ Ivi, pp. 13-14.

¹¹⁰¹ Cfr. A. Huxley, *Il Genio e la Dea*, Sugarco Edizioni, Milano, a c. di F. Elefante, p. 15.

¹¹⁰² *Ibidem*.

un linguaggio che separa nell'idea ciò che nella realtà effettiva è sempre inseparabile. Separa e al tempo stesso valuta. Una delle astrazioni è il "bene" e l'altra è il "male". *Non giudicare e non sarai giudicato*. Ma la natura del linguaggio è tale che non possiamo fare a meno di giudicare"), e pare non esservi alcuno modo di arginare l'irrefrenabile dominio della tecnica, una comunicazione che non comunica se non significati estranei al soggetto, che non si risolve in un suo rafforzamento. Pare non esservi terapia al malessere indotto dalle parole¹¹⁰³.

A riprova di questa tesi si riporta l'*incipit* de *Il genio e la dea*: "Il guaio con la letteratura – disse Jhon Rivers - è che ha troppo senso. La realtà non ha mai senso"¹¹⁰⁴.

Ma il problema per Huxley – continua Elefante – è proprio la metafora, l'imprendibilità del mondo dei sensi, della sensazione, dell'emozione e del contatto, se non attraverso l'espressione linguistica, il tramite del linguaggio che proprio come medium nel romanzo *"Il tempo si deve fermare"* (1945) rende impossibile la comunicazione diretta distorcendo ogni cosa per adattarla alla propria comprensione. Allo stesso modo il linguaggio distorce ogni espressione dei sensi nella propria ferrea legge, sintassi e semantica, *logos* in cui si pietrifica il *mytos*. La proposta di Huxley è allora quella di reinventare il linguaggio, riducendo il più possibile il suo tasso metaforico: "Quel che ci occorre è un altro insieme di parole. Parole che possano esprimere la naturale connessione tra le cose. Mucospirituale, per esempio, o dermatocarità. Perché non paranoetico? O viscerosofia?". Costruire un lessico "fisicalista", che sia in grado di esprimere direttamente la cosa: "Cos'è una limonata? Qualcosa che si fa coi limoni. E cos'è una crociata? Qualcosa che si fa con le croci. E cosa c'è in una parola? Cadaveri, milioni di cadaveri"¹¹⁰⁵.

Anche Meneghello in chiusura del suo articolo inserisce un richiamo alla letteratura e alla lettura, riferendosi ad uno dei concetti espressi dal narratore

¹¹⁰³ Ivi, pp. 10-11.

¹¹⁰⁴ Ivi, p. 17. Di seguito si legge: «forse dal punto di vista di Dio, mai dal nostro. L'opera letteraria ha unità, ha stile [...]. Cosa alquanto curiosa, i romanzi più vicini alla realtà sono sempre quelli considerati meno veri – si sparse e toccò il dorso di una sdrucita copia dei Fratelli Karamazov –. Ha tanto poco senso che è quasi reale. Ben lungi quindi da ogni genere di letteratura accademica. Fisica e chimica sono letteratura, la storia è letteratura, la filosofia è letteratura. – Il suo dito accusatore passava da Dirac a Toynbee, da Sorokin a Carnap. - Ben lungi quindi anche dalla letteratura biografica. Ecco qua l'ultimo esemplare del genere».

¹¹⁰⁵ Ivi, p. 13.

(l'anziano Reavers) a proposito delle "orrende poesie" di Ruth, la figlia di Katy:

Che abisso tra impressione ed espressione! Ma tale è il nostro ironico destino. Avere sentimenti Shakespeariani... e parlarne così, come i mediatori di automobili, o gli adolescenti, o i professori universitari. Noi esercitiamo l'alchimia al rovescio: noi tocchiamo l'oro e l'oro si trasforma in piombo... L'esperienza è intrinsecamente aurea, poetica per sua natura essenziale.¹¹⁰⁶

E conclude Meneghello:

Di simili considerazioni sul destino dell'uomo, sull'arte, sulla morale, sulla grazia, sull'amore, se ne trovano nel libro a dozzine; ma benché in alcune si riconoscano i segni dell'ingegno di Aldous Huxley, nel complesso esse si leggono come i messaggi non sempre peregrini d'un uomo un po' stanco¹¹⁰⁷.

Il breve romanzo è ricco di riferimenti letterari e storico-sociale e di allusioni. Huxley ritrae vari aspetti della sua ideologia su argomenti come Dio, il sesso, la storia, la letteratura, l'intelletto e la morte. Meneghello introduce ai lettori di "Comunità" i personaggi del romanzo di Huxley, *Il genio e la dea*, con queste parole:

Henry Maarteens, scienziato cinquantaseienne, con un gran naso aquilino, un'asma rumorosissima e gli occhi pallidi d'un gatto siamese; mostruosamente geniale in tutto ciò che riguarda la sua scienza, ma nel resto infantile e quasi cretino, ha sposato in seconde nozze Katy, una splendida valchiria dal florido seno, vent'anni più giovane di lui. Vivono insieme da oltre quindici anni, in una specie di incestuosa simbiosi, l'uomo trovando in lei oltre che l'amante capace di soddisfare oltre i suoi voracissimi appetiti sessuali, anche una specie di madre e di balia, una maternità incarnata, un cordone ombelicale, una fonte di nutrimento e di salute. Hanno, oltre a un figlioletto, una figlia quattordicenne, Ruth,

¹¹⁰⁶ L. Meneghello, *L'ultimo Huxley*, «*Il genio e la dea*», in "Comunità", IX, n. 33, ottobre 1955, pp. 48-49.

¹¹⁰⁷ Ibidem.

che sta maturando in modo alquanto aggressivo alla vita, all'«amore» e alla poesia verseggiata.¹¹⁰⁸

La trama è sostanzialmente semplice e a tratti scontata, forse un po' abusata, segno evidente che il tema del tradimento del discepolo verso il maestro con la consueta catarsi finale, è sempre attuale e avvincente, soprattutto quando è descritta con la capacità e la misura di un grande della letteratura quale è il suo autore. La prosa di Huxley è densissima, benchè si sviluppi in solo 118 pagine: di intelligenza, ritratti psicologici, osservazioni acute, digressioni colte (Shakespeare, Mozart, Dostoevski), spunti comici e drammatici. Queste pagine sono un concentrato di riflessioni sul tema "natura umana". C'è tutto: il rapporto con il passare del tempo, l'invecchiamento e la morte; la potenza del ricordo; i legami familiari; il sesso e l'immaginazione del sesso, la scienza e la religione; i libri e la poesia.

John Rivers, un giovane scienziato, diventa l'assistente del premio Nobel Henry Maartens. Invitato a vivere con la famiglia di Maartens, Rivers è attratto da Katy, la bellissima moglie del grande scienziato, e diventa oggetto del desiderio della figlia adolescente Ruth, che cerca invano di sedurlo.

I personaggi più credibili dei suoi romanzi, da *Crome Yellow* fino a *The Genius and the Goddess*, sono donne in abito lungo, gentlemen con o senza monocolo, raffinati conversatori (lingua privilegiata è, non a caso, il francese), ottimi *connaisseurs* di cibi, liquori e musica classica [...]. Sono, cioè, i personaggi in mezzo ai quali Huxley viveva, che conosceva bene, e da cui non ebbe mai la capacità o la volontà di allontanarsi. Questo mondo, che pure fin dall'inizio gli sembra troppo minuscolo per poter chiudere tutta la complessità dell'esistenza, troppo snob in alcune delle sue frange estreme, ma intelligente ed anche generoso in altre, può essere solo oggetto di ironia o di pietà a volte ambigue, non di rado velate di una tristezza che non si fa mai angoscia¹¹⁰⁹.

¹¹⁰⁸ Ibidem.

¹¹⁰⁹ S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. 19.

D'altronde Huxley ricorrendo ad una tale trama vuole prendere di mira col suo stile ironicamente beffardo proprio quella società intellettuale che quotidianamente lo circonda:

Huxley si fa gioco di ogni genere di discorso fortemente riduzionista o che aspiri a una qualche forma di totalità, con uno spirito corrosivo che non risparmia alcuna concezione dell'esistenza, sia essa edificante o decadente, privilegiando sistematicamente la contraddizione, il conflitto di punti di vista¹¹¹⁰.

Rivers ricomponi i frammentati ricordi di questa drammatica esperienza, raccontando i fatti vissuti a un amico la notte di Natale. Rivers inizia la narrazione in seguito al ritrovamento a casa dell'amico della biografia del premio Nobel Henry Maartens. Il libro potrebbe quasi assumere le sembianze del romanzo di formazione, il narratore si confessa; riscopre, nel ricordare, le proprie analisi dei fatti, delle circostanze, dei moventi, delle cause e degli effetti.

Nell'articolo il libretto viene definito da Meneghello come il "nuovo racconto lungo di Aldous Huxley". In seguito cerca di definirlo come genere letterario:

Se non fosse per la violenta rimozione delle protagoniste, che l'autore effettua approfittando di una disattenzione automobilistica di Katy durante un litigio in macchina con la figlia che ha intuito il trascorso di lei con Rivers e ne è gelosa, da questa materia sarebbe potuta uscire una farsa, di quelle in cui una volta Huxley eccelle.

Egli stesso del resto suggerisce a un certo punto un titolo possibile, come sarebbe naturalmente *Le Cocu Miraculé*. Ma Huxley non è in vena di scherzare più di tanto; e d'altra parte, come dice appunto il suo sentenzioso narratore, «ogni argomento si presta a essere trattato in forma di farsa. Edipo, Lear, e perfino Gesù o Gandhi: quante risate si potrebbero cavarne! Nella realtà vissuta la farsa esiste solo per gli spettatori, mai per gli attori. Dal canto loro questi ultimi prendono sempre parte a una tragedia, o a un dramma psicologico più o meno doloroso». Ma se il racconto non è una farsa, essa non è poi - malgrado la catastrofe finale - nemmeno una tragedia o un dramma¹¹¹¹.

¹¹¹⁰ A. Huxley, *Il Genio e la Dea*, Sugarco S Edizioni, Milano, *Nota introduttiva* di F. Elefante, p. 9.

¹¹¹¹ L. Meneghello, *L'ultimo Huxley*, «*Il genio e la dea*», in "Comunità", IX, n. 33, ottobre 1955, pp. 48-49.

Meneghello conclude la disquisizione sul genere letterario del libretto definendolo “un idillio”:

la rievocazione da parte del narratore (che è appunto Rivers, ora vecchio, e a quanto pare esperto, e naturalmente amaro), di un episodio di trent’anni fa; di un ambiente e di alcune figure che nel ricordo diventano vagamente mitologiche¹¹¹².

La recensione meneghelliana de *Il genio e la dea* si sofferma sulla trama e sulla descrizione dei personaggi, oltre che sull’impegno di inquadrare dettagliatamente il genere letterario del libro.

Meneghello però, oltre che sottolineare l’accento alla religione/scientifico-letteraria auspicata dagli Huxley, si sofferma anche sull’attacco alla scienza contemporanea inserito dall’autore nel testo:

Ma a questo punto Huxely tira in ballo gli orrori della scienza contemporanea. A quei tempi i fisici erano ancora un branco di innocenti teocritei. Si poteva fare il fisico senza sentirsi colpevoli. Oggi il fisico è pagato dalla marina e sorvegliato dall’ FBI. «*Ad majorem Dei gloriam?* Non diciamo idiozie! *Ad majorem hominis degradationem*»¹¹¹³.

Si tratta di un argomento chiaramente caro a Meneghello, che non ha mai nascosto le sue perplessità a proposito del progresso “manipolato”, ed anche in questa occasione coglie la palla al balzo per ribadire le sue posizioni sull’argomento.

«Le regole del gioco non permettono all’agente pubblicitario di appellarsi ai più feroci istinti del pubblico a cui si rivolge. Chi fa la pubblicità al burro sarebbe felicissimo di poter dire ai lettori e agli ascoltatori che tutti i loro guai sono causati dalle macchinazioni di una banda di fabbricanti di margarina, senza patria e senza Dio; e che è loro dovere di buoni patrioti scendere in piazza e dar fuoco alle fabbriche degli oppressori. Ma poiché questo non è permesso, bisogna accontentarsi di un atteggiamento più pacato». Ma i principi su cui si basa tutto un tipo sempre più importante di pubblicità, sono di natura analoga: si tratta di trovare un qualche desiderio comune, un inconscio timore,

¹¹¹² Ibidem.

¹¹¹³ Ibidem.

un'angoscia, che siano molto diffusi, e metterli in relazione col prodotto da vendere: e poi «costruire un ponticello di parole o di simboli visivi per mezzo del quale il cliente riesca a passare dal fatto al sogno consolatore, e dal sogno all'illusione che acquistando il prodotto il sogno si avvererà». Non si comprano arance, ma vitalità; non automobili, ma prestigio; non dentifricio, ma attrattiva sessuale. Una volta si cantavano inni patriottici o militari: oggi - con lo stesso effetto ipnotico - cantiamo strofette pubblicitarie. Orfeo s'è alleato con Pavlov. I nuovi mezzi tecnici di comunicazione, e specialmente la televisione, hanno ampliato a dismisura il campo di queste attività, e rendono possibile parlare seriamente del «condizionamento» di milioni di futuri clienti, specialmente se iniziato durante l'infanzia. Huxley cita in proposito un testo che farebbe ridere se non facesse rabbrivire:

«Pensate - scrive il Clyde Miller - ciò che può significare per la vostra azienda, in fatto di profitti, la possibilità di condizionare un milione o dieci milioni di bambini che, una volta diventati adulti, risulteranno addestrati a comperare i vostri prodotti, così come dei soldati vengono addestrati a scattare quando odono le parole "Avanti, march!"»¹¹¹⁴.

Il quarto e ultimo articolo che Meneghello dedica al lavoro degli Huxley è su *Ritorno al mondo nuovo*, ancora di Aldous Huxley.

Il successo de *Il mondo nuovo*, (*Brave new World*), così come il dibattito che si sviluppa intorno alle tesi discusse nel libro, spinge Huxley a pubblicare, nel 1958, *Ritorno al mondo nuovo* (*Brave New World Revisited*, Chatto & Windus, Londra, 1959), opera in cui si evidenzia che molte delle sue più catastrofiche previsioni del 1932 si sono avverate anzitempo. L'autore in *Ritorno al mondo nuovo* invita a non arrendersi nella lotta contro il controllo delle società.

Il narratore anti-utopista di *Brave new world* lascia spazio a un saggista "in vena didattica e ortatoria"¹¹¹⁵. Questo è un libro di riflessioni, quasi un'appendice o un poscritto a *Brave New World*. Non si tratta, come lascerebbe intendere il titolo, di una continuazione, ma è un'auto-analisi critica del testo e della società dell'epoca.

Non è infatti un romanzo, ma una raccolta di saggi, in cui l'autore espone le proprie convinzioni politico-sociali. I pilastri ideologici che fanno da sfondo al fortunato

¹¹¹⁴ Id., *Verso il mondo nuovo*, in "Comunità", XIII, n. 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-117.

¹¹¹⁵ Ibidem.

romanzo vengono qui ripresi e analizzati singolarmente per dimostrare che in più di un caso fanno già parte del presente¹¹¹⁶.

I pilastri ideologici che fanno da sfondo al fortunato romanzo, *Brave new world*, vengono qui ripresi e analizzati singolarmente per dimostrare che in più di un caso fanno già parte del presente.

Quella che era allora soltanto una plausibile, ma del tutto teorica e remota fantasia, è diventata oggi una minaccia sgradevolmente concreta e immediata. L'autore è il primo ad esserne sorpreso:

Nel 1931 mentre stavo scrivendo *Brave New World* ero convinto che ne fossimo ancora ben lontani. A ventisette anni di distanza, mi sento molto meno ottimista. Le profezie che feci allora, si stanno avverando molto più rapidamente che io non credessi... L'incubo dell'organizzazione totale che avevo collocato a una mezza dozzina di secoli di distanza, è emerso dall'inoffensivo futuro remoto, ed è lì che ci aspetta dietro la prima svolta della strada¹¹¹⁷.

Huxley ritiene che la causa principale per il deterioramento della società mondiale sia l'incremento della popolazione (fattore tralasciato in *Brave New World*).

Il nostro mondo la cui popolazione aumenta ogni quattro anni d'un incremento pari all'intera popolazione degli Stati Uniti. Quando la sua nipotina avrà cinquant'anni ci saranno al mondo cinque miliardi e mezzo di persone. [...] «Si può scommettere a colpo quasi sicuro che nel giro di venti anni tutti i paesi sovrappopolati, e sottosviluppati saranno soggetti a una qualche forma di dittatura, probabilmente comunista»¹¹¹⁸.

Huxley appare però maggiormente preoccupato per l'eccesso di organizzazione che minaccia la libertà individuale:

¹¹¹⁶ A. Huxley, *Ritorno al mondo nuovo*, Oscar Mondadori, Milano, 1991, p. XI.

¹¹¹⁷ L. Meneghello, *Verso il mondo nuovo*, in "Comunità", XIII, n. 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-117.

¹¹¹⁸ Ibidem.

Dal punto di vista biologico, l'uomo è un animale abbastanza socievole, ma non del tutto un "animale associato": somiglia di più al lupo, per esempio, o all'elefante, che non all'ape o alla formica. Le prime società umane non somigliavano affatto all'alveare o al formicaio; erano soltanto dei branchi»¹¹¹⁹.

L'«ideale delle termiti»¹¹²⁰, come lo chiama Huxley, però non minaccia di realizzarsi effettivamente. Tuttavia è indubbio il suo avanzamento inesorabile e prepotente, e Aldous questo fattore l'aveva ipotizzato già nel suo *Mondo Nuovo*.

Le parole chiave della nuova etica sociale sono «adattamento», «senso di appartenenza», «lavoro di squadra», «creatività di gruppo». È comparso sulla scena quel sinistro personaggio che è l'ingegnere sociale. Huxley cita le parole di un pioniere in questo campo: «Il compito dell'ingegneria sociale del nostro tempo è paragonabile a quello dell'ingegneria tecnica di cinquant'anni fa. Se la prima metà del secolo XX° è stata l'era degli ingegneri tecnici, è ben possibile che la seconda metà sia quella degli ingegneri sociali». [...] Lasciando stare i bambini allevati in bottiglia, quasi tutte le altre amenità del Mondo Nuovo sembrano ormai quasi a portata di mano. [*All'epoca dell'articolo, Meneghello ignorava, che ben presto avrebbero fatto capolino, nei laboratori, gli embrioni in provetta*]. Nei capitoli iniziali del romanzo, in cui è rappresentato il metodo in base al quale nascono i cittadini del Mondo Nuovo. E' il caso di dire che essi vengono fabbricati senza amore, ma con un metodo freddo, meccanico e assolutamente disumano. Non meno spaventosa è l'educazione che essi ricevono, coercitiva, obbligatoria e che vede come "educatore" l'anonima voce di un nastro registrato. Quasi tutte le altre amenità del Mondo Nuovo sembrano ormai a portata di mano¹¹²¹.

Ritorno al mondo nuovo nasce, come accennato precedentemente, in conseguenza all'opera principale di Huxley, *Brave New World* (1932)¹¹²².

¹¹¹⁹ Ibidem.

¹¹²⁰ Cfr. ibidem.

¹¹²¹ Ibidem.

¹¹²² Nel titolo originale *Brave new world* la parola "brave" deve essere in realtà tradotta in italiano come *eccellente* dal momento che lo stesso autore si rifà alla tradizione letteraria di Shakespeare, nella quale la parola assume questo significato.

Il titolo originale si rifà alle parole pronunciate da Miranda ne *La tempesta* di William Shakespeare:

In Gran Bretagna riceve immediato successo, mentre negli Stati Uniti il libro è accolto inizialmente con minore fervore¹¹²³. “Sto scrivendo un romanzo sul futuro [...] – scrive Huxley ad un amico - un atto di rivolta contro l’utopia wellsiana”¹¹²⁴. Tema complessivo dell’opera è la sconfitta del singolo a vantaggio del numero¹¹²⁵.

Oggetto dell’ intento satirico di Huxley sono le visioni del futuro impostate su una concezione del progresso come sviluppo lineare ed armonico di premesse implicite nel presente:

[...] l’ottimismo acritico di quanti attendevano alla rivoluzione scientifica la soluzione di qualsiasi problema, la fede altrettanto ingenua nelle varie dottrine collettivistiche o in un capitalismo (privato e/o di stato) che prometteva consumi e piaceri illimitati.

Quando Huxley pone mano a *Brave New World*, ha già avuto occasione di verificare nella realtà storica gli effetti perniciosi di simili promesse. L’ideologia marxista quale si era realizzata nelle Repubbliche Socialiste Sovietiche a fatti aveva fatto sorgere in lui più di un sospetto sulla bontà della medesima, ma altrettanti ne aveva fatti insorgere l’esperienza, questa volta diretta, della *american way of life*¹¹²⁶.

Il libro anticipa temi quali lo sviluppo delle tecnologie della riproduzione, l’ eugenetica e il controllo mentale, usati per forgiare un nuovo modello di società. Il mondo che vi è descritto potrebbe essere un’ auspicabile utopia ovvero un drammatico limbo esistenziale.

Ambientato nell’anno di Ford 632¹¹²⁷, corrispondente all’ anno 2540 della nostra era, il romanzo descrive una società il cui motto è "Comunità, Identità, Stabilità". A seguito di una devastante guerra di nove anni (iniziata negli anni quaranta), l’ intero pianeta viene riunito in un unico Stato, governato da dieci

«How beauteous mankind is! O brave new world that has such people in't!», («Com’è bello il genere umano! Oh mirabile e ignoto mondo che possiedi abitanti così piacevoli!»), (W. Shakespeare, *La tempesta*).

¹¹²³ «La palese parodia all’*american way of life* che il romanzo contiene, non può certo risultare gradita ai lettori». (S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. 30).

¹¹²⁴ A. Huxley, lettera a Tethevan Roberts, 18 maggio 1931, *Letters*, Harper & Row, 1970, p. 348.

¹¹²⁵ Cfr. S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. IX.

¹¹²⁶ Ivi, pp. 68-69.

¹¹²⁷ Il nome "Ford" richiama, come è evidente, la grande industria ed è assunto dall’autore come simbolo del capitalismo, domina le società occidentali ed è fondato su una ricerca ossessiva del guadagno inteso come profitto al di sopra di ogni altra considerazione.

"Coordinatori Mondiali". La popolazione ignora il motivo della propria situazione attuale: sa solo che il passato era caratterizzato dalla barbarie. Solo i coordinatori sanno come la presente società sia nata e come fosse in precedenza.

La nuova società è basata sui principi della produzione in serie, applicati inizialmente nelle industrie automobilistiche di Ford alla produzione del "Modello T". Per questo Ford è il Dio di questa nuova società ed il segno della "T" ha rimpiazzato il segno della croce cristiana. Dal disprezzo di Henry Ford per la storia discende anche il rifiuto di studiarla e comprenderla. Il 1908, primo anno di produzione del Modello T, è l' "anno uno" di questa nuova era.

La produzione in serie viene applicata anche alla riproduzione umana, resa completamente extrauterina. Gli embrioni umani vengono prodotti e fatti sviluppare in apposite fabbriche secondo quote prestabilite e pianificate dai coordinatori mondiali – l' inizio del romanzo si svolge proprio in una di esse - e non esistono più vincoli familiari di alcun tipo ("ognuno appartiene a tutti"). Per impedire nascite naturali, e quindi non controllate, vengono usate apposite pratiche di contraccezione, insegnate ai giovani nelle scuole; ogni individuo può scegliere il nome (e il cognome) che preferisce.

Gli esseri umani in questa società sono divisi in caste, ottenute tramite un ritardo controllato dello sviluppo degli embrioni ottenuto tramite privazione dell' ossigeno, in modo da influenzarne il futuro sviluppo fisico e intellettuale. Le tre caste inferiori sono formate da gruppi di gemelli identici, ottenute indebolendo gli embrioni fino a farli frammentare.

La casta *alfa* consiste degli individui destinati al comando, i *beta* coprono incarichi amministrativi che richiedono un'istruzione superiore, ma senza le responsabilità del comando. Le tre caste inferiori sono le *gamma*, *delta* e *epsilon* in grado decrescente di intelligenza. Gli *epsilon* sono creati e addestrati per occuparsi dei lavori più umili. In genere, tutti gli individui sono sottoposti a condizionamento mentale per conformarsi al ruolo che ricopriranno nella società.

Ogni individuo indossa un'uniforme, del colore distintivo della propria casta: per gli *alfa* è il grigio, per i *beta* è viola, per i *gamma* è verde, per i *delta* kaki e per gli *epsilon* nero¹¹²⁸.

Al tradizionale processo di educazione viene sostituito uno di condizionamento psicofisico, che inizia sin dal concepimento. Ad esempio agli individui destinati a riparare i jet in volo è fornito un preparato nutritivo mentre sono posti a testa in giù per associare tale posizione al benessere; il processo viene poi proseguito durante l'infanzia attraverso la ripetizione ipnopedica continua di slogan.

Nel Mondo Nuovo il principale strumento impiegato per limitare la libertà dei singoli è quello della propaganda, a cui essi sono sottoposti fin dall'inizio della loro vita. Tale propaganda prende il nome, nel romanzo, di "ipnopedia", cioè una sorta di pedagogia svolta durante il sonno. Essa consiste nell'obbligare i bambini e poi i giovani ad ascoltare, mentre dormono, una precisa serie di insegnamenti predisposti allo scopo di plasmare il loro pensiero secondo i dettami del regime. Vi è un'educazione studiata appositamente per ogni livello sociale, così da creare nei soggetti una forte coscienza di classe.

Il condizionamento ipnopedico tende poi a far interiorizzare tutto ciò che riguarda i comportamenti da assumere sia in pubblico sia nella vita personale e privata. Il principio base è che nessuno vive per sé solo e che tutti appartengono a tutti; ne deriva la proibizione di vivere in solitudine e in maniera appartata per coltivare le proprie inclinazioni e per conoscere se stessi; si è obbligati a vivere sempre comunitariamente. Si incoraggiano per esempio i giovani ad uscire contemporaneamente con più partners e ad avere rapporti promiscui, dato che una relazione monogama apparirebbe superata e patetica. Anche avere una famiglia è severamente vietato, poiché anch'essa sarebbe un ingombrante ricordo di un'epoca che si vuole cancellare (questi concetti sono un tabù, le parole "madre" e "padre" sono usate come insulti e pronunciarli in pubblico crea un enorme gelo, imbarazzo e sorrisetti ironici.)

¹¹²⁸ Torna facilmente alla mente l'atroce suddivisione in gruppi nei lager nazisti, stigmatizzati a seconda del colore della stella di David appuntata sulle giubbe di ognuno dei prigionieri.

Si è partiti dunque con l'idea di costruire una società di uomini felici, e si è arrivati invece a creare soltanto dei robot, diretti dall'esterno, progettati a sopprimere l'interiorità, la libertà di scelta e di ricerca, la vita sentimentale e familiare, cioè tutti quei fattori più tipicamente umanizzanti.

E' particolarmente efficace il paragone che Meneghello fa tra la propaganda ipnotica presente in *Brave new world* e quella hitleriana e nazista:

«Quando Hitler scrive di certe vaghe astrazioni come la Razza, la Storia e la Provvidenza, riesce rigorosamente illeggibile. Ma quando scrive delle masse tedesche e dei metodi usati per dominarle e dirigerle, il suo stile cambia. Le sciocchezze danno luogo al pensiero più sodo, il retoricume cede il posto a una rude e cinica lucidità». Ciò che si può far credere e far fare a uomini associati a formare una folla o una massa, ed esposti a quello che Huxley chiama «l'avvelenamento della torma», i nazisti hanno dimostrato in modo conclusivo. I loro fini erano particolarmente brutali: ma per quanto riguarda la tecnica, lo stesso appello senza scrupoli alle debolezze, ai desideri e alle paure, consci o inconsci, dell'uomo, lo ritroviamo nell'opera dei «persuasori occulti» e dei *Motivation Analysts* che ispirano la propaganda commerciale in una società moderna¹¹²⁹.

In una lettera indirizzata alla scrittrice argentina Silvina Ocampo, Aldous Huxley esprime la propria soddisfazione, ma anche le sue preoccupazioni, per la conclusione del secondo conflitto mondiale:

Gli Stati nazionali a cui la scienza fornisce un potere militare enorme mi fanno sempre pensare alla descrizione data da Swift di Gulliver trasportato da una gigantesca scimmia sul tetto del palazzo del re di Brobdingnag: la ragione, il rispetto per gli altri, il valore dello spirito, si trovano nelle grinfie della volontà collettiva che ha il vigore fisico di una divinità, ma anche la mentalità di un delinquente di quattordici anni¹¹³⁰.

In ogni caso si manifesta in quest'ultimo libro quella straordinaria capacità anticipatrice dello scrittore, che trova inveramento pochi anni dopo

¹¹²⁹ L. Meneghello, *Verso il mondo nuovo*, in "Comunità", XIII, n.72, agosto-settembre 1959, pp. 114-117.

¹¹³⁰ Lettera di A. Huxley a V. Ocampo del 10 agosto 1945 in *Il mondo nuovo, Ritorno al mondo nuovo*, Oscar Mondadori, 1991, Milano, p. VI.

nell'iperrazionalismo e nello scientismo del regime nazista, in cui si postula un'equivalenza fra ordinamento sociale e ordine biologico, trasformando la scienza in religione e subordinando l'etica dell'uomo alla più impersonale ragione scientifica. Tutti elementi sui quali era imperniato il libro di Huxley, ma pure decisamente riscontrabili nell'opera di Julian¹¹³¹.

Il condizionamento viene considerato una pratica normale in questa società, tanto che gli individui usano il termine "condizionato" al posto di "educato". Ognuno viene indottrinato ad amare la propria collocazione sociale, il colore della propria uniforme, la vita cui sarà destinato per la casta cui appartiene. Come "rimedio" per ogni eventuale infelicità, agli individui viene fornito un "medicinale" chiamato *soma*, in realtà una droga euforizzante e antidepressiva, garantendo così un ulteriore controllo della popolazione¹¹³². Lo scrittore tornerà più chiaramente sull'argomento in *Ritorno al mondo nuovo*: "Il soma originario, da cui presi il nome per la mia droga ipotetica, era una pianta sconosciuta (forse l'*Asclepias acida*) e usata dagli antichi invasori ariani dell'India in uno dei più solenni fra i loro riti religiosi"¹¹³³.

Sotto molti aspetti la società del Mondo Nuovo può essere considerata utopica e ideale: l'umanità è finalmente libera da preoccupazioni, sana, tecnologicamente avanzata, priva di povertà e guerra, permanentemente felice. L'ironia tuttavia è che questa condizione ideale è ottenuta sacrificando le cose che generalmente consideriamo importanti per l'essere umano: la famiglia, l'amore, la diversità culturale, l'arte, la religione, la letteratura, la filosofia e la scienza.

In questo senso la società del Mondo Nuovo è una "distopia", cioè un'utopia ironica o negativa.

¹¹³¹ Cfr. A. Huxley, *Il Genio e la Dea*, Sugarco S Edizioni, Milano, a c. di F. Elefante, p. 9.

¹¹³² «Soma, una droga innocua che ha la virtù di acquietare ogni ansia e che di fatto tutti usano senza parsimonia», (S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, pp. 65-66). Nel saggio *Wanted. A new Pleasure*, ancora in *Music at Night*, Huxley stesso analizza il termine "soma": «Per quanto riesco a capire, l'unica fonte di piacere veramente nuovo discenderebbe dall'invenzione di una nuova droga, un succedaneo dell'alcool e della caffeina più efficace e meno dannoso», (A. Huxley, *Music at Night*, 1931; Londra, Chatto & Windus, 1957, p. 254).

¹¹³³ A. Huxley, *Il mondo nuovo, Ritorno al mondo nuovo*, Oscar Mondadori, Milano, 1991, Milano, p. 289.

Contrariamente a quanto un lettore contemporaneo può attendersi, tra le tecnologie usate per il controllo della società non rientra l'ingegneria genetica. Questo perché Huxley scrisse il testo vent'anni prima che James Watson e Francis Crick scoprissero la struttura del DNA¹¹³⁴.

I cittadini del Mondo Nuovo non hanno alcuna nozione della storia passata, salvo sapere, per il condizionamento avuto, che nel passato l'umanità viveva nella barbarie e che quello di oggi è il migliore dei mondi possibili.

Nel corso del romanzo, spesso i personaggi citano gli slogan imparati durante il condizionamento che hanno ricevuto. È considerato normale essere molto mondani, avere una vita sessuale totalmente promiscua fin da piccoli, allontanare i pensieri negativi con il soma (che ha come unico effetto negativo quello di essere letale se assunto in dosi massicce), praticare sport ed essere, in genere, buoni consumatori. È invece inaccettabile passare del tempo in solitudine, essere monogami, rifiutarsi di prendere il soma ed esprimere opinioni critiche nei confronti degli altri e della società.

Si deve poi essere forzatamente felici, bene inseriti nella vita sociale, contenti del ruolo che è stato fissato ad ognuno e ben disposti alla obbedienza. In caso di qualche malumore, ecco pronte le dosi di soma.

La morale del libro ruota attorno a questo: in modo da poter garantire alla società un'eterna e universale felicità, questa deve essere manipolata, le libertà di scelta e di espressione limitate, le ambizioni intellettuali e sentimentali inibite. I cittadini sono felici, ma di una felicità artefatta e sterile.

Sebbene apprezzato da quasi tutta la critica anglosassone il libro ricevette anche delle critiche mosse da alcune figure illustri come George Orwell, Virginia Woolf e Thomas Stearns Eliot.

Il filosofo Theodor Adorno attaccò aspramente il libro in quanto la decadenza dei costumi sembra essere molto più importante che la disumanizzazione dovuta all'avvento dell'era industriale¹¹³⁵.

¹¹³⁴ Ivi, p. 9.

¹¹³⁵ Cfr. ivi, *Prefazione - La fortuna*, p. XIII.

Il libro è scritto a cavallo tra le due guerre mondiali, all'epoca poteva apparire solo come una catastrofica utopia solamente realizzabile in un futuro lontanissimo; oggi ci appare, invece, di estrema attualità e può essere preso come spunto per riflettere sulla società odierna.

Ogni individuo è istruito al consumismo, a stare insieme agli altri, alla normalità del fenomeno della morte (vista addirittura come utile, in quanto i corpi, cremati, forniscono preziose sostanze come l'azoto...) e addirittura a stare lontano da libri e natura: i primi, dannosi, perché potrebbero contribuire alla creazione di una coscienza autonoma, e la seconda, dannosa, perché permetterebbe, anche da adulti, di divertirsi senza spendere un soldo, quindi non conforme al consumismo. Anche la religione è messa al bando, non tanto per il senso spirituale, ma perché rappresenta la summa di tutto quella che è stata la civiltà prima degli anni Ford.

L'uomo di Shakespeare e della vecchia umanità ad esempio, conosce anche il dubbio, si pensi all'*Amleto*, ma il dubbio è un lusso che gli abitanti del Mondo Nuovo non possono permettersi, essendo delle semplici pedine, delle cose, dei meccanismi quasi automatici¹¹³⁶.

La Bibbia è vietata perché il Mondo Nuovo è un mondo completamente laicizzato che ha sostituito alla religione un nuovo tipo di culto basato sui valori opposti a quelli cristiani. Inoltre la Bibbia è anche quel testo che riassume in se quasi per intero la civiltà che ha preceduto il Mondo Nuovo e che esso vuole allontanare dalla memoria. L'adorazione della croce viene tollerata solo in quegli angoli sperduti di mondo in cui sopravvivono gli uomini del passato, poveri, tristi e un po' fanatici¹¹³⁷.

Per evitare che nella loro vita futura i cittadini del Mondo Nuovo perdano tempo leggendo, durante l'infanzia sono avvicinati a dei libri illustrati, questi sono però fatti attraversare da forti scariche elettriche; la ripetizione frequente dell'esperimento terrà lontani per sempre questi infelici da ogni propensione

¹¹³⁶ Non si consente nemmeno Shakespeare; egli è uno scrittore che eredita la cultura rinascimentale e fa vivere nelle sue opere l'uomo totale, cioè padrone di sé, capace di decidere e dominatore della realtà; si vuole invece per il Mondo Nuovo un uomo parziale, "dimezzato" e programmato per obbedire. (Ivi, p. X).

¹¹³⁷ Cfr. <http://historyglider.altervista.org/ilmondo.htm>.

verso ogni forma di cultura¹¹³⁸. Gli abitanti di questo futuro vivono perciò nella loro felicità forzata ignorando le opere classiche e religiose censurate dai governatori.

Non è necessario, nel Mondo Nuovo che il singolo pensi, rifletta, cerchi faticosamente la verità o elabori delle idee proprie, frutto di studi liberamente scelti. Infatti un uomo colto diventerebbe capace di fare resistenza contro chi vuole decidere al posto suo. Ecco allora che i dirigenti del Mondo Nuovo selezionano rigidamente i libri tra quelli leggibili dai loro “sudditi” e quelli pericolosi per la stabilità del sistema.

L'individuo quindi non esiste più, l'individualità del soggetto, ciò che fa di un essere umano una cosa unica e inimitabile, è un concetto assolutamente sconosciuto al popolo, questo è decisamente un prezzo necessario da pagare per vivere nell'artificiosità della felicità comune.

In questo libro si possono trovare molte somiglianze tra la società descritta da Huxley e la nostra società; il soma, sostanza addirittura consigliata ipnopedicamente ad esempio, è paragonabile alle odierne droghe, più o meno leggere, usate in molti casi per per sviare i dispiaceri. Il condizionamento ipnopedico è una forma estrema dell'attuale pubblicità televisiva che bombarda soprattutto i bambini inducendoli a scegliere questo o quel prodotto e a dettar loro le mode ed i giochi. Questo invito al consumo è compiuto quotidianamente mediante gli annunci pubblicitari che sono massicciamente presenti nelle televisioni, nelle radio, sui giornali e sui muri delle città. Una pubblicità così diffusa, continua sofisticata e abile a persuadere, è un potente mezzo di condizionamento, di cui è quasi impossibile non risentire.

Ogni volta che si vuole qualcosa lo si deve avere subito e non è previsto un intervallo tra desiderio e realizzazione. Tale intervallo porterebbe a conoscere la malinconia, la precarietà, l'incertezza e il dubbio. Guai se l'individuo si

¹¹³⁸ Huxley dimostra molta sensibilità nei confronti della cultura e della letteratura. E' a conoscenza del potere infinito di cui è in possesso la carta stampata, in primis Shakespeare e la Bibbia. Prima di morire per un cancro alla lingua, il 12 maggio 1961 un incendio divampa nella sua casa. La villa contiene tutti i manoscritti dell'autore, una biblioteca di quattromila volumi, quaderni, appunti, le lettere della prima moglie. Tutto viene distrutto nelle fiamme. Si salva solo il manoscritto di *Island*. La perdita è una durissima prova: “Vedi un uomo senza passato” confida ad un amico.

fermasse a riflettere su questi aspetti della realtà e si impegnasse magari ad individuare delle soluzioni religiose al "male di vivere".

Quando l'individuo è cosciente di sé ogni sistema totalitario è in pericolo, poiché le dittature vogliono uomini soddisfatti e ingenuamente felici.

Tutto questo avvicina in modo incredibile la realtà attuale a quanto descritto nel romanzo di Huxley, il quale già ai suoi tempi aveva intuito a quali tremende conseguenze avrebbe portato una civiltà troppo legata all'ideologia della produzione e del consumo.

Anche gli abitanti del Mondo Nuovo ricevono fin dall'infanzia i messaggi continui e repentini che fanno di loro dei bravi consumatori. Vengono inculcati nelle loro menti concetti finalizzati all'indottrinamento consumistico e scialacquatore.

Un argomento decisamente attuale è la clonazione, tematica che continua a far discutere e riflettere.

La questione principale del testo di Huxley è sostanzialmente questa: se sia meglio una vita esteriormente felice, ma di una felicità imposta da forze maggiori esterne, o se sia auspicabile una vita difficile e incerta, ma libera.

Una società in cui tutto è già previsto e indirizzato, non viene creata senza dei precisi scopi e dei precisi interessi; tali interessi hanno come fine il potere politico ed il dominio economico. Il mondo che Huxley vede intorno a sé non è strutturato in funzione dell'uomo; ciò che è considerato veramente importante è il potere, la produzione, il mercato, i vantaggi economici per piccoli gruppi elitari e lo sfruttamento dei ceti inferiori.

Sono realtà che viviamo tutt'ora nel quotidiano e in forma sempre maggiore. Esistono nella società attuale imprese multinazionali che controllano il mercato mondiale, aprono e chiudono fabbriche in vari paesi (per lo più sottosviluppati e dunque più facilmente ricattabili) secondo propri interessi, impongono le mode le tendenze e spingono le persone ad un consumo illimitato dei beni¹¹³⁹.

¹¹³⁹ Un anno prima di morire Huxley pubblica ancora un romanzo, *L'isola*, in cui ripropone il tema sviluppato in tanti saggi: il libro è ambientato a Pala, un'immaginaria isola del Pacifico, i cui abitanti hanno creato una società armoniosa fondendo le scoperte tecnologiche dell'Occidente con i valori spirituali dell'Oriente. Purtroppo però Pala viene sopraffatta dalle interferenze politiche e dal cinismo degli Occidentali che vogliono sfruttarne le risorse naturali. (S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. VI).

Non privi di importanza sono infine i nomi di alcuni personaggi del romanzo, i quali evocano i personaggi ispiratori o realizzatori di organizzazioni politiche ed economiche, che tendono a negare la libera affermazione dell'uomo, a vantaggio degli interessi delle collettività, del partito o della produzione economica: Henry Foster, Lenina Crowne, Mustapha Mond¹¹⁴⁰, Bernardo Marx, Alfa-Plus, Benito Hoover.

Huxley intende dimostrare a quali conseguenze disumane e assurde si giunge quando si vuol creare un mondo troppo pianificato, troppo perfetto e uniforme. Si parte dal sogno di riplasmare l'umanità, di renderla migliore, di abolire le cose che non vanno, di togliere ogni ansia e sofferenza dall'animo umano.

Brave New World costituisce una critica feroce delle utopie negative della scienza, a dimostrazione che anche laddove queste appaiano come società realizzate e felici, siano, al contrario, i più tragici dei mondi possibili; ad attestare come un desiderio senza più ostacoli comporti la più totale abolizione del godimento.

[...] i mutamenti che colpiscono - nel bene e nel male - la società nel suo complesso, si riflettono direttamente nell'universo dei suoni. Ecco quindi che il soundtrack di *Brave New World*, il romanzo che Huxley diede alle stampe nel 1932, appare, fatto com'è di musica sintetica e filastrocche da nido d'infanzia, in perfetta sintonia con la descrizione del "paese dell'utopia reale", ove alberga una felicità obbligatoria e matematicamente esatta; ottenuta, tuttavia, attraverso un ben programmato rimbecillimento di massa¹¹⁴¹.

La miracolosa droga «soma» del Mondo Nuovo non è stata ancora inventata, ma gli stupefacenti e i tranquillanti moderni ne possiedono già alcune delle prerogative essenziali. Ancora più sinistre appaiono le possibilità della persuasione «subliminale»

mediante suggestioni visive o auditive effettuate al di sotto del limite della percezione normale, ma dimostrabilmente ricevute e registrate dal soggetto. L'idea di proiettare su

¹¹⁴⁰ Il nome è preso a prestito da Sir Alfred Mond (1868-1930), industriale inglese, fondatore delle "Imperial Chemical Industries", (Ivi, p. 67).
Cfr. <http://www.huxley.net/ah/index.html>

¹¹⁴¹ S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, pp. 64-65.

uno schermo parole di gioia o di terrore per una frazione di tempo insufficiente all'occhio per percepirle normalmente, ma sufficiente a determinare in noi moti di gioia o di terrore, ci porta in pieno nel clima mondonovista. E i recenti esperimenti ipnopedici in un penitenziario della California sembrano la realizzazione diretta di un capitolo di *Brave New World*¹¹⁴².

In *Brave New World Revisited* Huxley descrive *Brave new world* come un "incubo", ma più che una visione angosciosa, l'anti-utopia huxleyana viene definita in più occasioni una "favola" (nel senso di piacevolezza di lettura e avvincente scorrevolezza della trama). E' Huxley stesso a definirla tale in *Ritorno al mondo nuovo*. All'autore fa seguito nel 1977 Romo Runcini che si dedica al compito di studiare in modo approfondito tutta l'opera di Huxley e di collocarla nell'ambito della cultura inglese ed europea. A proposito di *Brave New World* scrive:

il romanzo è lontano tanto dalla tenace sicurezza e operosità vittoriana, quanto dall'annunciata catarsi sociale che Shaw e i suoi amici fabiani davano per certa. Qui si proietta il presente in una favola del futuro per esaltare quella massificazione dell'uomo accettato dai più, quale prezzo da pagare per una società prospera e sicura¹¹⁴³.

Anche Meneghello stesso si rifà alla definizione di Huxley nel suo articolo:

Ripensandoci oggi Huxley ritiene che la sua favola, tanto più scanzonata e ironica di quella di Orwell, sia in fondo la più «attuale». L'incubo che il futuro sembra riservarci non avrà bisogno di fondarsi sul terrore e sulla coercizione. Invece di punire e atterrire basterà manipolare e condizionare il materiale umano¹¹⁴⁴.

Meneghello conclude il suo articolo con un confronto/riferimento al libro di Bernal sul *Mondo senza guerra*¹¹⁴⁵. Huxley aspira al tema del libro di Bernal, ma esprime le sue posizioni ipotizzando "un mondo senza pace". Meneghello

¹¹⁴² L. Meneghello, *Verso il mondo nuovo*, in "Comunità", XIII, n.72, agosto-settembre 1959, pp. 114-117.

¹¹⁴³ S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. XI.

¹¹⁴⁴ L. Meneghello, *Verso il mondo nuovo*, in "Comunità", XIII, n. 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-117.

spera che nessuna delle due visioni si concretizzi, “perché anche il perfettissimo mondo di Bernal riesce così deprimente alla fantasia”¹¹⁴⁶, e conclude con un messaggio consolatorio e di speranza: “finché la medaglia continuerà a presentare due facce, potremo chiamarci fortunati. Non ci resta che sperare che nessuno dei due risulti compiutamente profetico”¹¹⁴⁷.

Nel 1934 Huxley è in Italia¹¹⁴⁸ con la moglie Maria, visitano Napoli, Tivoli, San Sepolcro, Ferrara e Roma «prima che Mussolini la distrugga interamente per ammassare cumuli di immondizia imperiale»¹¹⁴⁹.

Quando la moglie Maria scopre di essere affetta da un male incurabile entrambi ricorreranno all'ipnosi per ovviare al dolore e all'insonnia che li coglie con prepotenza sempre crescente¹¹⁵⁰. E' in questo triste periodo che Aldous si avvicina, con fini curativi, all'alcaloide, sostanza estratta dall'agave messicana, meglio nota come *peyotl*. Huxley viene a conoscenza di tale sostanza dal giovane psichiatra inglese Humphry Osmond.

Ha letto su una rivista specializzata che quest'ultimo aveva trattato alcuni pazienti affetti da schizofrenia con mescalina [...]. Senza molti preamboli, lo scrittore manifesta ad Osmond l'intenzione di assumere la mescalina per verificarne sulla propria persona gli effetti¹¹⁵¹.

Attraverso l'esperienza della mescalina e gli studi sul misticismo e sulla storia delle religioni giunge alla conclusione che si deve aprire la mente a nuovi

¹¹⁴⁵ Cfr. Id., *Operazione abbondanza* [rec. a J. D. Bernal, *World Without War*, Routledge & Kegan Paul, Londra, 1958], XIII, 69, aprile 1959, pp. 99-101.

¹¹⁴⁶ Id., *Verso il mondo nuovo*, in “*Comunità*”, XIII, n. 72, agosto-settembre 1959, pp. 114-117.

¹¹⁴⁷ Ibidem.

¹¹⁴⁸ Sull'esperienza italiana di Huxley cfr. R. Pieraccini, *Aldous Huxley e l'Italia*, Liguori Editore, Napoli 1998.

¹¹⁴⁹ Lettera di Aldous Huxley a T. S. Eliot (s.d., ma fine marzo 1934), in A. Huxley, *Letters*, Harper & Row, 1970, p. 378.

Sullo sventramento di Roma lo scrittore si è più ampiamente soffermato in una lettera del 5 marzo dello stesso anno, indirizzata a E. Sackville-West (ivi, pp. 377-378), (Cfr. S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. 32).

¹¹⁵⁰ «Anche nelle lettere che in questo periodo scrive agli amici, pochissimi sono i riferimenti alla malattia: è il silenzio di coloro che amano davvero la vita». (Ivi, p. 36).

¹¹⁵¹ Ibidem.

percorsi per l'effettiva conoscenza dell'essere umano. Scrive al suo amico Osmond:

In un sistema educativo di tal fatta, la mescalina o altre sostanze chimiche potrebbero consentire ai giovani di «vedere ed assaggiare» ciò che hanno appreso solo indirettamente, o direttamente (ma a un livello inferiore di intensità), di comprendere meglio scritti di uomini religiosi o le opere di poeti, pittori e musicisti¹¹⁵².

Huxley deve la sua fama anche all'attività di critico, di poeta, di drammaturgo e, soprattutto, di saggista. Le sue opere più significative in questo campo sono *Filosofia perenne* (1945), *Le porte della percezione* (1954) e *Paradiso e Inferno* (1956).

Questi ultimi due volumi parlano di alcuni esperimenti fatti da Huxley con le droghe. Lo scrittore parte dalla considerazione, dimostrata dalla scienza contemporanea, che felicità e infelicità sono in gran parte una questione di composizioni chimiche: la linea di demarcazione tra pazzia e sanità mentale, tra malattia e benessere, può essere tracciata dalla presenza o dall'assenza di un elemento o di una vitamina del nostro cibo. I due saggi raccontano, anche in modo molto dettagliato come raggiungere quelle visioni che ci consentono di diventare consapevoli dell'esistenza di un altro mondo. Huxley cerca di far convergere in un'unica forma di esperienza la conoscenza scientifica e quella mistica.

Benchè Aldous non si impegni quanto il fratello Julian e il nonno Thomas sul fronte della critica alla religione, inserisce tuttavia, qua e là nei suoi scritti, delle sorprendenti e ammirevoli punzecchiature alla “obsoleta”, (mi sia concesso il termine “huxleyanamente” parlando) fede cattolica:

Coloro che combattono, non per Dio in se stessi, ma contro il diavolo negli altri, non riescono mai a migliorare il mondo, ma lo lasciano com'era, o qualche volta peggiore di com'era prima che cominciasse la crociata¹¹⁵³.

¹¹⁵²A. Huxley, lettera a H. Osmond (10 aprile 1953), in S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. 37. Sull'assunzione di sostanze stupefacenti (mescalina, LSD) assunte dall'autore, cfr. *Moksha. Writings on Psychedelics and the Visionary Experience 1931-1963*, a c. di M. Horowitz e C. Palmer, Stonehill, 1977, (ed. inglesi: Chatto & Windus, 1980; Penguin, 1983).

¹¹⁵³ A. Huxley, *I diavoli di Loudun*, Mondadori Editore, Milano, 1998, p. 340.

L'explicit de *Il genio e la dea* recita: «Guida con prudenza, questo è un paese cristiano ed è l'anniversario della nascita del Salvatore. In pratica tutti quelli che incontrerai saranno ubriachi»¹¹⁵⁴.

In più occasioni Huxley insiste sulla falsità del clero e la concezione errata della religione del concetto del corpo e della carne:

Gli scritti dei mistici gli soccorrono (assieme ai verbali dei processi della Santa Inquisizione) nella stesura di *The Devils of Loudun*, dove oggetto di analisi è anche la concezione ambigua che il cattolicesimo ha della fisicità¹¹⁵⁵.

Più e più volte uomini di Chiesa e laici devoti sono diventati uomini di Stato con la speranza di elevare la politica al loro livello morale, e sempre la politica è riuscita a trascinarli giù al suo livello morale su cui gli uomini di Stato, in quanto fanno della politica, sono costretti a vivere¹¹⁵⁶.

Aldous Huxley è uno degli autori più rappresentativi degli anni immediatamente successivi al grande trauma della guerra,

età in cui vengono meno le illusioni e le sintesi positive dell'epoca vittoriana, quella che Auden chiamò "l'età dell'ansia": le solide certezze dell'era coloniale, e la cultura inglese entra in uno stato di incertezza e di crisi, privata quasi di colpo dei fulgidi e potenti sistemi di pensiero che avevano nutrito la società britannica dell'Impero¹¹⁵⁷.

La famiglia Huxley è cara a Meneghello per i molti parallelismi con la sua filosofia. Spesse volte nelle sue opere Meneghello fa riferimento agli Huxley. Oltre che negli articoli presi in esame in questo capitolo, il nome degli Huxley appare ne *L'apprendistato*:

¹¹⁵⁴ Sull'impegno anti-cattolico di A. Huxley cfr. ivi, pp. 336-1952.

¹¹⁵⁵ S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. 57.

¹¹⁵⁶ A. Huxley in R. Pieraccini, *Aldous Huxley e l'Italia*, Liguore editore, Napoli 1998, p. 100.

¹¹⁵⁷ A. Huxley, *Il Genio e la Dea*, Sugarco Edizioni, Milano, a c. di F. Elefante, p. 8.

Certe forme di bellezza, smaglianti nel loro tempo, non impallidiscono con gli anni? La bellezza dei titoli di Aldous Huxley, la singolare felicità degli echi *Eyeless in Gaza* (Londra, Chatto & Windus, 1936) e quell'emozionante *After Many a Summer* (Londra, Chatto, & Windus, 1936) nell'edizione Americana (New York, Harper & Brothers, 1939) si intitola *After Many a Summer Dies of Swan*, da un verso del poema Tithonus (1860) di Lord Alfred Tennyson (1809-1892)¹¹⁵⁸— La morte del cigno! Lenta a venire, ma viene, passano le estati, una motta di roba estiva, e lui candido, stufo, elegante, cosa fa? Muore! Sì, era bellezza mezzo secolo fa, ma lo è ancora?¹¹⁵⁹.

Ancora, Meneghello cita Aldous Huxley nella sua recensione al libro di F. A. Lea John Middleton Murry (Londra, 1959), apparsa su “*Comunità*” per la rubrica *Libri Inglesi* col titolo *Del cercare e del non trovare*:

Si deve bensì riconoscere che in fondo il Murry, sia come moralista che come uomo, è stato criticato, parodiato e deriso a sufficienza. Basterebbe per tutte la spietata caricatura che ne ha fatto Aldous Huxley nel *Burlap di Point Counterpoint*¹¹⁶⁰.

Nell'articolo *Gunther in Russia*¹¹⁶¹, questa volta per la rubrica *Libri politici*, Meneghello fa riferimento ancora ad Aldous Huxley,

La natura umana è qualcosa di più complesso delle nostre teorie sull'educazione; è un sistema sprovvisto, o per lo meno scarseggiante di metodi di ricupero, non può non far pensare alle orribili culture umane e caste biologiche del *Mondo Nuovo* di Huxley.

Thomas Huxley viene citato nell'articolo *Ritratti Fabiani, I primi “Saggi”* su “*Comunità*”,

Certo quasi tutte le sue posizioni intellettuali non avevano altro valore che contingente e polemico e sono oggi relitti da museo. Più alto, più fine, più solido era, in quegli stessi

¹¹⁵⁸ Cfr. L. Meneghello, *L'apprendistato (Le nuove Carte 2004-2007)*, a c. di R. Chiaberge, Rizzoli, Milano 2012, p. 236.

¹¹⁵⁹ Ivi, p. 19.

¹¹⁶⁰ L. Meneghello, *Del cercare e del non trovare*, in “*Comunità*”, XIV, n. 78, marzo-aprile 1960, pp. 95-102.

¹¹⁶¹ Id., *Gunther in Russia*, in “*Comunità*”, XIII, n. 66, gennaio 1959, pp. 94-97.

anni, il laicismo critico dell'alta borghesia, di scienziati come T. H. Huxley, di letterati come Leslie Stephen.¹¹⁶²

Nel brano *Intelligenza conformista*, ancora su “Comunità”, per la rubrica *Libri in Inghilterra*, Meneghello fa riferimento a tutta la famiglia Huxley, presa in esame in dettaglio nell'opera di N. G. Annan, *The intellectual Aristocracy*¹¹⁶³,

I Macaulay, i Trevelyan, gli Arnold, gli Huxley, i Darwin, gli Hodgkin, gli Haldane, i Butler, gli Stephen, e forse un'altra dozzina di famiglie maggiori vengono brevemente passate in esame: e dalle molte tavole sinottiche si può vedere quale vasta compagnia di egregi vittoriani e di illustri epigoni si affolli entro i limiti di quello che si può quasi considerare come un solo parentado¹¹⁶⁴.

D'altro canto i componenti della famiglia Huxley sono davvero degni di nota. Oltre che il nonno Thomas e i fratelli Aldous e Julian, il padre Leonard ha diretto per un lungo periodo il “*Cornhill Magazine*” e ha lavorato come docente alla Charterhouse, il fratellastro Anderw fu premio Nobel per la medicina nel 1963 e la madre Julia Alnold era nipote del poeta Matthew Arnold e amica di Lewis Carrol, donna vitale e spiritosa, innamorata dell'insegnamento¹¹⁶⁵, (nel 1901 fonda un istituto femminile a Prior's Field)¹¹⁶⁶, la zia Mary Augusta Ward, era la prima figlia di Tom Arnold e di Julia Sorell, figlia del governatore della Tasmania. Scrittrice e intellettuale,

¹¹⁶² Id. *Ritratti Fabiani, I primi “Saggi”*, in “Comunità”, VII, n. 18, aprile 1953, pp. 22-26.

¹¹⁶³ In *Studies in Social History. A tribute to G. M. Trevelyan*, a cura di J. H. Plumb, Longmans, Green & C., Londra, 1955.

¹¹⁶⁴ L. Meneghello, *Intelligenza conformista*, in “Comunità”, X, n. 38, Marzo 1956, pp. 58-61.

¹¹⁶⁵ Alla sua morte, nel 1908, il figlio Julian la ricorderà, con infinito senso di adorazione, citando le parole prese dalla poesia *La donna perfetta* di William Wordsworth: «A perfect woman, nobly plann'd / To warn to comfort, and command; / And yet a spirit still, and bright / With something of angelic light.», («Una donna perfetta, nobilmente dedita a comunicare, a consolare, all' autorità; e pur tuttavia uno spirito splendente di una sorta di luce angelica»).

¹¹⁶⁶ Si tratta di una scuola per ragazze improntata ai più moderni ed aperti principi educativi. Siamo nel 1902. A Prior's Field, nel Sussex, dove ha sede il “convitto”, le ragazze studiano arte e letteratura, disegnano, ascoltano musica. Sono, soprattutto, libere di non frequentare la chiesa e di leggere i libri che vogliono. (S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, p. 18).

scrive il famoso romanzo *Robert Elsmere*, espressione del suo pensiero religioso, che accettava la Chiesa ma non i miracoli¹¹⁶⁷.

Quel che preme sottolineare, infatti, è che crebbe all'interno di una aristocrazia intellettuale assai aperta alle sollecitazioni che provenivano dal mondo esterno, ma anche consapevole in ogni momento di costituire una minoranza che, senza aver bisogno di imparentarsi con la nobiltà di sangue, formava di fatto l'autentica *clerisy* della moderna Inghilterra [...]. Sarebbe ingiusto sottovalutare l'attivismo entusiasta che spesso ebbe modo di caratterizzare le azioni di questo gruppo sociale (impegnato in prima fila, fra l'altro, nella difesa dell'ideale pacifista che pagò a un prezzo assai alto) e lo spirito indubbiamente democratico (almeno nel senso forte che l'aggettivo possedeva allora) che lo animava, ma è un fatto che l'attraversamento del muro invisibile che chiudeva i suoi membri al contatto con numerose fasce sociali fu per gli Huxley sempre difficile, per non dire impossibile¹¹⁶⁸.

L'interesse di Meneghello per la figura di Huxley prosegue anche dopo l'analisi dei testi recensiti, così sul secondo volume de *Le Carte* annota:

La *Vita di Aldous Huxley* (di Sybille Bedford), vol. II. In fondo una vita (quella di H.) abbastanza vuota, idee che mostrano la corda. Strano: H. era tra gli autori moderni più prestigiosi e brillanti che avevo letto nei primi anni in Inghilterra. Per questa stagione l'ho ammirato a rotta di collo¹¹⁶⁹.

***Le utopie appaiono oggi assai più realizzabili
di quanto non si credesse un tempo.
E noi ci troviamo attualmente davanti a una questione ben più
angosciosa: come evitare la loro realizzazione definitiva?***¹¹⁷⁰

***...Le utopie sono realizzabili. La vita marcia verso le utopie.
E forse un secolo nuovo comincia; un secolo nel quale***

¹¹⁶⁷ Cfr J. Huxley, *Julia, Memories and Memories II*. George Allen & Unwin, Londra, 1970, p. 18.

¹¹⁶⁸ S. Manferlotti, *Invito alla lettura di Aldous Huxley*, Mursia, Milano 1987, pp. 18-19.

¹¹⁶⁹ L. Meneghello, *Le Carte*, vol. 2, Rizzoli, Milano, 2000, p. 299.

¹¹⁷⁰ A. Huxley, *Il mondo nuovo, Ritorno al mondo nuovo*, Oscar Mondadori, 1991, Milano, p. 3.

*gli intellettuali e la classe colta penseranno
ai mezzi d'evitare le utopie e di ritornare a una società
non utopistica, meno "perfetta" e più libera.*

(Nicola Berdiaeff)¹¹⁷¹

*La costanza è contraria alla natura,
contraria alla vita.
Le uniche persone assolutamente costanti sono i morti.
(A. Huxley, Do What you Will)*

Postilla

Nel 1920 Huxley pubblica la sua raccolta di poesie, *Leda*. Facile pensare ad un probabile omaggio di Meneghello nel suo *Leda e Schioppa* all'opera di Aldous.

Ho cercato delle prove che avvantaggiassero questa tesi, ma al momento non sono riuscita a trovare nulla di soddisfacente. Leggendo però la recensione della casa editrice al lavoro di Meneghello salta all'occhio questo concetto:

Ma il rapporto con i luoghi, le immagini e, soprattutto, le parole del tempo più antico della propria formazione, si rivela ancora una volta inesausto per lo scrittore ed il paese del vicentino, con le sue voci ed i suoi personaggi, ci appare di nuovo come un cerchio sacro, un *thémenos*, (un "Ur-Malo", appunto) dall'interno del cui perimetro, mai del tutto sondato, attingere continue possibilità di significazione. E ciò perché il "mondo è pieno di significati ambigui" ci dice Meneghello con un rapido schiudersi del pensiero alla delicatezza malinconica della sua ironia. [...] «Per conto mio — afferma l'autore di queste pagine —, devo dire che se c'è un tema di fondo in tutto ciò che ho scritto, è il rapporto tra la parte che cambia e quella che non cambia nell'esperienza umana»¹¹⁷².

¹¹⁷¹ Ibidem.

¹¹⁷² http://www.morettievitali.it/?post_type=libri&p=1040.

Il concetto di sacralità nel quotidiano, a scapito della diffusa idea di sacralità ultraterrena, è caro a Huxley, come già accennato. Entrambi gli autori, senza dubbio sono inoltre accomunati dall'esplorazione curiosa dei "significati ambigui" di cui è pieno il mondo e dall'analisi della parte stabile dell'essenza umana e di quella in continua evoluzione e mutamento, la parte curiosa dell'essere umano che continua senza confini a sperimentare.

Certamente *Leda e la schioppa* di Meneghello è da ricollegare, comunque, a *Leda and the Swan* di William Yeats, come egli stesso dichiara in *Questa vertiginosa compressione*¹¹⁷³.

¹¹⁷³ Cfr. L. Meneghello, *Questa vertiginosa compressione*, in *Leda e la schioppa*, in *Opere scelte*, a c. di F. Caputo, Mondadori, Milano, 2006, pp. 1242-44.